LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

II.

LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

DELLE COSE FAMILIARI LIBRI VENTIQUATTRO
LETTERE VARIE LIBRO UNICO

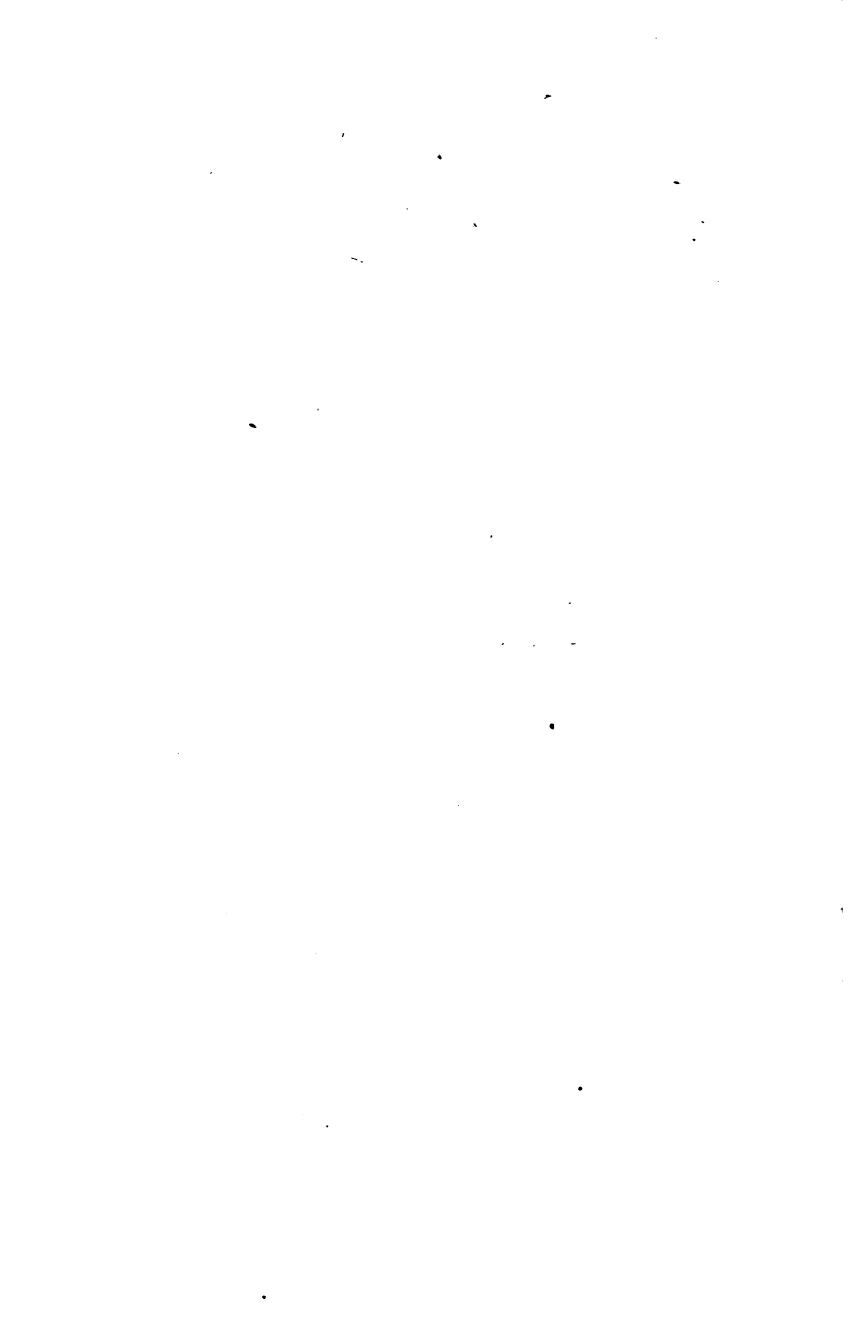
ORA LA PRIMA VOLTA RACCOLTE VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

LIBRO QUINTO.

LETTERA I.

A MARCO BARBATO DI SULMONA.

Quod verebar accidit.

Lamenta la morte del re Roberto. — [29 gennaio 1343.]

I miei timori si sono avverati: del danno che paventava già sento il peso. Tenne dietro alla paura il dolore, ai voti il pianto. Poco prima di quanto io prevedessi si è da noi dipartito quell'inclito nostro re, cui sebben degli anni maturo, pure ahi! troppo innanzi tempo colpì la morte. Ed ahimè, Barbato egregio, che grandemente io temo non s'abbiano ad avverare altresì quegli altri presentimenti, che l'animo mio agitato e dei suoi mali sempre veracemente presago a me suggerisce! Tanto l'età immatura della più giovane regina e del re suo consorte, e l'età pure e i disegni dell'altra regina, e i maneggi da ultimo ed i costumi de' cortigiani mi fanno paura. Piacesse a Dio ch'io fossi in questo falso profeta. Ma io fo conto di vedere due agnelli alla custodia affidati di un branco di lupi, e un regno senza re; conciossiachè non io possa dar nome di re, a chi lascia reggersi a senno altrui, e vive esposto alla crudeltà di tante persone. Se pertanto fu detto nel dì che si moriva Platone esser dal cielo scomparso il sole, che dovrà dirsi or che morto è costui, il quale pari d'ingegno a Platone, e per sapienza e per gloria ad alcun altro re non secondo,

aprì col morir suo a tanti, e tanto grandi pericoli la via? Soccorra propizio in sì gravi casi l'Onnipotente, e mostri col fatto i miei timori meglio da pietoso affetto che non da verace previdenza essere derivati. Ma quantunque per gli altri tutti le cose a lieto fine riescano, e le apprensioni dell'animo mio tornino vane, a me, dolce amico, chi porgerà alcun conforto? chi potrà mai disacerbare il mio dolore? Ed a chi d'ora innanzi sacrerò io le mie veglie, i miei studi, l'ingegno mio qualunque e' si sia? Chi sosterrà le mie speranze, chi desterà la mente nel sonno intorpidita? Due furono al mondo che a me si porsero dell'ingegno mio duci amorevoli, ed entrambi mi furono in quest'anno rapiti. E per l'uno e per l'altro cercando chi degnamente meco si unisca a farne compianto, di quello che non ha guari perdei, mentre mi tratteneva ancora in Italia, sfogai con Lelio il mio dolore. Di questo or con te faccio lamento, e lo farò finchè mi duri la vita; ed io che spesso soglio adoperarmi a consolare altrui, ora non trovo argomento o discorso che valga a consolare me stesso. Quinci pertanto il disperare d'ogni conforto, quindi la vergogna di abbandonarmi al dolore, e l'impotenza dello stile sì per quello che per questo, ma sopra tutto la speranza di presto rivederti mi impongono silenzio. Ed io mi taccio disposto a pianger teco fra breve posatamente. Queste poche parole intanto scrissi piangendo presso il fonte di Sorga, porto a me, come sai, e rifugio dalle procelle dell'anima, al quale ieri sera fuggendo solo mi riparai dalle rive del Rodano, ove l'infausto annunzio m'era nella mattina giunto all'orecchio. Addio.

A'29 di Maggio.

—

NOTA.

Osserva il De Sade che questa lettera porta la data IV. Kalendas *Iunii*, ciò è a dire de' 29 maggio; e la medesima leggesi nel codice Colbertino. Ora considerando che re Roberto morì fra i 16 ed i 21 gennaio del 1343, e che questa lettera fu scritta il dì seguente a quello in cui ne giunse l'annunzio in Avignone, pensa egli che debba leggersi IV. Kalendas *Februarii*, ossia a' 29 di gennaio. Ed essendo impossibile a credersi che una notizia come quella della morte del re Roberto tardasse quattro mesi a giungere in Avignone, e' si conviene trovar giusta la osservazione del De Sade. Un altra indicazione cronologica troviamo peraltro in questa lettera assai degna di osservazione intorno ai due promotori e duci degli studi suoi che il Petrarca dice aver perduto nel breve giro di un anno. Quanto all'uno di essi egli è evidente essere il re Roberto di cui nella lettera stessa si piange la morte. L'altro, egli dice, « è quegli della » cui morte non ha guari avvenuta mentre io era ancora in Italia » cercai chi meco sentisse il dolore, e trovatolo nel nostro Lelio » ne feci con lui lamento. » Rammentando d'aver letto di fresco la lett. 13 del Libro IV, nella quale sfoga con Lelio il dolore per la perdita di Giacomo Vescovo di Lombez, ognuno crederebbe aver qui voluto il Petrarca lui appunto indicare come guida e duca del suo ingegno. Ma s'ingannerebbe a partito: perocchè Giacomo Colonna certamente era morto fin dal Settembre del 1341. *(N. 3, I.)*. Chi sarà dunque quest' altro che *ingenii ducem habuit*, e perduto aveva nello stesso anno e mentre egli ancora era in Italia? Non con assoluta certezza, ma per via di congettura io penso che fosse quel Convennole da Prato di cui parlammo nelle note alla lettera ai posteri (pag. 223) e nella nota 14, III. — Il de Sade sulla parola del Bandini crede ch'ei morisse circa il 1340. Il Baldelli, non so perchè, lo dice morto verso il 1344. Questa incertezza nella data precisa parmi permettere la congettura da me esposta, la quale si avvalora dal considerare che a Convennole più che ad altri qualunque può acconciarsi l' aggiunto dato dal Petrarca in questa lettera ai due che dice morti in quell' anno. Nè ci si opponga ch' essendo il Petrarca tornato in Avignone del 1342, e scrivendo questa lettera nel 1343, non potesse dir morto in quest' anno chi era morto mentr' egli stava ancora in Italia: perocchè avendo egli detto *utrumque mihi annus hic abstulit* volle dire nel giro di un anno, nello spazio di dodici mesi, senza

badare che di que' dodici alcuni appartenessero al quarantaduesimo, altri al quadragesimo terzo del Sec. XIV. Nulla poi toglie la possibilità che, come fece colla lett. 13, IV, del Vescovo di Lombez comun padrone, così di Convennole amico comune egli lamentasse la morte in un altra lettera a Lelio, la quale non sia giunta infino a noi. Del resto che Roberto morisse nel gennaio di quell'anno 1343 tutti lo attestano gli scrittori, sebbene non convengano fra loro nel dì preciso della sua morte, che il Giannettasi mette al 16, al 17 il Villani, lo Zurita al 19 ed altri in altro di quel mese. Tutti però son d'accordo nel lodare a cielo la cristiana e filosofica grandezza d'animo, con cui quel gran Re, giunto appena al 64 anno dell'età sua incontrò la morte facendosi egli stesso a consolare il dolor degli astanti, e della morte parlando come ad uomo religiosissimo e sapiente si conveniva. Lasciò erede del trono Giovanna sua nipote nata di Carlo Duca di Calabria suo figlio morto fin dal 1328, la quale era allora in età di 19 anni, e già moglie ad Andrea figlio di Canroberto Re d'Ungheria, a cui dieci anni prima fanciulletta novenne fu disposata. E perchè Andrea più giovane ancora della moglie stato sarebbe disadatto a reggere il freno del regno, nè avrebbe voluto prenderne il governo la vedova regina Sancia d'Aragona, nominò Roberto un Consiglio di Reggenza, di cui pose alla testa Filippo di Cabassoles Vescovo di Cavaillon. Narran le storie, e avrem noi pure opportunità di rammentare quanto fosser giusti i timori del nostro Petrarca sulle future sorti del regno rimasto privo del suo glorioso monarca.

LETTERA II.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Gratias ago cum pro aliis.

Gli annunzia di essere arrivato a Roma, d'onde prosiegue il viaggio per Napoli, e lo ringrazia dei molti favori da lui ricevuti, uno de' quali esalta sovra tutti. — [Di Roma 7 ottobre 1343.]

Siccome di mille e mille altri favori, così le maggiori grazie ch' io sappia ora ti rendo di questo, che quante volte io venni a Roma, tante mi trovai dal cortesissimo ufficio delle tue lettere preceduto. Avviso ben io gli artifici dell' amor tuo: chè non quali ad uomo, ma quali ad angelo si convengono io m' ho le accoglienze. Nulla è si ratto come l' opera dell' amante. Mai non m' avvenne, quantunque viaggiassi rapito sulle ali dell' aquilone, di non trovare al mio arrivo già tutto apparecchiato. E ne sarei più che non sono meravigliato, se alla tua somma bontà io non mi fossi assuefatto. Imperocchè per la lunga abitudine vien meno anche de' portenti la meraviglia, i dolori si fan più lievi, e i piaceri divengono men dilettosi. Or chi varrebbe a noverare le tante e tante onoranze di cui tu mi colmasti in tutta la vita? Quanta non fu la bontà tua, che fosti sempre a me signore, nel trattar meco e conversare da pari a pari? Quanta la libertà concessa a me che viver doveva dal cenno tuo dipendente? E quell' ammettermi a' tuoi secreti, e quelle precedenze sopra gli altri accordatemi, e gli onori, e le distinzioni? Dolce è il rammentarlo, il ridirlo a parole sarebbe lunghissimo. Pur d' uno fra mille fatti io voglio fare ricordo, che tu meraviglierai essermi rimaso profondamente impresso nel cuore. Ti sovvenga adunque del

giorno in cui cacciatasi la discordia fra alcuni de' tuoi famigliari, la cosa andò tant' oltre che furon prese le armi: perchè tu giustissimamente montato in collera alzasti tribunale, e tutta alla tua presenza convocata la famiglia, ordinasti che tutti prestassero il giuramento di dire il vero; e giurò anch' egli il fratel tuo Agapito Vescovo di Luni: ed a giurare pur io già steso aveva la mano, quando tu caldo ancora di sdegno, a te ritirato il codice degli Evangeli, ad alta voce sì che tutti l' udirono, da me bastarti, dicesti, la sola parola: e perchè non si paresse che con poca consideratezza a me di tanto fossi stato benigno, o che di avermela usata ti fossi pentito, spesso dappoi, rinnovatosi il caso, da tutti fuorchè da me volesti che si prestasse il giuramento. Qual più orrevole testimonianza di questa, o Padre mio? Stimino a senno loro gli avari l' oro e le gemme: questa non potranno mai stimar quanto vale. Tu rinnovasti, o Padre, in me la gloria dell' antico filosofo Senocrate di cui parla Cicerone nelle lettere ad Attico: il quale chiamato a far testimonio, e tenuto essendo per legge al giuramento, dagli Ateniesi che alla specchiata sua virtù davan fede pienissima, ne fu dispensato. Quella gloria, io diceva, tu in me rinnovasti: ma quello che a lui già d' anni maturo e sola una volta, a me ancor giovanetto, e non una volta ma sempre da te venne concesso. E di tanto insigni favori come potrei io mai depor la memoria? Ma se per singulo siffatte cose io volessi annoverare, e' sarebbe un non finirla mai: nè questo è il tempo o il luogo di farlo. Sento la voce del magnanimo padre tuo: che mal mio grado mi vuole accompagnare fuor le mura di Roma. Oggi sarò accolto ospite nella sua Palestrina ove mi aspetta quell' illustre, che a lui per parte del figlio, a te è nipote per parte del fratello! Addio.

Di Roma. A' 7 di Ottobre.

NOTA.

Spiacque al Papa che Roberto re di Sicilia lasciasse morendo un Consiglio di Reggenza per governare il regno nella minorità di Giovanna, dappoichè per l'alto dominio che di quegli Stati aveva la S. Sede, e per i patti con i quali data ne aveva la investitura, stimava a sè non ad altri competerne il governo. Pensò dunque di mandare un suo ambasciadore a Napoli a farne richiamo, e probabilmente perchè messogli innanzi dal cardinal Giovanni Colonna, scelse a questa onorevole legazione il Petrarca. Vedremo nella lettera seguente come dovesse egli trattare anche di cosa che ad esso Cardinale era a cuore; ed in quella udremo con molti particolari il racconto del suo viaggio. Strada però facendo, e giunto a Roma, di colà scrisse il Petrarca questa lettera al Cardinale, nella quale lo ringrazia come de' molti altri favori che in ogni tempo ne avea ricevuti, così de' buoni uffici co' quali per lettere raccomandandolo ovunque ei si dirigesse, gli procurava in ogni luogo buone accoglienze. Brevissima fu la dimora del Petrarca in Roma, d'onde partendo fu dal vecchio Stefano accompagnato fino a Palestrina feudo de' Colonnesi, e insiem con lui vi giunse nella sera aspettato da Giovanni Colonna figlio di Stefano giuniore, e cui perciò era nonno Stefano il vecchio, ed il cardinale era zio.

LETTERA III.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Ut fidem frangerem.

Descrive il suo viaggio fino a Napoli, e fa brutto ritratto di quella corte. — [Napoli 29 Novembre. 1343.]

Mancai alla parola che data io t'aveva: ma per te fu bene, per me fu necessario che così fosse. Poichè tutti dicevano essere il viaggio più spedito per acqua che non per terra, promisi di venire per mare, e m'imbarcai a Nizza prima città che s'incontri dell'Italia occidentale, ed a cielo stellato giunsi al porto di Monaco. Ivi cominciò a venirmi la stizza, perchè il dì appresso, tentato invano più volte di ripartirne, a nostro dispetto dovemmo rimanervi. Salpammo alla dimane con un tempo assai minaccioso, e tutto il giorno sbalzati qua e là dai flutti arrivammo a Porto S. Maurizio che già la notte era avanzata. Perchè non ci fu permesso entrar nel paese: e in un albergo sul lido, in un lettuccio da marinaio, se la fame non era e la stanchezza, non avrei avuto cuore nè di cenare nè di dormire. Mi sdegnai sempre più ponendo mente alle stravaganze del mare. E per fartela breve, dopo aver nella notte pensato e ripensato, risolsi in sull'aurora di preferire gl'incomodi del cammino alla schiavitù del navigare. Fatto adunque rimettere in barca i servi e le salmerie, io ed un solo che mi fosse compagno restammo in terra, e ci secondò la fortuna. Non so per qual caso fra quegli scogli della Liguria stavano in vendita alcuni agili e robustissimi cavalli di Germania: mi affrettai a comperarli, e continuai con essi il mio viaggio.

Ma non per questo mi venne fatto liberarmi dalla molestia del mare. Arde al presente e fiera la guerra tra i Pisani e il Signor di Milano, mossa come tu sai più per mal animo, che per question di confini: chè non era da badare all'antico confine del Pó, dove l'Appenino chiaramente terminava i loro Stati: ma l'orgoglio non conosce ritegno, e la cupidigia non soffre confini di sorta. Io voleva andare diritto per la mia via, ma poco lungi di Lavenza eransi accampati entrambi gli eserciti; chè da una parte il tiranno mostrava d'assalir minaccioso, dall'altra facevano i Pisani ogni sforzo a difendere il loro Mutrone. Fui dunque costretto presso Lerici a credermi al mare un'altra volta, e visto il grande scoglio che dal colore prese il nome di Corvo, e passato oltre la candida rupe, e la foce della Macra, e Luni, che dell'antica fama e potenza ora non altro che il solo e vano nome conserva, pernottai appunto nelle vicinanze di Mutrone accanto al campo de' Pisani; d'onde per la via di terra senz'altro impedimento ebbi il viaggio continuato. Non istò a ridirti dove o cenassi o dormissi, o quello che qui e qua m'incontrasse di vedere o di sentire; ma stringo verso la conclusione il discorso. Passando per Pisa, e lasciata Firenze sulla sinistra, giunsi a Siena: indi a Perugia, e di là a Todi, onde i tuoi di Chiaravalle che con mille feste avevanmi accolto, mi si fecero scorta a proseguire per la via di Narni il viaggio insino a Roma, nella quale entrai il 4 Ottobre che alta già era la notte: tanto valse questa volta la fretta a farmi divenire viaggiatore notturno. E prima di prender riposo volli al magnanimo padre tuo fare una visita. Dio immortale! qual maestà in quel sembiante, qual voce, quale aspetto, qual nobiltà della persona, quale in quella età fortezza d'animo, vigor di membra! Parvemi di stare innanzi a Giulio Cesare, o all'Africano: se non che assai più vecchio egli è d'en-

trambi: eppure a vederlo egli è tal quale sette anni indietro lo lasciai pure in Roma, anzi quale il conobbi la prima volta or ha più che dodici anni in Avignone. Mirabile a dirsi: solo quest' uomo mai non invecchia, mentre invecchia Roma di continuo. In poche parole per quella sera (chè già mezzo spogliato, e sul punto di entrare in letto io lo trovai) di te e delle cose tue con paterna amorevolezza mi fece domanda: rimettemmo alla dimane il parlare del resto. E tutto quel giorno da mane a sera mi trattenni con lui, nè un' ora sola passò in silenzio. Ma di queste cose meglio a voce. Prese del venir mio piacer grandissimo, sperando, com' ei diceva, che colla mia destrezza potessi agli amici vostri il termine della miseria e della prigionia procacciare. E ben mi duole che vana debba tornare la speranza del buon vecchio. Imperocchè, per non andar per le lunghe, partito da Roma venni a Napoli: mi presentai alle regine, ed intervenni pur anco al loro consiglio. Oh qual vergogna! oh quale orrore! Sperda Iddio di sotto all' Italico cielo peste siffatta. Io mi credea che Cristo solo a Menfi, in Babilonia, o alla Mecca fosse tenuto in dispregio. Pietà per te mi stringe il cuore, o nobilissima Partenope, che a qualunque di quelle fatta sei simigliante. Qui nessuna pietà, nessuna verità, fede nessuna. Vidi un animale a tre piedi, scalzo, scappucciato, superbo della sua povertà, flaccido per libidine, omiciattolo calvo e rubicondo, gonfio le gambe, in stretto mantello a mala pena ravvolto, e a bella posta in molta parte del corpo scoperto, non solo le sentenze tue, ma quelle ancora del romano Pontefice, quasi in sublime soglio di santità si assidesse, con insolentissima beffa prendere a scherno. E non è a farne le maraviglie: perocchè la superbia sua mise le radici nell' oro: e, come tutti stimano, il suo scrigno e la sua tonaca punto fra loro non si convengono. Vuoi tu saperne il nome venerando? Ei

si chiama Roberto. Nel luogo di quel Roberto re serenissimo, che fu insino ad ora gloria immortale dell'età nostra, surse quest'altro Roberto, che de'tempi nostri sarà obbrobrio sempiterno. Nè io vorrò più tenere in conto di favola quello che dicono dalle midolle di un sepolto cadavere poter nascere un serpente, dappoichè dalla regia tomba sordamente quest'aspide venne fuori. Oh vergogna inaudita! e chi è mai costui che il tuo soglio, ottimo re, osò di usurpare? Ecco come ci tien sua fede Fortuna: le umane cose a capriccio e volge e sconvolge. Era poco alla iniqua l'aver del sole orbato il mondo, se d'atre tenebre ancora nol circondava, ed al rapito monarca unico per virtù, non un altro di virtù minore, ma questa immane bestia e feroce succedere non faceva. E di tal occhio tu ci rimiri, o Signore del Cielo? di tal fatta adunque dar si doveva a sì gran re il successore? E dopo i Dionisi, ed Agatocle, e Falaride, costui di tutti loro più osceno e, quantunque più copertamente, di tutti più inumano e crudele era tenuto in serbo, e come disse Macrobio, covato dai fati a danno della sicula corte? Vedi nuova spezie di tirannia. Non cinge corona: non veste porpora: non impugna armi: ma si cuopre di squallido saio, nè tutto in esso, ma come dissi, mezzo si avvolge: non tanto per vecchiezza ha curve le spalle quanto per ipocrisia, e forte non già di eloquenza ma di cupo silenzio, e di severo cipiglio per le regali sale superbo passeggia, e reggendosi ad un bastone, abbatte gli umili, calpesta la giustizia, in onta al divino ed umano diritto tutto profana, e quasi nuovo Tifi od altro Palinuro, dell'agitata nave regge il timone, la quale (credi a me) non andrà molto che in gran naufragio resti sommersa. Imperocchè son molti, son quasi tutti di un conio, da Filippo in fuori Vescovo di Cavaillon, che solo tiene le parti della giustizia. Ma che può fare solo un agnello in sì gran

branco di lupi, se non fuggire ove prima egli possa, e ripararsi all'ovile? E ben cred'io che in mente ei lo volga; ma la commiserazione del regno vacillante, e la memoria delle ultime preghiere del re son come due catene che qui lo forzano a rimanersi, dove, per quanto nella malnata schiera de' cortigiani può farsi udire la voce di un virtuoso, invoca l'autorità di Dio e degli uomini, si oppone agl'ingiusti consigli, e con sapiente accortezza l'impudenza altrui riprendendo, di sè stesso e della sua fortuna fa minor conto che non della comune rovina, la quale se a differire per avventura riesca, esser non può che d'impedirla gli venga fatto. E Dio non voglia che con essa avvenga ancora la sua. Poichè le cose sono a tal termine condotte, che nulla io credo più potersi sperare da umani argomenti, spezialmente infin che viva Roberto, il quale per eccesso di perfidia e per singolare novità dell'abito che veste, fra i mostri di questa curia è il primo di nome, e di fatto. E tu faresti peccato se di tante altre cose che in lettere più riservate io già ti ho scritto, al romano Pontefice non dessi contezza. Al quale in nome mio ti prego che da ultimo tu dica come le sue parole sarebbero state per certo con più devozione a Susi o a Damasco sedi dei Saraceni ascoltate, che non furono in mezzo a Napoli cristiana: e se non fosse che mel vietasse la riverenza della Santità Sua, vorrei gli dicessi con Cicerone: *a buon dritto così ci trattano:* che se non avessimo le iniquità di tanti altri lasciato impunite, mai non sarebbe venuta a tale in quest'uno la tracotanza. Ma mentre a questo modo dell'animo la sconvolta bile con irose parole vado sfogando, temo di commovere anche la tua. E se dall'un canto la costoro protervia, dall'altro la pazienza vostra furon cagione che solo frutto dal nostro dire si ritragga la sterile nostra indignazione, qual pro dall'adeguare coll'impeto del di-

scorso la perversità delle azioni, se a tanto non basterebbe l'eloquenza di Cicerone, nè quella di Demostene: e quando pur venisse fatto di riuscirvi, tal danno ne torna a chi si mise all'impresa, che perde egli scrivendo la tranquillità dello spirito, e la enormità de'delitti continua a rimanersi pur sempre impunita? Meglio è dunque troncare questo discorso. Tre o quattro volte, salvo errore, sono entrato nel carcere che chiamano Castel Capuano, e vidi gli amici tuoi che nulla sperano fuor che da te: la giustizia della causa loro ch'esser dovrebbe il loro primo sostegno, tornò fin qui a loro danno: chè nulla è tanto pericoloso, quanto il trattare di causa giusta con un giudice iniquo. Arroge non aver gl'infelici maggior nemico di chi per quello che venne loro mal tolto si fece ricco e superbo, il quale naturalmente desidera torsi dagli occhi coloro cui potrebbe una volta presentarsi l'opportunità di ricuperare il perduto. Così all'avarizia tien sempre appresso la crudeltà, ed è già noto da chi taluno sofferse negli averi gran danno, dover temere che gli si insidii ancora la vita. Cruda sorte dell'uomo, cui non è concesso nè sicuro in povertà rimanersi, nè adoperarsi ad arricchire di nuovo. E questo appunto ora accade a cotesti miseri prigionieri amici tuoi: chè alcun non è, a cui toccata non sia una parte de'beni ad essi rapiti. E come sperare che ladri dei cosiffatti vogliano alla loro salvezza e libertà provvedere, se intendon che quindi ridotti essi sarebbero a povero stato? Oh quanto meglio per loro era non aver nulla! Ma così è: a prezzo del loro danno potentissimi nemici si procacciarono. Io gli ho veduti in ceppi; oh cosa indegna: oh volubile e precipitosa ruota della Fortuna! Del rimanente come orrenda a vedersi è la lor prigionia, così mirabile ed eccelsa la nobiltà dell'animo loro nel sopportarla. Finchè tu viva essi non lasciano di

ottimamente sperare de' casi loro: io quanto a me non so sperare nulla di buono, se forza maggiore non intervenga. Se si confidano nella clemenza, è tutto invano: morranno in carcere. La regina vecchia già consorte del regno è la più infelice fra le vedove: dice di sentirne pietà, e confessa di non potere altro che questo. Cleopatra ed il suo Tolomeo la sentirebbero anch' essi, se Fotino ed Achilla lo consentissero. Pensa tu con qual animo io vegga tai cose: è inutile ch' io te lo dica. Ma che fare? Pazienza. E sebbene io sia già certo della risposta che mi daranno, obbedisco e l' attendo. Addio.

Di Napoli. A' 29 di Novembre.

NOTA.

La guerra di cui in questa lettera parla il Petrarca è quella, che tra Luchino Visconti ed i Pisani dopo varia fortuna si terminò colla pace de' 17 maggio 1344 (Gio. Villani, lib. XII, cap. 25 e 37). Essendo questa lettera del 1345, si ha da essa una nuova conferma di quanto altrove dicemmo sul tempo in cui il Petrarca entrò in relazione coi Colonnesi, e sull' anno del suo primo viaggio a Roma (*Vedi* note alle lettere 4, I; 12, II; 12, IV). Imperocchè egli dice di aver la prima volta conosciuto Stefano il vecchio in Avignone dodici e più anni indietro; che è quanto dire tra il 1330 ed il 1331, ossia dopo il ritorno ch' ei fece da Lombez: e dice pure che sette anni prima avevalo lasciato a Roma: il che torna appunto al 1337, che è l'anno da noi assegnato a quel primo viaggio in Italia del nostro poeta. Accennammo già nella nota precedente che la legazione del Petrarca, oltre lo scopo a cui l'aveva ordinata il sommo Pontefice, un altro pure ne aveva di particolare premura del Cardinal Giovanni Colonna. Era questo il veder modo di ottenere salvezza e libertà ad alcuni prigionieri, sulle persone de' quali da questa e dalle altre lettere del nostro A. non ci vien porto alcun indizio che valga a farci conoscere

chi fossero. Alla ricerca però non venne meno l'usata diligenza dell'Ab. De Sade, il quale trovatene le traccie nella cronaca del Gravina che il Muratori inserì nel Tomo XII della sua collezione di Storici Italiani, ci fece saper di quei prigionieri quanto basta a saziare la nostra curiosità. Erano questi tre fratelli, figli di un Niccola da Barletta nato di un tale che di semplice notaio divenne ricchissimo sotto il regno di Carlo II, il quale dell'opera sua si servì per iscacciare da Lucera i Saracini, e gliene lasciò per benemerenza occupar tanti beni, quanti bastarono a farlo salire in alto stato. Dal suddetto Niccola e dalla Contessa di Evoli sua moglie nacquero i tre fratelli, e si chiamarono il primo Gioan-Pipino conte che fu di Minorbino, l'altro Luigi conte di Potenza, e il terzo Pietro conte ancor egli di Nocera e di Vico. Al modo in cui il Petrarca ne parla, ed all'impegno con cui il Cardinale Colonna ne cercava la salvezza, tu li diresti infelici, bersaglio d'ingiusta persecuzione, e vittime dell'avidità e della ingiustizia della corrotta corte di Napoli. Ma ben altro sul fatto loro ci narra la cronaca; dalla quale impariamo che Gioan-Pipino uomo facinoroso ed avventato, messa insieme una frotta di banditi, infestava con ladronecci e delitti di ogni sorta la provincia di Barletta ; e venuto a rottura coi signori della Marra, cinse d'assedio le loro case. Difesi costoro da baroni del regno loro amici e congiunti, poterono allontanare quell'orda : ma non appena si vider liberi, ricorsero alla giustizia del Re Roberto, il quale comandò che Gioan-Pipino e i fratelli venissero al suo cospetto e rendesser ragione dell'opre loro. E perchè questi furono contumaci, spedì contro di loro il Conte di Terlice, il quale con Raimondo de Baux, e Roberto di S. Severino strettili d'assedio nel loro castello, li ridusse a chieder mercè, e a presentarsi, siccome il re aveva ordinato, a giustificare la loro condotta alla maestà sua. E v'andaron di fatto : e furono condannati a rimaner prigioni finchè vivessero, ed a veder confiscati i loro beni, che furono in parte ai loro vincitori donati, in parte venduti a basso prezzo. Ora se veramente a questo modo stavan le cose, e se ai tempi del Re Roberto era la giustizia tanto bene amministrata quanto il Petrarca stesso in molti luoghi quel re lodando ne assicura, non pare nè ragionevole, nè giusto il versar tutto il biasimo di quella prigionia e di quella confisca su coloro che a Roberto succedettero nell'amministrazione del regno.

Quando nel 1333 Canroberto Re d'Ungheria condusse il fanciullo Andrea suo figlio che aveva appena sei anni alla corte di Napoli per disposarlo a Giovanna, e quindi ripartendone ve lo lasciò, volle che presso lui rimanessero alquanti gentiluomini ungaresi, un aio per nome Niccola, e in qualità di maestro e di direttore un reli-

gioso de'minori di S. Francesco per nome Roberto. Acquistò egli sull'animo del giovanetto tanto d'impero, che dopo la morte dell'avo suo glorioso non tanto ne dirigeva a suo senno la volontà, quanto la volontà propria faceva prevalere a quella di lui e di ogni altro nelle faccende del regno. Perchè stomacato di tale audacia il Petrarca fa di lui il brutto e schifoso ritratto che in questa lettera si legge, e altrove pur si ripete.

LETTERA IV.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Mos mihi tuus.

Di un suo viaggio ne' dintorni di Napoli. Di Maria da Pozzuoli.
[Baia 23 Decembre 1343.]

Da gran tempo io ti conosco: tu vuoi di tutto essere informato; chè la tua mente da una insaziabile avidità di sapere è sempre agitata. Ed io la secondai quante le volte mi avvenne di andar viaggiando verso il Settentrione, o verso il Ponente. E lo stesso vo' fare, ed ubbidirti ad un modo ora che mi son messo per altra via. Quali fossero gli accidenti del mio viaggio, come qui giungessi, quel che io mi abbia fatto qui in Napoli a pro de' prigionieri amici tuoi, e quanto siavi a sperare delle altre bisogne, io già te lo scrissi. Ora vo' dirti di altre cose che come nessuno sdegno, così, spero, procaccerannoti qualche diletto. Annoiato da questo lungo ed inutile aspettare aveva io pensato di dare una corsa al monte Gargano, al porto di Brindisi e a tutta questa riviera del mare Adriatico, desiderando non tanto di vedere quei luoghi quanto di allontanarmi da questi: ma la vecchia regina me ne distolse: perchè abbandonato il progetto di un più lungo viaggio, mi contenni nei limiti di luoghi più vicini, e certamente più belli. Che se al mio partire di qui mi concedesse la stagione di visitare anche quelli, mi sarà di conforto il dire che, se nulla mi riuscì a bene di quello per cui qua venni, veduto ho almeno molte cose che di vedere non m' era impromesso. Ma di cotesto vasto giro ch' ho in mente fare di quasi tutta

l'Italia, se Dio mi dà vita, parlerò teco al mio ritorno. Intanto di quello che finora ho veduto, perchè la narrazione ti giunga più presto, volli metterla in iscritto. Sono stato a Baia con quegl' illustri personaggi che sono Giovanni Barili, e il mio Barbato, e per la compagnia di tali amici, e per le vedute mille e mille bellissime cose, quel giorno succeduto a giorni tanto tristi e melanconici fu il più lieto della mia vita. Vidi quella spiaggia a mezzo inverno deliziosissima, che però, se mal non m'appongo, dal sole estivo èsser deve troppo percossa: almen così credo, poichè mai non mi accadde di trovarmivi l'estate. Corre adesso il terzo anno da che qua venni la prima volta, quando nel cuor dell'inverno il furiare degli aquiloni rende pericoloso e molesto l'andar per mare: e molte cose che avrei voluto osservare, mi fu forza vedere sol di lontano. Ma l'animo eccitato da quella dolcezza a fior di labbra assaggiata, e fin da'bei tempi della giovinezza di saziarsene desideroso, oggi finalmente ho potuto far pago. Vidi i luoghi da Virgilio, e quel che è più mirabile, tanto prima di lui descritti da Omero: greco antichissimo e sopra tutti dottissimo che altrove non trovando luogo più nobile, e al suo racconto più acconcio, lo prese dall'Italia. Io vidi dunque i laghi d'Averno e di Lucrino, e le stagnanti acque dell'Acheronte, la laguna della donna Augusta cui rese infelice la crudeltà del figlio, e la superba strada di Caio Caligola dalle onde or ringhiottita, e il freno imposto da Giulio Cesare al mare. Vidi la patria, e la casa della Sibilla, e quello speco tremendo onde gli stolti non tornano indietro, e dove i saggi non si attentano di penetrare. Vidi il monte Falerno per le sue vigne famoso, ed ivi la terra che salutiferi vapori esala di continuo, ed erutta dal seno globi di cenere ed acque bollenti, quasi caldaia di bronzo che cupamente gorgogliando risuoni. Vidi le

rupi dalle quali per ogni parte saluberrimo umore si distilla a guarir tutti i morbi, per dono della gran madre natura una volta adoperato, e poi, com'è fama, dall'invidia de' medici colle altre acque dei bagni frammisto e confuso, ai quali però dalle vicine città grande e continuo è il concorso di persone d'ogni età e di ogni sesso. E non la sola grotta napoletana di cui fa menzione Seneca scrivendo a Lucilio, ma molti altri monti io vidi forati e sostenuti da marmoree candidissime volte, con iscolpite figure che accennano della mano quale scaturigine all'una parte del corpo più che ad un'altra si convenga adoperare; e come alla natura de' luoghi, così al magistero dell'arte rimasi ammirato. Nè già io più mi meraviglio delle mura, delle rôcche e dei palagi di Roma ora che veggo la splendidezza de' Romani duci estendersi così lontana dalla patria (avvegnachè ogni luogo sia patria agli uomini grandi), e a cento miglia da Roma trovarsi quasi suburbana dimora tali loro delizie. Imperocchè per la estate avevan Tivoli ed il Fucino, e le boscose valli dell'Appennino, e il lago ed il monte Cimino, e le apriche pianure dell'Umbria, e gli ombrosi colli del Tuscolo, e il monte che dalla frescura fu detto Algido, e vive fonti, e limpidi fiumi: e nell'inverno ad Anzio, a Terracina, a Formio, a Gaeta, a Napoli si riparavano. Ma di tutte più amena e più frequentata la dimora di Baia, come ne attestano e gli scrittori di que' tempi e le maestose rovine degli edifici. Nè ignoro io già da questi luoghi più della voluttà che della dignità degli antichi romani serbarsi memoria. Perchè naturalmente severo Mario, e più nobili di costume Cesare e Pompeo ottener lode d'aver le loro ville edificate sui monti: onde non immersi in effeminate mollezze, anzi da queste mostrando di rifuggire, le voluttuose delizie di Baia ed il romore di quel lido dall'alto disprezzandolo riguardarono. E quel-

l' uom senza pari che fu l' Africano, che sempre colla virtù nè mai col piacere si fu addomesticato, concorde anche in questo alle norme di tutta la vita sua, non volle già guardare dall' alto in basso, ma volle non veder punto questo luogo ai suoi costumi contrario. E scelto un angolo fuor di veduta, non a Baia, ma a Linterno fabbricò sua villetta, che so di qui non esser molto lontana, e nulla tanto avrei gradito quanto il visitarla, se avessi trovato chi alla dimora da sì grand' ospite nobilitata guidato m' avesse. Ma se di tutte le mirabili cose fatte da quel Dio *che solo fa le cose mirabili,* mirabilissimo è l' uomo in sulla terra, di quanto oggi io vidi, di quanto in questa lettera ho a te narrato più straordinaria ed insigne a te si parrà la fortezza d' animo e di corpo di una donna di Pozzuoli. Si chiama Maria. Singolare suo merito è il fior verginale serbato intatto non ostante il suo continuo consorzio con uomini, e quasi sempre uomini d' arme; e dicono che nessuno mai nè per ischerzo, nè da senno far onta alla sua pudicizia si attentasse, meglio da timore che non da rispetto contenuto. Ha corpo anzi di guerriero che non di pulzella: forza di membra che si augurerebbe un agguerrito soldato: rara destrezza ed incredibile: la persona, il vigore, l' età, le occupazioni dell' uomo forte: non delle tele, degli aghi, degli specchi, ma delle freccie, degli archi, delle lancie essa fa suo diletto: sul volto non i segni de' baci o dei denti di lascivi amatori, ma di nobili ferite mostra impresse le cicatrici: suo primo pensiero le armi: il ferro e la morte magnanimamente disprezza. Essa co' suoi vicini continua una guerra ereditaria: per la quale già molti morirono da entrambe le parti. Tutta sola talvolta, spesso in compagnia d'altri pochi, venne alle mani col nemico: e sempre infino ad ora riuscì vincitrice. La vedresti scagliarsi furiosa alla battaglia, partirne a rilento, assaltare l' inimico

con coraggio, cauta preparare le insidie; la fame, la sete, il freddo, il caldo, il sonno, la stanchezza con incredibile pazienza tollerare; giorno e notte istancabile star sotto l' armi; sdraiata in terra come su letto soffice, sull' erba o sullo scudo sottoposto posare le membra. Per le quali continue fatiche in breve tempo d' assai mutò d' aspetto. Veduta io l' aveva e senza armi, quando con impeto giovanile correndo in traccia di gloria venni a trovare in Napoli il Re di Sicilia, e quindi andai a Roma: oggi essendomisi fatta innanzi chiusa nell' armi e in mezzo ad altri soldati, e salutatomi, io ne rimasi meravigliato, e risposi come si suole al saluto di persona non prima veduta: ma alla fine dal sorrider di lei, e de' compagni messo in sull' avviso e guardatala più d' appresso, sotto quell' elmo la fiera e rozza virago io riconobbi. Molte cose di lei si raccontano che sembran favole: ma io vo' dirti sol quel che vidi. Erano convenuti insieme da vari paesi alcuni uomini robustissimi, e indurati nel maneggiar delle armi: i quali a diversi luoghi incamminati, ivi si erano riuniti per caso; e sentito parlar tant' alto della forza di questa donna, venne loro vaghezza di farne esperimento. Secondochè a tutti piacque, salimmo dunque alla rôcca di Pozzuoli, e la trovammo che sola soletta e di non so che pensosa, innanzi le porte della Chiesa stavasi passeggiando. Ella non si die' per intesa del giunger nostro: ma noi ci facemmo a pregarla che le piacesse della sua forza darci una prova. Dopo molte scuse, perchè diceva di aver male ad un braccio, chiese che a lei si recasse una pesantissima pietra, e una grand' asta di ferro, e poich' essa l' ebbe lanciate nel mezzo, invitò gli altri a provarsi di fare lo stesso. Dirollo in poche parole: dopo lunghi contrasti, siccome avviene fra persone di condizioni uguali, con accesissima gara tutti lo fecero, ed ella intanto giudicava in si-

lenzio delle forze di ciascuno. Da ultimo lanciandole ella stessa senza fatica, così a tutti si dimostrò superiore, che tutti di stupore, io di vergogna ancora ne rimasi compreso, e partimmo di quel luogo incerti se s'avesse a prestar fede a'nostri occhi, o fossimo da qualche prestigio rimasi illusi. Dicono che Roberto uomo grande e gran re, navigando una volta per queste spiagge a capo di numeroso naviglio, si fermasse a bella posta a Pozzuolì per veder questa donna prodigiosa: cosa che però a me sembra poco verisimile, perchè essendogli costei tanto vicina, l'avrebbe piuttosto chiamata a venirgli innanzi: e forse per tutt'altra cagione approdato a questi lidi, ansioso siccom'era di tutto sapere, volle da sè stesso vedere questo portento. Ma di tal fatto come di tanti altri che dalle bocche altrui abbiamo appresi, stien pagatori quei che lo narrano. Quanto a me poichè questa donna ho veduto, mi sento più che prima non fossi inclinato a tener per vero non ciò soltanto che delle Amazzoni e di quel famoso femineo regno, ma quello altresì che delle Italiane guerriere donzelle, e sopra ogni altra della celeberrima Camilla troviamo scritto. E perchè non credere in molte possibile quello che d'una, se veduto non l'avessi, avrei stentato a credere? Nè lungi di qui, cioè a Piperno nacque quell'antica eroina ai tempi della guerra di Troia: e a giorni nostri in Pozzuoli è nata questa Camilla moderna della quale volli che rimanesse memoria in questa lettera a te diretta. E statti sano.

Di Baia. A' 23 di Decembre.

—

NOTA.

Sullo stesso subbietto di questa lettera, ciò è a dire sul viaggio che fece il Petrarca ne' dintorni di Napoli in compagnia del Barili e del Barbato abbiamo una sua epistola poetica diretta a Rinaldo di Villafranca che è la XVI del Lib. II, e che tradotta dal Gazzadi ed illustrata con erudite annotazioni ci dette il Rossetti nel 3° Volume delle *Poesie minori*, pag. 162.

LETTERA V.

Insignem tempestatem.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Di una grandissima tempesta avvenuta in Napoli.
[Napoli 26 Novembre 1343.]

Volendo il Satirico con poche parole descrivere una famosa procella, disse che *si levò una procella poetica.* Qual parlare più breve, e ad un tempo più espressivo di questo? Nulla è che possano il cielo o il mare commossi a sdegno, cui le parole e lo stile de' poeti non adeguino e non sorpassino. E per non addurre di cosa per sè manifesta inutili esempi, rammenterò la tempesta di Omero, ed il guerriero lanciato contro lo scoglio, e le minaccie ed i danni del monte Cafareo, ad imitazione di cui i nostri poeti dissero i flutti siccome monti sollevati alle stelle. Or bene: non può loquela descrivere, nè pensiero immaginare cosa che ieri qui avvenuta non sia, anzi ogni detto, ogni idea sarebbe meno di quel che avvenne. Danno immenso, singolare, inaudito! Descrivano pure Omero la greca, e Virgilio l'eolia, e Lucano la tempesta dell'Epiro: a me, se il tempo non verrà meno, ampia materia di poetico lavoro porgerà la tempesta di ieri: avvegnachè non solo nel golfo di Napoli, ma e nell'Adriatico, e in tutto il Tirreno, e forse in tutti i mari debba credersi essere stata universale tempesta: io però la dico di Napoli, perchè mi accadde di vederla mentre traeva in Napoli incresciosa dimora.

Come meglio il consentano le angustie del tempo e la fretta del messo che dee recar questa lettera, io ti vo' far persuaso che nulla di così orribile, nulla di così fu-

rioso erami avvenuto di vedere giammai. Egli è meraviglioso a dirsi che già la fama l' imminente flagello aveva annunziato: e certo Vescovo di un' isola di qui vicina, il quale si diletta d' astrologia, or son pochi giorni lo aveva predetto. Conciossiachè però avvien di rado che le congetture colpiscan dirittamente nel vero, non una fortuna di mare, ma un terremoto, e la rovina di Napoli per li 25 Novembre del 1343 aveva minacciata. Perchè tutte le menti erano piene di strane paure, e la più parte del popolo all' aspetto della morte vicina, lasciata da un canto ogni altra bisogna, a far penitenza de' suoi peccati, e a mutar vita si adoperava. Altri per lo contrario di que'vani timori facevansi beffe, spezialmente perchè erano già di que' giorni avvenute alcune grosse procelle, e svanita con esse credevano tutta la forza del vaticinio. Io nè tutto alla speranza, nè tutto al timore mi abbandonava, e libero la mente dall' uno e dall' altra, piuttosto a quello che non a questa sentivami inclinato. Imperocchè avvien pur troppo nelle umane vicende che più di quello che speri, s' avveri quello che temi: ed io di que'giorni molti segni nel cielo avea veduti ed uditi, i quali nei montani paesi ov' io soglio vivere, quasi celesti presagi solevano nel fitto inverno ispirarmi un religioso terrore. In somma: era la notte che precedeva al dì temuto: una turba di donne sopraffatte dalla paura e più del pericolo che del proprio pudore pensose, stretti alla mammella i loro bambini correvan le strade, le piazze, e supplici, lagrimose sulla soglia delle chiese facevano pressa. Commosso da quello universale spavento io di prima sera a casa mia mi ridussi. Regnava nel cielo insolita calma: ed a questa affidati i miei compagni più presto nelle loro camere si ritirarono. Io volli aspettare per vedere qual fosse il tramonto della luna, che era, se non m' inganno, nel suo settimo giorno. Stetti dunque alla finestra

finchè poco innanzi la mezza notte cinta da un nembo, e tutta mesta calarsi la vidi, ed occultarsi dietro il monte vicino; ed allora entrai nella mia camera e così tardi mi posi in letto a dormire. Aveva appena preso sonno, quando con improvviso orrendo fragore non le sole finestre ma tutte le mura e la volta di solidissima pietra fabbricate dall' ime fondamenta tremando si scuotono: il lumino che, me dormente veglia la notte, si estingue: balziamo dai letti: al sonno che fugge sottentra il timore d' una morte imminente. E in quella che brancolando fra le tenebre ci cerchiam gli uni gli altri, e al truce lume de' lampi scorgendoci con trepida voce ci esortiamo a vicenda, i buoni religiosi nella cui casa abitiamo, e Davide lor Priore santissimo che m' onoro di nominare, mentre secondo l' usato sorgevano a cantare le notturne lodi di Cristo, dal repentino flagello inorriditi, portando a sè d' innanzi accese faci, inalberando croci e reliquie de' santi, e ad alte grida la divina misericordia invocando, si gettano in folla nella mia camera. Mi rincorai allora alcun poco, e tutti insieme ne andammo alla Chiesa ove prostesi in mezzo a mille gemiti passammo quella notte, pensando che da un momento all' altro tutti morti saremmo, e tutto intorno fatto maceria e ruina. Sarebbe un non finirla mai chi tutto volesse di quella notte infernale descrivere a parole l' orrore: e quantunque rade volte col dire s' aggiunga al vero, al vero torrebbe fede il dir mio. Oh il diluvio, oh i venti, e le saette! Oh fragore di cielo, oh commovimento di terra, oh mugghio di mare! oh ululato degli uomini! Passata così quella notte che quasi per magico incantesimo si parve due tanti più lunga che veramente non fosse, quando più per argomento di ragione che non per segno che ne desse la luce credemmo vicino il nascer del giorno, ecco i sacerdoti ne' sacri loro paramenti farsi agli altari e offerirvi i sacrificii e noi

sull'umida e nuda terra intorno a quelli prosternarci non osi ancora di sollevare al cielo lo sguardo. Cresciuto il chiarore sì che fummo certi esser giorno, poco però meno tenebroso della notte, cessò ad un tratto il clamore degli uomini dalla parte superiore della città, e più forte invece e più spesso si fece udire dalla marina: e poichè domandatone non ci venne fatto saper che si fosse, volto siccome avviene lo sgomento in ardire, montiamo a cavallo, e pur di vedere, disposti ancora a lasciarvi la vita, scendiamo al porto. Dio buono! Quale orrendo spettacolo! i più decrepiti marinai lo dicon cosa che non ha esempio. Nel mezzo stesso del porto spaventoso e lagrimevole il naufragio: travolti i miseri nelle onde mentre già prossimi al lido tendean le braccia ad afferrarlo, da impetuoso flutto lanciati contro gli scogli, quasi fossero molli uova s' infransero, e de' mutilati e tuttavia palpitanti loro cadaveri empierono il lido. A quello vedi le cervella, a questo schizzate fuor le minugia: le grida degli uomini, il guaiolar delle donne vince il fragore del cielo riunito a quello del mare. Arroge a tutto questo il rovinar degli edificii abbattuti in gran parte dalla violenza de' flutti che non ebbero in quel giorno confine, e come all' opra dell' uomo, così alla legge della natura fatti ribelli, ogni lido e ogni limite oltrepassando, tanto quell' alta mole che collo sporto de' fianchi (al dir di Virgilio) a formare il porto dagli uomini fu fabbricata, quanto tutto intorno quel littorale paese ebbero ricoperto: e là dove poc' anzi a piede asciutto si passeggiava, ora non poteva che pericolosamente andarsi per nave. Ivi meglio che mille cavalieri napolitani quasi a far corrotto per la morte della patria erano convenuti: ed io a loro frammischiatomi, sentiva dal trovarmi con tanta gente quasi scemato il timor della morte, quand' ecco si solleva un nuovo clamore: cedeva all' impeto de' flutti sotterranei e smottava il terreno che

sostenevaci: perchè fuggendo a luogo più elevato ci riparammo. Non v'era cuore di guardarsi attorno che nè del cielo, nè del mare irati e furibondi poteva umano sguardo sostenere l'aspetto. Alti monti di flutti scorrevano tra Napoli e Capri, nè già ceruleo, o negro, siccome suole nelle grandi procelle, ma tutto bianco, e tutto di candida spuma orrendamente coperto il mar si pareva. In quella scalza i piedi, discinta le chiome la giovane regina, e dietro lei numerosa schiera di donne per lo imminente pericolo fatte di vereconde audacissime, escono dalla reggia, e al tempio della Vergine regina del cielo supplichevoli a stornare l'estrema rovina correndo si affrettano... Ma io già m'avveggo che trepidando tu l'esito aspetti di così grande spavento. In terra, come a Dio piacque, a mala pena trovammo scampo. In mare non vi fu nave che regger potesse a tanta furia: nemmen nel porto. Tre lunghe barche Marsigliesi, cui chiaman galèe, tornate da Cipro, che dopo sì lunga navigazione stavan sull'ancore per partir la mattina, agli occhi nostri, mentre tutti del fiero caso piangevano, e nessuno poteva loro recare alcun soccorso, furono ingoiate dall'onde; e de' marinai, de' piloti non riuscì a salvarsi pur uno. Altre navi di specie diversa, ed anche più grandi, che s'eran nel porto come in sicurissimo luogo rifuggite, incontrarono la medesima sorte. Una sola fra tante ne rimase che carica era di malfattori, ai quali perchè andassero a combattere la Sicilia era stata perdonata la vita, sì che sottratti al carnefice perissero in guerra. Grande, fortissima e tutta di bovine pelli coperta la loro nave alla violenza de' flutti fin presso al tramonto del sole aveva resistito: ma finalmente cedendo, cominciava essa pure ad affondare. Al sovrastar del pericolo correvan quelli affannosi da tutte le parti a riparar la carena che minacciava sfasciarsi, ed eran, dicono, ben quattrocento,

ciurma, non che ad una nave, bastevole ad una flotta, aitanti tutti e robusti delle persone, e come quelli che avean or ora scampata la morte, nè altro potean temere di peggio, pertinaci nel resistere e animosissimi. Ma durando l' impeto della procella, a poco a poco sentivano calarsi a fondo, e incominciata la notte, inevitabile omai si pareva anche ad essi il naufragio: perchè spossati e vinti deposer le armi, e sbucarono tutti sopra coperta: quand' ecco contro ogni speranza serenarsi il cielo ed abbonacciarsi il mare: e dallo universale esterminio soli quei malvagi campare illesi: sia che *spesso a costor fortuna arrida,* come dice Lucano, sia, come dice Virgilio, *perchè tal degli Dei fosse il volere*, sia finalmente perchè s' abbia ad intendere contro il pericolo della morte essere tra tutti fortissimi coloro che hanno a vile la vita. Tale è la storia di quanto ieri io qui vidi; e perchè dalla mia fatica nello scriverla, e dalla pazienza tua nell'udirla si cavi alcun frutto, oltre la considerazione che spontanea ne nasce degli umani pericoli, de' quali comechè molto siasi detto, pur mai non dissero i sapienti quanto basta al bisogno, questo io ne traggo: che tu quinci innanzi mai più non abbia a comandarmi di porre la vita mia in balìa de' venti, e de' flutti; e fermamente ti dico, che in questo nè a te, nè al Papa, nè, se potesse risorgere, al padre mio saprei obbedire. Vadan per l' aria gli uccelli, i pesci per mare: animale terrestre, finchè il piè mi sostenga, io voglio andare per terra. Mandami dove t' aggrada: non temo il Sarmata armato d' arco e di freccie, non pavento agli ospiti crudelmente beffardo il Mauritano: per via di terra mi spingerò fin tra gl' Indi. Ma se tu volessi rimettermi in mare, perdonami, te lo confesso, non per lo spazio solo de' saturnali di Decembre, ma per sempre e per l' anno intero la mia libertà vorrei rivendicare. E di quali parole oggimai, di quali argomenti

potresti valerti a persuadermi di risalire una nave? Scegli pure saldissimo il legno, e più che sperti i nocchieri: ma e l'uno, e l'altro avean pur costoro. Ripara al porto prima del tramonto del sole: di notte cala le ancore: sfuggi l'incontro de' nemici: approda sul lido. E questi pure di giorno afferravano il porto: profondate nelle arene le ancore loro stavano infisse: e toccavan quasi coi remi la sponda, quando alla vista di mille e mille amici che li commiseravano fu loro forza morire. Nè questo io lessi, od udii; ma sì lo vidi cogli occhi miei. Fa di finirla adunque e piacciati di cedere almeno al mio timore. So quel che dicono i filosofi: uguale in ogni luogo, e solo più apparente essere in mare il pericolo. E sia com'essi vogliono: tu però farai bene a permettere che nato in terra, in terra io muoia. Sto per dire che non v'è mare fra noi, ov'io qualche volta non abbia naufragato. Eppure fra le più lodate sentenze di Publio quella si serba: Contro Nettuno ingiustamente muover querele chi la seconda volta fece naufragio. Addio.

Di Napoli, a' 26 di Novembre.

NOTA.

Tutti gli storici di quel tempo parlano della tremenda tempesta descritta in questa lettera dal Petrarca. Il Villani spezialmente al c. 27 del Lib. XII dice che « il dì di S. Caterina fu in mare una gran» dissima tempesta per lo vento scilocco in ogni porto ov'ebbe po» dere, spezialmente in Napoli... e quante galee e legni avea in quel » porto tutti li ruppe il vento e gittò a terra, e quasi tutte le case » della marina. » Il Petrarca abitava nel Convento di S. Lorenzo ov'erano i frati minori. Wading. *Ann. min.*, tomo VIII, f. 124 suppl.

LETTERA VI.

Absolvi gravibus.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Detesta i giuochi gladiatorii di Napoli, e annuncia la sua vicina partenza da quella città. — [Napoli, 1 decembre 1343.]

Sperava di essermi sciolto dai duri lacci degli affari che qui mi trattengono: e forse mi veniva fatto felicemente, se quel velenoso serpente gli animi a pietà già commossi non avesse a contrario affetto rivolti. Non si sarebbe uno Psillo guatandolo, della sua venefica natura avveduto più prontamente, che io non facessi all' udirlo. Fui sollecito a cercarvi riparo, ma temo omai mortifero il male; tornerò nondimanco a far tentativo finchè rimanga un briciolo di speranza. Forse ieri sera avrei ottenuto il favore di una decisione (e fosse pure contraria) se il sopravvenir della notte sciolto non avesse il Consiglio, e me non avesse obbligato a tornare a casa assai di buon' ora quel malanno immedicabile, oscuro, osceno, inveterato di questa città, sotto mille altri rispetti preclarissima, per cui il girare di notte tempo qui non si fa con minor paura e pericolo che in mezzo ai folti boschi: conciossiachè le strade sien piene di nobili giovani armati tutti, le immoderatezze de' quali nè la paterna educazione, nè l' autorità de' magistrati, nè la maestà e l' impero dei re valsero mai a raffrenare. Ma come meravigliare che fra le ombre della notte e senza alcun testimonio taluno ardisca commetter delitti, se a pieno giorno, alla vista del popolo, al cospetto dei re, in questa città d' Italia con ferocia da disgradarne i barbari si esercita l' infame giuoco

de' gladiatori: e come sangue di pecore l' umano sangue si sparge, e, plaudente l'insano volgo affollato, sotto gli occhi de' miseri genitori si scannano i figli, e tiensi a disonore l' offerire con ripugnanza la gola al pugnale, quasi che per la patria o per la gloria della vita celeste si combattesse? Di tutto questo inconsapevole io fui condotto un giorno a certo luogo vicino della città chiamato Carbonaria: nome veramente acconcio alla cosa: imperocchè quella scelerata officina deturpa e denigra gli spietati fabbri che ivi si affaticano sull' incudine della morte. Era presente la Regina, presente Andrea re fanciullo, che di sè promette riuscir magnanimo, se pur riesca a porsi in capo la contrastata corona: v' eran le milizie di Napoli, delle quali invan cercheresti le più attillate e più eleganti: popolo v'era venuto in folla da tutte parti. A tanto concorso di gente, e a tanta attenzione d'illustri personaggi sospeso, fiso io guardava aspettando di vedere qualche gran cosa, quand' ecco come per lietissimo evento un indicibile universale applauso s' alza alle stelle. Mi guardo intorno e veggo un bellissimo garzone trapassato da freddo pugnale cadermi ai piedi. Rimasi attonito, inorridito; e dato di sproni al cavallo, rampognando l' inganno de' miei compagni, la crudeltà degli spettatori, la stoltezza de' combattenti, all'infernale spettacolo ebbi volte le spalle. Questa doppia peste, o padre mio, quasi eredità de' maggiori venne e s' accrebbe ne' posteri, e giunse a tale che la licenza del commetter delitti in conto di dignità e di libertà vien reputata. Ma basti di così fatto tragico argomento, intorno al quale con questi ostinati cittadini già spesi inutilmente molte parole. Tu non dovrai però meravigliarti che dallo stimolo dell' avarizia, cui dettero alimento, siano tuttavia sostenuti prigioni gli amici tuoi in una città dove per giuoco si uccidono gl' innocenti: la quale sebben Virgilio chiamasse fra tutte dolcis-

sima, or, qual è fatta, direbbe infame più che Bistonia.

Ahi fuggi, fuggi
Dalla terra crudel, dal lido avaro.

Così cred'io s'abbia oggi a dire pur di questa città: e, se non m'avvenga di scriverti altro, sappi che fra tre giorni, spicciate o no le cose, io di qui fuggito andrò prima nella Gallia Cisalpina, poi nella Transalpina, e verrò a te che cara e gradita mi fai qualunque dimora, qualunque viaggio che non sia per mare. Addio.

Di Napoli, il 1 di decembre 1343.

—

NOTA.

Il velenoso serpente che fece tacere nel Consiglio della Regina la pietà già destata a pro de' prigionieri protetti dal Cardinal Colonna, non altri io credo fosse che frate Roberto: nè il Petrarca aveva bisogno di nominarlo scrivendo a quel Cardinale, cui avea già detto dipender da colui quanto di male facevasi in quella reggia. E poichè questa è l'ultima delle lettere scritte dal N. A. da Napoli sulla sua legazione, accenneremo quale ne fosse il successo. Le rimostranze del Papa contro la nomina della Reggenza non furono punto ascoltate: e Clemente VI fattane relazione in Concistoro, pubblicò una bolla dichiarando illegittimo il governo della Regina e di suo marito, e nominando Legato a latere nel regno di Napoli il Cardinale Emerico De Chatelus.

Più fortunato nell'altro obbietto della sua legazione il Petrarca ottenne la libertà del Conte di Minorbino e de' suoi fratelli. Ma il Gravina, che ciò narra, aggiunge esserne stati que' prigionieri debitori al Principe Andrea, il quale contro il comun parere cedendo alle preghiere di alcuni loro amici, e alle insinuazioni del diavolo, procurò la grazia a que' malandrini, da cui si pare ch'è fosse assai mal corrisposto; poichè soggiunge lo stesso Cronista: *sed talis liberatio fuit in factum destructio suœ personœ.* Di fatto: dall'antica vita di Cola di Rienzo (Lib. I, cap. 38) sappiamo come questo Gio. Pipino Conte di Minorbino, che in Roma si era rifuggito dopo la morte del re Andrea, si fece capo popolo contro il Tribuno, e fu il vero autore della sua prima caduta. Ma otto anni più tardi fu egli stesso

per sue ribalderie appiccato per la gola nelle sue terre d'Altamura, e si poneva cagione della morte del Re suddetto alla liberazione ch' egli avea ordinata nel 1343 di Pipino e de' suoi fratelli.

Molte sono le città d'Italia nelle quali quasi reliquia degli antichi giuochi de' gladiatori si conservava l'uso di sanguinosi combattimenti ove fra persona e persona, ed ove fra schiera e schiera, accadendo in esse non di rado la morte di alcuni e talora di molti de'combattenti. Ma per lo più erano lotte di destrezza e di forza senz'armi micidiali, non come quelle che il nostro Petrarca vide in Napoli, ove i lottatori ferocemente si sgozzavan fra loro colle coltella e co' pugnali. E già la Chiesa, che fu sempre la promotrice delle riforme onde alla pagana barbarie venne di seguito la cristiana civiltà, avea contro quelle ferocie levata autorevolmente la voce: e Papa Giovanni XXII con una bolla aveva vietato que' giuochi sotto pena di scomunica a sè riservata contro chi vi prendesse anche la sola parte di spettatore: ma tanto era ne' Napoletani inveterata la mala consuetudine, che ad onta del divieto, continuavano que' giuochi a celebrarsi, ed era uno scandalo il vedere pubblicamente così violato il precetto del sommo Pontefice. Perchè a petizione dell' Arcivescovo il Papa Benedetto XII prima gli concesse la facoltà che aveva a sè riservata di assolvere chi fosse incorso nella scomunica, e nel 1339 sospese la proibizione fatta dal suo antecessore. Così continuarono i Napoletani a sgozzarsi per giuoco, finchè un mezzo secolo più tardi il re Carlo della Pace riuscì ad abolire per sempre la rea costumanza. Il nome di Carbonaria, ove quelle infami lotte si celebravano, è incerto se al luogo venisse dato, perchè vi si fabbricava il carbone, o perchè una famiglia Carbone ivi avesse le sue case (Celano, *Giorn.* Gravina, *Cronaca.* D' Egli, tomo II, fog. 303. De Sade, Lib. III, *all' Ann.* 1343).

Questa lettera ne' Mss. ha la data del 1° di Dicembre, e come sulla fine di essa si accenna che volesse fare, così veramente par che facesse il Petrarca, partire cioè fra pochi giorni da Napoli, onde, come vedremo, si condusse a Parma. Quanto all'anno non è a dubitare che fosse il 1343 (espresso trovandosi letteralmente nella precedente lettera 5 di questo libro;) nè al Baldelli avrebbe dato intoppo che essendovi il Poeta la prima volta venuto nel 1341, dicesse (Sen. lib. X, Ep. 2) *anno demum quarto illuc rediens ec.*, se avesse posto mente a quel che più volte dicemmo sul modo da lui tenuto nel computo degli anni. Imperocchè contando dall' aprile del 1341 *inclusive* fino all' ottobre 1343, egli è chiaro che quando la seconda volta il Petrarca tornò a Napoli correva il quarto anno da che v' era venuto la prima.

LETTERA VII.

Nocturno te somnio.

A GIOVANNI D'ANDREA DI BOLOGNA.

Sulla fede ai sogni: e narra come si avverassero due de' suoi.
[Parma, 27 decembre 1343.]

Sento dalla tua lettera come un sogno notturno ti turbi la mente, a segno tale che se la cosa sognata non fosse di quelle che accadere non possono più di una volta, o crederesti di aver veduto vegliando quel che vedesti dormendo, o stimeresti d'aver la seconda volta veduto in sogno quello che avevi prima veduto ad occhi aperti. Ben presto però verificatosi, come tu dici, ciò che di sua natura non può due volte accadere, non ti lasciasti più aver dubbio d'averlo prima sognato: e a me rivolto chiedi se nulla mai di simile siami avvenuto, che cosa io ne pensi, e quale su tal subbietto sia la sentenza de' dotti. Vasto è il campo al discorso: ampia più che mai la materia: conciossiachè non i letterati soltanto ma gli uomini del volgo eziandio si fanno a trattare di tal questione, ed a ciascuno fornisce argomento il proprio letticciuolo, per guisa che fra lo strepito di tanti contendenti malagevole cosa è diffinire da qual parte sia il vero. Chè non il volgo solamente ma i dotti anch'essi son di diverso parere: e tu, che ad arte mi stimoli perchè io ne scriva, meglio di me ne conosci le opinioni. E sai quel che Macrobio nel suo commento al libro sesto della Repubblica con chiara e breve distinzione scriva dei sogni: quel che dei medesimi e d'altre cose delle siffatte esponga Aristotele nel suo volume, quello infine che nei libri della Divinazione per la propria sentenza e per l'altrui Cice-

rone ne insegni. E perchè dunque vorresti che cose notissime io qui ti ripetessi? Affè che a chi conosce le dottrine degli antichi non può risparmiarsi l'accusa di curiosità se chiede ancora la mia. Ma vero è pure: *ogni amicizia naturalmente essere curiosa*. Poichè dunque qualche valore tu accordi al mio giudizio, ed ha per te qualche peso la mia opinione, sappi che come in molte altre cose, così pure in questa io la penso col mio M. Tullio: non già con animo ostinato e nell'affermare temerario e superbo, ma siccom'egli era, e me consiglia ad essere nel libro delle Questioni accademiche, pronto, ove il vero rifulga più chiaro, a mutar di sentenza. Eccoti tutto detto in poche parole. Che se bramassi sovra questo argomento udirmi ragionare più a lungo, avrei per le mani un libro che intitolai: *Delle cose memorabili*, il quale se mai verrà fatto di pubblica ragione, nella prima sua parte t'offrirà diffusamente trattata questa materia. Ai molti esempi altrui che ivi raccolsi, ora poichè mel chiedi, io qui vo'aggiungerne due, di cose da me stesso nel sonno vedute: l'una di lieto, l'altra di tristo, entrambe di evento pienamente avverato. Vivon tutt'ora testimoni che prima l'un sogno, e l'altro si udirono da me raccontare, e li seppero poi verificati ambedue. E per tal modo farò pago il tuo desiderio, e della doppia ricordanza avverrà che io mi piaccia. Ebbi nei miei primi anni un amico del quale in quella età nulla di più caro dato m'avean natura e fortuna. Colto ad un tratto da gravissima infermità e già sfidato dai medici, egli della sua, io della vita mia mi sentiva allo stremo, nè altro conforto mi rimaneva dal pianto in fuori, che io versava continuo i giorni e le notti. In una di queste, poich'ebbi vegliato fino all'aurora, gli occhi affaticati chiusi finalmente ad un mesto sonno. Ed ecco farmisi innanzi la persona di lui, ed io a quell'aspetto mandar gemiti orrendi, che destarono dal sonno i miei

compagni, i quali come poi mi ridissero, visto che io dormiva, avvegnachè da un affannoso sogno agitato mi conoscessero, mossi a compassione delle lunghe mie vigilie, meglio stimarono in quell'inquieto riposo lasciarmi che non tormi anche quello. E parevami l'amico mio farmisi accanto, asciugàr bel bello le mie lagrime, e confortarmi a por fine ad un dolore del quale non v'era cagione. E mentre a contraddirgli e a fare della trista mia sorte lamento mi apparecchiava, parvemi che interrompendo le mie querele. « Taci, dicesse: quel che vuoi dire già so.
» Ma ecco: qua viene chi tronca i nostri discorsi. Fa, te
» ne prego, che della mia salvezza la speranza in lui si
» ridesti, e tieni per fermo, che se non mi abbandonano,
» io non morrò di questo male. » Ed in quella sento un rumore alla porta della mia camera, per cui scomparve il sogno, e fui desto. Guardo d'attorno: albeggiava appena, e accanto al letto mi veggo quello de'due medici che più m'era amico, e che disperato della vita di lui, ogni sua cura aveva rivolto a consolarmi e darmi conforto. Ad esso che per me d'amicizia, e d'indulgenza era pienissimo, io volgo allora le più calde preghiere perchè torni all'infermo amico, e non si lasci cadere d'ogni speranza, la quale trattandosi spezialmente di un giovane, non era da perdersi finchè gli durasse un fil di vita. Ma quegli in malinconico aspetto della vana ed importuna mia sollecitudine meravigliando, sè, rispondeva, l'arte di curare non quella di risuscitare aver professato, e che medico era, non Dio. Ed io bagnato ancora del pianto versato nella notte, quello che a mente sana, quantunque dal dolore oppressa, veduto aveva gli rivelai, e caldamente tutt'ora piangente implorai che accorresse all'estremo bisogno. In somma: mal suo grado il costrinsi: andò: e quindi a poco tornando, recò parole di qualche speranza: e dopo lui tutti gli altri che abbandonato lo aveano tor-

narono a gara. Così dall'orlo della tomba a me fu renduto sano l'amico. M'avveggo che la soavità di tali memorie mi fa prolisso più che non dovrei: pure non so tacermi di un altro caso. Giacomo Colonna giuniore fu di tale ingegno dotato, che come ai tempi nostri venne chiarissimo, così venuto sarebbe famoso in ogni secolo. A lui finch'e' visse da cara domestichezza io fui congiunto. In sola una cosa a me benigna ho sempre trovata la nemica Fortuna: rade volte ai più solenni dolorosi avvenimenti consentì che io fossi presente: mi percosse da lungi, e paga di ferirmi per l'orecchio, fu per gli occhi indulgente. Taccio le tante cose che di sì gran personaggio dir si potrebbero, e perchè il rammentarle sarebbe qui fuor di proposito, e perchè delle sue doti io nulla dir potrei che nuovo riuscisse a te, cui tra tutti i Vescovi nessuno più di lui fu venerabile e sacro. L'indole egregia del generosissimo giovanetto tu degli ingegni cultore spertissimo, dal fiore promettendoti il frutto avesti a ventura d'educare: amasti quindi in lui le virtù che nella età virile si dimostrarono, ed elevato alle dignità e al sacerdozio, della dovuta onoranza lo rimeritasti: da ultimo della laboriosa sua vita, e degli umani travagli venuto al termine, e ad altro mondo, avvegnachè più felice, incamminato, a sfogo di umano affetto colle tue lagrime per dignità come padre, per età qual figliuolo, per sentimento di amicizia qual germano fratello lo accompagnasti. Or bene. Stanco egli dello strepito mondano, e detto addio al venerando genitore, ai fratelli e alla patria, come ad egregio Vescovo si conveniva, nella remota Guascogna alla sua sede erasi restituito; e se tutto il tempo della passata sua vita sempre laudevolmente ebbe impiegato, ivi l'estrema parte di essa, quasi della imminente morte presago, tutta da Vescovo e devotissimamente condusse. Per lungo tratto di paese da lui diviso io mi trovava allora nella Gallia Cisal-

pina, e in questo istesso orticello, onde ora ti scrivo, godevami ozi tranquilli. Erami della sua sanità venuta all' orecchio qualche dubbia voce, sì che ondeggiando fra speranza e timore, stava di continuo attendendo l'arrivo di qualche messo. Rabbrividisco d'orrore nel rammentarlo: poichè questo è il luogo ov'io di notte dormendo il vidi. Egli era solo, e sul punto di traversare il ruscello che bagna quest'orto. A lui d'incontro io correva, e l'una sull'altra cosa gli domandava: onde venisse, ove andasse, perchè sì presto, perchè sì solo. E nulla a tali inchieste ei rispondendo, composto siccome soleva al riso il volto: « Ricordi, disse, quanto fastidiose a te fossero le tempe-» ste dei Pirenei allorchè meco ti stavi oltre la Garonna? » Ebbene: a me pure vennero a noia, e vado a Roma » per non tornarne più mai. » E così dicendo al confine dell'orto era arrivato. Io lo pregava che seco mi conducesse: ma quegli, poichè stendendo aperta la mano una e due volte m'ebbe soavemente respinto, cambiato a un tratto d'aspetto il volto, e di suono la voce: « Fa di finirla » soggiunse: ora non ti voglio compagno. » Fiso allora lo sguardo, ed all'esangue pallore m'avveggo ch'è morto: preso da paura, e da dolore metto un grido, e al tempo stesso destatomi, sento io stesso di quel grido l'ultimo suono. Prendo ricordo in iscritto della cosa e del giorno, e la narro ai presenti e agli amici assenti la scrivo. Ed ecco, dopo venticinque giorni ricevo l'annunzio della morte, e ragguagliato il tempo, trovo chè nel giorno stesso in cui m' apparve, ei veramente era morto. La sua spoglia (nè questo io sapeva, e non ne sospettava nemmeno) di lì a tre anni fu riportata a Roma, chè lo spirito siccome io spero e bramo, già ne trionfa nel cielo. Ma basti omai di sogni: destiamoci, e consideriamo: che non perchè a me negli affanni il mio signore, o il mio amico fece un sogno presenti, quegli morì, e questi risorse: ma nel-

l'un caso, e nell'altro, quel che io desiderava e quel che temeva mi venne veduto, e la fortuna mise d'accordo colle visioni gli eventi. Perchè ai sogni io maggior fede non presto che loro ne prestasse Cicerone, il quale per un solo che ne vide avverato mille e mille n'ebbe degl'ingannevoli. E tu sta sano.

A'27 di Decembre.

NOTA.

Per le notizie di Giovanni d'Andrea vedi la nota 16, IV. Quanto alla morte del Vescovo di Lombez ne parlai alle note 10 e 12 del libro stesso.

Dell'amico che il Petrarca sognò risanato da mortal malattia non saprei nemmen per congettura dire chi fosse.

Il libro *De rebus memorandis*, nel quale dice di aver parlato a lungo de'sogni, ci rimase fra le sue opere, e fu, tra quelle stampato e ristampato più volte: e quantunque ammirabile per la grandissima erudizione che in esso si dimostra del n. A., mai non fu ch'io mi sappia, recato nel nostro volgare Non però nella prima parte di esso, ma sibbene nel libro IV leggesi un intero trattato, cioè il 3.° diviso in 38 capitoli, e avente per titolo: *De naturali divinatione, quæ maxime somniis constare creditur.*

Quanto alla data di questa lettera io le assegnai il 1343, perchè è la prima scritta da Parma, dopo il ritorno dalla legazione di Napoli d'onde nella lettera 6ª ch'è del 1° Decembre di quell'anno, lo udimmo annunziare che partirebbe fra tre giorni. Vero è però ch'essendosi trattenuto in Parma fino al Febbraio del 1345, potrebbe questa lettera credersi ancora del Decembre 1344. (*Vedi* Nota 10, V).

LETTERA VIII.

De adolescente tuò.

A GIOVANNI D' ANDREA DI BOLOGNA.

Di un giovane innamorato.

T'ho dunque a dire di cotesto tuo giovanotto quel che penso, e quello che spero? Preso da reo, e quel che è peggio, da turpe amore, tra brutti lacci egli si trova irretito. Credo bene che talvolta si sdegni, anzi soventi volte non potrà essere che non lo faccia: conciossiachè dell'amore questa sia la natura, questa degli amanti la vita. Sdegnarsi, garrire, sempre nuove guerre troncare con paci nuove, e mutare ad ogni istante affetti e proposti. Non avvi stato nella vita al par di questo irresoluto e vario: perchè gli amanti ben di rado allegri, spesso mesti, sempre incostanti, nè mai fissi e perseveranti t'avverrà di vedere. Cotesto tuo però al presente tu dici fatto nemico delle sue voluttà. E lo credo: anzi estimo che ciò debbagli necessariamente avvenire. Imperocchè chi fu mai tanto ostinatamente misero che non aprisse gli occhi una volta, e vedute le proprie miserie, non si sentisse mosso ad avversarle? Ma quello io non credo che tu soggiungi, ciò è a dire, da quell'avversione potersi trarre buona speranza ch' ei voglia rompere i lacci ond' è legato. Se Dio potentemente non l'aiuta, dall'età e dall'indole sua per lo contrario io m'argomento ch'egli di giorno in giorno vie più s'inveschi. Colto al lacciuolo più si dibatte e più s'intrica l'augello. Meglio vorrei di lui sperare, se quell'amore non nell'ire e ne'piati, ma nel silenzio e nell'obblio caduto vedessi: chè questo di mente risanata, quello d'offeso amor che rinasce è certo in-

dizio. Mi fa paura quel detto di Terenzio nell'Andria: *le collere degli amanti sono il ristoro dell'amore:* mi fa paura quell'altro di Seneca a Lucilio: *nulla è tanto facile a rinfocolarsi quanto l'amore:* mi fa paura Virgilio quando esclama:

> Ahi crudo Amor, a che gli umani petti
> Prepotente non spingi?

mi fa paura tutto quello che su tale argomento nel quarto libro delle *Tusculane* ragiona Cicerone: mi fanno insomma paura di tutti i filosofi, e de' poeti tutti le dottrine su questo punto costantemente concordi. Ma più d'ogni altra cosa le arti scelerate io pavento, le inevitabili insidie dei ruffiani e delle baldracche, e fremo per lui d'orrore pensando alle lusinghe delle sirene, alla voluttà che tenacemente lo invischia, e a quella ov' ei navigando è trabalzato tempestosa Cariddi, per mille e mille naufragi venuta infame. Al postutto, non avvi cosa per la quale di lui io adesso non tema. Imperocchè quelle furie, quelle minaccie, quegl'irosi pensieri:

> Io di colei, che lui.... che me.... che mai....

con quel che siegue, e con quant'altro può dirsi o pensarsi di somigliante, vinte cadranno da una sola mentita lagrimuccia, che al dir di Terenzio, a forza spremuta dagli occhi riesca a versar quella trista: e tanto basta perch'egli spontaneo contro di sè rivolga le accuse, e vittima volontaria s'offra egli stesso a pagare la pena. Gridi pur egli a sua posta, ed alto rombando della recuperata libertà meni vampo superbo; io quanto a me, se ho da farla da giudice, secondo quello che la vecchietta borbotta, son pronto a diffinire ch' egli è più schiavo che mai. Vuoi saperne il perchè? perchè sommi ben io come di tutte quelle grida sia questo borbottare più forte, e quanto le

arti dell'una su quelle dell'altro prevalgono. Non avvi equilibrio di forze, anzi da queste a quelle non v'è da fare ragguaglio. Là è ferro, qui è creta: là fuoco, qua stoppa: ivi l'infingersi con accortezza, qui la credulità senza modo: là graffi ed uncini innumerabili, qua per ognun di quelli preparato un appiccagnolo. Tu di tai cose ben ti conosci, e quantunque da siffatte cure abbiati l'età tua liberato, nulla di quanto io dico può giungerti nuovo. E non ti pare che a tutta ragione a tali arti si affidi la vecchia, che nell'*Asinaria* di Plauto alle minaccie dell'orgoglioso garzone risponde:

D'amor col chiovo hai tu qui l'alma infissa:
Fa pur forza di remi e sciogli al vento
Le vele, e fuggi: più ti spingi in alto,
Più verso il lido ti ricaccia il flutto?

E ben sicura del fatto suo era la maliarda, che di cotali giovanili avventure preso aveva nella vita pienissima sperienza. Ed io non altro vo' aggiungere, se non che tu pensi coll'andare de' secoli le città cadere, tramutarsi gl'imperii, cangiarsi i costumi, variarsi le leggi umane: ma quelle della natura non patire variazione, e le malattie degli animi esser tuttavia quello che erano quando Plauto scriveva a quel modo. Quello poi che tu dici spesso da lui millantarsi, ciò è che arse bensì una volta, ma ora più non arde, se t'avvenga di udirlo frequentemente ripetere, abbilo qual segno letale in questo morbo. Noto a tutti è quel verso d'Ovidio:

Chi troppo vanta non amar, quegli ama.

Alle parole no, solo ai fatti io presto fede: e a questi stessi non subito, ma solamente ove io vegga un tenore di vita a cancellare le macchie della vita precedente con costanza diretto. Contro invecchiata infermità non giova di tratto la medicina. Quello che per lunga abitudine fu

imparato, solamente con lunga disusanza si disimpara. Ecco quant'io di cotesto tuo giovane so presagire: e voglia il cielo che a miei detti non risponda l'evento. Potrebbe il dito di Dio rinnovare la conversione Davidica, e in men che il dico, dall'imo fondo delle miserie pietosamente levarlo a salute. Ma tu sai bene quanto di rado, e a quanto pochi fra gli uomini venga ciò fatto. Addio.

A' 13 di Maggio.

NOTA.

Chi sarà questo giovine di cui il n. A. tanto deplora la sorte? Vedendosi che nella lettera diretta a Gio. d'Andrea, il Petrarca sempre lo chiama *adolescens tuus*, non sembra irragionevole il sospettare che trattisi di uno de' figli di Gio. Andrea medesimo. Il quale, come riferì il Tiraboschi (*St. Lett.*, Lib. II, cap. 5), dalla moglie Milancia n'ebbe due, uno per nome Bonincontro, che per congiura contro Taddeo Pepoli fu nel 1350 decapitato, l'altro chiamato Girolamo che fu Arcidiacono a Napoli, e nel 1376 andò in Avignone Ambasciadore a Gregorio XI. Dalla lettera del Petrarca a Giovanni d'Andrea si pare abbastanza la pena che questi provava per la vita scostumata del giovane innominato: e ciò ne induce a far congettura che ivi si parli non d'altri che di Bonincontro o di Girolamo, se pure non si stimasse che *tuus* egualmente dir si potesse pel Professor Bolognese quel Giovanni Calderini che adottò per figlio, e cui dette in moglie la sua figliuola Bettina.

LETTERA IX.

Dissimilem primæ.

A GIOVANNI D'ANDREA DI BOLOGNA.

D' un vecchio scostumato.

Diverso da quello della lettera precedente, ma più acconcio subbietto di satira mi metti tu innanzi: un vecchio lussurioso. Imperocchè, come è scritto nelle Declamazioni, se a cagione della lussuria si stima che il giovane pecca, del vecchio è forza dire che impazzisce. Ma pur troppo è così, come Plauto scrive: talvolta già vecchi noi deliriamo: anzi non talvolta, ma più spesso che mai. Già di que' tempi era cominciato il mal vezzo: ora però infanti andiamo carpone, fanciulli ci trastulliamo, giovani impazziamo, uomini veniamo a contesa, e deliriamo da vecchi. Così senza lasciare intatta alcuna parte della vita, tutto il nostro tempo con diversa gradazione di errori consumiamo nella stoltezza. E sto per dire, che se fra tante tenebre un raggio di celeste luce non ci rischiari, poco manca che io consenta agli antichi essere di tutte le cose la migliore il non nascere, e prossima a quella il morir presto. Tutti però questi vecchi di una medesima scusa si francheggiano: alla imbecille età far di bisogno un sollievo: ed esserne omai dal pubblico costume licenziati. Così nell' *Asinaria* quel vecchio suo petulantissimo viene scusato da Plauto:

> Se questo vecchio, in barba di sua moglie,
> Qualche gusto si prese a suo talento,
> Perchè stupirne? non è nuovo il caso:
> Sogliono tutti far lo stesso: e dura
> Tanto non ha nessun la zucca e il core,
> Ch' alcun diletto, ove gli venga il destro,
> Non si procacci.

Così colui, e così diciamo pur noi, che della lussuria fatto ci siamo in gioventù una gloria, nell'età virile un'abitudine, e nella vecchiezza nulla più che un peccato veniale. Qual è fra i vecchi d'oggidì che se l'occasione gli si presenti, allontanato ogni testimonio e delle proprie forze dimentico, alla sozza venere con impeto giovanile non si abbandoni? e seco stesso di ciò si piaccia quasi che ogni libito lecito sia, e tutto che diletti pur giovi, e sia della vecchiezza conforto solo la lussuria, che di quella è veramente il vitupero e la ruina? Tu intanto cotesto nostro vecchio fa di ammonire perchè ponga mente ai fatti suoi, e pensi il termine a cui si avvicina, e quanto all'età sua disacconcia, vergognosa, piena di pericoli, e tutta fuor di stagione sia quella venere. Chi sa che la vergogna e il timore non ti facciano da lui quello ottenere, che la ragione e la sazietà avrebbon prima dovuto. Se continua, digli a nome mio che presto dovrà finirla per forza. Imperocchè sulla via della lussuria i giovani corrono alla vecchiezza, i vecchi al sepolcro. Addio.

—

NOTA.

Potemmo per via di congettura indicare il giovane scostumato di cui parlavasi nella lettera precedente: ma a trovare chi fosse il vecchio lussurioso, di cui qui si ragiona, non abbiamo argomento di sorta.

LETTERA X.

Ut more nostro.

A MARCO BARBATO DI SULMONA.

Com'ei si fuggisse da Parma assediata, e scampasse a stento da un aguato. — [25 febbraio 1345.]

Voglio, secondo il solito, della mia sorte e de' travagli miei metterti a parte. Sai che la guerra si è fermata qui a Parma. Le forze non della sola Liguria, ma di tutta quasi l'Italia in grandissimo numero ne circondarono, e dentro la cerchia di una sola città ci tengon rinchiusi. E non è già che ai nostri venga meno il coraggio a combattere, chè ben lo seppero in frequenti audacissime sortite addimostrare: ma l'astuto nemico alla pace del pari che alla battaglia ci preclude le vie, e coi fastidii di un lento assedio si confida di fiaccarci e di vincere. E più di una volta, secondo il variare della fortuna, gli assediatori rimasero assediati, e tuttavia dubbioso resta il successo. Ma già dall'una parte e dall'altra le maggiori forze si dispiegarono, e se mal non m'appongo, il dì fatale s'avvicina a gran passi. Incerto io stommi dell'animo ed a niuna delle parti totalmente mi abbandono, studioso siccome sono di evitare tanto la fallace speranza quanto il vano timore. In così fatta guisa non già da pochi giorni, ma sì da molti mesi noi sopportiamo l'assedio, che fra i mali della guerra non è per fermo il minore. Ed io fra queste strette sentii nascermi in cuore il desiderio di quella libertà, che ardentemente sempre bramai, che fu lo scopo di tutti i miei voti, alla quale, mentr'ella innanzi mi fugge, io corro di continuo sull'orme e per terra e per mare. E già da lungo tempo io vagheggiava l'idea di

ricondurmi all'Elicona d'oltr'alpe, poichè in questo italiano Elicona divampava la guerra, per modo che mi stimolavano a un tratto avversione e desiderio. Ma come fare? La strada che volge a ponente non era pur da tentarsi. Guardo all'opposta, e sebbene tutta da nemici occupata, parvemi più sicura e più breve, che stato non sarebbe quel lungo giro per la Toscana. In somma il 23 di febbraio in sul tramonto del sole con pochi fidi compagni esco di Parma, e traversando il campo de'nemici, mi metto in viaggio. Quand'ecco che in sulla mezza notte presso le mura di Reggio città nemica sbuca dagli agguati una mano di malandrini e con clamorose grida ci minacciano la morte. Impossibile il deliberare a qual partito appigliarsi: l'ora del tempo, il luogo, la presenza de'nemici che ci attorniavano, empivanci di sospetto e di paura: e poi così senz'armi, e colti all'imprevista, che avremmo mai potuto fare contro una schiera di gente armata e preparata all'assalto? Unica ci rimaneva nella fuga, e nelle tenebre la speranza.

Fuggon gli amici e notte atra gl' involve:

fuggo pur io, tel confesso, per sottrarmi alla morte ed alle spade che mi suonan d'intorno: e già credeva che cansato ogni pericolo mi fossi messo al sicuro, quando (e ov'è mai che alcuno possa dirsi sicuro?) inciampando o ad una fossa, o ad un tronco, o ad un sasso, poichè veder quel che fu non consentivami il buio di quella notte, cade il mio fedele cavallo, e seco a terra impetuosamente così mi trascina, ch' io ne rimango tutto pesto e senza fiato. Raccolte però in quello stremo le forze, giungo a rizzarmi in piedi, e quantunque passati già molti giorni, oggi io non possa ancora portar la mano alla bocca, allora aiutato dalla paura, seppi rimettermi in sella. Parte de' miei compagni erano tornati a casa, altri

dal lungo errare non iscoraggiti duravan fermi nel proposto: i due che presi avevamo a guida, smarrita la traccia d'ogni sentiero, stanchi e paurosi ci costrinsero a fermarci fuori di strada in luogo aperto, ove per colmo di spavento da non so quali mura s'udiva la voce delle nemiche notturne scolte. E giù dal cielo cadeva intanto mista a dura grandine la pioggia a rovescio, ed il continuo rumoreggiare de' tuoni continuamente c'incuteva il timore di una morte più ricordevole. Sarebbe un non finirla mai se tutto avessi a narrarti alla spicciolata. Passammo dunque a cielo aperto e sdraiati in sulla terra quella notte, notte d'inferno, e a me frattanto cresceva forte il dolore e l'enfiagione del braccio offeso nella caduta. Ivi non un erboso cespo su cui posare le membra al sonno, non un ramo di pianta fronzuta, non il cavo d'una rupe per andarne al coperto: ma terren nudo, cielo tempestoso, ira di Giove, timor degli uomini e delle fiere, e fra tanti mali il corpo infermo. Solo conforto fra tanti guai che ti farà ad un tempo compassione e meraviglia traemmo noi dai nostri cavalli, i quali messi a traverso sì che sul dorso loro tutta si scaricasse la procella, a noi serviron come di tende; e di vivaci e prontissimi fatti quieti ed immobili, quasi conscii a sè stessi della propria miseria, ci prestarono in quella notte doppio servigio. Così soffrendo e trepidando giungemmo all'aurora. E come appena all'incerta luce del dì nascente potemmo fra quegli sterpi distinguere un sentiero, ci affrettammo a volger le spalle a quei luoghi pieni di sospetto, e giunti all'amica terra di Scandiano, accolti nelle sue mura, sapemmo subito essersi tutta notte ivi attorno aggirata numerosa schiera di cavalli è di fanti, che ci attendeva per coglierci al varco, e che poco innanzi al nostro arrivo per ripararsi dalla procella erasi ritirata. Or va', e nega se puoi l'impero della Fortuna, che i prudenti con-

sigli a perdizione, gli errori a salvezza, secondo che più le talenta, dirizza e rivolge. Io scherzo, il vedi, Barbato mio, poichè già sai com'io pensi la Fortuna essere un nome che fa paura, e non altro. Ma sia quel che si voglia: a noi giovò l'avere smarrita la via: tornò a bene la tempesta: e per l'una e per l'altra campammo illesi da più gran male. Ivi a giorno chiaro ciò che m'era avvenuto, e detto ancora io non aveva, palesai ai compagni che dolenti ne piansero; e poichè sicura non parve per noi quella dimora, fasciato alla meglio il braccio, per la via de' monti a Modena, e nel giorno seguente venni a Bologna; d'onde fuor dell'usato di pugno altrui tutto questo ti ho scritto, affinchè del mio stato e delle occorse cose a te veridica la notizia pervenga. Per la cura del mio male tutto si fa quanto ad umano ingegno d'operare è concesso, e spero di risanare, ma non così presto. I medici confidano nella state: io nell'aiuto soltanto dell'Onnipotente. Intanto però la mano intorpidita non mi obbedisce: ma l'animo in mezzo ai casi avversi si fa più pronto e più forte. Addio.

Di Bologna, a' 25 di febbraio.

NOTA.

Quando sul cadere del 1343 partito da Napoli il Petrarca si condusse a Parma, trovò questa città in condizioni molto da quelle diverse in cui lasciata l'aveva nel 1342. La concordia che tra i fratelli è sempre rara, rarissima quando si tratti di esercitare in comune un potere, avea cessato di unire fra loro i signori di Correggio, e si eran essi divisi, quando appunto maggiore stato sarebbe il bisogno del loro accordo.

Mastino della Scala anelando al riacquisto di Parma, fin dal gennaio del 1343 aveva spinto contro quella città le sue armi capitanate da Obizzo d'Este signor di Ferrara. Ed Azzo di Correggio

che nel 1341 ottenuta ne aveva la signoria a danno degli Scaligeri, e si era obbligato di cederla dopo quattro anni a Luchino Visconti, non sentendosi capace di resistere alle forze di Mastino, cui s' eran congiunte oltre quelle dell' Estense quelle ancora del Pepoli signore di Bologna, entrò in segrete trattative col Marchese Obizzo, e per la somma di sessanta mila fiorini d'oro nell'ottobre del 1344 gli vendè la signoria di Parma, ed ottenne che Mastino per odio di Luchino ratificasse il contratto. Gelosi i Gonzaga dell' ingrandimento dell' Estense cavalcarono il 7 dicembre di quell' anno contro Parma, e rompendo la fede datane con un salvocondotto, tentarono di far prigione il Marchese; al quale si collegarono allora i signori di Bologna, di Verona e di Padova, che riunite le loro alle forze de' Visconti, si accostarono a Parma e la cinsero di stretto assedio (*Polist. Chron. Est. Chron. Reg. presso Murat. RR. II. SS. TT. 15. 18. 24,* Villani, Lib. XII, cap. 44). Narra il Petrarca in questa lettera al Barbato com' egli stanco di viver rinchiuso nella città da molti mesi assediata, si risolvesse a partirne, e ne partisse di fatto a'23 di febbraio. Di qual' anno? Se l' assedio, come dicemmo, non ebbe principio che nel dicembre del 1344, egli è chiaro che il Petrarca non poteva dire di averlo per molti mesi sofferto nel febbraio dell' anno stesso, e si conviene trovar giustissimo quel che il Baldelli sostiene in contraddizione del De Sade, del Tiraboschi ec., che cioè il nostro Poeta da Parma si dipartisse il 23 di febbraio non già del 1343, nè del 1344, ma del 1345. Nè è da dire che l'assedio di Parma cominciò nel gennaio del 1343, quando prima a suoi danni si mosse l' Estense come Capitano di Mastin della Scala. Imperocchè dalla precedente Lettera 7 di questo libro vedemmo che già le ceneri del Vescovo di Lombez erano state riportate a Roma, e il Petrarca ancora dimorava in Parma. Ma il trasporto di quelle ceneri avvenne *anno tertio* dal dì della morte: dunque (essendo quel Vescovo morto del 1341) ciò accadde nel 1343, ed avendo quella lettera nei Mss. la data da Parma, e del 27 decembre, deve credersi scritta sul cadere del 1343 o del 1344, ond' è dimostrato che il Petrarca non erane partito il 23 di febbraio dell' anno medesimo. Arroge che alla guerra del 1344 ben si può convenire quello che il n. A. scrive *prope totius Italiæ motibus intra unius urbis ambitum coarctamur*, dappoichè a danno di Parma erano rivolte le forze riunite dei signori di Milano, di Mantova, di Bologna, di Verona e di Padova: laddove l' assedio del 1343 non era formato che dalle sole genti di Mastino capitanato dall' Estense. Per le quali ragioni io non dubito punto che la partenza del Petrarca da Parma debba riferirsi al 23 febbraio del 1345,

e che sia pur di quell' anno la presente lettera al Barbato, che nei Mss. porta la data del 25 febbraio. E poichè abbiamo di lui due lettere scritte a Cicerone l'una in data di Verona del 16 giugno 1345, l'altra di Avignone del 19 decembre dell'anno stesso, possiamo con certezza asserire che solo dopo la metà di quell'anno egli tornò alla sua transalpina solitudine, onde per girne a Napoli erasi nel 1343 dipartito. (*Vedi* Baldelli *Somm. Cronol. al 1344*, De Sade, Lib. III all'anno stesso, Tiraboschi, Vedi pure Nota alla lett. 1, VII).

In questa lunga dimora a Parma (1343-1345), ove poi si acquistò e riedificò una casa, attese il Petrarca di forza a compire il suo poema dell'Africa : e il De Sade con assai validi argomenti dimostra che di quel tempo appunto egli compose la bellissima fra le canzoni: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno* (De Sade, *loc. cit.* e Annotaz. XI).

LETTERA XI.

Vix unquam aliter.

AD ANDREA DA MANTOVA.

Contro un censore maligno.

Non ebbi mai per avventura più giusta ragione di dolermi, nè campo più vasto alla difesa. Di me si sparla pubblicamente. Che fare? Mi dà rovello il pensare chi è colui che mi fa villania. Mordon mia fama persone infami. Si rimeriti del dovuto disprezzo il maldicente, che tanto è più molesto quanto è più vile. Malagevole è invero il dissimulare: ma un dignitoso silenzio a querele ancorchè giuste preferir si conviene. Arrotin pure le lingue: delle parole io non mi brigo. Se provinsi a scrivere, vedranno che so pur io tenere la penna. Finchè mi duri la vita non temerò le calunnie de' vivi. E se al di là della tomba m'apparecchiasser la guerra? Odo annunziare tutto dì che son vicini a partorire, nè so bene se un topo ridicolo, o un elefante dell'Indie. Ma a bello studio aspettare a farlo ch'io più non sia di questo mondo, e' non si chiama tessere insidie, ma diportarsi da vili. A chi ciò far si propone non altro io so rispondere che quel detto di Planco contro Asinio Pollione memorato da Plinio nel principio della Storia Naturale: *coi morti combattere solo le ombre.* Se dunque han qualche cosa da metter fuori, adesso lo facciano che v'ha chi risponda. E tu vedrai addentato dalle ingiurie splendere il nome di luce più bella. Demostene per Eschine, Catone per Galba, Cicerone per Sallustio, Apuleio per Emiliano più illustri divennero. Se fanno altrimenti, combatteran senza gloria. Che val parlare contro chi non

t'ascolta, o colle mute céneri accattar brighe? Ma forse, secondo il vezzo che corre, è questa appunto l'impudente loro speranza. Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

———

LETTERA XII.

Theon ille, sive mavis.

AD ANDREA DA MANTOVA.

Contro un censore maligno.

Cotesto Teone, o se meglio ti piace così chiamarlo, cotesto Bione, è un vero accattabriga: riconosco il sibilo dell' aspide che già è vicino. Ma dovrò io a sdegno commuovermi, o a meraviglia se me non risparmia costui il quale non la perdonerebbe manco ad Omero? Affè ch'egli crede piacermi anch'io di questo garrire onde egli prende tanto diletto: ma s'inganna a partito. A me più di tutto piace il silenzio: dopo questo il conversar cogli amici. Se verrà dove io sono, io me ne andrò pel fatto mio. Che se questo neppure mi riesca, sai tu quel che ho fermo di fare? Tacermi. E se nemmen questo? parlerò. Ma quanto? Quanto men sia possibile. E che dirò? Minaccerò contro lui tai vituperii che mai finora non ebbe uditi. A questo si turberà, rimarrà di ghiaccio, i rimorsi della coscienza, secondo che avviene, lo faranno tacere, e così sarà la contesa bella e finita. Conciossiachè non siavi cosa che tanto valga a raffrenare la lingua d' un maldicente, quanto il timore di un' altra più mordace della sua. Ma

se nemmen per questo ei la faccia finita, sai tu con qual'arte vo' levarmi d'attorno questo tafano? Colla vendetta della vecchia; e quello ch' essa all' altra vecchia già disse io dirò a lui: *O grande uomo e preclaro: o fior di modestia, cultore d' ogni virtù, o della patria speranza e decoro. Questo per certo da nessuno ti venne udito.* Che ne dici? E non ti pare che siasi per me pienamente liberata la mia promessa? O ch' io m' inganno, o veramente questa razza d' ingiuria, sebbene alle ingiurie abbia incallito l' orecchio, egli mai non udì da chicchessia: non da un amante, non da un piaggiatore, non da un beffardo, non dal più sfacciato degli adulatori. Ed egli non usato a stile siffatto rimarrà a bocca aperta: tu ne farai le matte risa: ed io frattanto gli sarò fuggito di mano. Addio.

—

NOTA.

Nè al De Sade, nè ad altri di coloro che studiarono sulla vita del Petrarca venne fatto trovar notizia alcuna intorno ad Andrea Mantovano, cui son dirette queste due lettere. Pare ch' e' fosse un de' più caldi ammiratori del nostro poeta, e che altamente si sdegnasse contro coloro che ne mordevan la fama; e forse irato ei ne scriveva al Petrarca medesimo, il quale rispondendogli doversi que' maledici non d' altro rimeritare che di disprezzo, dall' impeto con cui scriveva ben faceva apparire che a così fatte ingiurie non era insensibile. Molti sono i luoghi delle sue opere ove contro la malignità degl' invidiosi della sua fama egli si scaglia, i quali mai non si rimasero dal dargli rovello. E a questo medesimo Andrea Mantovano egli diresse la XXVI delle epistole poetiche del Lib. III, sfogando la bile contro un cotale che gran rumore aveva menato di uno sbaglio da lui commesso in prosodia. Un altro censore, e a quel che sembra ricco e potente, ebbe il Petrarca in colui che venne da lui preso di mira nelle due poetiche epistole intitolate a Zoilo (XI e XVIII del Lib. II). Il quale aggiungendo perfidia a perfidia, pubblicò le sue villane censure sotto il nome di Lancillotto degli Anguissola, illustre cavalier Pia-

centino, e del Petrarca ammiratore ed amicissimo: siccome si pare dalla XIV Epist. del Lib. II delle Poetiche (*Vedi* Nota alla lett. 18, VII). La stima altissima in cui giovane ancora egli era venuto per la sua molta dottrina, l'universale favore de' principi e dei grandi, che non della loro grazia soltanto, ma di gelose incombenze ed importanti missioni gli furon cortesi, e sopra tutto l'onor singolare della laurea con tanta solennità d'invito e di apparecchio a lui conferita dal Senato Romano non potevano non suscitargli contro uno sciame d'invidiosi e di malevoli, che tentassero di cambiare in acute spine le fronde di quell'alloro che con dispetto vedevano cingergli la chioma. E ben di questo soventi volte ei si duole liberamente scrivendo ai propri amici: ma documento eloquentissimo dell'invida rabbia, da cui costantemente ei venne perseguitato, ci resta in quello scritto ch'egli intitolò: *Della ignoranza sua e di quella di altri molti*, che da noi (siccome crediamo) fu la prima volta tradotto, e di cui qui ci piace brevemente far cenno. (*)

Già da quattr' anni viveva il nostro poeta in Venezia ove dal furor della peste, dai tumulti delle guerre intestine, e dalle rapine delle Grandi Compagnie che desolavano il resto dell'Italia, quasi a porto sicuro erasi riparato, ed abitava una casa che quella insigne Repubblica avevagli assegnata in benemerenza dello spontaneo dono che fatto ei le aveva di una gran parte della sua biblioteca. Chi rammenti com'egli fin dai primi anni del viver suo si fosse trovato in mezzo ai più distinti e più chiari personaggi di quella età, e ponga mente allo splendor di Venezia, alla coltura de' suoi cittadini, ed al gran numero de' viaggiatori che tutto giorno vi convenivano ad ammirare una città per postura, per ricchezze, per potenza unica al mondo, comprenderà di leggieri quanta essere si dovesse la frequenza degl'illustri amici, che tutto giorno si faceano a visitare il Petrarca, e dei curiosi, che di Venezia partir non volevano senza aver conosciuto di persona il favorito dei Papi e dei Monarchi, il filologo per eccellenza, il poeta laureato di Campidoglio. Ed egli con tutti affabile, manieroso, cortese, tutti amorevolmente ricevere, a tutti fare buon viso, ascoltare con fiducia, parlare senza sospetto, non simulare, non infingersi, non temere di mal animo, o di sinistre intenzioni. Era fin d' allora sparso in Italia il veleno della incredulità religiosa, e già venuti eran di moda quelli che più tardi si dissero *spiriti forti*; de' quali antesignano e maestro fu di que' tempi Aver-

(*) Della propria ed altrui ignoranza. Trattato di Franccsco Petrarca con tre lettere dello stesso a Gio. Boccaccio. Traduzione di Giuseppe Fracassetti con Note. Venezia, Tipografia Grimaldo, 1858.

roè, che sotto il manto delle Aristoteliche dottrine di cui erasi fatto traduttore ed interprete, trasfuso aveva ne' suoi volumi i semi del panteismo; ed ateo per professione ogni religione disprezzava, e alla cattolica aveva mosso aperta la guerra. Le vigili scolte della Chiesa avevano da lungo tempo avvisati i pericoli che alla purità della fede dai settari dell' Arabo filosofo si minacciavano: ma non per questo cessavano essi dal moltiplicarsi, cospirando l'umano orgoglio ed i licenziosi costumi ad accrescerne il numero insieme e l'audacia. Francesco Petrarca alla religione de' padri suoi costantemente devoto, e lodevolmente superbo di farne sempre ed ovunque apertissima professione, non che acconciarsi all' empie massime di cotestoro, non poteva pur tollerare che in sua presenza si proferissero, senza ch' egli se ne mostrasse gravemente indignato. E ben n'è prova il rabbuffo che s' ebbe da lui quel cotale di cui egli narra al Boccaccio (*Senil.* Lib. V, Ep. 2), che osato avendo sparlare in sua presenza degli Apostoli e de' SS. Padri, e magnificare Averroè; fu da lui ignominiosamente cacciato fuori di casa, e poco stette che non gli mettesse ancora le mani addosso. E tanto era l'abborrimento del Petrarca alle Averroistiche dottrine, che si provò egli stesso a confutarle; ma venutogli meno il tempo necessario al lavoro; eccitò il Padre Marsili agostiniano a scriver contro *quel rabbioso cane che di mille e mille bestemmie Cristo Signore e la cattolica fede latrando offende* (lett. ult. *sine tit.*). Or bene: quattro giovinastri Averroisti usavano in Venezia a casa il Petrarca, e con lui solevano intertenersi in familiari colloqui. Era loro nume Aristotele, che non nelle opere sue originali, ma solamente nella traduzione dell'arabo aveano conosciuto, e spesso male inteso. E avvenne più d'una volta che lodando essi a cielo i principii dello Stagirita e del suo commentatore, il Petrarca si trovasse obbligato a ripudiarli e contraddirli siccome repugnanti alle verità della Fede. Tanto bastò perchè que' capi sventati volgessero in disprezzo la stima altissima che tutti ed essi medesimi avevan di lui: e risolutisi di far onta al suo nome, ordinaron fra loro una sceda, della quale a loro vituperio si serbò fedele la storia. Di propria autorità crearonsi giudici: alzarono tribunale: posero subbietto al giudizio la stima che far si dovesse del Petrarca: finsero di discuterne il merito, di sentirne le difese; e finalmente in gran sicumera *lui esser un dabben uomo ma un ignorante* sentenziarono. Accadeva tutto questo nel 1366, assente di Venezia il Petrarca, il quale lo riseppe dall'amico suo Donato Appeninigena, che di tanta impudenza non si potendo dar pace, chiese, richiese e finalmente ottenne da lui ch' ei rivedesse le buccie a quegli audaci. Intorno ai quali facemmo noi qualche indagine il cui risultato ci piace comunicare ai lettori. Ma

perchè troppo andrebbe per le lunghe questa nota, se qui continuando se ne imprendesse a parlare, credemmo bene di farne subbietto ad un'appendice in fine della medesima.

Non possiamo però trattenerci dallo sfogare in questo luogo la bile contro un cotale che di quei quattro scioperati Veneziani fu tanto più audace quanto più venerando e più sacro fatto era a suoi tempi il nome del nostro Petrarca per cinque secoli di universale consentimento. Non v'ha, cred'io, nella storia delle lettere italiane più scurrile, più mordace e più sacrilega lingua di quella che sciolse il Dott. Giampietro Pietropoli nel suo sozzo libello intitolato *il Petrarca impugnato dal Petrarca* pubblicato in Venezia dalla tipografia d'Alvisopoli nel 1818. Non pago di carpire, se dato gli fosse, ad una ad una tutte le fronde del poetico alloro che, da cinquecento anni e più, verde e bello ricinge la chioma del grande Italiano, tutta con canina rabbia egli ne morde la vita, e quasi che poco fosse l'averlo detto insulso ne'concetti, privo d'ogni logica, d'ogni criterio, vizioso nelle immagini, scorretto nella lingua, immorale ne'precetti, noioso e barbaro nello stile, dagli scritti passando ad esaminarne le azioni, sfacciatamente al mondo lo accusa ipocrita, irreligioso, scostumato, adulatore, avaro, fautore di private turpitudini e di pubbliche ribellioni. Nè già con breve scritto, che possa credersi dettato da momentaneo acciecamento dello intelletto, espose questo sicofante le sue opinioni: ma n'ebbe pieno un libro di 456 pagine in ottavo, la cui lunghezza basta a chiarire com' egli di pieno proposito si mettesse all'opera di volgere in infamia la bella gloria onde splendeva immortale il nome del Petrarca. E vuoi tu sapere, o lettore, com'egli si adoperasse a riuscire nell'abbominevole intento? Fece delle opere del Petrarca (dico meglio: chè delle opere ei nulla o poco più conobbe del Canzoniere), fece del Canzoniere quello che fa il Cerusico del corpo morto, quando su quello insegna o studia anatomía. Stracciò, divelse, scompose le membra, e toltele così dal loro posto, lacere, brutte, scarnate, senza vita e senza movimento le offerse al guardo altrui perchè si facesse giudizio della loro bellezza. Ed in una raccolta di componimenti amorosi ispirati da diverso affetto, secondo che diversa fu per 47 anni la disposizione dell'animo di chi li scrisse, pretendendo una unità di concetto, quale regnar dovrebbe in un poema epico, od in una tragedia, villanamente deride e vitupera il poeta ogni volta che non lo trova, e veramente non era, concorde a sè stesso. Altri prima di lui, e spezialmente il Tassoni, notati avevano alcuni difetti di stile tendenti a quella esagerazione di traslati, che formò la viziosa caratteristica della letteratura italiana nel secolo XVII. Ma costui tutti riunendoli insieme, e con perfido

artificio disponendoli per modo che l'uno desse risalto all'altro, fece sì che nel lettore ne nascesse la nausea: come chi vedesse tutte sul viso di un uomo solo riunite le macchie e le bruttezze che da monna natura a cento o mille persone furono partitamente regalate. E spingendo più oltre la sua sfacciataggine, ardì costui non solamente dir che trovava in fatto di lingua viziosi neologismi, frasi scorrette, sintassi irregolari, e strafalcioni e solecismi da prendersi colle molle, ma osò volgere in biasimo di Messer Francesco quello che fu peculiare sua lode, e indizio glorioso dello studio posto da lui nei classici dell' antichità: voglio dire la imitazione, non pedantesca e servile da cui egli sempre abborrì, ma franca, libera e nobilissima che fece de' latini scrittori.

Peggio però assai che nella critica del Canzoniere si diportò quel marrano nel giudicar della vita del nostro poeta. Imperocchè o per crassa e sempre volontaria ignoranza della biografia di lui, o, come meglio credo, per abominevole volontà di calunniarlo, ne inventò, ne alterò, ne falsò al tutto gli avvenimenti e le vicende, e costituito lo disse negli ordini sacri, anzi sacerdote, quando noto è a tutti ch' egli solamente fu chierico; e sognò che fautore di Ludovico il Bavaro nel 1327 andasse a Milano; e finse che da Giovanni XXII fosse mandato a Roma, per poi asserire con infame menzogna ch'egli tradisse le intenzioni del Pontefice, e se ne tirasse addosso la indignazione e le minaccie. Abusando di un passo in cui familiarmente il Petrarca con un amico si lagna che il Cardinale Stefano Alberti prima di essere col nome d' Innocenzo VI creato Papa, lo credesse negromante perchè leggeva Virgilio, ei lo dice alla Santa Sede accusato d'eresia, d' empietà, di paganesimo. L' egloga *Divortium* diretta al Cardinal Giovanni Colonna, e che ha solo per subbietto la separazione che fece il Petrarca, mutandosi in Italia, da quel suo Mecenate, il calunniatore dice composta perchè egli cadde in disgrazia della Corte Pontificia. E lo biasima di aver preferito Roma a Parigi per essere incoronato poeta, e contr' ogni storica verità dice fatto a lui da Stefano Colonna l' invito che a quella solenne onorificenza gli fece il Senato. E mentre sappiam con certezza che a lui Firenze spontaneamente nel 1351 (ciò è a dire 23 anni prima della sua morte) mandava il Boccaccio con lettere onorificentissime a richiamarlo dall' esilio, ed a restituirgli i beni confiscati a suo padre, questo impostore ignorante ardisce asserire che con viltà di preghiere il Petrarca tentasse di procacciarsi il richiamo, e che solo *sugli ultimi anni della sua vita, quando apopletico più non sapea che farsi degli uomini e delle cose, quando più non aveva nè cognizione, nè senso, s'avvisò la più esecrabil feccia di Firenze di mandar Boccaccio a signifi-*

cargli che poteva ripatriare, e riprendere il paterno suo retaggio.....

E bastino questi brevi cenni a smascherare ed a coprire della meritata infamia cotesto ciurmatore dottor delle Fratte, la cui solenne ignoranza nella biografia del Petrarca riceve il suggello da questa peregrina notizia: *Nelle latine lettere Stefano Colonna vien chiamato Socrate e Lelio: Socrate perchè tracciò la via della virtù e dell'onore: Lelio perchè mantenne fedelissima amicizia, ossia perchè pagò le spese della sua incoronazione che fu magnifica e più che sovrana!!!*

Narra il chiarissimo Iacopo Morelli (Operette, tomo III, pag. 285) che avendo l'Autore del *Petrarca impugnato dal Petrarca* mandate 4 copie del suo libro ad una Dama Vicentina perchè ne procurasse la vendita, questa le fece tagliare in minutissimi brani che rimandò a lui medesimo col prezzo de' libri. Sta bene l'aver que' libri distrutti: ma prezzo unico che meritava l'autore era la gogna colla scritta « *Calunniatore,* » e dopo quella per lo meno essere impiccato in effigie in tutte le piazze delle principali città d'Italia, ove il nome del Petrarca è in onore ed in venerazione.

APPENDICE.

INTORNO AI QUATTRO GIOVANI CHE SI FECERO GIUDICI DEL PETRARCA IN VENEZIA.

Chi son costoro? Petrarca dice di non nominarli, perchè *l'inviolabil legge dell'amicizia non permette di nominare gli amici contro i quali si parla, quand'anche in tutt'altro che amichevole modo abbian essi operato.*

E di questo costume di tacere il nome non degli amici soltanto, ma di chiunque contro il quale scrivesse, un'altra ragione egli adduceva in una lettera a Filippo Cardinal di Sabina: *perchè non voglio ad essi nè fama procacciare nè infamia.* (*) A Donato però che ben conosceva i giudici suoi, ei li descrive per tanti segni quanti per avventura bastar potevano per ravvisarli ad ognuno che sapesse quali fosser coloro che più usassero a casa il Petrarca. Veniamoli annoverando: *Ricchi son tutti, e nelle ricchezze ciascun di loro tanto m'avanza quanto « ai delfini sovrasta orca britanna. » Sanno di non essersi fatto alcun nome, e se giusto prognosticano, non ne sperano alcuno. « Tutti sono per professione studiosi e sgobban tutti sui libri* :

(*) *Soleo enim eorum contra quos loquor nominibus abstinere ne vel famæ vel infamiæ illis sim.* (Sen. Lib. XV, ep. 14).

tali però, e tu lo sai, che il primo di loro punto non si conosce di lettere: poco il secondo: non molto il terzo: non poco, è vero, il quarto, ma confusamente così, così senz' ordine, e come Cicerone diceva, con tanta leggerezza e tanta iattanza che forse meglio sarebbe ne fosse al tutto ignorante. » (*) *Dottori nè di mosaica nè di cristiana scienza forniti, ma secondo loro giudizio nell'aristotelica sapientissimi* « *Uomini che si tengono competenti a giudicare della ignoranza perchè son essi ignorantissimi.* » *Quattro giovani,* (**) (e per tali ben due volte li distingue ponendo la giovinezza loro in antitesi colla sua vecchiezza) *ciechi ed orbati degli occhi dello intelletto...... si sforzano di rapirmi la fama perchè ben sanno di non la potere sperare per sè..... non verrà fatto d'esser dai posteri conosciuti ai giudici miei, che ignoti sono anche ai presenti, tranne i pochi del vicinato.*

Potevano, come dianzi io diceva, queste note bastare a Donato e a molti de' suoi conterranei per riconoscere i giudici del Petrarca; ma ben poca cosa state sarebbero per i posteri, cui non avesse all'uopo soccorso alcuna rivelazione di benigno commentatore. E solo dai passi surriferiti noi possiam raccorre che quei quattro temerari censori erano ricchi: uno ignorante di lettere, due poco colti, dotto uno, ma vanaglorioso e superbo; senza fama e senza speranza di procacciarsela, invidiosi, miscredenti, e giovani tutti. Ma per nostra buona ventura a diradar queste tenebre fu scoperta una doppia postilla al Codice che di questo trattato si conserva in Venezia nella libreria dei frati de' SS. Giovanni e Paolo; d'onde rapito già da'Francesi, e portato a Parigi, tornò colle altre mal tolte spoglie a Venezia nel 1815, e fu collocato nella Marciana al N° LXXXVI, Classe VI de' Latini. Il Codice è membranaceo, scritto a due colonne in nitidissimo carattere della fine del secolo XIV, o del principio del XV, e della stessa mano che scrisse il testo, e dell' inchiostro medesimo sono le notarelle apposte sui margini, cosicchè non v' è luogo a dubitare che sien le note contemporanee al Codice, siccome ebbe la cortesia di osservare e di riferirmi il Chiarissimo signor Cav. Emm. Cicogna, alla cui gentil compiacenza io mi professo debitore sì di questa che di altre notizie su tali particolari.

(*) Studiosi omnes et lucubratores magni sunt: ita tamen ut primus litteras nullas sciat; nota tibi loquor omnia: secundus paucas: tertius non multas: quartus vero non paucas, fateor, sed perplexas adeo tamque incompositas et, ut ait Cicero, tanta levitate et iactatione ut fortasse melius fuerit nullas noscere.

(**) Priusquam hi *iuvenes* senilem ignorantiam deprehendissent. « Litterati famam adolescens habui quam nunc seni in nautica civitate *quatuor iuvenes* per sententiam eripiunt.

In due luoghi pertanto del Codice suddetto sono notati al margine i nomi che il Petrarca ci volle tenere nascosti. La prima postilla è apposta al passo ov' egli dice : *Veniunt ad me de more amici illi quatuor*, ed è concepita colle seguenti parole : *Hi erant Dominus Leonardus Dandulus, Thomas Talentus, Dominus Zacharias Contareno omnes de Venetiis ; quartus Magister Guido de Bagnolo de Regio. Primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus medicus physicus.* La seconda postilla è dove il Petrarca nel passo già sopra citato distingue l'un dall'altro que' suoi censori in ragione del più o meno che si conoscevan di lettere : ed ivi l'annotatore a ciascuno di essi nell'ordine stesso in cui Petrarca li avea collocati appone il proprio nome. *Ita tamen ut primus* (Leonardus Dandulo) *litteras nullas sciat : secundus* (Thomas Talentus) *paucas : tertius* (Zacharias Contareno) *non multas :* quartus (magr. Guido de Regio) *vero non paucas* ec.

Primo a divulgare tai nomi nella Repubblica delle lettere fu il Padre Giovanni degli Agostini nella sua *Storia degli Scrittori Veneti*, Tomo I, pag. 5, ed è veramente mirabile, siccome già ebbe a notare il Tiraboschi (Vol. V, *St. letter.*), che l'Ab. De Sade, citata appunto quell'opera dell'Agostini, dica che ignoti ancora sono i nomi de'Censori del Petrarca, e che solo di uno si sospetta essere stato Maestro Guido de Bagnolo. Sia qualunque la ragione per la quale il dotto francese o non lesse, o riferire non volle i nomi degli altri tre ; certo è che come il medico de Bagnolo, così il Dandolo militare, il mercante Talenti, ed il nobile Contareni si trovano fin dal tempo in cui quel Codice fu scritto in istato d'accusa come rei dell'oltraggio fatto al Petrarca, e dall'universale giudizio condannati siccome calunniatori.

Parveci intanto prezzo dell'opera il fare qualche ricerca sui particolari che riguardano ciascuno de' quattro sopranominati individui. E cominciando dal primo che è *Leonardo Dandolo* crediamo di non errare per certo negando ch' egli esser possa il figlio del Doge Andrea Dandolo, nato verso il 1325 e morto verso il 1405, di cui parla il padre degli Agostini a pag. 61, Tomo I degli Scrittori veneziani. Egli nel 1366, anno dell' oltraggioso giudizio contro il poeta, aveva già più che 41 anno, nè perciò poteva esser detto *giovane*, come due volte lo disse cogli altri il Petrarca. Fu più volte ambasciadore per la Repubblica ad estere Corti, pervenne sebben più tardi alla dignità di Provveditore di S.Marco, ed ottenne divisi col Morosini i suffragi quando questi fu eletto Doge dopo la morte di Andrea Contareni. A questo arroge che il Petrarca già da lunghi anni conosceva il Doge padre di questo Leonardo, e trattato aveva con lui all' amichevole quando del

1353 tentò, sebbene fosse indarno, d'indurlo alla pace co' Genovesi (*Vedi* lett. 8, XI; 4, XV; 16, XVIII). Non sembra dunque credibile che un figlio del Doge volesse usar villania a persona che sapeva stretta d'amicizia col padre suo: e molto meno che il Petrarca del figlio dell'illustre suo amico dir volesse che scemo fosse ed ignudo di ogni scienza (*ut litteras nullas sciat*), e ignorantissimo non solo, ma cieco ed orbato degli occhi dello intelletto, e tale cui non fosse dato sperare per sè fama alcuna; e di nome ignoto anche ai presenti, tranne i pochi del vicinato. Oltre a ciò è da considerare che nella postilla del Codice di S. Marco, Leonardo Dandolo è detto *miles*, mentre di Zaccaria Contarini si dice che fu *simplex nobilis*. Ma chi può supporre che mentre *nobile* si diceva il Contarini, nella cui famiglia due volte si era collocata la suprema magistratura della Repubblica, si chiamasse semplicemente *miles* il figlio di Andrea, che di recente aveva portato quarto fra i Dandoli la corona ducale? La quale ultima osservazione mi rende dubbioso assai nell'abbracciare l'opinione di chi stima essere quel primo de' quattro indicati un altro *Leonardo Dandolo*, di cui sappiamo che pur viveva in quel tempo, militare di professione e rimasto più tardi prigione del Carrarese in Padova nella rotta che l'esercito Veneziano toccò il 14 maggio del 1373. Imperocchè lasciando di considerare che anche questi fu di quell'anno nominato Provveditore dell'esercito in compagnia di Pietro della Fontana, e che quindi non è a supporsi facilmente che sette soli anni innanzi quel tempo fosse egli da dirsi giovane, e fosse uomo quasi idiota, che nulla promettesse di sè e del suo nome, lasciando dissi di considerare tali cose, trovo nella storia dei Gatari registrato che questo Leonardo Dandolo da S. Luca fu *Gentiluomo Veneziano e Cavaliere* (Muratori, *Rer. It.*, Tomo XIII, col. 158 D), anzi che nella guerra di Padova egli era *Capitano dei Gentiluomini e cittadini Veneziani* (*Ibid.* col. 174 C). Non so dunque persuadermi che un uomo di questo lignaggio s'avesse ad indicare col solo aggiunto di *miles*, da chi poco stante con quello di *simplex nobilis* denotava uno de' Contarini. Confesso però, che da questi due in fuori, non m'è venuto fatto di rintracciare notizia alcuna di altro Leonardo Dandolo che in Venezia vivesse del 1366.

Nè più felici successero a me le ricerche intorno al Contarini, di cui toccai qui sopra, e che l'autore delle postille denomina Zaccaria. La genealogia di questa nobile famiglia ne presenta uno solo che di questo nome vivesse nel 1366, o in su quel torno, figlio che fu di Niccolò Procuratore. E lui il padre degli Agostini crede indicato nella postilla. Ma solo che pongasi mente agli onorati incarichi che questo Zaccaria sostenne per la Repubblica per la quale già

nel 1349 (che è quanto dire 18 anni prima che il Petrarca scrivesse il trattato *De sui ipsius ec.*) firmava come Ambasciadore la pace sotto il dì 19 novembre col Greco Imperatore (*Marin Sanuto presso Muratori Rer. It.* Tomo XXII, pag. 620): sol che si sappia com'egli sostenne nel corso della lunga sua vita 63 ambascerie a Principi stranieri, e di tanta autorità fu nella Repubblica da dirigere la scelta del Doge nel 1382, e da far prevalere il suo al comune suffragio degli elettori che già si era determinato a favore di Carlo Zeno (Laugier, Tomo V, pag. 47), comprenderà chicchessia di leggieri che nè per età, nè per senno, nè per fama questo Zaccaria può ritenersi com'un de' quattro giovinastri impudenti che sentenziarono d'ignorante il Petrarca. A cessare però il sospetto di fallacia nella postilla che nascer potrebbe per la mancanza di altri del suo nome negli alberi genealogici della sua famiglia, torna per avventura opportuna un'avvertenza fattaci su questo particolare dal chiarissimo Cav. Cicogna: ed è, che quantunque nobile, perchè nato da padre nobile, poteva un altro Zaccaria Contarini, o per matrimonio con donna ignobile, o per altro motivo siffatto aver perduto il diritto di sedere nel maggior consiglio, d'essere iscritto nel libro d'oro, e di coprire que' posti a cui erano ammessi i soli nobili in quel libro registrati; il che se stato fosse, la mancanza di quel nome ne' fasti della famiglia non sarebbe argomento atto ad escludere che un Zaccaria Contarini semplice nobile fosse colui cui fra censori suoi uomo di non molte lettere qualificava il Petrarca: e l'oscurità in cui si rimane il nome suo, e quello del Dandolo aggiungerebbe pregio e valore alla predizione dell'oltraggiato Poeta, che profetò de' suoi stolti nemici: non esserne la fama per giungere ai posteri, anzi ignoti viver essi ancora ai presenti, tranne i pochi del vicinato.

Thomas Talentus simplex mercator è la nota che nel Codice Marciano risponde al giovane di *poche lettere,* secondo fra i quattro motteggiatori del Petrarca. E di questo Tommaso abbiam notizia esattissima da quel fiore d'ingegno e di cortesia che è il Cav. Emmanuele Cicogna, il quale nel III Volume dell'eruditissima sua opera sulle *Iscrizioni Veneziane* riporta a pag. 362 l'Epitaffio che si leggeva in ricca urna di marmo nella Chiesa di S. Elena, nella quale per disposizione di Papa Gregorio XII e del Maggior Consiglio di Venezia nel 1408 si stabilirono gli Olivetani, edificandovi appresso il loro monastero, alla cui fondazione aveva Tommaso legato la ricca somma di sette mila scudi di oro, ed è l'Epitaffio del tenore che segue:

Hic iacet illustri conclusus marmore Thomas
Qui de Talentis, clarus sed clarior altis

Artibus ingenii iustis clarissimus autem
Moribus et vita, proprio testatus ut ære
Hanc maris incoleret sedem sanctissimus ordo
Montis Oliveti; meritis nunc congrua sumit.
Suffragium fer sancta viro precis Helenā tanto
Facque parens horum concrescant agminā fratrum.

Era la famiglia di Tommaso diversa dalla famiglia patrizia dello stesso cognome, la quale si estinse nel 1281 in Luca Talenti. Suo padre fu Zuanne dell'ordine cittadinesco, e ricco mercatante, ed ebbe una sorella per nome Bilia, e due fratelli Filippo e Zaccaria: e della sua ricchezza non meno che della sua pietà fa fede il suo testamento del 22 settembre 1397, con cui oltre i sette mila scudi d'oro legati, come si disse, per fondare un Monastero di Olivetani, lasciò pure a questi i molti libri scientifici che possedeva in numero di circa 105, ordinando che si tenessero in un armadio del Monastero fissi a catena di ferro, dando facoltà di prenderne copia a probe persone che lo desiderassero.

Noi non sappiamo in qual anno egli nascesse: quindi non possiamo giudicare con certezza se quadri a lui l'aggiunto di *giovane* dato dal Petrarca a' suoi censori. Ma conoscendosi ch'egli morì il 22 di novembre del 1403, e nulla astringendoci a credere ch'egli giungesse a decrepita vecchiezza, possiam ben supporre che cessasse di vivere ai sessant'anni o in su quel torno; nella quale ipotesi egli del 1366 stato sarebbe in quell'età cui ben si conveniva al sessagenario Petrarca qualificar come giovane: la quale per la inesperienza, e per la leggerezza che ne son proprie, vale a scusare Tommaso della improntitudine e dell'ardire che lo mosse a prender parte all'iniquo complotto, e a professare in filosofia quegli errori, dai quali come negli anni più maturi si fosse corretto, abbastanza dimostrarono le pie istituzioni nel suo testamento ordinate.

Resta a parlare del quarto amico di cui confessa il Petrarca *non paucas litteras . . . sed perplexas et incompositas noscere*, e che dalle postille del Codice Marciano viene indicato per le generali come *medicus physicus*, e per nome suo proprio *Magister Guido de Bagnolo de Regio*. Or di costui non abbiamo ad affaticarci a cercar le memorie, che con tutta accuratezza furon raccolte dal Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* al Tomo I, pag. 134 e seg. Fu figlio di Filippino Ferrario de Scopolis di Bagnolo notaio e cittadino di Reggio: fu medico di Pietro Re di Gerusalemme e di Cipro, ed in Nicosia capitale di questa isola fece del 1362 il suo testamento. Fu ricco assai ed avea beni e possessioni a Trevigi, a Venezia, a Firenze, a Ge-

nova, a Reggio. Morì del 1370, e fu sepolto nella Chiesa detta de'Frari con questa Iscrizione pubblicata già dal padre degli Agostini.

Physicus hic regis Cypri regnique salubre
Consiliumque fuit, solers scrutator olympi,
Gesta ducum referens et sic sermone disertus.
Philosophia triplex queritur sua damna: quis unquam
Par veniens sibi lustrabit tot laudibus ævum?
Hic studiis hausit quidquid Parnasia rupes
Intus habet: secum virtus humana sepulta est.
Quem De Bagnolo cognomine Guido vocarunt
A patria Regi: saxum tenet ossa: locatur
Mens superis: mundo vivax sua fama sedebit.

Dalla quale iscrizione si raccoglie aver egli composte alcune opere di storia, di filosofia e di medicina, ed essere stato cultore o amante almeno della poesia; come dal Muratori nella prefazione alle Istorie del Gazzati che sono nel Vol. XVIII della grande collezione *Rer. Italicar. Script.* sappiamo che scritti aveva due volumi di cronache sulla storia di Reggio, i quali andaron perduti nel sacco che questa città sofferse del 1381. Morto egli essendo del 1370, se è quel desso che il Petrarca chiamava giovane tre soli anni prima, è d'uopo credere che giovane fosse ancora quando cessò di vivere, il che non ha nulla d'inverosimile, se si rammenti come in quel secolo la peste desolasse l'Italia, e si consideri a quali pericoli d'esserne colto andasse incontro chi come Guido esercitava la medicina.

Raccogliendo ora in poco le cose fin qui discorse, concluderemo che non essendovi ragione per dubitare della veracità della notizia intorno ai quattro giudici del Petrarca contenuta nel Codice della Marciana, avrassi a stimar veramente che quelli fossero i loro nomi: che il Talenti e il De Bagnolo sien quelli stessi di cui riferimmo e le memorie, e le sepolcrali iscrizioni: ma che del Dandolo e del Contarini non si sa veramente quali si fossero il Leonardo ed il Zaccaria indicati nelle postille.

LETTERA XIII.

Obsecro obtestorque.

A SOCRATE.

Esser tempo di porre in calma gli affetti.

Per quanto v'ha di più sacro io ti prego e ti scongiuro (e la stessa preghiera rivolgo a me medesimo, sperando che sugli animi nostri abbiano qualche forza le preci mie) che se di riporre in calma gli sconvolti affetti a te finora non venne fatto (e in quanto a me so ben io come mi rodan le cure), veggiam modo alla fine di liberarci da tutto ciò che ci tormenta e di acquetare negli animi nostri la tempesta che li sconvolge. Nè ci trattenga il pensiero di aver mandato la cosa per le lunghe, e di metterci all'opera troppo tardi. Perchè ingannato dal sonno, o sopraffatto dal vino, o vinto dalla stanchezza il viandante tardi levossi di letto, ed alto già sull'orizzonte vide il sole, non lascerà persuadersi a ritornare all'albergo, e dormirvi infino a sera; anzi per lo contrario stimerà doversi affrettare, studiare il passo, e quello che per poltroneria ebbe perduto riguadagnare colla diligenza. E viandanti siam pur noi, se ben pensi; e lunghissima ci rimane a fare la via, e l'ora è tarda, perchè troppo dormito abbiam sul mattino. Laonde a noi si conviene più vigilare e far pressa perchè il ritardo non ci rovini. Molte altre cose a dirsi si rimarrebbero per lo subbietto: ma meno ancora ch'io non ne dissi nè oncsente il tempo. Del resto: a buon intenditor poche parole. Addio.

—

NOTA.

Non voglio trascurare l'occasione che questa lettera mi porge di considerare qual fosse la tempra delle amicizie de' valentuomini siffatti come Socrate ed il Petrarca; i quali benchè tutti dediti agli studi della filosofia e delle lettere, impiegati al sèrvigio di ragguardevoli personaggi, usi allo splendor della corte, occupati nella direzione di gravissimi affari, e, quel ch'è più, dimoranti in una città piena di corruttela, di scandalo e di mal costume, nel segreto dell'amicizia confessavansi l'uno all'altro delle piaghe e delle brutture dell'anima, e reciprocamente esortavansi a mutar vita, e a dirigere i loro pensieri e l'opere loro a quello che dell'umana nostra natura è il fine supremo, il conseguimento cioè dell'eterna felicità. Nè voglio lasciarmi fuggire la occasione di dare al Petrarca il meritato tributo di ammirazione e di lode per la costante ed esemplare professione ch'ei fece della Cattolica fede, sia nel custodirne profondamente radicate nell'animo le dommatiche dottrine, sia col rimeritare di generoso e franco disdegno la prosuntuosa ignoranza di quelli, che osavano revocarle in dubbio o farne ragguaglio ai dettati della profana filosofia, sia finalmente coll'osservarne le leggi, coll'obbedirne i precetti, col seguirne le pratiche religiose e devote. E valga questa nota a far tornare le calunnie in gola a coloro che cercando ai propri errori una scusa nell'esempio de' grandi che furono, osarono come dell'Alighieri e del Boccaccio, così del nostro Petrarca mettere in dubbio la purezza della fede, e farlo comparire al secol nostro nulla meno che precursore dell' eresia di Lutero e di Calvino. Fra i quali è da porre in capo della lista quel Matteo Francowitz, detto ancora Flacio Illirico, apostolo e maestro della dottrina de' protestanti, che abusando di alcune espressioni sfuggite al Petrarca nelle lettere, delle quali or' ora diremo, osò noverarlo fra i bugiardi suoi testimoni nel *Catalogus testium veritatis* (*Popeblount : Censura Cel. Auct.*)

A quest'accusa per vero dire dettero appicco alcuni passi delle sue lettere, la sesta dell'Egloghe, quattro de' suoi sonetti, e sopra tutto le lettere *sine titulo*, nelle quali con eccessiva licenza di parole prese a vituperare la corruttela ond'erano infetti a' tempi suoi i costumi del chericato, tanto più severo verso i vizi addimostrandosi, quanto più alto era il luogo che i viziosi tenevano nella ecclesiastica gerarchia. Nè io mi son tale che voglia rimuovere la colpa ond'egli

per quelle scritture venne accagionato. Pesa sui figli irriverenti la maledizione di Cam: e comechè l'autorità di padri, di santi, di pontefici e di concilii confermi per vera la corruttela dal Petrarca rimproverata ai prelati de' tempi suoi, degno sempre dirò di biasimo chi non contento di usurpare l'officio di censore cui nessuno gl'impose, lo esercitò in faccia al pubblico con linguaggio e con modi da cui rifugge nauseato il pudore, e nuovo oltraggio riceve la causa del buon costume, cui parve voler difendere.

Non manca, è vero, chi creda che quelle lettere siano state falsamente attribuite al Petrarca da taluno che la libertà della propria maldicenza volesse rendere scusabile sotto l'egida di un nome illustre: e questo tra gli altri afferma e sostiene Abramo Bzovio (Ann. Eccl. ad ann. 1347, et 1355). Troppi però sono i richiami, e le allusioni che nelle opere del Petrarca, e segnatamente nell'Epistolario si trovano a quelle lettere, perchè altri creda poterlo difendere col negare ch'egli ne fosse l'autore.

Se non che a diminuire la colpa del nostro Petrarca potrebbe forse giovare la considerazione che quegli scritti, quelle lettere, nelle quali irriverente ei dimostrossi alla Chiesa non già, ma a taluno de' suoi ministri, non solamente ei li teneva segreti e gelosamente custoditi perchè non partorissero scandalo in mezzo ai profani, ma non ad altri li indirizzava che a Prelati ed a Religiosi d'illibata virtù, de' quali i costumi fossero il contrario di quelli ch'ei riprendeva. Nè forse tra le lettere di lui avvene alcuna che i Principi della Chiesa ferisca più acerbamente di quella cui non dubitò dirigere al Sommo Gerarca della medesima (*Sen.* VII, 1), esortandolo a riportare la S. Sede in Italia, o dell'altra (*Sen.* IX, 1) con cui ad esso congratula della eseguita traslazione: in proposito della quale scrivendo egli a Francesco Bruni (*Sen.* IX, 2.) *Illud*, dicevagli, *neque tuum neque cuiusquam animum moveat quod Papam Romanum, quo nil maius, imo cui par nihil orbis habet, alloquor, quasi illius reverentia stilum cohibere debuerit. Mihi enim, ut vides, magna hinc pars fiduciæ orta est, quod Vicario veritatis nulla veri particula occultanda videretur. Narravi igitur non ut ex me illa disceret, sed ut mihi atque omnibus nota cognosceret, eoque alacrius vel curandis iis vel amputandis incumberet, ne paucorum maculæ, lepra serpente, universalis ecclesiæ corpus inficiant.* Nè Urbano V si adontò di quella franchezza: nè prese in mala parte la lettera del nostro poeta, alla quale anzi dette umanissima risposta, e lodata in lui la prudenza, l'eloquenza e lo zelo del pubblico bene, gli si proferse benigno ed amorevole, e lo invitò perchè venisse subito a Roma (*Sen.* XI, 1.). Or se le libere parole di lui fossero state mosse da reo disprezzo

e da volontà di fare oltraggio all'ordine gerarchico, ben le vedremmo usate e ripetute nelle tante lettere che di lui si conservano scritte con piena fiducia e con espansione di cuore ad illustri secolari personaggi, od a suoi amici più famillari e più fidi. Pure non una sillaba in disdoro del chericato avvien di leggere in lettera alcuna che sia diretta a secolari: poichè sebbene di quelle *Sine Titulo* (che in tutte son 19, e 4 di esse riguardano l'impresa di Cola) non sempre si conosca l'indirizzo, dal sapere come due ne fossero dirette al Vescovo di Cavaillon, quattro pur certamente ad un altro Vescovo, due per lo meno a Francesco Priore de' ss. Apostoli, ed alcune altre ad Ernesto Arcivescovo di Praga, (*) sembra assai giusto l'argomentare che di que' pubblici mali ei si dolesse, non a farne inutile romore e vituperevole oltraggio, ma solamente a chiamare sopra di quelli la salutare avvertenza di chi poteva colla voce, coll'autorità, col consiglio portarvi rimedio. Che se scopo di quelle lettere fosse stato al Petrarca mettere il Clero in mala voce ed in discredito, ai Visconti, ai Gonzaga, ai Carraresi, ai Manfredi, agl'Imperadori ed ai Re cui famiiliarmente egli scriveva, non ai Papi, ai Cardinali, ai Vescovi ed ai superiori delle religiose famiglie avrebb'egli fatto quei miserandi lamenti. Ben dunque si potrà dire che di audacia ei peccasse, e di licenza osando profano mettere il piede in sul sacrato: ma punto vero non è che quelle sue parole siano argomento di poca sua riverenza alla Chiesa, ed ai ministri di lei, verso i quali, siccome a buon cattolico si conveniva, sempre per lo contrario ei dimostrossi osservante e devoto quant'altri mai. E quegli stessi fra gli scritti suoi che più di accuse contengono contro i cherici, son prova dell'alta stima ch'ei faceva del Clero, desiderandolo incolpabile e immune di quelle pecche che ai tempi suoi miseramente infestavano l'universale. Le quali cose sien dette non a scusare l'arditezza sua, ma a rimuovere la conseguenza che trar ne vorrebbero i malvagi, cui l'esempio del Petrarca tornerebbe acconcio a vituperare l'Ecclesiastica gerarchia, senza por mente alla mirabile riforma che dopo il Concilio di Trento avvenne nella sua disciplina.

(*) La 1 *Quid agis* e la 19 *Evasisti*, sembrano dirette al vescovo di Cavaillon. La 8 *Si quidquid*, la 12 *Væ populo*, la 14 *Diu distuli*, e la 16 *Oh si nosses*, sono certamente indiritte ad un vescovo, solo coi vescovi usando il Petrarca di trattarli, come fa in queste, del titolo *Pater*. E forse la 8 e la 12 sono allo stesso vescovo romano di patria e congiunto per sangue ai Colonnesi. Della 17 e 18 *Quocumque te*, *Et quid adhuc hæres* V. Nota alla lett. 6, XX. Che alcuna sia diretta all'Arcivescovo di Praga, V. nota alla lett. 1, XXI. Riguardano Cola di Rienzo la 2 *Quid hinc humanitatis*, la 3 *Leve est quod*, la 4 *Apud te quidem*, e probabilmente la 7 *Dum sanctissimum*.

Del resto alle massime, ai dogmi della Cattolica religione ei fu sì fido che del ricco patrimonio di sapienza redato dalla Grecia e da Roma non altro pensò potersi da noi accettare da quello in fuori che colle verità rivelate, coi detti del Vangelo, e colla legge di Cristo consuona e s'accorda. *Sic philosophemur* (scriveva egli ancor giovane al vecchio Giovanni Colonna da S. Vito) *ut quod philosophiæ nomen importat sapientiam amemus: vera quidem Dei sapientia Christus est. Ut vere philosophemur, ille in primis amandus nobis atque colendus est. Sic simus omnes quod ante omnia christiani simus. Sic philosophica, sic poetica, sic historias legamus ut semper ad aurem cordis Evangelium Christi sonet, quo uno satis docti ac felices, sine quo quanto plura didicerimus tanto indoctiores atque miseriores futuri sumus, ad quod velut ad summam veri arcem referenda sunt omnia, cui tanquam uni litterarum verarum immobili fundamento tuto superædificat humanus labor, et cui doctrinas alias non adversas studiose cumulantes minime reprehendendi erimus* (Fam. VI. 2.). Che se discostandosi dalle massime di nostra religione santissima ambivano alcuni il nome di filosofi « *sint plane philosophi*, ei di lor diceva, *sint aristotelici: non ego clara hæc nomina illis invideo, quibus falsis etiam tument: non mihi invideant humile christiani nomen et catholici.... Ego illos si diversum sentiant, impios sacrilegosque non dubitem, priusque vitam et quidquid carum habeo Deus abstulerit, quam sententiam hanc piam, veram, salutiferam, aut quam amore Aristotelis Christum negem. (De sui ips. et multor. ignor.).*

Nè già di tali sentimenti ei faceva segreta professione: nè per umano rispetto si tenne dal menarne vanto e dal gloriarsene in faccia agli stolti ed ai beffardi, che pur di quel secolo abbondavano, più che per avventura or non si creda, per modo che scandolezzato egli ebbe ad esclamare: *Proh! superum atque hominum fidem! sic iam nemo igitur litteratus horum iudicio esse potest nisi sit idem hæreticus et insanus* (ubi sup.). E quello intero trattato *(De sui ipsius et multorum ignorantia)* ci rimase a documento della religiosità del Petrarca. Imperocchè non per altro fu scritto che per ribadire l'insolenza di quattro giovinastri Veneziani i quali veduto com'egli fosse della cattolica fede tenacissimo, ed in grazia di lei rigettasse le ardite opinioni allora in voga degli Averroisti, osarono con brutta sceda di formale giudizio sentenziarlo uomo dabbene ma ignorante (V. *Nota preced.*). Bellissimo poi e più che mai calzante all'uopo nostro è l'argomento che di questa nobile e veramente cristiana franchezza del nostro Petrarca ci porge la lett. 2 *del Lib. V, delle Senili* scritta al Boccaccio; nè val la lunghezza di questa nota a trattenerci dal rife-

rirne il racconto: « Venne, egli dice, non ha guari nella mia biblioteca
« un di costoro che han per vezzo parlare alla moderna, ciò è a dire
» che non si piacciono di sè stessi, se non quando alcuna ingiuria
» contro Cristo, e contro la celeste dottrina di lui han vomitato. Al
» quale avendo io citato non so qual passo delle divine scritture,
» spumante quegli di rabbia e la faccia per natura già deforme con
» atto di disprezzo e di sdegno facendo più brutta: » Tienti, disse,
» per te i dottorelli tuoi e della tua Chiesa. Io so ben cui seguire, so ben
» io cui mi creda. » Usasti gli dissi allora le parole dell' Apostolo (*)
» oh! così tu ne avessi la fede! « Ed egli a me: » Cotesto Apostolo tuo
» fu prima seminator di parole, e poi fu pazzo. « Bene stà, o filosofo, io
» ripresi: delle due cose la prima a lui un giorno ebbero apposta altri
» filosofi: la seconda gli appose Festo preside che fu della Siria. E
» sì che di parole fu seminatore utilissimo: chè ben vedemmo noi
» quanta mèsse di fede produsse quel seme coltivato dal vomere sa-
» lutare de' successori di lui e dal santo sangue dei martiri irrigato.
» A tali detti facendo quegli lo schifiltoso sorrise, e » resta pure, mi
» disse, tu buon cristiano; io di tutto codesto non credo un acca.
» Paolo, Agostino, e gli altri che tanto esalti, io tengo in conto di ci-
» caloni. Oh se volessi tu leggere in Averroè! vedresti quanto egli
» valga a petto di codesti tuoi ciurmatori. « Arsi, il confesso, di sde-
» gno, nè so come mi tenni che non mettessi le mani addosso a
» quello svergognato bestemmiatore. » Anche altri eretici del conio
» tuo, gli risposi, mi parlarono come tu parli. Or vattene alla malora
» colla tua resia, e fa di non venirmi più innanzi. « E sì dicendo lo
» chiappai pel mantello, ed in modo men cortese che al mio, non già
» al suo, costume si convenisse, l'ebbi messo fuori dell'uscio. E
» mille e mille v'ha di siffatti omicciattoli miserabili che insultano
» alla maestà del nome Cristiano, e alla santità di Cristo, al quale
» devoti si prostrano gli angioli e reverenti: nè il timor del suppli-
» zio, nè le armi, le carceri, il rogo degl'Inquisitori della Fede val-
» gono a frenarne la ignoranza e la procace ereticale temerità. E
» tutto giorno ne cresce l'ardire ed il numero: nè più solo le scuole,
» ma le città ne son piene, ed affollate ne vedi le piazze e le strade,
» per guisa che quasi io mi pento di aver fatto lagnanza della cele-
» ste vendetta, che fece di viventi negli anni passati il mondo quasi
» deserto: conciossiachè d'uomini empi e malvagi più piena di
» quello che adesso è, stimo la terra non sia stata mai. » ec. ec.

Bastan, cred'io, le cose fin qui dette a dimostrare come ferma, profonda, ineluttabile fosse la fede del Petrarca alle verità della no-

(*) Paul., *II ad Timot.*, I, 12.

stra religione. Nè alla fede vennero meno le opere sue: chè, se togli dalla sua vita le colpe, a cui nella prima giovinezza il malo esempio dell'universale, ed il focoso suo temperamento lo trascinarono, nulla troverai degno di riprensione in uomo cristiano, nulla anzi potrai notare che degno non sia d'ammirazione e di lode. E di quelle colpe medesime onde la fragilità della umana natura deve accagionarsi, giunto appena al mezzo della sua vita egli sentì vergogna e pentimento siffatto, che in mille luoghi delle opere sue se ne dichiara addolorato e confuso, implorandone dal Signore delle misericordie benigno perdono. Del resto agli esercizi della cristiana pietà così costantemente egli attese che, a lui medesimo scrivendo, *raro esempio di quella in uomo filosofo* lo affermò il Benintendi « *Numquid, quod raro in philosopho reperitur, Christianœ religioni quisquam fidelior?* (Nelle antiche Edizioni questa lettera del Benitendi è tra le Varie e comincia: *Nerius noster*). Fin dalla età più giovanile ebbe egli in uso di sorger sempre dal letto a mezza notte e recitare le laudi divine (*Fam*. VII, 3, X, 15. *Sen*. VIII, 1, IX, 2, 11, XXII.). Osservantissimo dei digiuni dalla Chiesa prescritti, quello volontario vi aggiunse di tutti i venerdì dell'anno, ne'quali non d'altro prendea ristoro che di pane ed acqua (*Sen*. XII, 1), e la pratica del digiunare contro i cavilli e le sofisticherie dei medici dimostrò al corpo non che allo spirito salutare ed utilissima (ivi). Nelle divine scritture e spezialmente nel libro de'salmi, nelle opere dei SS. Padri, e sopra tutte in quelle di S. Agostino tanto amore egli pose ed impiegò tanto studio, quanto a giudicare è cosa facile chiunque vegga come tutti gli scritti suoi ne ridondino di citazioni e di richiami (*Fam*. 11, XXII.). Particolarmente devoto alla Vergine Madre di Dio, esaltavane i pregi, ne rinfocolava negli altri la venerazione e l'amore (*Sen*. X, 1.), e sugli ultimi della sua vita in onore di lei imprese ad edificare una Chiesina, della quale non sappiamo se sia rimasto vestigio (*Var*. 5.). Durante la sua dimora in Milano stimò sua lieta ventura l'abitare presso la Chiesa di S. Ambrogio e porsi sotto la protezione e gli auspicii di quel S. Dottore (*Fam*. X, 15.). Quante volte scrivendo agli amici vennegli in acconcio trar dal subbietto delle sue lettere materia a considerazioni di pietà e di religione, tante avidamente ei ne colse l'opportunità, ora magnificando gli attributi della misericordia, della giustizia, della provvidenza divina (*Var*. 20.), ora la necessità dimostrando di volgere i pensieri e le cure alla vita eterna, unico scopo della mortale esistenza (*Sen*. XV, 14. *Fam*. V, 13, 15.), ora confortando a non uscir dalle vie di ravvedimento e di conversione a Dio nelle quali s'erano messe le persone a lui per sangue o per amicizia più congiunte e più care (*Sen*. VIII, 6, X, 1.).

Le infermità finalmente e le tribolazioni, che non gli vennero meno negli anni estremi della operosa sua vita, non solamente con cristiana rassegnazione sostenne, ma seppe farsene merito a sconto delle sue colpe, siccome è a vedere nelle due fervide giaculatorie ch'egli stesso ci conservò sulla fine di una sua lettera al Bruni (*Var.* 15.). Per questo tenore di vita esemplarmente religiosa e devota il Boccaccio, che meglio di ogni altro conobbe i segreti dell'anima sua, e che del proprio ravvedimento a lui debitore si professava (V. *Nota alla lett.* 1, XI), rispondendo a Francesco di Brossano che gli dava notizia della sua morte, « Amaro pianto, scriveva, a quel- » l'annunzio funesto mi piovve dagli occhi, ed una notte intera durai » piangendo: ma piansi per me, per gli amici abbandonati da sì » grand'uomo, e deserti in questa valle di miserie e di lagrime: per » lui non già: *certus enim vivo dum memini honestatis morum, ieiuniorum, vigiliarum, orationumque, et innatæ pietatis eiusdem, et Dei dilectionis et proximi, quod, dimissis ærumnis miseræ vitæ huius, in conspectu summi patris evolaverit, et ibidem Christo suo et æterna fruatur gloria* (*Mehus. Vit. Ambr. Camald.* p. CCIII.). E questa testimonianza del più illustre fra i suoi contemporanei, che fu ad un tempo il più intimo degli amici suoi, serva di suggello a quanto dissi finora sulla cristiana pietà del nostro Petrarca.

LETTERA XIV.

Nuper dum fugiendi.

A SOCRATE.

Dei servi domestici, e dei fastidi che provengon da loro.

Per fuggire la noia e per ricreare un poco la mente leggeva io non ha guari le graziosissime commedie di Plauto, e dal vecchio poeta aiutato, così per brev'ora dal peso delle affannose cure cercava sollievo. Non sono a dirsi senza meraviglia gli scherzi argutissimi, le malizie de'servi, le gofferie delle vecchie, le moine delle baldracche, l'avidità de'ruffiani, la voracità de'parasiti, l'avarizia dei vecchi, gli amori della gioventù e le altre mille cose che vi son dentro; nè più qual prima mi fa stupire Terenzio nostro, or che conosco qual'ei si avesse maestro di tante eleganze. Ma di molte altre cose parleremo a suo tempo, che ricca è la mèsse, e cui l'ozio non venga meno, se pure a noi per avventura è ciò possibile, dilettevole più che altra mai. Or vo' dire di sola una cosa che oggi propriamente a proposito mi venne sott'occhi. Avvi una sua Commedia intitolata *Casina*. In essa marito e moglie per maritare una giovane ancella sono fra loro in gran contrasto: è guerra domestica, ma la diresti più che guerra civile: tanto fra quei due strettamente congiunti tutto è discorde: non si combinano in nulla: il padre si dà pensiero dei propri amori: la madre attende a quelli del figlio. Due servi rivali ostinatissimi aspirano a gara alle nozze della fanciulla: l'uno subornato dal padre, l'altro dalla madre. Ora avvenne che pregato dalla padrona a desistere colui che della concupiscenza del suo signore era ministro, stette

alle sue preghiere inesorabile, e il padrone che per caso si abbattè ad ascoltare le ultime parole di quel diverbio addimandollo:

> **Con chi litighi, Olimpio?**
> **Con colei,**
> **Con cui tu sempre.**
> **Con mia moglie dunque.**

replicò il vecchio mostrando di aver la frase benissimo intesa. E il servo a lui, non da servo e non senza sale rispose cosa, che come oggi ebbi letta, parvemi detta in certo modo a me stesso.

> **Che mi parli di moglie? Io fo ragione**
> **Che un cacciator tu sia: tanto ti piaci**
> **E notte e giorno aver compagno il cane.**

Così quel servo. E che altro di più giusto potrebbe dirsi a me? Vero che al mio stato la moglie non può convenire: e quantunque a mille altre procelle esposta, libera ed immune da questa Cariddi governo la vita; ma ben mi dà rovello un'altra spezie di guai, ai quali le parole di quel povero servo s'acconciano a meraviglia; queste io prima d'ora non sapeva, sebbene della cosa da quelle significata piena in me facessi da lungo tempo la sperienza. Sentiva di viver co' cani: d'esser cacciatore, se altri detto non me lo avesse, ignorava. Quelli che servi si chiamano veramente son cani, mordaci, ghiottoni, latratori, e quest'ultimo è quello che più m'offende: dappoichè il latrare, alla tranquillità, cui sopra tutte le cose bramando io sospiro, direttamente si oppone. Di tutti questi cani peraltro due sono quelli che sopportare assolutamente io non posso. L'un di loro è quel desso che a te quest'oggi ho spedito con molte lettere de' nostri amici, alle quali dopo aver letto Plauto aggiunsi

ancor questa. Se a te piacesse di divenir cacciatore fa di pigliartelo: se non fa per te, caccialo alla macchia, mandalo al macello, ma fa in modo che più a me non ritorni. L'altro è quel vecchio rabbioso che tu ben conosci. Mi vergogno di scacciarlo, non tanto per rispetto di lui, quanto dell'età e del lungo servizio. Poichè dunque il servo Plautino mi dichiarò cacciatore, quello farò che sogliono i nobili cacciatori: cane invecchiato in casa, comecchè inutile per vecchiezza, e scabbioso, e nel latrar molestissimo, io non caccierò sulla strada. Ma se non posso mandarlo via, posso andarmene io, e lasciatolo padrone di casa cercare altro cielo. Intorno a ciò non essendomi ancora deciso per alcun luogo, con lettera più segreta ti aprirò l'animo mio. In due parole ti dico che qui al Ponte di Sorga potrò rimanermi a fare il pescatore: ma in figura di cacciatore, e spezialmente con cani di questa razza son risoluto di non passare la vita. Addio.

LETTERA XV.

In campum Martium.

A SOCRATE.

La vita umana essere una guerra continua.

Tutti quanti siamo in questo mondo venuti, al campo di Marte siam pur chiamati: taluni non ad altro che a far numero e chiasso, altri a coglier frutto delle fatiche, premi ed onori. Miriamo e adoperiamoci con ogni forza ad essere della seconda schiera: il buon successo da colui solo dipende nelle cui mani siamo noi e le cose nostre. Ma il volerlo sta tutto in nostro arbitrio. Perchè a noi si conviene con fermo proponimento presentarci

quai candidati, e del supremo duce e degli amici suoi implorare il favore: chè in questi comizi, come dice presso Plauto quel giovanetto, non di consolato, nè di pretura si tratta, ma sì della salvezza e della vita nostra. Addio.

LETTERA XVI.

Epistolam sub tuo.

A GUIDO SETTIMO.

Lamenta lo smarrimento di una lettera che avevagli scritto.

La lettera che per te aveva io scritto è andata smarrita. Di questo fu causa o il troppo attardarsi del messo, o il troppo affrettarsi di coloro che per la bramosia di trovare sempre nuovi miei scritti, si aggiran continuo per la mia biblioteca, e mossi, come dice Solino, non tanto da premura quanto da irrequieta curiosità, come quella ebber veduta la lessero, e senza che nulla io ne sapessi la tolsero dal luogo ov'era, temendo, o almen lo dicono, che pur di questa siccome di altre molte non si serbasse una copia, e al solito se ne sdegnassero e di trascuraggine mi avessero ad accagionare gli amici. Appena io me n'avvidi la richiesi: e quelli s'affaccendarono per ritrovarla. Insomma: dice pur bene colui che colla fretta tutto si fa male. Desiderando ognuno di averla per sè, non l'ebbe alcuno: e poichè di comune accordo fu data ad un di loro per copiarla, questi con dispiacenza di tutti gli altri, o la smarrì, o finse d'averla smarrita. Del come io non so nulla: ma so bene che quest'occhi più non la videro. E vo' confessarti, senza arrossire, che non avrei mai creduto di soffrir tanta pena per un cosiffatto nonnulla. Poche volte m'avvenne di avere della picciolezza dell'animo mio più che questa

manifesta la prova. Notte e giorno la smarrita lettera ricercando mi affannai, e ne feci lunghi lamenti, ora accusando di temeraria libertà quegli amici, ora incolpando la dappochezza mia, e ne mossi rampogna prima a quelli che per soverchia ammirazione del mio stile si erano a me resi importuni, indi a me stesso che cercando fama immatura da questi acerbi prodotti de' miei studi, era divenuto uggioso anche ai miei familiari. Ma sia pur grande, sana il tempo ogni piaga. Passò il dolore, e ad esso sottentrò la vergogna che fosse stato sì forte. E poichè di quella più non mi resta che l'amorosa memoria (come direbbe Agostino), sia pur di lei quel che si voglia, purchè rimasta siami la penna. Mentre però all'usato costume di scriverti io torno, volli che tu sapessi perchè rimase interrotto, affinchè dell'insolito silenzio non ti avessi a meravigliare. Addio.

NOTA.

Di ben lieve importanza è il subbietto di questa epistola, intorno al quale si torna a discorrere ancora nella seguente, nè troppo volentieri verranno i lettori prestare la loro attenzione ai lamenti che fa il N. A. per lo smarrimento di una lettera, e alle ragioni con le quali si sforza di mostrarne la convenienza; e solo gioverà trarne argomento della cura ch' egli metteva nello scrivere queste lettere, e nel conservarne le copie sperando con esse procacciarsi fama di erudito e di elegante scrittore. Molto importa però per la biografia del Petrarca conoscer bene colui al quale e questa e le seguenti furono indirizzate. Era egli il più antico de' suoi amici, figlio di Settimo, che da Luni sua patria erasi con tutta la famiglia tramutato in Avignone nel tempo istesso in cui esulando vi giungeva Petracco colla moglie e co' figli; e chiamossi Guido Settimo, o come altri scrissero, Guido Sette. La famigliarità del padre di lui con Petracco rese infin dalla puerizia familiari ed amici Guido e Francesco, che quasi coeta-

nei, riuniti dal caso sotto estranio cielo vissero insieme quegli anni ne'quali facilmente si formano, fortemente si nutrono e si rendono indissolubili gli affetti della più tenera amicizia. Abbiamo fra le Senili una lettera (*Lib. X, lett. 2.*) in cui il Petrarca ragionando alla distesa delle mutazioni e delle vicende a cui i paesi vanno soggetti, minutamente a Guido rammenta tutti i casi che loro occorsero nella vita, e come quella che con ordine cronologico molte e molte notizie contiene sì di Guido che del Petrarca, io feci ragione che mal non si stesse tradotta e collocata in questo luogo, e che l'importanza delle cose in essa narrate scusar ne potesse la lunghezza sebbene forse soverchia per una nota. Eccola dunque quasi per intero quale il nostro autore a Guido la scrisse di Venezia tra la seconda metà del 1367 e la prima del 1368.

« Non sarà senza diletto, cred'io, nè senza utilità il tornare » per poco colla memoria ai tempi andati. Fa, dunque di volgerti in» dietro, e insieme con me quanto più lungi tu puoi riporta lo sguar» do. Da quella prima parte della vita che tu in casa tua, ed io » passai nell'esilio, è vano il cercare materia di grave ragionamento: » chè fiacco troppo e meschino era allora per noi il lume della ra» gione, e dell'intelletto. In quella età che è confine tra l'infanzia » e la puerizia fummo quasi ad un tempo trasportati ambedue nella » Gallia d'oltralpe, che un giorno provincia Arelatense, ed oggi è » detta Provenza, e stretta ad un tratto fra noi tale amicizia quale » quella età la comporta, duratura però finchè duriamo noi stessi, » entrammo di conserto nel cammin della vita. E qui mi taccio della » tua Genova per la quale allora passammo, e di cui nato tu nei do» minii ora siedi Pontefice: chè quanto io dir volessi già sai, ed ab» bastanza ne scrissi già è tempo al Doge e al Senato di quella città » in una lettera che tu vedesti ed approvasti (*V. lett. 5, 6, XIV Fam.*). » Sostammo da quel puerile nostro viaggio nella città che gli antichi » Avennione, ed i moderni chiamano Avignone. Ma poichè al Ro» mano Pontefice ed alla Chiesa, che con lui peregrinando ivi da poco » erasi posata, e dopo sessant'anni ancora non sa dipartirsene per » far ritorno alla sua sede, angusto era quel luogo povero allora di » case e riboccante di abitatori, pensarono i nostri vecchi e risol» vettero che le donne ed i fanciulli ad un vicino paese si tramu» tassero; e noi fanciulli ancora impuberi partimmo in un cogli altri, » ma fummo con speziale destinazione ad imparare grammatica » mandati a scuola a Carpentrasso, piccola ma di piccola provincia » città capitale. Ricordi tu quei quattro anni? quanta gioia, quanta » sicurezza, qual pace in casa, qual libertà in pubblico, qual riposo » qual silenzio ne'campi! Tu lo rammenti per certo: io quanto a

» me ringrazio ancora quel tempo, o per meglio dire il dispensatore
» di tutti i tempi ringrazio, che in quegli anni sereni e tranquilli
» lungi dal turbine delle umane vicende succhiar concesse alla mia
» tenera età il primo latte della scienza, che a nutrirmi poi di più
» solido cibo mi dette forza e vigore . . . .
» Di colà pure insieme (e che mai non insieme facemmo nell' età
» prima?), e fatti già quasi puberi fummo portati a studiar leggi a
» Mompellieri (*) paese allora floridissimo, e vi passammo altri quattro
» anni. Ed ivi egualmente quale tranquillità, qual pace, quanti
» ricchi mercanti, qual folla di scolari, qual numero di maestri! E
» di tutte queste cose qual penuria al presente, qual mutamento
» delle pubbliche cose e delle private!... Da Mompellieri andammo
» a Bologna, della quale io non credo luogo più bello e più libero
» trovar si potesse nel mondo intero. Ricorderai tu bene l' affluenza
» degli studenti, l' ordine, la vigilanza, la maestà de' professori,
» che a vederli parevano redivivi gli antichi giureconsulti. Ora più
» non avvene alcuno, e il posto di tanti e tali valentuomini nella
» città venne occupato dall' ignoranza, e Dio volesse che come ini-
» mica penetrata vi fosse e non come ospite o cittadina, o, a quel
» ch' io temo, non vi fosse accolta come regina: tanto mi sembran
» tutti caduti nell' abiezione e nella miseria. E quanta non era al-
» lora la fertilità delle terre e l' abbondanza di tutte cose, per le
» quali con denominazione in ogni luogo già ricevuta, Bologna si
» chiamava *la grassa?* Comincia ora, è vero, per le pietose e prov-
» vide cure del regnante Pontefice a rinvigorire i nervi ed a ri-
» mettere le polpe: ma se quale fu in fino ad ora, ficcando addentro
» nelle sue viscere e nelle midolle lo sguardo, tu la vedessi, ti fa-
» rebbe paura la sua magrezza. Perchè venuto or sono tre anni a
» visitare il Cardinale, che con titolo di Legato a latere fu spedito
» a governarla, e favorito da lui di liete, e secondo la mia piccolezza
» troppo onorevoli accoglienze, dopo molti e diversi ragionari
» avendolo interrogato sulla condizione della cosa pubblica, " ami-
» co, ei mi disse con quel faceto parlar che usava sempre ne' casi
» tristi, questa non è più Bologna: è Macerata: " scherzando così
» sul nome di una città del Piceno. Dolce ed amaro ad un tempo,
» tu ben te ne avvedi, egli è per me il rammentare fra queste mi-

(*) Secondo il computo di questa lettera il Petrarca sarebbe andato a Mompellieri nel 1319, cioè a dire quand' egli era già sui quindici anni o in su quel torno. Com' è dunque che nella lettera 4 del lib. XX, ei dice: *A Patre vix duodecimum ætatis annum supergressus, et ad Montempessulanum primo, inde Bononiam transmissus in eo* (studio legum) *septennium integrum absumpsi?*

» serie quel tempo felice, nel quale (e come a me accade, così a te
» pure avverrà di averne viva e indelebile la ricordanza) io là mi
» trovava fra gli studenti. Entrato già nell' adolescenza, e fatto
» più ardito che prima non fossi, ai miei coetanei mi accompagnava,
» e con essi nei dì festivi tanto camminando mi dilungava che spesso
» si tornava a notte profonda. Pure aperte eran le porte, e se per
» caso talvolta chiuse si trovassero, non ne veniva fastidio alcuno:
» chè non mura di sorta, ma fragile steccato per vecchiezza già
» mezzo disfatto cingeva la sicura città: cui d' uopo non era in
» tanta pace di muro alcuno o di più forte recinto: e così non uno
» ma molti eran gli accessi; e senza ostacoli, senza sospetti per
» quella parte che più piacevagli ciascuno entrava. Alle mura,
» alle torri, alle bastite, agli armati custodi, alle scolte not-
» turne furon prima cagione le tirannidi dei cittadini, poi degli
» esterni nemici le insidie e gl' insulti. Delle quali cose io così mi
» sento astretto a parlare perchè tanto viva dell'antica Bologna la
» memoria conservo, che questa ora vedendo mi sembra quasi di
» sognare: nè vorrei pure a questi occhi dar fede, se già per molti
» anni alla pace succeduta la guerra, alla libertà la schiavitù, all'ab-
» bondanza la miseria, la tristezza alla letizia, e dove eran canti e
» balli di donzelle udendo solo dogliosi pianti e cozzo d'armi feroci
» e ladre, dalle torri infuori, e dalle chiese che si veggono ancora
» in piedi e miran dall' alto le sottoposte miserie, questa che un dì
» fu Bologna tutt' altro che Bologna potersi dire a me non paresse.
» Ma riprendiamo il fil della storia, e lasciamo Bologna. Poichè vi
» stetti tre anni feci a casa ritorno: a quella cioè che in cambio
» della casa a me ritolta sull'Arno la sorte non invero propizia con-
» ceder mi volle sulle torbide rive del Rodano. Pessimo sempre dal
» primo momento infine all' ultimo, siccome per altri molti, così
» spezialmente per me nella mia sentenza costante invariabile quel
» luogo io giudicai; pessimo, dico, non tanto per se stesso, quanto
» per l' accolta che ivi si fece della nequizia e delle lordure del
» mondo intero: pure coll' andar del tempo tanto divenne peggior
» di sè, che a niuno il quale non voglia mentir per la gola, non deb-
» ba, paragonato a quello che or' è, sembrar che allora ottimo fosse.
» . . . .
» E prima che di qui mi dilunghi il discorso io voglio in te risvegliare
» una memoria a me cara, sforzandomi (eppure non lo vorrei se dav-
» vero potessi) parlando teco a ringiovanire. Ricorda dunque come
» in sul primo fiore di que' nostri anni, che sopra io dissi lietissimi,
» da noi trascorsi nel presepio grammaticale, vennero un giorno
» secondo il solito loro alla piccola città di Carpentrasso il padre

» mio, e lo zio tuo, ch'erano allora a un dipresso dell'età che ora
» noi siamo: e stimolato io credo dalla vicinanza del luogo, e dal-
» l'amore di veder cose nuove, volle tuo zio visitare quel fonte di
» Sorga, che noto già per se stesso (siami lecito con un amico qual
» tu mi sei questo piccolo vanto), dal mio lungo soggiorno, e da miei
» versi fu reso poscia ancora più noto. Come questo ci venne saputo,
» nacque in noi quell'ansietà che propria è de' fanciulli di andarvi
» noi pure: e poichè non parve poterci assicurare a cavallo, fu cia-
» scuno di noi affidato ad un servo, che guidando la bestia e caval-
» candola, ci tenesse abbracciati sopra la sella. Pavida e premuro-
» sissima ci fu d'attorno con mille avvisi colei, che a me per natura,
» a entrambi noi per amore fu madre di quante furono al mondo
» ottima affettuosissima: e ottenutone a stento da lei il permesso,
» partimmo alfine in compagnia di quell'egregio di cui tanto soave
» m'è la memoria, e che a te uguale di nome e di cognome fu da te
» vinto per fama e per dottrina. E giunti al Fonte di Sorga, dalla
» bellezza di quel luogo io fui sì fattamente colpito, che (parmi
» adesso trovarmivi la prima volta) con tanta fermezza di proposto
» quanta convenir si poteva a quella età fanciullesca " ecco, dissi,
» all'indole mia luogo veramente adattato, cui se potrò, vorrò un
» dì preferire a qualsivoglia città più famosa. » Così allora in fra me
» stesso tacitamente io volgeva e così più tardi fatt'uomo, infin che
» invidia nol prese della mia pace, al mondo io feci manifesta col
» fatto quella mia determinazione. Imperocchè ben molti anni, seb-
» ben da cure che mi chiamarono altrove, e da non lievi impedimenti
» interrotti, colà passai: e in tanta pace, e in tanta soavità che ben
» posso dire di tutto il tempo che io vissi quello soltanto che ivi
» trascorsi meritare il nome di vita, e il rimanente non essere stato
» che continuo supplizio. E benchè delle anime congiunti e indivisi-
» bili, già per ragione de' nostri studi eravamo stati allora divisi; chè
» tu nel foro e ne' rostri, io m'aggirava nel tranquillo ozio de' boschi:
» tu dalle cure politiche cercavi per onesta via le ricchezze, e me che
» profugo e solitario le disprezzava, meraviglia a dirsi, esse fra le
» selve, altrui commovendo ad invidia, venivano a ricercare. Nè qui
» vo' farmi a rammentarti quel campestre silenzio, quell'assiduo
» mormorio del limpidissimo fiume, e il muggito de' buoi per la ri-
» sonante vallea, e degli augelli tra i rami non solo diurno, ma not-
» turno ancora l'armonioso concento: chè tutto questo già sai; e
» sebbene me non osassi seguir continuo, ogni volta (il che per altro
» era ben raro) che ai cittadini tumulti involar ti potevi, tu con af-
» fannata lena quasi dal mare al porto ivi eri solito di riparare. Oh!
» quante volte la cupa notte solo mi trovava ne' campi; quante nella

» state a mezzo del suo corso sorgendo, e recitate a Cristo le laudi
» notturne, solo, per non turbare il sonno ai domestici, al chiarore
» spezialmente della luna, ora ne' campi aperti, ora in sul monte io
» mi piaceva di escire a diporto; quante volte a quell'ora, senza
» compagno alcuno, con sentimento misto di piacere e d'orrore mi
» misi dentro a quel terribile speco della sorgente, ove anche di
» pieno giorno e accompagnato altri non entra senza paura. Chiedi
» onde in me fosse tanta fidanza? D'ombre e di larve io non temo;
» lupi mai non m'era avvenuto di vedere per quella valle: degli uo-
» mini nessuno mi dava timore; gli agricoltori ne' campi, i pescatori
» nel fiume vegliavano gli uni cantando, gli altri in silenzio, e gli uni
» e gli altri per me ossequiosi, benevoli, e ad ogni cenno prontissi-
» mi, come quelli che ben sapevano il Signore del luogo e loro es-
» sere a me più che amico fratello ed ottimo padre. Di nemici non
» eravi alcuno per que' d'intorni: per le quali cose io teneva sicco-
» me certo (e tu pensavi e sentivi al par di me) che quand' anche
» tutto il mondo per casi di guerra si sollevasse, immobile regne-
» rebbe in quel luogo la pace, e per lo rispetto alla Chiesa Romana,
» cui tanto era vicino, e sopra tutto per la sua povertà, la quale
» delle avare voglie e delle armi secura sempre si ride. Or dimmi
» se non è da fare le meraviglie che poco stante, e mentre ancora
» colà io dimorava, branchi di lupi cominciassero ad invadere per
» fin le case di quella borgata, e fatta strage delle greggi, agli attoniti
» e spauriti abitatori non solamente danni gravissimi, ma il tristo
» augurio eziandio recassero de' lupi armati che stavano per piom-
» bar loro addosso. Imperocchè poco dopo ch'io n'era partito una
» piccola, ma turpe schiera di ladri infami, presa sicurtà dalla igna-
» via di que' villani, poichè tutto perlustrato all'intorno a tutto
» ebber dato il guasto, perchè il vanto s'avessero di ladri sacrileghi,
» e del furto loro alla Dea Laverna degno potessero offerire il tri-
» buto, nel giorno del Santo Natale assalirono la mal custodita vil-
» letta, e rubato quanto poterono, e appiccatovi il fuoco, quell'abi-
» turo ond'io felice la reggia di Creso teneva a vile, circondaron di
» fiamme, che pur non ebbero forza di distruggerne la volta antica.
» I pochi libri che io partendo vi avea lasciati, forse presago di
» quanto avvenne, un figliuolo del mio contadino avea trasportati
» nella rôcca, e non sapendo que' malandrini com'essa fosse disabi-
» tata e indifesa, e stimando di non poterla espugnare, lasciaronla
» intatta, e s'affrettarono a prender la fuga. Così provvide Iddio che
» andasser salvi i miei libri, e in quelle sozze mani non cadesse
» tanto nobile preda. Or va, e t'affida agli opachi ricetti della mia
» Valchiusa! Luogo non v'ha che sia chiuso, tenebroso, inaccessibile

» ai violenti ed ai ladri: si traforan per tutto, a tutto provvedono,
» s'accorgon di tutto, nè v'è rôcca eccelsa tanto e munita cui la cu-
» pidigia armata e l'avidità ribelle alle leggi non sormonti, e non
» vinca. . . . . Ma torniamo all'ordine della interrotta narrazione.
» Eran quattro anni che da Bologna avea io fatto ritorno quando con
» quell'illustre spesso e molto da me, non però mai secondo il suo
» merito abbastanza lodato, visitai Tolosa, le rive della Garonna, ei
» monti Pirenei. . . . d'onde tornato dopo altri quattro anni, stimo-
» lato da giovanile ardore e da desiderio di veder cose nuove corsi a
» Parigi, nel qual viaggio sì stretti ai fianchi mi teneva giovinezza
» gli sproni, che fino agli angoli estremi del regno io mi spinsi; nelle
» Fiandre, nel Brabante, nell'Annonia, e nella bassa Germania. . . .
» Correva da quel tempo, ciò è a dire dal mio primo viaggio di Francia,
» il quarto anno allora che per la prima volta mi condussi a Roma, la
» quale sebben da lunga pezza già fosse di Roma antica sola imma-
» gine ed ombra, e della passata grandezza non altro testimonio
» serbasse che le grandiose rovine, pure nascosta fra quelle ceneri
» si covava qualche generosa scintilla che estinta adesso è fredda
» cenere anch'essa. E dalle ceneri degli antichi come Fenice risorto
» ivi allora viveva quel magnanimo Stefano Colonna il vecchio, che
» al mio buon protettore di cui sopra toccai fu padre, e capo di
» una famiglia grande per nobiltà, per isventure grandissima: uomo
» e famiglia che io non potrò mai stancarmi di celebrar colle lodi:
» ed altri v'erano i quali quelle rovine almeno della lor patria ono-
» rate avevano e care. Di quelli or nessuno nè in Roma vive, nè al-
» trove. Indi a quattro anni andai a Napoli, e sebbene dopo quel
» tempo altre volte a Napoli e a Roma io sia tornato, le impressioni
» di que' primi viaggi mi restan nell'animo indelebilmente scolpite.
» Ivi regnava allora Roberto re di Sicilia, anzi d'Italia, anzi re dei
» re, che fece vivendo felice, morendo immerse il regno nella mise-
» ria. Alla mia partenza ei sopravvisse di poco; e se fisso era nel
» cielo che agl'imminenti danni ei non potesse, come soleva, porre
» riparo, dir si conviene che veramente egli si morisse a suo tempo;
» ed io non mi sto dal considerar la sua morte come suggello alla
» singolare felicità della sua vita. Or bene; indi a quattr'altri anni
» (tanto di quel tempo la vita a me correva con questo intervallo di
» quattro in quattro) per comando del Papa Clemente VI colà tornato
» dove spontaneamente per certo non sarei voluto tornare, le mura
» rividi e le piazze, e il mare, e il porto, e le circostanti colline, e più
» da lungi sparsi di viti quindi il Falerno, quinci il Vesuvio, e battute
» dai flutti le isole d'Ischia, di Capri e di Procida, e Baia fumigante
» nel cuor dell'inverno; ma Napoli mia io più non rividi. Di orrende

» stragi e d'imminenti miserie scôrsi manifestissimi i segni, e pro-
» feta sventuratamente veridico in voce ed in iscritto dal rombo
» della tonante Fortuna il fulmine prognosticando, le orrende cose
» predissi che l'evento non agguagliò solamente ma vinse di assai;
» per modo che, quantunque tremendo, rimase il mio vaticinio al
» disotto di quella orribile serie di mali, che meglio pianger si pos-
» sono che noverare. Poco prima di quel tempo a questi paesi che
» da giovane studente aveva con tanto diletto visitati, io già degli
» anni maturo feci ritorno, chiamatovi dall'amicizia di tale la cui
» memoria ancor mi è sacra; e questa Gallia Cisalpina, che toccata
» aveva solo di volo, tutta rividi, non come viaggiatore, ma come
» abitante delle più cospicue città: Verona dapprima, indi Parma, e
» Ferrara, e finalmente Padova ove con più di forza mi trasse, nè
» ancora avvien che sia sciolta, la catena dell'amicizia per quell'uom
» grande di cui mai non sarà che senza pianto io rammenti la cruda
» fine; il quale per merito e per fama in ogni luogo celebratissimo,
» d'un pover uomo omicciattolo che sol di nome avea conosciuto, e
» vistolo com'ei diceva alla sfuggita solo una volta, ambì quasi
» acquisto a sè prezioso ed al suo stato procacciar l'amicizia: e in
» quella città d'onde vivente lui sono certo che mai non mi sarei di-
» partito, pure lui morto la stabile mia dimora io fissai, che per di-
» verse cagioni venne di quando in quando interrotta. Quand'io
» vi giunsi era dal recente flagello della peste quella povera città
» così desolata, e poscia per le provvide cure del figliuolo di lui
» primogenito in tale stato di pace imperturbabile mantenuta, che
» di lei può dirsi esser fra tutte la sola che invece di cadere in basso
» risurse, avvegnachè ragguagliata a quello che era un anno innanzi
» alla mia venuta, ciò è a dire prima del cominciar della prima pe-
» ste, si paia al par delle altre avvilita e scaduta. Conobbi più tardi
» Milano e Pavia. Che vuoi che io ti dica? Non v'è città che più sia
» quello che fu, non già molti secoli indietro, ma or ha pochi anni
» ed a memoria nostra. Non lette o sentite, ma viste cogli occhi miei
» sono le cose ch'io ti ragiono. Milano stessa, che già da mille e cin-
» quecento anni leggiamo essere stata fiorentissima, e che mai
» cred'io a tanto splendore a quanto nell'età nostra non surse, seb-
» ben ancora grande, poderosa e fortemente si regga, più non può
» dirsi che sia quella che era. Parla co'suoi cittadini e ti diran
» questo e peggio. E che ti dirò di Pisa, ove passai il settimo anno
» della mia vita, e che di Siena? Che d'Arezzo a me cara siccome
» luogo del primo esilio, e del mio nascimento? Che della vicina Pe-
» rugia, che di altre mille? Di tutte lo stesso: eran ieri una cosa,
» son oggi un'altra: incredibile invero e rapidissima mutazione...

» Piacquemi infino ad ora teco parlando discorrere i tempi andati ed
» i remoti paesi, e quelli spezialmente ove una volta fummo insieme
» favellando discorrere, e ritornar colla penna dove un giorno ne an-
» dammo viaggiando per terra o per mare; e non posso da cosiffatto
» argomento senza parlare della patria mia dipartirmi. E qual si po-
» trebbe addurre di sciagurata variazione documento più evidente di
» lei, che or son pochi giorni in tutte cose fra quante sono le cristiane
» città acconciamente al suo nome invidiata fiorendo, da mille mali
» assalita ad un tratto e da guerre, da incendii, da stragi, da contagio
» miseramente abbattuta e deformata, a tutti i mortali, ma spezial-
» mente ai suoi cittadini, della caducità d'ogni bene terreno è fatta
» esempio? E questa stessa città d'onde ora io ti scrivo, e dove da
» ultimo ho preso il mio domicilio, questa Venezia che per avvedu-
» tezza de' suoi cittadini e per beneficio della sua naturale postura
» più pacata e tranquilla si pare che ogni altra parte del mondo,
» quieta è vero ti si dimostra e sicura, ma non gaia e giuliva qual'era
» un giorno. E ben altro aspetto di prosperità e di letizia in se stessa
» offeriva quando la prima volta col mio precettore da Bologna venni
» a vederla, e non lo negano essi medesimi i cittadini, avvegnachè
» di molto ne sian cresciuti ed ampliati gli edifici. . . . Rare a quei
» tempi erano le guerre: e fra popoli e regni per causa di confini, o
» per vendetta d'ingiurie si agitavano, nè mai fino a questi dì nostri
» si udì parlare di Compagnie a danno dell'uman genere ordinate.
» Compagnie v'erano allora di mercatanti, e noi le vedemmo, e
» crebbe sopra tutte per esse la patria mia; nè facile è a dirsi, e me-
» no a credersi quanto di quelle il mondo intero si avvantaggiasse,
» che a tutte le genti, ed ai principi, ed ai monarchi furon larghe di
» aiuto e di consiglio. V'erano Compagnie di pellegrini che in nume-
» rose bande devotamente a Roma o a Gerusalemme si vedevano
» incamminate. Ma i ladri andavan soli, paurosi e di notte: nè osa-
» vano a chiaro sole spiegare in campo le schiere, nè duci armati
» capitanandoli per crudele esterminio delle genti, celebrità di rino-
» manza si avevano acquistata. Sono venticinque anni e non più da
» che alle orecchie nostre suonò la prima volta il nome orrendo di
» questo flagello che detto è Compagnia; il quale come sia cresciuto
» e a qual estremo sia giunto, e noi vediamo, e il sanno a prova
» non solo i miseri cittadini e gli agricoltori, ma i Re pur essi, e i
» Vescovi, e fino il Papa, che sul Rodano, da cui or' ora partissi in
» buon punto, stretto quasi da que' ribaldi d'assedio, si vide indegna-
» mente costretto a pagare il prezzo della sua redenzione. . . . La pe-
» ste noi conoscevamo per nome e per averne letta la descrizione nei
» libri. Ma una peste universale venuta per distruggere il mondo, nè

» veduta, nè letta, nè udita ci venne mai: ed ecco già da vent'anni
» noi l'abbiam vista invadere tutti i paesi per modo che sospesa
» forse o nascosta in alcun luogo si rimase, ma in nessuno fu estinta;
» tutto dì la vediamo tornare poichè la credemmo partita, e a breve
» gaudio con nuovo assalto far succedere il gemito e il lutto. . . . .
» Del terremoto ugualmente e letto e udito noi avevamo il nome;
» ma il fatto dalle storie, le cause chiedevamo dai filosofi, e molti
» immaginavano che certe leggere scosse di notte tempo sentite fos-
» ser tremuoti; ed eran per avventura, ma piccoli e tali, che quasi
» paresse di averne sognato. Vero tremuoto nessuno fino a vent'anni
» fa aveva sentito. Chè fu sol uno il principio di entrambi i flagelli,
» in quel dì 25 di Gennaio, quando per insolito commovimento sul
» tramonto del sole le nostre alpi si scossero, e tutta Italia e gran
» parte della Germania tremò sì forte, che molti cui nuova al tutto
» e mai neppure immaginata era la cosa, giunto credettero il fini-
» mondo. Io mi trovava in Verona. e tutto solo seduto nella mia bi-
» blioteca, e comecchè non ignaro di tal fenomeno, colto così all'im-
» provviso e sentendomi sotto ai piedi traballare il terreno, e ca-
» dermi l'un sopra l'altro i libri d'attorno, stordito escii dalla ca-
» mera, e prima i familiari poscia molti del popolo vidi fuggir
» spaventati, dipinti il viso del pallore della morte. Nell'anno ap-
» presso il tremuoto fu a Roma, e torri e tempii ne rovinarono; e si
» estese pure alla vicina Etruria, siccome ricordo di averne scritto
» al mio Socrate. E sette anni più tardi nella bassa Germania, ed in
» tutta la valle del Reno si fè sì forte sentire, che tutta abbattuta ne
» rimase Basilea, non grandè è vero, ma bella città, e a quel che pa-
» reva, solidamente fabbricata. Ma qual'è così solida cosa che all'im-
» peto della natura valga a resistere? Ed io da pochi giorni m'era
» di colà dipartito, ove per un mese intero aveva inutilmente aspet-
» tato questo nostro Imperatore, buon principe invero ed indulgente,
» ma in tutte cose lento e adagiato, cui mi fu forza dappoi andare a
» trovare nelle più barbare terre. Del qual tremuoto ricordami avere
» io scritta una lettera a Giovanni arcivescovo di quella città, di cui
» dimenticar mai non seppi le onorevoli accoglienze: lettera che non
» so s'io mandassi, e della quale non ho più copia. Del resto in quel
» giorno caddero rovesciati sulle due sponde del Reno più che ot-
» tanta castelli ec. . . Ecco, o padre mio, che in un giorno solo tutti
» gli anni della mia vita t'ho schierati d'innanzi, i quali dispari
» (come latinamente direbbesi) al merito, son pari nel numero
» che or ora in una lettera ad un amico con tutta ingenuità con-
» fessai; nè so se tu faresti altrettanto, o se seguendo il costume
» di certi vecchi, per vaghezza di ringiovanire ti piacesse qualcuno

» metterne sotto. Addio: vivi felice e fa di ricordarti sempre
» di me. »

Chiunque le notizie abbia care che la vita riguardano del N. A. non potrà a meno di avere come prezioso documento questa lettera che tante ne contiene. La quale è chiaro che fu scritta dopo il Luglio del 1367 e perchè in essa si dice cominciata 20 anni prima la peste famosa, che sa ognuno essere stata del 1348, e perchè si afferma *nuper* partito il Papa da Avignone, e sappiamo che nel Maggio del 1367 ne partì Urbano per Roma, e perchè nelle ultime parole di essa manifestamente allude il Petrarca alla lettera che il 20 Luglio del 1367 scritta aveva al Boccaccio (che è l'8 del Lib. VIII delle Senili) nella quale ingenuamente confessa di entrar quel giorno nell'anno 64º dell'età sua: ond'è che qui scrivendo a Guido dice gli anni suoi *merito quidem longe impares, numero autem pares.*

Restaci a dire, perchè la notizia di Guido Settimo sia compiuta, che ei visse quasi tutta la vita in Avignone ove fu addetto al servigio di non so quali persone (*v. in seg. lett. 10 del Lib.* X), ed ivi rimase sebben nominato Arcidiacono di Genova: della quale città finalmente, a testimonianza dell'Ughelli, nel 1359 fu eletto Arcivescovo, ed ivi morì del 1368 forse non molto dopo che letta aveva la lunga lettera da noi tradotta in questa lunghissima nota (*V. De Sade T. 3, pag. 340, 332, 503, 527, ec.*)

LETTERA XVII.

Non sum nescius.

A GUIDO SETTIMO.

Torna sull' argomento della lettera precedente, e giustifica i suoi lamenti.

Hai ben ragione di meravigliare che di una lettera smarrita facess' io sì gran caso. Non è per vero dire indizio di nobil indole, aspettar gloria dalle lettere che si scrivono agli amici; e son tutti d' accordo i filosofi, non dalle parole, ma sì dai fatti la vera gloria ingenerarsi, la quale non è già quella che dal volgo con lodi ai magnanimi fastidiose si dispensa, ma quella bensì che dalla modesta e soave ricordanza del bene operato nei petti degli uomini egregi nasce e si nutre, non avida nè di teatrali applausi, nè di popolare favore, ma paga di avere a testimonio Iddio e la coscienza. Questa è vera gloria che, messe in saldo terreno profonde le radici, mai non avviene che cada; laddove quell' altra nata dalle bocche degli uomini poco di sua natura è durevole, e agevolmente vien meno, e da un fiato di vento sospinta in alto, da quello stesso continuamente agitata ricade a terra. Che se potesse ancora durare eterna, non saprebbero gli animi generosi prender diletto di lei, che con ignobili e volgari mezzi procacciata qual bassa mercede di opera servile riguarderebbero. Alle quali cose ponendo mente, di me stesso, il confesso, prendeva a un tratto non lieve sdegno e meraviglia. Ma d' altra parte rammentando come dolce mi fosse il rileggere quella epistola io mi sentiva inclinato ad esser meco stesso indulgente e a perdonarmi il mio desiderio. E non so se vero fosse o pur falso, ma certo a

me si pareva per molte ragioni che non per stolta ambizione di lode io mi dolessi di averla smarrita, ma sì perchè teneva per fermo che potesse esser utile: e non dall'arte e dall'ingegno, ma dal dispensatore sovrano d'ogni ingegno e d'ogni arte io mi sentiva animato a sperare che quella lettera scritta dalla mano di sì gran peccatore, quale io mi sono, dovesse ai lettori non solamente qualche diletto, chè cosa sarebbe di poco conto, ma per avventura alcun vantaggio recare. Contro la mollezza degli uomini, e spezialmente contro la mia acerbamente scagliandomi, di molti eccitamenti alla virtù e di rampogne molte contro il secolo e contro i vizi che lo deturpano quasi di doppio sprone io le aveva muniti i fianchi: per modo che rifattomi a leggerla stentava a crederla opera mia, e assai più che non soglio gli altri miei scritti, io la teneva in pregio ed in onore. Nessuno ha detto mai che belli fossero della persona Fidia ed Apelle: ma della eccellenza delle opere loro ci rimangono a testimonio per l'uno le superbe reliquie, la fama per l'altro, e dopo il corso di tanti secoli d'entrambi cotesti artefici vive splendidissimo il nome, con quella diversità che nasce dalla diversa materia da loro operata. Imperocchè più forte avendo le opere dello scultore che non quelle del dipintore la vita, nei libri il nome di Apelle, e quello di Fidia ci venne conservato nei marmi. Lo stesso io dico di Parrasio e di Policleto e di Zeusi e di Prassitele, e di altri cento della cui personale bellezza non è chi parli, ma delle loro opere illustri chiarissima vive e perenne la fama. E messi da parte gli antichi e gli stranieri per parlare de' nostri moderni, conobbi io medesimo due dipintori eccellenti nell'arte, ma non punto belli della persona: Giotto cittadino di Firenze, ai tempi nostri celebratissimo, e Simone da Siena. Conobbi pure alcuni scultori, ma di fama minore; perchè a quest'arte l'età nostra mal si solleva. E

questo sempre osservai, come per avventura altrove mi avverrà di discorrere più alla distesa, essere in bellezza le loro opere diverse assai, e di gran lunga dissimili dai loro autori. Se di cotal differenza alcun si facesse a chiedere loro ragione, io non credo già che risponder volessero quello che Manlio pittore rispose a cena a certi amici, i quali gli domandarono perchè facesse sì brutti i figli, egli che dipingeva sì belle le sue figure: perchè (tal fu la risposta) quelli faccio all'oscuro, e queste alla luce del giorno. Ma in luogo di quella facezia con più verità risponderebbero: tanto la forma del corpo, quanto l'ingegno che forma è dell'anima, dal quale come da fonte queste opere da noi lodate ed ammirate procedono, non esser doni degli uomini, ma solo di Dio: e come quelli che gratuiti sono e sopravvanzano sempre il nostro merito, doversi non solamente di buon animo, ma con animo riconoscente ricevere, sia che abbondante, o che scarsa ce ne tocchi la porzione: nè l'uomo del più, e del meno che da Dio si fa, dover cercar le ragioni; chè il suo volere è per se stesso ragion suprema inaccessibile, cui l'umano intelletto inutilmente di giungere si affannerebbe: imperocchè quanto più sforzasi l'uomo di sollevarsi a grande altezza, tanto più sublimandosi Iddio si esalta, e nel profondo de' suoi consigli la corta veduta degli umani sguardi deride. Al quale ragionamento ora mi avveggo di essere senza necessità spontaneamente venuto, per dirti che tu non abbia a fare le meraviglie se a me, che pure son brutto, venne scritta bella una lettera, e se, per servirmi delle parole di Gregorio, io pittore deforme dipinsi un uomo bello. E questa bellezza appunto ond'ella le sue sorelle vinceva, fu cagione ad essa d'andar perduta, a me d'addolorarmene: perchè manifesto a me si facesse non alle persone soltanto, ma alle scritture eziandio riuscir la bellezza soventi volte dannosa, ed essere

in tutte le cose da preferire la mediocrità. A quella povera lettera adunque che da me nata era appena e già si moriva, quasi funebre ufficio rendendo, ne piansi allora la perdita, ed or rammentandola, ne celebro l'esequie dolendomi tuttavia che così presto e quasi ancor nella cuna mi fosse tolta. E tanto meno di cotal danno consolarmi poss'io, quanto minore è la speranza di farne dalle ceneri, quasi come fenice, risorgere un'altra. Nulla di lei mi rimase: imperocchè, al contrario di quel che soglio, tutta io l'aveva affidata allo scritto, e nulla conservatone nella memoria, alla quale indarno ne chieggo alcuna reliquia, nè m'è dato di ritrovarne il menomo vestigio. Questo solo io ne rammento, che dolce mi fu lo scriverla; più dolce il rileggerla; amarissimo il ricordarla, come avverrebbe se alcuno si sentisse appressare a fior di labbra, e immediatamente scostarsegli un favo di mele, sì che di quella dolcezza non altro che l'amara memoria gli rimanesse. E venutemi in fastidio le mie fatiche, e dal mal esito di una prendendo sinistro augurio per le altre, risolsi di stare e stetti lunga pezza senza più scrivere. Ben per altro in fra me stesso considerando come stolto sarebbe il nocchiero che per lo timore d'un patito naufragio abbandonasse la navigazione, o l'agricoltore che per la sterilità di un anno più non toccasse l'aratro, ripresi in mano la penna. Ma come fare a risponderti? Anche la lettera tua mi è scomparsa dagli occhi, e tenne dietro alla mia. Per quanto ne serbo memoria, io m'ebbi in essa doppia ragione di congratularmi con te. Mi rallegro dapprima come farebbe ogni altr'uomo che più benigna fortuna ti si addimostri: sebbene io non ignori quanto fallace sia l'allegrezza che nasce dal favore della fortuna, la quale mai non è che t'arrida e poi teco addomesticata più crudelmente non t'inganni, e se ti solleva in alto già ti prepara più precipitosa la caduta. Ma egli

è questo uno degli innumerabili errori che, al dir di Cicerone, succhiamo tutti col latte della nutrice, e Dio volesse che giungessimo a correggerli nella vecchiaia. Altro e più certo argomento di allegrezza mi porgevano le ultime parole della tua lettera, dalle quali si pare come tu e la fortuna conosca, e tenga ad ogni ventura disposto l'animo e preparato. E questo io bramai, questo sperai, questo con fervide preci io chiesi a Dio: che a me ed agli amici miei un animo desse forte e delle mutabili caduche cose dispregiatore. Chieder che nella vita mai ci avvenga alcun che di sinistro è stolta preghiera ed inutile: ma degna è ben che si chiegga la fortezza a sopportar necessaria qualunque evento. Ed io, se mal non m'appongo, lessi nelle tue parole l'animo tuo: e dissi infra me stesso: Egli è fatt'uomo: già si leva da terra: già mira al cielo. Addio.

LETTERA XVIII.

De statu meo.

A GUIDO SETTIMO.

Gli dà contezza del suo stato, e parla delle sue fralezze e della sua fortuna.

Vuoi saper del mio stato? Te lo dirò brevemente. Avvegnachè per sentenza de' veri filosofi uno soltanto sia il bene dell'uomo, e non già tre: quello cioè che consiste in un animo dal divino favore ben disposto, e all'esercizio di generose azioni abituato, e i beni del corpo e quelli della fortuna, non beni propriamente ma comodità ed aiuti si debban reputare, pure volendo tu che d'ogni cosa io t'abbia a dare contezza, voglio appieno far pago il tuo desiderio. Quale io mi sia dell'anima nè so vera-

mente, nè posso con certezza affermare: è degne sono, come dice Agostino, di esser compiante queste tenebre che mi circondano, e che delle proprie forze togliendomi la coscienza, sono cagione che al mio giudizio intorno a me stesso prestar fede io non possa. Ben però posso dire che d'ogni parte m'opprime l'umana fralezza, e nel fango della carne, e nei lacci della mortale natura mi trovo tuttavia sedente o prostrato. Ma se una vana illusione con fallaci apparenze non mi seduce, parmi di essere già pieno di buon volere a sorger fuori da questo lezzo. Curvo sotto il mio peso sento sul collo aggravarmisi il duro giogo d'un'inveterata abitudine, al quale invano spererei di sottrarmi, se alla miseria mia colui che scioglie i ceppi agli schiavi, e rende ai ciechi la luce, pietoso non soccorresse. La fortuna infino ad ora mai di combattermi non s'è stancata. Ed io ben sapendo che da comunione nasce discordia, cerco per vivere in pace, di nulla avere con lei di comune. Regni, comando, onori, ricchezze ed altre cose delle siffatte son tutte sue, e se le goda. Nulla è che io brami di tutto questo. Mi lasci, se pure alcun ne posseggo, i beni dell'animo mio. Questi da lei non mi provennero, e su questi chieggo non abbia alcun potere. A che infierire con tanti sdegni e tante minaccie? A lei non voglio esser più debitore di nulla. Facciamo i conti: quel ch'è suo si ritolga: già troppo a lungo del suo deposito m'ebbe custode. Che fa? Che aspetta? Io non vo' farle contrasto di sorta: riprendasi pur tutto, e mi lasci in pace per non tornare più mai. E molto, per vero dire, già si ritolse: e quel poco che mi rimane è grave peso a questi omeri che vorrebbon più liberi levarsi in alto. In quanto al corpo, io non sono più quello che m'era quando tu mi lasciasti. L'anima che v'alberga, essendo con lui discorde, tiene con esso perpetua lite: e questa agitazione continua mi mutò innanzi tempo per

modo, che se mi ti facessi d'improvviso all'incontro, tu non sapresti ravvisarmi. Ma di questo non mi cale. Fiorente di giovinezza io già pensava con Domiziano nulla esser più grato, ma nulla ancora più labile della bellezza: so di esser nato a qualche cosa di meglio che ad essere schiavo del corpo mio. Questa, tu dici, è sentenza di Seneca. Sì: ma è pur mia, e sarà quindi di altri molti, e molti altri per avventura prima di Seneca la proferirono; e siasi pure di chi esser si voglia, se vera è, sarà pur sempre egregia e magnifica. Io mia la feci, e mia pur faccio quest'altra: e voglia il cielo che come sono sincero, così sia verace nell'una e nell'altra. Mai non sarà che per amore del corpo o della vita io della morte abbia spavento; conciossiachè quel detto d'un altro savio a mio pro volli rivolto: Questa che chiamiam nostra vita veramente esser morte. Addio.

LETTERA XIX.

Febris tuæ.

A PAPA CLEMENTE VI.

Lo avverte a stare in guardia contro la moltitudine de' medici che lo curano. — [13 marzo 1352.]

Beatissimo Padre. L'annunzio della febbre che ti travaglia m'agghiaccia di timore e di spavento. E non creder per questo che io mi sia uomo di melate parole, simile a quello di cui dice il satirico:

Piange se vede che l' amico piange,

o a quell'altro che:

S' io dico: ho caldo, egli in sudor si stempra.

Tieni invece per fermo di me potersi dire quello che Cicerone scriveva di colui che per la salute del popolo grandemente si affannava, perchè in quella sapeva bene esser riposta ancora la sua. Quando infermo sei tu da cui dipendiamo, e nel quale le speranze nostre abbiamo collocato, quantunque per avventura si paia che noi siam sani, ciò non è vero. Ma poichè come sempre, così spezialmente in cotesto stato si conviene esser breve a chi con la Santità Tua vuol ragionare, poche cose ti dirò con animo sincero e devoto. So che da'medici è il letto tuo assediato: e questa è la cagione primissima de' miei timori. A bello studio son essi fra loro discordi, stimando ciascuno a sè vergognoso il non dir nulla di nuovo e andar sull'orme dell'altro. E non è da por dubbio (per dirla con Plinio) che tutti quanti essi sono, mentre da trovati nuovi speran la fama, delle nostre vite fanno lor traffico; e (singolar privilegio di tale professione) basta che alcuno si spacci medico, perchè ciecamente gli si presti fede, quantunque in nessun'arte sia l'impostura come in questa pericolosa. E noi non vi badiamo: tanto per ciascuno sono potenti le lusinghe della speranza. Nè legge v'ha che punisca l'ignoranza micidiale: non avvi esempio di castigo: imparano a spese nostre, e si fanno esperti a furia d'ammazzare. Solo al medico è conceduto dar morte agli uomini impunemente. La turba di costoro, o clementissimo padre, fa di guardare come se fosse una schiera d'inimici. Siati di documento la memoria di colui che sulla sua tomba non volle altro epitaffio da questo in fuori: *Son morto per troppi medici*. Sembra verificato ne'giorni nostri quel vaticinio di Marco Catone il vecchio, che tutto sarebbe andato in malora quando i Greci ci avessero trasmessa la loro letteratura, e spezialmente i medici loro. Ma poichè a tale si venne che omai senza medici non osiamo di vivere, de'quali facendo senza

vivono pure e meglio di noi ed in più buona salute nazioni innumerabili, siccome del popolo Romano nell' età più bella e per seicento anni attesta Plinio, fa tu di sceglierne fra tanti un solo, che sia non per eloquenza famoso, ma illustre per scienza e per fede. Imperocchè dimentichi dell'arte ch'essi professano, escon da que' prunai e invadono i boschi de' poeti, il campo degli oratori: e quasi non a curare le malattie, ma a persuadere le menti fosser chiamati, fattisi intorno al letto degli infelici con altisonanti parole fra loro garriscono, e mentre quelli miseramente si muoiono, le dottrine Ippocratiche colle Tulliane squisitezze frammischiando, d'ogni evento, comechè sinistro, menano vampo, e non dell' esito delle loro cure, ma della vuota eleganza delle parole vanno tronfi e superbi. Nè me oggi vogliano i medici tuoi di false accuse accagionare: nelle cose tutte che ho dette in questa lettera io m' attenni alla scorta di Plinio, che più d' ogni altro intorno ai medici scrisse ed alla medicina, e se vivesse oggidì, ne scriverebbe ancor più: e Plinio stesso è che dice: *Chi più parla fra loro aversi il primato, ed acquistare issofatto sopra di noi l' arbitrio della vita e della morte.* Ma io m'avveggo che lasciata la penna in balla del timore, scrissi più a lungo che non volea. Conchiudendo adunque ti dico che da un medico non di consigli ma di eloquenza dovizioso, non altrimenti che da un sicario, o da un venefico insidiatore della tua vita tu guardare ti debba; al quale meritamente quello è da dirsi che il vecchio di Plauto nell' *Aulularia* diceva ad un cuoco chiacchierone: *Vattene, chè a cucinare non a parlare io ti ho chiamato.* Del rimanente fa di aver cura alla tua salute, e ciò che grande e mirabilmente le giova, sta di buon animo, e spera bene, se te, se noi, se la Chiesa tutta che teco langue ed inferma, vuoi tornare a salvezza. E Dio ti guardi.

NOTA.

Osservò giustamente il Baldelli che questa lettera (la quale manca nella edizione di Lione tratta dal Codice dello Chalas) fu erroneamente collocata nelle altre edizioni e ne' codici alla fine del Libro V delle Familiari. Imperocchè le lettere di data certa in quel libro raccolte non vanno oltre il 1345, e questa lettera evidentemente appartiene al 1352. Di fatto: il Mehus sulla fede di un codice della Riccardiana la dice scritta in quell'anno ed a quell'anno la riferisce anche l'Abbate De Sade, che dai manoscritti di Parigi ne conobbe la data precisa del 13 Marzo. Era di quell'anno, gravemente malato Papa Clemente VI, e già il Petrarca scrivendone al Nelli nel mese di Gennaio diceva che da lungo tempo egli era infermo, e che *forse già guarito sarebbe, se non si lasciasse circondare da una turba di medici, siccome sempre con loro danno sogliono i grandi* (*Fam.* XII, 5). Bzovio riporta una lettera da quel Papa in data del 29 Gennaio 1352 diretta a Pietro D' Aragona, nella quale ei gli scrive di essersi ristabilito in salute: ma ebnvien dire che fosse questa una sua vana speranza, dappoichè in un altra lettera del N. A. al Vescovo di Cavaillon scritta tre soli giorni più tardi, ossia il dì 1. di Febbraio, leggesi che il Papa *scampato or ora dalla morte a quella di nuovo s' incammina* (*Fam.*, XII, 6). Dalla lettera 3. XVI. Senil. apprendiamo come il Petrarca mandasse a voce al Papa il consiglio di guardarsi dalla moltitudine de' medici: e come il Papa stesso non avendo bene inteso quello che a voce gli fu riferito, chiedesse al Petrarca di metterlo in iscritto: il che egli fece con questa lettera. La quale si par manifesto essere stata non da lontano paese, ma da Avignone stessa o da Valchiusa spedita. Ora egli è certo che nel Marzo del 1352 il Petrarca trovavasi in Francia. Imperocchè dalla lettera di lui a Tito Livio apprendiamo che nel Febbraio del 1350 stava a Padova; da quella ai posteri sappiamo che di Padova ei non si mosse se non dopo la funesta morte di Giacomo da Carrara avvenuta nel Decembre dell' anno stesso, e nella lettera 10 del Libro XI, che è in data del 27 Giugno 1351, scrive al Vescovo di Cavaillon d' essere giunto a Valchiusa. Ma da un altra lettera *Fam. XVI*, 11, diretta al Priore de SS. Apostoli il 23 Agosto del 1353 apparisce che in Francia ei si trattenne due anni prima di muovere per Milano: dunque in Francia egli stette l' intero anno 1352, ed è forza il ritenere che di quel-

l'anno appunto egli mandasse al Papa infermo la lettera di cui qui si tratta. La quale gli fu cagione di non lievi disgusti, e lo spinse ad entrare in una lizza da cui non poteva sperar gloria, quantunque fosse sicuro di escirne vittorioso. Fu per certo poco prudente il Papa a mostrar quella lettera ai medici che lo avevano in cura: e non è meraviglia che uno di essi pensasse a vendicare l' oltraggio fatto al ceto intero, divulgando, siccome fece, una sua lettera piena d' ingiurie, nella quale espresse ancor la minaccia di scrivere contro il poeta filippiche da disgradarne quelle di Demostene e di Cicerone. Incerto sulle prime intorno all'autore di quella lettera, scoprì poscia il Petrarca ch' egli era un montanaro: di cui però (secondo che usò costantemente de' suoi nemici) tacque sempre il nome. E l'abate De Sade sospetta che fosse Giovanni d' Alais, o meglio Guido de Chauliac medico del Papa, vecchio assai, e nativo di Menda nelle montagne del Gevaudan. A lui pertanto rispose Messer Francesco con una lettera che non ci venne serbata, e della quale basta l'intitolazione a farci nota la virulenza « *Insano et procaci medico.* » Forse sarebbe qui finita quella guerra di contumelie, a cui aveva dato luogo l'imprudente divulgazione della lettera scritta al Pontefice infermo. Ma i medici che avevan fermo di rovinare nel credito colui di cui temevano l' opinione loro avversa, presero occasione di calunniarlo per una frase che di que' giorni si lesse da lui scritta all' Abate di S. Remigio. Rispondendo ad una lettera nella quale questi annunziato gli avea che l' Imperatore più non pensava a scendere in Italia, e a farsi coronare imperator de' Romani, ei diceva all'Abate (*Lib. XV, lett. 5. Fam*). « Cotesto Monarca non è nato a grandi cose: poco gli cale del-» l' Italia e di Roma e bastagli esser imperatore de' suoi Teu-» toni. Tal sia di lui: ma tu sta certo che è pur la nobil cosa » avere il trono dove è la sede di Pietro e il soglio dei Cesari. *Ma-» gnum est in sede Petri, magnum est in solio Cæsaris sedere.* » E la malizia del medico torse a falsa interpretazione quella sentenza, spacciando che dal Petrarca insegnavasi non essere cattedra di Pietro quella che stava fuori di Roma. Chi sappia quanto ai Cardinali per la maggior parte Francesi stesse a cuore di tener ferma in Avignone la sede papale, e quanto al fine stesso si adoperasse la Corte di Francia, immaginerà di leggieri come le inasprite passioni si piacessero ad esagerare la supposta colpa del Petrarca, che resa era verisimile dalla conosciuta di lui avversione a quello stanziar della Chiesa nella Babilonia d' oltremonte. E i medici profittando della opportuna occasione, mettevanlo in voce di eretico e di scismatico, e se ne faceva tal diceria, tal rumore che il Cardinal de Talleyrand lo consigliò a rompere il silenzio in cui lodevolmente avea

divisato di tenersi chiuso, e a non far credere che quello piuttosto da ignoranza nascesse, che da modestia. Cesse il Petrarca all' improvvido consiglio e scrisse i quattro libri delle Invettive *quas* (dice Coluccio Salutati) *qui diligenter inspexerit, pace Arpinatis nostri dictum velim, illius Verrinas Philippicasque accedere, ac ipsas etiam Catilinarias facile consenserit*. Nè in que' termini delle *invettive* tutto si racchiuse il veleno del Petrarca contro i seguaci d' Ippocrate: chè fatto di loro costantemente pessimo giudizio, in mille e mille luoghi delle sue lettere si piacque manifestarlo ponendoli in beffa, facendone scede, e proverbiandoli per ridicola impostura, e per prosuntuosa ignoranza. Nè è da dire che di quel ch'ei scriveva fosse men che intimamente convinto e persuaso: poichè giunse a tale nell'animo suo il disprezzo dei medici, che costretto per umani rispetti a riceverne le visite negli ultimi anni della sua vita da gravi e continue infermità molestati, non solamente a quello che essi ordinavano ei punto non si mostrava obbediente, ma aveva a' suoi servi comandato, che ove avvenissegli di escir dei sensi, e di non potere da sè medesimo la cura sua sorvegliare, nulla essi mai di quanto i medici prescrivessero osassero di eseguire. Vedi, se vuoi, a conferma del fin qui detto delle lettere Senili *la 5 e la 7 del Lib. III, la 1 3 e 4 del Lib. V, la 9 del Lib. XIII; la 14 del Lib. XV, e la 3 del Lib. XVI*. (*De Sade, Baldelli ec.*).

LIBRO SESTO.

LETTERA I.

AL CARDINALE ANNIBALDO DI CEGGANO VESCOVO TUSCULANO.

Infelicem invidiam.

Contro l'avarizia.

Ben a ragione Virgilio chiamò infelice l'invidia, chè nulla v'ha di più misero del prendere non tanto de' propri mali, quanto delle altrui buone venture tristezza. Ed elegante è quello che di un cotal Muzio invidioso e malevolo per natura, leggesi aver detto un certo Publio, il quale veduto come quegli composto a mestizia si dimostrasse, o a Muzio, disse, è incolta qualche disgrazia, o ad alcun altro avvenne qualche cosa di buono. Tant'è. L'invidioso il bene altrui si reca a male, e come Orazio dice:

Del bene ond' altri impingua egli dimagra.

Miseranda condizione: dell'altrui sazietà non meno che della fame propria soffrir tormento, e quasi affamato, perchè altri ingrassa, intisichire. Pure io non saprei agevolmente diffinire se solamente della invidia, ovvero di tutti quanti sono i vizi ancor più infelice sia l'avarizia. Chè l'invidia mesta è sovente, ma sta in riposo, laddove l'avarizia oltre che è mesta, è sempre ancora affaccendata. La superbia di sè stessa orgogliosa, sebben s'inganni,

pure della sua opinione si piace: l'avarizia sente sempre la fame ed il bisogno, e mai non s'inganna. E disse giusto il poeta:

Sempre ha manco l'avaro:

ed avido è sempre, siccome il nome stesso del vizio fa manifesto. Povero, al dir di Seneca, non è già chi poco possiede, ma sì veramente chi molto desidera: nè la pochezza degli averi rende alcun miserabile; chè ad appagar la natura il poco basta, e questo avuto, ognuno è ricco, nè sente difetto di cosa alcuna: ma chi non mai sazio desidera sempre, aperto mostra che quel che desidera quello gli manca: e desidera tutto: e per avidità, anche il superfluo che non ha gli par necessario: e così un piccolo bisogno cui facilmente si potea sopperire, egli stesso si rende irreparabile e immenso. E vera è pure quell'altra sentenza de' filosofi: mancare agli avari quello che posseggono come lor manca quello che non posseggono: anzi a me pare doversi dire più a buon diritto di quel che posseggono, che di quello che non posseggono soffrir essi difetto. Imperocchè dal possesso non altro che affannosa sollecitudine e perpetuo timore: da quel che bramano qualche volta almeno ritraggono la falsa gioia della speranza, che ingannandoli fa loro del bene desiderato pregustar la dolcezza; crudele dolcezza, come dicono, ed inumana, onde la cupidigia avvien talora che si satolli: ma l'avarizia non satollasi mai, e come più acquista, s'aumenta l'arsura, o al dir del Satirico:

A misura dell'oro che s'accresce
Cresce il desio dell'oro,

e quegli che non ne ha lo desidera meno. Di che fra le molte cagioni che possono addursene assegna Seneca in una lettera questa: Nessuno per la pecunia essere addi-

venuto ricco: tutti anzi per essa averne sentito crescere in sè stessi il desiderio. Cerchi egli dice di saperne il perchè? Chi più ha, comincia a poter avere di più. Se degli altri peccati vogliam parlare, dell'accidia quello stesso diremo che già dell'invidia ci venne detto. La gola poi e la lussuria han lor piaceri, de' quali comechè fuggitivi, spesso prendon diletto e godimento. Ma l'avarizia di nulla mai si conforta e si piace: chè mentre ansiosa corre dietro a quello che agogna, nè questo ottiene, nè quel che già è suo ad altro gli serve che a penoso martoro: quinci trepidazione e timore, quindi sollecitudini e affanni. Perchè a ragion veduta fra tutte le sue sorelle la più pestifera è da dir l'avarizia, cui già l'Apostolo chiamò radice di tutti i mali. Tu fai, lo so, le meraviglie perchè fuor dell'usato oggi io teco sciorini questa importuna filosofia. Ma non a te più che a tutti quasi i mortali, e a quelli spezialmente che teco han comune lo stato, io rivolgo il discorso, fra i quali e' si par veramente aver l'avarizia piantato il trono, e inalberato il segnacolo della vittoria. E tanto più io me ne sdegno quanto in voi altri esser dovrebbe minore il fomite della cupidigia. E per chi mai voi tant'oro accumulate? Discendenti legittimi voi aver non potete: e parca e moderata si conviene a voi menare la vita, lasciando il soperchio ai poverelli di Cristo, cui non temete di fraudare e far danno al cospetto del loro signore, il qual dall'alto vi osserva e delle sue vendette vi minaccia: senza sapere a chi de' vostri sia per tornare proficua la rea condotta che a voi stessi frattanto affannosa, pestifera e funesta riesce. A molti sono di scusa i figliuoli, e il vizio dell'animo dalla paterna pietà come da un velo si cuopre. Così dopo il parto vien più feroce la lionessa e la tigre, e l'amore della novella prole anche le mansuete belve rende crude ed audaci. Ma per voi non ha velo, non ha scusa

che tenga; nudi al cospetto di tutto il mondo, da tutti siete mostrati a dito, e fatti segni di vituperio. Eccoli, dicono, i banditori della virtù che parlando della vita eterna e della libertà dell'animo magnifiche parole, attaccati alle cose terrene e schiavi si dimostrano all'avarizia. E di vero, sebbene generalmente parlasse, non pare che intendesse Davide parlar soltanto di voi allor che disse: « *Mera vanità è l'uomo vivente, ma passa l'uomo come ombra e di più conturbasi indarno!* » E a denotare più chiaramente la sacerdotale avidità che dopo tanti secoli sarebbesi avverata: « *Tesoreggiano*, disse, *e per cui lo facciano ignorano.* » Sì: per voi avari Pontefici meglio che per altri queste cose furono scritte. Veggiamo tutto dì per i figli ammassare ricchezze i genitori, e sebbene soventi volte ai voti loro nemica i tesori per quelli apparecchiati la Fortuna a tutt'altri dispensi, quale de' genitori si fosse la intenzione appieno ci è noto. Ma la vostra qual'è? Che fate, per chi ammucchiate tesori se non per Satana e per i suoi seguaci, che ansiosivi guardano, e della vostra vita numerando i giorni avidi agognano alla vostra eredità, per erigere delle spoglie rapite ai poveri sulle soglie del tartaro iscritti del nome vostro superbi trofei? Ma perchè, tu dirai, di siffatte cose oggi e non prima mi favellasti? forse che per lo innanzi noi non avari, o non fu vizio l'avarizia? o furono gli occhi miei sempre chiusi, che nulla di tutto questo avesser veduto? Eccoti la risposta. Che voi foste avari io lo sapeva: esser vizio l'avarizia lo sanno tutti: nè a tali verità m'avviene di aprire oggi gli occhi la prima volta: ma essendo per avventura l'altro dì capitato in casa tua, come mi venner veduti i tuoi altari, o per dir meglio gli altari di Dio sopraccaricati d'argento, d'oro e di gemme, colpito da quello strano fulgore, meco ne feci le meraviglie, ed ecco dissi nuove armi dell'avarizia, ecco un

morbo novello. Non basta a noi l'essere avari, chè avaro vogliam fare anche Cristo, e come Virgilio dice:

Por della preda a parte e Giove e Numi.

A voi parrà di avere il mal acquisto delle ricchezze giustificato, se avrete Cristo, ch'è povero, delle rapine vostre fatto partecipe, e costrettolo mal suo grado a starsi in mezzo allo splendore dell'oro. Ah! non è questo il modo di fare propizio Iddio. Non avete voi dunque in Seneca letto, che allora agli uomini furon gli Dei favorevoli quand'eran di creta? Nè io credo già che quegli Dei fossero od esser potessero mai favorevoli: chè favorevole altrui esser non può chi per sè stesso è miserabile. Di Seneca adunque appropriandomi ed a più degno subbietto applicando non la sentenza ma le parole, dico che Cristo fu sempre propizio al genere umano, ma più propizio che mai allora si dimostrò quand'era di creta: fatto adesso d'oro e di gemme ei se ne adonta, e giustamente sdegnoso alle nostre preghiere chiude l'orecchio. E non è già che l'oro egli abborrisca, ma sì gli avari ne' loro desiderii e nelle inchieste loro insaziabili. Più schietti una volta dicevan gli uomini quello che era, e le ricchezze cercavano per esser ricchi. Voi dite di cercarle per farne onore a Cristo: pietosa opera invero, s'egli meglio che delle spoglie dei poveri, delle virtù e della devozione dei fedeli non si piacesse, e se congiunta all'ipocrisia non fosse a Dio più odiosa la cupidigia. Alcun che di simile a cotesto io già notai nei grandi e nei principi della terra, i quali si danno mille pene a far raccolta di libri, e cercanli, e chiedonli, e li rapiscono, e li comprano non per amor delle lettere di cui sono ignari, ma per avarizia soltanto, e per procacciare non all'animo, ma alle stanze de' loro palagi un ornamento, solleciti del nome della scienza non di essa medesima, ed i libri stimando non

per le dottrine, ma per lo prezzo. Pure ad essi non manca, avvegnachè falsa, colorata una scusa: dicono di pensare ai figli, ai posteri, e sebben veramente solo all' ignoranza o all' avarizia propria servendo apparecchino la biblioteca, possono almeno a parole far credere che la preparino per coloro che non nati ancora, non si sa quale stato di vita siano per abbracciare. Ma voi qual pretesto potrete addurre di cotesto tesaurizzare? Risponderete: perchè d' oro risplendano i tempii di Cristo. Ma udite Persio ch' esclama:

> O prone a terra, e de' celesti beni
> Alme incuranti, a che ne' tempii ancora
> Portar vostri costumi?

E perchè non crediate che ad altri ei parli e non a voi, sentite com' egli vi chiami a nome:

> O Pontefici, dite, nel sacrato
> L' oro che fa?

Via su rispondete, o Pontefici, chè parla a voi: vecchi ad un giovane, teologi ad un poeta, cristiani ad un pagano, rispondete. Che dite? Che fa l' oro, nel sacrato? Che se avete a schifo di rispondere ad un poeta, vorrete almeno al Profeta rispondere che non già l'oro, ma ben altri adornamenti richiede pe' tempii? Ebbene: leggete in Malachia « *Il padre è onorato dal figlio, dal servo è temuto il Signore. Se dunque io son padre, dov' è l' onore che a me si deve; e dove il timore, se il Signore son io? Così dice il Signor degli eserciti*: e perchè sappiate che a voi lo dice, prosiegue: *parlo a voi Sacerdoti che dispregiate il nome mio.* » E v' ha per avventura chi pensa a nessun tempo più che al nostro acconciarsi un cosiffatto rimprovero. Imperocchè veggio io bene, siccome dissi, ardere tutti generalmente di avarizia, e confesso non si potere scusare, perchè al peccato non è

scusa che valga: ma l'amore de' figli, i bisogni moltiplici della vita, l'ignoranza infine del volgo attenuano in qualche modo il delitto. Ma in voi, Pontefici, dite per fede vostra, com'è che allìgni cotesta rabbiosa smania di accumulare ricchezze, se di queste già in copia e sicuramente provvisti, nelle divine e nelle umane scienze dottissimi, menar dovete solitaria, celibe, e del domani non pensierosa la vita? Vorrete forse quella notissima sentenza rinfacciarmi — La chiesa possiede l'oro? — Che lo possegga sta bene: ma pessimamente sta che ne sia posseduta. Posson piacere le ricchezze degli uomini: ma gli uomini delle ricchezze dispiacciono al tutto, i quali finito il loro sonno, si trovan desti a mani vuote. Perchè hassi a tenere come più giusta la risposta che alla sua domanda fa Persio stesso, il quale avendo una seconda volta richiesto — Nel sacrato l'oro che fa? — soggiunge:

Quello che fanno a Venere le bambole
Dalle fanciulle offerte in don votive.

Via dunque sparisca una volta l'inutil oro dai tempii, e ad altri tempii di Dio, ciò è a dire a sollievo de' bisognosi venga impiegato. Serva alla carità di Cristo quello che alle pompe mondane si fa servire, e si cessi di coprire col manto della devozione l'idolatria. E non sapete che l'avaro è idolatra? Nessuno ha tanti idoli quanti ne avete voi, a nessuno più che a voi quadra l'avviso — fuggite i simulacri. — Credetelo a me, Pontefici: Cristo poteva aver d'oro quanto più gli fosse piaciuto, e nol volle: poteva esser ricco finchè visse nel mondo, e amò d'esser povero; non vasi di Corinto, che in copia, volendoli avrebbe avuto, ma usò stoviglie. Deh! non vogliate andar pescando di magre scuse, e sotto il nome di Cristo accrescer pascolo alla vostra avarizia, ed alla insana cupidigia vostra dar alimento. Dell'oro vostro Cristo non

sa che si fare, nè delle vostre superstizioni ei punto si piace: non altro egli chiede che buone opere, onesti pensieri, umili desiderii di cuore mondo e puro. Com'entra l'oro fra queste cose? Non vi caglia che superbo, che splendido: vi basti, o miseri, che pio, che umile, che casto, che sobrio a lui si offra il sacrifizio. Quello ad esso sacrificate che, rotti i lacci, al suo liberatore sacrificava il Re Profeta, l'ostia cioè della lode: *Sacrificate il sacrificio della giustizia, e non nell'oro, ma in Dio tutta ponete la vostra speranza.* Udite, o sordi, il Salmista che notte e giorno esclama: *Il sacrificio degno di Dio è il cuor contrito.* L'oro non v'ha che fare: si vuole il cuore, ma tribolato, si vuol lo spirito, ma pentito e raumiliato. Ecco il sacrifizio accetto a Dio a cui preparare non fa d'uopo che l'uomo scavi sotterra. Non oro greggio o brunito, ma sommesso animo ed immacolato è quel che abbisogna. Altro non so che dirmi, e temo di sprecare il fiato: ma se dopo il Profeta sentir volete un'altra volta Persio il poeta, udite come quel pagano parlasse ai Pontefici de' tempi suoi:

> Che non piuttosto in dono ai Numi offriamo,
> Quel che dall'ampia mensa offrir non puote,
> Del gran Messala la cisposa prole?

E perchè tutti sapessero qual fosse questa offerta agli Dei che dar non potevano i ciechi figli dei ricchi superbi per nobiltà e per dovizie, seguì dicendo:

> Osservante del dritto e ligia al giusto
> L'alma, incolpati della mente e santi
> I riposti segreti, e acceso il core
> Di generosi ed onorati affetti.

Belle parole e degne che fosser dette di Cristo. Tu sta sano, ed a questi amichevoli rimbrotti fa di porger l'orecchio.

—

NOTA.

Da questa lettera, da qualche altra delle familiari e delle senili, da quelle che chiamò *sine titulo*, e da taluna delle poesie spezialmente latine di F. Petrarca potrebbesi per avventura sospettare che scevro al tutto ei non fosse di quel veleno onde, sotto il pretesto di riforma, già nel secolo XIV, i novatori cominciavano ad attossicare l'animo de'credenti preparando l'opera di distruzione che due secoli più tardi compiva Lutero. Ma questo ingiurioso sospetto viene assolutamente rimosso da mille e mille prove sparse nelle sue opere della fede vivissima ch'ei professava a quanto la cattolica Chiesa crede ed insegna, e dalla costante osservanza di tutte le pratiche più divote e più pie che a vero cattolico ed ecclesiastico personaggio si convengono (V. Nota alla Lett. 13, V.). Pure nessuno sarà che voglia passargli buono il biasimo oud'ei vitupera le grandi spese fatte per l'ornamento de'tempii e per lo splendor degli altari, essendo omai dimostrato dalla ragione insieme e dall'infallibile magistero della Chiesa come queste pompe esterne contribuiscono al decoro non solamente, ma all'incremento altresì della religione. Premesse queste brevi considerazioni a far solennemente palese come noi disapproviamo l'erronea sentenza del Petrarca in ciò che riguarda la ricchezza de'sacri arredi, lo splendore del culto esterno, e la magnificenza delle ecclesiastiche ceremonie, passiamo a dar breve cenno di colui a cui fu questa lettera indirizzata. Era egli Annibaldo di Ceccano, borgo della Campagna di Roma, d'illustre prosapia, ne' sacri canoni dottissimo e da Giovanni XXII eletto prima Arcivescovo di Napoli, poi sotto il dì 18 Dicembre 1327 Cardinale e Vescovo Tusculano, due volte Legato per procurare la pace fra i re di Francia e d'Inghilterra, spedito in Germania a sventare le trame di Lodovico il Bavaro, Legato a Roma pel Giubileo, dove a mala pena scampò da insidie mortali, egli ebbe parte nelle più gravi faccende del secol suo. Convien dire che il Petrarca usasse con lui molto a fidanza, dappoichè gli scriveva con tanta libertà di linguaggio, prendendone occasione dalle cose vedute ed osservate in casa sua. E che veramente fosse questo Cardinale assai vago di pompe e di onori, e nelle mostre che di sè faceva al pubblico assai si piacesse di sfoggiare in magnificenza ed in lusso, ne abbiamo assai degna di fede la testimonianza di uno scrittore contemporaneo, ciò è a dire dell'antico autore della vita di Cola di Rienzo il quale nel

Lib. II, narrato che da Papa Clemente VI. venn'egli spedito a Roma nell'anno del Giubileo 1350, *per correggiere* come Legato Apostolico *lo popolo e per ministerio e sussidio delli pellegrini*, dice com'esso avesse *in sè alcune proprietadi non laudabili: la prima ch' esso fu di Campagna: la seconda, esso fu guercio: la terza, fu molto pomposo e pieno di vanagloria.* E ci fa quindi sapere che *diceva messa pontificalmente con tutte ceremonie come Papa e a suono di trombe d'ariento veniva a la chiesa, e tornava al palazzo.* Quando poi un dì cavalcando per Roma furongli balestrati da una finestra due verruti, cosicchè prodigiosamente ebbe salva la vita, *lo Legato*, ei prosiegue, *uomo pomposo che cercava gloria e vedeva che non era reputato, crepava di dolore, stava infiammato e non trovava posa, batteva le mani ec. ec.* Alle quali pennellate non è difficile il giudicare che veramente fosse quel Cardinale amante del fasto più che ad uomo di chiesa per avventura non si convenisse, e comechè arditi, forse non ingiusti sono da reputarsi i rimproveri che in questa lettera direttamente gli muove il Petrarca. Morì egli nel mese di luglio dell'anno stesso mentre andava Legato del Pontefice nel Regno di Napoli a Lodovico d'Ungheria, e sebbene l'autore della vita di Cola pensi ch'egli finisse di morte naturale per effetto di una indigestione, da quello stesso ch'ei narra sulla morte che quasi immediatamente alla sua seguì di due suoi nipoti e di tutta la sua famiglia, sembra assai più simile al vero ciò che ne opina lo storico Matteo Villani che al Lib. I, cap. 87. lo dice morto di veleno (V. *Vita di Cola di Rienzo illustrata da Zefirino Re*, Firenze, 1854 pag. 105 e seg.). Fu dì molte lettere e scrisse in esametri la vita de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Sappiamo finalmente di lui che ordinò nel suo testamento l'erezione di un magnifico Monastero di Celestini al Ponte di Sorga, che dagli esecutori della sua volontà furon chiamati dall'Italia e vi si stabilirono nel 1355 (Ciacconio). E questo fatto risponde esso solo alle tante considerazioni del Petrarca sulla inutilità delle ricchezze accumulate talvolta dai Prelati, che mancan di discendenti a cui trasmetterle dopo la loro morte. Se si facesse il novero de' tempii, de' monasteri, degli ospedali, delle biblioteche, degli orfanotrofi e degli altri istituti di beneficenza eretti coll' eredità dei ricchi principi ecclesiastici, si vedrebbe per avventura come i tesori da loro in vita ammassati tornassero il più delle volte in beneficio della religione e de' poveri, laddove quelli accumulati dai laici ad altro non servirono che ad aumentare lo splendore e spesso la prepotenza delle particolari loro famiglie.

LETTERA II.

A GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Deambulabamus Romæ.

Doversi abbominare la scienza che contraddice alla Fede. Rimembranze di Roma.

Soli ci aggiravamo passeggiando per Roma: chè, tu lo sai, io volentieri nel passeggiare sono seguace de' Peripatetici. Si conviene quel costume alla mia natura ed alle mie inclinazioni. Del resto fra le opinioni loro alcune mi piacciono, ed altre no; io non sieguo le sette, ma solo il vero. Perchè una volta sono Peripatetico, un' altra Stoico, talora Accademico, e tal altra non sono nulla di tutto questo, quando cioè si tratti di alcuna filosofica dottrina che alla vera e santa fede nostra sia od anche si paia essere in opposizione. Conciossiachè dentro questi confini soltanto è lecito a noi seguire le filosofiche sette; finchè cioè non repugnino al vero, e dall' ultimo fine nostro non ci allontanino. Se mai di questo si corresse pericolo, a Platone, ad Aristotele, a Varrone, a Cicerone voltar dobbiamo francamente le spalle, e liberamente da noi allontanarli e averli a vile. Nè sottigliezza di argomenti, nè eleganza di stile, nè autorità di nomi deve rimuoverci da tal proposto. Furon essi, per quanto ad umana natura è dato ottenere, di scienza ricchissimi, per eloquenza meravigliosi, per acume d' ingegno straordinari, ma miserabili furono per la ignoranza del bene sommo e ineffabile, e come quelli che alle proprie forze affidati non furono punto dalla vera luce illuminati, spesso a modo de' ciechi inciamparono e caddero. Perchè l' altezza de' loro ingegni ammirando,

dobbiamo noi venerare il supremo dispensator dell' ingegno, e gli errori loro compassionando, con noi medesimi congratularci, e pensare che senza merito alcuno a preferenza di uomini così grandi fummo noi gratuitamente di tanto onorati e favoriti da lui, che l' arcano della sua mente ai sapienti tenuto occulto, degnossi di rivelare ai pargoli. Insomma, siccome suona il nome della filosofia, se vogliamo esser filosofi, dobbiamo amare la sapienza: e poichè sapienza vera di Dio è Gesù Cristo, ad esser veri filosofi lui sopra tutto dobbiamo amare ed adorare: e in tutto e per tutto dimostrarci tali, che più d'ogni altra cosa qualunque in noi si paia l' esser cristiani. Si leggan pure i filosofi, i poeti, gli storici, ma sempre al cuore ci parli l' Evangelio di Cristo, che basta per sè solo a renderci dotti e felici, mentre senza di esso quanto più l' uomo affannasi ad imparare, tanto più misero ed ignorante avvien che riesca. Ad esso come a suprema mèta del vero deve metter capo ogni dottrina; sopra di esso qual fondamento d' ogni vera scienza affaticar ci dobbiamo ad erigere l' edificio dell' umano sapere; e se ad esso non contrarie potremo col nostro studio arrecare altre dottrine, il farlo sarà per noi senza biasimo e senza colpa. Che se poco o nulla con questo allo scopo che massimamente ne importa avrem guadagnato, molto pure a conforto dell' animo nostro, e a più gentile e più colto tenore di vita si parrà che da noi siasi per cotal modo adoperato. Le quali cose per incidenza della occorsa materia intendo qui di aver dette come in una lettera dir si potevano, e là ritorno onde mosse dapprima il mio discorso. Passeggiando insieme ci aggiravamo per quella città grande cotanto, che mentre in ragion dell' ampiezza vuota si pare, contiene pure una immensa popolazione: nè solo per la città, ma pe' dintorni ancora aggirandoci, ad ogni pie' sospinto obbietti che a meditare

ed a parlar ci eccitavano nè si paravan d'innanzi. Qui la reggia d'Evandro, la casa di Carmenta, la spelonca di Caco, la lupa nutrice, il fico ruminale che meglio è dir Romulare, e il varco di Remo. Qua i giuochi circensi, il ratto delle Sabine, la palude Caprea; e il luogo onde Romolo a un tratto disparve. Là i convegni di Numa e d'Egeria, e l'arena degli Orazi e de' Curiazi, e il terreno ove colpito dal fulmine cadde il ristoratore delle milizie e trionfator de' nemici Tullo Ostilio. Qui abitava il re architetto Anco Marzio: qui l'ordinatore delle classi de' cittadini Tarquinio Prisco: qui la fiamma discese sulla testa di Servio: qui assisa sul carro passò Tullia feroce e fece per l'orrendo misfatto che *scelerata* si chiamasse la strada. Ecco la via sacra, e i colli Celio, Quirinale, Viminale, Esquilino. Qui fu il campo Marzio, e dicollati per man del Superbo caddero i papaveri: qui la miseranda Lucrezia si trafisse col ferro, di qui fuggiva a morte l'adultero, qui alla offesa pudicizia Bruto apparecchiò la vendetta. Vedi l'esercito Etrusco, e Porsenna minaccioso, e Muzio della propria mano inesorabile punitore, e il figlio del tiranno alle prese con la libertà, e il console che caccia e segue all'inferno il nemico respinto dalla città, e rotto alle spalle dell'eroe combattente il Ponte Sublicio, e Orazio che passa il fiume a nuoto, e Clelia che animosa ritorna sul Tevere. Questa fu la casa di Publicola venuta a torto in sospetto: qui conduceva Quinto l'aratro quando dai solchi fu chiamato alla Dittatura, e di qui si mosse Serrano ad esser console. Ecco il Gianicolo, e l'Aventino, e il Monte Sacro dove tre volte sdegnosa ai padri si ritrasse la plebe. Qui s'ergeva il lascivo tribunale di Appio, qui alle sozze di lui voglie dal paterno ferro fu sottratta Virginia, e la decemvirale lussuria s'ebbe degna la fine: vicino a vincer coll'armi e vinto dalla carità de' suoi di qui partì

Coriolano. Ecco il sasso che prima difese, e onde poi Manlio precipitò: ve' dove accorrendo improvviso gli avari Galli contenne Camillo, e ai disperati cittadini insegnò che col ferro e non coll' oro la perduta patria si deve ricuperare. Di qui chiuso nell' armi si gittò Curzio nella voragine: qui fu trovato sotterra il capo d' un uomo che fu di base irremovibile e di presagio al supremo ed inconcusso impero. È questo il luogo ove presa all' inganno cadde oppressa sotto le armi la vergine ingannatrice: questa la rupe Tarpea, e il censimento del popolo romano da tutto il mondo raccolto: ecco l' oca di argento, ecco custode Giano dell' armi. Qui sotto il nome di Statore, di Feretrio, di Capitolino ebbe Giove sua stanza; questa è la mèta di tutti i trionfi: qua fu condotto Perseo, di qua respinto fu Annibale, qua fu menato Giugurta; sebbene altri dica ch' ei fosse in carcere ucciso: qui Cesare trionfò, e qui fu morto: qui vide Augusto nel tempio a sè prostrati i regi, e portar tributi il mondo. Vedi l'arco ed il portico di Pompeo, il Cimbro di Mario, la colonna di Traiano sotto la quale, siccome nota Eusebio, egli solo fra tutti gl' imperatori dentro il recinto di Roma ottenne la sepoltura: e di lui medesimo vedi il ponte detto poi di San Pietro, e la mole di Adriano, sotto la quale ei giace sepolto, che ora si chiama Castel Santangelo. Guarda quel sasso di meravigliosa grandezza sacro alla memoria de' divi imperatori sorretto da leoni di bronzo sulla cui cima è fama riposin le ceneri di Giulio Cesare. Questo è il tempio della Dea Tellure, questo della Fortuna, questo della Pace alla venuta del Signore veramente pacifico rovesciato al suolo. Ecco l' edificio di Agrippa tolto alla madre dei falsi numi e dato alla Madre del vero Dio. Qui cadde neve dal cielo ai cinque di agosto, e di qui un ruscello di olio scorse nel Tevere. Qui, secondo che narra la fama, Augusto già vecchio, se-

guendo le indicazioni della Sibilla, vide Cristo fanciullo. Là sulla via Flaminia vedi la prova del temerario smodato lusso di Nerone nella mole della casa Augusta ove dicono alcuni ch' ei fosse sepolto. Vedi la Colonna di Antonio, e il suo palazzo presso l' Appia. Questo è quello che tu chiami sede del Sole, ed io secondo che leggo nelle storie, chiamo il Settizonio di Severo Afro. Vedi su questi marmi dopo tanti secoli ancor manifesta la prova dell' ingegno e dell' arte di Fidia e di Prassitele. Qui Cristo al suo vicario che si fuggiva fecesi incontro, qui Pietro fu alzato in sulla croce, qui tronco il capo a Paolo, qui bruciate le carni a Lorenzo, il quale qui sepolto diè luogo a Stefano che venivagli appresso; qui dell' olio bollente si rise Giovanni, qui Agnese già morta per vietare ai suoi che la piangessero tornò a rivivere. Qua si nascose Silvestro, qua dalla lebbra si mondò Costantino, qua Callisto incontrò gloriosa la morte. Ma dove m' inoltro? Posso io in questo piccolo foglio descriverti Roma intera? E se anche il potessi, non sarebbe inutile il farlo? Tutta già tu la conosci, non perchè sei cittadino Romano, ma perchè di siffatte cose fin dalla prima tua giovinezza fosti vaghissimo. E chi a dì nostri delle cose di Roma più ignorante dei Romani? Mi duole il dirlo: in nessun luogo Roma è tanto poco conosciuta quanto in Roma. Ed io ne piango, non così per la ignoranza (vizio di cui pur altro non v' ha più deplorabile), come per la fuga e per lo esilio che ne deriva di molte virtù. Conciossiachè non sia da por dubbio, che se cominciasse a riconoscer sè stessa dal basso stato in cui giace, Roma issofatto risorgerebbe. Ma di questo faremo lamenti un' altra volta. — Stanchi sovente dal lungo giro per quella immensa città ci solevam noi fermare alle Terme di Diocleziano, e talor eziandio salir sulla volta di quell' edificio tanto un dì grandioso, a godere, più che in altro

luogo qualunque, aere salubre, spazioso prospetto, silenzio ed amica solitudine. Ivi non punto di affari o delle domestiche nostre bisogne si ragionava, e non delle cose del pubblico stato, delle quali ci bastava il fattone lamento, e come cammin facendo per le mura della cadente città, così su quelle cime sedendoci, avevam sotto gli occhi lo spettacolo di quelle grandi rovine. Si parlava a lungo di storia della quale ciascun di noi pareva essersi presa la parte sua, per modo che tu nella moderna ti mostrassi più dotto, io nell' antica, e dico antica quella che precede il culto in Roma e l' adorazione del santo nome di Cristo, moderna l' altra da Cristo insino a noi. Molto pure fra noi si parlava di quella parte della filosofia che prende dai costumi nome e subbietto, e talora di arti belle, e delle norme e dei cultori delle medesime. E ben mi ricorda che un giorno, caduto su quelle il discorso, tu mi chiedesti che con precisione io ti esponessi ciò che già incidentemente altra volta da me avevi udito intorno all' origine delle arti meccaniche e delle liberali. Ed io lo feci come bramavi, e agevolmente lo feci perchè l' ora del giorno, la mente serena e la bellezza del luogo mi consentivano mandar per le lunghe quel discorso, e l' attenzione che tu mi prestavi mi dava certezza di riuscirti gradito. Mi protestai peraltro che nulla io pensava dirti di nuovo, nulla di mio, anzi, e questo è più vero, nulla che fosse d' altrui: conciossiachè tutto quanto diciamo è sempre nostro fin tanto almeno che la memoria non ce lo toglie. Or tu mi chiedi che quanto allora ti dissi t' abbia a ripetere, e a metterti in iscritto. Rendimi quel luogo, quella tranquillità, quel giorno, quella tua attenzione, quella disposizione dell' ingegno mio, e potrò anch' oggi quel che allora potei. Ma tutto è cambiato: lontano è il luogo, fuggito il giorno, perduta la tranquillità: e in vece tua mi veggo innanzi

muta una lettera. Il rumore delle cose che mi son lasciato or ora alle spalle mi turba l' ingegno, e m' introna ancora gli orecchi, avvegnachè per risponderti più liberamente, ne sia fuggito. Ma farò d' ubbidirti siccome posso. Citar ti potrei gli antichi e moderni scrittori ove trovare quanto ricerchi: ma ad impedire che per tal modo io mi tolga di briga, tu comandi che quanto è da dirsi io ti dica colle parole mie, perchè tu affermi più gradito e più chiaro riuscirti tutto quello che veramente è mio. Ed io te ne ringrazio, o che sia questa la verità, o che tu lo dica per crescermi stimolo al buon volere. Eccoti dunque quanto allora ti dissi, forse con diverse parole, con sentenza per certo uguale... Ma che imprendo a far io? Non si tratta di breve discorso; lunga abbastanza fin qui è la lettera: non sono ancora entrato in materia, e già vassene il giorno. Diamo un po' di riposo alla mano mia e agli occhi tuoi. Rimettiamo la cosa a domani, e dividiamo così in due la fatica e la lettera, nè si tratti in un foglio solo di cose disparatissime... Sebbene qual nuova idea è mai questa? E come poss' io prometterti un' altra lettera per domani? Il lavoro non è da un giorno, nè da una lettera: ma a farlo bene e' si vuol essere un libro, nè io vo' mettervi mano (e ciò se cure maggiori non mi turbino e non me ne distolgano) prima che la mia fortuna alla mia solitudine non m' abbia ricondotto. Chè là soltanto io di me stesso sono padrone: là mia è la penna; che ora indocile e stanca dalle molestissime mie occupazioni, ricusa di obbedirmi, e avvezza a star sempre in faccende quando ho poco da fare, se mi vede molto occupato pretende al riposo, e come servo poltrone e restio, quanto più il padrone fatica, tanto più essa si piace di star neghittosa. Ma non appena mi verrà fatto di ritrovarmi a casa mia, le farò piegare il collo sotto il giogo, ed in apposito libro ti scriverò quanto

d'altrui o di mio sull'argomento da te proposto saprò mettere insieme. Che se le lettere familiari come scherzando, e quasi sempre nell'agitazione e fra i divagamenti dei viaggi soglio dettare, quando si tratta di comporre un libro, di solitudine, di quiete, di tranquillità, di assoluto e non interrotto silenzio sento bisogno. Addio.

Ai 30 di Novembre. Strada facendo.

NOTA.

Vedi la nota alla lettera seguente.

LETTERA III,

A GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Una mihi tecum.

Non esser mali la vecchiezza, la povertà, la podagra.

Noi siamo in tutte le cose mirabilmente d'accordo, tranne sol una. Sei troppo querulo, troppo a te stesso indulgente, mai non finisci di lamentar la tua sorte, di compassionare il tuo stato, di scusare te stesso accusando la Fortuna; insomma sei uomo, e troppo nel sopportare gli umani casi sei fiacco. Il principio della tua lettera mi commosse, te lo confesso, fino alle lagrime: poichè non giova dissimularti gli affetti miei, e in quella che da te chieggo fortezza d'animo, non voglio tenerti nascosta la debolezza del mio. Tant'è: voglio che tu sia lieto, e intanto di me non so negarti che sono afflitto. Ma per mia scusa vo' dire che fan più onore versate per le sventure altrui che non per le nostre le lagrime; sebbene tanto fra noi sian tutti i casi comuni che nessuno possa dire d'altrui qualunque cosa intervenga all'uno di

noi. E se vogliamo dar fede al Satirico, non degli amici solamente, come noi siamo, ma di tutti gli uomini che vivono in società si può dire questo medesimo, perchè all'uomo dabbene nessuna sventura è cosa altrui, e le lagrime all'uman genere furon date come mezzo di dimostrare la compassione. E prima di lui il Comico aveva detto: *Son uomo e nulla che proprio sia dell' umana natura io da me reputo alieno.* Nè questo io vo'negare che sia vero, ma certo è pure che questa obbligazione di amor generale ha suoi gradi, per li quali dal vastissimo campo (per così dire) della umanità, ci riduciamo all'angusto giro della parentela e dell'amicizia, e la universale benevolenza nella particolare carità e nell'amore di pochi viensi a restringere. Ma se le lagrime non ti occultai che sparsi al principio della tua lettera, perchè occultarti dovrei che la fine di essa mi mosse le risa? Queste son cose che fanno a calci, dirai tu: ed hai ragione, sebbene talvolta si affaccino insieme sul volto il riso ed il pianto. Nè forse Democrito che, come fu scritto, a forza di ridere stancava i polmoni, era in fondo men triste di Eraclito bagnato sempre di lagrime: nè Annibale mentre rideva nelle sventure della patria era più lieto del popolo che ne piangeva, come per lo contrario, al dir di Lucano, Cesare che piangeva per la morte del genero, punto non era più afflitto dell' esercito che l' applaudiva. Ma torno a te. Leggendo adunque nella prima parte della tua lettera che di tante, anzi di tutte le sventure ti si era rovesciato sopra il torrente, commosso da quel tuo stile magnifico a un tempo e compassionevole, non seppi tenermi dal piangere, e a quelle che tu dicevi vestigia delle tue lagrime altre ne aggiunsi delle mie. Imperocchè non so come avvenga che più addentro ci commuova uno sventurato se virilmente si duole, che non se a modo di feminetta si quereli e si lagni. Perchè tutto

intento della mente e degli occhi ed allettato dalla dolcezza dello stile, io proseguiva nella lettura del tuo foglio, sebbene fosse anzi lungo che no. E poichè in esso con umido ciglio tanti lamenti e tante querele ebbi percorse, mentre ansioso aspettava di sentire qual fosse mai la grave sciagura onde movevano, ecco che sulla fine in tre o quattro parole espressa la trovai: esser tu in Tivoli, vecchio, povero e podagroso, e fra tanti mali di questo afflittissimo, che ti pareva dover deporre ogni speranza di avermi vicino, dappoichè tu dai malanni impedito non puoi mutarti di luogo, e l'amico tuo da tante faccende a te ben note aggravato, non ardisci sì di lontano chiamare perchè a te venga. E questa è la chiusa della tua flebile epistola. Qui, tel confesso, mi venne da ridere. E che? (dirà taluno) son dunque pochi cotesti guai, o son da nulla? Nè l'una cosa, nè l'altra: ma sono così comuni, così generali, che indegno è ad uomo e sto per dire è ridicolo il prenderne affanno e meraviglia. Imperocchè, per cominciare dalla prima cosa, chi visse mai al mondo che vivendo non invecchiasse? Dei primi padri nostri antichissimi leggiamo aver per molti secoli protratta la vita. Si legge forse ancora che alla fine non invecchiassero? Non parlo di quelli che ne' primordi del mondo, e quasi nella infanzia de' secoli venuti alla luce, e però più robusti e più vivaci dicon giungessero quasi a mill'anni; ma questi pure, sebben più tardi, invecchiarono anch' essi: de' quali io non parlo, perchè dell' età loro grandi sono fra i dotti le controversie, e il ragionarne sarebbe qui fuor di proposito. Di quelli parlo cui longevità meno meravigliosa meglio si acconcia al caso nostro. Invecchiarono Abramo, Isacco, Giacobbe. Del primo è scritto: — *Ed era Abramo assai vecchio e d'anni molti* — ed altrove — *Venne meno e morì in vecchiaia felice, d'età avanzata e nella pienezza de' giorni*

suoi. — E del secondo — *Venne Isacco a vecchiezza e si offuscarono gli occhi suoi, e non potè più vedere* — e in altro luogo — *Consunto dall' età si morì, ed al suo popolo si ricongiunse vecchio e carico di anni.* — Del terzo — *Gli occhi d' Isdraele per la troppa vecchiezza si erano offuscati, e più non vedevano distintamente.* — Tu lo senti, non di vecchiezza solo si tratta, ma di vista offuscata fino alla cecità. Mosè per avventura fu più robusto, di cui venuto a morte dopo cento e venti anni di vita leggiamo — *Punto a lui non offuscossi la vista, e neppure un dente mai gli si mosse.* — Ma che forse non aveva egli invecchiato, perchè fu vecchio robusto? E Giosuè, l' insigne guerriero suo successore che uccise tanti re, debellò tanti popoli, non valse a trattener la vecchiezza e dal Signore si sentì dire: *Sei fatto vecchio e vivesti assai:* ed egli al popolo ragunato: *Son vecchio*, disse, *e di avanzatissima età.* E questi è quegli alla cui voce Iddio si porse obbediente, e con fidanza inaudita al sole ed alla luna ordinò stesser fermi, e ristettero: ma il fugacissimo giorno della sua vita non potè impedire che s' affrettasse, nè far sosta alla vecchiezza che venivagli incontro. E il re Davide? Non invecchiò quegli pure e carico d' anni non venne a tale che per coprirsi che facesse di panni non gli riusciva di riscaldarsi? Egli che tanto dell' amore degli uomini e di Dio era infiammato, tanto in breve tempo avea sentito del gelo della vecchiezza, che giacer si dovea, per riscaldarsi, con una donzella; e di sè stesso parlando: *Fui giovane*, disse, *ma adesso son vecchio.* Ben troverai cui invidiare il numero degli anni vissuti, ma non pur uno che si godesse perpetua la giovinezza. Tutto che nacque o deve acerbamente morire, o è forza che invecchi per morire più tardi. Nelle storie profane di così lunga vita non troverai esempio: e se avvenga che alcun ve ne sia, credilo

detto per giuoco meglio che con istorica verità. Imperocchè la storia delle antiche preclare geste, secondo che afferma Macrobio, oltre Nino re degli Assirii, contemporaneo, a quanto pare, di Abramo, nemmen presso i Greci risale. Tutti adunque gli Storici e quelli ancora che trattano de' tempi antichissimi prendon le mosse da Nino, e noi solo in età di molto ad esso posteriore cominciamo a trovare le memorie de' vecchi. E questa dello scarso lor numero stimano alcuni doversi aver per ragione, mentre altri, siccome toccai di sopra, fanno questione se invecchiando il mondo, il viver nostro più breve, e il corpo umano più fragile sian divenuti. Pochi ma de' più illustri esempi or qui raccogliendo, mi faccio in prima dagli stranieri. Lunghissima vita ebbe Nestore di cui è scritto che visse per tre: lunga Gerone di Siracusa: lunga Massinissa re de' Numidi, de' quali toccò quegli, questi oltrepassò i novant'anni. Lodata fu la vecchiezza di Solone, nè scevra di lode quella di Sofocle: chè l'uno mai non cessando di studiare, sempre qualche cosa continuò ad imparare infin che visse: e l'altro una tragedia nobilissima scrisse in quegli anni ne' quali rara cosa è che gli altri non rimbambiscano. Isocrate l'oratore, vecchio quasi ugualmente, cioè a novantaquattr' anni, pubblicò un libro eccellente, e visse poscia altri cinque a prender dell' opera sua tarda compiacenza. Di Omero si legge non solo che fosse vecchio, ma ancor che fu cieco; se poi la cecità dalla vecchiezza o da altra causa derivasse, nè a me, nè forse a te avvenne di leggere. E quanto non dovremo noi credere gioconda e lieta quella omerica vecchiaia da tutte le amene cure e dai soavi studi abbellita, i cui pochi frutti, passati già gli anni a migliaia, me (e credo avvenga agli altri il medesimo) di tanta dolcezza confortano e inebriano, che fatto immemore d' ogni affanno e de' miei mali dimentico, tutto so-

venti volte nella memoria del cieco vecchio mi riposo e mi acquieto? Carneade novant'anni, Cleante novantanove, Gorgia Leontino ne visse cento e sette, e tutti godevano di una tranquilla vecchiezza. Crisippo morendo ad ottant'anni lasciò di lavorare ad un'opera sottilissima che cominciata aveva a trentanove. E di quella stessa età narra Simonide di avere accettata una disfida a dir versi. Di Socrate leggiamo che era già vecchio, e più stato sarebbe, se non l'impediva la tazza avvelenata; e il nobilissimo suo discepolo Platone, varcati già gli ottantun'anno, morì nel giorno suo natalizio, agli studi suoi prediletti intesa la mente. Aristotele di lui discepolo non oltrepassò il sessagesimo terzo anno, che dicono pericoloso e all' uman genere vuoi per morte, vuoi per grave sciagura pauroso e terribile; di che altri adducon ragioni, altri allegano solo in prova una lunga esperienza, e lascio ad essi il giudicare qual forza s'abbiano e questa e quelle. Certo è che questo scoglio dell' umana vita non già per colpa della vecchiaia, ma per nefario e crudele comando di Antonio cansar non potè Cicerone, il cui nome venutomi così sotto la penna mi fa strada a parlare de' nostri. Venerabile a noi è la vecchiezza del re di Roma Numa Pompilio, ma più venerabili quelle di Catone, di Camillo, di Fabio, di Metello e di Valerio Corvino, che giunsero quasi tutti a cent'anni, come vi giunse quell'Appio che, cieco essendo, pur da tutti i cittadini e nelle private e nelle pubbliche bisogne era richiesto di direzione e di consiglio. Gloriosissima fu la vecchiezza d'Augusto: infelice quella di Pompeo: ma di tal differenza non importa nel presente discorso, ove non della fortuna, ma solo si parla dell'età. D'Augusto monarca massimo e potentissimo, che al dir di molti fondò egli stesso l'impero, certo é, e consentono tutti che per tempo lunghissimo e in somma pace lo so-

stenne finchè a settantasei anni fra le lagrime de'Romani e gli amplessi della castissima moglie placidissima incontrò la morte. E al termine stesso giunse Agostino come nel nome così nella durata del vivere compagno ad Augusto. Girolamo visse più di lui: Origene compiè i settanta, Bernardo sessantatrè. Di Ambrogio e di Gregorio non so il preciso, ma è fuor di dubbio che lunghi giorni accordò loro Colui, che, fonte com'è di vita, provvide a ciò che troppo breve non fosse quella di coloro che molto giovavano alla sua chiesa. Asinio Pollione giunse all'anno ottuagesimo: Marco Varrone e visse e scrisse un secolo intero. Molte cose della sua vecchiezza ci lasciò scritte Seneca, che vecchio già era e più stato sarebbe, se nol vietava il suo crudele discepolo. Or qui da te siami permesso, o Padre mio indulgentissimo, di porre un racconto che al mio cuore è dolcissimo, e soffri che alla memoria illustre di tanti gloriosissimi vecchi io quella frammetta di un oscuro e recente, ma onorato vegliardo, di cui venerata e cara emmi la ricordanza, e che, se a tutt'altri che a te scrivessi, non oserei in questo luogo di rammentare. Io m'ebbi il mio paterno bisavolo uomo che fu santissimo di costumi, e per lo ingegno, sebbene delle lettere incolto, pur così chiaro, che non solo i vicini sulle domestiche bisogne, sui negozi, sui contratti, sui matrimoni de' figli loro, e gli statuali sugli affari del pubblico governo, come ad Appio Cieco avveniva, lo consultavano, ma intorno a materie gravissime e alla filosofia pertinenti a lui da vicino e da lungi chiedevano parere anche gli uomini letterati, e tutti nelle sue risposte l'acume dell'ingegno e l'aggiustatezza del giudizio meravigliavano. Chiamossi Garzo e così santa e divota menò la vita che ad esser dichiarato venerabile non altro gli mancò che un promotor della causa. Io già era fuori dell'adolescenza, e vive-

vano ancora non pochi che di lui mi narravano cose stupende, delle quali mi taccio, come questo pure taciuto avrei, s' e' non fosse che m' era a cuore il farti grato l' esempio che te ne adduco. Or bene, costui, passata felice ed innocentemente la vita, siccome a me narravano i nostri vecchi, nell' anno centesimo quarto dell' età sua, e come Platone, nel giorno suo natalizio, ma di Platone per ventitrè anni nell' età più provetto, e nella camera stessa in cui era nato, in quell' ora, che molto prima aveva agli amici annunziata come ora della sua morte, tra gli amplessi de' nipoti e de' figli, senza punto soffrire nel corpo o nell' anima, e di null' altro parlando che delle virtù e di Dio, parve a mezzo discorso quasi addormentarsi, e furono ultime sue parole quelle di Davide: *Nella pace di lui m' addormenterò riposando.* Dette appena le quali, in pace veramente si addormentò. Ed ora io ti ringrazio, o padre mio amorosissimo, che tu mi porgessi occasione di rinfrescar la memoria del mio bisavolo, ed inserire il nome suo in questa lettera, ove non so qual altro più degnamente con quelli di tanti egregi vecchi potesse entrare in ischiera. Ma che ho fatto io? Quella ch' esser doveva una breve consolazione, fu invece una lunghissima storia. Tu però vorrai avermene per iscusato, pensando al diletto che io m' ebbi di ritrovar tutti questi eletti e chiarissimi vecchi, ai quali desidero vedere aggiunti te fin da ora, e me fra breve, sebbene di molto dissimili, pari almeno nella pazienza e nella moderazione. E chi è mai (vedi bene che l' assunto argomento io non perdo di vista) che voglia dolersi di esser vecchio, se rammenti che vecchi divennero uomini de' cosiffatti? Anzi per lo contrario, chi è che senza grande allegrezza della sorte di cotali personaggi possa vedersi fatto partecipe, e con animo lietissimo non entri con esso loro in comunione della vecchiezza? E chi di

loro, anzi chi mai fra gli uomini tutti a lungo visse senza invecchiare: e qual fu vita lunga che non riuscisse a vecchiezza? E vorrem noi con voto contraddittorio lungamente, anzi sempre vivere, e non invecchiare, non morire giammai? Ma tu rispondi che tutto questo il sapevi: e che solo t' incresce di aver invecchiato innanzi tempo. Solito lamento di tutti quelli che invecchiano. Numa Pompilio, di cui sopra toccai, ed il poeta Virgilio incanutirono essendo ancor giovani. Tutti a' dì nostri di questo stesso si lagnano; ed io medesimo se non mi lagno, pure mi meraviglio che prima de' venticinque anni ebbi alquanti capelli canuti; spezialmente quando sovvienmi che il defunto padre mio, di me nè più sano, nè più robusto, perchè guardatosi nello specchio a cinquant' anni passati si vide in testa più grigio per avventura che bianco un capello, meravigliando e schiamazzando mise a romore non che la casa ma il vicinato. Di questo il secol nostro si duole; per questo i nostri giovani fanno lamento: e dicono da poco tempo cambiato d' assai il termine del vivere e dell' invecchiare: ed io la seconda cosa ammettendo, nego la prima. Più presto che un dì non era oggi s' invecchia: ma questo non può dirsi vero del tutto: quello che vero è, più presto che un dì non si soleva oggi sì diviene canuti, il che, se non da qualche altra ascosa ragione, dir si deve che nasca dalla moltiplicità delle cure. Più gravi forse eran le cure de' padri nostri: le nostre son troppe; nè v' ha cosa che il fiore della gioventù inaridisca sì presto come il travaglio dell' animo da molte cure affaticato. Ma i termini della vita, se caso o colpa non li precipiti, sono pur sempre quelli che nel sacro libro de' Salmi si leggon prefissi. La tua religiosa modestia peraltro mi fa tenere per certo non essere la canizie quella di cui tu ti lagni; e che anzi l' hai grata, e tale l' avresti ancora se fosse

innanzi tempo venuta: poichè, come Claudiano fa dire al suo Stilicone:

> A far l' aspetto venerando affretta
> Canizie il passo.

Altri per avventura sono gl' incomodi della vecchiezza che tu lamenti, i quali, senza noverarli tutti, a quattro spezialmente da Tullio si riducono: l' indebolimento delle forze, l' impotenza ad operare, la perdita dei piaceri, la vicinanza della morte. Molte sono le cose che dir potrei per consolarti: ma egli è da temerario por le mani in materia trattata ex professo da Cicerone. Leggi il libro della Vecchiezza intitolato Catone il Maggiore, e non ti rimarrà cosa alcuna a sapere, e la vecchiaia non solamente non più per conto alcuno molesta, ma sotto ogni aspetto considerata dovrà parerti gratissima. Quanto poi al venire di essa innanzi tempo, dirotti sola una cosa. Dicon giustamente i più dotti che comunque e ovunque ci avvenga di morire, ove è la morte nostra ivi è la nostra vecchiezza: e al modo istesso dee dirsi, che comunque e ovunque ne avvenga di sentirci venir meno le forze, quando ciò accade, allora siam vecchi. Conciossiachè come termine della vita è la morte, così della florida e vigorosa giovinezza è termine il durevole infralimento, quantunque sia intempestivo. Se dunque vecchiezza sempre dire si deve l' ultimo periodo come di tutta la vita così della vita più robusta, qualunque sia l' età in cui quello ci tocchi, noi abbiamo sempre il nostro tempo compiuto e la vecchiezza è sempre legittima.

Or che diremo della povertà? Quegli soltanto non è povero il quale non desidera nulla: sembran ricchissimi, e pure son degli altri più poveri coloro che di molte cose abbisognano, conciossiachè non altro sia veramente la povertà che il bisogno di molte cose. Ingannati però da

falso giudicio si reser costoro necessarie tante cose che i meno stolti di loro stimano voluttuose, gli assennati superflue, i dotti dannose ancora, e da tenersi con ogni studio da sè lontane. Son essi dunque davvero poverissimi, perchè d' innumerabili cose sentendo il bisogno, o si martoriano desiderandole, o senton crescere coll' ottenerle la propria cupidigia. Ma il non curare la povertà, si risponde, a parole è ben facile: co' fatti malagevole. Ed io nol nego: dura cosa è l' esser povero: ma tanto queta, sicura tanto, tanto libera e tranquilla che se ci venga fatto di riceverla con amore, è ancor giocondissima. E' si conviene peraltro cessar dal mal vezzo di far l' elogio della povertà serbando amore alle ricchezze. E per vero dire quanti non sono che lodano a cielo la povertà, ma fan di tutto perchè lodata ella si tenga da loro lontana? Vinta sarebbe eternalmente e dagli animi umani bandita, anzi morta per sempre la cupidigia, se quanti ha lodatori, tanti la povertà avesse gli amanti. E ne avrebbe molti più ancora, se noti fossero appieno il bene, la quiete e la felicità ch' essa comparte. Ma, come ai dì di Lucano, la cognizione di questo vero è ancor oggi spezial dono di Dio; pochi e rari sono i mortali che lo comprendano, e quantunque luminosissimo a noi ne porgan l' esempio Valerio, Cincinnato, Curio, Fabrizio, Regolo, negli animi dall' avarizia e dalla cupidigia acciecati, esso non fa impressione che duri oltre l' udirne od il leggerne la storia. Ma ben di quelli più famosi e più chiari i santissimi vecchi nostri rifulgono, che banditori all' uman genere della verità, a piedi scalzi ond' era indegna d' esser calcata la terra, fecero il giro del mondo intero, e domatori invitti d' ogni necessità della vita, trionfando della fame e della nudità, del povero loro stato si parvero soprammodo lietissimi. Osa dunque tu pure di seguire l' esempio loro. Peregrino su questa terra osa dispregiar le ricchezze. Nè

senza ragione o inconsideratamente ti dico che l'osi. Imperocchè più grande è il numero de' magnanimi che seppero tenere in non cale la vita e prodigarono anima e sangue, che quello non è dei dispregiatori delle ricchezze. Osalo dunque tu pure che viandante sei, e non hai sulla terra fissa dimora: deponi una soma che a chi d'esser libero è vago dà impedimento. Alleggerito del peso, più spedito e sicuro ti sarà il viaggio alla patria. Osa, ripeto, di spregiar le ricchezze e fatti degno di Dio. E chi potrà lasciarsi aver dubbio di avēre a vile potere e ricchezza, sol che rammenti (chè degli altri io non parlo) la santa ed umile povertà di Cristo, spezialmente se al pio pensiero soccorra il mar di guai e di pericoli, in seno al quale coteste tanto bramate dovizie l'uomo travolgono? Salomone che fra gli Ebrei fu sapientissimo (come tra gli Spartani Licurgo, tra gli Ateniesi Solone, e Catone e Lelio tra i nostri) insegna: nè la ricchezza doversi desiderare, nè la povertà: perchè l'una d'insuperbire, l'altra non sia cagione di disperare. E che s'ha dunque a bramare? *Dammi*, diceva, *quel che al vitto è necessario: tanto mi basta.* E dopo lui l'Apostolo: *Abbiamo*, disse, *quanto basta a cibarci e a coprirci: siamo contenti.* Noi peraltro non solamente le ricchezze, ma quello in esse desideriamo ch'è più nocivo: ciò è a dire il lusso e il soperchio. Imperocchè dimmi in fede tua, di che si diletta l'avaro? non d'altro che dell'ansia di acquistare e del timore di perdere: temer rovine, incendii, rapine, ladri di fuori, ladri domestici, e se non altro le tignuole ed i topi: sempre aver l'animo pensieroso, affannato, e vivo il cuore tener sepolto nell'oro: dappoichè è scritto: *ove il tesoro ivi è il cor tuo.* Perchè veramente è da reputarsi infelice

Chi d'ampio censo alla custodia veglia.

E questo ne accade perchè, come Orazio dice, noi non sappiamo

A che valga, a che sia buono il danaro:

e chi si trova in questa disposizione dell'animo, se avvengagli di avere una moderata ricchezza, si estima essere poverissimo. Non rende Fortuna malagevoli a conseguirsi le ricchezze in que' due gradi che Seneca descrive: — avere il necessario, avere quello che basta. — Giungasi al terzo che è d'avere in abbondanza; si vada insino al quarto che è d'aver molto: ci parrà di non aver nulla ottenuto, finchè anelando ed affannandoci, non arriviamo ad avere quello che è troppo. E così se perniciose non sono, se non arrechino seco miserie, travagli e forse ancora cagioni di morte acerba, le ricchezze stesse per noi ricchezze non sono. Ma che vado io adoperandomi a fornirti armi contro la povertà? Quanto può dirsi e quanto ancora pensarsi su tal materia è a te notissimo. Una cosa restavami a dirti, oltre queste che sono tanto comuni, nè vo' tacerla. Come al corpo il deporre il soverchio peso, così omai è a te necessario l'esser povero. Sebbene alcuni de' tuoi faccian prova di schermirsi con pretesti e con cavilli, pure egli è certo che, tacita o espressa, tu facesti la professione di povertà. Così va bene: tu la fuggivi, essa t'insegue, anzi già ti raggiunse, e t'ebbe preso la desiderabile necessità che ad adempire il tuo dovere ti costringe. Già sei servo di Cristo, e sai qual patto con lui stringesti. Taci dunque; e sii paziente, chè a tuoi lamenti prestar non posso l'orecchio. Tu piangi d'esser povero, quasi non sapessi che nudo venisti al mondo, e nudo escire ne devi, e quasi di seguire non la povertà di Cristo, ma le dovizie di Creso fatto avessi professione. Credimi, o padre; utile spesso a molti e salutare, inutile a nessuno fu mai la

povertà, tranne solo a quelli che la inaspriscono colla impazienza e coi lamenti: a te poi non utile solamente e salutare, ma necessaria è per modo, che senza di lei non v'ha per te speranza di salvezza, nè puoi mantenere quello di cui al tuo creatore desti promessa. Ecco quanto dirti io doveva dell'onorata e sobria povertà; chè della povertà sordida ed importuna dal Poeta chiamata turpe indigenza, la Dio mercè, tu non soffri, e ben altra eloquenza si converrebbe a darne conforto.

Passiamo ora ai rimedii della podagra. Affè che se taluno da quel morbo addolorato gettasse a caso lo sguardo su questo punto della presente mia lettera, entrerebbe in speranza di trovarvi la ricetta di un fomento, di una polvere, di un lenitivo qualunque si fosse. Ma nulla di tutto questo voglio che alcuno aspetti da me, e a risparmio d'inutile fatica io lo consiglio di non proseguir la lettura. Imperocchè i più dotti fra i medici dicono di non avere a tal malanno rimedio: se gli altri ascolti, udrai da loro che tutto i ricchi, nulla possono i poveri sperare, sebbene assai più sovente che non dei poveri questa peste s'accolga nelle case dei ricchi. E se a questi dai retta, sai tu che ne otterrai? Tra le pene dei presenti dolori, e la speranza della salute futura stretto da fasce e da bende, urlerai unto e bisunto di pomate e d'unguenti fra i gemiti e la tristezza. Ed io invece vorrei che asciutto, libero e sciolto soffrissi in pace i tuoi dolori e contro il nuovo nemico colla dieta, col moto, col lavoro a corroborare il corpo infermo t'adoperassi, nessun aiuto aspettando dai medici, da quello in fuori di vane chiacchiere. Se contro la podagra si può sperare rimedio, esso è tutto nella povertà, e ove questo torni inutile, convien cercarlo nella fortezza dell'animo. Rimedio per eccellenza contro la podagra è la povertà sia pur necessaria, o sia quella che volontariamente abbracciata

chiamasi frugalità. Delle quali cose tutte ben mi ricorda che, già è tempo molto, ti scrissi in un' altra lettera quando de' mali tuoi non altro che la podagra era a me noto, e veggo che quel che allora ti scrissi sarebbe abbastanza se vi aggiungessi, per ciò che più tardi ho saputo, essersi, a quel ch' io credo, per celeste consiglio accoppiata alla podagra la povertà: perchè, siccome con alcuni velenosi animali si guarisce dal veleno, e come le api da certe amarissime erbe il dolce mele lavorano, così tu a' mali tuoi non altronde che da' tuoi mali medesimi gli opportuni rimedi procacciare ti possa. Della povertà e de' vantaggi della medesima può bastar quel che ho detto. Della pazienza e della fortezza dell' animo sarà per avventura più lungo e di autorità, di ragioni, di esempi confortato il discorso. E qui Mario, qui M. Attilio, qui si presentano al pensiero le intere legioni di Roma il cui popolo in questa specie di gloria fu a qualunque altro superiore; e di tutt' altro genere di persone Possidonio, Anassarca, e quanto più basso di lignaggio tanto più ragguardevole per lo esempio, il servo Africano vendicatore del suo padrone, di cui Tito Livio ci narra che affranto dalla tortura, non che mettere un gemito, parve quasi comporre il volto a riso per l' eccesso dell' allegrezza onde furon vinti i suoi dolori. Innumerabili sono gli esempi di questa specie, e da empirne non che una lettera, un libro. Ma come già dissi, bello è il tacersi di cose trattate da Cicerone. Il secondo libro delle sue disputazioni Tusculane, come a me soventi volte in mezzo ai miei dolori riuscì salutare, così a molti insigni personaggi udii aver arrecato conforto efficacissimo. E con quello vorrei che tu ti addomesticassi e lo avessi per le mani ogni qual volta dai noti segni ti avvedessi che la podagra ti si avvicina. Ma ben altra più dolce, più soave, e di dotta e religiosa persona più

degna medicina ai dolori e alle pene dalla vita mortale inseparabili è il rammentare le pene e i dolori che per noi Cristo sofferse, e le piaghe onde furono le piaghe nostre sanate, e noi al pericolo dell' eterna morte venimmo sottratti, e i chiodi e la lancia e il preziosissimo sangue, il cui lavacro le nostre macchie deterse, e ci fe' accorti a dispregiare con animo forte le terrene molestie, e non temere nulla, fuorchè l'eterna condanna ed il supplizio delle pene che non avranno mai fine. Nè ti sarà di minore utilità il rimembrare come non solamente Cristo, cui per la divina natura, per la incomparabile gloria, e per l'infinita potenza ogni più malagevole cosa era facile e piana, ma l'eletto stuolo de' martiri, e mille e mille uomini simili a noi, anzi (e questo è portento) non uomini soli ma deboli donne e tenere donzelle animate dal divino spirito sopportaron tormenti a ragguaglio de' quali cotesti che tu soffri son trastulli e piaceri. Questi tre rimedii a te sono, e per dovere del tuo stato esser ti debbono appien conosciuti; perchè lascio di trattarne più a lungo, e vengo a dirti di cose men note. Avvi un altro rimedio, cui tu per avventura non pensi, e questo fu che mi mosse, come già dissi, alle risa, perchè leggendo la tua lettera mi occorse alla mente. E non ti sdegnare se, come soglio de' miei, de' tuoi dolori pur anco scherzando io parlo. Nonchè dei dolori ma e della morte sappiamo che furon usi a prendersi giuoco gli uomini forti e sapienti, e l'imperatore Vespasiano e Socrate filosofo ce ne detter la prova. Soffri dunque in pace che co' piedi tuoi faccia io lo stesso, e vedrai che questo mio scherzo adombra il vero. — Se tu ripensi, o Padre mio, come infin dai prim' anni altro non facesti che andare in volta, nè mai ti venne fatto di star fermo in un luogo, confessar tu dovrai che quanto il morso ad indomito cavallo, tanto a te necessaria era la

podagra; e forse necessaria sarebbe a me pure, perchè imparassi a star fermo una volta e in casa mia: ma per te non ve n' è dubbio: essa è necessaria più che ad altri mai. Se tu l' avessi potuto, saresti andato oltre i confini abitabili della nostra zona, traversato avresti l' Oceano, ti saresti cacciato fino agli antipodi: nè il senno, che pure nelle altre cose dimostri, ti sarebbe punto giovato ad arrestarti nel corso. In somma: e' si voleva sol la podagra che ti stringesse il freno e ti comandasse di non ti muovere. Che vuoi tu fare? Voglia o non voglia, e' ti conviene obbedire. Non gridare all' ingiustizia: nulla ad alcuno più a proposito avvenne e in miglior punto. Regge il pilota colle funi e coll' àncora la barca scorrevole ed ondeggiante: ed a te pure gettata fu l' àncora vicino alla terra onde la prima volta sciogliesti il corso. Ti volle fortuna nella giovinezza vagabondo ed errante: già vecchio pareva che non volessi far tregua: ebbene, la podagra ti costrinse al riposo. All' indomito e ardente pulledro provvidamente il custode mette le pastoie e lo confina in un luogo acconcio al pascolo ed al riposo. Dà lode alla provvidenza del tuo pastore. Non nella Persia, nell' Arabia o nell' Egitto, ove quasi andassi a diporto per le suburbane tue ville, tu t' aggiravi, ma ricondotto in patria sano e salvo in tutte le membra dopo viaggi innumerabili, e quel ch' io credo secondo il voler tuo interminabili, in luoghi ameni e ubertosissimi ti prescrisse fissa dimora. E fu nuovo favore a te dalla celeste grazia compartito il non averti rinchiuso in Roma ove e per i meriti propri, e per quelli della tua famiglia tu sei più chiaro ed illustre che alla tua tranquillità non si convenga. Ma non per questo allontanare ti volle, e metterti fuor di vista alla prediletta città. E alla quiete della tua vecchiezza ebbe Tivoli assegnata, opportunamente provvedendo che tu non possa fuggirne. E tu di questo ti

duoli? E non dovresti invece mille e mille grazie rendere a Dio che te da tanti pericoli sulla terra e sul mare, e da sì lungo peregrinare ridotto in salvo, volle, come Virgilio direbbe:

Che il piè fermassi alfin su questa terra,

ove all'anima e al corpo ti si offre opportuno alimento, e mercè del tuo ingegno e della tua indole calda e vivace in mezzo ai tuoi libri, allo spirare d'un aere purissimo godi di limpide acque e di bellissime terre amenità cosiffatta, che basta a far lieto qual sia più zotico e ipocondriaco infra i mortali? E ti allietano intanto l'aspetto della dolce patria, e la discreta vicinanza degli amici; rimosso il tedio ed il fastidio che lo strepito di una grande città, ed il continuo conversare di tanti tuoi conoscenti ti avrebbe per avventura cagionato. Godi dunque del bene che hai, e fa d'esserne grato, soddisfatto, tranquillo: avesti ventura di cui non potevi desiderare migliore: nè dato ti sarebbe a tua scelta trovare nel mondo intero luogo più acconcio ai casi tuoi. Ma perchè, tu dirai, con questo malanno addosso? Vuoi che ti risponda come proprio la sento? L'animo tuo aveva bisogno di ceppi. Non ti crucciare, chè questo ti torna non in biasimo ma in lodè. Conciossiachè quanto più fertile è il campo di sua natura, tanto più abonda di erbe e di rimettiticci che sterpare e sradicare si convengono perchè sorga rigogliosa la buona messe; e così pure quanto più generoso e robusto, tanto più fiero e di tenace morso bisognoso è il palafreno. Chi sa in qual riposta parte del mondo tu ora ti troveresti? Scommetto che nuoteresti nel Nilo, nell'Indo, nel Tanai, o arrampicato per i monti Rifei, o smarrito nella Ercinia foresta saresti come profugo e vagabondo sulla terra. E a te pietoso soccorse quegli che solo e i mali conosce delle anime

nostre, e ai medesimi sempre salutare il farmaco appresta; chè se amaro è talvolta, non è per questo men utile ed efficace. Più nobile assai e della gentilezza dell'animo tuo a gran pezza più degno è il lamento che fai per la mancanza della mia presenza e del mio conversare, del quale, come tu dici, sì grande compiacenza prendevi, e che a te nel tuo maggior bisogno tolto rimpiangi. Ma questo è un nonnulla. Se amico mi sei, anzi se a me sei padre (chè tale sempre per amore e per paterne cure a me ti dimostrasti), non v' ha luogo, nè tempo che togliere a te mi possa. Ponmi in cima all'Atlante da una occhiata di Medusa pietrificato, e statti tu sulla rupe del Caucaso come Prometeo che avvinto si lagna di Giove; nessun può torci di sederci accanto l'un l'altro, e passeggiando, cenando, confabulare e parlare insieme di quello che più ne importi. Non può avvenir cosa al mondo che di vederci vicini e di conversar c'impedisca. Amore ha le ali: nè solo ogni terra, ma il mare e il cielo travalica: e di sè stesso libero appieno, non teme ceppi, non conosce podagra, e a dispetto d'ogni fortuna ov' egli vuole ivi si trova. Stupisci? Neppur della morte egli si piega all'impero, e ciò che sembra da quella involato, egli segue a tenersi stretto fra le braccia. Perchè sani ed interi tu vedrai starsi con lui coloro che furono ridotti in cenere: e con Ottavia il figlio, con Artemisia il marito, l'amico con Lelio ad onta della morte, e quasi esciti a viva forza dai loro sepolcri, presenti e vivi. Abbimi dunque teco, come io ti ho meco; chè non v'ha giorno, nè notte in che io sia lontano da te: teco sempre viaggio, teco converso, son sempre teco. Nè io vo' negare provarsi alcun che di dolcezza e di soavità nella presenza reale degli amici, purchè a me non si neghi esser più dolce talvolta la loro memoria, e, quel ch'è peggio, esserne alcun'altra pericolosa la presenza. Ma se a conforto

del viver tuo tanto utile estimi la presenza mia, ti dirò pure che v'ha doppia strada ad ottenerla. Imperocchè non io mi rifiuto a vincere la tua speranza; ed a venire costì per visitare la villa estiva di Orazio, e rimanermi quanto ti piaccia in tua compagnia. Se meglio peraltro a te piacesse di venire ove io sono (chè quanto più costa pena, tanto più gode l'uomo di quel che ottiene), io vo' mostrarti la via per la quale la tua podagra non possa darti impedimento di sorta; e tu non sia costretto di pur toccare col piè la terra. Portato a braccia dai servi vanne fino all'Aniene che bagna le mura di Tivoli. Messo sopra una barchetta scendi giù per lo fiume finchè a man dritta non trovi il Tevere; e per letto più vasto di là traversando Roma verrai sul mare. Indi su men fragile nave pure a destra il corso volgendo entrerai nel Tirreno, finchè lasciata da lungi Marsiglia, sempre sulla mano stessa montato sopra legno minore ti spingerai sulla foce del Rodano. In mezzo a palustri arene, ed a vaste pianure ingombre di sassi trista vedrai sull'orrida rupe sedersi Avignone, cui, abbandonata la propria sede e dimentico di Silvestro e del Laterano, sembra voler oggi il romano Pontefice Massimo a dispetto di natura far città capitale del mondo intero. Quindi navigando sempre a ritroso fa di salire altre tre miglia o poco più, e ti vedrai venire incontro limpido come argento un altro fiume. Piega a dritta il corso: è questa la placidissima Sorga, la quale poichè forse un quindici miglia avrai rimontata, ti si farà presente la fonte bellissima e senza pari onde il chiarissimo fiume ha scaturigine, e sopra quella impendente la rupe altissima per la quale com'è inutile, così impossibile è l'andare più innanzi. E perchè tutto *destro* e felicemente ti avvenga, ivi finalmente smontato sul lido me vedrai sulla destra. E dove fuori d'Italia potrei trovare dimora più di questa tranquilla? Mi ve-

drai di piccolo, ombroso orticello, e di angusta casa contento, che più angusta ancora si parrà in sè ricevendo un sì grand'ospite. Mi vedrai qual mi desideri fiorente della salute, non bisognoso di checchessia, nulla ansiosamente chiedente dalla Fortuna. Da mane a sera mi vedrai solitario, girar vagando per colline, per prati, per fontane e per selve, coltivare la terra, fuggir l'incontro degli uomini, inseguire gli uccelli, posarmi al rezzo, piacermi degli antri muscosi e delle verdeggianti pianure, esecrare i raggiri della curia, evitare i rumori della città, dalle soglie de' superbi tenermi lontano, deridere le cure del volgo, nè lieto troppo nè mesto, assorto e notte e giorno in pace dolcissima, del consorzio delle muse, del cantar degli augelli, del mormorar delle acque glorioso e superbo, di servi povero, di libri ricco, ed ora starmi incerto fra la casa ed il passeggio, or sostare sulla riva del ruscello che mormora, ora sdraiato posar capo e membra sopra un margine erboso, e (ragione non ultima della mia contentezza) nessun venire, o solo alcuno rarissime volte, che possa pur la millesima parte de' suoi travagli cantarmi alle orecchie; e ritto talvolta su due piedi cogli occhi immobili tacer mi vedrai, tal'altra di molte e molte cose favellar meco stesso, e sempre poi di me medesimo e di tutte le cose terrene far pochissimo conto. Ed ecco che mentre t'invito a venire, t' insegno pure a fuggire gl'incomodi del viaggio. Conciossiachè se queste cose leggendo mi presti fede, tu puoi dire che già perfettamente mi vedi. Quanto a me era così persuaso di parlar teco che ora mi avveggo di avere dimenticato questa che scrissi essere una lettera. Addio.

Di Valchiusa. A' 30 di maggio.

NOTA.

Vedemmo già nella Nota alla Lettera 5 II, Giovanni Colonna detto di S. Vito e signore di Gensano fratello che fu dei Cardinali Iacopo e Pietro e del magnanimo Stefano seniore, venuto in ira a Papa Bonifacio VIII, contro le genti del quale aveva collo Sciarra sostenuto l'assedio di Nepi, essersi poi volontariamente dall'Italia non solo, ma e dall'Europa esiliato, e fatti lunghi viaggi nella Persia, nell'Arabia e nell'Egitto, esser poscia sotto il Pontificato di Giovanni XXII tornato in Avignone, d'onde nel 1331 o in su quel torno gli fu forza novamente dipartirsi, ed allontanandosi dai nemici che tuttavia gli rimanevano nella curia, tornarsene a Roma. Ivi lo trovò il nostro Petrarca quando sei anni più tardi vi si condusse la prima volta, e lui ebbe compagno e indicatore nella perlustrazione che fece degli antichi monumenti di quella città. Or di quel tempo in questa seconda Lettera del Lib. VI delle Familiari si piace il nostro Autore a rinfrescare la memoria, e tutti va col pensiero visitando di nuovo i luoghi per famosi avvenimenti più celebrati. Nella terza, che a questa viene appresso, a lui medesimo scrivendo, prende a dimostragli non esser la vecchiezza, la povertà e la podagra mali siffatti da non sopportarsi con rassegnazione e da farne, com'ei soleva, continuo lamento. E sarebbe da meravigliare per lo linguaggio pieno di libertà e di autorità che il Petrarca tiene con Giovanni, uomo per nobiltà, per ingegno, per sofferte sventure, per esperienza del mondo e degli uomini, e per età certamente vecchissima rispettabile e venerando, se a questo già non ci avessero disposto le lettere 5 ad 8 del Lib. II, che a Giovanni medesimo già spettabile e chiaro per le stesse qualità il Petrarca giovanissimo molti anni prima aveva diretto. Quello peraltro a cui non ci saremmo aspettati, e ch'ebbe per noi sembianza in sulle prime d'inverosimile, ma poi ci parve vero così da non potercene lasciare aver dubbio, si è che questo Giovanni già audace guerriero, viaggiatore istancabile, e, come oggi direbbesi *uomo di mondo*, in sugli ultimi anni della sua vita vestisse saio di penitente e si rinchiudesse in una Casa di frati mendicanti. E che così veramente fosse la cosa lo ricaviamo da questa lettera 3 del Lib. VI, nella quale a lui che della povertà del suo stato e del male della podagra aveva fatto doglianze, scrive il Petrarca *utile a tutti essere la povertà ma a lui necessaria, perchè senza di essa ei non poteva andar salvo, nè mantenere i patti che fatto aveva con Dio*. E della podagra ricordagli avere a lui scritta già tempo un'altra lettera, nella quale gli dimostrò es-

sere a quel malore efficacissimo de'rimedi la povertà. Or quella Lettera, che è la 13 del Lib. III, rimettendoci sotto gli occhi, noi vi troviamo queste parole che non lasciano luogo a dubitare di quello che abbiamo sopra asserito. *Non oso io già comandarti di farti povero, ma se tu ben consideri, non v'è bisogno che alcuno te lo comandi: conciossiachè, a quel che sento, fra le altre cose, di povertà tu facesti professione spontanea. Non è egli vero? Affè che nelle mura di un convento e spezialmente nella cella di un mendicante non han luogo ricchezze: chè cose sono repugnanti fra loro mendicità ed opulenza. Guarda bene che se la povertà tu ne scacci, non ti avvenga, come dice l'Apostolo, invece dell'oro di ammassare lo sdegno per lo giorno dell'ira. Di questo fa tue ragioni tu che ben sai di quali patti ti legasti con Cristo. Che se mai dimenticati li avesti, fa di rileggerne la scritta solenne, e quello vedi che tu a lui promettesti ed egli ti ripromise.* Quando leggemmo questa lettera del Lib. III punto non sospettando che esser potesse il signore di Gensano, restammo incerti nel definire chi fosse mai quel Giovanni Colonna cui si leggeva diretta. Ma poichè vedemmo esser egli tutt'uno con quello cui fu scritta quest'altra (3, VI), ed in questa rammentata l'origine di lui dalla nobilissima casa romana, e i suoi tanti e lunghi viaggi nella Persia, nell'Arabia e nell'Egitto, non ci lasciammo più dubitare che come l'apologo della Podagra e del Ragno, così queste lettere del Lib. VI. fossero scritte a Giovanni di S. Vito, e tenemmo per dimostrato che quel fortissimo avventuriere i travagliati suoi giorni chiuse in un convento di mendicanti a Tivoli, ove il Petrarca queste lettere gli diresse quand'egli era già vecchio e logoro tanto da non potersi credere che lungamente ancora dopo quel tempo continuasse la vita (v. Nota 12, XXIII). La quale forse converse a Dio poco dopo che d'Avignone fu costretto a tornarsene a Roma, poichè nei registri di Papa Giovanni XXII (T. 37, fol. 744.) trovasi un permesso accordato il 16 ottobre 1331 a Giovanni Colonna signore di Gensano di farsi assolvere da un penitenziere del Cardinal legato dai casi riservati alla S. Sede *quia propter defectum visus et continuam quasi afflictionem podagricam ac gravamen senii ad S. Sedem*, cioè ad Avignone, *accedere non potest* (De Sade T. 1. p, 172). E qui sulla fine è da avvertire non doversi questo Giovanni frate mendicante confondere (come fece Abramo Bzovio, Stor. Eccl. all'anno 1618) con un altro Colonna dello stesso nome che fu dell'ordine de' Padri Predicatori, e che da Papa Alessandro IV fu fatto vescovo di Messina (Quetif; Bibl. Scriptor. Ord. Præd.).

LETTERA IV.

A GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Exemplis abundo.

Si giustifica dell' accusa di far soverchio uso di esempi, e con esempi nuovi ne dimostra l' utilità.

È vero: io faccio degli esempi grand' uso: ma sono illustri, son veri, e tali, se mal non m' appongo, che in sè contengono piacevolezza insieme ed autorità. Dicono, ed io nol nego, che potrei usarne più parcamente, anzi, il confesso, potrei farne a meno, come potrei, e chi sa non fosse meglio, tacermi al tutto. Ma in mezzo a tanti danni e a tante vergogne difficile cosa è il tacere: e parmi aver di sofferenza data gran prova dacchè a scriver Satire fin qui non impresi. Ben molto innanzi a questi tempi nostri obbrobriosi detto aveva il poeta:

> Malagevole è assai tenere a freno
> Lo stil sì che alla satira non corra.

E molto io parlo, e scrivo molto, non tanto per giovare a questa età di disperata miseria, quanto a sfogare la bile e a disacerbare scrivendo l' animo mio. Ma se si chiegga perchè talvolta io metta esempi a bizzeffe, e di essi grandemente mi diletti, lo dirò francamente. Io soglio misurare il lettore alla mia stregua: non avvi cosa per me autorevole tanto quanto gli esempi degli uomini illustri. Imperocchè utile cosa è il levarsi in alto, e metter l' anima a prova per conoscere se in sè contenga alcun che di generoso, di forte, di fermo e costante contro la nemica fortuna, o se di sè medesima essa faccia vanto menzognero e bugiardo: e ad ottener questo, oltre l' espe-

rienza di tutte cose maestra infallibile, altro non è che tanto giovi quanto il paragonarlo con quelli a cui vorrebbesi assimigliare. E come a quelli che io leggo gratissimo mi professo se porgendomi illustri esempi mettanmi in grado di far di cotale esperimento, così spero che a me ne sian grati quei che mi leggono. M'inganna forse questa speranza: ma credi a me, che nell'esportela io non t'inganno, e che questa del mio modo di scrivere è la prima cagione. Avvene un'altra, ed è ch'io scrivo per piacer mio, e mentre scrivo, cupidamente converso co' nostri antichi, e come meglio m'è dato, cerco ogni modo di starmi con loro, e di porre in dimenticanza assoluta questi che avverso fato mi dette realmente a compagni della mia vita, ed a tutt'uomo continuamente mi sforzo a farmi come seguace di quelli, così lontano da questi; chè di questi basta l'aspetto a conturbarmi la mente: e la memoria, le geste, i chiari nomi di quelli tanto soave ed ineffabile diletto mi procacciano, che se potesse intenderlo il mondo, stupirebbe com'io tanto co' morti, e tanto poco co' vivi di conversare mi piaccia. Ad essi peraltro secondo la verità rispondendo, dir si dovrebbe quelli esser vivi che virtuosa o gloriosamente morirono: laddove questi altri che fra le delizie e le mollezze gavazzano, briachi e fradici di vino, di sonno e di lussuria, si paion vivi e respirano, ma già son fatti cadaveri putridi e puzzolenti. Ma intorno a ciò resti pure eterna la lite fra gl'ignoranti ed i dotti; io quanto a me non mi muto dal mio proposto. Eccoti dunque detto quanto alla domanda tua e alla meraviglia di molti che sono teco, intorno all'uso che io faccio di antichi illustri esempi basti a rispondere, cioè che il faccio perchè ai lettori ciò spero, a me scrittore insieme e lettore utile soprammodo lo sperimentai. E perchè impossibile cosa è che a tutti piaccia quel che da uno si fa, facciano essi a lor posta le mera-

viglie, e non si stiano dal biasimarmi, ch'io frattanto senza cambiare per le altrui ciance il mio costume, non mi terrò dall'addurre in questa lettera ancora alcuni esempi, e quel che valgan gli esempi per via d'esempi ancora dimostrerò. Prima di Mario tutti coloro ai quali doveva farsi alcuna chirurgica operazione solevan legarsi: poichè stimavasi che al dolore del corpo esser mai non potesse superiore la fortezza dell'animo, e per questo aiutavansi delle ligature. Mario fu il primo che sciolto da ogni laccio sopportasse il taglio: e dopo lui furon moltissimi che fecero il medesimo. E questo perchè? perchè l'esempio di quell'uomo fortissimo li rese animosi, e per dirlo colle parole di un suo concittadino, perchè valse appresso di loro l'autorità del suo nome. Nella guerra del Lazio il console Decio sacrificò sè stesso per le legioni e per la vittoria del popolo Romano, cosa ben più facile a dirsi che ad eseguirsi, andare spontaneamente incontro a morte per procacciare altrui la vittoria. Eppure tanto ebbe l'esempio di forza e di efficacia che nella guerra de' Sanniti e de' Galli Decio, il figlio, console anch'esso si fece ad imitare il padre suo, e chiamandolo a nome gettossi ardito in braccio alla morte, che aveva da lui imparato a disprezzare per la salvezza de' suoi cittadini. E fattosi d'entrambi imitatore il nipote nella guerra di Taranto contro Pirro, comechè della toga consolare al pari di quelli non vestito, colla stessa fortezza ed infiammato di uguale amore per la repubblica cadde terza vittima del medesimo sangue. A tanta gloria giammai sorto non sarebbe Temistocle, se preso da bella emulazione per Milziade non avesse sentito il desiderio di farglisi uguale: nè Giulio Cesare a tanta altezza sarebbe venuto, se fin dai primi anni non fosse stato ammiratore ed imitatore di Mario. E molto pure gli valse l'effigie di Alessandro nel tempio d'Ercole a Cadice, al cui cospetto non da solo ardore,

ma, come Svetonio dice, fu preso da dolorosa smania di operar cose grandi. Che se, a quanto Crispo ne attesta, solevano Q. Fabio Massimo, e Q. Cornelio Scipione dir che le statue degli uomini illustri accendon gli animi nobili ad imitarli, quanto non avrassi a stimare più efficace la virtù stessa, non su freddo marmo ma in luminoso esempio presentata e proposta? I lineamenti del corpo sono per avventura meglio espressi dalle statue: ma delle geste, dei costumi, del naturale certa cosa è che assai più perfetta e più giusta colle parole che non collo scalpello si ottiene la rappresentazione; e credo di non errare affermando, che dalle statue le persone, dagli esempi si rappresentano le virtù. Or che dire delle opere dell'ingegno? Due splendidissime stelle della lingua latina Tullio e Virgilio, per le quali più non abbiamo di che portare invidia alla Grecia, a noi fruttava la imitazione: chè questi Omero seguendo, e quegli Demostene, l'uno il suo duce raggiunse, e l'altro andò più innanzi di lui. E lo stesso agevolmente in tutte le condizioni degli uomini mi verrebbe fatto di dimostrare, se in argomento per lo quale alle critiche son fatto segno, io non temessi d'esser soverchio. Pur non posso tenermi dal riportare un altro esempio che a te è notissimo. Già da lungo tempo ondeggiava incerto Agostino, nè sapeva qual tenore seguire di vita, e in buon punto di Antonio e di Vittorino retore e martire gli soccorse l'esempio: e l'altro pure gli tornò vantaggioso di que' due annonari [1] che presso Treveri si convertirono a Dio: e questo, che da Ponziano soldato imperiale gli venne saputo, fu cagione (e lo narra egli stesso, se la memoria non m'inganna, nel libro ottavo delle Confessioni) che si sentisse infiammato ad imitarlo. E per questo fine mede-

[1] Agentes in rebus. Πυροφοροι, qui præerant annonæ quæ in militiam importabatur. *August. loc. cit.*

simo ne aveva egli fatto il racconto. Hai dunque inteso quali siano le ragioni di ciò che io faccio, le quali in grazia de' miei critici giova ancora ripetere. Veggo come a molti gli esempi sieno stati sprone a virtù, sento come per me sieno efficaci, e spero per gli altri ancora sien tali. Se m'inganno, non fo male ad alcuno: e cui gli esempi non piacciono non mi legga, chè a nessuno io fo violenza: e, se ho a dirtela chiara, son più contento che i miei lettori sien pochi. — Addio.

Di Avignone. A' 25 di settembre.

LETTERA V.

A MARCO BARBATO DI SULMONA.

Heu quam violenti.

Deplora l'assassinio di Andrea, marito di Giovanna regina di Napoli.

Oh! come violenti, come inevitabili sono i colpi della Fortuna avvegnachè preveduti. E tu già sai, Barbato mio dilettissimo, che della Fortuna come di alcune altre cose parlando per non parer singolare, nel modo stesso che suole il volgo mi esprimo, e se di proposito interrogato ne fossi, terrei per avventura tutt'altro linguaggio. Ma passiam sopra a queste considerazioni, nelle quali se mi trattenessi, inopportune questioni mi distrarrebbero da quello che mi son proposto di dire. Per poco ancora peraltro sovra quelle fermandomi, dirò che non il volgo soltanto; ma e dottissimi scrittori, e spezialmente Virgilio chiamano onnipotente la Fortuna, e ineluttabile il Fato; ma e quell'aggiunto di onnipotente e quel nome di Fato in bocca di un cattolico sonar non possono senza

sospetto. Qualunque però si sia quella forza che per volere o per permesso di Dio le cose umane governa, ella fuor d'ogni dubbio è grandissima ed invincibile, e invano a farle contrasto la debolezza nostra s'adopera e si affatica; chè senza temer ostacolo ci sopraffà la sventura, ed a vuoto mandando ogni consiglio di umana prudenza, qualunque rimedio de' mortali alla inesorabile necessità avviene che ceda. Nè mai fu questo più che ora non sia manifesto ed evidente. Chi di quello che avvenne non era stato presago? E che giovò il presagirlo? Erasi il rio veleno della perfidia per tutte le più profonde viscere del regno insinuato e diffuso in guisa tale, che non poteva altro seguirne che morte: tanto l'audacia e la licenza dei malvagi da un lato, e dall'altro lo scoramento e la disperazione de' buoni erano fatte universali. Tutto all'intorno minacciava imminente tempesta: torbida nube adombrava le fronti pensose, nemici venti agitavano i petti inquieti, truci balenavan gli sguardi, rombavano, tuonavano minacciose le lingue. Mancava solo che scelerate mani scagliassero la folgore: rigonfio il mar della corte spumava con orrendo fragore, e già sul vostro lido il cozzare de' flutti, i sinistri augelli ed i fenomeni precursori della procella erano manifesti. Morto il Re, mutata si parve la faccia del regno, e colla vita di un uomo solo a tutti fiaccato il vigore, ed oscurato l'intelletto. E noi tutto questo vedemmo, e alla vista de' mali futuri non men che dei presenti ci sentimmo strignere il cuore. Nè osato alcuno avrebbe di parlare dove a mala pena il pensare era libero, e non che alle parole, anche ai cenni erano i supplizi apparecchiati. Perchè muti tutti aggiravansi per le contrade, ed era nel domestico tetto un bisbigliare pauroso, e d'imminenti danni mesti presagi, e taciti messaggi di sventure, la paura e il dolore. Tutti in somma a quella vista funesta eran rimasti istupiditi co-

me se abbagliati li avesse l'orrenda luce del fulmine: nè fuvvi io credo chi di me più apertamente temesse, o più liberamente il suo dolore manifestasse: nessuno ficcò più addentro lo sguardo nelle nequizie di quella corte, o più arditamente le vituperò parlando e scrivendo. Ahi! come evidente è la verità de' proverbi. « Profetizza sciagure, e sarai profeta » dice l'uno: ed un altro « Il male non vien mai solo. » Così è, così sappiamo che fu ab antiquo, così esser vediamo a' dì nostri. Le disgrazieván sempre a schiera: sventura chiama sventura, e chi da una fu colto sappia che molte ne sono per lui apparecchiate. Qual meraviglia pertanto che in cosiffatta piena di mali e in tanta scarsezza di beni sien molti i miseri, i contenti sien pochi, e tutto il mondo sia pieno d'infelici e delle loro querele? E quanto rara esser non deve la felicità per i mortali, se a chi guardi sottile nel cammino di questa vita e ben rivegga i conti alla Fortuna, non vien fatto di trovare pur uno che d'ogni suo desiderio satisfatto dirsi possa veramente felice, e se negli scrittori si legge che quel Metello, il quale fu in voce di beato, a mala pena negli ultimi remoti paesi d'Arcadia potè trovarsi un compagno? Non è dunque da fare le meraviglie se, come una freccia scagliata in mezzo ad una turba coglie nel vivo, così una profezia fra tanta schiera di mali colga nel vero. Tu per certo rammenti, o dolce amico, com'io prima a voce, trovandomi presente mentre viveva il Re, colui cioè che solo fra tutti meritò portare quel nome, e dopo la morte di lui, da lungi per lettera; e poco più tardi un'altra volta presente di viva voce, non senza affannosi sospiri, quel ch'io pensassi, e quello che del futuro con tutta certezza presagissi ti feci aperto. Conciossiachè chiaro io vedeva mancare al trono le sue fondamenta, e parevami il precipizio della reggia cadente aver sott'occhio. Che primo a cadere oppresso

dalle rovine esser dovesse il giovanetto innocente, questo per verità io non prevedea: nè saprei dire onde avvenisse che fra tanti funesti presentimenti questo che di tutti era il peggiore, non s'affacciasse alla mia mente: quantunque or mi sovviene che fin d'allora nelle prime mie lettere (e Dio volesse che men verace fosse stato l'augurio) dell'agnello abbandonato fra i lupi io ti parlava: il che dicendo alla fame rabbiosa ed ai morsi de' lupi, che è quanto dire a quelle nequizie che ne' malvagi sono ordinarie, odio, disprezzo, invidia, inganno, rapine, carceri, esilio io volgeva il pensiero. Di cosiffatti scelerati, di cotal morte io non poteva concepire nè timore, nè idea, conciossiachè d'insidie sì truculente e nefarie non mi ricorda d'aver trovato vestigio nelle più sanguinose tragedie. Fecondissima di misfatti s'ebbe questa età nostra inospitale al tutto e crudele il vanto d'averne uno commesso, cui di non aver pensato può l'antichità gloriarsi, ed in confronto del quale potranno i posteri consolarsi, e tutti i tempi a'delitti loro trovare una scusa. O Napoli degenerata, o Aversa infelice, veramente, come suona il tuo nome, allontanata da ogni affetto di umanità e di fede; umanità verso l'uomo, fede verso il legitimo signore e Re, di cui sotto l'uno e l'altro riguardo prendesti a schermo la reverenza, e fra le tue mura il santo diritto con eterna infamia vituperasti: chè dentro quelle per empia frode periva il tuo Re; e fosse almeno ciò per ferro avvenuto o per altro genere di morte virile sì, che da uomini ucciso, non da zanne e da branche di feroci belve dilaniato s'avesse a giudicare! Oh iniqua la stella che risplendeva al sorger tuo, funesto il vomere che ti descrisse il recinto, città maestra di crudeltà, di delitti, fondata in mar di sangue, non d'uomini ricetto, ma covo di vipere! Stato sarebbe misfatto già orrendo porre addosso le mani e addurre a morte oltraggiosa

tanto ed atroce un uomo qualunque ei fosse immagine sacrosanta di Dio. Tu il più innocente, il più mite degli uomini, a te signore, di te, del bene tuo innanzi tempo amantissimo, giovanetto di rarissima indole, e Re di grandi speranze crudelissimamente hai trucidato. Ma no che tu non fosti la perfida: furono i selvaggi e feroci, non so se dire uomini o mostri, che scesi a deturpare di barbarica rabbia il bel cielo d'Italia, al tuo e loro Re, non di veleno o di ferro, cruda ma consueta fine ai regnanti, ma quasi ad incendiario, a ladrone, di laccio infame apprestaron la morte: e non paghi d'avere con iniqui raggiri al venerando suo capo della dovuta e sperata corona ritardato l'onore, osarono gettargli e stringergli al collo un nodo e una fune. Nè qui vo' dire gl'indegni scherni di cui fu fatto segno quel corpo di ben altre esequie e di più lunga vita degnissimo: così potesse il mio silenzio impedire che la funesta memoria ai posteri se ne tramandasse! Ma tu infelice città che tali cose dentro della tua cerchia patisti, onde a tutti i tempi e a tutti i luoghi sarà che giunga spaventosa la fama, non dovresti peraltro venirne accagionata, se non perchè la pazienza de'delitti fa talvolta presumere che si presti ad essi il consenso. Chi però consideri che a te mancava ogni mezzo e d'impedirlo e di vendicarlo, meglio di pietà dovrà stimarti meritevole che non di abominazione. Ma tu, Cristo Signore, sole di giustizia che tutto vedi e tutto allo splendore dell'eterna tua luce rischiari, perchè volesti permettere che sulla terra nostra questo nembo d'infamia avesse a posarsi, mentre se l'umana malizia non ti facesse contrasto, le mortifere esalazioni dell'odio dal gelo di tenebrosa notte addensate, vibrando un raggio solo dell'amor tuo, potevi agevolmente disperdere? E tu sommo fra i Re dell'età nostra Roberto, che le cose di quaggiù dal cielo vedi e compiangi, di qual occhio ve-

desti tu questo nefario misfatto, e con qual animo un tanto oltraggio al sangue tuo tollerasti? E non potevi tu dunque, o veramente potendo tu non volesti, con intercessione pietosa l'orrendo fatto impedire? Oscurissimo dubbio: chè comunque sia da credere a te per lo celeste gaudio beato non giungere il senso de'mortali nostri dolori, come supporre che nessuna carità, nessuna pietà de'tuoi più ti muova? Ad ogni modo, felice te che cogli occhi corporei questo nefasto giorno non hai veduto..... sebben che dico? vivo te, non sarebbe mai spuntato quel dì lagrimevole, nè mai sì libero sfogo avrebbe avuto l'invidia. Imperocchè cotesto aspetto regale era per sè solo salute del regno, conciliatore degli animi, fonte di giustizia, propulsatore d'iniquità, ombra salutare alla greggia, gioconda ai pastori, ai velenosi serpenti mortifera e funesta. Che se quel che avvenne era così decretato nel cielo che ad impedirlo non valesse umana virtù, opportunamente ed in buon punto venuta dir dovremo tua morte, che agli occhi tuoi per legge di natura d'orrore e di lagrime capaci, quest'orrendo spettacolo potè risparmiare. Ahi sciagura, ahi dolore! quel dolce, quel caro, quel sacro tuo deposito, da coloro a cui ne avevi affidata la custodia e la tutela venne perduto e distrutto, e non perchè fossero vinti da sonno o da pigrizia, ma perchè a tanto li spinse invidia e livore. Oh vendetta del cielo! Nè l'innocenza della vita, lo splendore del sangue, la maestà del grado a lui furon di schermo: lui non protessero uomini o dei: non valse a sua difesa quella che pure efficacissima sperar si potea, memoria tua. Le sante voci e gli ultimi avvisi di padre amante e di ottimo Re, co'quali moribondo ai futuri casi della famiglia e del regno, per quanto puote umano senno antivedere, di provvedere t'adoperasti, disperse un vento di disperata ed infrenabile malvagità, ed il dispregio d'ogni più sacro

diritto li seppellì nell'obblio. Ma basti omai il pianto: se pure dove ci confidiamo vederne il termine, non sia che s'abbia a trovarne nuova sorgente. Imperocchè sempre a schiera, com'io dianzi diceva, e sempre accompagnate le sventure, e raro sempre venendo il bene ed isolato, da questo male che accadde non so qual altro io preveggo aversene a derivare, di cui per lo timore di riuscire più che non vorrei profeta veridico, fo ragione di tacere. Disperda il cielo i miei timori, e fatto al regno propizio, le inique trame di pochi scelerati e renda innocue, e le colpisca, siccome io spero, della condegna vendetta. Cede talvolta, è vero, alla divina misericordia la giustizia divina: ma ciò in coloro si avvera che de' misfatti han pentimento e rossore, e non già in quelli che menan d'essi vanto e trionfo. Questo dalla fonte di Sorga, ove un'altra volta da sì grande italico naufragio campato, come in amico porto rifuggito mi sono, de' passati casi dolente, e trepido dell'avvenire io ti scriveva.

Il primo di agosto. A notte inoltrata. — Addio. Sta guardingo, e ricordati di me.

NOTA.

Chiaro abbastanza è l'argomento di questa lettera, cioè la tragica morte di Andrea d'Ungheria marito della regina Giovanna di Napoli. Essa avvenne il 18 settembre del 1345, ed è veramente incredibile che aspettasse quasi un anno il Petrarca a scrivere questa lettera all'amico Barbato la quale a leggerla si pare dettata sotto l'impressione che in lui fatto aveva il primo annunzio di quella orrenda catastrofe. Perchè sembra doversi dar ragione al De Sade che crede erronea la data apposta al fin della lettera *Kalendis sextilis*, che è quanto dire dieci mesi e mezzo passati dall'uccisione del Re.

LETTERA VI.

AD IGNOTO.

Sine illum.

Non doversi spender tempo e fatica a correggere chi è incorreggibile.

Abbandonalo, lascialo a sè stesso: ha gli anni della discrezione: la strada è aperta, vada ove più gli piace; lascia libero il freno a cotest'uomo indomabile: ogni tuo sforzo è invano: te lo ripeto, lascialo a sè stesso e prenda quella via che più gli aggrada: non salirà, stanne certo. Hai pur veduto cavalli pigri al cammino, poltroni sotto sella, e della guerra paurosissimi, eppure insofferenti di compagnia, indocili e sbuffanti. Segno è d'animo ignobile trattare con alterigia chi minore è di noi, non soffrir chi ci è pari, e potendo nuocere, aspettarne non la causa, ma l'occasione. Le mosche si attaccano ai buoi più macilenti: il cane si avventa al miserabile che passa: misura a questa stregua cotesto omicciattolo. L'aspetto della miseria, della povertà, dell'impotenza ad ogni difesa cresce in lui l'ansia di nuocere, e lo fa più crudele, nè a porla in atto avvien che s'arresti dubbioso se il possa o no: il volere gli basta: e questo mai non gli manca. A che dunque il rampogni? Tu sprechi il fiato. Ben altro contro tal peste fa di mestieri che prediche e sermoni. Mettigli in faccia un nemico capace di resistergli, e vedrai come si spenga quel fuoco. Il lupo è sempre lupo, se l'ha da far colla pecora: pongli un lupo a rincontro, e vedrai ch'ei si fa pecora. E perchè vuoi far getto di preghiere, come Orazio direbbe, ad orecchi turati? Mandalo alla malora e dalle sue nefande azioni

avvilito e deturpato, tronfio di orgoglio, fremente di rabbia, livido per invidia, fiacco per lussuria, della gola e del ventre schiavo vilissimo, e stordito e, al dir di Virgilio, nel sonno e nel vino sepolto ei si rimanga. E che? Vuoi tu sciupar le parole con una botte piena, che nulla può rispondere, nulla comprendere, nulla anzi nemmeno ascoltare? Di lui veramente avrebbe detto a proposito Licinio Crasso « oh! se di bronzo avesse ancora la barba, » chè nulla gli manca del resto: bocca di ferro, cuore di piombo, incallite le orecchie, l'anima incallita: e sotto il callo fatto dalle menzogne è vano sperare il varco alle parole. Io non so se tu sia di que'tali a cui non è molesto gettare le parole al vento. So però quali siano quelle che con costui veramente al vento si gettano: e sarebbe pur questo da portare in pace, se insieme da ciò non derivassero odio e disprezzo. Addio.

Di Avignone. A' 29 d'aprile.

NOTA.

Vedi la nota alla lettera VIII.

LETTERA VII.

AD IGNOTO.

Quod ad studium.

L' uomo loquace esser tutt' altro dall' eloquente.

Che meglio di quanti io m'abbia mai conosciuti sia cotestui di far masserizia, e di accumulare ricchezze capacissimo, io tel consento, anzi crédo di lui quello che della vecchia di Plauto, avere non nella fronte gli occhi soltanto, ma e nella nuca. Della eloquenza peraltro che

in lui tu lodi, io fo diversa ragione; chè gran divario egli corre dall'uom loquace all'eloquente; là si tratta del quanto, e qui del quale; questo esser non puoi senza ingegno, senz'arte, senza esercizio: a quello la franchezza inconsiderata e la impudenza ti bastano. Son anzi le due cose contrarie fra loro, comunque avvenga che gli uomini l'una confondan coll'altra. Se mentre ei parla vorrai tu porre più diligente attenzione a quel ch'ei dice, ti sarà forza confessare che non può darsi più franco, ma nemmen più rozzo, più incolto, più disacconcio parlatore di lui: il che sia detto a correggere non già la fama che a torto lo tromba eloquente, ma il torto giudizio tuo su questo particolare. Addio.

NOTA.

Vedi la nota alla lettera seguente.

LETTERA VIII.

AD IGNOTO.

Quam pauper.

Mandando un dono all'amico loda la magnanimità di coloro che non si lasciarono da' doni corrompere, e dice quando accettarli non si disconvenga.

Fino a qual segno tu sia ricco o povero, io veramente non so. Dico dello scrigno, non dell'animo, che ricco è per certo, e secondo lo stile di Biante, tutte le sue ricchezze portando seco, nè d'incendio per esse paventa, nè di naufragio, e contro le malizie de' ladri, la ruggine, i tarli, le malattie, le rovine, la morte tranquillo appieno si tiene e sicuro. Ma dello scrigno mi

lascio avere alcun dubbio, perchè dell'animo e de' costumi tuoi e al tempo medesimo della tua fortuna facendo ragione, parmi che come non di molte, così di alcune cose tu debba sentire il bisogno. Che se il sentirlo di cose innumerabili proprio è d'un pazzo, il non sentirlo di nulla dicea Senocrate proprio sol degli Dei: ed a questi avvicinarsi chi lo sente soltanto di poche cose. Perchè avendo io del tuo scrigno udito alcun chè da persona che n'era ben informata, risolsi di dargli secondo le forze mie qualche aiuto. Ed ecco io ti mando non dico un avanzo della mia fortuna, chè mi parrebbe parlar superbo, nè dico pure un de' suoi doni, poichè tali per verità io non li stimo; dirò piuttosto un di quei doni, de' quali senza sperarli, anzi senza nemmeno averli desiderati, io venni ricolmo: e qualunque esso si sia, vorrai tu gradirlo, in esso, avvegnachè piccolo, scorgendo come in piccolo specchio riflesso l'amor grandissimo di chi lo manda, e meglio al buon volere di lui, che non alla piccolezza di quello avendo riguardo. Nè ignoro io già che alcuni per fortezza e per dottrina al par di te preclari e magnanimi personaggi seppero un giorno resistere alla tentazione dei donativi, e sopra tutti famosi Fabricio e Curio, che l'oro di Pirro re, e dei Sanniti ebbero a vile, famosi dissi entrambi per quel rifiuto, ma celebrato d'avvantaggio il secondo per la nobile risposta di che lo ebbe accompagnato: *Dell'oro no, ma di comandare ai possessori dell'oro esser bramosi i Romani.* La quale fu da Curio data ai Legati Sanniti, e non da Fabricio a re Pirro, checchè ne dica il volgo ingannato dai letteratuzzi, che secondo il solito loro, confondono una storia coll'altra. E Senocrate gli Ambasciatori che a lui con cinquanta talenti aveva spediti Alessandro il Macedone, convitò prima negli orti dell'Accademia a parca cena e disadorna, e dètte loro commiato.

Quando poi nel dì appresso a lui tornaron chiedendo cui s'avesse a contare il danaro mandato dal Re, — *ma che,* disse loro — *non v'avvedeste alla cena di ieri sera che di denaro non ho io bisogno?* — E visto che a tal rimbrotto s'eran quelli turbati, perchè a dir non s'avesse che poco conto ei faceva della generosità e dell'ambasciata del Re, prese un nonnulla da quel monte d'oro, e comandò che tutto il resto a lui si riportasse. Famoso è pure il dispregio al Re medesimo da Diogene Cinico addimostrato, il quale standosi nella sua botte rannicchiato, e da Alessandro che venuto era per vederlo ed ammirarlo interrogato — qual cosa potesse egli desiderare dal Re, — *per ora,* rispose, *altro non chieggo se non che tu il sole non mi pari.* — Conciossiachè era d'inverno, e volto il fondo della botte a tramontana, mezzo nudo del corpo, ma d'animo ardente, tenevasi allora il vecchiarello in faccia al sole. E fu questo uno scherzo, se lo ragguagli alla severa e poco men che superba risposta di Demetrio, il quale guardando con ghigno di disprezzo l'oro inviatogli dal romano imperatore: *a tentarmi,* rispose, *egli doveva tutto intero offerirmi in dono l'imperio.* Calano nell'Indie, alzato già il rogo, e secondo il patrio costume appiccatovi il fuoco, nudo s'avviava spontaneo ad incontrarvi la morte, e da Alessandro Macedone, che gli si fece incontro, interrogato se nulla avesse a chieder da lui: *Nulla,* rispose: *a rivederci fra breve.* Nè qui per vero dire v'è luogo a fare le meraviglie, imperocchè qual cosa può non estimare degna di disprezzo chi quello dispregia, per cui tutte le cose teniamo noi in pregio, vo' dire la vita? Ma se non di quello sprezzo, ben di meraviglia degnissimo fu l'avverarsi di quel presagio: imperocchè pochi giorni passarono e presso Babilonia sorbì Alessandro la morte dalla coppa che degli Indiani e de' Persi

fece vendetta. Alquanto più cortese si porse Didimo ad Alessandro medesimo: dappoichè venuto questi a visitarlo senz' ombra alcuna di regio fasto, e nudo trovatolo in una remota solitudine, fra i molti doni che con regale munificenza gli aveva recati, scelse Didimo i più abbietti e i più meschini, e quelli, perchè troppo villano non si paresse il rifiuto degli altri, di accettare si piacque. Prove son queste di singolare virtù di uomini privati, ma di virtù pubblica, popolare, e ad alcun' altra non comparabile s' ebbe la prova Cinèa uomo per ingegno e sapienza preclaro: il quale dal sopra memorato re Pirro mandato in legazione a Roma con doni ricchissimi, tentati indarno dapprima il Senato e quindi di grado in grado tutti gli ordini de' cittadini, si volse infine alla plebe, e da questa pure respinto, nè venendogli fatto di trovar pur uno che a ricevere i regii doni tendesse la mano, o lasciasse aperta la domestica soglia, con tutto l' oro che seco aveva recato stupefatto egli a Pirro, che più di lui stupefatto rimase, fece ritorno. Ma tutti costoro da Re o da popoli a lor nemici, o da chi con superba mente i doni offeriva eran messi alle prove. Nè Tolomeo re d' Egitto ai doni del Senato Romano, nè Massinissa a quelli dell' Africano, nè il secondo degli Africani a quelli di un amico monarca detter rifiuto: anzi lo stesso Senato di Roma uso a dispregiare ogni dono che venissegli dai nemici, accettò il testamento e l' eredità del Re di Pergamo che ricevuto aveva in amicizia. E' si vuole por molta differenza ne' doni, e badare a chi li offera, e come: chè può talvolta magnanimo, tal altra discortese e villano parersi il disprezzo. Io come amico ti vengo innanzi, e non come tentatore: anzi (per vero dire) nulla ti dono; ma divido teco alcuna delle cose, le quali già sai esser tutte comuni fra noi. Ma perchè più parole io non spenda che alla piccolezza del dono non

si convengano, piacciati di accettarlo qual'è, e fa di gradirlo. Nè chi a te lo reca, nè persona al mondo sa quel che sia: ed io medesimo, credilo a me, già me ne sono dimenticato. Addio.

NOTA.

Vedi quello che detto abbiamo alle Note 1, I, e 14, IV, come di questa così di altre lettere che noi vediamo essere state a Tommaso Caloria non dal Petrarca indirizzate, ma dai raccoglitori, de' quali i più antichi perchè non sapevano cui fosser veramente mandate, loro apposero il nome del Messinese, e quelli che vennero poi fecero come le pecorelle di Dante. E questa medesima osservazione ripeti alle due lettere che a questa vengono appresso; l'ultima delle quali fu cagione (come la 14 del Lib. III) che gli storici dicessero essere stato il Caloria dal Petrarca sovvenuto ne' domestici suoi bisogni, mentre probabilmente era tutt' altri che lui quegli cui l'amico poeta or non poteva concedere il richiesto soccorso, ora spontaneamente mandava doni e regali.

LETTERA IX.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Veniam ad te.

Accetta un invito, e promette di visitarlo il dì seguente.

Verrò, poichè veggo che tu lo brami, e meco condurrò Socrate nostro a te affezionato e devoto quant'altri mai. Verremo dunque domani, nè avrem paura di presentarci in città vestiti siccome siamo alla buona ed alla villereccia. Imperocchè noi qua ieri dalla turbolenta ed inquieta città frettolosi e come d'un salto, quasi da rotta nave ad amico lido ci riparammo, non d'altro desiosi che d' oscurità e di pace, e con abiti indosso alla campagna ed alla fredda stagione convenienti. Or così come siamo tu ci comandi di venire alla tua città, e tanto a noi sarà l'obbedirti più grato, quanto più ardentemente tu lo desideri. Nè ci daremo punto pensiero di quello che potrem parere all'esterno, poichè bramiamo e speriamo che nudi e aperti gli animi nostri a te si dimostrino. Di una cosa peraltro, o Padre amatissimo, noi ti preghiamo: se spesso vuoi che ti siam ospiti, non a lauto e sontuoso convito, ma fa di trattarci all'amichevole ed a mensa familiare. Addio.

Di Valchiusa. A' 2 di gennaio.

—

NOTA.

Il Vescovo di Cavaillon era Legato del Papa in Napoli e Cancelliere del Regno quando fu barbaramente assassinato il re Andrea. Preso d'orrore a tanto misfatto, fuggissi il buon prelato da quella

corte crudele, e giunse ad Avignone sui primi del gennaio del 1346 dopo disastrosissima navigazione, onde narrò egli stesso di essere uscito salvo per prodigiosa intercessione di S. Maria Maddalena nella vita che scrisse di questa sua celeste protettrice, e che al dir del De Sade conservasi nella biblioteca di S. Vittore a Parigi, e fra i codici del Peiresc in quella di Carpentras (De Sade T. 2. p. 251.). Il Petrarca era di quel tempo in Avignone, e come gliel permettevano le occupazioni che sembra avesse in quella curia, riparava volentieri al tranquillo soggiorno della sua Valchiusa. Il Vescovo ritiratosi anch'egli nella sua sede di Cavaillon, lo invitava talvolta a passare qualche giorno con lui. E ad uno di questi inviti ei rispondeva con questo biglietto che ha la data del 2 gennaio. Ora certo essendo che il 2 gennaio del 1346 il Vescovo di Cavaillon o era ancora per mare, o aveva appena messo il piede sul lido (che tanto raccogliesi dalla narrazione suddetta del suo viaggio marittimo), e dalle lettere del libro seguente (Ep. 5 e seg.) con egual certezza apparendo che nel novembre del 1347. il Petrarca partì per la Italia onde per quattro anni continui più non si mosse, rimaner non può dubbio alcuno che questa lettera 9 del Lib. VI, debbasi riferire al gennaio del 1347.

LIBRO SETTIMO.

LETTERA I.

A MARCO BARBATO DI SULMONA.

Inter multiplices.

Sulle sciagure che l'assassinio del re Andrea trasse sopra il regno di Napoli, dalle quali invita l' amico a ripararsi venendo a visitarlo. — [Di Avignone, li 11 settembre 1347.]

Fra le svariate cure ond'io sono assediato, non ultima è quella che mi tiene sul conto tuo agitato ed inquieto. E qual v'ha cosa che più soavemente a cuore mi sia del mio Barbato? E tu sai bene come l'amore sempre sia credulo, timido, affannoso, sollecito e di tutto prenda sospetto, a tutto, senza motivo ancora e senza ragione, aombri e paventi. Ecco avverarsi quello che sempre io temeva, scriveva sempre, e diceva pur di continuo: non esser possibile che impunito l'orrendo misfatto si rimanesse; anzi più tarda che io non credeva ne giunse la vendetta. Deh! volgi, o Dio, l'ira tua sugli autori del delitto: i rei che di supplizio son degni ferisci ed abbatti; ma pietà ti prenda de' fedeli e de' buoni: innocente è la misera plebe, innocente il sacro suolo d'Italia. Ma già l'italica polvere dal piè de' barbari calpestata sollevasi, e noi di tutte le genti un dì vincitori, dei popoli da noi domati sentiam sul collo premerci il giogo, sia che di tanto le colpe nostre ci abbiano fatto meritevoli, sia che ci persegua d'iniquo fato il rigore,

sia, come meglio io credo, che confusi agli innocenti i colpevoli, degli altrui delitti portar dobbiamo tutti la pena. Nè temo io già per l'Italia, della quale per lo contrario avranno per sè a temere quei che l'avversano; se ferma reggasi nel suo vigore la Tribunicia potestà or ora risorta, e Roma città nostra sovrana non venga meno all'impresa. Ma una parte d'Italia mi dà sgomento, quella cioè che detta un giorno fu Magna Grecia, e gli Abruzzi, la Calabria, la Puglia, oggidì Terra di lavoro, e Capua un dì potentissima, e Partenope città capitale di tutto il regno. A queste terre amenissime dalle barbariche sponde del Danubio precipitoso si cala un esercito, che il nativo sereno del cielo d'atra nube velando, mossa di ver settentrione orrenda procella seco trascina, di cui già parmi sentire lo scoppio pauroso prima ancora che da te giungami la bramata risposta: tanto, a quel che dicono, sono le cose ridotte agli estremi. E già corse la fama che vinta cedendo all'impeto primo di questa guerra, in poter dei nemici cadde Solmona. Ahi! la generosa città, che a te fu patria e ad Ovidio, venuta in mano di tali fra cui più che morire parve a lui duro soffrire vivendo l'esilio. Or che non avrebbe detto egli mai, il quale un libro intero empì di lamenti e di querele non tanto per la pena, quanto per la terra assegnatagli ad espiarla, se preveduto avesse la patria sua soggiogata un dì colle armi dai popoli dell'Istro?

E dagli erranti per nevosi gioghi
Sarmati, e Geti faretrati....

a cui l'andare per comando di Cesare gli fu sì grave che d'altro non seppe piangere, parlare e supplicare, infin che visse? E tu, fratello, che dirai tu, cotali cose vedendo cogli occhi tuoi, che udire senza pianto io non posso, nè a quello d'immaginar senza fremere sa-

rebbe stato possibile? Oh! felici le ceneri e le ossa di Ovidio, che sotto estranea terra sepolte, non furono in patria onorate di splendido monumento, nè serbate a far testimonio di tanto scorno. Meglio omai si conviene alla pace degli estinti sortir fra l'Istro e l'Ipane, che non tra il Liri ed il Volturno la tomba: che di là fuggono a torme, e a torme qua si rovesciano i barbari. . . . Ma sopraffatto dal dolore io sono escito del seminato, e chi sa dove giunto sarei, se non mi richiamasse con frequenti avvisi al dovere il messo tuo che mi aspetta. Torno adunque al proposito. Io temo grandemente per te, ma non veggo di poterti dar consiglio o aiuto di sorta alcuna. Poichè peraltro avvien talora ch'uom valga più ch'ei crede, se tu mi trovi buono a qualche cosa disponi liberamente, e come meglio t'aggrada dell'opera mia. Vero è ch'io sono molto addentro nella grazia del Tribuno, uomo di basso lignaggio, ma di animo eccelso e di propositi generosissimi, e godo pure il favore del Popolo Romano, non perch'io n'abbia merito alcuno, ma perchè a Dio così piacque che nell'amore de'buoni all'odio de'malvagi trovassi un compenso: nè perchè a questi alcuna pena od a quelli alcun vantaggio abbia io mai procacciato, e molto meno perchè di malvagio io stesso in buono mi sia convertito: ma sì perchè sempre ebbi fermo di amare i buoni e di odiare i malvagi, e di questi fuggendo la folla, nell'eletta e povera schiera di quelli bramai, se potessi, e voglio pure quando che sia ripararmi. Se dunque d'alcuna cosa presso quel Tribuno o quel popolo nel tuo presente pericolo giovare io ti posso, eccomi tutto a te col buon volere e colla penna. Oltre ciò ti vo' dire che in un punto d'Italia da cotesti commovimenti rimoto e sicuro io posseggo una casa. Ella è piccola invero, ma per due che amici siano ed abbiano un'anima sola, nessuna casa è mai angusta. Ivi

non perniciose ricchezze, non povertà, non cupidigia, ma copia grande di libri. Ed essa ci attende ambedue: me già sulle mosse per tornarvi dall'occidente, ove con suo dolore più di due anni da lei mi stetti lontano; te dall'oriente, se a venire ti spinga o la necessità, o il piacer tuo. Altro non ho da offrirti. Della casa a cui t'invito, tu sai dove e come sia posta; in luogo salubre, a paure non accessibile, di lietissimo aspetto, e soprammodo agli studi opportuno. Qualunque sia il partito a cui ti appigli, lo renda Iddio fortunato e felice, e faccia che fallaci riescano i miei timori, come quelli cui, secondo il solito, fa negli amanti maggiori del giusto la lontananza. Ma l'animo mio non potrà mai quietare finchè o venir non ti vegga, o per tue lettere non ti sappia da cotesto pelago tempestoso uscito salvo alla riva. Addio.

Di Avignone: li 11 di Settembre, con fretta e con inquietezza.

NOTA.

Nota è per le storie la calata in Italia di Ludovico re d'Ungheria a danni de' reali di Napoli ed a vendetta dell' assassinio del re Andrea. E noto è pure che i suoi capitani, posto l'assedio a Solmona, l'ebbero in poter loro il 20 ottobre dei 1347 (Vedi Muratori Ann. d' It.). A questi fatti si riferisce per certo la lettera presente che nei codici di Parigi ha la data: *Di Avignone li 11 di Settembre con fretta e con inquietezza*. Barbato era a Solmona, e quindi aveva il Petrarca tutta ragione d'essere inquieto per la sorte dell' amico, che trovavasi esposto alle molestie di un assedio, ed ai pericoli di un assalto imminente contro la sua patria. Dalle ultime parole di questa lettera si raccoglie come egli già meditasse il suo ritorno in Italia alla sua casa di Parma, e come già *da due anni* ne fosse lontano: ond' è che si conferma per vero quanto nella nota alla lett. 9, V. credemmo poter asserire, esser cioè il Petrarca tornato dall' Italia in Avignone dopo la metà del 1345. Apparisce pure da questa lettera quanto egli fosse addentro nella grazia del Tribuno Cola di Rienzo, il quale di quel tempo si manteneva ancora al potere, nè aveva dato in quegli eccessi di ambizione e di audacia che distrussero coll' effimera sua grandezza le illusioni e le fallaci speranze del nostro poeta.

LETTERA II.

AD IGNOTO.

Noli obsecro.

Sulla umiltà delle condizioni, e sulla mirabile propagazione della fede di Cristo.

Deh! non volere dell' amico tuo far poco conto perch' egli sia di umile condizione: chè ti porresti contraddittore alla promessa infallibile la quale dice: l' umile sarà esaltato. Nessuna cosa meno della vera umiltà merita disprezzo: nessuna quanto la vera superbia deve abbominarsi. Ma come avviene di molte altre cose, così soventi volte c' inganniamo nel distinguer di queste l' una dall' altra; e spesso ai vili, ai timidi, agli abbietti diamo il nome di umili, ed i magnanimi chiamiamo superbi; e per lo contrario chi umile è davvero stimiam pusillanime e abbiamo a vile, e come se magnanimi fossero c' inchiniamo agl' insolenti: poichè secondo quello che da Catone il giovane riferisce detto Sallustio, noi da gran tempo i veri nomi delle cose abbiamo dimenticato. Se dunque, quale tu dici, umile veramente è cotesto tuo amico, guardati bene dal dispregiare una virtù nobilissima e da Cristo tenuta in altissimo pregio, o parrai, qual mai tu non fosti, per superbia odioso ed importuno. E chi è mai così povero d' ingegno che le sacre scritture leggendo e le profane, non abbia posto mente all' amore grandissimo, di cui Cristo maestro di umiltà amò sempre gli umili? E cominciando dall' alto, qual bassa origine per sè non ebbe scelta egli medesimo cui sol di vedere anelan tutti come a felicità sola e suprema? Non poteva egli eleggerla fra le più nobili o qual ch' ella si

fosse renderla nobilissima? Ma no: di nobiltà non curando, nell' umiltà volle nascere. Dalla radice di Iesse uscì il rampollo, e surse da quella radice il fiore, all'ombra del quale seggono i Re, posano i popoli, il mondo tutto di soavissimo olezzo si riconforta. E qual fu mai questa radice di Iesse? fu superba, fu nobile? Non ebbe ei forse ad avola materna quella povera peregrina feminetta di Ruth, che vedova e miserabile seguì l' orme della suocera fuor del paese nativo, e ammessa per compassione a raccorre le spighe, che dalla falce de' mietitori cadevan sul campo di Booz, mercè le notturne lusinghe al talamo del suo signore fu sollevata? E chi conosciuto avrebbe il figlio che ne nacque, l'oscuro e ignoto Iesse, se celebrato non ne fosse il nome a cagione di Davide a cui fu padre? anzi se dalla loro radice non fosse sorto Cristo, chi sarebbe a noi conosciuto di tutti loro, de' quali la bassa origine con tanto superbo e schifoso dispregio soleva, come si legge nel libro dei Re, proverbiare il compaesano Saulle, che sebbene nato egli stesso d'oscura famiglia, e dell' ultima tra le tribù d' Israele, si piaceva chiamarlo sempre il figlio d' Isai, il suo servo? E Davide medesimo, avvegnachè di raro ingegno e di virtù preclara dotato, altro non era che un garzoncello pastore, quando tolto alla greggia, e alla cura delle gravide pecorelle, com' egli stesso confessa, e sollevato da Dio alla dignità regale, fu eletto a nutrire della propria innocenza il popolo d' Isdraele. E Mosè? Era fors' egli di questi più nobile, quando gli parve il roveto ardente e incombusto, o quando celebrato per tanti altri prodigi egli si mosse per comando di Dio a liberare il popolo Ebreo dal giogo egiziaco? Non un Re, non un principe, ma un umile pastorello, e, quel che è più, di greggia non sua a tanta impresa venne prescelto. E Abramo, e il figlio ed il nipote di lui, i cui nomi tutte riempiono le pagine de' li-

bri santi, de' quali tanta fu la gloria che l' Onnipotente non ebbe a sdegno cognominarsi da loro, e permise che altri il chiamasse, anzi si chiamò di sua bocca Dio d' Abramo, Dio d' Isacco, Dio di Giacobbe? Credi tu fossero questi monarchi e sovrani? Erano agricoltori, o pastori di armenti, e nulla più. Cavalcando vili giumenti, circondati dalle loro greggie, in mezzo ai figli ed alle mogli loro d' uno in altro luogo si tramutavano, ma con tanta umiltà si facevano degni che fosse loro guida quel Dio, il quale di quel tempo medesimo agli orgogliosi e potentissimi Re dell' Assiria, non che fosse amico, nemmen degnava di farsi conoscere. Quel Giacobbe medesimo, da cui nelle sacre scritture più sovente si vede aver Dio preso familiarmente e in sommo grado nobilitato il cognome, non per illustre stirpe, ma per sola umiltà fatto famoso, guarda quel che riporti dal lungo e penoso servigio che al suocero suo ebbe prestato. Non mica scettro o corona, nè vesti di porpora, o cocchi aurati, o armate schiere; ma di soppiatto involandosi colla turba de' figli e de' servi, seco riportò pingue armento di capre e di pecore, e insieme con queste due mogli e due concubine, dall' utero delle quali mirabilmente reso fecondo da Dio, che l' umiltà del suo servo si piacque remunerare, le dodici tribù d' Isdraele, e genti e popoli innumerabili si generarono. Avvenivano tali cose in figura, che nella parvenza loro considerate, degne si parevano di dispregio, ma giudicate nella sostanza e nella realtà, magnifiche erano e venerande. E chi per vero dire a vile non le terrebbe, se badasse alla scorza soltanto delle cose narrate? E se all' orecchio di Dio più della umiltà la gloria temporale fosse splendida e cara, chi potrebbe lasciarsi aver dubbio che a tutt' altra parte inchinevole sarebbe stato il favor suo? Fa di ragguagliare a que' famosi tre patriarchi, alle loro mogli ed alle greggie loro

i tre Romani messi al comando d'immensi eserciti. Scipione l'Africano, che fiaccate ad Annibale le corna, all'altera Cartagine sotto il giogo tributario fa piegare l'altera cervice: Pompeo il magno che fulminata l'Asia ed il Settentrione, saziata non di latte, ma d'oro la patria, menando seco a truppa non già le agnelle ma i Re, dall'Eritreo alla Palude Meotide ed ai monti Rifei trionfatore trascorre: e Giulio Cesare che sfolgorata la Gallia e la Germania, e tutti debellati e domi i nemici, rivolge alfine contro il seno della patria le insegne vittrici, e nella sola Tessalica pugna Roma che al mondo impera, e tutto con essa il mondo istesso vince e soggioga. Vedi differenza che v'ha fra loro! Poteva il figliuolo d'Iddio che fisso aveva ne' suoi decreti di prendere umana carne, o nascer da questi, o quelli da cui nascer voleva, far come questi furono illustri e grandi; dappoichè gli uni e gli altri aveva egli creato. Poteva a stipite della sua generazione non Davide Re della meschina Giudea, ma Augusto avere che su tutto il mondo stendeva l'impero, o far di Davide tale un sovrano qual era Augusto. Nascer poteva non nell'oscuro borgo di Betlem, ma in Roma, cui suddita era allor la Giudea, e non in rozza stalla, ma sotto travi dorate. E nato appena egli che sede ha in cielo, e cui tutta appartiene la terra ed ogni cosa, non nella povertà ma fra le delizie crescer poteva, se le delicatezze ed il fasto nostro non avesse avuto a vile, anzi se non le avesse abbominate. Poteva infine a'seguaci, a'discepoli e a'banditori del nome suo elegger uomini letterati, potenti, re, oratori, filosofi, non rozzi idioti e miserabili pescatori, se non foss'egli quel Dio che i superbi respinge, e gli umili nella sua grazia riceve: nè ad operare abbisogna della potenza nostra, egli che parla appena, e già le cose son fatte, nè a fare altrui persuaso gli è d'uopo della mortale eloquenza: chè la parola di

Dio, è parola che ha vita, efficace e penetrante più che spada a due tagli, e nel profondo dell'anima e dello spirito insinuandosi, i più riposti pensieri della mente ed i più arcani affetti del cuore a senno suo muove e governa. E di questa parola i suoi discepoli aveva egli armato, quando a convertire il genere umano per l'universo mondo li spinse non d'altro fregio distinti, non della trabea de' consoli, non del diadema degl'Imperatori, nè dell'alloro trionfale, nè delle dottrine de' filosofi, nè della eleganza degli oratori, delle sottigliezze dei sofisti, non infine della scienza della parola, perchè, come dice l'Apostolo, tutta e sola si paresse la virtù della croce di Cristo. Non fu tra loro un Cesare che usar potesse la forza, non un Platone che la dottrina, non un Aristotele che la dialettica, non un Cicerone che si valesse della rettorica, ma furon poveri tutti, deboli, ignoranti omicciattoli che scuole mai non entrarono, che mai di lettere non si conobbero. E furon essi che tra le spade de' persecutori, tra le zanne delle belve, tra gli aculei e le fiamme riuscirono, siccome vollero, a far persuase le genti, nato esser Cristo uomo e Dio, aver patito, esser morto, disceso all'inferno, risorto, asceso al Cielo, dover tornare per lo giudizio con tutto il resto insegnato da lui, il quale, com'è scritto, elegge i fiacchi e gli stolti per confondere i forti, e venuto per giovare a tutti volle, come dice Agostino, che il pescatore all'imperatore, non questi a quello recasse giovamento e salute. E quello che dell'imperatore intendi detto con uguale ragione dell'oratore e del filosofo. Nè questo avvenne in una età rozza, e credula, ma quando già da lungo tempo fiorivano le scienze e le lettere, e tolti di mezzo gli errori antichi propri di una vita aspra ed incolta, erano gli uomini più dotti assai ed eruditi, che al tempo di Romolo stati non fossero. Della cui creduta divinità

parlando dice Cicerone nel suo libro della Repubblica, e lo ripete Agostino nel suo, che se poco allora trovavan fede le finzioni, molto meno ne trovano adesso. Imperciocchè gli antichi di buona fede alle favole, avvegnachè assurde, prestaron l'orecchio: ma l'età nostra più culta le prende a scherno, e se le trova impossibili, le rigetta. Ora se, come dissi, a scusare la fede della falsa divinità di Romolo, in età di mediocre coltura, quasi di robusto argomento, della sovra esposta ragione Tullio si serve, e rammenta come quello fosse il primordio di Roma, ed uno appena dei sette colli, nè questo pure intero, nè di tetti coperto, nè cinto da solide mura, ma sparso si vedeva di agresti capanne, da rozza siepe circondato, e un non so che di pastorale rusticità tutt'ora spirante, che dovrà dirsi dell'età di Cristo, quando già Roma stendeva sulle genti l'impero, regnanti Augusto e Tiberio, sotto il primo de'quali nacque, e sotto l'altro Cristo fu morto? Ben più che credere non si possa in ragione degli anni che dal tempo di Romolo a questo eran corsi, eransi in Roma mutati i costumi: non perchè pochi quegli anni fossero: imperocchè dal dì che Romolo per la insolenza sua fu dai Senatori presso alla palude Caprea messo in brani, a quello in cui per le peccata di noi mortali, fu sul Calvario nella Giudea Cristo crocifisso, se mal non m'appongo, corsero incirca settecent'anni: nè fa che Cicerone dica men che seicento, perchè non dell'età sua, ma di quella egli parla di Affricano e degli altri che induce a dialogo nel libro stesso della Repubblica. E fra la uccisione di Tullio ai tempi di Antonio, e la passione di Cristo sotto Pilato, se non m'ingannano verosimili congetture, passa un intervallo di forse settanta altri anni.... Avrei ancora molto da dire: ma il tuo messo m'incalza, guarda a ogni movere della penna, conta i minuti in cui questa di tratto

in tratto si ferma, e spesso alla porta volgendosi, alza gli occhi al cielo e sospira. Ed io che so per prova quanto a chi ha fretta sia l'aspettar tormentoso, mi muovo a compassione di lui, e prima di quello che voluto non avrei ti ripeto: ama l'umiltà. Addio.

NOTA.

A conferma di quanto dicemmo nelle Note alle lett. 2, I, 9, V, 5, VI, osserviamo che quegli, cui il Petrarca scriveva questa lettera, a lui aveva mandato la sua per mezzo di un messo, il quale aspettava che il Poeta gli consegnasse la risposta, e aveva fretta di portarla indietro. Può egli credersi che questa corrispondenza per messi così frettolosi ed impazienti si tenesse da Messina ad Avignone? Dal cenno che in questa lettera dà il Petrarca del tempo corso da Romolo a Cristo prendiamo occasione a notare com' egli desse opera diligentissima allo studio della cronologia, e come a lui debbasi concedere il vanto di aver quasi primo riaccesa la face dell' arte critica a diradare le tenebre onde la storia dell' antichità era stata bruttata ne' secoli precedenti. Di che ci è prova il giusto computo che correggendo o interpretando Cicerone fa in questa lettera del tempo corso dalla fondazione di Roma all' Era volgare, e l'altro degli anni che passarono dalla morte di Tullio alla passione di G. C. N. S. Ma più dell' uno e dell'altro valgono a dimostrare l'accuratezza del Petrarca nelle storiche ricerche le lett. 5, IV, e 5, XVI delle Senili. Imperocchè da quella sappiamo com' egli prima d' ogni altro si avvedesse e sostenesse contro la sentenza di chi lo diceva calunniatore della fama di Virgilio, essere Didone vissuta almeno trecento anni più tardi di Enea, mai questo non avere approdato a Cartagine, e finti al tutto doversi stimare gli amori che fra loro due immaginando ebbe cantato il poeta: la qual sentenza ribadì nel cap. 1° del *Trionfo della Castità*, ove dice di Didone:

> Che amor pio del suo sposo a morte spinse,
> Non quel d' Enea, com' è pubblico grido.

E più sotto:

> Taccio il volgo ignorante: io dico Dido,
> Cui studio d' onestade a morte spinse,
> Non vano amor, com' è pubblico grido.

E l' altra lettera sovraccitata, colla quale falso dimostra ed apocrifo un preteso diploma di Giulio Cesare a lui spedito dall' Imperator Carlo IV perchè lo esaminasse, basta per sè sola a far manifesto quanta fosse nel Petrarca la cognizione della lingua e delle cosé romane, e come sottilmente (fatta ragion de' tempi) egli se ne valesse a smascherare una impostura, che all' Imperatore ed a suoi Cancellieri facea nascer dubbio sulla legittimità dell' impero nelle provincie dell' Austria.

LETTERA III.

A SOCRATE.

Hesternæ noctis.

Narragli aver sognato che trovò un tesoro, e discorre l'inquietezza che viene dal possesso delle ricchezze.

Senti quel che ho sognato la scorsa notte. Parevami (nè so dir come potesse venirmi sognata cosa di cui mai non penso, non parlo), parevami dico d'avere nel campicello che presso il fonte della Sorga posseggo, trovato un tesoro, ed era un bel mucchio di antica moneta d'oro. Soli tu ed io, secondo il nostro costume, andavam passeggiando. Te dunque subito io chiamo, e quel tesoro ti addito: e immoti restiamo entrambi per l'allegrezza e lo stupore. A me peraltro (me ne ricordo) sovvenne allora quel che Anneo lasciò scritto: *Fate di fuggire le cose che il volgo desidera, e quelle che per caso vi vengono alla mano; il bene fortuito vi dia sospetto e paura: alla speranza dell' esca ingannevole si lascian prendere le fiere e i pesci: badate a voi che sembran doni cotesti, e sono insidie della Fortuna.* Tra lieti dunque e timorosi tenemmo fra noi consiglio ed esitammo alcun poco: ma parveci infine estrema follia quello che per mare e per terra con tanto travaglio e fra cotanti pericoli affannosamente si cerca, or che spontaneo ci si offeriva, abbandonar con disprezzo. Perchè facemmo a gara per caricarci quanto più potemmo dell'oro, e zitti zitti a casa lo riportammo, quello gelosamente nascondendo che trasportare non si poteva nel primo viaggio. E un'altra, e un'altra volta tornandoci, facemmo e rifacemmo sempre più avidamente lo stessò, che col cre-

scere del danaro, come avvien daddovero, cresceva l'avidità e la cupidigia. Comincia intanto a bucinarsi la cosa: ed il nostro segreto non visto da alcuno, ad alcuno non rivelato, si sparge da sè nel volgo: ond'è che di lì a poco un non so qual maggiorente padrone di quel luogo si fa innanzi a rivendicare il tesoro siccome suo. Noi ci opponiamo: e quindi prima noiosi e lunghi discorsi, poi questioni, minaccie; e delle questioni compagne usate le ingiurie, mentre ostinavasi quegli a voler per sè, ed eravamo noi irritati a vederci tôrre i doni dell'amica fortuna, che trovati ci vennero nel campo nostro. Ed ecco mille pensieri e mille risoluzioni ora caute e prudenti, ora temerarie ed ardite, e a far resistenza non tanto la cupidigia nostra infiammarci, quanto la inesorabile ostinazione di quel superbo avversario. Dalla pace campestre ai cittadini travagli, dalla quiete degli studi ai combattimenti del fôro travolti, e da un nuovo turbine aggirati di cure e di affanni, alle nostre studiose veglie e alla dolce ricerca di nuove bellezze sentivamo nelle notti succederci in cuore l'odio e la stizza, finchè mossa la lite, si venne assolutamente a stato di guerra. Mutate siffattamente le nostre sorti, spesso ci dolse di aver trovato quell'oro, e così ancora sognando da noi filosofavasi: Ove ne andò la vita nostra serena e tranquilla? Onde vennero a noi questi affanni? In questo mar tempestoso chi è che ci spinse? Non sapevamo noi forse che l'oro sotto apparenza di splendore e di bellezza cuopre la sventura e la miseria? Crescon colle ricchezze i bisogni, fugge colla mediocrità la letizia. E qui s'affacciava alla mente la memoria di tanti che infelici fra le ricchezze, e in mezzo alla povertà felicissimi furono, e come degne ci parevano di disprezzo le inutili dovizie di Creso, l'oro a Mida funesto, le spoglie che Cassio e Druso dai templi involarono, così di lode degnissima, e gloriosa e felice

al nostro pensiero offerivasi la povertà di Cincinnato, di Curio, di Regolo e di Fabrizio, e innanzi agli occhi ci si faceva la schiera de' nostri eroi, che nudi nel deserto, al sole esposti ed al gelo, pasciuti di radici e di bacche silvestri ebbero a tetto il cielo, a letto la terra, e con l'acqua del torbido torrente spegnendo la sete, per aspro e duro cammino dalla speranza di una patria migliore incoraggiati, tutte con altissimo disprezzo le cose mortali ebbero a vile. Ma quanti più di siffatta spezie ci sí porgevano alla memoria gli esempi, tanto più ci pungeva il dolore di non aver ben veduto quando erane il tempo,. anzi, come dicono, di avere avuto allora gli occhi nelle spalle. E venuti eravamo al punto che solo la vergogna di darci per vinti eraci di ritegno a ritirarci dalla lizza, e già vicino era il giorno del supremo cimento, quando ad un tratto sullo scoccare della mezza notte ansante di timore e di sdegno, e bagnato da capo a piedi di sudor freddo io mi destai. Così Dio mi salvi, com' io mi trovai dell'anima e del corpo stanco ed affranto, qual se affannosa e gravissima cura non già nel sogno, ma vigilante mi avesse agitato. Nè ti so dire di quanta gioia compreso io mi sentissi, allorchè fui certo che dal tesoro insieme e dagli affanni scevro rimaso, tanto io trovavami di possedere quanto basta agli alimenti e alla vita, non quanto apporta ripienezza ed angoscie. E sebbene non altro da quel mio sogno imparassi se non quello che desto ho sempre tenuto verissimo, cioè più male, che bene cagionarsi dalle ricchezze agli avidi mortali, mi levai alla solita ora (tu già conosci il mio costume), e recitate a Dio le laudi, com' ebbi presa secondo l'usato stile la penna, quello che sognando erami occorso mi piacque consegnare allo scritto: e volli de' miei pensieri mettere a parte te che sembrato m'eri a parte del sogno. Addio.

A' 14 di Gennaio, in sull' aurora.

LETTERA IV.

A GIOVANNI TRICASTRINO.

Petitionis tuæ.

Accetta l' incarico di porre in ordine e di chiosare le opere di Cicerone, e annunzia la sua vicina partenza per l' Italia.

Parto per l'Italia,[1] ma rammento la tua domanda; non son dimentico della mia promessa; rammento dico come sovente tu mi chiedessi di porre in ordine le opere di Cicerone, e di apporre ad esse alcune brevi noterelle che (secondo il dir tuo) quasi lampi di luce le rischiarassero. E perchè resistere io non potessi a tal preghiera, volesti che il romano Pontefice, il quale consapevole del tuo zelo a te della sua biblioteca affidò l'onorata custodia (come a Marco Varrone, a Pompeo Macro, e a Demetrio Falereo l'aveano della loro affidata Giulio Cesare, Cesare Augusto, e Tolomeo re di Egitto; cura dell'ingegno tuo veramente degnissima), volesti, dissi, che il romano Pontefice allorchè io presi da lui commiato, in cortesissimo modo esser questo pur suo desiderio mi significasse. E come dunque cansarmene? Disse pure non so qual poeta:

> Di chi l' impero ha in man più che comando
> È forte la preghiera, e allor che chiede
> Par che nudo chiedendo impugni il brando.

Ubbidirò adunque, se di poterlo mi verrà fatto. Conciossiachè sebbene a me l'ubbidirgli sia necessario, e il compiacerti graditissimo, e per lo contrario spiacevole il non

[1] Non avrebbe alcun significato se venisse in lingua nostra tradotto questo passo: *Italiam sive (ne grammatica lite implicer quam in epistolis Ciceroni suo movet Atticus) in Italiam vado.*

secondare le preci tue, e sacrilegio il non adempiere i comandi di lui, tutto dipende dalla ventura ch'io m'abbia di trovare emendati e corretti i codici delle opere che voi desiderate. Tu che per esperienza conosci il vizio dell'età nostra, sai bene quanta sia de'buoni libri la penuria, quantunque tante vane, superflue, anzi dannose al tutto e funeste ricchezze a costo di travagli e pene infinite si vadano accumulando. Dal canto mio non risparmierò diligenza ed impegno indefesso. E perchè d'aver troppo indugiato tu non m'accagioni, sappi che a ristorare le forze affralite dalla malattia mi son trattenuto nel mio romitorio presso il fonte della Sorga aspettando che venissero i temperati giorni dell'autunno prima d'avventurare il corpo ancor gracile ad un lungo viaggio: ora che, la Dio mercè, sento di star meglio, e che il soverchio caldo è cessato, porrommi in cammino. Così potessi farti intendere ancora quanto sia stato il piacer mio nell'aggirarmi libero e solo per boschi e fonti, fiumi e colline, della dottrina de'più celebri ingegni facendo tesoro, e come secondo il precetto dell'Apostolo intendendo alle future cose il pensiero, a dimenticare il passato e a non vedere il presente a tutt'uomo io mi sforzi. Addio.

NOTA.

Dobbiamo all'erudito Abate Mehus (*Vita Ambr. Camaldulensis* pag. CCXVI.) la notizia che questo Giovanni Tricastrino bibliotecario di Clemente VI si cognominò Coto, e fu teologo e Vescovo Tricastrino. Sospettai esser egli quel desso cui son dirette le lettere 13 e 14, XVIII. *Fam.* — Ma non saprei spiegare in tale ipotesi come in queste venisse designato semplicemente per *grammatico bergamasco*. La identità dunque de' due è molto dubbia (Vedi nota alla lett. 13, XVIII *Fam.*).

LETTERA V.

A LELIO.

Multa scribere.

Parla della sua partenza per l'Italia, e delle cattive nuove che ricevè intorno all'impresa di Cola di Rienzo. — [Per viaggio, 22 novembre 1347.]

Non mi consente il tempo, e vietami il sonno di scriverti a lungo. Son già tre notti che io passo senza dormire, dalle antiche cure non libero ancora, e oppresso dalle nuove, certamente cagionate dalla partenza mia, che mi fece avvertito doversi a molte delle passate cose e delle future da me provvedere. Quando mi verrà fatto di porle tutte d'un modo in non cale (e già di molte lo feci), allora comincierò a dormir tranquilli i miei sonni, come si legge in Virgilio di Enea,

> Che fatti gli apparecchi, e del partire
> Già certo, il sonno si gustava in pace.

Conciossiachè, s'io non m'inganno, piena di travagli e di angustie è la irresoluzione e la incertezza. Finito il dubbio, comincia la quiete. Dirsi non può come alla mente agitata dalle dubbiezze e dallo starsi in fra due, la scelta di un partito qualunque rechi sollievo e conforto. Allora dunque ti parlerò di quello che sarà acconcio. Ora cascante quasi dal sonno per la sofferta vigilia ti passo buona, avvegnachè poco concludente, la scusa: dappoichè so la lontananza essere agli amanti perniciosa, ma alle oneste amicizie innocua del tutto. Ovunque pertanto ci accada di essere, saremo insieme. Intorno al tuo negozio farò come scrivi, cioè come farei per me stesso, adoperandomi a spicciarlo presto: chè nulla è

a me tanto molesto quanto l'esser tenuto a bada colle parole; e questa noia agli amici miei nè ho data, nè vo' dare giammai. Cercherò modo di procacciarmi favore: e se questo non mi venga fatto ottenere, mi studierò a non meritare disprezzo. Ridestando nel mio Elicona l'ingegno, mi darò pensiero di comporre i versi che brami: ma la tua scheda che mi venne almeno dieci volte alle mani, non so come mi sfuggì quando partii, e si rimase a casa. Fa di cercarla e mandamela: sebbene, senza averla sott'occhio, io ben rammenti quel che ho da dire, purchè mi sia dato posare un momento al rezzo di un bosco amico. La lettera del Tribuno, che in copia tu mi mandasti, e vidi e lessi e ne fui stupefatto. Che mai rispondere? Nol so. Veggo il fato che incalza la patria, e da qualunque lato mi volga, trovo causa e subbietto a dolore. Sconvolta Roma, dell'Italia che rimane a sperare? Ed avvilita l'Italia, che sarà di me? A tanto lutto e pubblico e privato altri di danari, altri di forze, e chi del suo potere, chi de'consigli suoi saprà porgere conforto ed aiuto. Per me non veggo altro potersi offerire che solo il pianto.

Per viaggio. A' 22 di Novembre,

NOTA.

Questa lettera secondo i Mss: di Parigi ancora osservati dal De Sade porta la data — Per viaggio, il 22 di Novembre — e nei testi Padovani, per detto del Baldelli, ha quella del 27. È però certamente del 1347, del tempo cioè, in cui il Petrarca dopo due anni d'assenza, come si vide nella Nota alla lett. I, VII, tornò in Italia. Dal tenore di essa ben si rileva ch'ei fu molto combattuto dalla irresoluzione di far quel viaggio. Motivi forse più apparenti che veri ad intraprenderlo eran per lui, 1° il recarsi a Parma a prender possesso del Canonicato che nell' ottobre del 1346 avevagli conferito papa Clemente VI (*Vedi* Baldelli *Cronologia al 1347, e 1348*), ed il cedere agl'inviti di Azzo

di Correggio che amorosamente colà lo richiamava: 2° il desiderio di rivedere a Verona il suo già decenne figliuolo Giovanni, che colà avea collocato sotto la disciplina di Rinaldo da Villafranca: 3° la noia, anzi lo schifo in cui eragli venuto il soggiorno di Avignone, del quale faceva continuo lamento: 4° finalmente il desiderio di più non turbare la pace del cuore dopo vent' anni d' amore a mala pena riacquistata, togliendosi all' occasione di più veder Laura, ed i luoghi testimoni del lungo suo vaneggiare. Più apparenti però che veri io diceva questi motivi, perocchè l' entusiasmo di cui egli erasi acceso per la elevazione di Cola di Rienzo, e il desiderio di essergli dappresso, sia per confortarlo de' suoi consigli, sia per goder da vicino di quello che gli pareva glorioso risorgimento di Roma, sia infine per dividere col Tribuno alcun poco del favore della Fortuna, bastano a spiegare qual fosse veramente la ragione che ad abbandonare la sua Valchiusa ed a tornare la quinta volta in Italia lo persuase. Ma ciò eseguire ei non poteva senza fare a sè stesso violenza per troncare i lacci che, sebbene dagli anni indeboliti, a Laura ancora lo stringevano, per lasciare in abbandono la sua diletta solitudine di Valchiusa, Socrate e Lelio suoi dolcissimi amici, e per distaccarsi al tutto dalla familiarità del Cardinale Giovanni Colonna, all' ombra del quale era cresciuto come degli anni, così del sapere e della rinomanza. Perchè gli fu forza nel prenderne commiato soffrirne rimproveri che, sebbene conditi di amorevolezza, non potevano impedire ch' ei sentisse di meritarsi in parte la taccia d' ingrato. E testimonio di quell' amaro colloquio, che fu l' ultimo tra il Cardinale e il poeta, ci lasciò egli stesso l' Egloga intitolata *Divortium*. Nella quale sebbene detta non apparisca alcuna cosa che al favore del Petrarca spiegato per lo Tribuno si riferisca, abbastanza chiaro si scorge che non lieve nube adombrava la serenità dell' antica loro amicizia: nè poteva essere altrimenti chi ponga mente alle gravi ragioni che un maggiorente de' Colonnesi aver doveva per avversare l' impresa del demagogo di Roma. Nè può dubitarsi che a quest' anno 1347 s' abbia a riferire la separazione anzi brusca che no del Petrarca dal Cardinale suo benefattore, che più poi non rivide; ed erra certamente il De Sade supponendola accaduta nel 1345, quasi che di quell' anno facesse il Petrarca un altro viaggio dalla Francia all' Italia. Nella Nota alla lettera 10, V fu già da noi posto in chiaro che da Napoli, ove sulla metà del 1343 si era egli condotto in servigio del Papa e di quel Cardinale, sulla fine dell' anno stesso ei tramutossi a Parma, ove si trattenne fino al febbraio del 1345, nè tornò in Avignone che dopo la metà di quell' anno medesimo. E nella Nota alla lettera 1, VII vedemmo come due anni interi egli poi stette lontano

dall' Italia, ond' è che al 1347 si convien riferire la risoluzione di abbandonare la Francia. Poichè pertanto ebbe il Poeta vinte tutte le difficoltà che alla sua partenza si opponevano, lasciò Valchiusa a'20 di novembre, e mosse alla volta d' Italia, ma in sul partire ricevè da Lelio una lettera, e acclusa a quella la copia di un'altra del Tribuno, dalla quale intese come la Fortuna di lui cominciasse a volgere al precipizio. Vedremo or ora quant' egli ne fosse dolente, e dal tenore della sua lettera a Cola avrem ragione di confermarci nel giudizio sopra esposto intorno a quello che, se non fu il solo, fu certamente il più forte de'motivi per cui il Petrarca si risolse a tornare in Italia.

LETTERA VI.

A SOCRATE.

Summae quidem rerum.

Che non brama ricchezze, nè vuole impieghi, contento della sua mediocrità. — [Per viaggio, 25 novembre 1347.]

Quello che intorno alle mie cose io confidai alla tua specchiata amicizia ora ti sia ripetuto senza che nulla io vi aggiunga, nulla ne tolga. Nel mio proposto non fermo soltanto, ma irremovibile io sono, e se tu ben lo rammenti, è inutile che io te ne parli un'altra volta. Ma perchè tu vegga come a me medesimo io sia consentaneo, bada a quanto or ti dico. Io d'alto stato mai non fui vago. Sia modestia, sia viltà, o veramente sia, come ad alcuni valentuomini si parve, grandezza d'animo, la cosa è vera come io la dico, e tu lo sai, anzi lo sanno tutti: e tu che testimonio ne fosti talvolta me ne desti lode, tal'altra secondo il variare delle circostanze me ne facesti rampogna, me dicendo troppo nel mio parere ostinato, e facendomi considerare che d'onde io sperava accattarmi fama di costante, poteva per avventura venirmi addosso la taccia di pertinace. Ma del partito ch'io presi infino ad ora non ho ragione di pentirmi. A me le cime fanno tutte paura, ed ogni salita mi mette in sull'avviso del precipizio, e sentomi per natura meglio disposto a vivere con quelli de' quali dice il Poeta:

Abitavan di valli all' imo fondo,

che non con quelli che a detto pure di lui:

Ersero la cittade ai monti in vetta.

Perchè se dato a me sia di ottenere quella che bramo, e che Orazio chiamava a buon dritto aurea mediocrità di stato, apro contento le braccia a riceverla, e generoso e liberale dico veramente chi a me la procaccia. Ma se d'illustre officio l'odiato e grave incarco impormi si voglia, io lo rifiuto, lo respingo, e meglio m'acconcio ad esser povero, che a vivere in mezzo a cure moleste, tanto più che secondo il mio modo di pensare, e per la piega che han presa le cose mie, povero veramente esser non posso. Questi ed altrettali miei sentimenti che tu conosci appieno, e che tante volte furon subbietto de'colloqui nostri, fa di palesarli liberamente agli amici, e ad esso ancora, ove te ne venga il destro, il Padron de' padroni, sebbene non li abbia io medesimo nè dissimulati, nè taciuti. Sono però alcuni al mondo cui non entra nella mente, se più e più volte non si ripeta, la verità: e punto non mi meraviglio che questo debba avvenire di quanto sei per dire di me, che ben conosco di andare a ritroso de' costumi del tempo e della opinione del volgo, dal quale siccome in molte cose, così massimamente in questa di cui trattiamo, grandemente dissento. Ma il tuo facondo parlare, e la forza dell'animo tuo saprà persuadere gl'increduli. Autorevole sempre e degno di fede, checchè egli dica, è Socrate mio; ma sarà di fede degnissimo, se a parlare si faccia de' secreti pensieri di chi gli è amico: e molte sono le cose che dette da un amico più favorevolmente s'ascoltano, che se dette fossero da noi medesimi. Da ultimo perchè non abbia taluno a credermi un sempliciotto, fa che sia inteso non essere la vera liberalità dura, lenta, difficile; ma riguardare soltanto al bene di quello a cui favore si spiega; e andargli a verso, e non comandare a proprio senno, ma secondare il voto di lui, non già tentando di volgere alle sue voglie i desiderii di lui, sibbene appagandoli. Del resto tu ed io

ben sappiamo che offrir Roma e toma a chi chiedeva un nonnulla, tanto vale, quanto il negare quello ch'ei chiede. Addio.

Per viaggio. A' 25 di novembre.

NOTA.

Alle ragioni noverate nella Nota precedente egli è per avventura da aggiungerne un'altra che sembra aver cresciuto al Petrarca l'impulso ad abbandonare i luoghi ove passato avea fin allora quasi tutta la vita. Nè il lungo usare alla corte, nè l'essere stato poco men che venti anni (*) familiare del cardinal Giovanni Colonna avevagli tanto fruttato, quanto bastar gli potesse a condurre la vita non già nell'opulenza, ch'ei mai non ebbe cercata, ma nemmeno in quell'aurea mediocrità che formò continuo l'obbietto de' suoi desiderii. Perchè nell' Egloga, in cui sotto il nome di Amicla ei prende commiato dal suo signore designato sotto quello di Ganimede, con una franchezza che ha sapor di rimprovero gli dice:

. . . . Ecce etenim veni ad tua gramina pauper,
Pauperiorque domum redeo, non lacte nec haedis
Auctior, invidia et solis iam ditior annis.

Aveva egli è vero fin dal 1335 ottenuto un canonicato nella Chiesa di Lombez (Vedi Nota alla *Lett.* 13, IV), e nel 1342 il Priorato di san Niccola di Miliarino nella Diocesi di Pisa (*Reg. Clem.* VI, T. I, fog. 285), ed ora, poco prima di muovere per l'Italia, un altro

(*) Nell' Egloga *Divortium*, il Petrarca, sotto il nome di Amicla, dice a Ganimede (Giovanni Colonna Cardinale):

. . . . huc genitor profugus me ruris aviti
Finibus infantem rapuit, ripaque palustri
Exposuit miserum atque abiit: per quatuor inde
Servio lustra tibi.

I quattro lustri si convengono computare dalla morte del padre (*inde*) che avvenne di fatto nel 1326, mentre il Petrarca era in Bologna. Il servigio, o per meglio dire, la familiarità col cardinal Colonna cominciò non allora, ma nel 1330 (Vedi le Note alle lettere 3, I, 3, V.). Di fatto di Laura della quale invaghì nel 1327 e di lui egli cantava: *Un lauro verde, una gentil Colonna, Quindici l'uno e l'altra diciott' anni Portato ho in seno.* Dunque egli divenne familiare al Cardinale tre anni dopo il suo innamoramento.

Canonicato nella Chiesa di Parma (Vedi Nota alla *lett.* 9, IV). Ma forse tali provvisioni eran meschine al suo bisogno, ed egli sperava di più, e forse di più meritava, se non per altro, per i servigi che alla Santa Sede aveva prestati nella legazione di Napoli. Ma di questa povertà del suo stato era da accagionarsi egli stesso piuttosto che la poca generosità de' Pontefici sotto i quali egli visse. Imperocchè amante egli di vita libera al tutto e indipendente, rifiutò sempre l'offerta che vennegli fatta di lucrosi uffici non solo, ma e di prelature e vescovadi, e più e più volte chiamato al posto di segretario delle Lettere Apostoliche, costantemente respinse l'invito, comecchè portogli in modo al sommo cortese e lusinghiero. Nè solo i Papi, ma e il Re di Francia, e l'Imperatore di Germania, e il gran Siniscalco di Napoli fecero a gara per averlo con loro: ed egli non arrendendosi alle preghiere di alcuno, volle rimanersi sempre nell'ozio dei volontari suoi studi, a torto lagnandosi di non poter ottenere beneficii e provvisioni che sempre avea rigettate, sol che avessero in sè congiunto l'obbligo di servire altrui (*Senil.* lib. I, ep. 1, lib. XIII, ep. 13, lib. XIV. ep. 2; *Variar. Ulcumque aliis*, ed *Epistolam tuam*). Che anzi non solamente ei non volle saper nulla di *benefizii curati*, e di uffizi che obbligassero la persona, ma nemmeno volle darsi la briga di pensare qual provvisione meglio gli convenisse e di chiederla: e pretendeva che spontaneo esso il Papa si ricordasse di lui, e alla vacanza di alcun beneficio glielo conferisse. Tanto ricaviamo dalla sua lettera a Francesco Bruni (*Epistolam tuam*) nella quale si protesta di nulla voler chiedere al Papa per tre ragioni: la prima perch' ei non saprebbe che si chiedere: la seconda perchè potea darsi il caso che chiedendo alcuna cosa di cui risapesse potere il Papa disporre, già disposto questi ne avesse quand' egli si fosse fatto a dimandarla: la terza finalmente perchè senza saperlo poteva fare al Papa dimanda di cose che a lui non piacesse di concedergli.

Probabilmente prima del suo partire per la Italia era stato il Petrarca lusingato con esibizioni, e promesse simili a quelle di cui egli parlava al Bruni: e forse Socrate lo rampognava facendogli considerare che la Fortuna si convien prendere per i capelli, e che in bocca chiusa non entrano mosche. Ed egli fermo nel suo proposto non ostante il bisogno, o per meglio dire, il desiderio di qualche provvisione, torna in questa lettera a fare la medesima professione de' suoi principii, e la chiude con una considerazione sulla natura della beneficenza, dalla quale ben si pare com'egli sia malcontento di aver ottenuto o promesso che non sortirono, od offerte che già si sapeva non poter giammai per la sua renitenza sortire l'effetto.

LETTERA VII.

A NICCOLA TRIBUNO DI ROMA.

Fecisti fateor.

Lo rimprovera acerbamente della sua mala condotta nel governo della Repubblica. — [Genova, 29 novembre 1347.]

Spesso, te lo confesso, ebbi per cagion tua di questo tempo a ripetere con gioia immensa quello che Cicerone mette in bocca all'Africano: *Ond'è che sì grande e sì dolce suono mi giunge all'orecchio?* E certamente nulla di più acconcio allo splendor del tuo nome, ed ai frequenti e lieti annunzii delle tue geste applicar si poteva, e se di cuore il facessi ben te lo dice quella ésortazione che piena delle tue lodi e degli eccitamenti miei t'ebbi inviata. Deh! non fare, te ne scongiuro, che debba ora esclamando ridire: ond'è questo sì grande e sì funesto rumore che a me l'orecchio dolorosamente percuote? Bada, ten prego, di non bruttare tu stesso la fama tua splendidissima. Non puote uomo al mondo, fuorchè tu solo, dell'edificio da te innalzato scuotere le fondamenta: ma quello che tu fondasti, rovesciare puoi tu; chè a distruggere l'opera propria nessuno è più abile dell'architetto. Tu sai la strada che ti fe' salire alla gloria: se torni indietro, ti ritroverai in basso loco: ed è il discendere naturalmente più facile. Nè solo dell'inferno è da dir col Poeta:

Che agevole all'Averno è la discesa.

Larga sempre è la via che al basso ci mena, e sola la facoltà di dare indietro differenzia la miseria nostra da quella de'condannati in eterno: chè noi qui caduti, finchè la vita ci dura, possiam risorgere, e dal profondo all'alto

risollevarci: laddove di colaggiù più non si torna. Ma qual follia non è ella mai che chi ritto tener si può, colla speranza di rialzarsi si lasci cadere? Quanto più dall' alto si cade, tanto più pericolosa è la caduta. E qual più alta cima può darsi della virtù e della gloria? E tu su quelle vette sublimi cui non ad altri nell' età nostra fu il salire concesso, per così breve ed insolito calle t' eri elevato, che immaginare io non so quale del tuo darsi potrebbe più spaventoso precipizio. E' ti bisogna star saldo ed immobile se non vuoi che si faccia di te spettacolo, onde i nemici ridano e piangan gli amici. Non s' acquista gratuito un nome illustre, nè si mantiene:

Chè gran fama serbar grande è fatica,

come io già diceva in questo verso, del quale vorrai perdonarmi se teco mi servo, poichè per modo mi piacque che dalle private mie lettere nel mio poema dell' Africa lo trasportai. E non volermi ridurre alla crudele necessità di chiudere in satira il lirico componimento, che in lode tua (e questa penna sel sa) io stava con ogni impegno apparecchiando. Nè creder già che a caso io parli, e cosiffatto linguaggio usi teco senza ragione. Poichè dalla curia io fui partito, mi tenner dietro lettere degli amici, dalle quali ben dalle prime diverse e assai meno liete mi furon porte le tue notizie: non più del popol vero, ma della feccia del popolo esser tu amante: andarle a verso, piaggiarla, esserne fatto ammiratore. Oh! che dirti potrei se non quello che Bruto diceva scrivendo a Cicerone: *sento vergogna di coteste vicende, di cotesta fortuna?* Te dunque, che ammirò duca de' buoni, oggi il mondo vedrà fatto satellite de' ribaldi? Così per noi si mutaron le stelle, così nemico si fece il cielo? E dove andonne quel Genio tuo salutare, ove, a parlar più schietto, lo spirito d' elette imprese consigliatore, col

quale era fama che avessi tu continui convegni? Tanto eran grandi e da non credersi ad uomo possibili le imprese tue. Ma a che m'affanno? Vadan le cose siccome la sempiterna legge ha disposto: mutarle io non posso: ma ben posso fuggirle. Non lieve briga si è quella onde m'hai tolto. Io verso te correva, e di cuore: ma volgo strada. Altro da quel che eri vedere io non ti voglio. Addio Roma, a te pure addio, se vero è quanto ascolto. Meglio che a te venire, vorrei condurmi fra gl'Indi, e i Garamanti. . . Ma son poi vere tai cose? Oh! quanto male al principio risponde la fine. Oh! miserande orecchie mie, che avvezze a suono di gloria regger non sanno ad annunzii de' cosiffatti... Ma posson pure esser questi mendaci, e false le mie parole. Oh! tali fossero. Oh! come lieto io sarei dell'error mio. Di fede invero degnissimo è chi mi scrive: ma non lieve pure è il sospetto di una cotale invidia ch'io ben conosco, e che non so se da odio, ovvero da qualche generoso affetto derivi. Comechè pertanto il dolore a scrivere molte altre cose mi sproni, io vo' frenarne l'impeto: nè questo pure potrei, se non fosse che all'interno affanno trovo conforto nella mia incredulità. Propizio Iddio la secondi, e in lieti i tristi annunzii volgendo, faccia che l'uno degli amici miei d'avermi ingannato, anzichè l'altro sia reo d'opere nefande e scelerate. Il perverso costume rese omai la menzogna quotidiano peccato, e volgare; ma non v'ha secolo, non costume, non libertà che porga scusa al delitto d'un traditor della patria. Men male dunque sarà che quegli con una menzogna mi abbia per pochi dì rattristato, che non sarebbe se tu coll'abbandonare la patria fatta mi avessi tutta miseranda la vita. Quegli se parlando peccò, farà, parlando, ammenda del suo peccato: ma se vero mai fosse quello che ti appongono e che mi piace di creder falso, come puoi tu confidarti di

espiare un tanto delitto? Immortale t'avrai o l'onore, o l'infamia. Ma se, che nol credo, poco tu fossi curante della fama tua, pensa almeno alla mia. Sai pure qual tremenda procella mi minacci, quanta, se vieni meno all'impresa, sia la turba de' riprensori che sta per rovesciarmisi addosso. Finchè dunque ne hai tempo, come dice quel giovane presso Terenzio, pon mente vigile, attenta, e guardati ben d'attorno a quel che fai, tienti continuamente in sull'avviso, e teco stesso considera, nè ti sbagliare, chi tu sia, chi tu fosti, onde e dove sia tu venuto, e fino a qual punto senza detrimento della libertà tu possa spingerti innanzi; qual vestisti rappresentanza, qual nome assumesti, quali speranze abbi destate, di quali dottrine facesti pubblica professione: e intenderai che non Signore, ma solamente ministro tu sei della Repubblica. Addio.

Di Genova. A' 29 di novembre.

NOTA.

Famosa nelle storie d'Italia è la rivoluzione seguita in Roma per opera di Cola di Rienzo, nè v'ha chi ignori come del suo favore lo secondasse Francesco Petrarca. La sua canzone *Spirto Gentil,* la quale, checchè altri ne dica, io punto non dubito essere stata intitolata al Tribuno, bastò per sè sola a testimoniare l'amore ch'ei pose nella causa di lui, ovunque giunse la fama del suo Canzoniere. Ma nell'Epistolario se ne serbarono più evidenti le prove, e sebbene tra le Familiari sol questa lettera si trovi ad esso diretta, un'altra ve n'ha fra le Varie, tre fra le anepigrafe, tre pubblicate la prima volta dal De Sade, con la risposta di Cola ad una di quelle, e finalmente anche un'Egloga che tutta chiariscono la tempesta degli affetti sollevata nell'animo bollente del nostro poeta dalla effimera impresa del Tribuno di Roma. Quelle lettere parte tra le Varie, parte al fine di questa Nota noi daremo volgarizzate; ma poichè questa del libro VII delle Familiari a tutte le altre che recheremo in seguito è posteriore di tempo, ci vediamo obbligati a

riunire in questa Nota le osservazioni che servono a dichiarare come questa così le lettere che verranno appresso.

Non è nostra intenzione dar qui la storia delle vicende del Tribuno: le quali chi voglia appien conoscere troverà diligentemente narrate e da opportuni documenti giustificate nella monografia del Papencordt, e con mirabile ingenuità di discorso esposte nell'antica vita di Cola a miglior lezione ridotta, illustrata con note, e d'ogni più bella erudizione arricchita dal chiarissimo Zefirino Re, che di recente (1854) fu riprodotta coi tipi del Le Monnier a Firenze. Noi toccheremo soltanto di quei punti storici che servano a dichiarare le lettere del Petrarca, e direm prima alcuna cosa intorno al giudizio che far si deve di lui per lo favore accordato al Tribuno.

A chi vive nel secolo decimonono sarebbe inutile al tutto la giustificazione che altri assumesse a fare del Petrarca per lo entusiasmo in lui destato dalla impresa di Cola. Nutrito siccom'egli era di classici studi, ammiratore caldissimo dell'antico eroismo, della Italia tanto più amante quanto più avvilita e depressa la vedea da coloro che con ogni sforzo si adoperavano a vituperarla, testimonio e vittima ad un tempo delle intestine discordie che tutte laceravano le contrade del bel paese, privo per esse della patria, de' beni aviti, e superbo della cittadinanza di Roma che aveva ottenuto insieme colla laurea sul Campidoglio, qual meraviglia che udendo proclamato dalla vetta di quel colle famoso il risorgimento della libertà, la depressione de' potenti, il trionfo de' buoni, il regno infine della pace e della giustizia, egli ne concepisse tale una gioia, che chiusi gli occhi alla incertezza e ai pericoli di quella impresa, e illuso dalla speranza di un beato avvenire, tutte ponesse in opera le forze del suo ingegno e dell' autorità del suo nome ad avvalorarla? Di quel primo impeto generoso, di quello slancio con cui si mosse a secondare le intenzioni del nuovo Tribuno, di quei caldi eccitamenti che gli dètte a persistere nel suo glorioso proposto, io no, non saprei chiamare in colpa il Petrarca, che virtuoso, disinteressato, nobilissimo di sentimenti misurava il Tribuno alla sua stregua, e come capace il credeva di portare a fine l'opera con magnanimo intendimento cominciata, così di abusarne a danno del giusto e dell'onesto incapacissimo lo reputava. Quello però di che scusarlo io non saprei, sebben gravemente mi dolga di dargliene accusa, è la condotta ch'ei tenne verso la famiglia Colonna. Difficil cosa era invero seguir le parti del Tribuno, che ai più potenti baroni di Roma si era chiarito nemico, e non mancare ai Colonnesi della riconoscenza e dell'ossequio, che una lunga serie di beneficii, una costante protezione, ed una quasi quadrilustre familiarità loro

avevano dal Petrarca meritato. E ben egli a purgarsi di questa accusa, che convien credere essergli stata mossa da molti infin d'allora, scriveva quattro anni più tardi nella lett. 16, XI, *Fam.* « Delle » due potenti famiglie, che a capo son del disordine, all'una (*cioè* » *all'Orsina*) avverso io non fui: l'altra (*dei Colonna*), e tutti il » sanno, non solamente d'amore, ma quasi di domestico culto a me » fu obbietto, nè fu al mondo principesca famiglia alcuna che mi » fosse più cara. Più di quella peraltro m'è cara la Repubblica, più » Roma e l'Italia, e la pace de' buoni, e la sicurezza dell'univer- » sale. » *Verum hoc loco non alienum fuerit interfari me harum, unde ea lis oritur, familiarum alteram non odisse, alteram vero, quod commemorare superfluum, non amore solum, sed familiari quodam semper obsequio coluisse, nullamque in toto orbe principum familiarum cariorem. Carior tamen mihi Respublica, carior Roma, carior Italia, carior bonorum quies atque securitas.* Ma chi costringevalo a fare di quella famiglia nelle lettere che scriveva al Tribuno od al popolo Romano quello espresso vitupero ch'egli ne fece, designandola sempre siccome barbara, e venuta dalle sponde del Reno ad usurpare la cittadinanza di Roma? Chi l'obbligava a prendere direttamente di mira i Colonnesi nelle due lettere scritte ai Cardinali deputati a riformare il governo di Roma (*Fam.* Lib. XI, 16 e 17), e a dichiararli usurpatori e tiranni, e pessimi amministratori di quel governo lungamente tenuto nel posto di Senatori? Non poteva egli tenersi sulle generali, e far che altri intendesse pur dei Colonnesi quello che di tutti i baroni dir si voleva, senza maledire egli stesso a quella pianta gentile, sotto l'ombra della quale avea per tanti anni trovato protezione e riposo? Anzi, non era egli debito di giustizia, che conosciuta avendo a prova la magnanimità del vecchio Stefano, *fenice risorta*, al dir suo, *dalle ceneri degli antichi Romani*, la cortese ospitalità di Stefano giuniore, e di Giovanni suo figlio, la dottrina di Giovanni di San Vito, la generosità del Cardinale, e del Vescovo di Lombez, e confessato avendo che tenevano essi in gran pregio i venerandi monumenti dell'antichità, non era, dico, debito di giustizia ch'egli facesse in favor loro una onorevole eccezione, quando con tanta forza declamava contro la vita lussuriosa, e la barbara ed avara ignoranza delle famiglie principesche di Roma? E chi vorrà passargli buona la indifferenza colla quale sentì la morte in un giorno solo avvenuta de' due Giovanni, di Pietro, e di Stefano, che riempì di lutto e di squallore quella nobilissima casa? Anzi chi potrà non fargli rimprovero di duro cuore ed ingrato, ove legga nella lettera da lui diretta a Simonide (la 6ª del Lib. XIII, delle *Fam.*) biasimarsi altamente il Tribuno perchè, avendo per singo-

lare favore di Fortuna in suo potere tutti i più potenti suoi nemici (ed eran fra loro il venerando Stefano seniore, e Giovanni suo nipote, e Pietro d'Agapito Colonna), e tutti potendoli d'un colpo sterminare, se li facesse escire di mano vivi ed armati? Finalmente come scusarlo d'aver più mesi aspettato a scriver una semplice lettera di condoglianza al Cardinale suo protettore (di che ebbe a soffrire rimprovero dagli amici di Avignone, Lib. VII, Ep. 18), e di non aver poi trovato quando la scrisse una parola per deplorare la cagione di quella strage, tutta intessendo la lettera di vuote frasi consolatorie, che chiaramente si paiono lambiccate, e non punto dettate dal dolore, che pur doveva avere prodotto in lui l'esterminio di una famiglia tanto di lui benemerita? Vedila in questo stesso libro al nº 13. E la stessa freddezza di affetto inutilmente mascherata da una immensa erudizione troverai nell'epistola poetica (15, II) *Impia mors etc.*, scritta pure al Cardinale sullo stesso subbietto. Or bene il Petrarca che già a mezzo novembre del 1347 rimproverava il Tribuno perchè, deviando dal suo glorioso cominciamento, tradiva la causa della libertà e della giustizia, e perchè fatta alleanza coi tristi perseguitava i buoni, de' quali avea millantato di assumere la difesa ed il patrocinio, tre o quattro anni più tardi scrivendo al popolo Romano affinchè a sè avocasse il giudizio di lui che stavasi prigioniero in Avignone, ed a Simonide dando conto del pericolo in cui quegli si trovava, chiaro dimostrò di sentirla ancora per lui, e di giudicarlo non che innocente di ogni colpa, ma degno di gloria eterna per tutto quello che fece, e di biasimo degno solo perchè non seppe esterminare i suoi nemici, o non ebbe il coraggio di aspettare la morte sul Campidoglio. E quando nel 1354 eccitava Carlo Imperatore a reintegrare l'impero, non tornava egli a proporgli a modello il Tribuno? Anzi tre soli anni prima di morire, ciò fu nel 1371, scrivendo l'invettiva contro un Francese, tornò a parlare di Cola con entusiasmo, non altro in lui biasimando che la pochezza della costanza nella impresa lodevolmente condotta.... Ma basti il sin qui detto perchè non sia chi creda che l'amore e la stima verso il nostro autore abbia in noi fatto velo alla severità del giudizio, che ogni uomo onesto ed assennato deve portare sul favore da lui spiegato per la impresa di Cola: favore scusabile, e se vuoi, lodevole ancora nel suo principio, ma nella costanza sua biasimevole per vizio di privata ingratitudine, e di contraddizione alla propria sentenza.

Del resto egli è primieramente da tener come cosa certa che già da lunghi anni il Petrarca avea conosciuto e fattosi amico Niccola Gabrini divenuto poscia famoso sotto il nome di Cola di

Rienzo. Credo pur io col Re e col Papencordt priva d'ogni storica dimostrazione e contraddetta da molte validissime ragioni l'opinione del De Sade, e di alcuni altri, che Cola fosse compagno al Petrarca nell'Ambasceria che il Senato ed il popolo di Roma mandò a papa Clemente VI appena a'7 di maggio del 1342 fu assunto al pontificato: « Certo è però che egli gio in Avignone per ambasciatore a papa » Clemente de li tredici buoni uomini di Roma. La sua diceria fu » sì avanzerana e bella che subito ebbe innamorato papa Clemente: » molto ammirava papa Clemente lo bello stile della lingua di » Cola: ciasche die vedere lo vole: allòra si distende, e dice: » che li Baroni di Roma sono dirubatori di strade, essi consentono » le omicidia, le ruberie, le adulteria ed ogni male; essi vonno » che la loro cittade giaccia desolata. Molto concepéo lo Papa con- » tro li potenti: poi a richiesta di Messer Giovanni della Colonna » cardinale venne in tanta disgrazia, in tanta povertade, e in tanta » infermitade, che poca differenza era da gire a lo spedale con suo » giubbarello addosso: stava al sole come biscia: ma chi lo pose » in basso lo inalzò, cioè messere Giovanni de la Colonna lo ri- » mise d'innanzi al Papa: tornò in grazia, fu fatto notario de la » Camera di Roma, ebbe grazie e beneficia assai, a Roma tornò » molto allegro. » Da questo passo del biografo contemporaneo apprendiamo con certezza 1° Che Cola fu in Avignone come Legato dei 13 buoni uomini, magistratura che fu istituita dal popolo nel gennaro del 1343 e cessò nel giugno dell'anno stesso colla nomina che fece il Papa di due Senatori: 2° Che per la franca sua maldicenza de' Baroni di Roma fu perseguitato dal cardinal Giovanni Colonna e ridotto quasi a mendicare la vita: 3° Che per protezione dello stesso Cardinale tornò in grazia del Papa, e arricchito di favori e di beneficii si ridusse a Roma.

Ora se si consideri che il Petrarca del 1343 si trovava in Avignone, e nella casa appunto del cardinale Giovanni Colonna, di cui era familiare; se pongasi mente alla fama del nome suo che grande già per sua dottrina, era divenuta grandissima per l'onor della laurea poco innanzi ottenuta sul Campidoglio, chi è che possa lasciarsi avere il menomo dubbio che l'Oratore romano volesse conoscerlo? Italiani ambedue, ambedue cittadini romani, e dell'antica romana grandezza poco men che idolatri, studiosi entrambi delle lettere e indagatori solleciti de' riti, de' costumi, de' monumenti di quel popolo sovrano, presi infine ambedue da caldissimo desiderio di veder risorta la gloria di Roma, dovevano necessariamente non che cercarsi e conoscersi, ma stimarsi, ma stringersi ancora col vincolo della più tenace amicizia: ed io non dubito punto

che avesse il Petrarca gran parte di merito nel placare lo sdegno del Cardinale suo protettore, e nel ritornare per mezzo di lui l'amico Cola nella grazia del sommo Pontefice. Perchè non so trovare ragione alcuna per dubitare che appunto all'anno 1343 debbansi riferire le parole della lettera 6 del Lib. XIII delle Familiari, ove parlando di Cola lo dice *diu ante mihi cognitum dilectumque....* e narra come nella sua sventura egli sperasse di aver da lui aiuto *veteris eisque ipsis in locis contractæ olim amicitiæ memoria.*

Nè questa fu amicizia delle volgari, che si tenesse contenta alle reciproche dimostrazioni di cortesia e di benevolenza: ma fu talmente fidata ed intera, che Cola non dubitò di palesar fin d'allora al Petrarca l'alto disegno che covava nel cuore. Ce lo attesta egli stesso nella famosa sua esortatoria (*Var.* 48): *Testis ego sibi sum semper eum hoc quod tandem peperit sub præcordiis habuisse: sed tempus idoneum expectabat etc.*

E di questo importante segreto affidato all'amicizia io credo di aver trovato nell'Epistolario una prova finora per avventura da altri non avvertita: voglio dire la lettera *Dum sanctissimum* (Vedi l'*Appendice* in fine di questa nota, N° 1), che io reputo essere la più antica fra tutte quelle che si conservano dal Petrarca scritte al Gabrini, nè dubito di riferirla al 1343: e credo che abbattutosi un giorno per le vie di Avignone il Poeta nell'Oratore Romano, questi lo traesse in disparte sul vestibolo d'un tempio ed ivi schieratigli avanti agli occhi della mente i mali onde Roma gemeva oppressa, gli facesse balenare innanzi la speranza di porle la mano entro i capegli, e di destarla dal sonno in cui giacevasi neghittosa. E a chi altro se non a Cola, e su qual altro subbietto da questo in fuori poteva scrivere il Petrarca quelle calde parole? « Se fra me stesso » pensando alla memoria io richiamo le sante cose e gravissime, » onde ier l'altro sulla porta di quell'antico devoto tempio teco » mi avvenne di ragionare, tutto infiammare io mi sento, e quasi » dai reconditi penetrali escito fosse un oracolo, meglio di un Dio » che non di un uomo mi penso avere ascoltato la voce. Conciossia- » chè lo stato presente, o a dir più vero, la presente decadenza e » rovina della Repubblica tu lamentando siffattamente mi dipingesti, » e colla tua penetrante eloquenza le piaghe nostre toccasti così sul » vivo, che se di quella alla mente mi torna il suono, sento nel- » l'animo rinnovarsi l'affanno, tornarmi il pianto sul ciglio; e il » cuore, che mentre tu parlavi divampava nel fuoco, or rammentando, » pensando e prevedendo sento stemprarmisi in lagrime, non imbelli » però, ma virili, ma forti, ma capaci, se vengane il destro, di alcuna » opra pietosa, e pronte a scorrere per la parte loro in difesa della

» giustizia. Se spesso dunque per lo innanzi, più spesso assai dopo
» quel giorno ti sono allato, ed ora spero, ora dispero, ora fra
» l'uno e l'altro affetto ondeggiando, infra me stesso vo' ripetendo:
» oh! se mai fosse.... oh! se me vivo potesse accadere.... oh! se
» mi desse il cielo di tanta impresa, di tanta gloria esser parte-
» cipe, ec. ec.

E accadde! E sulla fine di maggio del 1347 giunse per terra e per mare in Avignone la notizia dei grandi avvenimenti che messo avevano Cola a capo del governo di Roma, ripristinando la popolare podestà tribunizia. Colpito dall'annunzio di un fatto che parve a lui promettitore delle più belle speranze, prese il Petrarca la penna e dettò nel tumulto degli affetti quella lettera al Tribuno ed al popolo che si conosce col nome di *esortatoria* e che daremo fra le Varie al N° 48. A questa rispose il Tribuno, al quale le gravi cure dello stato non impedirono di mostrarsi grato e benevolo al dolce amico, cui quattro anni innanzi aveva affidato l'alto segreto dell'impresa omai consumata. E questa risposta del Tribuno troverà il lettore nella Nota alla suddetta lettera 48 delle Varie.

Da quel momento in poi stette il Petrarca solo colla persona in Avignone: chè l'anima sua era in Roma, e tutto assorto nel pensiero delle grandi cose che credeva ivi operarsi da Cola, curiosamente raccoglieva quanto sul conto di lui udiva narrarsi dai grandi e dal popolo, e ne coglieva occasione a scrivergli continue lettere di consiglio, di conforto, di ammonizione. *Non desinam quotidie tibi scribere*, gli diceva in una delle tre che, pubblicate già dal De Sade, noi riporteremo ai N[i] 38, 40 e 42 delle Varie. Nè poteva in tanta commozione di affetti tacersi in lui lo spirito poetico che si manifestò dapprima nella canzone *Spirto Gentil*, di cui torneremo a parlare fra poco, indi nell'Egloga *Pietas Pastoralis* da lui mandata al Tribuno colla citata lettera 42 delle Varie, e più bella mostra di sè far doveva in altro componimento del quale avremo or ora occasione di tener discorso.

Inebriato intanto dal favore della Fortuna, deviava Cola di Rienzo da quella strada di rettitudine per la quale si era messo, e che meritato gli avea di essere confermato da papa Clemente nella dignità conferitagli dal Popolo Romano. Le solenni pompe con cui prese l'ordine della Cavalleria, le citazioni intimate a Lodovico il Bavaro, a Carlo di Boemia e agli Elettori dell'Impero, le monete coniate in proprio nome, le corone infine onde superbamente si cinse il capo in San Giovanni Laterano irritarono contro di lui l'animo del Pontefice, e sollevaron gli sdegni della Corte avignonese, che conosciutane la pazza ambizione, agì di concerto co' ba-

roni di Roma per ispogliarlo del grado e dell'autorità male in lui collocata. Perchè venuto meno ogni ossequio alla sua persona, un suo corriere fu preso e percosso presso Avignone: e male forse argomentando da quello che era a quello che potrebbe accadere, si disse e si sostenne nelle anticamere de'grandi, la libertà e la concordia di Roma e dell'Italia non essere conciliabili col pubblico bene. De' quali fatti e propositi sdegnoso il Petrarca, scrisse al Tribuno le due lettere *Quid hinc humanitatis*, e *Leve est quod nunc* già pubblicate nelle antiche edizioni (Vedi *Append.* alla presente Nota n° 2 e 3). E forse sperò di potere sull' animo dell'amico esercitar tale impero, che valesse a frenarne l'orgoglio, ed a rimetterlo su quel sentiero per lo quale ei si avvisava che giunger potesse a gloriosissima mèta: e forse tratto appunto da quella speranza, ei si risolse di venire in Italia e di porsi al fianco del Tribuno qual fido consigliero, cooperando con lui a sostenere quella ch' ei reputava magnanima impresa. Ma erasi egli appena a' 20 di novembre dipartito dalla Francia (ed eccoci giunti al subbietto di questa lettera 7 del Libro VII delle *Familiari*), che strada facendo gli giunsero lettere da un amico suo d'Avignone, probabilmente da Lelio, le quali confermavan l'annunzio della mala condotta di Cola, e del continuo declinare della sua fortuna. Giunse il Petrarca a Genova a' 29 di novembre, e pieno di amarezza e di dolore scrisse al Tribuno, altamente rimproverandolo per quello che di lui recava la fama. E ben da questa lettera si scorge quanto caldamente avess' egli abbracciata la parte di quel demagogo, e come per amor di lui e della sua causa avesse provocato gli sdegni de' più fedeli ed antichi amici suoi, de'quali or temeva i rimproveri, e *forse* già conosceva in cuor suo esser giusto il risentimento. E tanto cieca e avventata era la stima da lui posta nelle virtù del Tribuno, che dubitava della veracità dell'amico da cui gli venivano quelle ingrate novelle, e sperava che false fossero queste, e che mosso dall' invidia avesse Lelio voluto denigrare la condotta di Cola. Intanto confessa in questa lettera che non a Parma o a Firenze, ma sì a Roma era diretto il suo viaggio, e solo lo sospendeva, finchè di Cola gli giungessero più consolanti notizie.

Hanc mihi quoque, egli dice tra le altre cose al Tribuno, *durissimam necessitatem exime, ne lyricus apparatus tuarum laudum. in quo quidem, teste hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satyram.* Da queste parole il De Sade ed altri che vennero dappoi nella sentenza di lui, dedussero che nel novembre del 1347 il Petrarca non avesse ancora pubblicata alcuna poesia in lode di Cola: e poichè non è da supporsi che dopo la sua caduta a lui fosse inti-

tolata la canzone *Spirto Gentil,* stimarono il De Sade e quegli altri, che a lui non fosse quel lirico componimento diretto. Troppo qui ci menerebbe per le lunghe l'assunto di dimostrare che veramente al Tribuno scrisse il Petrarca quella stupenda canzone, NELLA QUALE VESTÌ DI FORME POETICHE QUE' CONCETTI MEDESIMI, DI CUI COMPOSTA AVEVA LA LETTERA ESORTATORIA; e che come non si può senza cader nell'assurdo crederla intitolata a Stefano giuniore della Colonna, così non è possibile trovar nella storia contemporanea al Petrarca soggetto diverso dal Tribuno, cui si potesse dirigere quel sublimissimo canto. Questo contro il De Sade aveva già magistralmente dimostrato il chiarissimo Zefirino Re nel Comento su quella Canzone aggiunto alla vita di Cola di Rienzo: e quando, or non ha guari, un valentissimo letterato stimò risuscitare l'opinione del De Sade, e dir la Canzone diretta piuttosto a Stefano che non a Cola, le *Nuove osservazioni* del Re (Fermo, 1855), ed il suo opuscolo intitolato: *Dei biografi del Petrarca* (Fermo, 1859), posero in nuova luce la falsità di questa, e la EVIDENZA della contraria opinione, alla quale, se mal non m'appongo, crebbero qualche forza le ragioni da me esposte in un articolo dello *Spettatore* di Firenze (anno primo, nⁱ 16, 17 del maggio 1855). Rimandiamo adunque a quegli scritti il lettore cui piaccia esaminare a fondo le ragioni, per le quali la Canzone *Spirto Gentil*, devesi credere CON ASSOLUTA CERTEZZA diretta al Tribuno, e lasciamo che altri a sua posta sostenga e francheggi dell'autorità del suo nome l'opposta sentenza, appoggiandola sempre agli stessi argomenti che furono dimostrati di nessun valore, e non punto curandosi di rispondere a quelli che la combattono. Qui solamente in proposito del passo sovracitato diremo che il lirico componimento del quale in questa settima lettera parla il Petrarca, certamente non era quella canzone. Imperocchè dei versi che stava allora egli scrivendo (*in quo multus eram*) non aveva altri testimoni che la sua penna (*teste hoc calamo*). E quella canzone era già divulgata per modo, che il Baroncelli potè di sentenze, di parole e d'interi versi tolti da quella infiorar l'orazione che come ambasciadore del Tribuno recitò sui primi di luglio alla Signoria di Firenze. Che se si chiegga qual è dunque il *lyricus apparatus in quo multus erat* il Petrarca, e del quale diceva a Cola che badasse bene di non costringerlo a terminarlo in satira, rispondo esser quello di cui parlando nella lettera esortatoria scriveva: *Cæterum quod soluta oratione nunc attigi attingam fortasse propediem alio dicendi genere.... quod spero quidem et cupio: Apollinea fronde redimitus, desertum atque alium Helicona penetrabo. Illic Castalium ad fontem Musis ab exilio revocatis, ad mansuram gloriæ vestræ memoriam sonantius*

aliquid canam quod longe audietur. Troppo crebbe già questa Nota perchè in essa io mi trattenga a dar le ragioni di questo mio avviso, e lo farò nella nota alla 48 delle Varie. Basti intanto l'avere osservato che sebbene in questa lettera 7ª del Lib. VII, dicesse il Petrarca di non avere ancora pubblicato il poema che stava scrivendo sulle lodi di Cola, e sebbene ragionevolmente non possa credersi ch' ei lo pubblicasse dappoi, pure è certo che altri versi aveva composto in onore di lui. L'Egloga *Pietas Pastoralis* rimuove ogni dubbio su questo particolare, e toglie ogni difficoltà che trar si volesse da questa lettera contro l'opinione di chi stima diretta a Cola la famosa Canzone.

Ora ecco le tre lettere del Petrarca al Tribuno in questa Nota da me citate. (*)

I.

Dum sanctissimum.

« Se fra me stesso pensando, alla memoria io richiamo le sante » cose e gravissime onde ier l'altro sulla porta di quel divoto an» tico tempio teco mi avvenne di ragionare, tutto infiammare io » mi sento, e quasi dai reconditi penetrali uscito fosse un oracolo, » meglio di un Dio che di un uomo mi credo avere ascoltato la voce. » Conciossiachè lo stato presente, o a dir più vero, la presente de» cadenza e rovina della Repubblica tu lamentando sì fattamente mi » dipingesti, e colla penetrante eloquenza delle tue parole le pia» ghe nostre toccasti così sul vivo, che se di quella alla mente mi » torna il suono, sento nell'animo rinnovarsi l'affanno, tornarmi il » pianto sul ciglio; ed il cuore, che mentre tu parlavi divampava nel » fuoco, or rammentando, pensando e prevedendo, sento stemprar» misi in lacrime, non imbelli però, ma virili, ma forti, ma capaci, » se vengane il destro, di alcuna opra pietosa, e pronte a scorrere » per la parte loro in difesa della giustizia. Se spesso dunque per » lo innanzi, più spesso assai dopo quel giorno ti sono allato, ed » ora spero, ora dispero, ora fra l'uno e l'altro affetto ondeggiando, » infra me stesso vo ripetendo: oh! se mai fosse!... oh! se, me » vivo, potesse accadere... oh! se mi desse il cielo di tanta impresa, » di tanta gloria esser partecipe. — Indi rivolto a colui, cui croci» fisso amo ed adoro, con voce affannosa e gonfi gli occhi di pianto, » — deh! ch'è mai questo, gli grido, o Gesù buono? Troppo pa-

(*) Nella edizione latina troverai queste tre lettere nell'Appendice al Vol. III, ai Ni II, VIII e IV, pag. 504, 532 e 513.

» ziente, e mansueto troppo tu sei. Sorgi, ti desta, non ci respin-
» ger da te. Oh! perchè vuoi da noi ritorcer gli sguardi? Hai tu
» dunque dimenticato la miseria nostra, i nostri travagli? Deh! volgi
» gli occhi sopra di noi, pietoso Iddio, e vedi quello che noi soffriamo.
» Guarda sotto lo scudo del nome tuo come ci trattino i tuoi nemici,
» e fa di prender contro loro vendetta: o se questo non vuoi, deh!
» a noi soccorri prima che la letale virtù del veleno ogni spirito di
» vita nelle membra nostre abbia estinto, e sotto il grave peso dei
» mali non siamo al tutto schiacciati ed oppressi. Or che fai tu, Sal-
» vatore dell'uomo che spera in te? A che non vieni, o Redentore
» del mondo, a che più tardi? E fino a quando vorrai non curare di
» noi, e delle nostre miserie non sentir punto compassione? Fino a
» quando consentirai che nulla a noi si scemi del grave incarco che
» ci sta sopra? Sfuggono forse inosservati i mali nostri al tuo
» sguardo, che infallibile misura ad un tratto l'immenso giro
» de'cieli, le profondità degli abissi, e tutte vede quante sono le
» goccie dell'oceano, le foglie delle selve, le arene del mare, le
» stelle del firmamento, la moltitudine degli animali, le varietà
» delle piante, dell'erbe e de'fiori? O a te venuti in odio siam noi,
» per solo amore de'quali, Signor del cielo, volesti scendere in
» terra, e viver uomo per morir sulla croce? Chi dir potrebbe che
» tutto questo tu vedi, che ci ami ancora, e che a soccorrerci la
» potenza ti venga meno? E non sei tu l'onnipotente? Se così non
» fosse, a che sperare, ed in chi? De' tuoi nemici te non spaventa
» certamente la forza: chè nemmen la superbia de'giorni nostri
» può creder gli uomini uguali a Dio. Che se della giustizia tua la
» tua clemenza rattiene il braccio, vedi, deh! vedi, o giudice in-
» fallibile, siccome a pochi usando misericordia, ad altri innu-
» merabili procacci ruina, e pensa che l'indulgenza ai malvagi è
» crudeltà verso i buoni, e distruzione degl'innocenti.... Ma che
» oso io mai vile omiciattolo? Chi mi son io che ardisco conten-
» der teco? A te noi stessi e tutte noi commettiamo le cose nostre.
» Tu che ne creasti, farai di noi quel che ti piace, sol che rammenti
» sotto l'incarco di tali e tanti mali non si poter più reggere in
» piedi la debolezza della nostra natura. Fa dunque di porgerci
» benigno aiuto infin che resta in noi spiracolo alcuno di vita, se
» pur non vuoi che tutti prima muoiamo per farci poi risuscitare.
» Deh! in nostro aiuto, siccome tutto dì ti preghiamo, speranza
» nostra, sorgi e t'affretta, e cessa tanti mali che sono nel mondo,
» o il mondo istesso finisci e distruggi. »

II.

AL PRINCIPE DI ROMA.

Quid hinc humanitatis.

« Quale umanità, qual clemenza, anzi qual giustizia tu possa
» sperare da questo luogo, saprà dirtelo per prova che ne fece il
» messo della eccellenza tua. Nuova, inaudita spezie di crudeltà!
» Ad un garzone solo, improvvido, incolpevole, come ad un ne-
» mico, farsi addosso, e la verga, che (se alcuna cosa qui fosse
» sacra) guardar si dovrebbe con reverenza e timore, e colla verga
» il cofanetto pieno di soavi e dolcissime epistole, a furia di per-
» cosse spezzargli sul capo innocente, e le lettere stesse, capaci di
» ammollire i cuori più duri, lacerare e disperdere. Bella prova di
» animo ospitale, caritatevole! Sorpreso in riva alla Duranza, messo
» alla tortura, battuto, e dalla città respinto non altro seco ripor-
» tando che minaccie, percosse, e ferite, e colla testa grondante
» sangue ai piedi tuoi il tuo messaggero ritorna. Oh! ben a ragione
» dalla durezza di queste genti chiamata Duranza, e come altri
» vogliono, dall'irruente tuo corso detta Ruenza, malvagio fiume,
» di cui le onde non sono meno crudeli, nè meno il corso impe-
» tuoso, di quello che siano i tuoi vicini abitanti precipitosi a cor-
» rere ai più nefandi delitti. Oh! impudentemente orgogliosi, rigonfi,
» sfrenati fiumi, e irriverenti!... Oh! Sorga usurpatrice che contro il
» Signor tuo insorgi superba! Oh! Rodano roditore! Così voi dunque
» vi diportate col Tevere, così onorate Roma sovrana? Oh! Avigno-
» ne, le cui vigne (se veramente da quelle prendesti il nome) di
» amari grappoli, e di sanguinosa vendemmia sono feraci, a questo
» modo veneri tu Roma signora? Così di te, di lei, del tuo servag-
» gio e del supremo suo impero serbi memoria? Guai a te misera,
» s'ella si desti, anzi, se alzato il capo, riguardi alle ingiurie ed al-
» l'onte di cui dormendo fu segno: chè desta è già, stanne certa,
» e più non dorme; ma tace; e tacendo medita i sogni del tempo
» andato, e a quello che far dovrà non appena risorga drizza il pen-
» siero. Attendi ancora un poco, e cose stupende in sulla terra,
» e quello che ad avvenire stimavi impossibile, avvenuto vedrai. Chi
» sei tu? dove sei? e a chi soggetta? Lo ignori? Non sai che suoni
» e onde venga il nome di Provenza? Qual follia, qual furore è co-
» testo? Dunque breve ora di ciel sereno delle passate procelle
» ti fece dimentica? Questo è l'ossequio che alla donna delle pro-
» vincie da te si porge? Era sopita, e tu la credesti morta, e per la

» morte di lei divenuta libera, ti parve che serva ancora saresti
» rimasa, se della tua libertà non avessi dato prova abusandone in
» opere scelerate. Desiderasti di essere e di parere qualche cosa di
» grande. E noi tacendo te ne lasciammo l'arbitrio: ma è tempo
» omai che alle grida nostre dall'error tuo tu ti ravvegga. Molti
» sono potenti non perchè forti essi sieno, ma perchè deboli sono
» i loro avversari. Se avvenga che questi rinvigoriscansi, a quelli è
» forza cadere in basso. E quello che veramente tu sei allora cono-
» scerai quando ti sia noto quale oggi è Roma; i cui legati vituperi e
» insulti, pensando alcuno non essere che ne faccia vendetta. Ma
» ben t'ingannano gli stolti ed i ciechi. Avvi vendicatore nel cielo
» Iddio, e di Dio amico avvi vendicatore sulla terra tale, di cui tu
» non conosci, anzi non puoi pur sospettare le immense forze. Mi-
» sera te! lo proverai fra non molto: lo spero. A noi le ingiurie tue
» reintegrarono i nervi. L'aculeo del dolore ci fece a gran passi
» avvicinare alla sanità ed alla robustezza. E tu, o magnanimo,
» muoviti a pietà di noi miseri: porgi la mano alla patria che già
» si risolleva, ed alle incredule genti fa che si paia qual sia tuttora
» la potenza di Roma. Imperocchè del rimanente d'Italia non è
» chi dubiti quel che poteva una volta potere ancora, nè d'animi,
» di ricchezze, di forze, ma solo di concordia patir essa difetto,
» la quale se venga fatto di stabilire, ai derisori d'Italia io fin
» d'adesso, e con questa lettera stessa intimo strage e ruina. Tu
» eletto dal fato a sì nobile impresa, segui animoso nel cammino
» per cui ti sei messo: e non paventare di nulla: ai primi raggi
» del sole queste nebbie dissiperannosi: spaventate le astute Volpi
» fuggiranno al cospetto del Leone che rugge. Fu glorioso l'in-
» gresso tuo: con passo fermo e costante procedi alla mèta. Per
» te si vegga quanto della superbia l'umiltà sia più nobile, quanto
» della liberalità più miserabile l'avarizia, e come male alla pru-
» denza si accoppi l'inganno, e la turpe voluttà alla temperanza e
» al decoro. Conosca alfine che nulla può, a nulla vale la ipocrisia
» menzognera, ove rifulga la luce della vera virtù. Via su t'affretta,
» e la Rana che ridicolamente gonfiata alla mole pretende del grosso
» Bue, calca, schiaccia, annienta. Non parlo io già per eccitarti.
» So che bisogno non v'ha con te nè di chi spinga, nè di chi rat-
» tenga: so che usi a dovere lo sprone ed il freno. Ma io non seppi
» contenere il dolore tacendo: e come questo parlando crebbe,
» ruppe in lamento, e si prestarono esca a vicenda il dolore e lo
» sdegno. E chi poteva veder senza fremere nella persona del tuo
» messaggero violato il dritto delle genti, i santi patti dell'uman
» genere conculcati? Oh! ira malnata immemore di ogni onesto pro-

» cedere. Miglior trattamento avrebbe avuto dai barbari il messo
» tuo, che da costoro non s'ebbe, cui tu stimavi Latini e amici
» tuoi. Guardin per entro alle storie (se pure ad altro guardare
» essi possono dalle dovizie in fuori alle quali agognano), e cerchino,
» e veggano se furon mai barbari che ai legati facessero oltraggio; e
» troveranno che ciò radissime volte, e solo per gravi ragioni si
» legge avvenuto. Tentò una volta di farlo ai legati nostri la fallace
» ed infida plebe Cartaginese: e corse in tempo ad impedirlo l'au-
» torità de' magistrati. Ma qui chi vietollo? Chi della dovuta pena il
» fatto rimeritò? Chieggo troppo. Chi almeno si fece a disappro-
» varlo, a riprenderlo? Or quanto più sicuro sarebbe il tuo messag-
» gero andato fra i Parti dopo la uccisione dei Crassi, e la disfatta
» delle nostre legioni, o nella Germania fumante ancora del teu-
» tonico sangue per lo trionfo di Mario, che qua non venne colui
» spedito da te che sei della romana Chiesa figlio devoto ed osse-
» quioso? Nè l'insolenza di un vincitore, nè il rancore di un vinto
» osato avrebber mai quello che osò l'invidia sotto la maschera
» d'infinta amicizia. Meglio al tuo messo tra le selve del Pelio e le
» algenti montagne del Tauro nel cuor dell'inverno viaggiare si
» conveniva, che non a mezzo autunno nelle pianure di Orgona; e
» più libero era per lui il guado del Tanai e del Gange, che non
» quello della Duranza. Queste cose io dettai a sfogo dell'animo
» mio. Ma tu, o magnanimo, nè per la offesa, nè per gli offensori,
» nè per sembianza alcuna d'altrui potenza non ti commuovere.
» Non è potenza, non è grandezza poter nuocere altrui: posson
» questo i più piccoli e deboli animaluzzi. Vera grandezza è po-
» ter giovare, e volerlo è più vera. Poterono uomini offendere un
» garzone innocente, e di una buona novella per lui recata dargli
» questa mercede. E non è ciò men che nulla? se ogni peccato è
» un ente negativo, tanto più è nulla quanto più è grande: la gran-
» dezza dunque del peccato, se dir si possa così, è la grandezza
» del nulla. E di questa grandezza si valsero forti nell'arte loro tai
» valentuomini: fecero quello che uno scorpione, che un ragno
» poteva fare: ad un de' tuoi recarono ingiuria, e quello che più
» è degno d'esser notato nell'atto barbaro, lo fecero per recare
» ingiuria a te, non come a te, ma come a difensore della libertà
» e della giustizia. Che te per cagione solo di quelle essi abborri-
» scono, e quelle hanno in odio perchè contrarie le sanno all'in-
» giusta dominazione onde sono superbi. Tu nella grandezza del-
» l'animo tuo l'orgoglioso e vano loro proponimento d'odio ad un
» tratto e di disprezzo saprai rimeritare. Son cose queste pungenti
» e dure, ma cose sono di picciol conto. Ben di più gravi bisogne

» bassi a trattare. Andranno quelle fra le altre, e nella vendetta
» della repubblica entrerà quella pure del servo tuo. Sta sano, e
» compi la bella impresa. »

III.

AL PRINCIPE DI ROMA.

Leve est.

« Quantunque di poco momento sia quello onde ora io m' af-
» fanno, m' è forza metterlo fuori, perchè più forse che non do-
» vrebbe mi muove la bile, e sebbene piccola cosa sia per sè stessa,
» provoca a nausea, e lo stomaco grandemente sconvolge: tanto
» velenoso puzzo tramanda d' odio nascosto, profondo, inveterato.
» Così a me parve, così son certo debba parerne ancora a te, e se
» avverrà che la notizia se ne diffonda, atta sarà, lo spero, ad ec-
» citare nel popolo Romano, e in quanti chiudono in petto cuore
» italiano, tale uno sdegno, che dal grave sonno li scuota in cui si
» giacciono neghittosi, e ridesti in loro la fiamma del prisco valore,
» cui volonteroso o costretto curvossi un giorno il mondo intero,
» ed ora (oh! vergogna) ardiscono di far oltraggio gli ultimi de'mor-
» tali: e sarà, me ne confido, il divulgarlo non inutile al bene della
» repubblica. Poca favilla grande fiamma seconda, e di molte e
» grandi cose spesso fu iniziatrice una parola. Ma dicasi alfine, e me-
» glio che il mio discorso, ne faccia le dovute ragioni la indignazione
» di chi mi legge. Tra costoro che si dan tuono di sapienti, senza
» che alcuno tali forse li estimi, fu non ha guari proposta a modo
» di dubbio la questione: *Se al mondo convenga o no che Roma*
» *e l'Italia siano concordi e pacifiche.* E quantunque un cotal dub-
» bio puerile al tutto ed insulso si manifesti, pure, come subbietto
» ad esercizio di disputare, poteva consentire una scusa per chi
» sostenesse o combattesse l' una e l'altra sentenza, se alla perfine,
» dopo molti argomenti pro e contra, quegli che sapientissimo era
» tenuto della congrega, non avesse, tutti gli altri plaudenti e con-
» senzienti, con velenosa burbanza diffinito: non esser utile. Or
» questo io bramo che tu, oratore eloquentissimo, la prima volta
» in cui secondo l' usato pubblicamente parlerai, così come io te lo
» narro abbi a narrarlo al popolo Romano, perch' ei comprenda
» quali di questi magnati intorno alla salute nostra siano gli avvisi,
» per i quali sebben di nuocere loro non sia concesso, fanno che
» per vana loquacità l'animo loro si manifesti, tanto ardentemente

» desiderando quel che desiderano, da non poterlo dissimulare
» tacendo, e con turpissima cecità dello intelletto adoperandosi ad
» avvalorare con argomenti di ragione un ostile iniquissimo voto.
» Ma di loro è certo che si morranno nell'errore. Noi fidando in Dio,
» non quella ch'essi vorrebbero, ma quella sorte otterremo ch'ei
» ci prepara. A quella frenetica disputa presente io non fui: troppo
» ad alcuno ne sarebbe per certo incresciuto: chè a tanta empietà
» di discorso nè onesto nè possibile pure sarebbe stato il tacermi.
» Ma come appena il riseppi, da grave sdegno infiammato la con-
» traria sentenza in mezzo ai nostri amici virilmente sostenni, e
» torno ora solennemente al tuo cospetto, o venerando Signore e
» Principe della nostra libertà, con quanto posso di forza a pro-
» clamarla. E te sopra tutti, e il popolo di Roma, e l'universa Italia
» per quanto v' ha di più sacro prego e scongiuro, perchè alle mie
» parole l' opera vostra fedelmente risponda. Così la vita prospera,
» e lunga, e felice il governo Iddio ti conceda della Repubblica cui
» fortemente in libertà rivendicasti. »

LETTERA VIII.

A GIOVANNI ARETINO.

Omnia optato.

Si rallegra con lui della sua buona fortuna.

Tutto ti va a seconda, amico mio. E quanto più so e posso io me ne congratulo per la libertà della patria, per la gloria de' nostri principi, per la tranquillità de' cittadini, per l'incremento della religione, per la pubblica letizia, e spezialmente per l'onore che a te ne torna, a cui fu dato in una città stata finora turbolenta e tenebrosa, ricondurre ad un tratto soave serenità e pace dolcissima. Nè meno mi rallegro degli appagati tuoi desiderii intorno alle tue domestiche bisogne. Rara cosa è che al dolce Fortuna non mesca alcun che d'amaro; ma quando veramente essa ti vuole andare a verso, sa dalla stessa amarezza delle cose in modi mirabili esprimere dolcezze che sperare non si potevano; e soventi volte cangiando ai casi avversi natura, gli eventi che tristi si parevano fa che tornin lietissimi. Godiamone, ma non ci fidiamo di lei. Tale per certo è stata l'industria sua questa volta. Che ti dirò adunque? Non solo degli appagati nostri voti, ma de' sinistri casi e delle cose eziandio che ci vanno a traverso comincierò a rallegrarmi. Quale e quanta allegrezza non è venuta a compensare quel lieve disagio della tua persona, e i tanti e svariati ostacoli che hanno a me impedito il viaggio? Per essi, lo spero, ci verrà fatto di poter insieme alla patria nostra fare ritorno.

—

NOTA.

Intorno a Giovanni Aretino, cui questa lettera è diretta, vedi quanto dicemmo nella Nota alla lettera SS. del Lib. III. Se, come pare dal posto che tiene nell' Epistolario, questa lettera si riferisce al 1348, il fausto evento di cui il Petrarca coll' amico si congratula per la gloria de' Principi e per la pubblica letizia, esser potrebbe la vittoria da Filippino Gonzaga riportata a Borgoforte contro Luchino Visconti, lo Scaligero e l' Estense di lui alleati (*Platina Hist. Mant.* presso Muratori, *Rer. It. Scr.* T. 20.). Il Mehus s' ingannò certamente stimando che questa lettera formasse parte di un' altra, come vedremo nella Nota alla 7ª delle Varie.

LETTERA IX.

AD IGNOTO.

Agreste proverbium.

Lo esorta a non perder tempo con uno che è incontentabile.

Dice un proverbio di campagna:

Rifare il letto al cane è gran fatica.

E perchè? perchè quando sdraiasi per dormire si gira e rigira, e tu non sai dove mettergli il capezzale. Bizzarra invero è l'idea di chi primo ciò disse, ma è vera. E di ben molti uomini ancora quello può dirsi che si dice del cane; che molti son quelli cui non v'è calza che entri; si mutan, si volgono, si piegano di qua e di là per modo che niun può dire da qual parte cadranno, nè indovinare quel che si vogliano. Quando ti credi d'aver dato loro nel genio, ti trovi di non aver fatto nulla, e di avere sciupato indarno premure, tempo e fatiche. Offri loro i piaceri della città, e quelli magnificare la frugalità della vita campestre; allontanali dalla città, e quelli cercar la folla, abborrire la solitudine: li trattieni a discorso, si annoiano: taci, si sdegnano: gli amici se lontani desiderano, se presenti disprezzano ed odiano ancora. Da questi cotali il miglior de'partiti è tenersi lontano. Spero che tu m'abbia inteso, e che sia inutile il dir di più. Ciò non ostante parlerò ancora più chiaro, perchè il tacermi per avventura non dia occasione alla tua bontà di dissimulare più a lungo. A che ti affatichi inutilmente, o generoso? T'abbattesti in uomo da te al tutto dissimile e diverso: fatti indietro, e dall'ingrata ed inutil opera desisti. A guada-

gnartelo ti sforzi indarno: fartelo amico suo malgrado non puoi, ma puoi divenirgli nemico formidabile; e cui ora egli disprezza, comincierà a temere, quando s'avvegga che veramente sdegnato tu sei, e conosca chi quegli fosse cui senza ragione si volle addimostrare tanto ingrato. Attienti al sistema de' medici con quest'uomo malato ed infetto, e fa di curarlo, io te ne prego, per la via de' contrarii. Colle buone farai sempre peggio. Forse avverrà che la severità torni utile, e quello che non potè l'amore sia l'odio efficace ad ottenerlo. Di chi le carezze egli ebbe a vile, temerà la palese ed operosa inimicizia. Ecco il consiglio che io ti do alla natura mia repugnante, ma opportuno al bisogno. E che altro vorresti tu fare a chi l'amore chiama insidia, e la cortesia crede paura? Addio.

—

NOTA.

In conferma di quanto dicemmo nelle Note alle lettere 1, I, e 14, IV, ci piace osservare che quegli, cui il Petrarca dirigeva questa lettera, era tale da rendersi formidabile a cui si sdegnasse: e questa è ragione che basta ad intendere ch' egli essere non poteva il Messinese Tommaso Caloria, cui negli epistolari stampati in Venezia, in Basilea ed in Lione dicesi indirizzata: non essendo mai stato il buon Tommaso uomo di tale autorità da far tremare chiunque avesse la mala sorte d' incorrere nella sua indignazione.

———

LETTERA X.

A FRA GIOVANNI DALL' INCISA.

Litteræ tuæ plenæ.

Perchè invece di andare a Firenze sia venuto nella Gallia Cisalpina.

[Verona, 7 aprile 1348.]

Trovommi la lettera tua piena di gratissimi e dolcissimi rimproveri presso le rive del Po il 23 di marzo sul far della sera. Se ragguagli il dì dell'arrivo a quello della spedizione, vedrai che in egual tempo giunger poteva dall'Egitto. E mi pervennero insiem con quella altre lettere di amici miei, e di due fra gli altri che di persona io non conosco, ma che so, per quello che tu dici, essere giovani illustri, ed io vecchi li estimerei, se a giudicarne avessi dal loro modo di scrivere. Ed oh! molti ne avesse la città vostra simili a questi, se pure non avesse poscia a bandirli, o se di costì mandati in esilio, fosse almeno loro permesso di dar lustro ad alcun'altra delle Italiche città. Ma lasciamo quest'antica ed inesauribile materia di lamenti, e torniamo alle lettere. Tutti cantano la stessa canzone, e mi garriscono perchè mutatomi dal proposito di venire a Firenze, abbia rivolto il passo alla Gallia Cisalpina, disprezzando così la patria mia terra, e i voti e le speranze deludendo de'molti che colà mi aspettavano. E molte cose potrei rispondere, nè so ancora quali agli altri risponderò. A te peraltro, che me ne preghi, sebbene oltremodo affaccendato vo'dir qualche cosa, così come vien giù dalla penna, e tenendo dietro a quello che nella fretta mi verrà fatto di accozzare. Con quegli altri per agguagliare lo stile delle lettere loro m'è d'uopo invocare il

favor delle Muse. A te frattanto, cui nude e senz'arte debbono le cose mie farsi manifeste, dirò questo solo: che nè i travagli del viaggio, nè la peste onde in quest'anno il mondo intero, ma spezialmente ogni luogo litorano è desolato ed oppresso, nè il dolore che mi cruccia, nè della patria i cattivi, e (se mal non mi appongo) ingiusti trattamenti dall'intrapreso viaggio mi avrebbero potuto distorre, massimamente poi che, superata la strada più faticosa, era io arrivato a Genova. La ragion vera e potissima questa si fu: che secondo la concepita, o per dir meglio, la sognata speranza mia, e'sì pareva impossibile che intorno al successo delle cose nostre io non ti avessi a recare alcun annunzio più lieto. Perchè nella dolce aspettazione che l'evento alla speranza rispondesse, io non di correre, ma di volare mi proponeva, e mi pareva già di varcare le Alpi (voleva dir l'Appennino) di Bologna, e di colà comechè non inaspettato presentarmi improvviso a te e agli amici. Arroge che di qua appunto aspettavansi aiuti all'impresa, dei quali sarebbe stato estremamente dannoso il ritardo. Ma poichè a nulla giovò la celerità per lo passato adoperata, che cosa omai posso io dirti? So bene che reali sono le cose esistenti, e chimeriche le speranze: so che chi la speranza perde, non perde nulla, anzi molto guadagna: ma so per prova della speranza perduta essere come lievissimo il danno, così il dolore gravissimo: conciossiachè di quel che si spera più grande stima che non di quello che si possiede soventi volte si faccia, e spesso la fallacia delle lusinghiere speranze con l'acquisto della cosa sperata ci si dimostra; ond'è che se prima dello esperimento la speranza vien meno, noi ci pensiamo d'aver sofferto iattura gravissima. Piacque pertanto a Dio mandare a vuoto i miei disegni, e render nulle le cure che generose io giudicava, perchè da tal successo addottrinato imparassi

una volta come sien vani i pensieri dell'uomo. E basti questo.—Nulla ti dico intorno alla mia lite. L'affare si tratta nella curia, e vo' sperare che le trame di quel ladro sieno fatte manifeste. Sono peraltro ad ogni evento apparecchiato. Godrò se vinco: e se perdo, mi consolerò colla vinta giustizia. Non è questa la prima volta che di me la Fortuna si prende giuoco, ed imparai come medicar si convengano le ferite della delusa speranza. Vadan dunque le cose pel verso loro, io non mi muovo: nè saprei in fede mia a qual parte movendo inchinarmi. Imperocchè senza punto rimettere della mia tranquillità, posso ottenere quello che è mio, e di quello che mai non mi venne fatto ottenere posso far senza. Breve ai filosofi è la via che conduce ad esser ricco: e in questo solo consiste; non moltiplicare gli averi, ma diminuire i desiderii. E per questa via son risoluto di mettermi, per fuggire il pericolo di cadere nell'aspro e laborioso cammino onde mercè l'aiuto di Dio, e dell'indole mia quasi per prodigio mi riuscì di ritrarmi. Sia dunque quello che della lite esser si vuole: non molesta, non sordida, eppure più che non vorrei invidiata basta a me la mia povertà: e se con essa io vado d'accordo (lo dice Seneca), io sono ricco. — Addio.

Di Verona. A' 7 di aprile.

—

NOTA.

Con questa lettera, la quale secondo un ms. osservato dal Mehus ha la data del 7 aprile, risponde il Petrarca ad una lettera di fra Giovanni, che ricevuta avea il 23 di marzo sulle rive del Po. Avremo altrove l'opportunità di notare come nei primi mesi del 1348 egli andasse vagando con frequenti viaggi da Parma, luogo di sua

fissa dimora, a Padova ed a Verona. E forse moveva per Verona (ove lo troveremo a'6 di aprile), quando giunto presso il Po ricevette la lettera di frate Giovanni, e quelle di altri amici suoi che gli facevan rimprovero di aver preferito Parma a Firenze. L'abate De Sade congetturando crede di poter affermare che questi amici fossero Pietro di Dante Alighieri, Zanobi da Strada, Francesco Bruni (Vedi Nota alla lett. 14, VII), e Giacomo di Castiglionchio (De Sade, T. 2° pag. 440). Dicendo il Petrarca che per rispondere a questi nel loro stile avea bisogno d'invocare le Muse, fa bene intendere ch' essi gli avevano scritto poeticamente, e si hanno di fatto tra l' epistole poetiche quelle che a Pietro, a Zanobi, ed al Bruni egli diresse (*Poeticar.* III, 7-8-10), le quali troverai tradotte ed illustrate fra le Poesie minori del nostro autore raccolte e pubblicate dal Rossetti.

Quanto alle poche notizie che si hanno di fra Anchisèo, o dell'Incisa, vedi la Nota alla lett. 18ª del Lib. III.

LETTERA XI.

A FRA GIOVANNI DALL' INCISA.

Credi non posset.

Gli annunzia il prossimo arrivo di Franceschino degli Albizzi.
[Parma, 10 aprile 1348.]

Io non so dirti quanto conforto alle mie pene, e quanta gioia mi abbia recato l' annunzio or ora ricevuto, del quale, sebbene il luogo ed il tempo non mi permettano scriverti a lungo, il più brevemente ch' io possa ti voglio dar parte. Sento che qua venga il nostro Francesco, e che già sia giunto a Marsiglia dopo molti sinistri casi, e dopo gravi pericoli corsi per terra e per mare, ma sano e salvo. Ed ora a me vien difilato, e si lamenta, ne sono certo, della lunghezza del suo viaggio, con Virgilio spesso ripetendo:

> Seguiam l' Italia che ci fugge innanzi
> Travagliati dall' onde.

Ed ha ragione: poich'ei credeva trovarmi in Francia. Ma io non potei regger più a lungo nella sentina di quella curia. Spiccherà poscia un salto alla vicina sua patria. Egli, ne son certo, desidera ardentemente di rivederti: ma sentimi (e questo non ti scriverei se temessi che tu potessi per qualche modo sventare il mio progetto), sentimi, e credimi: i progetti degli uomini sono in mano della Fortuna. Tra il proposto ed il fatto v'ha, come il volgo dice, una montagna di mezzo. Quand' egli, cui ansiosamente aspetto, sarà qui giunto, io gli porrò le mani addosso. L' amore è prepotente, e tutto si fa lecito. Parrammi usare d' un mio diritto, se come ritrovato te-

soro riporrommelo a casa, e farò di tutto perchè non m' esca tanto presto di mano un' altra volta. Te lo ho voluto dir prima perchè con più di pazienza ti ci adatti nel caso. Imperocchè se teco volentieri ho diviso la gioia dell' annunziato suo arrivo, non saprei d' un modo con te divider lui stesso. Più rara, più preziosa assai che l'oro non sia è l' amicizia: e se questa volta mi vedrai diportarmi anzi avidamente che no, il valore della cosa posseduta valga a scusare la tenacità del possessore. Nè io ti rifiuto compagno al godimento, a patto però che presente ce lo godiamo ambedue. Vuoi dunque la parte tua? anzi vuoi goderne non uno ma due? Fa che l'amore ti sproni a venir qui. Addio.

A' 10 di aprile, dalla tranquilla Valle di Parma.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA XII.

A FRA GIOVANNI DALL' INCISA.

Heu quid hoc est.

Deplora la morte di Franceschino degli Albizzi.
[Di Parma, 11 aprile 1348.]

Ohimè che è questo ch' io sento? Oh! fallaci speranze, oh! vane cure, oh! sorte caduca dei miseri mortali. Nulla di tranquillo per noi, nulla di stabile, nulla di sicuro! Quindi la violenza della Fortuna, quinci le insidie della morte, e da ogni lato ci assalgono le lusinghe del mondo fugace. E noi fra tanti agguati osiamo ahi!

miseri pur qualche cosa imprometterci di lieto e di giocondo? Tante volte ingannati, presi tante volte a ludibrio, l'abitudine di sperare e la credulità sì di sovente delusa non sappiamo deporre; così grande della felicità, avvegnachè falsa, è l'appetito! Ahi! stolto, ahi! cieco, ahi! smemorato. Quante volte in fra me stesso io non dissi: apri gli occhi: pon mente: attendi a questo e considera: sta sull'avviso: fa di fissartelo nel pensiero, sì che a caratteri eterni, indelebili vi s'impronti. Sovvengati di questo inganno e di quello. Non sperar mai più nulla: non prestar fede alla Fortuna: ella è bugiarda, incostante, leggiera, infida: ha sul volto vezzi e lusinghe, ma le vengon dietro miserie e dolori. E tu conosci l'orrendo mostro: a prova il conosci, nè di maestro t'è d'uopo: ti sia di norma il fatto tuo: a tuoi casi provvedi, e fa di non aver a partir nulla con lei: o che prometta, o che neghi, di lei non ti calga: sprezzala quando toglie, sprezzala quando dona. Così pensava, così fermato aveva nella mente: e dopo sì virile proponimento eccomi come vil donnicciuola, o come scemo di senno, novamente colto all'inganno, e fatto obbietto non so qual più se di scherno o di pianto. Agli altri forse di scherno, a me di pianto, e pianto amarissimo. Dopo tante speranze all'improvviso svanite, m'indussi un'altra volta a sperare: ed illuso da un momento quasi d'invernale notte serena, osai fidarmi alla dimane ed aspettarla ansioso. Temerario, improvvido che io mi fui! Verrà, io diceva, le acerbe cure molcendo dell'animo, e verrà fra poco il mio diletto, Francesco mio, non men d'affetto che di nome, non men d'amore che di sangue a me congiunto. Verrà: forse anzi già venne. E tanto aveva in lui fiso il pensiero, che già parevami innanzi agli occhi miei si stesse colui, che per sì vasto tratto di terra e di mare da me lontano ahi! non doveva in questo basso esilio io rivedere più mai. E

come soglion gli amanti, io mi piaceva infrattanto a conforto dell' incresciosa aspettazione fingerlo a me presente, e parlare con lui, prendendo di questo inganno un dolce diletto. Se alcun de' miei servi, ai quali per le sue dolci maniere egli era carissimo, entrava ad annunziare alcun che venisse, a me pareva che quegli mi si facesse già innanzi. Se alcun picchiava alla porta, io mi scoteva, e tosto in mente venivanmi que' versi pastorali:

> Chi sia non so: ma sulla soglia Ilace
> Latra. Fia vero? o illudonsi con vani
> Sogni gli amanti?

Così per amore sognando, e per tali cure affannoso, agitato, d' una soave speranza, come dormendo il famelico assapora prelibate vivande, io mi pasceva, e ad ogni latrar di cane, ad ogni voce de' familiari, allo strider d'un cardine, allo scalpicciare d' un pavimento, al moto di un cavallo, ad ogni menomo strepito io trasaliva. Oh! quante volte allontanati i libri su cui mi stava pensoso, e via gettata in fretta la penna che avea tra le dita, sorsi e precipitoso mi feci incontro al mio diletto ansioso di rivedere e di stringermi al seno il consorte dolcissimo delle mie cure, a me non fratello soltanto (per servirmi delle parole di Tullio che quadrano a capello al caso mio), ma quasi per amore fratello, per ossequio figliuolo, e per consiglio padre: di cui dir non so se troppo tardi, o troppo presto lo conoscessi: che se non avessi ad amarlo mai cominciato, non verserei questo pianto per la sua morte. Due anni appena con lui convissi, e l' ebbi amico: tempo, non che all'amicizia, al conversare insufficiente. Solo conforto all' abbandono in cui resto emmi il rammentare che facemmo entrambi a gara per compensar la brevità di quel tempo colla vivacità ardentissima dello scambievole amore: e quanto può darsi di soave e di

santo in un'amicizia che in altri per lunga età si mantenga, noi tutto lo gustammo in quel brevissimo periodo: per modo che ben poteva esser più lunga, ma più fedele no, nè più sincera, nè più intima l'amicizia nostra. M'invidiò la Fortuna tanta dolcezza. Prove molte e grandissime sano ed infermo m'ebbi da lui della sua fede, che, come scolpite in adamante, io serbo impresse nel cuore: ed ho per fermo ch'egli di me sentisse ugualmente, anzi più ancora che io non senta di lui; perocchè ben egli era per indole più cortese, e più amorevole ch'io non mi sia. Mista d'amaro e di dolce è la memoria di quel tempo per me: soave da un canto, m'è tormentosa dall'altro: nè saprei diffinire se meglio fosse per me il non averlo mai conosciuto. Chè dolce cosa e felice è l'aver avuto un amico di questa fatta; ma miseranda, amarissima l'averlo perduto. Mai per avventura io non aveva prima d'ora conosciuto abbastanza me stesso, e (vergognandomi il dico) sento di avere più di affetto e meno assai di forza ch'io non credessi. Conciossiachè io mi pensava che il molto studio e la lunga sperienza mi avessero, siccome parrebbe giusto, contro i colpi e le ingiurie dell'avversa Fortuna avvalorato ed incallito. Ahi! me misero: io m'ingannava. Non v'ha di me più fiacco, o più vile. Credeva, anzi sapea per certo di amare tenerissimamente il mio Francesco: chè questo ben si meritava l'affezione, e l'osservanza sua verso di me: ma quanto fosse per lui l'amor mio, ahi! che non prima, nè altrimenti che perdendolo io lo conobbi. Perchè più malagevole a curarsi è la piaga dell'anima mia, che sente di aver perduto più assai che non credeva. E più che altro a me nocque l'esser colto all'imprevista; perchè mai ad un caso, che pur necessario è per natura, io non aveva rivolto la mente. Mai non ebbi pensato che doveva anch'egli morire. Ed invero: se in questo torrente che

le umane cose travolve si serbasse alcun ordine, nato dopo di me egli non doveva morir prima. A tutto questo si aggiunse l'aspettazione ansiosa in cui già lungamente ti dissi ch' io m' era di lui. Del suo ritorno m' aveva dato fede egli stesso, quando piangendo l'ultima volta da me si divise: per lettera me ne avea rinnovata la promessa: Socrate mio me ne annunciava non già come futura, ma come presente la venuta, e partito di Francia alla volta d' Italia, a me lo diceva affrettarsi per diritto cammino. Ahi! che in mente or mi torna come felice allora e contento, ma quasi dell' imminente sciagura fossi presago, e la perdita prevedessi del mio prezioso tesoro, già mi sforzava di allargare i confini e di estendere i termini alla mia breve felicità. Verrà, io diceva, ignaro di quanto preparava il fato a' miei danni, e prima a me verrà che non al vecchio suo genitore, ai dolci fratelli, alle suore. Ed io porrogli le mani addosso, e lo terrò chè non mi scappi. Nè avrò bisogno di sudare a tal' opra. Troverò in lui medesimo un ausiliario: e combatterà in favor mio l' amore ch' egli ha per me; chè ben soventi volte ei con Orazio dirmi soleva:

Teco viver vorrei, con te morire.

Ma la mano che porgli io voleva, gli pose addosso la morte, ed a quello che in una breve mia lettera io ieri ti scriveva, essere i progetti degli uomini in balía della Fortuna, assai diversa dalla sentenza mia fu data la interpretazione. Ed ora distrutta ogni speranza, e cresciuto il vuoto, che dovrò fare? Nutrirmi di pianto e di sospiri, e invece del perduto amico, abbracciato tenermi al dolore che mi dilania? O sforzandomi a serenare la mente contro le minaccie della nemica Fortuna, nella rocca della ragione tentare di ripararmi? Questo dovrei, ma mi piaccio di quello; a questo la virtù mi solleva, a quello mi trascina

la passione, e tra lo spesso cadere e lo spesso risorgere io soffro e peno. O malvagia ed iniqua Savona cagione a me di tanto affanno. Che di male imprecarti io potrei a quel che ti meriti? Tu mi rapisti la metà dell'anima mia, troncasti inesorabile sul più bel fiore la vita a giovane egregio, che di crescente virtù la irradiava, ed or su quel corpo che il mio Francesco abitava, la terra tua spietatamente si aggrava. Chè quegli a tuo dispetto è fuggito, nè su lui puoi tu nulla, ma solo il corpo suo e la mia speranza tieni sepolta. Ed io che ti dovrò augurare per questo? Apransi e si distendano a lungo quei colli che ora in giro ti cingono, sicchè fatta spiaggia scoperta, indifesa, s'abbiano in te le navi stanza pericolosa e malsicura. Si sfracellino le muraglie e gli artefatti ripari da te opposti alla furia dei venti e dell'onde: e la violenza delle Sirti, il furor dell'Euripo, la rabbia di Scilla, l'impeto di Cariddi, e tutti quanti sono nell'ampio mare i pericoli sul lido tuo si rovescino. Scateni Eolo gl'inquieti fratelli, e l'Austro, e gli altri soliti ad infestar le tue rive, lasciata in pace ogn'altra parte del mondo, tengano sollevata sopra te sola una perpetua procella. Quanto di malanni e di morti per ogni terra ed ogni mare quest'anno pestifero ebbe diffuso, tutto si raccolga in te sola, e se altrove un anno, in te duri eterna la peste, Dall'isola di Sardegna, e da ogni parte più impura del cielo, dai putridi stagni, dai laghi solfurei, dalle limacciose paludi sgombri e si parta l'aere più crasso ed infetto, e il gelo dell'artico polo, l'ardore dell'Etiopia, i serpenti dell'Africa, le tigri dell'Ircania, quanto in fine di letale, di mostruoso, di ferino per lo mondo intero si spande tutto da ogni angolo della terra si riunisca in te sola. Su te le triste nebbie, le velenose sorgenti, i maligni influssi, e ghiaccio e fuoco incrudeliscano. Salvo infine e felice tutto il resto dell'universo,

possa tu sola perire da cima a fondo, e divenire terra di morte, paese di paura e di terrore, dimora del lutto e della miseria: da te il peregrino, da te il mercadante, fuggan da ultimo gli stessi tuoi cittadini da te; e pauroso dalle vette de' monti abbattuta ti contempli il viandante, e trepido dall' alto mare ti riguardi il nocchiero, facendo forza di remi e di vele per evitare gl' infami tuoi scogli... Ma dove il dolor mi trasporta? Ove sono, e che è questo ch' io dico? Mortale io stesso, faccio dei mortali destini tanto lamento, e maledico la terra innocente, che secondo suo diritto tutti riceve, mentre di me non so dove avverrà ch' io mi muoia, ed ove sarà che alla terra ritornino le ceneri mie? Sia dunque tregua ai gemiti e al pianto, e come meglio ad uom si conviene, preghiamo finchè la vita ci duri pel caro fratello che si partì prima di noi. E a te, città bellissima che nel tuo seno depositato quel mio tesoro custodisci, fatto senno alla fine io rendo grazie, perchè forse in barbara terra ei giacerebbe, se accolto in te tu non l'avessi. Che breve avesse ei la vita era volere dei fati; ma fu tuo dono che il dolce amico mio, comechè giovane, d'affanni stanco e di cure, sortisse in Italia la pace del sepolcro, conforto, per lieve che sia, da molti grandi personaggi desiderato. Già di vederti io mi fui lieto e ti ammirai per l'amenità del tuo cielo, e della tua postura: or fatta custode di ceneri a me dilette, con una soavità mista di amarezza ti rivedrò più volentieri. Chè se all' amorosa moglie di Pompeo la morte di lui, e il suo mutilato cadavere rese sì care le sponde del Nilo da non se ne potere più distaccare, come potrei non amar io l' Itala terra che al mio diletto fu fatta perpetua dimora? Salve dunque, o terra illustre, delle fraterne reliquie fida custode. Da te imparai a piangere più che per lo innanzi pianto mai non avessi, ed a sperar sempre meno tu m' insegnasti. E a

te innanzi tempo a me rapito, o dolce fratello, che a cosiffatti lamenti mi sospingesti, addio per sempre. Quella gioia e quel conforto che da te io m' aspettava quaggiù, dove vivendo si muore, e dove a vera gioia e conforto mai non è luogo, l' avrò da te, ne son certo, e Dio volente, più verace l' avrò, e più costante nella regione dei vivi. Ed ora sento a prova quello che Stazio dice:

Ama parlar chi soffre.

Tant' è. Quante cose non per intimo sentimento, e meglio a sfogo del mio dolore, che non a norma del mio giudizio dette ho finora? Eppur mi avveggo che di parlare non sono stanco, e a vieppiù dire mi sentirei infiammato, nè di tacermi so trovare la via. Adunque facciasi finita una volta. Addio.

A' dì 11 aprile.

NOTA.

Assegna il De Sade alla lettera 11ª di questo libro sulla fede dei testi a penna la data: *quarto idus aprilis:* e *Valle serena Parmensium*, colla quale indicazione io sono d' avviso che il Petrarca intendesse parlare della piccola casa, che nella Nota 9ª IV, dicemmo essersi da lui posseduta nella pianura di Selvapiana. Era egli dunque tornato da Verona ove si trovava il dì sei, ed aveva da Socrate ricevuto l' avviso che partito già di Avignone, veniva a visitarlo Franceschino degli Albizzi suo congiunto e dolcissimo amico. Fu questi figliuolo di Taddeo degli Albizzi capitano fiorentino di bella fama (Gamurrini, *Fam. Tosc.*), e dotato di molto ingegno e di poetica vena seguendo il costume de' letterati del suo tempo, per vaghezza d' istruirsi volle visitare la Francia e veder Parigi, la cui università attirava l' ammirazione de' dotti di tutto il mondo. Ma giunto del 1345 in Avignone, ed ivi conosciuto di persona il Petrarca, cui da questa lettera lo sappiamo per parentela congiunto, talmente a lui si affezionò, che per due anni interi non

seppè dal suo fianco dipartirsi. E quando per andare a Parigi da lui si divise, ciò non fu senza lagrime, nè senza promettergli di visitarlo al suo ritorno. Alla quale promessa tenendo fede, e tornato in Avignone, come seppe che il Petrarca era in Italia, s'avviò a quella volta. Socrate ne dette avviso all'amico, e questi pieno di giubilo faceane parte il 10 aprile al concittadino ed amico Giovanni dell'Incisa, nè prevedeva allora possibile quello di che nel dì seguente ebbe il funestissimo annunzio, cioè che l'egregio giovane, il suo diletto Franceschino giunto appena a Savona, vi era ammalato e morto. Da questa lettera 12 del Lib. VII, si scorge come di tante morti ch'ei pianse, nessuna forse piangesse più amaramente di questa. Coltivava Franceschino l'italiana poesia, e nella raccolta delle rime antiche pubblicate dal Giunti (1527) leggesi una sua canzone. Parlano di lui con lode l'Ammirato, il Crescimbeni, il Mazzuchelli, il Muratori, il Tiraboschi, e nota quest'ultimo come dell'estinto giovinetto facesse il Petrarca onorata menzione nel suo *Trionfo d'Amore* c. IV, annoverandolo con Sennuccio tra i più illustri poeti :

> Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,
> Come ogn'uom vide.

(Vedi Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.* Lib. III, cap. II, § 49.).

LETTERA XIII.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Fatebor ingenue.

Consolatoria per lo eccidio de' Colonnesi seguito in Roma.
[. . . . 1348.]

Ingenuamente il confesso; conciossiachè sebbene a pagare impotente, mi vanto di essere debitore di buona fede: il confesso: tutto io ti debbo, e l'ingegno, e la persona, e qualunque altro bene dato mi sia di possedere. Del soggiorno della tua corte non meno l'animo mio che il mio corpo, e le mie fortune si avvantaggiarono. All'ombra tua fui nutrito fino dagli anni primi, e sotto quella cresciuto, ammaestrato quanto le triste vicende dei tempi e la pochezza dell'ingegno mio ebber permesso: ond'è che per debito inviolabile di gratitudine la penna, la mano, e questo qualunque e' siasi lume dell'intelletto a tuo conforto e sollievo io debbo rivolgere. E ben mi ricorda, nè l'avrai, credo, tu pure dimenticato, come nella occasione di altre sventure a cotal mio dovere siami sempre sforzato di satisfare. A questo colpo peraltro orrendo funestissimo, che ci scagliò dei nostri pianti non mai satolla la morte, a questa piaga che più si tocca e più s'inacerba io nè che fare, nè che dire mi seppi, e fin di fiatare sentii mancarmi la forza. Prostrato rimasi al primo incerto rumor della fama, e come a repente fragoroso scoppio di fulmine, irrigidito. Poi come appena potei raccorre le smarrite forze della ragione, e l'animo abbattuto e avvilito sollevare alcun poco, chiesi di vedere le lettere contenenti il dolorosissimo

racconto, che con orrore aveva udito annunziare dall'egregio Paganino Milanese rettore di questa città; e avutele, le lessi non senza piangere. Dubbie peraltro e confuse nulla davan esse di certo. Le prime voci eran venute da Orvieto: indi portate a Firenze, per lettere di non so quali religiosi, passato avean l'Appennino, e giunte a Bologna, di là, come accade, alterate e cresciute pervennero insino a noi. In quello stato di dubbiezza (essendo secondo natura che a creder vere le notizie spiacevoli di malincuore ci riduciamo) piacquemi di stare in aspettazione di cose men triste. Così mi rinfrancava colle dolcezze di una speranza migliore: vano conforto, simile a quello dell'infelice che sogna. In somma: sebbene per lo arrivo continuo di nuovi messaggeri andasse di giorno in giorno quella speranza in dileguo, nulla mi venne fatto saper di preciso fino a tanto che le lacrimose lettere non mi pervennero di Socrate nostro; e così, meraviglia a dirsi, delle romane sventure il remotissimo Rodano mi diè contezza. E perduto con quelle lettere ogni residuo di dubbia speranza, oppresso dal grave peso del pianto e dei gemiti, tutto in me si spense lo scarso lume dell'intelletto, onde seppi talora a me stesso ed altrui procacciare qualche conforto. Non però mi lasciai cadere dell'animo, nè detti sosta al dolore. Quante volte facendo forza a me stesso tentai di scriverti! quante, in man recatomi qualche libro, leggendo mi provai a scuotere l'ingegno intorpidito, e mestamente a rifrugare mi feci ne' più nascosti ripostigli della memoria! Ma tutto indarno. Caddermi sott'occhio alcune lettere, che in altre pur troppo frequenti congiunture di sinistra Fortuna io di questi anni o in prosa o in verso ti aveva indirizzate, e nulla in esse trovai, che acconcio si paresse non che a curare, a disacerbare le pene mie, e molto meno le tue. E vergognavami di ripetere cose vol-

gari, mentre a crearne che nuove fossero veniva meno l'ingegno indebolito. Pure dal tentare non mi ristetti perchè, se possibile fosse, alla speranza tenesse dietro il successo. E ben mostrar ti potrei tre o quattro lettere cominciate e interrotte, che palesano nella scrittura, e in tutto il resto il tumulto delle idee che m'ingombran la mente, quando da forti affetti agitato mi pongo a scrivere: ma del giudizio che io ne feci sta testimone la penna istessa, che tutto vergato appena cancellò per traverso. Perchè sentendomi al parlare impotente, m'era risoluto a tacere, lasciando tutta a Cristo Signore e consolatore per eccellenza la cura di dar tregua e conforto al presente dolore. Tutto questo io volli dirti a scusarmi del mio silenzio: chè se dopo sì lungo tempo ora lo rompo, non è già perch' io mi sia mutato di proposto, ma perchè al cuor mio da ostinatissimo dolore tuttavia lacerato,e come soglion gli afflitti, del proprio dolore innamorato, altre lettere di Socrate stesso inaspettato gaudio arrecarono, annunziandomi quanta in così fiero tempestare della nemica Fortuna sia la sublime costanza e la fortezza magnanima della tua mente: e quell'io che l'acerba mia doglia seppi sopportare tacendo, al sopravvenire di tanto lieta notizia dal prorompere in dolci lagrime ed in parole non mi potei contenere. Imperocchè vedendo dal celeste artefice ora ad un tratto operato quello che il pudore, l'angoscia, la riverenza mi rattennero dal tentare con vane parole, sento in me il debito di rendere a Lui grazie solenni come per mille altri benefizi, così per questo, che a te fatto bersaglio di tante sventure si piacque concedere fortezza d'animo singolare, ed esemplare costanza. Calmata or dunque la tempesta che dentro del petto suscitata avea il dolore, e disseccate le lagrime delle quali un più lungo corso tolto avrebbe alla mente la serenità del giudicio, e ottenebrato

l' aspetto del vero, che altro io dovrò dire, qual altra preghiera fare a te, o mio sommo decoro, o della mia e della speranza di altri molti sostegno unico e solo, da questo infuori, che fermo nell' abbracciato proposto, con animo invitto agl' insulti dell' avversa Fortuna resista, e freddamente alle violente e superbe leggi della natura nostra riguardi? Che siam noi? dove siamo? e fino a quando pur tali, e qui rimarremo? da qual lido sciogliemmo? a qual porto siamo diretti? fra quali scogli la nave nostra s' aggira? quanto mare abbiam corso? e quanto poco a correr ne resta? quai pericoli ci sovrastano sulla fine? quanti non furono che salvi per mare irato e tempestoso, afferrando il porto e toccando il lido, incontraron la morte? Qual grave giogo finalmente quello non è che ai figli di Adamo s' impone, non ad intervalli di giorni e di notti, siccome al collo de' buoi, ma sempre, e senza quiete, e senza riposo alcuno, dal dì che lasciano l' utero materno infino al dì che li riporta nel seno della madre comune? giogo gravissimo a cui tutti sobbarcare i mortali si debbono, nè men che grave, continuo, a cui rimuover non valgono nobiltà, bellezza, dovizie, ingegno, forza, facondia, armi, amici, scherani, legioni, eserciti, armate, e rendon solo men duro la pazienza, la longanimità, la costanza? Qual avvi cosa che Fortuna non possa a danno degli uomini? degli uomini dico, che presi all' esca de' caduchi e fugaci suoi doni, all' impero di lei si fecer soggetti: chè gli altri ben ella spaventa, urta, colpisce, ma abbatterli non può. Richiamiamo alla mente gli esempi di tutti i secoli. Quante dovizie di popoli potentissimi non ebbe ella disperse, quante corone non calpestò d' illustri monarchi, qual fu mai cosa, da che mondo è mondo, cui la furibonda lasciasse intatta? Nè qui voglio io scorrer gli annali de' tempi andati, siccome feci in altre consolatorie a te dirette: chè quei fatti ed

ogni altro che io ne potessi addurre, a te son tutti notissimi. Nè teco usar si convengono blandizie e mollezze: chè non ad un fanciullo, ad una femminetta, o ad un uomo del volubile volgo; ma teco io parlo d'indole forte e magnanimo sempre, più forte, siccome spero, e più magnanimo fatto adesso dalle sventure, il quale delle riportate ferite gloriose cicatrici ostentando, e a prova di virtù fatto il callo a tai colpi, ogni minaccia della nemica Fortuna ed ogni assalto disprezzi. Non io pertanto alle crudeli tue piaghe farommi ad apprestare il balsamo di vane lusinghe, nè voglio pure metterti in vista la speranza dei nipoti; sebbene, mercè la divina misericordia, essa non manchi. Ben di questo io ti prego: lascia di noverare le vittime, cessa dal computare le perdite: e l'occhio asciutto di pianto volgi ai superstiti. Guarda alla tua famiglia, guarda alle cose de' Colonnesi. Siano pure le colonne in minor numero, che importa ciò, se ferme e stabili ne rimangono le fondamenta? Giulio Cesare della sua gente fu solo: fratello non ebbe, nè figliuoli, e fu di padre ignoto. Pur sanno tutti quanto così solo ei facesse. E questo ti persuadi: quanto incrudelisce più, tanto doversi meno temere Fortuna. Quello che di male poteva, tutto in poco d'ora ti fece: ti orbò de' fratelli, dei nipoti, dei congiunti, e la numerosa prosapia ridusse a pochi. Con animo generoso ed indomito fissa sicuro su lei lo sguardo. Dal tuo magnanimo genitore in fuori non v'ha più bersaglio a' suoi colpi: ed egli che tutti già sopportò con animo invitto gli umani casi, nulla omai può temere d'immaturo e di acerbo: l'ordinario confin della vita ei da gran tempo s'è lasciato alle spalle. E qual altro vegliardo puoi tu indicarmi che tanti anni noveri di sua vita, quanti egli di prosperità e di gloria? Sarebbe di tutti dell'età nostra il più felice, se prima alquanto dipartito si fosse dal mondo. Del resto inquieto e pauroso

quegli è soltanto che teme futuro il male. Chi s' ebbe già la sua parte stassi in sicuro. E alle senili angustie fra le quali sul finir della vita ferocemente lo avvolse Fortuna, e dalle quali liberarlo non può che la propria virtù, o quella del figliuolo superstite, quanto conforto non appresterà la fortezza dell' animo tuo? Questi soltanto ed altrettali esser ponno i rimedi alla tua sciagura: gli altri, che rimedi si paiono, sono invece veleni, ed anzichè disacerbare, inacerbiscono. Non redimono dalla morte le lagrime, non la vincono i lamenti, nessun può fuggirla; ma sprezzarla si può. E questa contro un danno necessario, irreparabile è la vittoria che sola ci si concede. Più direi, ignorassi che un animo forte, e consapevole di sè medesimo di loquace consolatore non abbisogna: come per lo contrario non v'è discorso che valga a confortare chi è fiacco ed immemore della propria nobiltà. Fa dunque d' andare innanzi per la via che già batti, e di buona fede qual di fuori ti mostri, tale fa d' esser dentro di te, nè sotto aspetto tranquillo si celin torbide cure d' un anima agitata: conciossiachè fu a ben molti di grave danno cagione nasconder sotto i panni le piaghe, e mentre lieti si parvero in pubblico, lasciarsi nelle riposte stanze per lo dolore lentamente consumare. Degna di mente insana e a proprio danno rivolta è una cotale simulazione: men male, e più sicuro partito sarebbe far mostra del suo dolore, e piangere in pubblico. Da ultimo, e come mi ricorda d' averlo già detto altre volte, così mi piaccio ripeterlo, pensa che siedi in alto stato, e forza è che tutti e ti veggano, e parlino, e facciano di te giudizio. Ti calga adunque dell' onor tuo, della tua fama. A te in mille altri modi ingiuriosa fu propizia in questo Fortuna, che vasto campo di laude ti offerse. Hanno i viventi, avran d' un modo i futuri di che ammirarti, di che lodarti, di che levarti a cielo, meravigliando della fortezza dell' animo

tuo dalle sventure indomato, e della generosa maestà del tuo spirito veramente romano. Addio.

NOTA.

Chi questa lettera del Petrarca paragoni alle molte consolatorie che si leggono nell'Epistolario, non potrà non venire nella sentenza espressa già da noi nella Nota alla lett. 7, VII, chiaro cioè parersi da essa come dallo spirito di parte fosse stato nel cuore di Messer Francesco intiepidito l'affetto che pur doveva serbarvisi profondo, inviolabile per i Colonnesi suoi benefattori, protettori ed amici. Ben altro da questo ch'egli usa col Cardinale è il linguaggio di chi deplora una sventura veramente sentita; e che il Petrarca sapesse, quando veramente in cuore l'aveva, manifestare scrivendo il dolor suo, basta, per non cercarne più lontane le prove, a dimostrarlo la lettera precedente (Lib. VII, Ep. 12) sulla morte di Franceschino degli Albizzi. Come non avvedersi in questa 13ª dello studio ch'ei pose ad evitare ogni occasione che lo portasse a parlare della causa per cui caddero in un giorno quattro dei Colonnesi? E quel non avere una parola di lode per alcuno di loro, egli che pur di lodi era sì prodigo, quel tacerne perfino i nomi, quel non distinguere in modo alcuno Stefano padre della famiglia, e Giovanni erede della medesima, germano l'uno, l'altro nipote del Cardinale, dai figli d'Agabito che tanto meno strettamente gli eran congiunti; finalmente quel freddo modo di antivedere la vicina morte del venerando Stefano Seniore, di lui notando che già trapassato aveva l'ordinario confine della vita, non sono queste prove tutte evidenti che nel cuor del Petrarca addolorato per la caduta del Tribuno, era se non estinto, illanguidito per certo il sentimento dell'amore e della riconoscenza alla illustre famiglia, cui negar non poteva di essere debitore d'ogni bene, d'ogni fortuna, d'ogni rinomanza acquistata nel mondo? Valga il non imitabile esempio del grand'uomo a tenerci in guardia contro il pericolo di lasciarci nel medesimo errore trascinare dalla violenza di una passione, che ai tempi nostri esercita più che mai prepotentemente l'impero. — Chi fosse quel Paganino che al Petrarca diè a leggere la lettera in cui si narrava la strage de'Colonnesi, avrem luogo di dirlo nella nota alla lett. 7 del Lib. VIII.

LETTERA XIV.

A BRUNO DI CASINO DA FIRENZE.

Solum seu solis.

Erronei essere i giudizi degli amanti. — [1348.]

Solo, o in compagnia de' miei soli pensieri mi trovò la tua lettera piena zeppa per me di lodi e di encomi: e sebbene non vi fosse testimonio, io, tel confesso, leggendola mi coprii di rossore. Il pensare peraltro che non sulla tua, nè d'altra estranea persona, ma sulla fede di quel testimonio buon vecchio e di me amantissimo tu ti lasciasti andare a scrivere tali cose di me, mi fu d'aiuto a tormi dall'imbarazzo. Conciossiachè a tutte quelle lodi, e a quant'altre delle siffatte dir si potessero, basta il rispondere ciechi per l'ordinario essere i giudizi degli amanti. Così presso Flacco:

Balbin d'Agnese al polipo si piace;

e nota a tutti è la storiella di colui, che preso d'amore per una donna che aveva un occhio solo, e mandato, perchè ne guarisse, da' genitori a viaggiare in lontani paesi, di lì a qualche anno fece ritorno, e abbattutosi a caso nella donna, per la quale non serbava più amore, colpito al brutto aspetto, domandò per quale accidente avess'ella mai un occhio perduto. E quella a lui: non io l'occhio ho perduto: ma tu gli occhi tuoi hai ritrovato. Bene affè, ed a proposito. In somma: di quanti sono che amano gli amici loro, nessuno di questo vecchio n'è più amoroso. In qualunque altra cosa pertanto, se a me ti fidi, non ti dirò di ascoltarlo qual Giove in Dodona, o Apollo in Delfo, ma sì d'averlo in conto d'uom veritiero,

e di prestargli con fiducia l'orecchio e la mente. Ove peraltro avvenga ch' ei si faccia a parlare di me, cui egli ama con amore di padre, vanne a rilento nel credere a quel ch' ei dice, se pure, nè questo io stimo possibile in uom sapiente, d' andare errato e d' esser tratto in inganno talvolta non ti diletti. Quanto al nobilissimo carme inchiuso alla tua lettera, pago di ammirarlo in cuor mio, lasciato lo avrei senza risposta, se forzato non m' avesse a rompere il silenzio lo straordinario tuo ingegno, che nella universale ignoranza più mirabilmente rifulge. Riceverai pertanto, e così com' è lo gradirai, un breve carme che a mala pena strappai da una mente di lacrimose cure occupata ed ingombra, non tanto per darti quanto per tôrre che dir si potesse non averti io data alcuna risposta. Addio.

Di Verona.

NOTA.

Molti dei biografi del Petrarca tra gli amici di lui conoscendo Francesco Bruni, retore che fu di Firenze, e poi segretario di papa Urbano V, ed a cui si veggono dal Petrarca dirette tre lettere delle Varie, e dieci fra le Senili, non dubitarono che a lui medesimo fossero a credersi scritte ambedue quelle che fra le Familiari si trovano, cioè a dire questa 14ª del Lib. VII, e quella che nella edizione del Crispin di Lione è la 7ª del Lib. XIII, ma nell' ordinamento di tutte le Familiari la 20ª del Lib. XXIII, e comincia *Sat magnum vir egregie*. Nè ad altri che allo stesso Francesco Bruni stimarono indirizzata l'epistola poetica che nelle antiche edizioni è la 10 del Lib. III, e che il Rossetti dètte tradotta ed illustrata nel Tom. II delle Poesie minori alla pag. 338. Ma per poco che pongasi mente alle cose che in questa lettera 14ª del Lib. VII, e nell' epistola poetica si contengono, è facile il convincersi ch' esse furon dirette a tutt' altri che a quel Francesco Bruni cui diretta è la 20ª del Lib. XXIII. Di fatto: dal tenore di questa lettera 14ª del Lib. VII si pare che essa non sia, come suol dirsi, di proposta, ma di risposta. Il Petrarca la co-

mincia col dire al Bruni di aver ricevuto la lettera di lui piena per sè di lodi e di encomi, dentro la quale era inchiusa un'altra lettera in versi, e come alla prima risponde con questa, così per non lasciare senza risposta alcuna la poetica, gli dirige ancora un breve carme, che probabilissimamente è l' epistola X del Lib. III delle Poetiche. Ora dalla lettera 20ª del Lib. XXIII (*Sat magnum vir egregie*) è manifesto che il Petrarca senza punto conoscere Francesco Bruni retore fiorentino, gli scrisse pregato e quasi violentato prima da illustre personaggio che non nomina, poi dal Signor di Padova, e lo fece anzi a malincuore che no, contro il suo costume, che era di non scriver giammai ad alcuno cui prima non avesse o di persona o per lettera conosciuto: e solo perchè lo vollero que'due, i cui preghi per lui avevano forza di comando, s'indusse ad offerirgli spontaneo la sua amicizia. L' ordine cronologico delle *Familiari* ci fa certi che questa lettera 7 del Lib. XXIII non è anteriore al 1361, nel qual' anno da Milano il Petrarca si tramutò a Padova, avendo essa la data: di Padova, a' dì 8 settembre. Come dunque supporre che già 13 anni prima (poichè la lettera 14ª del Lib. VII è fra quelle del 1348) il Petrarca avesse avuto corrispondenza epistolare in prosa ed in versi con quel Francesco Bruni cui non voleva scrivere per la ragione ch' ei non soleva *ignotos verbis aggredi?* E già il diligentissimo istorico della italiana letteratura (Lib. III, cap. 4, § 3), avea notato, e l' osservava prima di lui l'abate De Sade (Tom. III, pag. 580 in nota.), e l' ab. Mehus (Vita del Traversari col. CLXXXVI.) essere questa lettera 14ª del Lib. VII dal Petrarca non ad altri diretta che a Bruno di Casino, del quale giova qui riferire il bello elogio che ne lasciò Filippo Villani (*Vite d'ill. Fiorent.*, pag. 60). « Bruno figliuolo di Casino cimatore, di quell'arte maestro, industrioso uomo, se lo amore col quale gli fui congiunto, non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente. Conciossiachè le sue gentili stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato, e l' arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore e ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla rettorica accomodatissimo: l' arte, quello che alla natura mancava, v' aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica, imitando le scuole degli antichi, nelle quali si usavano le declamazioni secondo la facoltà dello ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per lo esercizio dell'arte, che molto giova, gl' ingegni diventassero acuti, e i moti, e i gesti del corpo all' orazioni, e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti corretti nelle scuole andassero poi, e ne' consigli, e

» nell'altre adunanze pubbliche, emendati. Quest'uomo degno d'es-
» sere compianto nella sua gioventù da acerba morte prevenuto,
» le gran cose, che nella rettorica avea cominciato, a chi venne
» dopo lui lasciò interrotte, lasciando solamente un libretto, il
» quale avea intitolato: *Delle figure e modi del parlare*, nel quale
» dimostrò, quanto nella rettorica fosse valuto, se passato avesse i
» termini della giovanezza. Perì costui di pestilenza nell'anno
» della grazia MCCCXLVIII a fatica avendo tocco il trentesimo
» anno. » E probabilmente come pensa il De Sade (confondendolo però con Francesco) fu questo Bruno di Casino uno dei giovani di cui il Petrarca ricevè le lettere insieme con quelle di Fra Giovanni dell' Incisa, come vedemmo nella Nota alla lett. 10 di questo stesso VII Libro. Nel Codice forse autografo del Petrarca portato da Padova a Firenze da Niccolò Niccoli (Cod. Z. Vedi *Prefazione*) leggesi questa lettera (14. VII.) diretta: *Provido viro ser Bruno de Florentia amico Pieridum atque suo*, ed ha la data di Verona (Mehus, *Vit. Ambr.* col. CLXXXVI.

LETTERA XV.

A LUCHINO VISCONTI.

Quales speraveram.

Come ai principi si convenga l' essere studiosi. E gli manda alcuni versi e alcune piante. — [Parma, 13 marzo 1348.]

Quali sperava, anzi quali non le sperava trovai le tue lettere. E son ben lieto che almen questo commercio aperto siasi fra l' eccellenza tua e me pover' uomo, e che per questa via mi abbia la Fortuna procacciata la tua conoscenza. Quanto a ciò che nell' ultima parte della tua lettera tu mi comandi, sta sicuro che userò ogni diligenza e tanto più mi sforzerò in eseguirlo, quanto più mi sarà grato l' adoperarmivi. Mentre l' ortolano sarà in faccende tra l' erbe e gli alberi, io mi occuperò di sillabe, e di versi al dolce mormorio del rivo, che in mezzo al pomifero boschetto da entrambi i lati sovrapposto, sussurrando serpeggia. E tu di questi studi or gusterai le primizie. Forse, com' è costume a' di nostri, sdegnerà di tali cose occuparsi un animo ad altissime cure inteso. So peraltro que' magnanimi imperatori che furon Giulio Cesare ed Augusto soventi volte dai grandi affari della repubblica e dai travagli della guerra aver nella tranquillità di questi ozi cercato riposo, e prese a numerare le sillabe sulle dita use al brando terror de' nemici, e modulata all' armonia delle Muse la voce, che mista al clangore delle trombe e degli oricalchi tuonar s' udiva fra le falangi guerriere. Taccio di Nerone perchè studi nobilissimi e nomi gloriosi colla memoria di quel mostro deturpare io non voglio. Quanto amico alle Muse non avrassi a credere Adriano, se l' amore per esse non

venne in lui meno sul punto ancor della morte? e fu invero meraviglioso, mentre già già passava di questa vita, udirlo comporre sulla partenza dell'anima que'brevi versetti, che come a te, o ad alcuno de' tuoi già notissimi, non mi curo di qui inserire. Che dire di Marco Antonio il quale non per ambizione, ma per merito sollevato all' impero, l' antico cognome della filosofia ebbe più caro del nuovo, e più nobile, e grande tenne l' esser filosofo che non l' esser principe? Innumerabili sono gli esempi di questa spezie, e trovi appena alcuno il quale senza il corredo delle lettere, non che di principe, ma d' uomo soltanto stimasse poter il titolo meritare. Ma si cambiarono i tempi, ed alle lettere i Re del mondo mossero guerra. Stimaron forse che l' inchiostro sporcasse l' oro e le gemme, nè curarono che cieca e sordida si fosse per ignoranza l'anima loro. Ella è cosa però d grave rischio e pericolo il tenere siffatto discorso onde i potenti si stimino offesi: nè fa bisogno di molto perchè lo credano. A chi turpe mena la vita, il nudo vero torna ad offesa. Solo co' morti si può fare a securtà.

Se Achille offendi non temer vendetta,

dice il Satirico. Prudente adunque io m' avviso non far motto dei Re che ai tempi nostri le lettere osteggiano. Mal provvede alla propria sicurezza (come disse scherzando contro Augusto il famoso oratore Asinio Pollione) colui che scrive a danno di chi può proscrivere: ed io seguendo di lui l' esempio, la pubblica accusa prosieguo, senza però nominare gli accusati. Son quasi tutti d' una medesima tinta, e lungi dall' imitare que' principi, di cui sopra toccai, amatori delle lettere, vanno a gara sull' orme di Licinio Cesare, il quale nato villano odiava le lettere, e le diceva pubblica peste e veleno; parole non della regale, ma della rusticana sua condizione degnissime. Non

così però Mario, che sebbene rustico anch' egli, ma come Cicerone dice, di animo veramente virile, poco per cagione de' molti affari e dell' indole delle lettere non rispondente alla sua, potè in quelle occuparsi; ma gli uomini letterati e spezialmente i poeti ebbe in onore, come quelli dai quali sperava che le sue imprese s' avessero a celebrare. Ed in vero: qual è mai fra i mortali tanto zotico e rozzo che, quantunque delle lettere non prenda alcun diletto, per sè almeno non desideri chiarezza di nome? E questa come senza virtù non si ottiene, così senza il ministero delle lettere non si conserva. Labile è la memoria degli uomini, fragili sono le dipinture, caduche le statue, e nulla fra i trovati dell' uomo che più durevole sia delle lettere. Forza è che le ami chiunque non le teme, e vero al tutto è quel detto di Claudiano:

> Che testimoni aver virtù si piace:
> E chi di carme è degno ai vati è amico.

E per questo appunto i nostri che opre fanno degne soltanto della satirica sferza, a buon diritto temendole, odian le lettere; e tutti la pensano come Licinio, nessuno come Mario o quegli altri: e per incomportabile ignavia lasciatisi spogliar dai plebei di ciò che più prezioso avevano, a tal ne vennero che in mezzo alle ricchezze da gravissima povertà vivono oppressi. Ed essi, che per meschino patrimonio, per un cantuccio di regno scesi sarebbero alla battaglia, il tesoro più inestimabile redato dagli avi si lasciarono vilmente rapire, e nella reggia dell' animo dettero accesso ad estranei, che spogliatili non della porpora, ma delle facoltà che doni sono del cielo, ne rimasero in loro vece padroni. E qual vergogna non è questa pei Re, vedere (come scriveva un giorno al Re de' Franchi un Imperatore Romano) dotta la plebe, ed asini i coronati monarchi? Qual delle due principesche

sentenze tu siegua veramente io non so: ma so che debbo ogni miglior cosa sperare di te, uomo dell'età nostra grandissimo, e cui ad esser Re nulla manca dal nome in fuori di Re. E per non andar più alle lunghe ti dirò che mando all'eccellenza tua un breve carme dettato all'improvviso in mezzo a quelle piante, di cui con tanta familiarità tu mi chiedi una parte. E se saprò che siati piaciuto, ti riescirò in questo (poichè sento di poterlo) più liberale che tu non pensi, e più ancora di quello che le occupazioni mie non sembran permettere. Addio.

Di Parma. A' 13 di marzo.

NOTA.

Essendo, come apparisce dai codici di Parigi, la data di questa lettera « di Parma il 13 marzo, » essa nell'ordine di collocazione star dovrebbe prima della 10ª di questo libro in cui si risponde dal Petrarca a lettera ricevuta il 23 di marzo, e per la stessa ragione preceder pure dovrebbe la 11ª e la 12ª che sono del 10 e dell'11 di aprile. Scorgesi da questa quanta fosse la familiarità del Petrarca col più potente fra i principi dell'età sua, che fu Luchino Visconti, al quale egli ebbe ben ragione di dire che gli mancava solo il nome di Re ad esser tale: tanto eran vasti i suoi dominii ed estesa la sua potenza. Non entra nel piano del nostro lavoro il parlare delle qualità di cuore e di mente di Luchino, intorno al quale assai diversi sono i giudizi degli storici. Ben però ci piace di notare come in que' tempi di barbari costumi e d'intestine e feroci discordie, il merito letterario non solamente ponesse in salvo dall'ira de' grandi, ma consentisse ai sapienti di godere l'amore e la stima ad un tempo di quelli fra loro che vivevano in continua inimicizia. Era il Petrarca da lunghi anni tenerissimo amico di Azzo di Correggio (Vedi Nota alla Lett. 9, IV), il quale con inescusabile perfidia, rotta la fede che nel 1341 data aveva a Luchino, di restituirgli dopo quattro anni la signoria di Parma, l'aveva a prezzo d'oro ceduta al Marchese Obizzo d'Este, che visto di non poterla difendere a lungo contro le forze del Visconti collegate a quelle degli Scaligeri e dei Gonzaga, l'aveva egli stesso nel 1346 rinunziata a Luchino.

Privo de'suoi Stati e venuto in odio anche ai fratelli suoi da lui non ammessi a parte del prezzo ricevuto dall'Estense, erasi Azzo rifuggito alla Corte dei Signori di Verona suoi congiunti. Quando adunque nel 1347 tornò il Petrarca in Italia, la città di Parma, ove la prima volta del 1341 era entrato, e si era poi stabilito sotto la protezione dei Correggieschi, mutato già due volte Signore, ubbidiva a Luchino. Nè per questo il nostro Poeta aveva punto lasciato intiepidire, o stimava necessario dissimulare l'antico affetto di amicizia che stringevalo ad Azzo: anzi giunto appena che fu in Italia, si condusse a Verona, e con lui si trattenne alcun tempo, come or ora vedremo, prima di condursi a Parma. Ebbene: Luchino Visconti, non ostante la fiera sua nimicizia con Azzo, trattava il Petrarca con tanta familiarità che gli chiedeva ad un tratto e versi da lui composti e pianticelle dell'orto di lui da trapiantarsi nel suo. Alla quale doppia richiesta satisfaceva il Petrarca, inviandogli e le piante desiderate, e alcuni versi che sono quelli riportati al n° VI del Lib. III delle sue epistole poetiche (Rossetti, *Poes. Minori*, Tom. 3. pag. 90). E convien dire che questi al Visconti giungessero assai graditi, poichè veggiamo che tra breve ei gli diresse quegli altri che nelle antiche edizioni sono al n° 12 del Lib. II dell'*Epist. Poet.* (Rossetti, op. cit. Tom. 2, pag. 270). E già in questa lettera (15ª del Lib. VII, delle *Fam.*, ei gli diceva che di tai doni gli sarebbe stato ben liberale, se conosciuto avesse che gli erano accetti quei primi. Che poi breve intervallo di tempo passasse dall'uno all'altro invio, ce ne fa certi il sapere come brevissimo spazio durasse ancora la vita a Luchino, il quale quanto nelle pubbliche imprese felice, altrettanto disgraziato nelle domestiche relazioni, non corsi appena quattro mesi da che il Petrarca avevagli scritto, ai 24 gennaio del 1349 per veleno propinatogli dalla infedele sua moglie, miseramente moriva.

Accennerò qui di volo che questa amicizia del Petrarca con Luchino Visconti fu quasi presagio di quella più stretta e dell'altissima stima in cui egli venne dappoi presso i potenti Signori di quella casa. Quando nel 1353 tornando di Avignone in Italia, egli era incerto ancora del luogo ove fissato avrebbe la sua dimora, passato per Milano, e visitato l'Arcivescovo Giovanni, che succeduto a Luchino ne teneva la Signoria, fu con ogni modo di preghiere e di lusinghe costretto a rimanersi in quella città. *Maximus iste Italus*, dic'egli, *iniecit manum tam suaviter tantoque cum honore quantum nec merui nec speravi, verumque ut fatear, nec optavi* (*Fam.* 12, XVI). *Mediolanum unde tibi hæc scribo.... cum alio pergerem, Fortuna sic res hominum volvente, perveni* (*Var. lett.* 25). Ivi, secondo il suo desiderio, gli assegnò il Visconti solitaria abita-

zione in faccia alla basilica di Sant' Ambrogio, che più tardi cambiò col monastero di San Simpliciano. E ben otto anni si trattenne il Petrarca in Milano, e dir si potrebbe alla corte dei Visconti: chè quantunque per salvare le apparenze, e forse per tenersi più libero, viver volesse fuori delle case loro, fu però da Giovanni dichiarato suo consigliere, adoperato in gravissime bisogne dello Stato, e colmato da lui e da' suoi nipoti di onorificenze e di favori. Andò egli legato di Giovanni nel 1354 a Venezia per trattare la pace fra questa e la Repubblica di Genova (V. Nota alla lett. 16. XVIII.): ebbe salva per opera di Galeazzo la vita, quando nel solenne ingresso del Cardinale Albornoz in Milano ei gli rattenne il cavallo che era sul punto di rovesciarlo pericolosamente a terra (*Var.* 56.). Arringò egli solennemente il popolo di Milano nel giorno in cui entrarono al possesso de' loro principati Matteo, Bernabò, e Galeazzo (*Senil.* lib. III, let. I.). Tenne al fonte battesimale il figlio primogenito di Bernabò che chiamò Marco, ed in onore del quale scrisse un Carme genetliaco (*Carm.* lib. III n. 29). Fu testimonio al trattato di pace fra i Visconti e l'Imperatore sottoscritto a Mantova (*Fam.* lib XIX, lett 3.). Andò per Bernabò e Galeazzo ambasciatore a Carlo IV a Praga (*Fam.* lib. XIX, lett. 12.), e per Galeazzo stésso a Parigi per congratularsi col re Giovanni escito dalla prigionia dell'Inghilterra. (*Fam.* lib. XXII. lett. 14.): e solo cacciato dal timor della peste che nel 1361 invase Milano, e gli rapì il figlio Giovanni, e dallo spavento che a tutti incuteva la gran Compagnia venuta di quell' anno a disertare le Lombarde contrade, lasciò il Petrarca il soggiorno, che onorato e tranquillo aveva fin allora tenuto o dentro la città, o nella campestre delizia che scelta si era non lungi dalla Certosa a Linterno (*Senil.* lib. X, lett. 15, lib. XI, lett. 8.). Ma sebbene avesse in seguito a Padova ed a Venezia stabilita la sua dimora, sempre nella estate e nell'autunno ei ne partiva conducendosi a Pavia, ove d'averlo ad ospite si onorava Galeazzo, il quale mai non cessò di dimostrargli reverenza ed amore, e nel 1368 chiamatolo a trattare la pace col Cardinal Anglico legato Pontificio, volle che assistesse alle splendide nozze di Violante sua figlia con Lionello di Clarenza de' reali d' Inghilterra, e lo fece sedere alla mensa stessa de' Principi (*Corio*, *Ist. di Milano*, Baldelli, p. 259).

Or lasciando di parlar dei Visconti, passiamo a mettere in sodo ciò che più volte asserimmo, cioè che sui primi mesi di quell' anno 1348 facesse il Petrarca frequenti viaggi per le diverse città situate in quella parte d' Italia che detta fu un giorno Gallia Cisalpina. E lo faremo prendendo a guida lui stesso. Nella lettera 2 del lib. X delle Senili, dopo aver parlato della vendet-

ta che il Re d' Ungheria fece nel regno di Napoli per l' assassinio di Andrea suo fratello (e ciò secondo Giovanni Villani lib. XII, cap. 110, avvenne nel 1348), *non multo ante id tempus*, egli dice, *Cisalpinam hanc Galliam quam tantummodo prius attigeram, totam vidi, non ut advena, sed ut accola urbium multarum, Veronæ in primis et mox Parmæ ac Ferrariæ, demum Patavii*. Questo dunque sembra essere l'ordine da lui tenuto ne' suoi viaggi per la Cisalpina dopo che venne di Francia: Verona dapprima, poi Parma, e Ferrara, e Padova da ultimo. Vedemmo già che partito da Valchiusa a' 20 di novembre, era a' 26 a Genova (Note alle lett. 5. 6. VII). Non abbiamo alcun dato sicuro per argomentare quanto tempo ivi si trattenesse, e se di là andasse prima a Parma o a Verona. Certo è però che in Verona e' si trovava *quando VIII Kalendas Februarii* (25 Gennaio 1348) *Italiæ simul ac Germaniæ pars magna contremuit tam vehementer ut adesse mundi finem inexperti quidam crederent. Veronæ tunc in bibliotheca mea solus sedens, quamquam non in totum rei nescius, repentina tamen et nova re percussus, solo tremente sub pedibus, et undique concursantibus ac ruentibus libellis, obstupui* (cit. epist 2. lib. X, *Senil*). Dal 25 di gennaio non abbiamo più notizia della sua dimora fino al 13 di marzo, nel qual giorno ci assicura ch'ei fosse in Parma questa lettera 15 diretta a Luchino Visconti. Il 23 di marzo era in viaggio sulle rive del Po, ove lo trovarono le lettere di fra Giovanni dell' Incisa e degli amici suoi fiorentini (*Fam.* lib. VII. lett. 10). E trovavasi a Parma il 10 aprile, quando pieno di gioia allo stesso fra Giovanni annunziava l' imminente arrivo di Franceschino, apponendo alla lettera (ivi lett. 11) la data *e valle serena Parmensium*. Ma fra il 23 di marzo e il 10 di aprile egli fu certamente un'altra volta per breve tempo a Verona, siccome or ora diremo. Non è dunque inverosimile il collocare nel febbraio o nel marzo di quest' anno la sua gita a Ferrara, se pur non piaccia differirla dopo il maggio, nel qual mese lo vedremo tornato a Parma un' altra volta.

Dicemmo che tra il 23 di marzo e il 10 di aprile egli fu sicuramente a Verona. E ne fa prova un documento che, sebbene già molte volte pubblicato, ci piace di qui riportare, siccome quello che contiene notizie importantissime della vita del Petrarca. Era nella biblioteca di Pavia un Codice di Virgilio in pergamena coi commenti di Servio che tenevasi in venerazione, perchè appartenuto al Petrarca e da lui glossato con postille sui margini. Quando quella città cadde in potere dei Francesi nel 1499, Antonio di Pirro gentiluomo pavese sottrasse alla guerriera rapina il codice prezioso, il quale passò quindi ad Antonio Agostino, poscia a Fulvio Orsino, e finalmente fu acquistato dal Cardinale Federico Borromeo, che lo ripose nella biblioteca Ambro-

siana di Milano. Così tre secoli appresso trovato si fosse in Milano un altro Antonio di Pirro che impedisse agli stessi Francesi la nuova rapina di quel tesoro: esso passò con altri preziosi codici ad arricchire la biblioteca di Parigi, e fu mercè di benigna Fortuna, che dopo il 1815 venisse restituito all' Ambrosiana, ove gelosamente si conserva. Or bene, ecco la nota che di mano del Petrarca leggevasi fin dal secolo XV, in un foglio attaccato sull' interno della coperta di quel Virgilio: *Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus anno domini 1327 die sexta mensis Aprilis, in Ecclesia Sanctæ Claræ Avenionensis, hora matutina; et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eadem die sexta, eadem hora prima, anno autem 1348 ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronæ essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense maio, die decimanona mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem eius, ut de Africano ait Seneca, in cœlum unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quidem dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto maiori laqueo tempus esse de Babylone fugiendi crebra horum inspectione ac fugacissimæ ætatis existimatione commonear, quod prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas supervacuas spes inanes et inspectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

E per non tornare altra volta a parlare di questo prezioso documento, voglio io qui soggiungere, desumendolo dalla eruditissima opera del Baldelli, il resto di esso che non prima del 1795 i bibliotecari milanesi scoprirono sulla coperta del Codice medesimo, dopo che n' ebbero a stento distaccato il foglio ov' era scritta la surriferita memoria.

Liber hic furto mihi subreptus fuerat anno domini 1326, quarto Kal. novembr. ac deinde restitutus anno 1338, die 17 Aprilis apud Avin.

Ioannes noster homo natus ad laborem ac dolorem meum et vivens gravibus atque perpetuis me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit. Qui cum paucos lætos dies vidisset in vita sua, obiit anno Domini 1361, ætatis suæ XXIV, die Iulii X seu IX, medio noctis inter diem veneris et sabbati. Rumor ad me pervenerat XIIII (sic) *mensis ad vesperam. Obiit autem Mediolani in illo publico excidio pestis insolito, quæ urbem illam hactenus immunem talibus malis nunc autem reperit* (sic) *atque invasit.*

Rumor autem primum ambiguus 8 Augusti eodem anno per fa-

mulum meum Mediolano redeuntem, mox certus per famulum Domini Theatini Roma venientem 18 mensis eiusdem Mercurii sero ad me pervenit de obitu Socratis mei amici, solii, fratrisque optimi, qui obiisse dicitur Babylone seu Avinione de mense maii proximo. Amisi comitem ac solatium vitæ meæ. Recipe, Christe Iesu, hos duos et reliquos quinque in æterna tabernacula tua, ut qui iam hic mecum amplius esse non possunt, permutatione felicissima tecum sint.

Heu mihi! imo septem, nec sciebam. Rumor quoque iampridem hic fuerat de obitu Philippi de Vitriaco Episcopi Meldensis patris et amici mei. Hoc autem die dominica 22 Augusti compertum accepi. Dissimulabam et credere recusabam. Heu mihi! nimis crebrescunt fortunæ vulnera. Eadem die atque hora percepi obitum optimi patris ac domini mei Philippi alterius Cavallionensis Episcopi, ad quem est liber meus Vitæ Solitariæ. Maximus rerum mearum præco obiit: Heu! prope iam solus sum. Die sabbati post solis occasum 23 Maii, anno Domini 1349 vulneravit aures meas infelix nuntius mortis Domini Paganini de Meregnano (sic) *singularis et optimi amici mei.*

Die Martis proximo 26 mensis inter nonam et vesperas rediit Gebellinus de... nuntius itidem infelicis, indignæ et crudelissimæ mortis Maynardi mei.

Anno proximo scilicet 1350 in Vigilia Natalis de vespera rumor infelicissimus..... Iacobi de Carraria Domini Paduæ, Domini et benefactoris mei singularis, cuius nunquam sine suspiriis recordabor.

Dominus Iacobinus Bossius vir probus et sapiens et mihi carissimus obiit 1357, novembr. 25. Quod mihi redeunti a missa Catharinæ virginis ab Ecclesia.... nbr... (S. Ambrosii?) *non sine gravi vulnere mentis innotuit.*

Dominus Bernardinus de Angossolis de Placentia miles egregius et unicus de raris et singularibus amicis meis, obiit 1359.

Avremo occasione di ritornare col discorso su questo documento quando ci avverrà di parlare delle persone in esso nominate (*). Per ciò che risguarda il soggetto di questa nota, l' indicazione cioè dei

(*) Il Vellutello che in questa nota *autografa* del Petrarca vedeva un ostacolo insormontabile ad accreditare la sua favola intorno a Laura (nota 9, II.), si appprese al partito d' impugnarne l' autenticità. E sebbene questa venisse invincibilmente rivendicata dalla scoperta del 1795; dal concorde giudizio dei calligrafi, e dalle critiche disquisizioni del Tomasini *(Petrarca redivivus)*, del De Sade, del Tiraboschi, e sopra tutti del Baldelli *(del Petrarca e delle sue opere. Firenze 1837)*, pure chi volle a' dì nostri risuscitare la morta favola del Vellutello non dubitò di sentenziare ricisamente la nota del Virgilio essere *una ciurmeria !!!* Noi invitiamo il lettore a convincersi del contrario leggendo i succitati scrittori, e specialmente il Baldelli nell' Articolo 2 aggiunto alla Parte 2 dell' opera citata.

diversi luoghi ne' quali si trovò il Petrarca ne' primi mesi del 1348, sembrami di poter senz' ombra di dubbio asserire che egli era

il 23 Gennaio 1348 a Verona,
il 13 Marzo a Parma, poi forse a Ferrara,
il 23 Marzo in viaggio presso il Po, forse tornando da Ferrara,
il 6 Aprile a Verona,
il 10 Aprile a Parma,
il 19 Maggio a Parma, e come or ora diremo, in Settembre a Carpi: più tardi a Padova.

In questo medesimo anno 1348 deve collocarsi la visita che il Petrarca fece in Carpi a Manfredi Pio che n' era Signore, la quale, come vedremo, ei gli annunziava colla lettera 1 del Lib. IX che ha la data del 30 luglio. E già notò il Tiraboschi (*St. lett.* Lib. III c. 2, § 31) come errasse il De Sade (T. III p. 34), immaginando che quella visita accadesse nel 1349, conoscendosi che Manfredi morì il 12 di settembre 1348 (Vedi la nota alla citata lettera 1, IX). Alla fine dell' anno stesso 1348 riferisce da ultimo il Baldelli la prima visita fatta dal Petrarca in Padova a Iacopo di Carrara, la quale il De Sade e il Tiraboschi suppongono avvenuta nei primi mesi di quell' anno, con questa differenza che il De Sade crede il Petrarca partito da Parma per Padova sulla fine di marzo, e ripartitone frettoloso per Parma per l' avviso che ebbe da Socrate della imminente venuta di Francesco degli Albizzi: e il Tiraboschi dice più probabile che da Verona andasse il Poeta a Padova direttamente. In verità non vi sarebbe ragione per attenersi piuttosto all' opinione dell' uno che a quella dell' altro: se pure a preferire quella del De Sade non ci consigliasse l' ordine tenuto dal Petrarca nel descrivere i suoi viaggi *Veronæ in primis, mox Parmæ, ac Ferrariæ, ac demum Patavii.*

Ma tanto il Baldelli quanto il Tiraboschi e il De Sade s' ingannano nel determinare non il mese, sibbene l' anno della prima gita del Petrarca a Padova, la quale non già nel 1348, ma ebbe luogo nel marzo del 1349. Ne abbiamo certa ed irrecusabile la prova nella lettera a Luca Cristiano da noi pubblicata la prima volta (Ediz. Le Monnier T. III pag. 516), e volgarizzata nella nota alla lettera 7, del Lib. XIII delle Familiari. Imperocchè chiaramente sul principio di quella (che ha la data de' 19 maggio 1349), egli narra all' amico come cedendo alle ripetute istanze del Signore di Padova, il quale senz' averlo mai veduto gli avea dato prove di singolare benevolenza e lo aveva pregato e ripregato perchè si conducesse fargli una visita, erasi egli partito da Parma a 10 di marzo e andato a Padova, ove dal Carrarese fu ricevuto con tanta cortesia e tanta amorevolezza quanta sarebbe impossibile adeguar con parole. E prosiegue dicendo come que-

gli per obbligarlo a trattenersi di quando in quando alcun tempo nella sua città, inducesse un giovane canonico suo parente a rinunciare in favor di lui il suo canonicato, del quale coll' assistenza del Legato, e col consenso del Vescovo ei fu di fatto investito, e ne prese possesso il primo sabato dopo la Pasqua; e così fatto Canonico di Padova tornasse a Parma ai 4 di maggio. Di fronte a questa schietta e semplicissima narrazione non v' è più luogo a dubitare che nel marzo del 1349 il Petrarca visitò in Padova la prima volta Iacopo di Carrara, e che nel sabato dopo la Pasqua dell' anno stesso prese possesso del Canonicato di quella Chiesa.

E basti questa lunga diceria a dimostrare quali fossero i viaggi del Petrarca in quell' anno 1348, come a tutta Italia, così a lui per funestissime perdite calamitoso e memorabile.

LETTERA XVI.

A LAPO DI CASTIGLIONCHIO.

Veris utinam laudibus.

Nega di meritar le sue lodi che però gradisce: e lo ringrazia dell' orazione *pro Milone,* e di altre opere di Tullio. — [Padova, 25 marzo 1349.]

Pienissime delle mie lodi (e Dio volesse che fosser giuste) ricevetti ultimamente le tue lettere, cagione al mio cuore di meravigliosa dolcezza : imperocchè all' affetto che le dettava, e non alle cose che in esse contenevansi io posi mente: e se da altri che da te mi fossero state dirette, dovrei credere che si volesse la baia de' fatti miei. Ma perchè so che si partono dall' anima tua candidissima, so pure che ingannare non vogliono; e così non s' ingannassero: e certo sono che quanto scrivi tu vero estimi. Godo dell' amor tuo; dell' errore ti compatisco: pur non vorrei che di questo ti ravvedessi, e tanto mi piaccio di parerti quale non sono, quanto avrei a grado di esser quale ti paio. Che se questo il cielo non mi concede, non voler tu recedere dall' amorevole illusione. Quanto a me, sebbene rattenere non mi potessi dal leggere e rileggere le tue lettere, ben per altro m' avvidi, che ciò non era senza pericolo: imperocchè così grave, ornato, soave, persuasivo è il tuo stile ch' egli è da temere non il lettore agevolmente s' induca ad accettar per vero quel che tu dici. E dove l' error tuo sarebbe d' anima ingenua e generosa, in me l' errore stesso sarebbe al tutto ridicolo. Perchè stimo prudente, avvegnachè assai me ne dolga, astenermi d' ora innanzi dal rileggere quella parte della tua lettera, e se per lo avvenire tu vuoi che a lungo e con

piacere gli scritti tuoi io legga e rilegga, vedi modo, te ne prego, di farla meco piuttosto da Satirico, che non da Lirico: e ne avrai vasto campo; che se attentamente riguardi, ben molte cose in me scorgerai, onde pur d'un amico l'occhio si offenda; e trattener non si possa da giusta censura la lingua. Questo abbi in vista, a questo impiega la penna tua eloquentissima. Svelami a me medesimo, sciogli il freno alla lingua, lega, abbranca, ferisci, brucia, taglia, quel che è gonfio comprimi, quello che sovrabbonda recidi, nè temere che io ne arrossisca, o ne divenga smorto. Schifoso farmaco schifoso morbo risana; per me si vogliono antidoti di maggior forza: non si vince l'amaro col dolce, ma coll'amaro l'amaro si discaccia. Se vuoi farmi del bene, scrivimi qualche cosa che mi faccia male. Ho ricevuta l'orazione di Tullio *pro Milone,* ed il resto: te ne ringrazio: nè questa è la prima volta che della tua cortesia io faccia esperimento: la farò copiare, e te la rimanderò. È vero che giovanissimo essendo, composi una commedia intitolata *Filologia:* l'ho lasciata assai lontana di qui; ma se anche l'avessi, ti dirà il comune amico che ti reca questa mia, qual conto io ne faccia, e quanto degna la stimi di essere da' dotti uomini conosciuta. Addio.

Di Padova, 25 di Marzo.

—

NOTA.

Questo Iacopo di Firenze, cui diretta è la presente, altri non è che Lapo (vezzeggiativo di Iacopo) figlio di un altro Lapo di Albertuccio da Castiglionchio, celebre canonista e letterato del secolo XIV. Intorno alle sue opere e alle vicende della sua vita è da vedere quanto scrissero il Mehus (*Epistola di Mr Lapo da Castiglionchio colla vita del medesimo,* Bologna 1753, *e Vita del B. Ambrogio Traversari,* col. CCXLI.), ed il Tiraboschi al Cap. V, § 20 e seg. della sua *Storia*

della Letteratura Italiana. Noi contentandoci di accennare che per più di venti anni ei fu professore di Decretali a Firenze, che poi nel 1378 ne fu bandito come rubello traditor della patria, che insegnò poi diritto canonico nella università di Padova, e che finalmente condotto a Roma dal Principe Carlo d' Ungheria, detto della Pace, di cui sostenne e fece prevalere a tutt'altri i diritti alla corona di Sicilia e di Gerusalemme, fu da Papa Urbano VI eletto Avvocato Concistoriale, e Senatore di Roma, ove morì nel 1381; non altro diremo di lui se non quello che riguarda la sua amicizia col Petrarca. Ove e quando avesse questa principio noi non sappiamo. Vedendo dalla sua biografia che fece Lapo in Bologna gli studi suoi giovanili, pensammo che ivi potesse avere avuto a condiscepolo il nostro poeta. Ma ci costrinse a depor tale idea il considerare che dovea Lapo del Petrarca esser più giovane assai. Nè il Mehus, nè altri ci dicono l'anno della sua nascita: ma sappiamo che nel 1452 viveva in età di settantasei anni l' ultimo de' figli suoi per nome Averardo, ond'è che nel 1376, morto già da due anni settuagenario il Petrarca, Lapo diveniva padre di un figlio, ed è a supporsi che fosse dell'amico suo tanto più giovane da non avere insieme con lui frequentate le scuole di Bologna. Vedemmo già (Nota alla lett. 10, VII.) che l'abate De Sade opina che Lapo fosse un di que' giovani le cui lettere a lui pervennero sulle rive del Po il 23 di marzo. Ma se così è, non può credersi che a quella lettera di Lapo rispondesse il Petrarca con questa 16, del lib. VII. Imperocchè secondo quanto ne riferisce il Mehus, questa porta la data appunto del 23, e giusta il codice Colbertino di Parigi, quella del 25 marzo, ed è scritta da Padova: ond'è che noi crediamo non potersi riferire all'anno 1348, come credono il De Sade e il Meneghelli, ma doversi credere scritta nel marzo del seguente 1349, se non più tardi. Checchè sia però del tempo in cui prima si conobbero, certo è che furono amici, e ne son prova come questa, così le altre due lettere che trovansi tra le Familiari (lib. XII, 7 e lib. XVIII, 12,), ed un'altra che non inserita in alcuna dell' edizioni che se ne conoscono, nè formante parte de' 24 libri delle Familiari, fu dal Mehus pubblicata nell' appendice alla vita di Lapo, e noi daremo fra le varie al N. 45. Alle quali è da aggiungere la 11. del lib. XVIII, Fam. che dal Petrarca fu diretta al suo Simonide e nella quale gli parla di Lapo alla distesa.

Fra i diversi testi Mss. che nella Laurenziana di Firenze si conservano, avvene uno preziosissimo trasportatovi dalla libreria di S. Croce, che contiene soltanto i tredici ultimi libri delle Familiari, e che scritto da un certo Federigo, porta nel margine molte postille di Lapo da Castiglionchio. Da Lapo donato a fra Tedaldo della Casa, delle

opere del N. A. raccoglitore studiosissimo, fu questo codice da lui con molti altri lasciato alla libreria di quel Convento. Or bene; nella suddetta lettera 11 del lib. XVIII diretta dal Petrarca a Francesco de'SS. Apostoli, cioè al suo Simonide, parla il poeta del comune amico, disapprovandolo ch' egli si stia a Bologna con Ulpiano, anzi che con Platone e con Omero nel Parnasso o nell' Accademia. E sul margine di questa lettera vedesi scritto per mano di Lapo da Castiglionchio: *In hac epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglionchio, quod de studio poetarum transiverit ad studium iuris Bononiense, quod dominus Franciscus aegre tulit* (Mehus loc. cit. col. CLXXIV.). Chè non poteva al Petrarca odiatore del foro e de' forensi entrar nel capo come allo studio delle leggi consacrar si volesse un uomo, di cui più tardi Coluccio Salutati scriveva: *quem tulit nostra civitas studiorum nostrorum et eorum quæ ad eloquentiam pertinent indagatiorem? Quis sibi poeta non notus, imo non tritus? Quis Ciceronicarum rerum peritior? Quis historiarum collectione fecundior? quis moralium præceptorum imbutior? Deus bone! quanta dulcedine, quantaque soliditate sermonis, quanta denique promptitudine dum dictaret et officio scriptionis incumberet affluebat!*

Optimus eloquio sacrique Heliconis alumnus,
Et calamo scribens vix Cicerone minor etc. etc.

(Mehus. loc., cit. col. CCIII).

E a Lapo fu debitore il Petrarca di un doppio tesoro: chè tale egli reputava ogni nuovo scritto che gli venisse fatto trovare della classica antichità. Imperocchè da questa lettera 16 del lib. VII delle Fam., dalla 7 del lib. XII, e dall'altra che diamo fra le Varie al n. 45 apparisce come Lapo gli mandasse la Orazione *pro Milone*, quella *pro Plancio*, e le *Filippiche*, ed altre opere ancora di Cicerone, le quali poi vedremo dalla lett. 12 del lib. XVIII, come lungo tempo il Petrarca tenesse presso di sè costretto a trascriverle ei stesso per mancanza di buoni copisti. Ed egli invece fe' conoscere a Lapo quella *pro Archia* che aveva egli avuto la buona ventura di discoprire. Quando poi nel 1350 andando a Roma per l' Anno Santo passò il Petrarca per Firenze, a lui Lapo fece la prima volta conoscere, e donò le istituzioni di Quintiliano, per lo acquisto delle quali egli nel giorno stesso scrisse una lettera a Quintiliano medesimo, che è la 7 del lib. XXIV delle Famigliari, e a quelle parole « *intra ipsos patriæ meæ muros ubi primum mihi cæptus es nosci* » vedesi nel succitato codice fiorentino apposta in margine per mano di Lapo questa postilla « *Verum dicis, quia ego illum tibi donavi dum Romam peteres, quem ante, ut dixisti, nunquam videras.* »

E questo sembrami per avventura il luogo più acconcio a ram-

mentare come della classica letteratura veramente benemerito s'abbia a dire il Petrarca per l'ardore che pose in ricercare i libri allora quasi dimenticati della veneranda antichità. Caddergli da fanciullo tra mani i libri di Varrone « *Delle cose divine ed umane.* » Quanto non s'affaticò poscia inutilmente per ritrovarli? Ce lo attesta ei medesimo nella sua lettera a Varrone (*Ad Vir. Ill.* lett. 5.). E per Tito Livio di cui non conoscevansi allora che le prime due decadi, e la quarta, quanto non fece di diligenze e di ricerche? A questo soprattutto miravano i suoi viaggi, e giunto che fosse in una città, o veduto per via un monistero, a bella posta, colà volgendo il cammino, prima ricerca e sua preghiera era quella di aver libri antichi per prenderne copia. Nè rimase senza frutto il suo zelo, dacchè propizia fortuna gli fece scoprire (secondo che narra il Biondo ed altri con lui) a Vercelli un antico codice, contenente le Familiari di Cicerone, e secondo il Mehus (*Vita d'Ambrog.* col. CCXCIV.) non a Vercelli ma sibbene a Verona: e non le sole Familiari, ma quelle ancora a Lentulo e ad Attico. Tutte l'innamorato Petrarca le copiò di sua mano: e a crederne il Mehus, perdutosi il Codice della Chiesa di Verona, l'autografo del Petrarca che si conserva a Firenze sarebbe rimasto il più antico. Ma il Bandini nel suo Catalogo della Biblioteca Laurenziana (T. 2, col. 464) sostiene che il Cod. IX dei Plut. 49 membranaceo in 4 del sec. XI composto di 33 quaderni, è l' inestimabile antichissimo codice Veronese dal quale il Petrarca trasse la sua copia dei XVI libri delle Familiari, che è il Codice VII del Pluteo stesso. E nel Pluteo medesimo al Cod. XVIII sono le lettere ad Attico autografe del Petrarca: del quale molte postille pure autografe sono nel Cod. XLIII del Pluteo L contenente i Rettorici ad Erennio. Restaci nell' Epistolario una lettera da lui diretta a Luca de Penna Segretario del Papa (*Senil.* Lib. XVI, Epist. 1), dalla quale pienamente si raccoglie com' egli di Cicerone fin dalla sua prima gioventù fosse veramente innamorato, e di leggerlo si dilettasse in quell' età in cui sogliono i fanciulli non altro libro aver per le mani che Prospero ed Esopo: cosicchè il padre di lui temendo non la lettura di quello e di Virgilio lo distraesse dallo studio delle leggi a cui lo destinava, fu sul punto di gettarne con molti altri al fuoco il codice che ne possedeva, codice che a lui rimase quasi sola reliquia della paterna eredità: come giovanetto ancora avesse in dono da Raimondo Soranzo il trattato *De Gloria*, che da lui prestato al suo maestro Convennole, e da questo dato in pegno ad ignoto sovventore, andò perduto e inutilmente fu poscia da lui cercato per Italia e per Francia: come a Liegi avesse la buona ventura di trovare due Orazioni di Cicerone, e a stento potesse in quella città procacciarsi pessimo

inchiostro per copiarle (Nota alla lett. 12, XIX.), e ne riunisse le *Questioni Accademiche*, e invano ne cercasse i libri *Della Repubblica*, *Della Consolazione* e *Delle lodi della Filosofia*: e a quanti fossero i dotti stranieri, che in Avignone e nelle case dei Colonna continuamente convenivano, non altro ei chiedesse fuorchè se avessero, o sapessero indicare dove fossero libri di Cicerone, per ricercare ed acquistare i quali non risparmiò fatiche, diligenze, e danaro spedito da lui non per le città soltanto dell'Italia, ma in Francia, in Alemagna, in Spagna, in Inghilterra e perfin nella Grecia. E avremo in seguito occasione (*Fam.* IX, 13 e 14.) di notare come da Croto grammatico Bergamasco, degli antichi libri raccoglitore diligentissimo, ei si facesse a richiedere ed ottenesse le *Quistioni Tusculane* ed altre opere del suo prediletto Arpinate. Del quale ei nei suoi scritti, e soventi volte e a lungo ragiona, lodandone a cielo il rarissimo ingegno, e la singolare eloquenza, non senza riconoscere però, e biasimare in contraddizione ancora di alcuni ciechi ammiratori, i vizi della sua natura, i difetti della sua condotta, ed alcune massime di stoica filosofia malagevoli a conciliarsi con i principii della cristiana morale (*Fam.* XXIV, 2, 3, 4, e *Var.* 33.). Diremo infine che per la fama ch' ei s' ebbe di conoscitore ed amator singolare di Cicerone, fu da Clemente VI incaricato di ordinarne e d'illustrarne le opere (*Fam.* VII, 4.). Avremo poi altrove l' occasione di vedere qual brutto servigio gli rendesse il Codice delle lettere Familiari tanto da lui tenuto a caro (*Fam.* XII, 10.), e come non contento alla ricerca de' Latini, studiosamente si adoperasse a quella ancora de'Greci, e segnatamente del principe de' loro poeti (*Fam.* XVIII, 2.).

LETTERA XVII.

A GILBERTO GRAMMATICO DI PARMA.

Adolescentulum nostrum.

Gli raccomanda il suo giovanetto, e parla delle regole di buona educazione. — [Padova, 26 marzo 1348.]

Accogli con affetto di padre questo nostro giovanetto povero di consiglio e dai pericoli circondato dell'età sua. Ei, come vedi, già cogli anni pervenne al bivio di Pitagora. Mai non ebbe maggior bisogno di prudenza, nè si trovò giammai in tanto risico: chè la sinistra strada lo mette all'inferno, la destra al cielo; ma piana quella, agevole, larga, frequentatissima: scabrosa questa, malagevole, angusta, e segnata di rado da orma umana. Nè son io che ciò dicó: ma il signore e maestro di tutti: *Spaziosa è la strada che alla perdizione conduce, e molti sono che si metton per quella: stretta l'altra che guida alla vita, ed è trovata da pochi.* Or che farebbe questo fanciullo se abbandonato fosse a se stesso? O a modo de' ciechi si lascerebbe andar dietro alla folla, o [1]

. . . .

secondo la natura de' corpi gravi tratto giù dal suo peso avverrà che strapiombi. Tu dunque, o egregio, al suo

[1] *Vel caeci more vulgarem strepitum sequetur, vel ferrato* (*ut aiunt*) *ibit itinere, et, quæ gravium corporum natura est, deorsum suis ponderibus feretur.* Son queste le parole del testo. Or chi mi dice che sia quel *ferrato itinere?* Non farebbe ridere Eraclito chi traducesse *sulla strada ferrata?*

bisogno soccorri, io te ne prego, e a lui che incauto vacilla, porgi la mano per reggerlo, per sostenerlo. Entri, te duce, la buona strada, e apprenda a camminar verso l'alto. E questo gli verrà fatto ben presto, se tu gli terrai gli occhi addosso, e provvido ai morbi della sua giovinezza acconcio farmaco appresterai. Tu già sai a qual parte maggiormente egli pieghi, e da qual lato più s' avvicini al precipizio: fa di sostenerlo sì che non vi cada. Antica regola di medicina si è curarsi co' contrari i contrari. Se trasmoda nell' allegrezza, pongli innanzi alcun che di malinconico: se da mestizia è compreso, scuotilo con cose allegre. Se dal troppo studio stanco si dimostrasse l' ingegno, a guisa di diligente agricoltore, con l'avvicendare lo rinfranca: se per lo posare fece la ruggine, ponlo in attività, e tornerà lucido. Così colla fatica il riposo e col riposo la fatica alternando, ora dall' ozio, ed ora dalla occupazione sarà l' animo suo tenuto contento. E poichè innumerabili sono le differenze del naturale, e come dei mali del corpo, così delle passioni dell' animo i rimedi tanto diversi, che ad un riesce salubre quel che torna letale ad un altro, in questa scelta tutta sta l'arte del precettore. La giovanile timidezza cede alle maniere familiari e cortesi: l' insolenza colla severità, e colle minaccie si vince; ed ottima regola di scolastica disciplina egli è contro le lievi mancanze la lingua, contro le gravi usare le busse. Or colla lode è da far animo, ora da umiliare colla vergogna; qui si convien stancare colla fatica, là domar colla sferza. Ad animo che sia generoso è da ispirare perseveranza; a chi vinto è dalla fatica offrir sollievo; dar coraggio a chi dispera, scaldar chi è freddo, e usare a tempo con chi fugge del freno, e dello sprone con chi va troppo a rilento. Cose per te notissime queste sono che alla memoria io ti richiamo. Molte son l' arti che comuni hanno i precetti.

Piace talvolta rivedere i luoghi a cui siamo usati, e spesso più delle nuove piace risentire le vecchie canzoni. A questo fanciullo pertanto, com' io ti diceva, fa di star sopra, ed anche suo malgrado dagli di mano perchè non cada o si metta per la mala via. Mostragli a quai pericoli andrebbe incontro coll' inoltrarvisi, e quanta fatica, quanto travaglio si vorrebbe a retrocedere: per guisa che ben più sicuro è l' avviarsi sulla diritta strada, che non colla speranza spesso fallace di ritornarvi, abbandonarla. Facili e sempre a tutti apparecchiate essere le cadute; di gran vigore, di grandi forze, di grande aiuto esser bisogno al risorgere. Fa ch' ei comprenda tutti del volgo i giudizi, ma spezialmente quelli intorno alla voluttà esser bugiardi, e sulla strada che è a manca sudicio tutto, tenebroso, mortale, caduco; su quella a diritta tutto esser bello, splendido, vigoroso, immortale. Convenirsi a coloro che per la prima s' incamminarono quelle sentenze: *Lascian la retta strada, e s' aggirano fra le tenebre. — I passi loro sono fra l' ombre e sullo sdrucciolo. — Vanno vagando nell' orror della notte, nè san pur essi ove cadano.* E a quelli che l' altra battono: *Belle sono le loro strade. — Sulla via de' giusti non avvi inciampo.* E appropriarsi agli uni ed agli altri quel detto: *Note al Signore sono le vie sulla destra, ma son perverse quelle che son sulla manca.* Nè al solo popolo ebreo quelle parole esser dirette: *Ecco io vi metto innanzi la strada della vita, e quella della morte.* Fa ch' ei consideri e vegga quanto sia turpe dietro tanti condottieri smarrire la strada, e quanto pericoloso per gl' inestricabili intrighi di questa vita l' errore riesca a quelli che spesso in sul tentare, o già facendo ritorno incontran la morte. In somma: finchè sano ei si mantiene, e di sè stesso padrone, libero e immune dal giogo del peccato si conserva, intenda egli da te che assai più facile è il

non piegare ad esso il collo che non lo scuoterlo, ed oda spesso ripetersi col Poeta:

> **Al ciel questa è la via;**
> **Vassi per questa nel beato Eliso:**
> **Sulla manca travagliansi i malvagi,**
> **E per essa all' orror scendon dell' Orco.**

Dove al Poeta nostro facendo eco uno de' sapienti infra gli Ebrei: *la strada,* dice, *dei peccatori di mille pietre scabrosa ha per mèta le tenebre, i supplizi, l' inferno.* Ecco gli ammonimenti, ecco i precetti a cui nell' età sua giovanile egli deve assuefarsi. A materia che molle sia agevole è dare quella forma che più si vuole; non ancora assodate prendon le membra agevolmente qualunque piega. Entrate che sian nella mente perverse massime, senza molta fatica non si discacciano. Fa dunque di adoperarti ora che opportuna l' età presenta la speranza di un successo che risponda al desiderio: ed abbi per fermo che così facendo, maggior benefizio a questo giovanetto arrecherai, che non se di tutte le arti ingenue gli travasassi nel petto il magistero. Nobilissima cosa è la scienza delle lettere: ma più assai la virtù. Può, è vero, il discepolo che docile ti si porga, l' una e l' altra ottenere da te: ma tu sai quali siano del suo ingegno le forze, e lo sai perchè ne facesti l' esperimento. Io per me questo so: a pochi esser concesso il divenir letterati: virtuosi poter divenire tutti che sull' orme si tengano di virtuoso maestro: e più faticosa ad apprendere essere la scienza che non la virtù: imperocchè quella più altera non degna di sè che pochi e privilegiati ingegni, l' altra per lo contrario nessuno disprezza da quelli in fuori che lei una volta disprezzarono. Addio.

Di Padova. A' 26 di Marzo.

—

NOTA.

Il subbietto di questa lettera ci costringe a narrare come anche il buono e virtuoso Petrarca *aliquid humani passus est*. Nè staremo ad aggravarne con rimproveri la colpa, di cui finchè visse arrossì sempre pentito egli stesso, nè a cercare del doppio suo fallo quelle scuse che facilmente si presentano al pensiero di chiunque ponendo mente all'indole vivace, al focoso temperamento, ed al-l'ardore delle passioni che inflammavano il giovane poeta, abbia inoltre presente la corruttela de' tempi e de' luoghi in cui egli viveva.

A tutti già gli antichi biografi del Petrarca era noto com' egli avesse una figlia per nome Francesca. Ma nessuno innanzi all'Abate De Sade aveva scoperto ch' egli prima di quella avesse ancora un figlio per nome Giovanni, quantunque non pochi sieno i passi delle sue opere nelle quali egli parla di lui chiamandolo *il mio funciullo*, o *il mio giovanetto*. Il benemerito Francese che tanto lume arrecò sulla vita del nostro poeta, scoperse e rese pubblico (T. II, Piec. Iust. n. 19) il breve con cui Clemente VI in data dei 9 settembre 1348 legitimò Giovanni Petrarco scolare fiorentino *de soluto genitum et soluta*, e così si venne a conoscere il nome di questo giovane, che per sentimento di modestia a' suoi tempi più singolare che rara, anche nella intimità della familiare corrispondenza mai non si fece il Petrarca escir dalla penna infin ch' ei visse. E sono al medesimo De Sade dovute le prime diligenti ricerche, per le quali fu dato di stabilire l'anno della nascita di Giovanni; intorno a cui l'epistolario del padre ci fornisce le notizie che qui brevemente daremo raccolte. L'Abate De Sade adunque, giustamente argomentandolo da quanto il Petrarca scriveva a Francesco Nelli nella 3a lettera del Lib. I. delle Senili, fissò al 1337, la nascita di Giovanni. Imperocchè quella lettera è scritta seguìta appena la morte di Socrate, ed in essa rammenta il Petrarca che Socrate egli conobbe a Lombez la prima volta, sett'anni interi prima che gli nascesse il figlio, e l'ebbe amico per l'intero spazio di trentun anno, ed ora ne piange la morte, insieme con quella del figliuol suo che *annum vitæ quartum et vigesimum non implevit*. Non mancano altre ragioni per fissare al 1362, la data di quella lettera; ma indipendentemente ancora da quelle, certo essendo che a Lombez il Petrarca conobbe Socrate la prima volta nel 1330, certo del pari da quella lettera si faceva che nacque Giovanni nel 1337, e morì poscia nel 1361. A conferma però di

questa deduzione si aggiunse in seguito il documento tratto dal Virgilio, di cui dicemmo nella Nota alla lettera 15, VII, ove espressamente si legge « *Iounnes noster* (qui Francesco scriveva per sè solo, e nominavalo) *homo natus ad laborem ac dolorem meum, et vivens gravibus atque perpetuis me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit. Qui cum paucos lætos dies vidisset in vita sua, obiit anno Domini 1361 ætatis suæ XXIV die Iuli X seu IX medio noctis inter diem veneris et sabbati. Rumor ad me pervenerat XIV mensis ad vesperam, obiit autem Mediolani in illo publico excidio pestis insolito, quæ urbem illam hactenus immunem talibus malis, nunc autem reperit* (sic) *atque invasit.*

Il De Sade che suppone un viaggio del Petrarca in Italia nel 1345, crede che appunto allora egli da Avignone seco conducesse il fanciullo Giovanni, e lo ponesse sotto la disciplina di Rinaldo da Villafranca, a cui avendolo tolto nel 1348 per porlo sotto il magistero di Gilberto grammatico di Parma, tornò ad affidarglielo nel 1352. E il Tiraboschi (lib. 3, cap. 4, § 5.) osservando che secondo l'epitaffio di Rinaldo pubblicato dal Maffei (Verona illustr. p. 2.) egli morì del 1348, crede caduto il De Sade in errore di cronologia, e stima doversi correggere la data del 1352 sopra riferita. Ma il ch. Baldelli sorge a difesa del De Sade, e dimostra che Rinaldo di Villafranca visse oltre il 1353 (T. II, art. 6, voce Rinaldo), e che sicuramente dopo il 1351 il Petrarca a lui affidò per la seconda volta l'educazione di Giovanni, che stato era alcun tempo sotto Gilberto di Parma, scrivendogli da Avignone, nell'ultimo soggiorno ch'egli vi fece la lettera 2, del lib. XIII delle Familiari. Non sappiamo però come il Baldelli ammetter possa col De Sade che Giovanni fosse dal padre portato in Italia del 1345, mentre egli è della stessa opinione che abbiamo noi, esser cioè il Petrarca venuto in Italia per la missione di Napoli del 1343, passato di Napoli a Parma, ed ivi trattenutosi fino al febbraio 1345: tornato in Avignone sulla fine di quell'anno, e rimaso colà due anni interi, cioè fino al novembre 1347. Le quali cose essendo state già da noi dimostrate nella Nota alla lettera 10, V, creder dobbiamo, che se al 1345 risale il collocamento di Giovanni presso Rinaldo, o venne egli in Italia col padre fin dal 1343, o se lo fece questi condurre mentre in Italia ancora si tratteneva. *Egli è stato educato* (vedremo dirsi dal padre nella citata lettera 2, XIII) *a Parma, a Verona, a Padova.* Prima dunque che a Verona, Giovanni fu a Parma: probabilmente adunque o vi venne quando il padre a Napoli, o se lo fece il padre condurre da Avignone nel 1344; e partendo nel 1345 per la Francia, lo allogò presso Rinaldo. Certo è però che nel 1348, forse perchè pensava di stabilirsi in Parma, collocava

il suo Giovanni sotto la disciplina di Gilberto a cui scrisse questa lettera 17 del libro VII delle Fam., dalla quale prendemmo l'appicco a questo discorso. Di lui sappiamo unicamente ch'ebbe il cognome di Baiardi, e che il Petrarca lo reputava eccellente grammatico (*Affò* T. II, p. 67, *Baldelli*, *Tiraboschi*). Ma breve tempo sembra che Giovanni si rimanesse a quella scuola. Tramutatosi il Petrarca, nel 1349, da Parma a Padova, richiamò presso di sè il fanciullo, e dopo la morte di Iacopo da Carrara improvvisamente determinatosi a tornare un' altra volta a Valchiusa, seco lo ricondusse in Francia, perchè (come dice egli stesso nella citata lettera 2, XIII Fam.) *la presenza di lui gli fosse eccitamento a procurarne i vantaggi. Che cosa sarebbe stato di quel povero giovanetto se venisse egli a mancargli? Cadrebbe in quella indigenza la quale impedisce il profitto negli studi più che non faccia uno stato di opulenza: conciossiachè più facile sia torsi come fecero alcuni filosofi l' inutile inciampo delle ricchezze, che non mettersi al coperto dalla miseria* (*De Sade*, T. III pag. 134 e 219). Ed in vero il pensiero di procurargli vantaggio fu presto tratto ad effetto mercè la considerazione che del Petrarca avevano quelli che potevano altrui beneficare. Perchè non trascorse un anno, e Giovanni fu provvisto di un canonicato a Verona: nella qual città meglio che altrove piacque al Petrarca di vederlo stabilito, perchè ivi poteva tenerlo raccomandato all' amicizia del suo primo maestro Rinaldo da Villafranca, e di un altro suo familiarissimo che fu Guglielmo di Pastrengo, ai quali vedremo com' egli lo accompagnasse con le lettere 2 e 3 del libro XIII, che dell' indole di quel giovanetto fanno verace e non lusinghiero ritratto.

Sembra che rimanesse Giovanni a Verona esercitando il suo ufficio di canonico fino al 1354, ed è ben naturale il supporre ch' egli colà godesse la grazia e la protezione di Azzo di Correggio amico tanto al padre suo. Quando però nel febbraio di quell' anno tradito Can Grande della Scala dal suo fratello Fregnano, venne in sospetto che del tradimento fosse complice Azzo, cui lasciato egli aveva il governo di Verona (*Murat.* Ann. d' It.), e contro questo sfogando il suo sdegno, rimesso che si fu in potere della città, l' ebbe da essa scacciato, e ridotto a mendicare l' ospitalità dei Gonzaga, pare che nella rovina del signor di Correggio fossero involti anche il Petrarca ed il figliuol suo, e privato questi del canonicato, e costretto ad uscir di Verona, di cui fu vietato pure al padre l' ingresso (*De Sade* lib. 5, T. III pag. 416, 455, 503, 524, 570.). Erasi questi intanto stabilito a Milano, ed ivi richiamò il figlio per continuarne l' educazione. Al quale intento pensarono entrambi d' invitare a star con loro Moggio de' Moggi di Parma, che molti anni prima il Petrarca stesso

avea collocato presso Azzo di Correggio come Segretario ed Aio de' figli suoi. Ed abbiamo nell' Epistolario la lettera 5 del lib. XIX delle Famigliari contenente l' invito suddetto, che però non fu accettato da Moggio, rimaso ad Azzo ed alla famiglia di lui nell'avversa, come era stato nella seconda fortuna amico fedele (V. nota alla lett. 5, XIX.).

Rare volte risurge per li rami
L' umana probitadé, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Così a ragione scriveva l' Alighieri, e l' ebbe a provare nella sua prole il Petrarca. Giovanni cresceva amico all' ozio ed alieno dallo studio. E già del 1353 il padre amaramente lo rampognava, e del 1357 scrivendo a Guido Settimo la lettera che fra le Familiari è la 16 del lib XIX, egli si duole di non poter riuscire nè con lusinghe, nè con minaccie a vincere l' avversione di quel giovane alla fatica: pur si confida che voglia essere un uomo onesto, e con questa speranza consola il dolore di non poterlo fare uomo dotto. Convien dire però che Giovanni mal reggesse ai rimproveri di cui il padre tutto giorno lo avrà perseguitato, e si appigliasse al partito di allontanarsi da lui. Sta in fatto che del 1358 era in Avignone, d' onde Simonide scrivendo al padre, gli dice di lui (e lo chiama Giovanni Petrarca), che quegli mai non lo lasciava, e che trovava piacevole assai ed istruttiva la sua conversazione: *Io scorgo in esso*, aggiungeva, *pudore e modestia: indizi, secondo che Seneca dice, di ottima indole giovanile. Fa, te ne prego, di non prestare l' orecchio a chi ti sparla di lui, che diverrà un giorno, lo spero, quale tu brami che sia (De Sade* Lib. 5. p. 503). E tornò da Avignone Giovanni, e fu accolto di nuovo nelle case paterne. Ma nuova e più forte cagione di malcontento egli dette al Petrarca. Essendosi questi il 1 ottobre 1359 condotto per alquanti giorni a villeggiare a Linterno, quando sulla fine di quel mese tornò a Milano, trovò che la sua casa presso S. Ambrogio era stata svaligiata da ladri domestici, e non potè dubitare che il furto fosse commesso dal figlio, il quale per soddisfare ai vizi di cui s' era fatto seguace, insieme coi familiari si era lasciato trascinare a quel vergognoso delitto. E questo, e le contese, e le risse ancor sanguinose che tra i familiari stessi e lui ne seguirono, furon causa che rotto il freno alla pazienza, il Petrarca lo discacciasse di casa sua (*De Sade* Lib. 5, T. III p. 523). Afferma il De Sade che pentito cambiasse poi Giovanni il tenore della sua vita, sì che lo perdonasse, e tornasse il Petrarca ad accoglierlo nel tetto paterno (loc. cit. p. 570). Certo si è che colpito dalla pestilenza egli morì a Milano nel 1361, nel giorno stesso in cui il Signor di Verona lo riammetteva al possesso del canonicato

che gli aveva ritolto: e questo espressamente narra il Petrarca nella lettera *Nomen tuum optime* edita fra le Varie (n. 35), e diretta a Guglielmo di Pastrengo. Certo è pure che il padre ne pianse amaramente la morte, e fece a Simonide testimonianza (*Senil.* Lib. I. lett. 3.) del mutamento avvenuto ne' suoi costumi, degli sforzi ch' ei faceva a correggere i vizi e gli errori dell' età giovanile, per le quali cose lui che vivente avea detto di odiare, ora defunto amava di cuore, teneva nell' anima, ravvivava nella memoria, cercava indarno collo sguardo. E basti fin qui di Giovanni. Veniamo a dire alcun che di Francesca.

Con molta verosimiglianza il De Sade pensa che quest'altro frutto della sua giovanile incontinenza cogliesse il Petrarca nel 1343. E a dimostrare assurda al tutto l' opinione che prima divulgò lo Squarzafico, ed altri ripeterono dopo di lui, che cioè nascergli potesse quella figlia nel 1357, da una Beccaria da lui amata in Milano, di due argomenti principalmente si vale. A Milano il Petrarca non si fermò prima del 1353, anno che corrispondeva al 49 dell' età sua. Or egli nella sua epistola ai posteri parlando della debolezza della sua natura per la quale confessa che non seppe fuggire le lusinghe dei piaceri: *mox vero*, soggiunge, *ad quadragesimum annum adpropinquans dum adhuc et caloris satis esset et virium, non solum factum obscœnum sed eius memoriam omnem sic abieci quasi nunquam fœminam, aspexissem.* E scrivendo al Boccaccio (*Senil.* Lib. VIII lett. 1): *Iam a multis annis diu, sed perfectius post iubilæum me viridem pestis illa deseruit.* E nella lett. 5, X, ch' è del Giugno 1352, espressamente egli dice al fratello. « *Consortium fœminæ sine quo interdum æstimaveram non posse vivere, morte nunc gravius pertimesco, et quamquam sæpe tentationibus turber acerrimis, tamen dum in animum redit quid est fœmina, omnis tentatio confestim avolat, et ego ad libertatem et ad pacem meam redeo.* » Con questa ingenua confessione non è conciliabile il supporre che dopo compiuti i 50 anni, egli ricadesse nei falli, di cui diceva di essere rimasto immune a 40, o a 42 anni.

Francesca dal padre fu data in moglie in Milano a Franceschino d' Amicolo di Brossano della Porta Vercellina, e da quel matrimonio per una lettera del Boccaccio al Petrarca, pubblicata dal De Sade nel T. III delle sue Memorie fra i Documenti giustificativi al n° XXXV, sappiamo che nata era una vaga fanciulla di nome Eletta. Vedremo altrove (Nota 1, XI.) che quella lettera del Boccaccio non può essere anteriore al 1362, nè posteriore al 1368. Supponendo adunque che la età di Eletta fosse allora di cinque anni incirca, Francesca avrebbela partorita non prima del 1357, nè più tardi del 1362, e così all' una come all' altra ipotesi repugna che Francesca fosse nata, come

pretende lo Squarzafico, dopo il 1353, ciò è durante la dimora del Petrarca in Milano.

Per lo contrario mettendo la sua nascita al 1343, ella si sarebbe sposata al Brossano di forse venti anni. E di quell' anno appunto scrivendo il Petrarca il 2° de'suoi colloqui si fa dire da S. Agostino: *Cadentem et resurgentem vidi, et nunc prostratum misertus, opem ferre diposui;* colle quali parole non a torto sembra che alludasi al primo fallo da cui nacque Giovanni, ed al secondo da cui venne in luce Francesca. Nè vanno forse lungi dal verosimile quelli che credono dalla stessa donna che gli dette Giovanni nel 1337, aver egli avuto sei anni più tardi quest' altra figlia: dappoichè dalla lettera 3 del Lib. IX delle Familiari che primo pubblicò il De Sade al n. XXVIII. de' Docum. giustific. apparisce quali e quante fossero le tentazioni che in questo genere ei soffriva in Avignone d' onde anche per questo si risolse a fuggire: *Reliquiæ nos malorum veterum exercent: honestatem profiteri volumus nec valemus. Nulla nobis de præsenti fides præteriti temporis opinione laborantibus.* IMPORTUNE FORES OBSIDET AMICA, *et sæpius pulsa revertitur, atque insidiis pernox latet. Iures cœlibem te agere vitam velle, prælatam sibi alteram credit, ut cui et incognitus cœlibatus et persuasum sit te vita simul et fœminæ consortio cariturum.*

Nulla vien fatto di trovare nelle opere del Petrarca che indichi dove e come ei facesse educare e trattenere Francesca prima di maritarla. Poichè fu moglie al Brossano formò una sola famiglia col padre, e mai questi non ebbe a dolersene infin che visse, e dalla lettera sovraccitata del Boccaccio apparisce la domestica veramente esemplare armonia che regnava in quella casa.

Secondo frutto del matrimonio di Francesca fu un fanciullo nato a Venezia del 1366 cui tenne al battesimo Donato Albanzani, e impose il nome dei genitori e dell' avo. Egli fu carissimo all'avo, di cui prima di giungere ad un anno di età ritraeva in modo mirabile la fisonomia (*Sen.* 4, X).

Nel maggio del 1368 il Petrarca partì da Padova per Pavia invitato da Galeazzo Visconti a trattare col Cardinale Anglico la pace tra la sua famiglia ed il Papa, che aveva contro di essa eccitata una potentissima lega di principi italiani capitanati dall' Imperatore di Germania. E da Pavia erasi poi condotto a Milano per assistere alle solenni nozze che il 15 giugno di quell' anno si celebrarono a S. Maria Maggiore tra Violante figlia di Galeazzo e Leonello figlio di Eduardo Re d' Inghilterra. Or mentre il Poeta distinto da onorevolissime accoglienze sedeva alla prima tavola di corte in compagnia de' più illustri principi e baroni, a Pavia si moriva il diletto suo Franceschino, al quale com' ei fu tornato, pose nel tempio di S. Zeno di quella città

un piccolo mausoleo, e a lettere d'oro vi fece incidere il seguente epigramma da sè composto (*Senil.* 11. X):

ANNO . MCCCLXVIII .
XIV . KAL . IVNIAS . HORA . IX .
FRANCISCVS . DE . BROSSANO
MEDIOLANENSIS
INFANS . PVLCHER . ET . INNOCENS . IACET . HIC
VIX . MVNDI . NOVVS . HOSPES . ITER . VITAEQVE . VOLANTIS
ATTIGERAM . TENERO . LIMINA . DVRA . PEDE
FRANCISCVS . GENITOR . GENETRIX . FRANCISCA . SECVTVS
HOS . DE . FONTE . SACRO . NOMEN . IDEM . TENVI
INFANS . FORMOSVS . SOLAMEN . DVLCE . PARENTVM
NVNC . DOLOR . HOC . VNO . SORS . MEA . LAETA . MINVS
CAETERA . SVM . FELIX . ET . VERAE . GAVDIA . VITAE
NACTVS . ET . AETERNAE . TAM . CITO . TAM . FACILE
SOL . BIS . LVNA . QVATER . FLEXVM . PERAGRAVERAT . ORBEM
OBVIA . MORS . FALLOR . OBVIA . VITA . FVIT
ME . VENETVM . TERRIS . DEDIT . VRBS . RAPVITQVE . PAPIA
NEC . QVERAR . HINC . COELO . RESTITVENDVS . ERAM

che noi daremo così tradotto:

Ospite nuovo con incerto piede
Io della vita il limitar toccai:
Com' entrambo i parenti, mi chiamai
Francesco al sacro Fonte della fede.
Me quelli vagheggiar diletto erede
Fanciul bello e gentil quant' altro mai:
Sol perchè ascolto i loro mesti lai
Che sia triste il morir da me si crede.
Lieto del resto dappoichè compita
Due Soli e quattro Lune ebber lor via,
Quassù volai lasciando l' uman velo.
Senza pena da morte ebbi la vita:
Nacqui in Venezia, mi rapì Pavia,
D' onde doveva a sè chiamarmi il cielo.

Quando nel secolo scorso fu soppressa la chiesa di S. Zeno in Pavia, il Marchese Luigi Malaspina di Sanazzaro acquistò quella iscrizione e la collocò sotto un portico del suo palazzo nella suddetta città. Ma poichè dopo la morte del Petrarca i coniugi De Brossano tramutarono la loro stanza a Treviso, vollero che ivi pure fosse una memoria del loro Franceschino, e fecero incidere in marmo quella stessa iscrizione (omettendo però la data), e la collocarono nella Chiesa de' MM. CC. di S. Francesco. In questa chiesa medesima quattordici anni più tardi vennero a riposare le ceneri di Francesca sua madre; se pure in

quanto all' anno della sua morte non vogliasi prestar fede al Bonifacio, il quale la dice avvenuta nel 1384 (*Storia di Treviso*, Lib. X.), più che alla seguente iscrizione postavi dal De Brossano, ed esistente ancora nei chiostri inferiori del Duomo di Treviso. (*Rossetti* Poes. Min. Lib. 3. p. 66. in Appendice, De Sade T. 3, p. 803, Tomassini *Petrarca Rediv.* pag. 142.)

FRANCISCAE . PARIENTI . PEREMPTAE
FRANCISCI . PETRARCHAE . LAVREATI . FILIAE
FRANCISCVS . DE . BROSSANO . MEDIOLANENSIS . MARITVS
ANNO MCCCLXXXII . II . AVGVSTI
TVSCA . PARENTE . PIO . SED . FACTA . LIGVSTICA . DVLCI .
CONIVGE . IAM . PROLE . PLVRIMA . CLARA . FVI
NVLLA . MAGIS . SEV . FIDA . VIRO . SEV . SVBDITA . PATRI
SEV . MAGIS . EXTERNAE . NESCIA . LAETITIAE .
NOMEN . ERAT . FRANCISCA . MEVM . STVDIVM . SED . HONESTAS
DOS . MEA . SIMPLICITAS . ET . SINE . LABE . PVDOR
ME . MEA . SORS . VARIE . PVERILI . VEXIT . IN . AEVO
HIC . IMMOTA . QVIES . HIC . MIHI . CERTA . DOMVS
IAM . MATRONA . QVIDEM . SED . ADHVC . FLORENTIBVS . ANNIS
ERIPIOR . TERRAE . RESTITVORQVE . POLO

LETTERA XVIII.

A LANCILLOTTO DI ANGUISSOLA.

Hærebat calamo.

Quante cure lo travaglino, e come l'amore non si guarisca per argomenti di parole e di versi. — [1348.]

Aveva la penna fra le dita: era di scrivere ansiosissimo e stavami incerto da cui cominciare: tanti erano, e tanto diversi coloro che da me attendevano lettera o risposta. Di qua chiamavami il Tebro, di là invitavami l'Arno: da un'altra parte stimolavami il Rodano. Quello lo stato miserando anzi la rovina assoluta, che udir non so senza pianto, annunziavami di una città alla quale di sommi beneficii io son debitore: l'altro m'inviava i lamenti di alcuni giovani valorosi che con diverso stile, ma nella sentenza unanimi, tutti meco mostravansi impazienti e sdegnosi, perchè mentre colà sono aspettato, abbia qua volto il cammino, questo soggiorno a quello preferendo del mio suolo nativo; di che molti fanno continuamente le meraviglie. Dall'ultimo mi giungon lettere nelle quali gli amici che ho in quella curia, sebbene in cortesi modi, mi fanno acerbo rimprovero del silenzio serbato da me finora in tanta sventura del preclarissimo amico mio; ciò che fare io non soleva in casi assai di questo men gravi, e che confesso di avere or fatto, non già per determinato mio proposto, ma perchè alla lagrimevole rovina di quella illustre famiglia rimasi per lo dolore come sbalordito. Da qual lato io mi doveva dunque rivolgere? Agli amici di Roma si vuol compassione: scuse si vogliono a que' di Fiorenza: e consolazioni a quei che sono di là dall'Alpi. E mentre irresoluto in

questo trivio io mi trovava, ecco sopraggiungere il quarto annunzio: un che di nome, di sangue, e, quel che più monta, d'amore e di stima a me congiunto e tracarissimo, solo per desio di rivedermi veniva di Francia a grandi giornate, sia per lo strapazzo del viaggio, sia per la insalubrità del cielo caduto infermo a Savona, ivi da morte acerbissima mi viene rapito. Or quali argomenti a conforto del cadente genitore, della misera madre, dei derelitti fratelli, delle piangenti sorelle adoperare io potrei, se trovar non posso per me medesimo cosa che valga a frenare il mio pianto? Stretto quindi da sì gran numero di affannosissime cure feci come soglio in tai casi, e come alla pigra mia natura peculiarmente si conviene: risolsi di porle tutte da un canto, e se possibil fosse, in obblìo. In cotale disposizione dell'animo io mi trovava quando la tua lettera venne a riscuotermi, e mi fece riprendere la penna abbandonata e negletta: tanto soavemente grave e gravemente soave ella mi parve. E il nome che in quella lessi dell'Africa mia mi trasse mio malgrado dal petto un sospiro: chè non sei solo tu ad aspettare la fine di quel mio lavoro: e a me sarebbe più agevole noverare le arene del mare e gli astri del cielo, che non gli ostacoli frapposti dall'avversa Fortuna alla continuazione di quell'opera mia. Nè so pur io come andrà a finire: e se abbiano a riuscire inutili al tutto le mie fatiche; o, frutto de' miei studi, qualche soddisfazione, comechè tarda, a me se ne riserbi. Se mi venga fatto condur la cosa a buon termine, tieni per fermo che del mio povero ingegno dando pubblica mostra, tu sarai chiamato ad assistervi nei primi posti. Mi venne da ridere leggendo l'ultima parte della tua lettera: dappoichè piacemi aver tali compagni dell'antica mia malattia, e mi gode l'animo pensando ignobile non poter dirsi un affetto il quale a cosiffatto personaggio si apprenda. Ma quello che tu scherzando, sic-

come io credo, a me richiedi, conforto di volgari poesie, io stimerei doversi a te stesso con buona speranza richiedere, se fosse possibile medicare a parole le piaghe del cuore.

E credi tu ne' carmi esser virtude
Che valga a disgombrarti il petto anelo
Dalle cure affannose ond' ardi e agghiacci?

Servirebbero per lo contrario ad alimentarle ed a crescerle. Ben altro farmaco si vuole a tal morbo: e forza è confessare che il nostro Esculapio l' ebbe trovato. Ma le erbe onde quello si compone o mai non furono nell' orto tuo, o tu non le conosci, o per l' ingrato loro sapore tu le fuggi e le avversi. Addio. Fa di star sano, e (d' ogni male che ci travaglia rimedio efficacissimo) tutto quello che a destare una passione nell' animo ti si para d' innanzi, esamina diligentissimamente. Ti diletta in sul principio? Pensa alla fine.

—

NOTA.

Quegli cui diretta è la presente lettera del Petrarca fu Lancellotto figlio di Riccardo e fratello di Annibale e di Bernardo degli Anguissola di Piacenza, prode guerriero, e buon letterato e poeta, avuto in amicizia ed in onoranza da Giovanni re di Boemia, da Ugolino Gonzaga e da Luchino Visconti, che nel 1339 lo armò Cavaliere dopo la battaglia di Parabiago, nella quale egli co' suoi fratelli avevano valorosamente per lui combattuto. Di lui parlando il Tiraboschi nel lib III, cap. 2°, § 30, della sua *Storia della Letterat.*, riporta un brano della Cronaca di Giovanni Musso, nella quale dettosi che ai funerali di Lancellotto morto a Padova del 1364 assisterono molti dottori ed uomini sapienti, si soggiunge: *et hoc fuit conveniens, quia ipse fuit sapientissimus in quibuscumque scientiis, et maxime poexiæ in qua multum se delectabat, et multoties scribebat per rimam aliis poetis multa praeclara moralia et notabilia, et ipsi sibi. Et etiam fuit probissimus miles* ec. E ci fa inoltre lo stesso insigne storico testimonianza che di lui nella Biblioteca Estense si conservan tuttora alcune poesie, come

alcune ne riportano il Quadrio ed il Crescimbeni. Non è dunque meraviglia che fosse conoscente ed amico del Petrarca, e che lo stimolasse a compire l'incominciato lavoro dell' Africa. Oltre questa lettera da cui ben si pare, che grande era la loro familiarità, facendosi l' un l'altro la confidenza de' propri amori, un'altra ne abbiamo tra le Poetiche del nostro autore a lui diretta, ed è la *XIV del lib. 2*, dalla quale si viene a porre in chiaro un aneddoto che dette origine ad un' altra di lui Epistola Poetica voglio dire alla XI del libro 2, che nelle antiche edizioni porta per titolo: *Ad convitiatorem quemdam innominatum et sub clypeo nominis alieni multiformiter insultantem.* Or ecco come andaron le cose (Vedi nota alla lett. 12 V.). Uno di quei tanti che si maceravan d' invidia per la gloria onde il Petrarca sfolgorava, osò in uno scritto versare tutto il veleno del suo livore, non solamente lui vituperando per l'ambito ed immeritato onor della laurea, ma tutti proverbiando i poeti e mettendo in discredito la poesia: e questo scritto satirico divulgò sotto il nome di Lancellotto di Anguissola. Commosso a sdegno, e forse anche a dolore, pensando che l'insulto venivagli da un amico, imprese il Petrarca a rispondergli con quella Epistola che è la XI del Lib. 2 *(Distrahis atque animum curis melioribus aufers)*; ma, com' ei dice, la penna parevagli fatta pesante più di una trave, e restia ad offendere un vecchio amico. Venne però Lancellotto a scoprire l'indegno abuso fatto del nome suo; e fu sollecito ad avvertirne il Petrarca, a lui manifestando chi fosse veramente l' autore dell' ingiurioso libello. E allora fu che il nostro poeta proseguì con libera vena la risposta al temerario e vile Zoilo, che coperto si era sotto il nome di Lancellotto, e scrisse a questo la Epistola XIV del Lib. 2, rammentando la frode di colui, cui però non volle concedere la gloria di farne nelle opere sue rimanere il nome.

Ille tamen tacitus frustra mihi semper abibit,
Speratumque meo nec habebit carmine nomen.

E questo in altro luogo delle sue opere egli ci dice aver avuto per costante sistema, di mai, cioè, non nominare coloro alle cui ingiurie era costretto rispondere, perchè non avessero essi a conseguire così una celebrità che non meritavano: *Soleo enim eorum contra quos loquor nominibus abstinere, ne vel famæ vel infamiæ illis sim* (*Sen.* Lib. XV, ep. 14). Di questo Lancellotto fu per avventura fratello quello di cui nella Nota al Virgilio (Nota 15, VII) leggemmo scritto: *Dominus Bernardinus de Angossolis de Placentia miles egregius et unus de raris et singularibus amicis meis obiit 1359 (V. Tiraboschi loc. cit., De Sade lib. 5, T. 2, p. 437, Rossetti Poes. Min. Tom, 2, pag. 408, 417).*

LIBRO OTTAVO.

LETTERA I.

A STEFANO COLONNA SENIORE.

Heu miserande senex.

Consolatoria per la morte del cardinale Giovanni, rimastogli ultimo de' suoi figli. — [8 settembre 1349.]

Ahi miserando vegliardo! ahi di qual colpa contro al cielo ti facesti tu reo, che ti meritasse il supplizio di tanta robustezza e di così lunga vita? Te a buon diritto dicea ciascuno nuovo Metello, in tutto a lui pari: comuni avesti con esso la patria, la nobiltà, la bellezza della persona, le dovizie, e le altre singolari e meravigliose doti del corpo e della mente; comune la nobiltà e la fecondità della moglie, la dignità consolare, il supremo comando degli eserciti di Roma, la gloria delle vittorie, la pompa dei trionfi, la prolungata vecchiezza, ed il favore della Fortuna perennemente costante. Imperocchè se alcuna volta avversa ella si volle a te dimostrare, siccome avvenne nelle famose persecuzioni a cui fosti segno, non per altro ciò fece, che per dare con quelle avversità alla celebrità del tuo nome più splendida luce. Tanto a te fedele fin quasi a' tuoi cent' anni la Fortuna si porse, che tu nel mondo e nella città che del mondo è regina, nato in principesca condizione, se di felicità si trattasse, di quella cioè che in questa terrena vita dato è sperare, potevi ai più rari esempi de' felici

mortali il nome tuo annoverare, non come quel Sofidio che oscuro e mendico coltivatore di campi fu da bugiardo oracolo dichiarato felice, ma come gloriosissimo fra tutti i romani duci dell'età nostra: e con rara per non dire impossibile combinazione di cose, felicissimo in altissimo stato potevi, non dell'Arcade straniero, ma di Metello principe romano tu pure, o Stefano, principe romano sederti a lato: se non che (lasciando da un canto la superiorità della religione, nella quale da gentile a cristiano non è da fare ragguaglio) per lo numero de' fratelli e de' figliuoli doveva a te cedere Metello il primato. Di lui non si legge che avesse fratelli: tu cinque ne avesti, uomini sommi, e, per dirlo in una parola, come di nascita e di stato, così di gloria e di virtù illustri e chiarissimi. Di figli ei n'ebbe quattro insigni per pretura, per consolato per censura, per onori trionfali. E tu sette: l'un Cardinale, l'altro che del Cardinale sarebbe riuscito anche più grande, se avesse avuta più lunga la vita: tre Vescovi, due capitani, de' quali basta il dire che per bellica gloria furono quasi eguali al padre. E dove quegli ebbe sole tre figlie, tu sei ne sortisti, e tali che de' costumi loro, meglio che dir poco, stimo il tacere. E quale schiera Dio buono! di fiorenti nipoti e pronipoti dell'un sesso e dell'altro, qual bell' accolta, qual soave consorzio! Che dire, passando sopra a cento altri, di quell'ammirando e quasi dissi divino nato dal tuo primogenito, e nipote a te primogenito Giovanni, della romana antica virtù tipo e modello? Lui a buon diritto non Colonnese, siccome gli altri, ma chiamaron tutti Colonna, come quegli a cui e degli amici, e dell'antica nobilissima casa appoggiavasi ogni speranza. A Marcellino già simile per età, per coraggio, per robustezza, per amore delle armi, per vaghezza di cavalli, per destrezza di cavalcare, pari di giorno in giorno ei si faceva a Marcello, ed accennava a

venire più grande ancora di lui. Perchè dovunque suona il nome di Roma, te più felice di quanti son felicissimi, e d'ogni sublimissimo personaggio predicavano più sublime. Ma, dicono i sapienti, doversi delle cose aspettare la fine, secondochè a quell'antico Re della Lidia tanto dalla Fortuna favorito consigliava Solone. Ed invero sola la morte decide della terrena felicità, anzi, mirabile a dirsi, pur dell'eterna. Nessun si fidi: fuggevole cosa è la felicità della vita. Fa di morire, e saprò dirti se felice tu fosti. Testimoni della vita veraci son la tomba e le ceneri: del resto quanto più siedi in alto, tanto più precipitosa ti minaccia la caduta. Stato saresti tu l'unico esempio di felicità ai tempi nostri, se uguale al corso fosse riuscito il termine del viver tuo. Porta con sè tutti i mali, se troppo lunga è la vita. Chi vive molti anni è come chi naviga per molti giorni. Non sempre è il cielo lo stesso, non sempre uguale il movimento dell'onde: soventi volte si conviene girare il timone, soventi ripiegare le vele, soventi (e qui nell'arte del navigare sta il maggior rischio) egli è d'uopo voltarle secondochè diverso spira il vento. Mai non durano a lungo la calma nel mare, e la tranquillità nella vita: cambia tutto dì delle cose l'aspetto, e spesso un mattino sereno esce in una sera nuvolosa ed oscura.

> Qual fede al mar tranquillo e all'onde chete
> S'abbia a prestar, vuoi tu che ignori? e deggio
> Creder me stesso a questo mostro infido?

Così Virgilio fa parlar dell'Oceano l'esperto nocchiero: così seco stesso il savio ragiona della vita. Armato e dal continuo meditare ben disposto, l'animo di nulla paventa: se improvvido del futuro si pasce solo di liete speranze, al minimo colpo dell'avversa Fortuna, si prostra, e s'accascia. Ma facciamo ritorno alle vicende della tua sorte.

Già tutti e cinque i tuoi fratelli veduto avevi andarne sotterra. Chi alla rovina di tante colonne non si sarebbe lasciato cadere abbattuto? Ma senza dar crollo tu stesti, e magnanimo, invitto al peso di tutta la famiglia ti sobbarcasti tu solo. E al danno irreparabile opponendo il compenso della fama immortale, e dalla memoria delle famose geste prendendo conforto, nel luogo dei fratelli vedevi succedere lunga serie di nipoti. Perdesti intanto la tua diletta, l'amorosissima moglie tua

> Del suo morir beata, e a tanto duolo
> Sottratta in tempo,

più beata invero della donna d'Evandro, di cui questo si scrisse. Chè a quella d'un solo, a questa di molti figli opportuna morte impedì che vedesse l'acerbissima fine. Perdesti dappoi il maggiore de'figli, che sopra gli altri avevi in cura e in amore; e già tante volte percosso, al doppio colpo ferale saldo ed immoto vedesti scuotersi le fondamenta, nè vacillasti. E poichè gli altri sublimi tanto levaronsi da suscitare l'invidia, e di meravigliosa luce risplenderono al mondo, credesti la Fortuna placata, e mescendo il dolce all'amaro, al lutto dei defunti colla letizia dei sopravvissuti desti conforto. Rimarginate le antiche piaghe, eri tornato ad esser felice, e come io diceva, più che Metello non fosse, felice tu potevi morire. Ma il lungo vivere ti fu cagione che meglio a Priamo che non a Metello t'assomigliassi. Chè fu Metello dai suoi sepolto, e Priamo per lo contrario a seppellire i suoi fu costretto. Ahi cruda Fortuna! Poche dunque dell'incostanza tua a te parevan le prove, se agli antichi esempi questo di Stefano non aggiungevi, lui con svariato genere di morte in poco d'ora di tanti figli e tanti nipoti barbaramente spogliando, e di padre che fu sopra tutti felice, orbo riducendolo ad un tratto, e di solitudine spet-

tacolo miserando? O magnanimo, e degno di memoria eterna Stefano incomparabile! felice già tanto da non parersi possibile che divenir potessi infelice, da tanti tuoi cari recinto che sembrava non poter giammai rimanere tu solo, tanto a morire già tu stesso vicino che dei giovani figliuoli non mai potevi temere la morte! Te parea non poter più raggiungere dardo scagliato dalla nemica Fortuna. Ma onnipotente e crudelissima Dea, anzi di Dio ministra e del divino volere esecutrice, mai non si stanca quell' empia, e di soppiatto e di straforo per meravigliose incomprensibili vie nascosti sempre e svariati, ma lagrimevoli e mesti gli effetti produce. Nè all' età nostra dato ella aveva dell' incostanza sua esempio alcuno che fosse di questo più luminoso. E dolosamente, cred' io, al glorioso tuo salire prestò favore l' iniqua, perchè la potenza sua più splendidamente al mondo si dimostrasse, e quanto più dall' alto movesse, tanto si paresse più terribile la caduta. Se tanto non fossi stato felice, tanto non potevi divenire infelice. Avere avuto di figli, e di siffatti figli un tal numero, fa che l' averli tutti perduti sia memoranda sventura, unica al mondo. Ahi! qual amara dolcezza, ahi! qual dolorosa compiacenza, ahi! quali lusinghe ingannevoli, funeste. E di che mai dovremo noi vivere in timore, di che in desio? Che appetire, che rifiutare? Se quello che più brami è doloroso non ottenere giammai, tante cose dolcissime aver possedute solo per perderle, è veramente crudele. È forza il dirlo; troppo a lungo vivesti, solamente per morire più esperto. Degna di qualche fede avresti potuto stimar la Fortuna, se t' avesse mostrato sempre benigno l' aspetto. Agitato da cosiffatte vicende, che cosa aspetti tu che ora io ti dica? Nè a sperare io ti consiglio, nè a disperare: chè quello di leggero, questo è proprio di animo fiacco. E in fede tua, sperar che potresti? Altri figli, altre nozze? Passata n' è per te la

stagione: la vecchiaia è al matrimonio quel che l'inverno alla mèsse. Ludibrio ridicolosissimo è un vecchio sposo. Per lo contrario a che disperare? Se di tanti figli non te ne rimase pur uno, rimanesti però tu padron di te stesso, nè v'ha ricchezza o tesoro che tanto valga quanto dell'animo proprio l'intero possesso. Sappiamo di alcuno che padre fu di cento e quindici figli. Un tal Erotimo re degli Arabi, meraviglia a dirsi, si vuol che avessene settecento. Pochissimi furon coloro cui venne fatto esser padroni di sè medesimi. Non puoi più parlare co' figli tuoi? fa di parlare con te stesso: con gli altri sanno tutti parlare: pochissimi con sè medesimi. E son ben molte le cose delle quali puoi interrogarti, e risponderti: chè molte tu ne compisti nella lunga tua vita, e dolce assai deve tornarne a te la memoria. Non tutti possono, siccome presso Tullio dice Catone, essere Massimi o Scipioni che da sè operate rammentino terrestri pugne e navali, belliche imprese, espugnate città, ottenuti trionfi. Tu sì che dell'eletta schiera sei di coloro ai quali gloriosa è delle proprie geste la ricordanza. Torna col pensiero alle cose che in pace o in guerra ti vennero fatte, e a quelle che per terra e per mare hai durate fatiche asprissime, pericolose, di fausti eventi, e di chiarissima fama a te cagione. E confessare dovrai che, comechè non avessi tu avuto mai figli, stato saresti e grande, e di felicità non riposata e tranquilla, ma rara sempre e singolare privilegiato. Che dunque avrassi a dire pensando che figli avesti, e tali quali fu beatitudine aver sortiti, e aver perduti è sommo dolore? Arroge a tutto questo che tu mai colto non fosti all'imprevista: conciossiachè di cotale prudenza tu sei dotato, che non le sole cose che ti avvennero, ma tutte quante avvenire te ne potevano antivedesti; mai non essendo all'uom sapiente impensata cosa che possibile sia, e tutto per lo contrario

agli stolti accadendo impreveduto. Questo scrivendo io penso ad una cosa di maggior rilievo, della quale per avventura bastar potrebbe una parola a rinfrescarti la memoria, ma perchè tu vegga come nulla mi sfugge di quanto m'avvenne udire da te, vo' parlarne alla distesa. Richiama dunque alla mente quel tempo, che a me sta sempre, come se or fosse, innanzi agli occhi, quando, or fa dieci anni e più, teco io trovavami in Roma. Sul tramontare di un giorno soli tu ed io passeggiando per quell'ampia via che dalle tue case mette alla rocca del Campidoglio, facemmo sosta in quel punto che ad essa incrociasi l'altra strada, la quale dai monti all'arco di Camillo, e da questo scende infino al Tevere: e fermi su quel crocicchio senza che alcuno ne interrompesse, fra noi ragionando intorno allo stato della casa e della famiglia tua, che come sovente da straniere nimicizie illustrata, così allora da gravissime intestine discordie era commossa, cadde per caso il discorso sopra l'uno de' figli tuoi col quale, più per opera, com'io credo, de' mettitori di scandali, che non per paterno risentimento eri irritato; e dalla tua bontà a me fu dato quello che ad altri molti non venne fatto ottenere, che tu cioè nella tua grazia a mio riguardo novamente lo ricevessi. E dopo che de' fatti suoi meco ti fosti assai lamentato, cambiato a un tratto d'aspetto, così mi dicesti (chè non la sostanza sol del discorso, ma anche le parole io mi rammento): « Cotesto a me figlio, a te amico, che tua mercè » con paterno affetto ora riabbraccio, contro la mia vec- » chiezza vomitò cose di cui sarebbe stato bello il tacere; » ma poichè teco star non posso in sul niego, pongasi » sul passato una pietra, e sia concessa, siccome dicono, » piena amnistia. Dal labbro mio, te lo prometto, più non » udrai parola di sdegno. Solo una cosa vo' dirti perchè » tu farmene possa perpetua testimonianza. A me si ap-

» pone che onta facendo all'avanzata età mia, nelle guer-
» resche fazioni assai più che non convenga e che non
» bisogni io m'immischi, e così a' miei figliuoli una
» eredità di pericoli e di odii io vada apparecchiando. Ma
» quanto è vero Iddio, io voglio tu creda che solo per
» vaghezza della pace io mi lascio andare alla guerra.
» Sia che così comanda l'estrema vecchiezza mia, e l'ani-
» ma che in questo già ferreo petto s'illanguidisce e
» raffredda, sia che tal frutto in me abbia prodotto la
» lunga osservazione delle umane vicende, avido io sono
» quant'altri mai di riposo e di pace. Ma fisso e irre-
» movibile nel proposto di non arretrarmi giammai al
» cospetto della fatica, mentre anelo a vita riposata e
» tranquilla, meglio vorrei, se a tanto mi astringesse il
» destino, combattendo discendere nel sepolcro, che
» sobbarcarmi vecchio qual sono a servitù. Per ciò poi
» che si dice della mia eredità, sol una cosa io rispondo:
» e qui bada bene, e fiso in me ascolta le mie parole.
» Piacesse a Dio che a miei figliuoli lasciar potessi l'ere-
» dità mia! Ma tutto all'opposto de' voti miei (piangendo
» il dico) sta il decreto dei fati: e, rovesciato l'ordine
» della natura, di tutti i figli miei sarò io l'erede. » E
così dicendo, gli occhi gonfi di lagrime voltasti altrove.
Se per interno presentimento, o per divina ispirazione
tu queste cose dicessi, io non mel so: sebbene non es-
sere insolito che la sorte dei propri figli presagiscano i
principi si dimostri coll'esempio di Vespasiano, che
all'un de' suoi predisse di qual morte morrebbe, e ad
entrambi l'impero. Io, tel confesso, lieve conto in quel
giorno feci di un discorso che tenni a te uscito di bocca
o per inconsideratezza, o per risentimento: ma poichè
vidi coll'andare del tempo per le replicate morti de' figli
tuoi venirsi avverando il vaticinio, narrai la cosa agli
amici, che a poco a poco la divulgarono. E Giovanni di

venerata memoria, splendore della romana porpora, e primo della famiglia tua, morti già tre dei fratelli, da me pregando chiese, e mal mio malgrado ottenne che tutta gli narrassi per filo la cosa; la quale com'ebbe intesa: « Volesse Iddio, esclamò sospirando, che stato non fosse, com'è, profeta veridico il padre mio. » Ed in quell' anno medesimo al fero caso del primogenito e de' nipoti tuoi sentì ben egli crescersi in petto il terrore del vaticinio, finchè da ultimo oppresso, siccome io credo, dalla soma di tanti dolori, morendo ei medesimo pose al paterno presagio il suggello di una miseranda, ma perfettissima veracità. Fatto ad ognun che il seppe meraviglioso, a me di giorno in giorno più potente argomento di ribrezzo e di stupore. E tu di tutto, io non ne dubito, ben ti rammenti; io lo rammento per modo, che innanzi agli occhi mi veggo ancora il marmoreo sepolcro là collocato sull' angolo di quella via, del quale entrambi al gomito facemmo appoggio, e a me d'innanzi ti veggo qual eri nel volto e nella persona, e suonano a queste orecchie, siccome adesso le udissi, le tue parole. Per le quali cose io m'avviso non doversi parere a te intollerabile un danno cui prevedesti da sì gran pezza; conciossiachè per lo meditare si armi l'animo alla difesa. Che soffri tu d'impreveduto? Nessun s'accora di aver mortale generato un figliuolo, se pazzo a un tempo e dimentico egli non sia della mortal sua natura. Simili a noi bramiamo tutti i figli nostri: e nessuna qualità tanto nostra può dirsi quanto la necessità a ognun che nasce imposta del morire, sola fra tutte inseparabile ed incarnata a noi nelle polpe e nell'ossa. E perchè dunque delle morti de' figli loro fan tutti gli uomini sì gran lamento? Non essi al certo si lagnano di quella che di natura è legge universale, ma dell' inaspettato disordine della morte. A te peraltro (s'io ben ragiono) nè improvviso

quello giunse, nè ignoto: manca a te dunque quella che del dolore è prima causa, l'esser ferito all'impensata. Perchè o a modo de' savi, ed a religiosi precetti obbediente, tu rassegnar ti sapesti al divino volere, e tutto che di sinistro, come acutamente prevedesti, ti avvenne, sapesti magnanimo tollerare; o se per avventura, dell'umana fralezza mal si potendo evitare gli effetti, del paterno amore la forza t'ebbe dal fermo cuore alcun gemito estorto, già da quel giorno, che fu principio al tuo pianto, corse tempo sì lungo, ch'io vo' sperare delle tue lagrime diseccata la fonte. Chè vengon meno del pari per opera del tempo il dolore ed il gaudio; e se v'ha cosa di buono nelle umane passioni, ella è quest'una che non posson durare perpetue. Ma poichè a grandi cose l'animo inteso fastidisce troppo lunghi i discorsi, a questo mio voglio por fine. E se a padre amante non si sconvenne, cedendo alla natural tenerezza, bagnare di qualche lagrima il principio di questa lettera, leggine ad occhi asciutti la fine, siccome è proprio dell'animo tuo forte e indomabile. Tutta richiama, io te ne prego, la tua virtù, e con magnanimo sforzo il colpo sostieni della Fortuna, che a danni tuoi scagliossi precipitosa. Chi al primo assalto fermo resiste, quegli è sicuro della vittoria: chè i più dalla paura, non dalla forza son vinti. Ma a che m'adopero? Già quello a cui ti consiglio tu ad atto recasti. Lo spero. Sol di una cosa io qui ti supplico e ti scongiuro. Suole per mal vezzo la mente soventi volte rifarsi in dietro su quelle cose che più non esistono, fuorchè nel regno della memoria. Or bada tu che il rammentarle non ti cagioni nuovi dolori: bada che per soverchio paterno amore delle rimarginate tue piaghe non si riaprano le cicatrici. Rassegnati alla mancanza di ciò che tornare non può. Sta in tuo potere il prenderne dolore o diletto. Lascia che orbato de' figli, vecchio infelice

ti stimi il volgo. Tu pensa che il volgo secondo sua natura travede: e tienti felice. Bevesti ad ambedue i calici della Fortuna, e sai qual abbian sapore. Se dal dolce avesti letizia, dall'amaro apprendesti a non ti fidare. Omai conosci qual fondamento fare si possa sui prosperi eventi. Già lo sapevi: lo credo: ma negare non mi potrai che ora più chiara ne avesti la prova. Non avvi scuola più efficace di quella ove siede maestra la sperienza: quello che da molti udito avevi, ora per te stesso hai veduto: e quello che appreso avevan le orecchie ti passò sotto gli sguardi. Tocchi or con mano quella Fortuna, che tanto è sulla bocca dei mortali, altro non essere veramente che un vuoto nome: e favola quella che dagli uomini si dice felicità, la quale tu perdesti, altra acquistandone più solida e più verace. Chiedi qual sia questa ch'io dico a te fra tanti dolori sortita solida e verace felicità? Quella che della prima è il rovescio, e che nessuno, se tu nol voglia, ti può rapire: starti contento a quel ch'è tuo: saper che tue non erano le cose onde parevi fregiato ed adorno: tardi sì, ma pure una volta scoperto l'errore, esser venuto in possedimento del vero, e quel che è più, nulla temere dalla Fortuna cui tutti temono. Che altro dirti io potrei? Questo solo, e finisco. Nudo venisti al mondo: e nudo dal mondo uscirai. Lei che sovrana delle umane vicende magnificano, tu puoi magnanimo impunemente disprezzare. Assai ti nocque finora. Qual minaccia, qual danno ti può più fare? Vuoto ha il turcasso, dell'armi è priva, nè dardo a lei cui scagliare, nè punto in te resta cui quella mirando ferisca. Addio.

A' dì 8 Settembre.

—

NOTA.

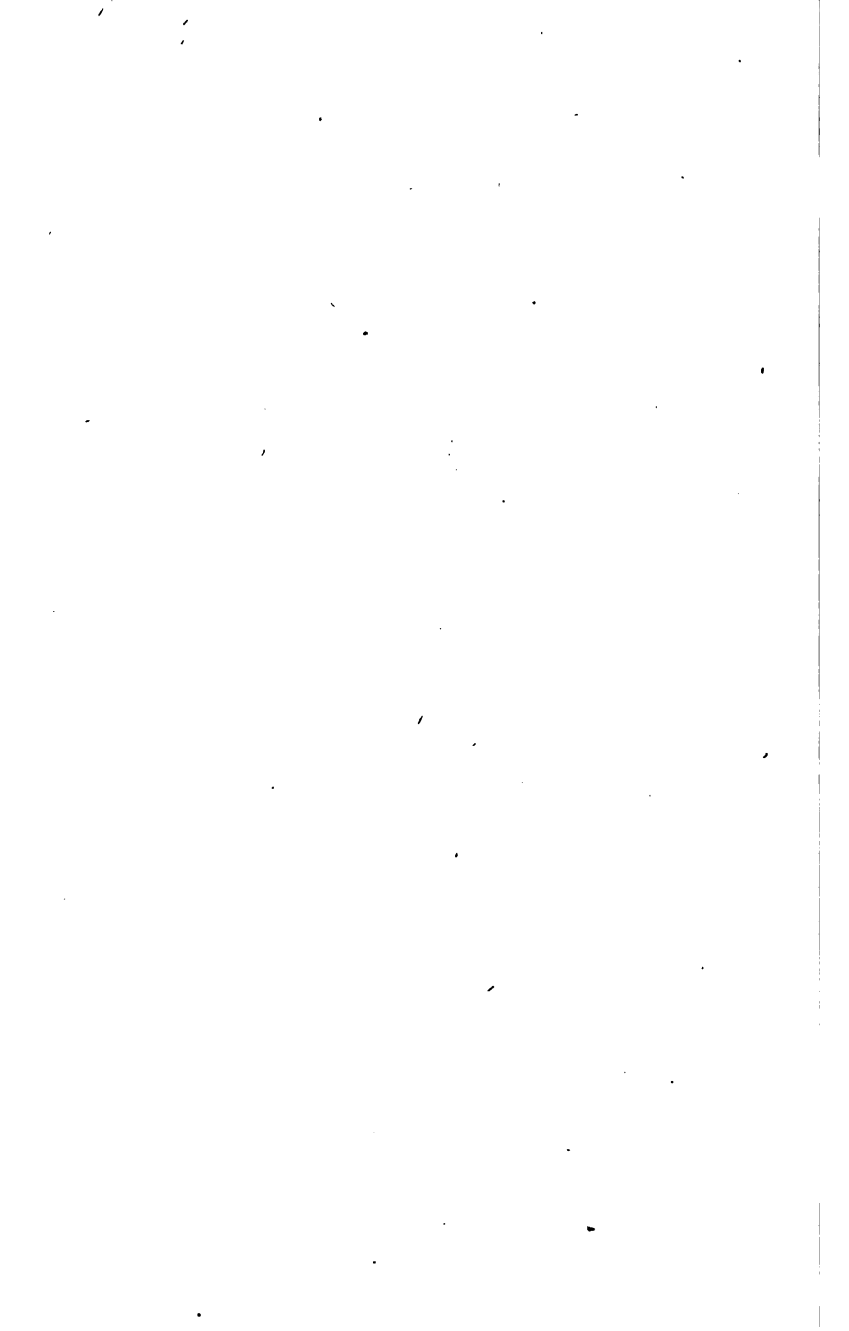
Non altra lettera da questa in fuori, fra quante almeno ne venne dato di conoscere, abbiam dal Petrarca diretta a Stefano Colonna seniore: poichè quelle già recate nel lib. 3, furono indirizzate a Stefano il giovane di lui figliuolo, e le altre, che nell'Epistolario si hanno dirette ad un Colonna dello stesso nome, furono scritte al Prevosto di S. Omer. Che quel venerando vecchio ei conoscesse in Avignone fin dal 1330, quando cioè tornato da Lombez il Vescovo Giacomo lo introdusse nella familiarità di tutta la nobilissima sua casa, come da molti altri luoghi delle sue opere, così spezialmente si raccoglie dalla lett. 1, del lib. XVI, delle Senili (v. Nota alla lett. 12, IV.), e dalla 3 del lib. V, delle Fam. la quale scritta essendo al Card. Giovanni del 1343, e leggendovisi dal Petrarca dichiarato, che « *ante annos duodecim eum* (magnanimum patrem tuum) *apud Avin onem Rhodani primum vidi,* » non lascia punto dubitare sulla certezza di quella data. Lo rivide poi in Roma del 1337 (*ante septennium eum Romæ iterum dimisi.* ibid.). Erra però chi crede che anche nel 1341 in Roma lo ritrovasse, e che sia egli quel desso che sul Campidoglio celebrò le sue lodi:

> *Hinc Stephanus quo festa virum iam tempore nostro*
> *Maiorem non Roma tulit, me laudibus amplis*
> *Accumulat.* (Carm. lib. 2, Ep. 1.)

Stefano il vecchio nell'aprile del 1341 era assente da Roma, e per comando del Papa trovavasi in Avignone. Quegli adunque che disse sul Campidoglio le lodi del Petrarca fu Stefano il giovane, ed egli pure fu quegli che dopo la coronazione convitò il Poeta a solenne banchetto nel suo Palazzo a SS. Apostoli (Coppi Mem. dei Colonnesi, S. Vitale Stor. Diplom. dei Senat. di Roma, T. 1, pag. 258., Gent. Delph. Diar. apud Murator. Script. Rer. Ital. Tom. III Col. 843.). Certamente però il Petrarca rivide il vecchio Stefano nel 1343 e fu da lui accompagnato fino a Palestrina, ove ospitale albergo s'ebbe nelle case di Giovanni Colonna di lui nipote *ex filio.* E questa stessa lettera 1ª del Lib. VIII, Famil., cui il De Sade sulla fede dei testi assegna la data dell'8 settembre 1349, ed alla quale la presente Nota si riferisce, ben ci dimostra quanto fosse l'amore, quanta la stima di cui Stefano il vecchio onorasse il nostro poeta. Imperocchè in essa

è narrato come in occasione della sua prima dimora in Roma quel canuto barone fosse altamente corrucciato contro uno de' figli suoi (che il De Sade estima essere Giacomo vescovo di Lombez, T. I. p. 331.), il quale fatto gli aveva rimprovero di nutrire troppo ostinatamente gli odii civili, e di preparare così a'suoi figliuoli una eredità di discordia e di guerre: e come potess' egli il Petrarca ottenere da lui ciò che ad ogni altra persona aveva fermamente negato, che cioè per suo benigno perdono nella paterna grazia il figlio malaccorto fosse restituito. Molti sono i luoghi ne' quali il n. A. esalta la magnanimità e la fortezza del venerando vegliardo, vuoi nel tollerare le persecuzioni e l' esilio (Fam. 3, II.), vuoi nel sopportare la perdita de' suoi più cari avvenuta nel dì memorabile 20 novembre 1347 (Fam. 13, VII.), al quale ultimo funesto caso alludendo nella Lettera 4. del libro X delle Senili « Egli (dice) che in tre anni con-
» secutivi perduti aveva tre de' suoi chiarissimi figli, quando poscia
» ebbe udita la morte del figliuol suo primogenito uomo preclaro, e
» del figlio di lui a sè nipote giovane di rarissimo merito, rimasti
» vittime entrambi di un popolare tumulto, non sparse una lagrima,
» non mise un lamento, non proferì un accento di dolore, ma chi-
» nati al fero annunzio e per poco fissati a terra gli sguardi, sia fatta,
» esclamò, la volontà di Dio: meglio è morire che non curvarsi sotto il
» giogo di un villano. » Per la quale invitta fortezza dell' animo ebbe altra volta il Petrarca a dir di Stefano ch' egli era veramente *ex cineribus veterum renatus phœnix* (Senil. 2, X.).

E poichè in questa lettera dei fratelli, della moglie e dei figli di lui vien fatta distinta e precisa memoria, non sarà fuor di luogo il presentare qui sotto il seguente albero genealogico composto sulle notizie tratte dal Litta, dal Coppi, dal De Sade ec. rettificate secondo l' autorità del Petrarca in ciò che riguarda i Colonnesi suoi contemporanei. (*Vedi l'Albero genealogico*).

Dal passo or ora citato della Lett. 4. lib. X delle Senili veniamo a conoscere che prima di perdere nella fazione contro i seguaci di Cola del 1347 Stefano suo primogenito *tribus annis continuis totidem clarissimos filios amiserat*. Dopo la morte di Stefano giuniore, dei sette figli che avuti aveva rimase superstite solo il cardinale Giovanni, il quale morendo anch' egli del 1348, avverò il prognostico paterno di cui in questa lettera si parla. Giacomo era morto del 1341, Agapito Vescovo di Luni del 1344, e a lui nel Vescovato stesso era succeduto Giordano. Perchè dunque si verifichi la morte di tre figli *tribus annis continuis* prima del 1347, contando Agapito per l'un di loro, convien credere che nel 1345 e nel 1346 morissero ancora altri due tra Giordano, Pietro ed Enrico. Ed è forza tener per erronea l' asserzione

dell' Ughellio ripetuta dal Litta, che dice Giordano morto nel 1351, dappoichè se ciò fosse, sarebbe falso che la morte del cardinale Giovanni avvenuta nel 1348 orbo lasciasse di tutti i figli il vecchio Stefano, nè l' importanza del fatto permette che al Petrarca in questo non si presti interissima fede.

Come forte dell'animo, così robustissimo della persona si mantenne Stefano fino alla estrema vecchiezza. E di questo abbiamo in prova un aneddoto che il Petrarca stesso racconta nella 2ª Lett. del Lib. XII delle Senili. « Vidi a Roma, egli dice, io medesimo Stefano » Colonna, uomo per tutti i secoli ammirando e già vicino ai suoi » ottant' anni, starsi a riguardare dall' alto alcuni fortissimi giovani » che torneando in giuochi cavallereschi si esercitavano. E poichè si » eran tutti inutilmente provati a spezzare un'asta famosa senza che » venisse fatto ad alcuno non che di spezzarla di piegarla soltanto, » scherzando egli e motteggiando, chiamolli uomini dappoco. Perchè » il figliuol suo primogenito pro' nell'armi e fortissimo: — si fa presto, » gli disse, o padre, a giudicare delle fatiche altrui standosi alla fe- » nestra, e com'è vezzo di tutti i vecchi, spasimarsi degli antichi, » e far le scede de' tempi nostri. — Alle quali parole preso il vecchio » da un impeto generoso, discese sul piano: e — credete disse, d'es- » ser uomini voi? Montato quindi sul primo cavallo che gli era dap- » presso, e datogli di sprone, come appena quell' asta nella robu- » sta mano ebbe impugnata, fecela ad un tratto volare in mille » scheggie, di che quanti furon presenti, e primo il figlio, più che » meravigliati stupefatti rimasero. » Or fino a quando precisamente quella robustissima vita si continuasse noi nol sappiamo. Già per altro il ch. Zefirino Re (Vita di Cola di Rienzo, Osservaz. IX) notò che nella lettera, scritta dal Tribuno al Card. Guido di Boulogne dalle prigioni di Praga, Stefano si dice morto: *Testor, reverende pater, Altissimum quod si qua pro populi defensione sum passus et patior, pati antea credidissem in manibus quondam domini Stephani de Columna ec.* Sembra pertanto che s' abbia a ritenere non avere egli vissuto oltre il 1351. Che poi nel 1353 fosse certamente già morto non lascia dubitarne la lettera del Petrarca scritta in quell' anno a Lelio, che il De Sade pubblica in parte, traducendola dal testo che se ne conserva nella Biblioteca reale di Francia, ed è l' 8 del Lib. XV delle Fam., nella quale scusandosi del non seguire l' invito che Lelio faceagli d' andare a Roma: « Se non avessimo, egli dice, i nostri » protettori perduto, che tutta formavano la gloria nostra, se dei » tre vivesse sol uno, o fosse il vecchio incomparabile, o il valoroso » figliuol suo primogenito, o quel giovanetto che dava di sè tante » belle speranze, non questa lettera or tu vedresti, ma me mede-

» simo costà venire. » (De Sade, T. III, p. 298.). Chi non riconosce in questi tre, che già morti tutti si dicono, Stefano il Vecchio, il figliuol suo primogenito, e quel Giovanni di cui nel 1343 era stato il Petrarca ospite a Palestrina? Qual effetto poi nel magnanimo vecchio producesse questa lettera colla quale lo consola il Petrarca nella morte dell' ultimo de' figli suoi, vedilo nella Lett. 58 delle Varie diretta a Gasparo da Verona.

LETTERA II.

AD OLIMPIO.

Nihil omni.

Si duole che venuto di Francia con altro amico a visitarlo, essi non lo abbiano trovato in Parma. — [A' 5 di maggio 1349.]

Cosa non v' ha per noi che dir si possa perfettamente felice e soave, finchè ci dura la vita: no: dico meglio: finchè duriam senza vita: chè quando veramente ci sarà dato di vivere, tutto sarà per noi soavissimo e felicissimo. Io che lieto di qua movea, e lieto pur vi tornava, ecco ho per questo perduto di te, e dell' ottimo amico tuo la visita desideratissima. E a stento mi venne fatto di trattenere le lagrime, quando tornato oggi a casa, riseppi voi due, superate le Alpi, sostenute le fatiche di un lungo viaggio, e qua venuti per desiderio di rivedermi, quasi di svanita speranza perchè io non v' era, dolenti ed afflitti, aver continuato senz'aspettarmi il viaggio. Questo m' annunziaron dapprima i domestici, e meglio poi l' ebbi inteso per quelle lettere che infra i miei libri a testimonio dell' amor vostro, a prova della breve dimora, ed a caparra del vostro ritorno di lasciarmi vi piacque. Ma poichè deve chi è saggio dei casi avversi il lato migliore considerare, giovi a noi il credere che così forse il cielo dispose, perchè dall' aspetto e dal consorzio mio che tanto bramaste, non si scemasse in voi l' amore e il desiderio di me; e cresciuto anzi questo dal non avermi trovato, una futura giocondità di molti anni ci si prepari a compenso della gioia di pochi giorni che ci venne negata. Se questo sia per avverarsi, colei sel sa, che dura come adamante, rompe soventi volte la fragil

punta d'ogni umano consiglio. A me frattanto è dolcissimo carezzarne l'idea, alimentarne il pensiero, nutrirne la speranza, e in questa trovare da mille e mille travagli un soave riposo. Ma di ciò quel ch'io pensi, e quello onde bramo di far persuaso anche te, così per la importanza della cosa, come per la fretta che ha questo messo a partire, ti dirò un altro giorno. Addio.

A' 5 di Maggio.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 5.

LETTERA III.

AD OLIMPIO.

Expectavi anxie.

Lo rassicura contro il sospetto ch'ei pensi di riportare a Valchiusa la sua dimora. — [Parma 17 maggio 1349.]

Aspettai con desiderio di aver libera una giornata, o un messo che trattenendosi alquanto, mi desse agio per scriverti a lungo: ma l'una e l'altro finora inutilmente aspettai. Delle cose adunque, che tutte insieme aveva pensate, sole alcune ti scrivo: nè il faccio già volentieri: chè so ben io quanta sia l'efficacia di un discorso continuato e perfetto. Quello che tra i fiumi d'Oriente è il maggiore, in molti letti diviso, non solo, il vedi, si passa a guado, ma meschino si pare e dispregevole. Prendasi adunque il tempo siccome viene, e poichè non possiamo quel che ci piace, quello ci piaccia che far possiamo. Non sapendo fino a qual segno fidar mi possa di questo messo, risponderò a quella parte soltanto della tua lettera, in cui mi dissuadi dal tornare al fonte di Sorga.

E far ti voglio tranquillo su questo particolare, intorno a cui tu mi sembri non poco impensierito. E non hai torto: dappoichè m'era impossibile il non dar retta al nostro Socrate, che là continuamente mi richiamava. Alle quali preghiere alfine dandomi vinto, io aveva promesso di farlo, purchè riuscissero a bene le cose che si trattavano, per le quali non mi mancassero e ragionevole motivo di far colà mia dimora, e quanto è d'uopo a sostentarvi la vita; la vita dico degli amici e dei molti che meco ivi son usi a convenire: poichè in quanto a me stesso non solamente ho già il bisognevole, ma temo di avere anche troppo che mi sia d'imbarazzo. Sotto questa condizione pertanto a Socrate io aveva promesso di riunirmi a lui in qual si fosse luogo che più gli piacesse; e non è già che ignaro foss'io di certe cose; ma pensando che là dimorava tuttora il nostro duce e signore, ed ivi eravate tuttavia voi che soli la morte mi aveva lasciati, dalle catene dell'amor vostro io pur mi sentiva quasi a forza ritratto a quella volta. Ma tutto ora è mutato: degli amici nostri partita la turba, morto colui che c'era guida e sostegno: ed il mio Socrate solo ivi rimasto, comechè per sè solo abbia sul voler mio efficacissimo impero, quantunque in forza dell'antica abitudine desideri seco colà restarsi e tutti gli amici suoi, e me sopra tutti; più non può avere il coraggio d'invitarci a menare la vita in luogo fatto a noi scemo d'ogni conforto, ove saremmo come ospiti e peregrini. Imperocchè, fuor di celia, non posson gli uomini di mortale caduco corpo vestiti dir quello che Virgilio mette in bocca delle anime felici de' trapassati:

> Fissa per noi sede non v' ha: de' boschi
> All' ombra opaca, o lungo il corso errante
> De' fiumi, o in mezzo a verdi irrigui prati
> Prendiam ricetto.

Se tali cose bastassero, potrebbe la chiusa valle onde scaturisce la bella fonte di Sorga, limpidi ruscelli, ombrifere stanze, e letti erbosi somministrarne a dovizia. Ma si vuole per la nostra natura qualche cosa di più. Crede il volgo che duri siano come pietre i filosofi ed i poeti: ma in ciò s'inganna: chè son pur essi di carne e d'ossa, e possono la voluttà, ma non l'umana natura da sè respingere. Ha suoi confini per i filosofi ancora, e per i poeti la necessità, nè il trapassarli è senza pericolo. Non basta, come dice Aristotele, alla natura nostra il tener dietro alle speculazioni: ma e' ci bisogna aver sano il corpo, e non soffrir difetto di cibo, e di quanto altro ci serve.

Non canta in Pindo, nè fra liete danze
Agita il tirso chi d'inopia sente
Il crudo morso, e vuota ha la scarsella
Pur d'un soldo onde al suo viver provvegga,

come dice il Satirico, e, con diverse parole, ma con sentenza uniforme tutti confessano i poeti ed i filosofi. Valchiusa adunque (per tornare al nostro proposito) ben ci potrebbe, come a me già dètte amico ricovero contro la noia della vita cittadinesca, per breve tempo apprestare non ingrato soggiorno: ma a lungo andare nè dar potrebbe, nè può pur promettere il necessario alla vita. E noi, se vogliamo operare con senno, non d'un tempo soltanto che lungo sia, ma di tutto il tempo fino alla fine dobbiamo darci pensiero, perchè a noi non s'aggiusti quel rimbrotto che Seneca all'uman genere indirizza: *tutti delle singole parti, nessuno della vita intera esser sollecito*. E vero è pur troppo, e nasce appunto da questo il precipitare che fanno a mala fine i nostri provvedimenti: distratti da mille cure, noi non pensiamo a qual porto della tempestosa nostra vita il timone si volga: degni però di compassione ad un tempo e di scherno. Ameno quant'altro mai e delizioso spezialmente nella

state è il soggiorno di Valchiusa, e se a me riesca più grato che ad altri esser possa, abbastanza lo dice la dimora che vi ho fatta per dieci anni. La quale (perdonami se ne fo teco, che sei un altro me stesso, un vanto non di superbia ma di compiacenza) a quei monti, a quel fonte, a quelle selve alcun che per avventura non di bellezze, ma di celebrità ebbe cresciuto, per modo che m'ardisco affermare non meno per la meravigliosa sua fonte, che per lo nome mio essere quel luogo divenuto famoso. E questo io dico, perchè a nessuno venir possa in mente che a vile io tenga quella campestre dimora, la quale sempre a' miei casi tornò benigna ed acconcia, dagli urbani travagli nelle innocenti dolcezze della campagna porgendomi riposo e conforto; e che non tanto colla mia scelta, quanto coll'agreste casolare, e con quello che di più solido cemento innalzai edificio di parole e di versi mi piacqui di rendere studiosamente noto ed illustre. Ivi (il rammentarlo m'è dolce) all'Africa io detti cominciamento, e con tanto impeto il feci, e con estro sì ardente, che mentre or m'adopero a dar di lima al lavoro, mi fa paura l'ardire con cui ne gettai tanto vaste le fondamenta. Ivi non lieve parte dettai delle lettere in prosa e delle poetiche, e quasi tutta la mia bucolica in sì breve tempo composi, che se tu lo sapessi, ne rimarresti stordito. Nè altrove io m'ebbi agio migliore, o sprone più acuto a scrivere intorno agli uomini illustri di ogni secolo e d'ogni luogo. Da quella solitudine allettato, in separati volumi della vita solitaria, e della pace de' chiostri i pregi esposi e le lodi. E a quella febbre ardentissima, onde, come ti è noto, avvampai per tant'anni, fin dalla prima mia giovinezza da quelle ombre sperando amico ristoro, io là mi ritrassi, e come in munitissima rocca mi vi rinchiusi. Ahi! me sconsigliato: chè gli stessi rimedii mi tornavan funesti. Imperocchè dagli affanni che

meco io portava infiammato, e destituto in quella solitudine d'ogni soccorso, cresceva disperatamente del mio cuore l'incendio, e fuori divampando dal petto, quelle valli e quel cielo di miserandi, ma secondo che a molti parve, soavi e dolci lamenti fece echeggiare. Indi quelle volgari poesie intorno agli errori miei giovanili, delle quali ben io mi vergogno e mi pento, ma quelli che dello stesso male son travagliati prendon, come vedi, diletto. In somma, a far ragione delle opere mie, luogo non v'ha che tante quanto quello ne abbia prodotte. Emmi dunque Valchiusa, e mi sarà fin ch'io viva sopra ogni altro luogo carissima, per la memoria de' miei verdi anni, le cui reliquie mi dan tuttora cura ed affanno. Mal si conviene peraltro ad uom maturo di quelle cose occuparsi di che fanciullo si piacque: e d'altro allora io non sapeva darmi pensiero: chè a giudicar rettamente m'eran d'ostacolo il cieco amore, l'età leggera, l'animo inesperto, e la reverenza verso il signor nostro, cui ci giovava lo star soggetti più che la libertà non ci avrebbe giovato, e senza il quale ci sarebbe anzi ogni libertà ed ogni giocondità della vita venuta meno. Or fatto sono d'ogni bene deserto ed in un sol naufragio perduto ho con lui quanto di grazioso mi rimaneva; e quello che dir non posso senza sospiri, diseccato dall'improvviso furiare della tempesta rimase ancora il lauro un dì sì verde che per sè solo bastava a farmi non pur la Sorga, ma e la Duranza più bella parer del Ticino: e m'è dagli occhi caduta la benda, sì che or m'avveggo qual corra differenza da Valchiusa e dal Venosino alle valli d'Italia, alle sue belle colline, alle gioconde e ridenti sue città, e dall' unico fonte e fiume di Sorga, ai tanti fonti lucidissimi, ai tanti fiumi superbi, ai tanti limpidi laghi, e al doppio mare che in vaghi giri sporgendo e rientrando, da entrambi i lati la recinge e la chiude; senza parlare di mille altre naturali

bellezze, e sopra tutto degli ingegni e de' costumi preclarissimi degli abitanti. Eppure: vedi quanto profonde radici negli animi nostri mettano le prime impressioni, e quanta in tutte le cose sia la forza dell' abitudine. Perchè, usando teco a legge di perfetta amicizia, tutte a nudo mostrare io ti voglio del mio cuore le piaghe, sappi che in questa bisogna sento che alla ragione in me ribelle è l'affetto, e tel confesso, mentre ragionando fo prova di distaccarmene, io per Valchiusa ancora sospiro, e sento che mio malgrado a quel luogo l'amore tuttavia mi lega.... Altre cose aveva di che scriverti, ma il messo che m'attende borbotta, e mi costringe a dirti addio.

A' 18 di maggio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 5.

—

LETTERA IV.

AD OLIMPIO.

Omnis amor.

Caldamente lo invita a fare con gli amici e con sè vita comune.
[Parma, maggio 1349.]

Amore non soffre indugio; ha sempre fretta, ed il desio degli amanti mai così presto non si adempie che già loro non sia tardi. Molte cose ieri ti scrissi, ma perchè altre molte voleva dirtene, e non vedeva l'ora di farlo, non avendo pronto alcun messo per cui spedirti la lettera, ai servi di casa mia mi rivolsi. E pensando al servigio che ciascuno di essi mi rende (vedi quanta cura

io mi prenda del ventre mio), decisi di spedirti il cuoco: come quello la cui mancanza nessun incomodo, anzi mi farebbe piacere. Tu ben sai come presso i nostri maggiori fosse il cuoco tra servi tenuto il più vile: e cominciato ad avere in pregio solamente dopo che l'Asia fu vinta. Oh! quanto meglio era per noi l'Asia non soggiogare colle armi, e mai non essere dalle mollezze sue soggiogati. Ma torniamo a' fatti nostri. Il cuoco dunque per me diviene procaccio: e farà da cuoco un contadino. Sai che di rozzo apparecchio e di volgari cibi io mi piaccio, e che in questo particolare soltanto del parco vitto io vado d'accordo con Epicuro, il quale nelle frutta e negli erbaggi dell'orto trovava il colmo della voluttà da lui magnificata. E spesso alla mia rusticana semplicità grato io mi professo del godere continuo, ciò che solamente di quando in quando a chi vive nel lusso e nelle lautezze è concesso. Conciossiachè nessuno sia per avventura tanto schifiltoso ed altero, che una volta all'anno per lo meno sopra margine erboso all'aperto cielo, o nell'umile tugurio di un pastore non si piaccia vedere imbandita la mensa, senza che il capo gli coprano dorate travi, o pieghi il desco sotto il peso degli argenti, o splenda la porpora distesa sulle marmoree pareti. Chi è mai tanto dell'animo ambizioso, che solo in concava gemma, o in aureo nappo su cui scolpì Policleto un combattimento di fiere, possa spegner la sete? E quale è fame tanto superba, che a villereccio convito mai sedar non si possa, sebbene a lei non si apprestino peregrini fagiani, o enorme rombo da lontano mare venuto, o lupo pescato infra i due ponti sul Tevere, cui disser gli antichi fra tutti i pesci boccone ghiottissimo? Or bene: quello onde per solo amore di novità prendono cotesti schifiltosi raro diletto, a me per naturale inclinazione riesce sempre gradito: e comechè del variare altri si piaccia, io m'ho più

caro il viver sempre ad un modo. Mensa più lauta non è ch'io abborra: ma sia rarissima, e non si rinnuovi per me che dopo lungo intervallo. Le quali cose non credere che senza ragione ti abbia scritte io, che ben d'altre deggio parlarti: ma fa d'intendere per esse, che punto non recandomi disagio la mancanza del cuoco, tu non devi prenderti alcuna pena per essa, nè pensare a rimandarmelo prima che con tutta maturità abbiate fra voi deliberato su quello che sia da farsi intorno alla nostra bisogna, di cui entro adesso a parlare. Fate dunque di prestarmi benevolo e attentamente l'orecchio, e quello che ad uno io dico, a tutti sia detto: perchè desidero sia questa lettera a tutti gli amici miei comunicata, e spezialmente ove di spedirla verso occidente l'opportunità si presenti, al nostro Socrate venga mandata, si che tutti conoscano quello che bene o male da me si dica. Cose più sublimi e più belle dirvi potrei: più utili no per quanto a me si pare: e starà in voi il giudicarne. Io prosieguo secondo che mi sono proposto. O che io nulla imparai, o questo è certo che se uomini già maturi ora non siamo, tali non ci verrà mai fatto di divenire. Non ci lasciamo illudere: col nome di gioventù nessuno c'inganni. Decrepiti, è vero, non siamo: se così vuoi, non sarem manco vecchi: ma giovinetti per certo non siamo noi, ed è tempo oggimai di lasciar da un canto i trastulli. Dissi egli è tempo: così non fosse passato com'è, e non ce ne avessimo già gran parte lasciata alle spalle. Ce ne rimane peraltro alcun poco: nol niego. E però è da badare che questo pure per nostra pigrizia non vada in un subito sciupato: e quello a noi non avvenga che suole accadere generalmente, di avere gli occhi e il pensiero volti indietro a guardare la gioventù, e cadere senz'avvedercene nella fossa della vecchiaia: sicchè prostrati e delusi abbiamo allora ad uscire in vani lamenti contro la

caduca natura e la brevità della vita, ripetendo le querele di Teofrasto, alle quali invittamente rispondono Sallustio, Seneca e Cicerone. Perchè piuttosto di questo poco che ci rimane non far profitto, ed impiegarlo a pro' nostro, imitando, come Seneca disse, e prima di lui detto aveva Cicerone, coloro che tardi usciti di casa compensano coll'affrettarsi il tempo perduto? Diam di sprone a noi stessi per raggiungere, comechè prossimi al termine del viaggio, la verità e il lieto vivere che fino ad ora ci lasciammo fuggire di mano. Imperocchè mai non è tardi per fare il bene: e se il differire di biasimo, è sempre l'emenda degna di lode. Nè quello ch' è buono può dirsi mai fuor di tempo: dacchè se fosse tale, non sarebbe più buono. Così la penitenza inutile ai morti, utile tuttavia tornare ai vecchi teniamo per fede: ed anzichè vergognarci d'imprendere adesso quello che si converrebbe essere stato da noi già fatto, vergogniamoci di non averlo ancora intrapreso: chè turpe cosa è mutare in bianchi i capelli, e non mutare in gravi gli affetti. Alacremente adunque mettiamoci all'opra e facciamoci a considerare qual condizione sia la nostra, anzi non la nostra soltanto, ma quella di tutti i mortali. E che altro mai è questa vita, se non un fiato di vento leggiero, od un vapore di fumo? Ben ciascuno di noi sente quanto debole, caduco e corruttibile sia il corpo che abitiamo, ma per un errore che a tutti è comune, facciam le viste di non lo sapere, e comechè persuasi della nostra fragilità, andiam ravvolgendo nella cupida mente progetti da avverarsi a lunghissimo termine. Tant' è: sappiamo tutti di avere a morire, perocchè siamo per natura mortali, ma il dì della morte, che forse è il dì d'oggi, ciascun di noi per sè crede lontano le mille miglia: e del suo venire paurosi, viviam fidenti ch' esso non venga, sebbene cosa non v'abbia di cui sia la lontananza più dubbia, o

più repentino accada l'arrivo. Siam presi a gabbo da quella sentenza Aristotelica: « Molto non doversi temere le cose che sono lontane: e comechè sappiamo tutti di avere a morire, perchè la morte è lontana, nessuno darsene pensiero. » Così quel sommo rettorico. Ed io confesso che della morte gli uomini sono incuranti, e che della incuria loro la causa è quella ch'ei dice: ma questa affermo esser falsa. E che mai di più falso dar si può che lontana stimare la morte, la quale, perchè la vita è breve, non può mai star da lungi, ed è sempre sul nostro capo sospesa e impendente, perchè delle umane vicende meravigliosa è la forza, irresistibile il corso, ed infinita la varietà? Non dunque perchè lontana sia, ma perchè lontana credono la morte, gli uomini non la temono. Che se sapessero quanto è vicina (e lo saprebbero, se a bello studio non ne stornassero lo sguardo), o a temerla comincerebbero, o tanto tesoro di virtù procaccerebbonsi, da poterla come principio di una vita migliore non punto temere. Or quanti ti sarà dato di trovare che spogli d'ogni virtù, non nutrano la speranza di un lungo vivere: la quale ove ancora non torni menzognera, e lunghissima ne riesca la vita, pur sempre per loro è breve, e presso ad uscirne, quantunque fino allora con raro esempio non ingannati, da nuova speranza di vivere si lasciano ingannare un'altra volta? Quanti troverai che non si confidino di vivere più a lungo che non i loro coetanei? Sempre le nostre azioni ed i pensieri nostri ordiniamo per guisa ch'e'pare esser noi dobbiamo gli eredi di tutti, nessuno il nostro: e v'ha frattanto chi attende ansioso la nostra eredità, nè può dubitarsi che l'una o l'altra parte delusa rimanga. Deh! facciam di sottrarci a cosiffatto ludibrio: se a tanto non val la ragione, valgan gli esempi, che tutto dì e da ogni parte, comechè non volendo, abbiam sotto gli occhi, e nostro mal grado ci si paran d'innanzi, o sponta-

neamente da noi riguardati ci si figgon nel cuore, sì che non possono agevolmente, se non per empio disprezzo o per funesta dimenticanza, allontanarsi da noi. Bramiam noi sapere quello che siamo, e a che diretti, ed a qual fine dopo tanto ritardo e tanti aggiramenti siam riservati? Guardiamo agli altri. Non fa d'uopo per questo d'occhi lincei, nè dell'acume di vista di colui che dall'alto del Lilibèo uscir vedéva dal porto di Cartagine la punica flotta e ne contava le navi. Basta che riguardiamo alle porte dei vicini, alle case contigue, alla città che abitiamo: anzi no, che troppo io vado da lungi. Al nostro tetto, alla soglia nostra facciamo ritorno, e volto in giro lo sguardo, vediamo come in poco d'ora quanto di più caro avemmo in sulla terra qual ombra o sogno dissiposi e scomparve. Gli amici che a pro' della vita nostra se stato fosse mestieri sarebbero andati incontro a morte, morendo ci lasciarono a menar mesta e solitaria la vita. Ma non per rimanerci quì sempre noi fummo lasciati: andarono essi innanzi, e a noi forza è seguirli: essi il loro fato sortirono, sortiremo il nostro noi pure: lo disse Orazio:

> Tutti allo stesso termine
> N' andiam sospinti: s' agita
> L' urna per tutti: e correre
> Da un nome all' altro minimo
> Di tempo può divario.

Fu tratta prima la loro: uscirà la nostra sorte più tardi, ma sarà fra poco. Della differenza non è da far conto. E che importa se vecchio tu muoia o giovane? Se poni mente al finir della vita che veramente per tutti è l'ultima vecchiezza, si avvera quel detto: « Sempre è vecchio chi muore. » Se guardi alla durata di essa, si muore sempre giovani: se ai nostri giudizi, muoiam tutti fanciulli. Ma su questo particolare meglio è che mi taccia; imperocchè tante cose mi si affollano alla mente che a stento

io posso andare innanzi. Avrei voluto, e ben mi duole che mel vietassero i gemiti e il pianto, in poetico stile noverare le dolorose perdite, le angosce crudeli di cui quest'anno funesto, pestifero, fra quanti furono in tutti i secoli abominando fummi cagione. Pochi, il confesso, pochi fra quanti sono uomini al mondo mi rimaneste voi soli, co'quali dolce mi sarebbe il vivere, dolce il morire. Avvene è vero altri ancora, ma questi o il matrimonio, o i negozi, o l'età, o altre ragioni tengono da me divisi e impongonmi di amarli da lungi. Dei superiori qui non si tratta, i quali benevoli sì, ma non compagni esser ci possono: conciossiachè al vicendevole consorzio facciano impedimento la disparità delle fortune, e quell'orgoglio che all'amicizia è veleno, per lo quale temendo essi di troppo umiliarsi, vogliono da chi loro è vicino piuttosto culto che amore. Ma qual avvi mai cosa che a noi possa impedire di trascorrere uniti insieme questo qualunque e'siasi avanzo di nostra vita nella dolce pace degli animi, e fra gli studi tranquilli delle arti e delle lettere? Se navigando finora vivemmo tra l'onde, siaci concesso, come Seneca dice, di morire nel porto. Quello che già facemmo in ossequio del nostro comun Signore, far nol potremo per comune nostro volere? E avrassi a credere che più sopra di noi abbia avuto di forza un affetto di servitù che non l'amore della libertà? Grato è vero più che qualunque libertà faceva a noi quel servire, l'indole affettuosa di quell'uomo eccellente secondo sua condizione non punto altero. Ma il vivere altrui soggetto, il vivere obbediente ad altrui, il vivere ad altrui spese, può ben talora parere servitù non ingrata e non ignobile; vera libertà no, giammai. Or ecco questa, sebbene per non voluta e lagrimevole cagione, ci viene accordata: e più presto ancora che da noi non si bramasse, siam fatti liberi di noi medesimi. Qual sia di tutti voi il modo di

pensare, credo saperlo. — Non è egli vero? Se siavi per avventura alcun'altra cosa che al mio progetto faccia impedimento io nol so, sebbene non credo che ignota siami cosa alcuna che vi riguardi. — Noi non siamo è vero, come dice Aristotele, i padroni della terra e del mare: ma di tanto non fa d'uopo a condurre beatamente la vita. Abbiamo però quanto basta ad animi moderati e contenti alle norme della natura: e se tanto ha ciascuno di noi che basta per sè, che sarà quando porgendoci scambievolmente la mano, a qualunque caso di bisogno dell'un di noi pronti gli altri soccorrano? Saremo ricchi, mel credi, e meglio dell'invidia che della inopia avremo a temere. E perchè dunque indugiamo? Perchè lasciamo che mari, monti e fiumi si frappongan tra noi? Perchè sola una casa insiem non unisce coloro che dal concorde volere già furono uniti? Perchè? Perchè da tutto che ha faccia di nuovo e d'insolito siamo alieni, e alla speranza che di grandi promesse ci è liberale, o alla Fortuna che a salire in alto c'invita, chiuder le orecchie ci sembra stoltezza; laddove stoltezza ell'è maggiore d'assai le cose reali e solide tenere in non cale, per andar dietro ai fantasmi ed all'ombre. Ed io intendo che non la mia coscienza, ma questa lettera faccia solenne testimonianza, che tutta la colpa in quelli di voi soli ritorco, i quali ad abbracciare il mio salutare consiglio siete restii, e liberi e tolti di mezzo tutti gl'impacci, a venire non vi affrettate. Nè voglia alcun di voi di troppa pretensione accagionarmi perchè di tirarvi a me, piuttosto che venire ove voi siete, io m'affatichi. All'un partito non men che all'altro io sono disposto. Fate d'indicarmi un luogo al nostro convitto più acconcio, e mi vedrete corrervi volonteroso: chè tale io non sono da disprezzare un buon consiglio; nè v'ha fra i mortali chi più di me si fidi agli amici, e ne apprezzi l'autorità. Ma se ad ogni altro luogo

questo voi preferite, di che fan fede le lettere vostre, ond'è che ancora a questa volta voi non movete? Chiudete alla cupidigia gli orecchi, alla quale nulla è che basti, anzi manca sempre alcuna cosa: chè proprio e pessimo vizio dell'avarizia è il non si poter saziare, e mentre futuri beni promette, non lasciar che dei presenti si goda. La quale ingorda sete che coll'acquisto di nuovi beni mai non si spegne, col moderare i propri desiderii solamente si estingue: e questo è il vero modo di venir ricco, che non da me, ma dai filosofi tutti viene insegnato. Dal canto mio io seppi mettere il freno ai desiderii, e venerando come detto di oracolo quella sentenza del Poeta:

Sempre in bisogno sta l'avaro,

per non trovarmi in bisogno, quello feci ch'ei dice dappoi:

Certa prefissi ai voti miei la meta,

e questa, a ritroso ancora dei venti della Fortuna, io già toccai. Nè mi cale se spensierato mi chiami un giorno il mio erede. Chè per me e per gli amici miei, non per lui, cui non so ancora con certezza chi sia, io spendo la vita, e bado a' miei, non ai comodi suoi. Nè per me c'è bisogno ch'io troppo m'affanni. A chi cammina per sentiero scabroso torna conto l'andar leggiero e scevro d'impacci. Perchè farci ingombro d'inutili e di gravosi fardelli? Diceva Flacco con eleganza:

Mal lunga speme in breve tempo accogli,

e perchè detto questo non si credesse di sol una parte che breve fosse del viver nostro, ma sì di tutta quanta la vita, altrove disse egli stesso:

Lunga speranza non ammette il breve
Corso di nostra vita.

Nulla di più vero. Conciossiachè sebbene le diverse età

sottilmente distinguendo, ed in minute parti dividendo questa misera vita, a farla parere più lunga, siccome meglio per noi si può, ci adoperiamo, se di qualunque più lunga vita gli sparsi frammenti in un raccogli e riunisci, e coll'occhio della mente dal primo all'ultimo tutti abbracciandoli tu li misuri, ti sarà forza confessare come brevissimo lo spazio, così rapidissimo il corso: e di questo, se ci volgiamo indietro, o ci guardiamo d'attorno, già buona parte per noi veggiam passata. Via su dunque facciamo di raccoglierci insieme sulla fine che certamente è la più dura del terreno viaggio, e deposto ogni superfluo, teniamo conto di quello che è necessario. A che indugiare, perchè mandare le cose in lungo? Al giorno un altro giorno, al mese tien dietro un altro mese:

E sopra l'orme sue l'anno s'aggira,

come dice egregiamente Virgilio, nè finisce che per cominciare di nuovo, nè mai perchè finisca si riposa dal corso. Qual norma adunque, qual termine s'avrebbe a dare all'indugio? Nunzia della vecchiezza la canizie già venne. Che attender altro? Forsechè gli occhi per decrepitezza si offuschino, che vacillin le gambe, che s'incurvin le spalle? — Ov'è l'astrologo che tanto lunga ci prometta la vita?... Ma sia così: e un Petosiri, un Necèpso, un Nigidio fra i nostri, anzi la verità stessa in persona venga, e ce ne dia securtà. Or qual follia non sarebbe ridursi a far nelle angustie, ciò che far si potrebbe in giusto spazio di tempo con tutta agiatezza? Come del vino e dell'olio, così del tempo e della vita la feccia e le morchie stanno nel fondo: e ridicola cosa è del buono che sta sopra non tener conto, e riservarci a profittar del fondaccio. Desiderio a chi viaggia comune è il giungere all'albergo prima che annotti. Mettiamoci adunque in cammino, e dopo lunghi travagli prepariamo-

moci a giungere all'albergo destinato a nostra eterna dimora. E a questo fine, o fratelli più della luce degli occhi miei a me diletti e carissimi, quant'ho, quanto so, quanto posso, quanto di favore, di studio, di consiglio da me potete sperare, e tutte le sostanze che mie si dicono e sono della Fortuna, e i libri miei, e questi orticelli, e tutto me stesso, e quante in fine sono, nè per certo son poche, le cose di cui la povera umana vita abbisogna, e che non possono decentemente scrivendo alla spicciolata noverarsi, io vi pongo d'innanzi e di tutto cuore vi offero. Questa lettera infine chiuderò con una preghiera:[1] Deh! ispiri a noi lo Spirito consolatore di cospirare unanimi almeno a questo, che mentre ancora spiriamo l'aura vitale aspirar vogliamo al riposo, sì che dopo avere per tutto il dì sospirato, dato ci sia di respirare sulla sera. Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 5.

LETTERA V.

AD OLIMPIO.

Iam superiori.

Sullo stesso argomento della lettera precedente.
[Parma, a' 19 di maggio 1349.]

Aveva alla precedente mia lettera già posto il suggello, quando la dolce idea del tempo avvenire, che

[1] Dovendo, a parer mio, la traduzione il più fedelmente che possa ritrarre il suo originale, conservai in questo periodo, comechè assai biasimevole, il giuoco delle parole usatovi dal Petrarca.

colla istancabile fantasia immaginando vagheggio, mi spinse a riprender la penna, e vedendo come il messo a partir s'indugiava, senza chieder ragione della sua tardanza, stimai di trar pro' dalla opportuna occasione. Piacemi di conversar teco di nuovo: piacemi far sentire al tuo fianco gli sproni ch'io sento. Dico adunque: se tutti a menar felice la vita aspiriamo, e setta non v' ha di mortali che da questo scopo dissenta, comechè sui mezzi di procacciarla tanto la frivolezza degli uomini questionando si arrabatti; se questo desiderio d'esser felici tanto è coll'anima nostra immedesimato, che da noi volendo ancora non possiamo, e potendo mai non vorremo rimuoverlo: se finalmente sappiamo piena felicità senza il soave conforto degli amici non potersi in questa terra da noi conseguire, ond'è che al nostro bene poniamo noi stessi impedimento, ed alla contentezza di tutti oppone ostacolo l'indugiarsi di ciascheduno? Anche dagli amici lontani, come Seneca dice, può venirci compiacenza e letizia: ma son languide e vane. Diletto vero si ha dall'essere insieme, dal vedersi, dal conversare gli uni cogli altri. Via su, dunque, facciamo di procacciarcelo. Se non mancaron filosofi degli osceni piaceri tanto avidi che in essi tutta riponendo la felicità, tolser da quelli la norma delle loro azioni, e loro schiava perfino ridussero la vita, chi sarà mai così ferrigno di cuore che prendere non si lasci alla lusinga di quegli onesti piaceri che compagna della virtù seco porta l'amicizia? Dimmi in fede tua: qual darsi può mai sorte più felice, e più lieta del viver con tali che per intimo amore e per vicendevole affetto siano una cosa stessa con te, da indissolubile nodo, e da sentimenti al tutto conformi allacciati e congiunti, da cui mai non dissenti, cui nulla occulti, che sempre hanno per te serena la fronte, sincero e spontaneo il discorso, manifesti in

fine ed aperti anche i pensieri? Se una vita siffatta a me si conceda, altro non bramo: ed ove avvengami di vedere anche il più ricco degli usurai, o chi per acquistate eredità si vada tronfio e superbo, io come povero e miserabile lo riguardo, sebbene al dir del Satirico:

> Quanto rubò Nerone egli possieda,
> Ed abbia monti d'oro, e da nessuno
> Amato, per nessun risenta amore.

Quando saremo tutti in un luogo raccolti.... E perchè non prendere infin da ora qualche piacere prevedendo il futuro? Se mal non m'appongo, voi mi sembrate a scerre questa mia dimora disposti. Nè a torto, cred' io: imperocchè sebbene uguale non sia a quella del re Latino in Virgilio:

> Eccelsa, augusta, e sopra cento eretta
> Alte colonne,

lieta è tuttavia, salubre, solitaria e di pochi così concordi abitanti al tutto capace. Se dunque qua tutti alfine vi conduca il destino, potremo gettare le àncore, e dire d'aver trovato il porto: e se per avventura tratti dalla fama del nostro viver tranquillo in maggior numero convenissero gli amici nostri, acconcia al bisogno nel bel mezzo della città hommi una casa più grande, che per questa speranza appunto io tengo vuota. Io non ne occuperei pur la minima parte, se vi stanziassi con tutta ancora la mia famiglia, la quale per me che son vago di vita solitaria, si pare numerosissima. Nè in questo mio parlare vo' che tu creda di venirti a cacciare in prigione, e di non poter mettere il capo fuori di questo tetto. Avremo vicina da un lato Bologna madre degli studi ove gli anni passammo della nostra prima giovinezza, e dolce cosa sarà per noi fatti gravi e canuti rivedere il

luogo dell' antico nostro soggiorno, e con più maturo senno di quella città e delle condizioni degli animi nostri facendo giudizio, ragguagliare i tempi e conoscere quanto poco vivendo abbiam profittato. Dall' altro lato sul Po abbiamo Piacenza, ed ivi la casa del tuo venerando Antonino, alla quale tu presiedi, contento del tuo modesto impiego, che a molti assai più lucrosi hai preferito, perchè, come dicevi, la mia vicinanza nel conto degli utili da te si calcolava: ed ivi tu potrai tutti riceverci in casa tua. Che se ci piaccia di andare un poco più lungi, quindi avremo Milano, e Genova quinci: l' una fra le mediterranee, l'altra bellissima fra le città di marina; famosa quella per territorio irrigato da laghi e da fiumi, questa bagnata da un mar profondo, sonante, e continuamente solcato da mille vele. Là presso Como dall' ampio lago del Lario vedremo uscire l' Adda, e traversato dal Ticino il Verbano che dai paesani vien detto Lago Maggiore: vedremo la sorgente dell' Oglio, e poco lungi da questa il Benaco onde il Mincio vien fuori, laghi che al volgo notissimi, a molti dotti nemmen di nome son conosciuti, e le nevose aerie cime delle Alpi sovra que' laghi impendenti e sospese, tra gli estivi calori gratissime a riguardarsi, e le annose selve che ascondono fra le nubi la chioma, e il mormorio de' ruscelli, e il cupo muggito dei fiumi che tra le fenditure delle montagne si calano precipitosi, e da ogni lato il sussurrare dei fonti e lo stormir degli uccelli. — E nell' altro paese torreggiare sul capo ci vedrem l' Appennino, e rompersi ai nostri piedi i flutti del mare. Al caldo immaginare si dipingeranno i Tritoni e gli altri mostri marini; il romoreggiare de' marosi, l' eco degli scogli, il lamento delle Nereidi ci feriranno l' orecchio. E sul tranquillo dorso di quelle placide onde tirrene, delle quali maggiore che dir si possa è il diletto ch' io prendo, scevri d' ogni

cura aspra e mordace, siccome un giorno dalle fatiche guerresche sul lido di Gaeta quel raro fior degli amici Lelio e Scipione, così dalle pacifiche fatiche Pierie noi sul lido di Genova troveremo calma e riposo. E quando sazi saremo di goder quelle terre, nè men tranquilla nè acconcia meno al piacer nostro ci verrà fatto di trovare in Padova la stanza: dove non ultima parte del nostro bene sarà l'esser degni di vivere accanto a quell'egregio, sotto il cui impero stanca da tanti e tanti travagli quella città finalmente respira. E ben io qui mi onoro di nominarlo, Iacopo da Carrara, inverso del quale bramo che a te nel petto si accolga reverenza ed amore. Chè se di tali affetti degnissima in ogni tempo fu la virtù, dieci tanti più essere si conviene a' dì nostri, perchè fatta è rarissima. E là da un canto avremo pure quella fra quante io vidi (nè fuvvene alcuna fra le più famose d'Europa che veduta io non abbia) città veramente miracolosa, Venezia: ed ivi il Doge, che pure a causa d'onore chiamo per nome, l'eccelso Andrea, non meno per dotti studi, che per lo fastigio dell'altissima dignità celebrato ed illustre. E di colà poco lungi ci attende pure Treviso di fonti ricca e di fiumi che la circondano, stanza ed emporio di lieta vita e gioconda. Quantunque volte pertanto dalla monotonia della vita alquanto di noia s'ingenerasse, pronta al nostro desio abbiamo la facoltà di variare, che per sè stessa uccide ogni noia: e ogni ombra di fastidio con l'amichevole consorzio e col mutarci siffattamente da luogo a luogo agevolmente da noi sarà rimossa. — Vedi tu per quanti lati t'assalgo? di quante armi mi valgo, di quanti mezzi io m'aiuto? A virili consigli non mi ristò di accoppiare muliebri allettamenti e lusinghe. Faccio di tutto per persuaderti, e come di buona fede io lo faccia mel so ben io: vedrem dal successo con quanto pro'. Avrei potuto, volendo, porre un

po' più di studio nelle cose che dissi: ma troppa ricercatezza spesso nell'eloquenza torna dannosa: liberamente io ti scrissi quanto aveva nell'animo, quanto intendere tu potessi, quanto piaccia a Dio che tu approvi. Tu non badare al come, ma a quel che dissi. Cattivo ma amico parlatore meglio ne consiglia, che non facondo nemico. Non trovo via per finire, e m'avveggo che per troppo affetto sono riuscito più lungo assai che non volessi. Pur un'altra volta voglio tornare ad inculcarti quello cui già, senza che io tel ponessi innanzi, eri dell'animo tu stesso inclinato. Deh! facciamo presto a raccoglierci tutti in questo luogo, se a tutti questo luogo torna gradito. Se no, fate di sceglierne un altro che siavi a grado in qualsisia parte del mondo intero. Non avvi punto dell'universo, nón barbara terra, ov'io mi nieghi a seguirvi. Ogni mio privato affètto depongo: degli affetti vostri m'investo: stiasi pur dovunque, se sia insieme, io sono contento. Trovate un angolo ove possiamo il resto degli anni nostri in pace vivere, morire in pace. E tu bada che al sano consiglio non rechi danno l'indugio. Addio.

A' 19 di maggio.

NOTA.

Sebbene tutto ciò che dètte occasione a questa e alle tre lettere precedenti trovisi dal Petrarca stesso narrato nella lettera 7 di questo libro, diretta a Socrate, pure a renderne più facile e più pronta la intelligenza stimo opportuno raccogliere in questo luogo tutte le notizie che valgono a dichiararlo.

Fra gli amici più cari che s'ebbe il Petrarca furono un Mainardo Accursio da Firenze, discendente dal celebre giureconsulto di questo

nome, ed un Luca Cristiano sacerdote, di cui la patria, come diremo fra poco, non è ben certa. A Mainardo il Petrarca, per quel vezzo che aveva di ribattezzare all' antica gli amici suoi (come fece con Luigi di Campinia, chiamandolo Socrate, e con Francesco Nelli, dicendolo Simonide) aveva imposto il nome di Olimpio: nè per cercar ch' io facessi, potei trovar la ragione per la quale quel nome avesse scelto. Imperocchè degli Olimpii rammentati nelle storie antiche (*) nessuno ebbe qualità in alcun modo conformi a quelle di Mainardo. Nota l'Eckel (Doctr. numism. antiq.) che i Romani dettero agli Imperatori Adriano e Comodo il cognome di Olimpio, quasi a denotare che celeste era l' indole loro, e degna più del cielo che della terra. Nella lettera 7 di questo libro, scrivendo a Socrate, dice il Petrarca che Mainardo era sommamente cortese, liberale, fido, costante, commendevole infine per rara probità, e per sincerissima amicizia. L' unione di tante belle doti non potrebbe giustificare il cognome di Olimpio dato all' Accursio nel significato di sant' uomo, uomo piovutoci dal cielo, e nato fatto pel Paradiso?

L' altro amico del Petrarca, Luca Cristiano, da lui, come vedremo, fu detto più volte sacerdote Piacentino, e prevosto della chiesa di S. Antonino in Piacenza.

Or bene, da cinque lettere di questo libro (2, 3, 4, 5, 7), da un'altra inedita della quale parleremo più tardi, e dalla postilla al Virgilio di Milano (vedi Nota 15, VII.) si raccoglie che sui primi di marzo del 1349 Olimpio e Luca, lasciato Socrate in Avignone, mossero alla volta quegli di Firenze e questi di Roma, proponendosi di visitare il Petrarca in Parma, e di prender con lui gli opportuni concerti per ridursi con esso e con Socrate a far vita comune sotto uno stesso tetto. Ma giunti a Parma trovarono che il Petrarca n' era pochi giorni innanzi partito, conducendosi a Padova. Trattenutisi quindi un giorno solo nella casa di lui, gli lasciarono una lettera, nella quale esposero il loro dispiacere per quel contrattempo, e proseguirono il viaggio verso Firenze. Tornato il Petrarca a Parma ai 4 di maggio, seppe della loro venuta e della loro partenza, e ne fu dolentissimo. Sperando quindi di aver presto la opportunità di far giungere a loro una sua lettera, la scrisse subito e breve ad Olimpio, ed è la 2. di

(*) 1° Olimpio Nemesiano Cartaginese, vissuto verso il 280, amico a Caro, e a Carino e Numeriano suoi figli, noto per alcune egloghe e due poemetti sulla caccia e sulla pesca: 2° Olimpio sofista in Roma, assai lodato per la sua eloquenza: 3° Olimpio ministro dell' imperatore Onorio, conosciuto da S. Agostino che gli scrive due lettere: 4° Olimpio vescovo intervenuto al concilio di Tolosa, di cui parla con lode lo stesso S. Agostino; 5° Olimpio servo di Aristotele del quale ci serbò memoria Diogene Laerzio.

questo libro, che porta la data del 5 di Maggio: poi vedendo che nessun messo si presentava, e sperando pure che se gli potesse offerire da un giorno all'altro, scrisse ad Olimpio stesso un'altra lettera più lunga il giorno 18 (ed è la 3.); nè di questa contento un'altra lunga ancor essa ne dettò il 19 (che è la 4.); e sebbene l'avesse già sigillata, la riaperse per farvi una lunga giunta (lett. 5.), vi appose la data del 19 (XIIII Kal. Iunias), ed in difetto d'altro procaccio che la recasse, spedì sull' orme degli amici il suo cuoco per nome Gebelino. Il quale poi tornò indietro il dì 26 recando il doloroso annunzio che tra le gole degli Appennini erano gli amici suoi caduti in mano d'una banda di ladri, i quali colto l'Accursio nel momento che s'era alquanto allontanato dal Cristiano, lo avevano derubato di duemila fiorini d'oro, e poscia miseramente ucciso sulla pubblica strada. Assalito quindi il Cristiano, erano stati vigorosamente respinti e fugati da lui, che armato di una spada seppe difendere la propria vita, e porla in salvo fuggendo sopra veloce destriero. Questo tragico avvenimento (di cui ci serbò memoria nelle sue storie anche Matteo Villani, Lib. I, cap 23) forma il subbietto della lettera 7 di questo libro, e dette luogo al reclamo che poco appresso il Petrarca avanzò alla Signoria di Firenze per ottenere giustizia e vendetta contro quegl'infami ladroni, e contro gli Ubaldini, che loro accordavano protezione e ricetto ne' propri castelli (V. Nota 7, VIII, e Var. lett. 53.). Ho detto che quattro lettere scrisse il Petrarca dal 5 al 19 Maggio a Mainardo ossia ad Olimpio. Certo è però che scrisse ancora a Luca Cristiano: e ce ne assicura egli stesso quando nella cit. lett. 7, dice a Socrate: *unum ex famulis Florentiam misi Mainardum litteris excitans ad observationem promissorum, atque illud adiiciens ut eumdem nuntium Lucæ nostro mitteret, cui ingentem quoque epistolam scripsi exhortatoriam ad votorum modestiam, et ad huius vel alterius loci electionem quicumque rebus nostris appareret opportunior, nec non ad amorem studiorum solitariæque vitæ, quæ, quoniam omnes æqualiter tangebat, ut per eum ad te quoque mitteretur inserui.* E dall'aggiunto *ingens*, e dalla raccomandazione di comunicare la lettera a Socrate parrebbe che quella per Luca fosse la 4 (*Omnis amor*). Ma si oppone alla congettura quel che ivi da principio si legge: *Multa tibi externa die scripseram*, le quali parole fanno intendere che questa lettera 4 è diretta a quello stesso Olimpio cui fu scritta la precedente. E per la stessa ragione non si può credere che quale si trova nelle antiche edizioni, e quale da noi fu data nella nostra, fosse a Luca diretta la seguente (*Iam superiori*), perchè dal primo periodo si fa manifesto doversi questa considerare come continuazione di quella che la precede.

Era già interamente compiuta la stampa da me procurata del primo volume del testo latino, quando, avuta l'opportunità di consultare in Roma alcuni codici, mi venne fatto di trovare nella Biblioteca Vaticana (Cod. 5621, f. 99) una lettera avente l'indirizzo *Franciscus Petrarca domino Christiano præposito S. Antonini Placentiæ*, e della medesima più che la metà trovai ripetuta nel Cod. XXX 184 della Barberiniana. Compresi tosto esser quella la lettera *ingens* scritta da Francesco a Luca, e nella medesima vidi quasi rifuse e collegate insieme le quattro lettere già pubblicate con l'indirizzo ad Olimpio: per guisa che mi persuasi che scritte quelle in più volte, e coll'intervallo di alquanti giorni dall'una all'altra, il Petrarca determinatosi a mandarle all'Accursio per mezzo del suo cuoco, le riunisse tutte in un'altra che cresciuta di alquante cose, diminuita di alcune altre, indirizzò a Luca Cristiano. Sebbene pertanto in gran parte questa lettera a Luca (che comincia *Motus crebris quidem et validis precibus*) contenga le cose stesse che leggonsi nelle quattro lettere ad Olimpio, noi reputammo convenevole il pubblicarla, e non potendo nella edizione del testo più collocarla al suo posto, che sarebbe stato dopo la 5 del Lib. VIII. *Fam.*, la ponemmo nell'Appendice dopo le Varie (N° VI, p. 516). In questo volgarizzamento peraltro, senza alterare l'ordinamento già dato alle Familiari, ci parve bene allogarla, siccome facciamo dopo la presente nota.

Osserviamo intanto essere assolutamente erronea l'opinione del Gesualdo (*Vit. Petr.*) riferita ancor dal Baldelli (art. VI.), che abate di S. Antonino di Piacenza fosse Olimpio. L'indirizzo di questa nuova lettera unito a quelli delle lettere 6, 7, 14, IX; e 3, 4, XIV pongono fuori di dubbio che rettore di quel beneficio fu non Olimpio, ma Luca. La quale osservazione ci costringe a ritenere che la lettera 5 di questo libro (*Iam superiori*) fu interpolata. Imperocchè essendo diretta, come sopra vedemmo, a quello stesso cui fu diretta la precedente, cioè ad Olimpio, non vi si potevano leggere quelle parole che sono a pag. 433: *Erit inde Pado imminens Placentia, et Antonini tui venerabilis domus, cui tu præsides, mediocritatem loci non aspernatus, multis opulentioribus neglectis*, parole evidentemente dirette a Luca Cristiano. Io credo pertanto che i primi editori dell'epistolario avendo trovato alcun brano di quella lettera a Luca da noi ora scoperta intera nel codice Vaticano, lo unissero alla 5 di questo libro ch'è indirizzata ad Olimpio, e così dessero luogo all'errore in cui caddero il Gesualdo ed altri, dicendo l'Accursio essere stato abate di S. Antonino a Piacenza.

Questi, come già notammo, era Fiorentino; e non ne lascia aver dubbio la lettera *Sæpe mihi propositum*. Di Luca Cristiano il De Sade

pensa che patria fosse Roma, forse perchè legge nella lettera a Socrate (7, VIII) aver detto il Petrarca che Luca andava a Roma, e che acconciati i suoi negozi in patria, erasi proposto di tornare a Parma: *Romam petiturus. . . . . hoc ei nempe propositum, rebus in patria dispositis, huc reverti*. Ma questo passo non mi par da tanto che ci persuada la patria di Luca essere stata Roma. Le parole surriferite mi fan sospettare che egli già da Avignone avesse trasportato il suo domicilio a Piacenza nell' abazia di S. Antonino *mediocritatem* LOCI *non aspernatus*; che da Piacenza si fosse per qualche sua bisogna temporaneamente ricondotto ad Avignone, d' onde ripartisse in compagnia dell' Accursio per andare a Roma e a Teano, e quindi *rebus in patria dispositis*, ciò è a dire assestate le sue cose a Piacenza, avesse intenzione di tornare a Parma per far vita comune col Petrarca, con Mainardo, con Socrate.

Altre cinque lettere abbiamo dal Petrarca dirette a Luca (6, 7, 14, X, 3, 4, XIV) e tutte veggonsi intitolate *Lucæ Sacerdoti Placentino*; nè della identità della persona ci permette dubitare l' identità dell' indirizzo nella lettera tratta ora per noi dai codici di Roma *domino Christiano præposito S. Antonini Placentiæ*. Per le quali ragioni io credo che Luca fosse nativo di Piacenza e non di Roma: e mentre da queste lettere del Libro VIII non sappiamo quel che avvenisse di lui dopo il gravissimo pericolo corso viaggiando in compagnia dell' Accursio, le sovraccitate lettere dei libri IX e XIV che sono degli anni 1352 e 1353, ci fanno certi che egli scamponne illeso, e tornò alla tranquilla dimora della sua patria.

Pensa il Baldelli (loc. cit.) che il Petrarca conoscesse Mainardo in Avignone del 1346. Io credo peraltro che la loro conoscenza, e quella pure di Luca debba farsi rimontare a molti anni indietro. Imperocchè a persuaderli di venire con Socrate a far vita comune con lui, il Petrarca si vale dell' argomento, che vergognoso sarebbe non sapere per libera volontà abbracciare un partito a cui si erano per tanti anni così bene acconciati quando erano in Avignone familiari tutti di uno stesso padrone. Chiaro è che qui si accenna al cardinale Giovanni Colonna. Ora noi sappiamo che la dimora del Petrarca in casa del Cardinale fu dal 1330 al 1337, nel quale ultimo anno fissò sua stanza a Valchiusa. Al tempo dunque intermedio a quegli anni si conviene riferire la vita comune, cui egli rammenta scrivendo a Luca e ad Olimpio. Anzi, se non ambedue, il primo almeno aveva egli conosciuto assai prima: poichè dalla lettera *Motus crebris* apparisce chiaramente che fatti avevano insieme gli studi a Bologna, il che fa risalire la loro amicizia agli anni 1323-1326. Nè asserisco il medesimo di Accursio, quantunque anche la lettera *Iam superiori* con-

tenga lo stesso ricordo: perchè, come dissi, quella lettera non va esente dal sospetto d'interpolazione.

Nulla dirò delle qualità di mente e di cuore di questi due amici del Petrarca, perchè abbastanza le descrive e le distingue egli stesso nella lettera a Socrate (7 VIII). Le lettere più volte citate dei libri IX e XIV dimostreranno come costante e generosa si chiarisse la sua amicizia verso il Cristiano. E senza trattenermi più a lungo sul conto loro, passo a dar tradotta la lettera da me rinvenuta ne' codici di Roma, dalla quale si sparge ancora nuova luce sul tempo in cui il Petrarca ottenne il Canonicato di Padova, e l'Arcidiaconato di Parma.

F. Petrarca a Luca Cristiano Prevosto di S. Antonino di Piacenza.

Motus crebris.

« Cedendo alle calde e ripetute preghiere del magnifico Signore di Padova, che per eccesso di singolare bontà già da molti anni senza avermi ancor conosciuto prese ad amarmi, e temendo non il mandare più in lungo la soddisfazione del suo desiderio mi fosse posto a cagione di pigrizia e di orgoglio, mossi a quella volta da Parma ai dieci di marzo in sull' ora di terza, e come a Dio piacque, qua sano e salvo ai quattro di maggio a nona mi ricondussi. Immagino già che soprattutto a te piaccia conoscere come da quell'ottimo ed indulgentissimo Signore io fossi accolto e trattato. Fratello mio: a lui si potrebbe appropriare quello che di Cartagine disse Sallustio; cioè, dei fatti suoi esser meglio dir nulla che poco. Pur delle tante cose che potrei narrarti starò contento ad una sola, cui il giudizio del volgo reputerebbe di grandissima importanza, ed io, in paragone di altre maggiori, stimo da meno; ma voglio dirtela perchè, quantunque da lungi, tu possa entrare a parte della mia, anzi della nostra fortuna. Sappi dunque che generoso siccom' egli è, e sommamente delicato nel porgersi altrui liberale, fatta ragione del mio stato e dell' indole mia, cercò modo di costringermi con vincoli onorevoli a far di quando in quando ferma dimora nella sua città: e chiamato un cotal giovane suo parente possessore di una prebenda canonicale, con promessa di miglior beneficio lo indusse a rinunziarla in favor mio. E quei lo fece, per guisa che oltre ogni mio merito, e con gravissimo debito di riconoscenza per tanto onore, ottenni dal Legato coll' assistenza del Vescovo quella prebenda, e plaudente tutta la chiesa di Padova, il sabato dopo Pasqua ne presi possesso. E questo per ora ti basti: chè di molte altre cose, a Dio piacendo, parleremo fra breve tempo a viva voce.

» Ma poichè mai nella vita non è dato godere felicità perfetta, e sempre il dolce misto è all' amaro, questo mi accadde, che mentre da Parma a Padova, e da Padova a Parma io mi tragittava, la Fortuna mi rapì la tanto desiderata ventura di ritrovarmi nella cara compagnia tua e di Mainardo. Chi mi avrebbe mai detto che la letizia del viaggio sarebbesi conversa in tristezza al primo mio giungere a casa mia, allorchè seppi come voi, superate le Alpi, e vinte tutte le malagevolezze del lungo cammino, eravate venuti per visitarmi, e non trovatomi in città, n'eravate tosto ripartiti dolenti del contrattempo, e come se fossevi venuta meno una grande speranza? A mala pena mi fu dato di rattenere le lagrime quand' ebbi ciò inteso dai servi miei; ma quando poscia ebbi letto le affettuosissime lettere, che come pegno della vostra tenerezza per me, prima di partire lasciaste nella mia biblioteca, muto rimasi e perplesso, dai miei pensieri argomentando quelli che forse erano i vostri nel presente stato delle nostre cose. E poichè deve il savio dei diversi aspetti degli umani avvenimenti fissarsi in quello che promette il meglio, pensai che forse tutto era accaduto per benigna disposizione del cielo. Conciossiachè se voi trovato mi aveste, esser poteva che paghi dell' avermi riveduto, poco o nulla più pensaste a tornarvi. Per lo contrario non acquetato, anzi a mio credere accresciuto il desiderio vostro di vedermi, fiso sempre vi starà nella mente il pensiero del ritorno: e della perdita che feci di voi per pochi giorni m'avrò il compenso di avervi compagni per molti anni nell' avvenire. Così almeno mi giova sperare, e in questa fiducia trovo conforto al mio presente dolore.

» Ed eccomi a parlarvi di ciò che, se ben veggo, è il subbietto principale cui mirano le lettere vostre. Porgetemi dunque, o fratelli, benigno l' orecchio e docile la mente, che di somma importanza per noi è questo ch' io scrivo. Cose più sublimi, più belle sarebbe facile il dire: ma poche a parer mio dirsene potrebbero a noi più vantaggiose. A voi starà il giudicarne: a voi dico, perocchè quello che ad uno, intendo a tutti per me si scriva: bramo che sotto gli occhi di tutti passi questa lettera, e se alcun messo per avventura di costì parta verso ponente, si mandi anche al nostro Luigi, affinchè ognuno sappia quello che bene o male io pensi e consigli su questo particolare. Semplice forse, ma certamente sincero a tutti si parrà il mio linguaggio. Entriamo dunque in materia.

» Fratello: noi o già siamo, o non saremo mai uomini fatti. Non ci lasciamo illudere, nè sia chi voglia farci credere che siamo ancor giovani. Vecchi decrepiti, è vero, non siamo ancora; ma non siamo fanciulli. È tempo dunque di pensare non con puerile e con donnesca leggerezza, ma con gravità, e con maturità virile ai casi nostri; conside-

rar quel che siamo, quai pericoli ci minacciano, come fugace, fragile incerta la vita nostra: rammentare come a guisa di un sogno, o di un ombra fuggevole, in brevissimo tempo ci si sia dileguato d' innanzi tutto quello che di più caro avemmo nel mondo. Mi si spezza il cuore a ricordare, ed impedito dal pianto inutilmente mi provo a noverare le persone d' ogni condizione di ogni sesso a me congiunte per vincolo di amore o di sangue, cui morte acerba m' ebbe rapito in quest' anno pestifero, degno di perire nella memoria de' tempi, e di rimanere sepolto in eterno oblio. Ahi! che ben pochi a me rimasero in sulla terra di quelli che vorrei avere compagni in vita ed in morte. Restringendo il discorso a quelli da cui sono lontano, non mi rimanete che voi due venutimi ieri in casa senza che io lo sapessi, e il nostro Luigi. Di Guido Settimo, di Barbato, di Romanello non parlo perchè alla mia unione con essi si oppongono gravi ostacoli, ed il volere della Fortuna che altrove li chiama. Siete dunque soli voi tre. Lascio i Signori da un canto; chè di loro si può sperare la benevolenza, non il consorzio, a cui si oppone la disuguaglianza del grado. Se questo non fosse, ben altri avrei da porre in schiera, e primo fra tutti il nostro Vescovo, del quale ben vorrei s' avverasse quello che tutto giorno parmi vicino (ed è possibile) ad accadere, consentendolo Iddio per gloria di lui, e per vantaggio nostro. Quello peraltro di che voglio io parlarvi non solo è possibile, ma è facile ancora a praticarsi. Voi siete tre: il quarto son io. Gli animi vostri io li conosco come conosco me stesso. Or che è dunque, vi chieggo, che c' impedisca di vivere insieme questo poco che ci avanza di vita nella tranquillità dello spirito, e nelle dolcezze degli studi, così che, come Seneca disse, avendo insieme solcato il mare, possiamo trovarci uniti a morire nel porto? Se alcuno di voi trova a questo un ostacolo, dica qual sia, perocchè io non ne so scorger veruno. Se un giorno potemmo farlo in ossequio di un comune padrone, divenuti padroni di noi stessi non potremo fare il medesimo? O che? Sarà dunque in noi più potente lo stimolo della servitù, che l' eccitamento della libertà? Ma se, come dianzi io diceva, gli animi vostri pienamente conosco, mi saran forse celati gl' impedimenti che possano a voi opporsi dalla Fortuna? No: perchè ancora di questi sono da lungo tempo per esperienza informato. E qual è mai cosa vostra che possa essermi rimasta occulta? Noi non siamo, è vero, signori della terra e del mare; ma tanto non si richiede a menar beata la vita. Abbiamo quanto basta ad animi moderati e bramosi di vivere secondo natura. Se per tanto ciascun di noi ha quel che gli basta, di che temiamo? Uniti insieme noteremo nell' abbondanza, e ci converrà stare in guardia piuttosto contro l'invidia, che contro l' inopia. E che stiamo

dunque aspettando? Perchè lasciamo che il mare, i monti ed i fiumi si frappongan tra noi? Perchè non vivranno uniti sotto un medesimo tetto coloro che già vivono uniti per la uniformità dei volere? Quale ostacolo, quale difficoltà ce lo vieta, tranne la forza dell'abitudine, contro la quale malagevole sempre è la lotta che l'animo nostro sostiene? Quanto a me, avvalorato dalla testimonianza non solo della mia coscienza, ma da quella eziandio della presente lettera, tutta sul vostro capo, o fratelli, ne ritorco la colpa, e quelli accuso che più si mostran restii ad abbracciare il mio consiglio, protestando al cospetto di Dio e degli uomini, che da me non nacque se uniti di spirito, viviamo lontani e divisi delle persone. Io sono veramente, e se non fossi, vorrei essere l' ultimo di voi. O seguite dunque l'invito mio, o tutti d'accordo chiamatemi a voi. A che tardare, a che ristarsi sonnacchiosi, indolenti? O comandate, o ubbidite. A me il comandare non piace, e l'ubbidire m'è caro; ond'è che al nostro Luigi, il quale mi stimolava al ritorno, più di una volta pronto mi offersi al voler suo, purchè riuscisse a buon fine l'affare di Cavaillon, e per esso mi fosse dato come un pretesto a stanziarmi in que' luoghi, così una provvisione proporzionata ai bisogni della vita. E non è già che io non conoscessi quai luoghi son quelli in paragone di questi: ma sapeva che là eravate voi; uniche reliquie de' miei tesori a me lasciate dalla Fortuna; e prepotente forza di amicizia verso voi mi attraeva. Sapeva, come pur mi ricorda di avere scritto in una certa lettera, che io scioglieva dal porto per ricacciarmi nel mezzo della tempesta; ma non poteva resistere all'impeto, con cui un invincibile amore mi costringeva a sospingermi ad occhi aperti in mezzo agli scogli. Ora però tutto è cambiato. Voi di colà siete partiti, nè altri vi rimase che il mio Luigi, il quale, quantunque per sè solo abbia grandissimo impero sull' animo mio, ed in cuor suo brami sempre di avere i suoi amici, e me più che ogni altro in que' luoghi, da cui per inveterata abitudine non sa distaccarsi, pure non oserebbe or ch' è troncata ogni speranza, chiamarmi a vivere in un paese, a cui siam fatti tutti estranei e peregrini. Imperocchè gravati siccome sono di un corpo mortale, non possono gli uomini prendere a giuoco le necessità della vita, nè ripetere cogli spiriti beati di Virgilio:

> Noi non abbiam ferma dimora: il rezzo
> De' folti boschi, delle ripe il verde,
> E i prati irrigui a noi son stanza. . . .

Se queste cose bastassero, staremmo bene a Valchiusa: chè di ruscelli, di boschi e di prati là non si soffre difetto. Ben d'altre cose però ci fa natura sentire il bisogno: e son diversi, secondo che na-

turalmente o poeticamente si riguardino, i confini della necessità, oltre i quali senza pericolo non si trascorre. Non basta, dice Aristotile, il contemplar la natura: e'si conviene mantener sano il corpo, non mancare del cibo, e di quant' altro fa bisogno alla vita.

> Non canta in Pindo, nè fra liete danze
> Agita il tirso chi d' inopia sente
> Il crudo morso, e vuota ha la scarsella
> Pur d' un soldo onde al suo viver provvegga,

come dice il Satirico, e d' accordo con lui in una stessa sentenza, quantunque con diverse parole, tutti ripetono i filosofi ed i poeti. Tornando dunque al mio proposto, io dico che ben potrebbe Valchiusa a chi fuggisse la noia delle città per breve tempo apprestare piacevole ricovero: ma a lungo andare sarebbe follia il pretendere ch'essa ci fornisse il necessario alla vita. E noi non a lungo soltanto, ma sino alla fine dobbiam provvedere, se non vogliamo meritare il rimprovero che agli uomini generalmente fa Seneca dove dice, che tutti pensano a questa parte o a quella della vita, ma alla vita intera non pensa nessuno. E pur troppo è così. Distratti da mille svariate cure ci affaccendiamo in modo non so qual più tra compassionevole e ridicolo, e non sappiamo frattanto a qual punto dirigasi il corso della nostra navicella. Amenissimo spezialmente nell' estate è il soggiorno di Valchiusa, e se ad alcuno mai tornò grato, quanto a me fosse lo dice abbastanza la dimora che vi feci per dieci anni. E poichè parlando teco, che sei un altro me stesso, può perdonarmisi un vanto, soffransi in pace que' monti, quelle fonti e que' boschi che io dica la maggior nominanza a quel luogo provenir dal soggiorno che io vi feci. E questo ti provi che dura sempre in me vivo l' amore a quella villa, ove nella quiete de' campi sovente trovai riparo dalle moleste cure della città, ed ebbi un rifugio alla pace dell' animo, ed agli studi miei conveniente ed acconcio, ond' è che non solo scegliendola a mia dimora, e fabbricandovi una modesta casa, ma celebrandola con opere e con versi di cui, spero, non labile sarà la memoria, mi studiai di renderla al mondo nota ed illustre. E qui mi piace di rammentare come in quella villa io cominciassi il mio poema dell' Africa con tal impeto e tale ardire, che ora ripassandolo colla lima mi maraviglio io medesimo del mio coraggio, e mi fa quasi paura la grandezza delle fondamenta da me gettate a tanta opera. Ivi e gran parte delle mie lettere vuoi in versi, vuoi in prosa, e tutta quasi composi la mia bucolica, nè mi crederesti se ti dicessi quanto breve tempo impiegassi in quel lavoro. In nessun altro luogo io mi sentii tanto in vena

e tanto tranquillo quanto a Valchiusa: da quella solitudine mi venne l'impulso a procacciarmi quanti più libri fosse possibile di scrittori d'ogni età, d'ogni secolo. Ivi detti principio ai due volumi che scrissi in lode della vita solitaria, e della tranquillità de' religiosi. Ivi sperando lenire all'ombra de'boschi la fiamma onde arsi, come ben sai, per anni ed anni nell'età mia giovanile, ricorsi sovente in traccia di un rifugio, e quasi in rocca munita e poderosa mi riparai. Stolto che io m'era! d'onde attendeva il rimedio, crescevasi il danno: perocchè divampando più libero in quella solitudine il fuoco che ardevami il petto, e non essendo ivi persona che a mitigarlo si adoperasse, disperatamente io mi struggeva, ed a sfogarne l'ardore rompeva in lamenti, il cui flebile suono, da molti giudicato non privo di qualche dolcezza, si ripeteva dall'eco di quella valle. E si fu quella l'origine de' carmi volgari che dettati negli anni più verdi a me son cagione di pentimento e di vergogna, comechè li abbiano cari coloro che soffrono le stesse pene. In somma: di tutte le cose, che io scrissi infino ad ora, la maggior parte fu composta in quel luogo, che a me sarà sempre carissimo per la memoria degli affetti miei giovanili, dei quali sento tuttavia, e cerco invano di estinguere le ultime faville. Ma se vogliamo non ingannare noi medesimi, dobbiam confessare che ad uomo maturo quello non si conviene che ad un giovane può perdonarsi. Fatto servo di Amore io non avrei potuto sotto l'impero di un cieco fare delle mie cose retto giudizio, e lo impedivano l'età giovanile, il difetto di esperienza, la reverenza al comune nostro Signore, a cui servire era per me meglio che viver libero: perocchè senza lui mai non avrei potuto godere libera e tranquilla pienamente la vita. Ora e lui, e quant'altro eraci rimasto di bene quasi in un solo naufragio abbiamo perduto, e (sospirando lo dico) colpito anch'esso dalla pestilenza improvvisamente rimase inaridito il mio Lauro, che bello un giorno e fiorente bastò a farmi non solo la Sorga, ma la Duranza più cara del Ticino; ond'è che cadutomi dagli occhi il velo, apertamente ora discerno cosa da cosa, e veggo quanto a Valchiusa ed al Venosino siano da preferire le aperte valli, gli ameni colli e le superbe città di cui si abbella l'Italia. Eppure, vedi forza d'inveterata abitudine. Se si trovasse modo di assicurarmi i mezzi a condurvi onoratamente la vita, io non porrei impedimento al mio ritorno a Valchiusa. Ma poichè inutile è lo sperarlo, e troppo a lungo già trassi questo discorso che non ha fondamento, a te rivolto, o fratello, io non mi lascio aver più dubbio di abbracciare il consiglio tuo che è quello pur di Mainardo, e all'uno e all'altro rispondo come ad Oppio e a Cornelio rispose un dì Giulio Cesare: « Seguo il consiglio vostro, e tanto più di » buon grado lo seguo, perchè esso è pur mio, e m'era già propo-

» sto di scrivervi: così pensava io pure. » E così appunto farò avvalorato nella sentenza mia dalla sentenza unanime di cosiffatti amici miei. Non tornerò in Francia, tranne il caso, che credo impossibile, d' esservi richiamato da Socrate con rassicuranti promesse: e secondo l' avviso vostro vivrò in Italia quel che mi resta da vivere. E spero che qui più che altrove lieta la vita, felice la morte, tranquillo mi verrà sortito il sepolcro, avverandosi per tal modo quello che mi ricorda di avere scritto in altro luogo, e che qui mi piace ripetere confortandomi una volta coll' autorità delle mie parole:

> . . . . poichè tanta guerra
> Da Fortuna sostenni, almen mi fia
> Dolce il sonno di morte, ove mi copra
> Itala terra, e tra le patrie zolle
> Posin le stanche membra, infin che il tempo
> Disfaccia un giorno mia modesta tomba,
> E le commosse ceneri agitate
> Sian dal vento d' Ausonia. . . .

E voi pure, o fratelli, se vi cale di vivere lieti e tranquilli, sciogliete, troncate i lacci che vi trattennero infino ad ora, e venite, e vedete cogli occhi vostri. Ma che dico venite, se già veniste, e vedeste? Or bene. Se tanto questi luoghi vi piacquero mentre io n' era assente, pensate voi quanto vi piacerebbero più, se alla loro naturale amenità si aggiungesse la presenza e il consorzio del vostro amico.

Nè sia chi mi accagioni di superbia, perchè io voglia chiamarvi a me, anzichè venire ove voi siete. Io sono pronto ugualmente all'uno e all' altro partito. Ma se fatta ragione di tutte le circostanze, non v' ha di questo altro porto dalle procelle per noi più remoto e più sicuro, se di questo nelle lettere vostre voi vi mostrate già persuasi, se così ne pare anche a me, la cui testimonianza troverà per avventura più fede presso il nostro Luigi, qual è mai cosa che ci trattenga dal riunirci tutti alfine in un luogo, come uniti già siamo in un volere? Quel che abbiamo ci basta. Il soperchio non da naturale appetito, ma dalla cupidigia si chiede, la quale non conosce confine, nè modo. Deh! non ci lasciamo trascinare in quel caos, in quell' inestricabile labirinto. Spezialissimo e pessimo effetto dell' avarizia è straziare l' animo umano, infiammarlo con desiderii insaziabili, e quel ch' è peggio, vietargli il godimento de' beni presenti, tormentandolo colla promessa di beni futuri. La sete di acquistare non è mai che acquistando si queti. Quanto a me, cari amici (e quel che dico di me credo certamente di voi che stimo tanto più virtuosi), ho finito

di desiderare, e tengo in conto di oracolo la sentenza di Flacco:

sempre in bisogno
L' avaro sta. Dei desiderii al corso
Termine imponi.

E questo termine io l'ho già posto: e già vi giunsi. Nè m' importa che di pigrizia o di trascuranza mi accusi l'erede mio: chè non per lui, ma per me traggo la vita, e quel poco che m'ho di roba, voglio godermela in pace cogli amici miei, non amministrarla a pro'di lui, che forse ancora non so chi sia per essere. E poco è quello che bisogna per me. La Fortuna mi dette più che non fosse a me necessario, e temo anzi che mi desse anche troppo. Chi va per calle scabroso si conviene andar senza soma. A che dunque pensiamo a crescere inutilmente il bagaglio? Disse pur bene Orazio:

a lunga speme il volo
Tronca di nostra vita il corso breve.

Tant' è, nè v' ha sentenza di questa più vera. Noi ci adoperiamo a far parere più lunga la vita distinguendola nelle diverse età, e dividendola in piccole parti: ma se riunendole in un sol tutto le accogli, e dal principio alla fine con uno sguardo misuri il corso della vita, vedrai che per quanto ella sia delle più lunghe, è sempre brevissima. E se ci guardiamo intorno, o ci volgiamo indietro, ci accorgeremo che della nostra una gran parte già se n'è ita. Riuniamoci tutti adunque sullo scorcio della strada, che senza dubbio è il più scabroso, e gettato via il superfluo de' fardelli, contentiamoci del necessario. Perchè differire, perchè andar per le lunghe? Un giorno incalza l'altro: un mese tien dietro a quello che fugge:

E sovra l'orme sue l'anno si volge,

come disse Virgilio. Finito appena, comincia di nuovo, e mai non cessa, mai non ristà. E fino a quando vorremo dunque aspettare? I capelli canuti, precursori della morte, già ci biancheggiano sulla testa. Che vogliamo di più? Che la vista si appanni, che si pieghino le ginocchia, che si curvino in arco le spalle? Primieramente io domando: dov'è l'astrologo che ci prometta tanto ancora di vita? Ma sia che alcuno ce ne faccia malleveria; ce l'assicuri un Petosiri, un Necepso, o il nostro Nigidio, o la bocca stessa della verità. Non sarà sempre cosa da pazzo il differire a fare in fretta e in furia ciò che fare or potremmo a bell'agio e con posatezza? Come del vino e dell'olio, così del tempo la feccia sta tutta nel fondo. Ella è cosa ridicola far conto di quella, e non farne alcuno del resto che le sta sopra? Chi viaggia desidera di giungere all'albergo prima che annotti. Spicciamoci dunque, e dopo il tanto travagliarci che facemmo in viaggio, pensiamo a pro-

cacciarci l'eterno ricovero. A raggiungere un cotal fine ecco, o diletti fratelli miei, io tutto vi offro quel che posseggo, consiglio, direzione, sussidio di favore, di amicizie, di protettori, e que' beni che impropriamente dicono miei, e beni son di Fortuna, e tutto me stesso, e i miei libri, i miei poderucci, e tutte le altre coserelle, che sono pur molte, necessarie a condurre questa povera vita mortale, le quali mal si converrebbe noverar per iscritto in una lettera.

Parmi che a voi non dispiaccia questa mia casa. E per vero dire quantunque piccola, ella è ben esposta, salubre, e capacissima di accogliere poche persone amiche e concordi. Un' altra però ne abbiamo vicina alla chiesa, non veramente mia, ma appartenente al mio Arcidiaconato. Questa voi non vedeste, ed io in essa non abito, perchè non avendo meco che tre o quattro servi, mi parrebbe in una casa tanto spaziosa trovarmi come in un deserto. Ma se la buona ventura ci riunisce tutti e quattro, avremo nel bel mezzo della città un' abitazione da disgradarne quella del re Latino descritta già da Virgilio:

Ampia, augusta magion di cento adorna
Alte colonne.

Vuota intanto e deserta questa casa mi aspetta, e par che si lagni del vostro indugio che . . . . (*qui nel Codice è una laguna*) . . . staremo a Padova. Da un lato avremo Bologna, nutrice di buoni studi, e ci sarà ben dolce il rivedere maturi di senno e fatti canuti quella città che ci accolse nei primi anni della nostra giovinezza, paragonarla all' antica, e far ragione de' mutamenti come in quella così negli animi nostri col proceder del tempo avvenuti: *Ivi vedrai cogli occhi tuoi quanto della sua benevolenza mi onori il Signore della città* (*). Avremo dall'altro lato Piacenza, ov'è la casa del tuo Antonino, nella quale saremo tutti ospiti tuoi. Che se piaccia andarne un poco più lungi, quinci incontreremo Milano, e quindi Genova, l'una fra le terrestri, l'altra fra le marittime città splendidissima, e vedrete come ivi pure io non manchi di amici, e meco entrerete a parte anche di questo tesoro, del quale non saprei offerirvi altro che fosse più prezioso. Imperocchè come potrebbe alcuno, amando me, non amare chi è mezzo me stesso? Bellamente Virgilio fu detto da Orazio metà dell' anima sua, e di ciò grandemente lo loda Agostino. Chi dunque ad uno di noi sarà amico, dovrà per tali aver anche gli altri. E così a tutti i buoni saremo carissimi. Ai malvagi di cui infinita è la schiera, nemici no, ma non saremo nè amici, nè in

(*) Queste parole furono piuttosto indovinate che tradotte, poichè non fu possibile ridurne il testo a lezione che fosse intelligibile.

verun modo attinenti. Ci conosceranno di vista, ma non ci leggeranno nel cuore, perchè seguendo il consiglio del saggio, dissimili in tutto dal volgo, procureremo di non essergli dispiacenti ne' modi esteriori. Parrà che noi pure facciamo quello che gli altri fanno: ed intanto faremo quel che ci piace, e sarà forse qualche cosa di buono. In somma, se non saremo felici, poco ci mancherà perchè siamo tali: ond' è che dobbiamo affrettarci a procacciarlo. Imperocchè naturale ed innato è nei nostri cuori il desiderio della felicità, nè questa è possibile ad ottenersi se ne manchi il conforto dell' amicizia. Lieve e scarsa, secondo che dice Seneca, è la gioia che a noi proviene da quelli che amiamo da lungi: ma la presenza, il consorzio, il conversar cogli amici hanno un non so che di soave, che veramente l'animo nostro conforta e ricrea. Liberi da moleste cure andremo errando per le amenissime spiagge del mar Tirreno, e come un giorno que' nobilissimi esempi di amicizia, che furono Scipione e Lelio, dalle fatiche durate sui campi di Marte si ritraevano a godere dolce riposo sui lidi di Gaeta, noi dalle dotte veglie e dagli studi ripareremo a conforto sui lidi di Genova. Che se stanchezza ci prenda di que' paesi, pronta ai bisogni nostri ci attende un' altra dimora nella Valle Cispadana, e tutta acconcia all' uopo nostro una casa entro le mura di Padova, ove non lieve cagione a viver lieti e tranquilli ci sarà la presenza del Signore della città tanto di me benemerito. Quindi poco lontana sarà per noi la più meravigliosa di quante città io m' abbia vedute (e sì che quasi tutte ho vedute quelle onde più si vanta l' Europa), voglio dire Venezia, e il doge suo, l'illustre Andrea, che a cagione di onore rammento, non meno per la sua eccellenza negli studi, che per la sublimità del suo grado insigne e chiarissimo. Ed egli pure è del numero di coloro che illusi dalla fama mi riputarono degno di onoranza e di amore. Poco più lungi è Treviso delizioso soggiorno nella estate, bagnata da fiumi, abbellita da fonti, e sempre ridente di giocondità e di letizia. Così quante volte ci avvenga che la lunghezza di una dimora in noi ne generi la sazietà, pronto rimedio alla noia troveremo nel mutarci di luogo, e nella continua dolcezza de' vicendevoli colloquii.

Altro non ho da dirti, e ben m' avveggo che mosso da caldo affetto ho scritto più assai di quel che m' era proposto. Finirò dunque inculcandoti un'altra volta ciò che mi avvidi da te bramarsi anche prima che a farlo io ti dessi l' impulso. Deh! facciam presto, e qui riuniamoci tutti, se a tutti è a grado viver qui. Se questo non piace, scegliete un altro luogo in qual sia parte del mondo che piaccia a voi tre. Non è angolo, non deserto ove io ricusi d' esser con voi. Io mi spoglio di ogni affetto, rinunzio alla libertà del mio giudizio, e so-

lamente dichiaro che in qualunque luogo ci sia dato d'essere insieme, io starò contentissimo. Sceglietene uno dove possiamo vivere in pace, morire in pace. (E per finire questa lunga diceria con una preghierà) deh! piaccia allo Spirito consolatore d'ispirarci che cospiriamo una volta ad aspirare alla quiete finchè spiriamo queste aure di vita, perchè dopo avere tutto il dì sospirato, possiamo almeno respirare sulla sera. (*)

Sta sano, e vivi sempre ricordevole di me.

A' 19 di maggio.

Il tuo F.

(*) Vedi la nota a pag. 299.

LETTERA VI.

A FRATE BARTOLOMEO CARUSIO.

Quod professionem.

Gli manda alcuni versi da porsi in fine di un lavoro da lui fatto sulle opere di sant'Agostino.

Facesti cosa alla tua professione conveniente, riducendo per ordine alfabetico in un grosso volume le opere di Agostino: opera più di lena che non di gloria. Ed ammiro la rettitudine dell'animo tuo, che per lo amore del pubblico bene l'ingegno, che di maggiori cose sarebbe stato capace, piegò a cosiffatto lavoro, del quale secondo il tuo desiderio sortisti felice qual si conveniva l'effetto. Imperocchè di quello grandemente si piacque papa Clemente uomo dottissimo, ma negli affari occupatissimo, e però avido quant'altri mai di cosiffatti compendii, e Vescovo ti fece nella tua patria, dandoti di maggiori cose speranza: quantunque la modestia dell'indole tua, e l'umiltà della religione che professasti unite alla dolcezza del luogo natìo non ti consentano per avventura di aspirare a dignità, non dirò più sublime, ma a te più gradita. E da un lavoro ad un altro chiamandoti, quel che facesti di Agostino egli medesimo ti commise che far dovessi anche di Ambrogio. E tu obbedirai siccome già incominciasti, e compirai pur quest'altro con uguale facilità e felicità di riuscita per acquistarne, se non maggior fama, più di favore. Conciossiachè sebben pago della tua sorte e non desideroso di più alto stato tu sia, convenevole cosa è che l'uom giusto per i favori spontaneamente offerti, non meno che per quelli desiderati ed ottenuti, grato e riconoscente si porga; e in fatto di doni a nulla

è tanto da riguardare quanto alla intenzione del donatore. Ma torniamo a te, e ad Agostino. Tu mi chiedesti qualche verso da mettere in fine al gran volume, che, quasi monumento della calce e delle pietre di quel ricchissimo scrittore con molta tua fatica composto, non tanto a questo Pontefice quanto a tutti i posteri regalato: e poichè nulla saprei a te negare, sebbene da lungo tempo io sia colle muse in iscrezio, a tua preghiera l'ingegno tanto da diverse cure distratto, agli abbandonati studi mi forzai di richiamare. Eccoti dunque tanti distici, o se più ti piacciono, tanti esametri che dicon lo stesso. Serviti come ti aggrada degli uni, o degli altri, o d'ambedue. T' avvedrai facilmente che in somma fretta e quasi improvvisando li scrissi, mentre il tuo messo meco si univa a misurare le sillabe, per modo che nessuna ve n' era sì breve che a lui non si paresse doversi dire lunghissima. Addio.

—

NOTA.

Notò già il Tiraboschi (Stor. Lett., lib. IV cap. 1 § 13.) essere questa lettera diretta a Bartolomeo Carusio d'Urbino Agostiniano, il quale dopo avere per qualche tempo insegnata Teologia nell' Università di Parigi, passò a quella di Bologna, ove trovavasi, secondo quanto ne afferma il Ghirardacci, nel 1321. Probabilmente adunque ivi dopo il 1323, lo conobbe il nostro Petrarca, il quale con questa lettera con lui si congratula per l' opera intitolata *D. Aurelii Augustini Milleloquium Veritatis* cominciata già dall'anconitano Agostino Trionfo, e dal Carusio compiuta con molta lode, e sodisfazione del Pontefice Clemente VI, che gli commise di fare un somigliante lavoro sulle opere di S. Ambrogio, e in benemerenza delle sue onorate fatiche gli conferì frattanto nel 1347 il Vescovado di Urbino, che tenne fino alla morte avvenuta nel 1350, siccome narra l'Ughelli, *It. Sac.*, T. 2. Si fecero del *Milleloquium* diverse edizioni, ed in una di esse ch'è di Lione (1555) e conservasi nella biblioteca Angelica di Roma, leggonsi in principio quattro esametri, e sulla fine sette elegiaci, es-

sendo stato per incuria dell' editore omesso il pentametro del primo distico. Questi io credo i versi dettati dal Petrarca a preghiera di frate Bartolomeo, e perciò qui li pubblico, quantunque in sè non abbiano alcun pregio, e siano mancanti di quel pentametro, che io non ho potuto supplire, non avendo trovato altra edizione che contenga que' versi.

Leggesi adunque in principio dell' opera:

Iam bibe: iam sancti Augustini fonte beato
Præsulis Aurelii saliente e gurgite sacro.
Sic Augustinum lector cognosce vocatum
Hunc dum sacra fides suscepit fonte renatum.

Ed infine della medesima:

Hoc mihi cum talibus licuit concludere metris
. . . .
Ingenii fontes et prata virentia circum
Augustine tui raptus amore feror.
Si labor hic requiem populo præstare nepotum
Forte queat, labor hic est mihi grata quies.
Hinc sibi posteritas stillas studiosa salubres
Hauriat, hinc cupide floréa serta legat.

LETTERA VII.

A SOCRATE.

Mi frater, mi frater.

Deplora le morti di tanti amici e le stragi della pestilenza: annunzia la morte di Paganino, e l'agguato in cui caddero Mainardo e Luca. — [Parma, 22 giugno 1349.]

Ahi! fratello, fratello, fratello (nuova.... anzi antica maniera di cominciare una lettera, cui già forse da mille e quattrocento anni usò Cicerone) ahi! fratel mio dilettissimo, che posso io dirti? D'onde farmi a parlare? Dove voltarmi? Da qualunque lato intorno a me tu riguardi altro non vedi che terrore, che pianto, e, come di una grande città scrisse Virgilio:

> Pianti ovunque, e sospiri, e lutto, e orrende
> Paure, e mille immagini di morte.

Oh non fossi mai nato, fratello mio, o fossi almeno già morto! E se tanto or mi veggo costretto a desiderare, che sarà mai se vengami fatto di giungere ad estrema vecchiezza? E Dio volesse che il giungervi mi fosse negato: ma ahi! che pur troppo v'arriverò: di che m'affanno, temendo non una lunga vita, ma una lunga morte. Imperocchè ben conosco il mio destino qual sia, e a poco a poco ho compreso a quali sventure questa misera vita sia riservata. Ahi! fratel mio, quanto dolore, quanta pietà di me medesimo io sento. Che diranno di me quelli che ascoltino lamenti siffatti? Tu che parevi de' mali altrui essere il consolatore, che tanto grandi cose di te stesso impromettevi, e cui tutti credevano non che incallito, per lunga sperienza impietrato ai colpi della sventura, or così

fiacco incontro a lei ti dimostri, e con sì spessi e ripetuti lamenti le orecchie c' introni? Ov' è quella fortezza dell' animo che alla tua professione massimamente si addice? Ove sono le magnifiche tue parole? Se a sfoggio d' ingegno, e non a norma del vivere quelle si profferiscano, ad altro non tornano che a vano suono, e ad ozioso solletico dell' orecchio. Da te si stava un carme eroico aspettando, e tu ne vieni in mezzo con flebili elegie: si speravan da te le storie di personaggi illustri, e tu ci dai solo la storia de' tuoi dolori: credemmo di legger lettere, e trovammo invece lamentazioni: e dove per noi il più bel fiore di eleganti parole e gli splendenti colori dell' arte oratoria si ricercavano, non altro che mesti omei, e accenti d' ira, e macchie di lagrime ci vennero ne' tuoi scritti vedute. E quando avran fine i tuoi gemiti, se di tutti che muoiono vorrai tu fare il corrotto? Hai solo un petto, sola una lingua: nè questa e quello a tanto ti bastano. Grande, molesta, inutile, ed a compiersi impossibile è l' impresa a cui infelice tu ti sei messo. Cerca altro fonte alle tue lagrime: chè nuove sempre e più recenti sopravvenendo le cagioni del piangere, stanchi, diseccati, ed esausti altre cotesti occhi tuoi darne non ponno. Ma tu di te stesso dimentico e non pago della miseria tua, nella quale ad occhi aperti e con pieno consentimento ti lasciasti cadere, porgi adesso del tuo veleno agli amici, cui di conforto ti eri fatto promettitore? Se vuoi durare nel piangere, piangi, ma solo: o meglio impara una volta doversi il mortale alle mortali vicende acconciare: e poichè da queste non solo tu e gli amici tuoi, ma tutti son gli uomini irresistibilmente signoreggiati, finiscila una volta con coteste al tutto inutili querimonie. E vi sarà forse alcuno di più sdegnosa e intollerante natura, che lungi da sè gettando i lamentosi scritti, e ponendoseli con ghigno di disprezzo sotto i piedi, vada, dirà, in sua malora costui

che come vil donnicciuola per lo dolore s' accascia, e lasci che noi da uomini ci diportiamo. Tutto questo io preveggo, o fratello, e tutto sento esser vero. So che si deve il dolore dall' uomo saggio discacciare, o almeno cessarlo, o, quando questo non si possa, moderarlo; in fine se ad altro non si riesca, tenerlo nascosto. Ma come fare? Se piangendo e parlando io non mi disfogo, sento che mi muoio. Questo solo mi conforta che quantunque di animo debole e fiacco sia per riuscir testimonio quello che io scrivo, venendo alle mani tue, non che vada in mani altrui, ma alle mie mani medesime fo ragion che ritorni. Perchè quando tu lo legga, non avrò ragion d'arrossirne più che scrivendolo non ne avessi. E non ti nego già che ne arrossii. Conciossiachè ben m'avvidi come dall'impeto degli affetti la mente insieme e lo stile, vinta la mano alla ragione, fuori del retto cammino che m' era io stesso proposto mi trascinassero: e se questo grandemente mi affligge, più assai mi fa di me stesso sentire vergogna il considerare, che già un anno intero e buona parte di un altro anno è trascorsa da che nulla che d' uomo sia degno non che operare, ma dire soltanto abbia io potuto: tanto ferocemente d' ogni intorno Fortuna tuona e saetta. Credo però che vorrà meco da benigno giudice diportarsi, ed accordarmi scusa indulgente chiunque consideri che non per alcuna lieve sventura io faccio tanto lamento, ma per questo della sesta età in cui viviamo anno 1348: il quale non solo noi degli amici nostri, ma tutto fece di genti il mondo deserto: e se alcuna vittima sfuggì ad esso di mano, ecco quest' altro anno che gli tien dietro, e ne raccoglie gli avanzi, e quanto da quella orrenda procella salvo rimase colla mortifera falce tronca ed abbatte. Come potranno credere i posteri esservi stato un tempo nel quale senza fuoco celeste o terreno, senza guerre od altro visibile eccidio, non questa o quella pro-

vincia, ma quasi il mondo intero vuoto rimase di abitatori? Quando fu mai veduto o sentito, e dove sono annali che narrino fatte vuote le case, deserte le città; squallide le ville, pieni di cadaveri i campi, orrenda in ogni luogo e spaventevole la solitudine? Chiedine agli storici, si tacciono: domandane ai fisici, stupiscono: interroga i filosofi, si stringono nelle spalle, inarcan le ciglia, e messo il dito sul labbro intiman silenzio. Potranno crederlo i posteri quando da noi che lo vediamo si crede a stento, sì che parrebbeci di aver sognato, se desti e ad occhi aperti non lo vedessimo tuttavia, e poichè aggirandoci per la città ad ogni pie' sospinto ci abbattemmo ad un funebre convoglio, tornati alle case nostre, e vuote trovandole de' nostri cari, vere pur troppo e reali conosciamo le cagioni del nostro pianto? Oh! felici i pronipoti nostri che questo miserando spettacolo non ebber veduto, e forse avranno in conto di favola questa nostra testimonianza. Meritammo è vero siffatto castigo, ed anche maggiori: ma meritaronlo pure i padri nostri, e voglia Dio che a meritarlo non abbiano anche i nipoti. E perchè dunque, o supremo giustissimo giudice, tutto sull'età nostra a scaricare si venne il furore della tua vendetta? Perchè dove i delitti non mancarono venner pur meno i supplizi, e quando tutti peccarono, siam puniti noi soli? E dico soli, conciossiachè se dei flagelli di tutti i secoli fin qui trascorsi da che si videro nell'Arca famosa galleggiare sovra pelago immenso le reliquie della sommersa umanità, a questo che or ne percuote si faccia ragguaglio, di delizie, di giuoco, di riposato stato e tranquillo avranno quelli sembianza. Nè a questi orrendi mali sono da paragonarsi in conto alcuno le guerre comunque fiere e sterminatrici, nelle quali è pur dato giovarsi di molti compensi, e di quello da ultimo dell'incontrare la morte con virile fortezza: chè della morte il

ben morire è nobilissimo conforto. Ma qui non v'ha compenso; non rimedio di sorta; e l'orror della strage per l'ignoranza dell'origine e delle cagioni si fa più grande. Della quale ignoranza, anzi della peste stessa son più odiose le ciance e le frottole di certi cotali, che facendo professione di tutto sapere non sanno nulla, e comechè usati a continuo mentire, pure alla fine si tacciono da cicaloni impudenti fatti stupidi e muti. Ma tornando a quello di che dubitando io chiedeva, m'avviso, che siccome a chi imprese lungo viaggio la stanchezza, di cui un aspro tratto del cammino gli fu cagione, non prima si fa risentire che da quello uscito in un altro si trovi, così la tua misericordia, o Signore, da tanti e tanti delitti stancata, e per lo continuo succedersi di altri messa alle ultime prove, vinta alla perfine, venne meno per noi; e tu che tanto a lungo sopportato ne avevi, giù dalle spalle da ultimo ti ci lasciasti cadere, e lungi da noi gli sguardi tuoi clementissimi rivolgesti sdegnoso: ond'è che non solamente i peccati da noi commessi, ma quelli ancora scontiamo de' padri nostri, di loro se peggiori non so, ma certamente più miseri. E che? potrebbe forse esser vero quello di cui taluni dottissimi uomini sospettarono, non darsi cura Iddio degli eventi mortali? Lungi da noi l'empia sentenza: s'ei non li curasse, essi non sarebbero. E di coloro che tolto a Dio, attribuiscono alla natura il provvedere ai casi umani, qual giudizio possiamo fare noi che delle tue verità fummo addottrinati, mentre Seneca istesso chiama ingratissimi quelli che mutando un nome, si fanno arditi spogliare di un suo attributo la divinità, e con nefario cavillare della suprema maestà negano gli uffici? Sì: che delle cose nostre e di noi tu prendi cura, o sommo Iddio; ma per arcana e a noi sconosciuta ragione tu fra quanti furono i secoli questo trovasti dell'ira tua vendicatrice degnissimo: nè

perchè ascosti ne siano i motivi, è il tuo giudizio men giusto: chè dei giudizi tuoi profonda, imperscrutabile e ad ogni umano intendimento chiusa è la via. O pessimi dunque siam noi fra quanti furono al mondo, e questo vorrei mà non ardisco negare; o con siffatti flagelli Iddio ci prova, e ci purga per farci degni dei beni futuri; o sotto v' è qualche mistero ad umano pensiero al tutto inaccessibile. Del resto quali che siansi e comechè oscure e recondite le cagioni, parventi e manifesti ne sono gli effetti. Ma dalle pubbliche calamità ai lutti privati tornando col discorso, vedi come appena un anno e mezzo è passato da che movendo per l'Italia, non senza molte lagrime al fonte di Sorga io ti lasciai. Io non voglio che a più lungo spazio di tempo tu volga lo sguardo: giralo per entro a questo confine di giorni, e pensa quel ch' eravamo, e quel che ora siam divenuti. Dove ne andarono i dolci amici, i cari volti, le soavi parole, il conversare piacevole e delizioso? Qual fulmine tutto questo consunse, qual terremoto rovesciollo, qual procella sommerse, o quale abbisso l'ebbe inghiottito? Formávamo una folla: ed ora siam soli, e ci conviene andare in traccia di nuove amicizie. Ma d' onde trarle e perchè, se quasi interamente distrutto è l'uman genere, e vicina, siccome veramente io desidero, la fine del mondo? Ah! sì: siam soli, non giova dissimularlo; e così, credo, dispone Iddio, perchè fatti scevri delle lusinghe e delle dolcezze che dar ne potrebbero in questa vita impedimento, più liberamente aspiriamo a conseguire l'eterna. Ed eccoci per subitano mutamento di cose venuti in condizione di fare sopra noi stessi esperimento di quella sentenza di Epicuro: *Teatro grande abbastanza l' uno all' altro di noi presentare in sè medesimo.* Vero è ben questo, ma per quanto ancora di tempo durerà vero? E chi potrebbe divinando determinare quanto a noi si convenga ripor di

fiducia sulla stabilità di questo vicendevole teatro, se vediam tutto giorno vacillare e crollar le colonne? Sono io forse, mentre queste cose ti scrivo, della tua vita più certo che tu non sei della mia? Caduco troppo, e troppo è l' uomo ad un tempo superbo animale, che sopra fragili fondamenta altissimi inalza gli edifici. Di tanta schiera che fummo d' amici vedi a qual numero siam noi ridotti, e già mentre parliamo andiam fuggendo noi pure, e a guisa di ombre vane ci dissipiamo, sì che fra brev' ora giunga all' uno l' annunzio della partita dell' altro, sull'orme del quale debb'ancor egli fra poco toccare la stessa mèta. E che siam dunque noi, fratello, che siamo, e come giù non poniamo la nostra superbia? Angustiato da' suoi dolori in una epistola ad Attico: *Che siamo noi*, Tullio diceva, *e fino a quando di cosiffatte cose ci affanneremo?* Bella domanda per quello che a me ne sembra, e salutare, e di dottrine utilissime gravida e piena, per entro la quale gravi documenti di umiltà, di modestia e di disprezzo per le fuggevoli cose posson trovarsi, chi accortamente si faccia a disotterrarneli. Che siamo? ciò è a dire quanto non è pesante, fragile e pigro questo corpo, quanto torbida, inquieta e cieca non è quest' anima, quanto volubile, varia ed incerta la nostra fortuna! « Fino a quando ci affanneremo di tali cose? » Per poco al certo. Chè non altro ei dir volle se non che « e fino a quando dureremo ad essere questo che siamo. » Affè non a lungo; imperocchè questo esser nostro come a lungo di sua natura durare non può, così può cessare ad un tratto mentre parliamo: nè se ciò fosse, sarebbe da farne punto le meraviglie. E giusta dunque e gravissima, o Marco Tullio, è la tua doppia domanda. Ma, dimmi, in fede tua, dove lasciasti la terza, che per la sua natura è tanto più importante, e cui tanto incerto è il rispondere? Quando avrem finito

di esistere in questa terra, di noi che sarà? Oh grande, oh arcana, e pur negletta domanda! [1]

Erami in questo luogo rimasto dalle rovine dell'anno scorso un piccolo tesoro nella persona di Paganino da Milano, uomo sopra gli altri illustrissimo e in fede mia magnanimo e prudente quant'altri mai, di cui conobbi per mille prove la virtù; e come carissimo, così amico lo tenni non di me solo, ma di noi tutti degnissimo. Perchè già cominciava a riguardarlo come un altro Socrate. Pari alla tua era la fede e la dimestichezza di lui, e cosa nelle amicizie sopra ogni altra dolcissima, comune ad entrambi la propizia e l'avversa fortuna, aperti i cuori scambievolmente, fedele la comunicazione dei vicendevoli arcani. Oh! quanto egli già ti amava; quanto conoscerti della persona, siccome già dell'animo ti conobbe, desiderava; quanto affannoso per la salvezza tua in questo generale naufragio non dimostrossi! Pareva a me impossibile che di tanto amore potesse amarsi un che non venne ancora veduto. Solo che mi scorgesse più malinconico dell'ordinario, trepidando si faceva a richiedermi: Oh che è questo che ti turba? Come sta il nostro amico? E udito che tu stavi bene, si serenava nel volto, e tutto si abbandonava a meravigliosa allegrezza. Ebbene: ancor questi (nè senza molte lagrime il dico, e più ancora ne verserei, se per le passate sciagure già non avessi questi occhi inariditi, e le poche che vi rimangono non tenessi per le venture in riserbo), poichè nella sera cogli amici cenato, e le vespertine ore in compagnia di me solo, de' nostri affari e delle memorie dell'amicizia nostra familiarmente ragionando

[1] Nella edizione di Venezia dell'Arrigoni, e nell' altra dei Fratelli De Gregori qui finisce questa Lettera 7, e segue ad essa, come altra lettera allo stesso Socrate diretta, il resto che viene appresso sino al punto che verrà designato nella Nota seguente.

ebbe trascorse, colto all'improvviso dal pestifero morbo che il mondo desola, fra i più crudeli estremi dolori con animo invitto passò la notte, e fu nella mattina vegnente dalla morte rapito. E perchè tutta al solito si dispiegasse la ferocia del fato, in men che tre giorni i figli e il rimanente della famiglia lo seguirono nel sepolcro. Oh! andate, mortali, in cerca d'affanni e di cure: sudate, anelate, travagliatevi, scorrete infaticabili la terra ed i mari per ammassare gloria e ricchezze cui poi dovete miseramente abbandonare. Sonno è la vita, e quanto in essa ci accade è come un sogno. Sola la morte il sonno fuga, ed al sognare pon fine. Oh! a noi sia dato di risvegliarci prima che quella ci aggiunga.[1] Ma di ciò meglio altra volta. Lascia che segua la serie inesausta de' mali miei. Sazia del mio dolore non era Fortuna se di più acuto strale non mi ferisse, ed all'ira di Dio non si unisse ferocemente la umana malvagità. Ahimè! già tremo tutto e sentomi venir meno le forze, come chi tutto si scuote ai primi brividi della febbre che lo assale: mi scorre un fremito per tutte le membra, e tormi vorrei da questi angosciosi pensieri ed interromperne il doloroso racconto, se non fosse che di me più forte e irresistibile il mio dolore mi costringe a parlare. Avevami la Fortuna due amici lasciati; lasciommene pure alcuni altri: ma que' due eran tali che con essi io sperava non mi sarebbe vietato passar tranquillamente in compagnia quel che mi rimaneva di vita. Nulla a noi ne faceva impedimento: non povertà, non ricchezza, non diverso modo di pensare. Saremmo stati con te quattro corpi ed un'anima sola. Ed io menava già vanto, che dove all'antichità ben di rado venne fatto di gloriarsi or d'una coppia, ed or

[1] Qui nell' Edizione Veneta dell' Arrigoni finisce la Lett. 8, del Lib. VIII e con essa si terminano le familiari del Petrarca.

d'un'altra di amici, avrebbe il secol nostro fra poco ed in una sola casa non d'uno, ma di due paia ad un tempo di scelti amici potuto far mostra. E dissi male dicendo due paia: era un solo, anzi nulla vi era di appaiato: chè sol una, siccome dissi, stata sarebbe la mente di tutti. Ahimè! chi di Luca nostro più amabile? chi più soave del nostro Mainardo? de' quali non è possibile che giudicando c'inganniamo noi che di entrambi prendemmo lunghissima sperienza. Era il primo siffattamente dell'animo disposto, che non solamente dolce e giocondo quant' altri mai nel conversar si porgeva, ma degli studi nostri eziandio si faceva compagno e partecipe. L'altro, sebbene di questi non si dilettasse, era tuttavia di quelle doti adorno che massimamente de' buoni studi son frutto, come sono a dire cortesia, liberalità, fede e costanza: e comechè di liberali discipline punto non si conoscesse, ad essere uomo probo e vero amico aveva imparato, per guisa che al consorzio nostro, tal qual egli era, tornava acconcio assai più che stato non sarebbe, se dedito egli pure agli studi, avesse come noi posto in non cale le altre faccende. Al bisogno adunque ed alle condizioni del nostro convitto era egli proprio per singolare dono di Dio destinato per quarto. Troppo saremmo stati felici: e parve che invidiandoci la Fortuna crudele, a sdegno s'irritasse perchè dalle tante perdite di tanti altri sozi noi non ci fossimo lasciati al tutto cader dell'animo. Mossero entrambi ad un tempo di Avignone, ed ivi non senza molti sospiri, siccome credo, avendoti lasciato, di me che come altra parte dell' anima loro riguardavano, vennero in traccia. Dolorosa, miseranda è la narrazione che imprendo: ma il pianto ancora ha sue dolcezze, e ben soventi volte, infelice! io me ne pasco. Venivano insieme con egregio proposto, con pessimi auspicii, a

miseranda fine, l'uno a Roma, l'altro a Firenze drizzando il cammino. Oh! dove ne andate, amici miei. A che cacciarvi tra le nevi e nell'Alpi?

Ma tutto vince, e voi pur vinse Amore.

Sol per vedermi teneste voi quella via. Amor vi tradiva, e non che lasciarvi andar liberi, avvinti alle catene sue a forza vi trascinava quell'onnipotente dominator delle cose, cui si porge obbediente anche il cielo, e ossequiosi, comechè fra loro discordi, gli elementi rispettano. Ben le insidie or conosco della nemica Fortuna, la quale a rendermi nel mio dolore più inconsolabile così dispose, e l'empia trama ebbe ordita per modo, che io fisso a Parma, senza mai averne per un anno intiero rimosso il piede, allora appunto che voi vi giungeste, tratto dalla speranza di non so quale ventura, me ne fossi allontanato: ond'è che tutti noi del soave conforto di rivederci ebbe fraudati, e voi dolenti del caso, e frettolosi di continuare il viaggio nel preparatovi agguato mortale più facilmente sospinse. Ahi piaga insanabile! ahi dolor senza termine! Dimentichi di voi stessi, insensibili ad ogni travaglio, e non peritosi d'alcun pericolo, studiando il passo, e mettendovi fra i piedi la via, non ad altro miraste che a raggiungere la mèta del desiderio e delle speranze vostre: perocchè secondo natura è che dalle più gravi passioni vinte e quietate sien le più lievi. V'infiammava il desio di rivedermi, e d'ordinare con me la maniera di vivere uniti: quindi l'intrapreso viaggio compier voleste, e dato sesto nella patria alle cose vostre, tornare a me subitamente. Chè tale, o dolce fratello e sozio omai solo de'miei dolori, si era appunto il loro proposto, per chiamar poscia te pure, e tutti insieme qua convenuti viver la vita. Se in Parma trovato essi m'avessero, per lo più lungo trattenersi di loro

sarebbesi per avventura mitigata la crudeltà della sorte: e forse mutato consiglio, per mezzo d'interposte persone avrebbero potuto spicciar gli affari che in patria avevano, e rattenuti dalle lusinghe dell'amicizia, meco inseparabilmente esser rimasti. E qual mai cosa potrebbe ora impedirci di godere qui tutti raccolti la tanto bramata quiete degli animi nostri? Ma dura più che d'adamante era la catena onde ci aveva costretto il fato, e però la feroce Fortuna aveva predisposto che da Parma io fossi lontano. Dove non appena essi furono giunti, e saputo da quelli cui, strada facendo ne domandarono, com'io non v'era, mesti, sconsolati e delusi a casa mia scavalcarono. Che dir del resto? Sospirando si aggiravano vagando per tutte le stanze, e per ogni angolo dell'orto, e come il consentiva la stagione che sulla metà di marzo cominciava a intiepidirsi, sopra ogni erboso greppo affannosi si assisero. Poi benchè altrove potessero, vollero ambedue giacersi la notte nel mio letticciuolo, perchè, cred'io, quel luogo che la umana fiacchezza apprestossi a necessario riposo, in luogo di perpetuo tormento per me si cambiasse. E alla dimane sull'ora sesta partironsi, lasciando per me una lettera, da cui e il dispiacere di non avermi trovato, e la intenzione di tornar presto, e molte altre cose poscia io conobbi: lettera che fin ch'io viva risveglierà il mio dolore, e sarammi cagione di pianto eterno. Era già intero trascorso un mese, quand'io ignaro di tutto questo, tornato a casa trovai la lettera, e maravigliando lo intesi ripetermi dai servi miei. Or che doveva io fare? Tanto tempo dal partir loro era passato che impaziente del loro ritorno io già li accagionava (stolto ch'io m'era) di negligenza. La quale parendomi già divenire più lunga che non si convenisse, spedii a Firenze un de' miei servi con lettere per Mainardo che lo eccitavano a mantener la promessa, e ag-

giunsi che quel messo medesimo egli spacciasse al nostro Luca sia che fosse a Roma, o a Teano, al quale ancora una lunghissima lettera indirizzai, esortandolo a moderare i desiderii, e a scerre o questo, o quell' altro luogo che alle nostre bisogne, ed allo studioso e solitario tenore della vita nostra più gli sembrasse opportuno, commettendogli infine che la lettera stessa, siccome quella che di cose a tutti noi d' un modo pertinenti trattava, ei si prendesse cura di fare alle tue mani ancora pervenire. Ahi! disse pur bene, come sempre, Virgilio quando cantò:

> Suo fato ignora e la futura morte
> Dell' uom la mente.

Partito il messo, io tutto lieto, fausti gli eventi e mille felici cose m' imprometteva: gaudio dall' oriente, letizia dall' occidente. Chi di me più contento per lo convegno di tanti amici? Quale maggiore tranquillità di studi, qual vita più riposata di quella che a me si preparava? In mezzo a questi dolci pensieri, che dieci tanti più amaro resero poi il funestissimo annunzio, ecco otto giorni dopo la sua partenza, mentre diluviava a rovescio, mi si presenta di notte tempo inaspettato il servo da me spedito. Al vederlo più dalle lagrime che non dalla pioggia bagnato, e con in volto manifesti i segni di un profondo dolore, gettai la penna con cui trovommi scrivendo, ed agghiacciato e tremante: Che rechi, dissi, di nuovo? Via, su, presto: favella. — E quegli interrompendo co' singulti le parole: Nunzio di sventura, rispose, io vengo. Gli amici tuoi sulle cime degli Appennini caddero in man di ladroni. — Ahimè! che fu di loro? — Mainardo, riprese quegli piangendo, che non punto pensoso di cosiffatta sciagura aveva per certa bisogna fatto sosta, dètte il primo nell' agguato, e assalito da

tutte le parti dai ferri degli assassini cadde trafitto. Luca riscosso alle grida diè di sprone al cavallo, e volando in soccorso del misero amico, trovossi ei solo a far testa a più che dieci sicari, snudò la spada, e virilmente pugnando ferì, fu ferito, e a mala pena campò la vita, fuggendo da que' ladroni, i quali spogliato d'ogni cosa l'ucciso, in disordine si ritirarono: e certamente così malconci com'erano, e del misfatto loro impauriti, sarebbero stati raggiunti e presi dai contadini accorsi al romore di quel tumulto, se certi cotali che nominare io non voglio, della falsa loro nobiltà indegni e superbi, giù dai monti accorrendo precipitosi, non avessero il giusto furore degli insecutori trattenuto, e dentro le mura del loro castello quella insanguinata masnada posta in sicuro. Più tardi Luca fu riveduto di là non lungi errare fra quelle rupi avente ancora nuda in pugno la spada, ma più di lui non s'ebbe poscia novella. — Qual credi tu, fratel mio, ch'io mi restassi a tal racconto? Doppia mortifera punta il cuor mi trafigge: quinci disperato, irreparabile dolore: quindi dubbio, timore, e crudelissima incertezza. Storni Dio l'augurio sinistro: ma sono quasi per dire che più agevolmente mi sarei rassegnato se morti li avessi uditi ambedue. Chè almen saprei quel che farmi: e chiuse le porte di casa mia, non ammettendo consolatore di sorta, e tutto solo in preda lasciandomi al mio immenso dolore, di vincerlo o di restarne vittima farei prova, e l'ardente desiderio o quietando o infiammando, a furia di piangere, in dolorosi lamenti dei trafitti amici la miseranda memoria deplorerei. Ora non una, ma tre crudeli passioni mi dan continuo tormento: dolore, timore, e speranza: e da contrari affetti in modo miserando dilaniato ed oppresso, vivo una vita che non è meno della morte angosciosa, e con assiduo voto supplichevole ne aspetto e ne im-

ploro la fine. Fatta è più lunga ch'io non voleva: e dove prima parevami che, giovani ancora noi ci avessimo ad estimare, ora m'avveggo che più del convenevole abbiam vissuto due anni. Mandai esploratori per molte parti e spezialmente a Piacenza, a Firenze ed a Roma; dalle quali città erami avviso poter ricevere qualche contezza di lui, che credesi ancora vivo. E così sempre all'erta ed ansioso standomi alla vedetta su tutti i punti, e ad ogni menomo strepito trasalendo, passai finora quindici giorni più affannosi per me che non molti anni di calamità e di sventure. Cedendo talvolta all'impeto dell'affetto, pensai di mettermi in via e non darmi sosta, finchè non mi venisse fatto conoscere qual sia veramente adesso lo stato di Luca nostro, e visitare (ahi! miserando fato degli uomini) l'alpestre e rozzo sepolcro di Mainardo. Imperocchè seppi dalla pubblica fama, non solo dai circostanti villaggi, ma dalla città eziandio essere accorse le genti in folla, e lui essere stato accompagnato alla sepoltura dalla compassione dell'universale e dallo sdegnoso fremito di que'campagnoli, che non tanto per la sventura dell'infelice defunto, quanto per lo danno proprio si lamentavano, prevedendo, siccome avvenne issofatto, che abbandonata dai viaggiatori, non più cagione di guadagni sarebbe quella strada per loro, ma teatro di guerre perniciose e distruggitrici. E già sarei da lungo tempo partito, e per violenza del comun fato forse nelle stesse mani caduto ancor io, se trattenuto non m'avesse l'avversa stagione, e la debolezza della mia salute affralita: nè sono ancora ben fermo in abbracciare o respingere il consiglio, che contro l'utile proprio pur mi vien dalla mente. S'avvenne sei o sette giorni fa a passare di qui un cotal nobile cittadino di Firenze, che d'Avignone veniva, ed un de'miei servi del doloroso stato dell'animo mio consapevole, ve-

dutolo con molto seguito di cavalli per la pubblica strada, e conosciuto alla sua favella che fiorentino egli era, fecesi a lui dinnanzi, e con franchezza lo interrogò, se del misero caso de' nostri amici sapesse ei nulla. E come intese che di tutto egli era bene informato, si fece a pregarlo che gli piacesse di parlar meco, e togliermi da quello stato di penosa incertezza. Udito ch'ebbe il mio nome, e comechè da me punto non conosciuto, volle quel gentile insieme con molti compagni suoi essermi di una sua visita cortese; e da lui, che con somma diligenza interrogai, seppi al postutto che Luca era in vita, e che di questo e le lettere venute di Firenze, e la pubblica fama ci facevano certi. Così, nè posso dirlo senza meraviglia e senza sdegno, delle cose d'Italia, io nel bel mezzo d'Italia dimorante stommi all'oscuro, finchè dalla Francia non mi vengano annunziate. Lui partito, io mi rimasi come se fra le dense nubi che l'anima m'ingombravano un raggio di non sperata letizia si fosse messo. Ma ieri sul far della sera un vecchio prete mio familiare mi si fece a narrare piangendo, che un messo venuto or ora di Toscana, non solo Mainardo, ma altri con lui diceva esser morti, e da questo nuovo strale ferito in mezzo del cuore, dileguossi ogni speranza di calma dall'anima mia. Aveva appena il buon prete finito di dire, ed ecco un mercadante milanese a me ben noto entrar la stanza ove doloroso io trattenevami. Mi dà il saluto: gliel rendo. E di qua passando, mi dice, saputo che v'eri, non volli senza averti veduto e salutato ripartirne. — Ciò riconosco, io risposi, dalla tua cortesia. Ma, dimmi, onde torni? — Ed egli: oggi son quattro giorni da che lasciata ho Firenze. — Oh! in nome del cielo, ti prego: quale strada hai tu fatta? — La via diretta, ei rispose, tener non potei: chè avrai saputo cred'io della morte di un certo tale

alla cui vendetta sorse in armi il popolo di Firenze, e già su per que' monti non pochi castelli dette alle fiamme. Deviando adunque fra boschi e selve, mi fu forza venirne per altre strade. — Ed io a lui: Dicesti un tale: ma fu d'un solo, o di più d'uno la morte? Costui (ed accennai al prete) narravami or ora che più d'uno furono gli uccisi. — No, no, rispose: un solo fu morto: gli altri scamparono. — E vedendo com' io sospeso ed ansioso mi stessi alle sue parole: — Di questo fatto, soggiunse, io tanto so quanto intesi favellarsene dal pubblico. Ovunque io m' avvenni a sentirne parlare fra que' cittadini, per la uccisione di un uomo solo fremer li vidi di dolore e di sdegno. Parmi doversi credere che se più d' uno fosser gli uccisi, avrebbero di più d' uno quelli parlato. Giusta a me pure parve la congettura: ma come quella che nulla dava a tener per certo, non fu capace di rendere all' animo e al volto mio la perduta serenità, e tal mi lasciò quale mi aveva trovato. Le quali cose, o fratello, così alla spicciolata narrare io ti volli, perchè tu intenda come io mi trovi malissimo, agitato a vicenda da cure opposte e affannose, che in mar tempestoso la fragile mia navicella al cozzo de' contrari venti e dei sollevati flutti lasciano in piena balìa. — Arroge che tenendo conto, come fanno gli amanti, de' dì che passano, senza stupore e meraviglia intender non posso onde avvenga che alle lettere mie scritte già è tempo, prima da Treviso, indi da Padova, e per ultimo da Verona tu mai non abbia dato risposta di sorta. E pensando che per fidati messi io l' ebbi spedite, e che di non lievi bisogne io ti teneva in esse proposito, mi nasce in cuore non so quale nuova paura. Imperocchè sento dire che mentre pareva scomparsa del tutto, siasi la pestilenza dell' anno scorso alle sponde del Rodano riaffacciata, dalle quali

sa Dio come lieto sarei che tu fossi lontano. Ma dove mi caccio or io trascinato da' miei timori? Son dunque pochi a darmi tormento i mali veri e reali, che chiamo gl' immaginari e i futuri a straziarmi? Piaccia a Dio di rovesciare le sorti, sì che tante volte dalla falsa speranza deluso, una volta almeno da falso timore io resti ingannato; e se avverrà, siccome desidero, che te coi pochi amici che mi rimasero dato mi sia di riabbracciare pria ch' io muoia, crederò di aver vissuto abbastanza. Ma d' una lettera che io m' era messo a scrivere, ho fatto un libretto; del quale questo mi piace che come lo stile, così i caratteri, la carta e l' inchiostro all' animo torbido ed inquieto dello scrittore mirabilmente si convengano. Lascio dunque una volta e pongo freno al dolore chè sazio mai non sarebbe: e di una cosa che dico sempre un' altra da dirsi venendo fuora, e' sarebbe veramente un non finirla mai. Bisogna pure qualche cosa tenere in serbo per la dimane, poichè non ancora per noi l' ultimo sole è tramontato. Unisco alla presente la lettera che scrissi ai Fiorentini intorno a questo fatto, che loro deve esser cagione di eterna ignominia, e spero che con piacere ti venga letta. Addio fratello: fa di conservarti a giorni più lieti perchè, permettendolo Iddio, possiamo ancora rivederci su questa terra.

Di Parma, ai 22 di giugno.

Fa di tenermi alla buona grazia raccomandato di codesti miei padroni, il vescovo di Teano che dei dolori miei certamente è partecipe, l' arcidiacono e il vescovo di Cavaillon, ed il siniscalco, se pure sono essi costì. Saluta per me Guido Settimo, Romanello e Leone. Ahimè! che secondo l' usato non posso Mainardo ancor salutare: pur come posso io lo saluto, e peccatore quale

mi sono, supplico e prego che se per lo desio di vedermi perdè la vita del corpo, da' suoi nemici campata si riduca a salvezza l'anima sua, mercè la grazia e l'aiuto di Cristo Gesù, il quale, a sconto de' molti e gravi peccati miei, delle ferite dell' infelice amico mio volle che in me sentissi così profondo il dolore: e benedetto per tutti i secoli ne sia il santissimo nome. Addio di nuovo: e fa di ricordarti sempre di me, e di scrivermi, te ne prego, se vivi, e stai bene. Questa lettera, siccome già immagini, da me fu scritta tra mille angustie ed affanni ed in somma fretta, sebbene non avessi occasione alcuna per darle corso: ma verrà forse alcun che la porti quando meno si aspetti, e forse verrà mentre io sono fuori di casa. Imperocchè tutto giorno io vado scorrendo i miei campi, non già per sorvegliare le mie cose domestiche, delle quali non mi do pensiero di sorta, ma per amore della solitudine, cercando modo, se possibile sia, di porre me stesso e i miei dolori in oblio. Sta sano.

A' 22 giugno.

NOTA.

Lamentevole più che altra mai è questa Lettera del Petrarca al suo Socrate Ma chi consideri le gravi e dolorosissime perdite in pochi anni, e sopra ogni altro tempo nel 1348, e nella prima metà dell' anno seguente dal poeta sofferte, non potrà a meno di compatire al suo giusto ed immenso dolore. Aveva egli appena creduto toccar la mèta de' suoi desiderii cingendo in Roma l'ambita corona, che in men d' un anno si vide rapir da morte l' amico e protettore de' suoi verdi anni Giacomo Colonna, l' affettuosissimo compagno de' suoi studi Tommaso Caloria, il confidente de' suoi secreti e direttore del suo spirito Dionisio da Borgo S. Sepolcro, ed il reale suo Mecenate Roberto di Napoli. La tremenda pestilenza del 1348 l' un dopo l' altro gli tolse

Il verde lauro e la gentil colonna,

oggetto quello della sua più calda passione, e l'altro sostegno, fautore e promotore d'ogni suo vantaggio: poi l'amoroso congiunto Franceschino degli Albizzi, ed or sul principio del 1349 Mainardo e Luca, de' quali a lungo in questa lettera si ragiona, e Bardo de'Bardi il Cancelliere della Università di Parigi che tanto fece perch' ei colà prendesse la corona, e il suo fidato Sennuccio del Bene, e da ultimo Paganino da Milano: alle quali morti se quelle si aggiungano di tanti e tanti altri minori amici e conoscenti caduti vittime dell' orribil flagello che di quel tempo desolò tutta l'Italia, chi è che voglia dare al Petrarca quel biasimo, ch'egli sembra temere, di animo debole ed incapace a sopportare i tanti colpi onde l' avversa sorte lo percoteva? — Paganino di Milano, di cui in questa lettera compiange la recentissima perdita, è quel desso che essendo Podestà di Parma mostrò al Petrarca la lettera contenente l' annuncio dell' eccidio de' Colonnesi avvenuto in Roma il 20 novembre del 1347 (lett. 12, lib. VII Fam.). Il De Sade (tom. III, pag. 33) ci fa conoscere che Besozzi fu il suo cognome; altri però lo disse Paganino Bizozero (Allodi, *Ser. Cronol. de'Vesc. di Parma*, p. 645), e dalla postilla al Virgilio di Milano, di cui dicemmo nella Nota alla lett. 15, VII, pare ch' ei fosse detto ancora *de Meregnano:* e ciò potrebbe far credere che quantunque il Petrarca nella lettera 12, VII, lo dicesse *de Mediolano*, ed in questa lettera 7, VIII, lo chiami *Mediolanensis*, egli veramente fosse nativo di Melegnano o Marignano borgo notissimo a poco più che tre leghe da Milano, celebre per la battaglia che fu detta de'Giganti ivi presso vinta da Francesco I contro Lodovico il Moro. Del resto la nota al Virgilio soprarichiamata ci dà il giorno preciso e l'ora altresì della morte di Paganino, che fu sul far della sera del 23 di maggio 1349, e da questa lettera sappiamo come così grande fosse l'amicizia del Petrarca per lui, che l' ebbe quasi in luogo del suo carissimo Socrate. — Notammo già con due postille nella edizione del testo che in alcune edizioni trovasi questa lettera divisa in più d' una, o mancante di un lungo tratto nella fine. Noi abbiamo seguito quella di Lione (1601) nella quale si trova riportata così per intero come noi l' abbiam data. Vogliamo peraltro avvertito il lettore che nel Cod. 5621 della Vaticana trovasi come lettera separata da ogni altra quest' ultimo brano che comincia *Nondum satisfeceram Fortunæ.* Fattone il confronto con quello da noi già stampato nella edizione di Firenze dalla pag. 455, lin. 2. fino al termine della lettera, vi trovammo molte varianti, ma non di tale importanza da render utile la pubblicazione del brano stesso secondo il codice. Noteremo soltanto che dove a pag. 448, lin. 9 è stampato *cui ingentem etc.*, nel codice si legge *cui et multa per eos dies scripseram, et tunc epistolas scripsi hortatorias ad votorum etc.*,

dalle quali parole si conferma il sospetto nella Nota precedente da me esternato sulla interpolazione delle lettere che diconsi dirette ad Olimpio. Nè starò ad aggiunger altro a quanto in quella nota ho detto intorno all'Accursio ed al Cristiano, perchè tutti i particolari della morte dell' uno, della fuga dell' altro, e dell' angoscia che ne risentì il nostro poeta trovansi minutamente narrati in questa lettera a Socrate.

Quanto alla lettera scritta dal Petrarca al Comune di Firenze (*Saepe mihi propositum*), della quale ei qui dice all' amico di mandargli copia, è da notare che in tutte le antiche edizioni essa si trova impressa fra le Varie. Tratto da quelle in errore io pure la collocai al nº 53 delle Varie, e troppo tardi mi avvidi che nei codici A, B, C (Vol. I, pag. 34.) essa siegue immediatamente la lettera presente, ed è la 8ª ed ultima del lib. VIII Fam., mentre la lettera a Lombardo a Serico data da me e dalle suddette edizioni come 8ª del lib. VIII Fam., è da porsi al num. 11 del libro XI delle Senili. Facile sarebbe stato il toglier questa, e rimetter quella al suo luogo; ma essendomi di quello scambio accertato quando era già pubblicato il primo volume del testo, credei men male lasciar correre le cose come stavano; che alterare la corrispondenza di quello al volgarizzamento.

Soggiungeremo qui sulla fine che i prepotenti signori i quali ai ladroni dell' Appennino assicuravano la impunità dando ad essi ricetto ne' loro castelli, erano gli Ubaldini, potente famiglia che aveva molte rôcche nel Mugello ov' era signora (Matt. Vill. cap. 22).

LETTERA VIII.

A LOMBARDO A SERICO.

Quid mihi de hac vita.

Descrive per immagini svariate la vita nostra.
[29 novembre .... Dai colli Euganei.]

Tu mi chiedi qual sia il giudizio ch' io faccio della vita nostra: ed a ragione lo chiedi: ché molte intorno ad essa e diverse sono le opinioni degli uomini. Eccoti in brevi sentenze la mia. Sembrami dunque la vita nostra essere albergo di dolorosi travagli, palestra di perigli, teatro d'inganni, labirinto d' errori, palco di giullari, deserto orribile, fangosa palude, pungente prunaio, spinosa valle, precipitosa rupe, tenebrosa spelonca, tana di belve, terreno sterile, campo pietroso, spinoso bosco, prato che sotto l' erba mille serpi nasconde, orto coperto di fiori ed infecondo di frutta, fonte di affanni, fiume di lagrime, mar di miserie, sonno inquieto, lavoro sterile, vano conato, ridente frenesia, infausto peso, veleno dolce, timor bastardo, improvida sicurezza, speranza inutile, gioia finta, favolosa, bugiarda, vero dolore, riso scomposto, inutil pianto, vano sospiro, ordine confuso, tumultuante confusione, trepidar turbolento, ansia perpetua, pigrizia muta, povera abbondanza, ricca povertà, fiacca potenza, tremule forze, debol salute, morbo continuo, doppia malattia, bella bruttezza, onor senza gloria, titoli infami, ambizione ridicola, bassa superbia, fragile eccellenza, umile altura, oscura luce, ignota nobiltà, sacco sfondato, vaso fesso, speco senza fondo, cupidigia insaziabile, pernicioso desiderio, lusso idropico, sete

inestinguibile, avida stomacaggine, nausea famelica, prosperità tronfia di vento, avversità querula sempre, verdura effimera, fiore caduco, fuggitiva avvenenza, bellezza labile, mesta letizia, dolcezza amara, spinosa voluttà, stolta sapienza, prudenza cieca, tenebrosa magione, osteria di passaggio, carcere tetro, nave senza governo, vecchiezza senza bastone, gioventù senza freno, cecità senza scorta, lubrico sentiero, fossa coperta, nascosto precipizio, lima sorda, visco tenace, laccio traditore, rete invisibile, amo coll'esca, rovo pungente, lappola ingrata, tribolo acuto, scoglio durissimo, vento impetuoso, vorticoso flutto, turbine nero, tonante tempesta, pelago procelloso, lido asciutto, porto pericoloso, nave scommessa, naufragio orrendo, officina di sceleratezze, sentina di libidini, fucina di sdegni, abbisso d'odii, catena di male abitudini, canto di Sirene, beveraggio di Circe, laccio mondano, attaccamento alla materia, rimorso di coscienza, doloroso pentimento, incendio di peccati, rovinoso edificio, debole fondamento, screpolate muraglie, tetti cadenti, brevità lunghissima, vastissima ristrettezza, calle impraticabile, passi malagevoli, moti vorticosi, vacillante fermezza, rota volubile, corso senza progresso, levigata scabrezza, dolcezza piena d'inciampi, lusinghiera crudeltà, dolose lusinghe, amicizia fallace, concorde discordia, tregua dolosa, guerra inesorabile, infida pace, virtude infinta, malizia scusata, frode laudata, onorata vergogna, semplicità derisa, spregiata fede, serie sciocchezze, furba demenza, nullità cianciera, velata ignoranza, tronfia superbia di sapere e scienza nulla, sospiri lamentosi, strepito di contese, tumulto del volgo, viaggiare scioperato, avversione alla patria, amore all'esilio, città di lemuri e d'ombre, regno de' dimoni, principato di Lucifero (che tale dalla verità viene denominato il

principe di questo mondo), bugiarda diabolica vita, e vera morte continuamente spirante, vituperosa incuranza di sè medesimo, e delle inutili cose cura affannosa, studio di parere, appetito del superfluo, ghiotto boccone ai vermi apparecchiato, inferno dei vivi, e dei corpi viventi lungo funerale ed esequie, vanità pomposa, travagliosa milizia, tentazione pericolosa, superba miseria, commiseranda felicità. Eccoti, amico, quale a me si paia questa che tanti hanno gratissima e desideratissima vita. Nè con tutto questo aperto ancora interamente ti feci quel ch' io ne pensi: chè assai peggiore e più misera assai ella è di quanto per me o per altri qualunque dire si possa; ma ingegnoso qual sei, dal poco ch' io dissi stimo che agevolmente l' intero concetto dell' animo mio a te si chiarisca. Solo una cosa di buono abbi per fermo contenersi nella vita nostra: ciò è che dal retto sentiero non dipartendoci, si va per essa alla beata ed eterna. Addio.

Tra i colli Euganei, a' 29 di novembre.

NOTA.

Siccome fu avvertito nella nota precedente, questa lettera per errore fu collocata nella nostra edizione del testo alla fine del Lib. VIII delle Familiari. Essa veramente è la undecima del Lib. XI delle Senili: e per vero dire doveva bastare a farcene accorti il vederne la data *inter colles Euganeos*, frase con cui il Petrarca designò sempre la villa, d'Arquà, dimora a lui negli ultimi anni della sua vita. Ci trassero in inganno le antiche edizioni di Venezia e di Basilea, che la dettero come ultima del Libro ottavo delle familiari, sebbene la Veneta del 1503 la ripeta un' altra volta nel succitato luogo delle Senili. In vece di questa qui si doveva porre quella data da noi fra le Varie al nº 53. Ma di questo sbaglio essendoci avvisti quando il primo volume del testo era già pubblicato, credemmo men male lasciarla anche in questo volgarizzamento nel luogo per errore assegnatole,

che alterare la corrispondenza de' numeri tra l' edizione dell' uno e quella dell' altro.

Lombardo a Serico, o dalla Seta, che lo Zeno dice da Serigo, ed altri da Serichio, fu Padovano, e del Petrarca amicissimo: di che ci son prova come alcune lettere dal poeta a lui dirette (Sen. XI 10, 11, XV 3), così il testamento di questo, e la comune credenza ch' egli spirasse in seno a Lombardo l' ultimo fiato della gloriosa sua vita. Nella prima delle sovraccitate lettere il Petrarca lo consola per la morte del vecchio suo padre, e molto encomia la sua pietà filiale. La seconda è quella che per l' errore già detto noi qui collocammo fra le Familiari. Nell' ultima lodandolo assai del suo vivere in campagna, e della somma frugalità e continenza che nel suo stato celibe egli teneva: « nota, gli dice, m' è la tua fede, nota l' affezione, » noto l' amore a me non per vane dimostrazioni o per lusinghe » di passeggera amicizia, ma per argomenti di fatto reso manifesto, » che gli animi nostri con forte e indissolubile vincolo ebbe congiun- » ti. » Ed invero: dal testamento del poeta si pare che Lombardo trascurò i propri affari per bene amministrare quelli di lui: ond' è che in benemerenza ordinò il poeta in favore di esso il legato dei suoi cavalli da dividersi con Bonzanello di Vigoncia: dichiarò doversi a lui sulla sua eredità restituire 134 ducati d' oro, e 16 soldi che spesi avea per suo conto: a lui (e non ad un copista, come narra Ugo Foscolo) lasciò una tazza rotonda d' argento « che gli servisse a bere » quell' acqua cui più volentieri del vino per suo costume ei bevea: » e finalmente ove avvenisse che prima di esso testatore avesse a morire Francesco di Brossano designato suo erede, a lui sostituì Lombardo come quegli « che tutte conosceva le sue intenzioni, e che » come in vita eragli stato, così non dubitava che, morto lui, gli sa- » rebbe pur sempre fedelissimo amico. » Filippo Villani e Giannozzo Manetti, secondo quanto ne riferisce il Baldelli, parlando della morte del Petrarca dicono ch' egli spirasse fra le braccia di Lombardo, e si suppone esser di lui questa nota, che in un codice del canzoniere del sec. XV appartenente alla famiglia Barbarigo di Venezia vedesi scritta, e che dal Baldelli medesimo nel suo commentario (pag. 164) fu pubblicata. *Anno millesimo tercentesimo septuagesimo quarto, die Martis, decimo octavo Iulii, hora quinta noctis, Arquadæ inter montes Euganeos, duos dies et septuagesimum annum attingens, obiit celeberrimus et temporis sui sapientissimus omnium pater, præceptor et dominus meus dominus Franciscus Petrarcha, vates, historicus, theologus et orator eximius, qui illud suum venerabile caput in summa romani Capitolii arce maxima cum gloria, et totius romani populi consensu an. MCCCXLI, die IX Aprilis sub examine singularis-*

simi et illustrissimi viri Roberti Ierusalem et Siciliæ regis ætate sua peritissimi omnium ac omni scientia decorati merito laureatum supra mea indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in os meum ultimo efflavit anhelitu: mihi memorabile et æternum flebile funus.

Rende però molto dubbia questa storia della morte del Petrarca una lettera che nell'opera *Miscellaneorum ex mss. libris Collegii romani soc. Iesu.* (*Romæ, 1754.*) pubblicò il padre Lazzeri, scritta il 1° luglio 1388 da Gio. Manzini De la Motta ad Andriolo De Ochis bresciano: nella quale noverandosi coloro che per molta vecchiezza non abbandonarono gli studi delle lettere, il Manzini pone fra loro il Petrarca, e di lui parlando dice: *Utque non incongrue mixtim nova veteribus coacervem, nostri sæculi gloriosum iubar nostræque ætatis speculum laureatus Petrarcha Franciscus, post tot librorum volumina a se compilata, unius et septuaginta existens annorum, diem clausit extremum in bibliothecæ suæ penetrali, cubanti similis compertus exanimis super libro, cuius obitum eius domus non fuerat ita e vestigio suspicata. Acciderat enim quandoque huic studiosissimo vati, ut dum studio daret operam, tamquam foret ad cœlum more Pauli Apostoli raptus, die una naturali vel plusculo mortuo simillimus immobilis teneretur.* Era questo Manzini nativo di Fuzano nella Lunigiana, e militò per Galeazzo Visconti, di cui in fin della vita fu notaio e cancelliere. E perchè dunque contemporaneo, e perchè famigliare qual fu del Visconti non poteva delle cose riguardanti il Petrarca avere non veridiche informazioni, assai di peso merita certamente la sua testimonianza, dalla quale si dovrebbe raccorre che non per febbre o per altra lenta malattia; nè spirato nel seno di Lombardo da Serico, ma che colpito d' apoplessia, mentre nessuno era presente, morisse il nostro poeta nella sua biblioteca.

E qui poichè toccammo della sua morte, cade in acconcio parlar brevemente de' suoi funerali, i quali Francesco di Carrara volle che fossero con la maggiore solennità celebrati a' 24 di luglio. Vi intervenne egli stesso conducendosi in Arquà con numeroso seguito di cortigiani e di gentiluomini, e con lui v' intervennero pure i Vescovi di Padova, di Verona, di Vicenza e di Treviso. Sedici dottori in legge portarono il feretro, su cui giaceva la spoglia, vestita secondo che alcuni scrissero, dell' abito regale donatogli da Roberto di Napoli, ed indossato da lui nel giorno che fu coronato in Campidoglio: e secondo altri, della veste canonicale che era rossa con la pelliccia di armellino. Ne disse in chiesa l' elogio funebre frate Bonaventura da Peraga, e compiute le ceremonie espiatorie, ivi ne furono deposte le ossa. Su questo particolare della sua sepoltura così aveva

egli disposto nel suo testamento: « Se avverrà che io muoia in Ar-
» quà, dov'è la mia casa rurale, e se Dio mi dia grazia di fabbricar-
» vi, come grandemente desidero, una cappellina in onore della
» beatissima Vergine, in questa bramo di esser sepolto: altrimenti
» mi pongano in luogo decente presso la Pieve. » È fedelissimo esecutore della sua volontà si porse l' erede di lui Francesco di Brossano. Imperocchè non-avendo trovato edificata la cappella, depose sulle prime dentro la chiesa le ceneri del glorioso suo suocero: ma fecegli intanto apprestare un grandioso sarcofago di marmo, retto su quattro grossi pilastri e collocatolo a poca distanza dalla chiesa, sei anni dopo la morte di lui vi trasportò le sue ceneri, facendovi incidere i tre seguenti versi, che si aveva composti egli stesso per epitaffio:

FRIGIDA FRANCISCI TEGIT HIC LAPIS OSSA PETRARCÆ
SVSCIPE VIRGO PARENS ANIMAM SATE VIRGINE PARCE
FESSAQVE IAM TERRIS CŒLI REQVIESCAT IN ARCE
MCCCLXXIIII. XVIIII. IVLII.

E più sotto:

VIRO INSIGNI FRANCISCO PETRARCÆ LAVREATO FRANCISCVS DE BROSSANO MEDIOLANENSIS GENER INDIVIDVA CONVERSATIONE AMORE PROPINQVITATE ET SVCCESSIONE MEMOR.

Sul gradino infine della base leggevasi:

IO. BAPTA. ROTA PATAVINVS AMORE BENEVOLENTIA OBSERVANTIAQVE DEVINCTISS. AC TANTI CELEBER. VATIS VIRTVTVM ADMIRATOR AD POSTEROS H. M. B. M. P. C.

A' 27 di Maggio del 1630 fu rotto l' angolo del sarcofago volto a ponente, e la Signoria di Venezia avvisatane, verificò essere stato violato il sepolcro e rubatone il braccio destro. Istruito su tal fatto un processo, si scoperse che autore del furto era stato un frate Tommaso Martinelli di Portogruaro, il quale intendeva a gratificarsi il comune di Firenze, essendosi proposto di recare ad esso in dono quella preziosa reliquia, che, non saprei dir come, andò a finire a Madrid, ove gelosamente si conserva chiusa in una urna marmorea nel Museo Reale. Paolo Valdezucchi venuto proprietario della casa e de' beni che furono del Petrarca in Arquà, fece fondere in bronzo il busto del poeta, e nel 1667, lo collocò sopra il sarcofago. Ma questo parte per le ingiurie del tempo, parte per la incuria degli uomini era venuto a tale che minacciava ruina, e le larghe fessure

dell' urna non solamente permettevano l' ingresso a rettili ed insetti che facessero oltraggio alla venerata spoglia, ma tentar potevano la rapacità di qualche altro Martinelli a rinnovarne il rapimento, quantunque dopo la prima violazione il coperchio ne fosse piombato all' arca, e suggellato cogli stemmi di Venezia e di Padova. Con munificenza rara in privato cittadino il conte Carlo Leoni di Padova prese a restaurarlo nel 1843, ed in quella occasione fu scoperto, e riconosciuto intero lo scheletro del Poeta, tranne il braccio che due secoli prima ne fu derubato. Il comune di Arquà eternò la memoria di quel generoso colla seguente iscrizione.

POICHÈ
CINQUE SECOLI ATTERRAVANO
LA TOMBA DEL GRANDE
A CUI DEVE TANTO LA UMANA CIVILTÀ
E LA ITALICA GLORIA
CONTE CARLO LEONI DI PADOVA
PERCHÈ NON PATISSE
LA SUA RESTAURAZIONE PIÙ LUNGO RITARDO
NÈ L' ITALIA PARESSE IRRIVERENTE
VERSO TAL PADRE
L' ESEGUÌ DI TUTTO SUO CENSO
NEL MDCCCXLIII.
E IN MEMORIA DEL GENEROSO
COSÌ ADOPERANTE LA NOBILTÀ DE' NATALI
E L' ISTINTO DELL' AMOR PATRIO
IL COMUNE ARQUATENSE
QUESTA MEMORIA POSE.

La casa del Petrarca in Arquà divenne mèta al pellegrinaggio di quanti ritemprano le forze dell' animo visitando i luoghi resi celebri dalla vita o dalla morte degli uomini illustri, e alla devota loro ammirazione fra diversi oggetti che al Petrarca appartennero si offre ancora una gatta che a lui fu cara, e che imbalsamata si conserva tra le sue reliquie (De Sade *Mémoires*, E. Tommasini *Petrarca redivivus*, Leoni *Opere storiche, Padova, 1844, T. 2°)*.

Tornando ora a Lombardo da Serico diremo com' egli fosse uomo di molte lettere: e di lui si trova nelle antiche edizioni delle opere del Petrarca un *Supplementum Epitomatis illustrium virorum post celeberrimi viri Francisci Petrarchæ obitum*. Quella epitome aveva il Petrarca cominciato a comporre in servigio di Francesco di Carrara, e dettati ne avea soli tredici capitoli quando

lo sopraggiunse la morte: e per comando del suddetto Signore di Padova ne imprese Lombardo la continuazione. Fu quindi per lungo tempo generalmente creduto che a quella magra epitome si riducesse tutta l'opera che più volte il Petrarca nelle sue lettere disse di star componendo sugli uomini illustri (V. Lib. XIX, Lett. III Fam.). Ma il ch. Domenico Rossetti in una eruditissima opera che pubblicò del 1828 in Trieste col titolo *Petrarca*, *Giulio Celso e Boccaccio*, fatto diligentissimo esame di tutti i documenti e delle memorie tutte che al subbietto da lui trattato si riferivano, dimostrò contro quanto in modo confuso avevano asserito il Tiraboschi ed altri storici e biografi, 1° che il Petrarca non la sola epitome degli uomini illustri, ma un'opera intera, voluminosa, e contenente trentuno biografie di uomini illustri compose in lingua latina, di cui non venne mai fatta stampa, ma si serbano diversi codici, il più perfetto de' quali è nella biblioteca Vaticana al N° 4523; 2° che di quest' opera stessa il Petrarca cominciò per comando del Signore di Padova una epitome rimasta per la morte sua imperfetta; 3° che Lombardo da Serico, dopo la morte del Petrarca aggiunse quattro altre biografie a quelle da lui dettate, e compì la epitome siccome si vede tra le opere del Petrarca già messe a stampa; 4° che Donato degli Albanzani in lingua volgare tradusse l'opera maggiore del Petrarca, e che suo è il volgarizzamento di cui si hanno due edizioni alle stampe; (*) e 5° finalmente che scritto pur dal Petrarca è il commentario *De vita et rebus gestis C. Iulii Cæsaris* che fu più volte stampato e unito per lo più ai commentarii di Cesare, (**) e che venne sino ad ora attribuito ad un Giulio Celso personaggio immaginario, del quale non avvi autorità che confermi pur l'esistenza. Di fatto già in Lipsia nel 1827 il ch. Cristiano Schneider ripubblicò quella vita attribuendola senza esitazione al Petrarca (***) ed il prof. Gorlitz di Vittenberga con accuratissimi studi confermò la verità del suo giudizio. Valga questo breve cenno a mettere nel lettore il desiderio dell' opera dell' eruditissimo Triestino, cui non deve negarsi il vanto di aver rivendicato al Petrarca il nome di storico, che per queste *vite degli uomini illustri* più che per altro qualunque degli scritti suoi gli è meritamente dovuto.

Visse Lombardo da Serico fino agli 11 di Agosto del 1390 *(Bald. p. 273, Rossetti, op. cit.)*, e di lui conservasi un trattato *De laudibus aliquot fœminarum gentilium aut litteris aut armis illustrium*, ed

(*) Poliano 1477, e Venezia 1527.

(**) Amsterdam 1473, ivi 1697 con note del Wossio e del Grevio, Londra 1697, Lovanio 1713, Londra 1819-20.

(***) FR. PETRARCHÆ *Historia Iulii Cæsaris*.

un'altra operetta stampata in Padova da Paolo Meielli nel 1581, di cui questo è il frontespizio: *De bono solitudinis auctore Lombardo Serico Patavino Francisci Petrarchæ poetæ laureati morum et studiorum collega; eiusdem vatis sententia de ipso dialogo. Accessit historia Iohannis Boccatii de Valterio et Griselde in Germanorum gratiam ab eodem Petrarcha exactissime ornata et latine descripta: Livii Ferri civis Patavini et Romani studio nunc recens in lucem edita.* Nel qual libro sono contenute 1° *Lombardi Serici Patavini de dispositione suæ vitæ et de ducenda uxore: epistola ad celeberrimum vatem Franciscum Petrarcham poetam laureatum*, che anche lo Zeno nelle dissertazioni Vossiane dice registrato nella *Bibliotheca Bibliothecarum* tra i codici dell' Ambrosiana; 2° la risposta a lui del Petrarca che è la terza del Lib. XV delle Senili; 3° alquante notizie di Lombardo tratte dalla storia di Padova del rev. D. Bernardino Scardeoni canonico di quella città; 4° la lettera del Petrarca contenente la traduzione della Griselda del Boccaccio che è la terza del Lib. XVII delle Senili; 5° un' altra lettera colla quale Lombardo chiede al Petrarca che pensi di questa umana vita; 6° la risposta del Petrarca che è questa da noi erroneamente collocata in fine del Lib. VIII delle Familiari, la quale sebbene piena zeppa di strane metafore e di lambiccati concetti, trovasi con manifesta predilezione ripetuta in molti de' codici da noi noverati nella prefazione.

Lo Scardeone, di cui sopra, ci ha conservato la iscrizione posta sulla tomba di Lombardo nell' antica chiesa di S. Lucia di Padova, ed incastrata poi nella muraglia che guarda al Sud nella nuova chiesa rifabbricata. Eccola:

O REGINA LUCIS ALMÆ SYDERUM
INTACTA PARENS PURPUREA VIRGO
SALUTISQUE NOSTRÆ DIGNA PROPAGO
PARCE IAM PARCE MITISSIMA QUÆSO
HANC ANIMAM CHRISTO REDDE BENIGNA
ET MISERERE CANENTIS OSANNA

HOC EPIGRAMMA LECTOR COMPLORAT HUIC
SAXO UT COMMODAS ANIMUM DEUMQUE
ULTRO IGNOSCERE CHRISTUM ROGES VATIS
PETRARÇHÆ AUDITORI LOMBARDO PATA-
VINO QUI DIEM SUUM CLAUSIT EXTREMUM
MCCCXC. XI AUGUSTI.

Così scorretta la riporta il Vedova nella Biografia degl' illustri Padovani.

APPENDICE.

TESTAMENTO DI FRANCESCO PETRARCA. (*)

Avendo io spesse volte infra me stesso pensato a quello cui nessuno mai troppo, e pochi pensano abbastanza, voglio dire alla morte, pensiero che mai nè inutilmente, nè innanzi tempo può dirsi venuto, perchè certa a tutti è la morte, e n' è incerto il momento; ora che per grazia di Dio sano mi sento di corpo e di mente, ho deciso di fare il mio testamento prima che venga ad impedirmelo la morte, la quale, attesa la brevità del viver nostro, non può certamente credersi lontana. Sebbene tanto piccole e poche sono le cose mie, che quasi io mi vergogno di venire a quest' atto. Ma grandi o piccole che siano le sostanze, sono da stimarsi ad un modo le cure che intorno ad esse si spendono e dai ricchi e dai poveri. Io voglio pertanto quest' ultima mia volontà far manifesta, e consegnarla allo scritto, come per una cotale convenienza, così massimamente per impedire che a cagione della mia non curanza insorgano dopo la mia morte questioni e liti per quel che lascio.

Primieramente quest' anima mia peccatrice raccomando a Gesù Cristo, dal quale imploro e spero misericordia, e ginocchioni io lo supplico, perchè creata da lui, da lui redenta a prezzo del divino suo sangue ei la protegga, e non consenta che venga alle mani dei suoi nemici. E per lo stesso fine con reverenza e con fede chieggo l' aiuto della beatissima Vergine Madre, dell'Arcangelo Michele e di tutti gli altri Santi, de'quali soglio invocare e sperare l'intercessione.

Questo corpo caduco e mortale, soma gravissima della parte più nobile, ch' è l' anima, ritorni alla terra onde fu tratto; ma senza pompa veruna, e tanto quanto più si possa poveramente. Prego, supplico, scongiuro il mio erede e gli altri amici miei, per quanto v' ha di più sacro e di più caro che adempiano questa mia volontà, nè a

(*) Parvemi ben fatto il pubblicare in queste note il testamento del Petrarca. Lo scrisse egli in Padova del 1370 in quel latino semibarbaro ch' era proprio de' contratti e degli altri atti pubblici notarieschi. Ritrae peraltro assai chiara e distinta l' indole morale del nostro autore, ed è documento acconcio più che altro mai a far giudizio della economica condizione di lui, la quale vuoi per errore, vuoi per malizia fu da taluno detta più ricca assai di quanto il poeta stesso soventi volte ce la dipinse. Ma perchè troppo più del convenevole se ne sarebbe allungata questa Nota pensammo di darlo in Appendice alla medesima.

violarla si lascino trarre da pretesto di falsa onoranza: perchè veramente io giudico che così a me si convenga, e così voglio. E se per avventura facessero altrimenti, a Dio ed a me, come di grave offesa, dovranno renderne conto nel dì del giudizio. Nè sia chi per me dia tributo di lagrime o faccia corrotto. Preghiere io chieggo a Cristo Signore; e da chi può, limosine ai poverelli, perchè preghino anch' essi riposo all' anima mia. Questo può tornarmi giovevole: ma il pianto, le lagrime ai defunti non fanno alcun bene, e fanno male a chi le versa.

Quanto al luogo della mia sepoltura non me ne do gran pensiero, e son contento di esser posto ove piaccia a Dio ed a coloro che si degneranno assumerne la cura. Se però brami alcuno saper di questo più chiara ed espressa la mia volontà, dirò che se muoio in Padova, ove ora mi trovo, gradisco che mi pongano nella chiesa di S. Agostino tenuta dai PP. Predicatori, perchè e mi piace quel luogo, ed ivi è sepolto colui che tanto mi amò, e primo con affettuose preghiere mi trasse a questi paesi, dico Giacomo di Carrara di chiarissima memoria allor Signore di Padova. Se poi morissi in Arquà dove è la mia villa, e se Dio mi avesse allor conceduto quello che tanto desidero, cioè di fabbricare una piccola cappella in onore della B. V. Maria, in questa io desidero d' esser sepolto: altrimenti più sotto in luogo decente presso la Pieve. Che se la morte mi cogliesse a Venezia, mi pongano innanzi la porta di S. Francesco della Vigna: se a Milano, innanzi alla Chiesa del B. Ambrogio vicino al primo ingresso che guarda le mura della città; se a Roma, in Santa Maria Maggiore o in San Pietro secondo che meglio si possa, o presso l' una delle due chiese a piacer de' Canonici. I quali luoghi ho nominato come quelli ne' quali vagando per la Italia soglio fermarmi. Ma se di questa vita io escissi nella città di Parma, bramo di esser sepolto nella chiesa Cattedrale ove da tanti anni sono Arcidiacono, senza aver quasi mai a quella servito, o tenutavi la mia residenza. Che se finalmente in altro luogo qualunque io mi morissi, mi portino al convento de'frati minori: e ove questi non sono, alla Chiesa più vicina.

E basti della mia sepoltura il fin qui detto, che troppo è già per un sapiente, quantunque io che ne parlai sappia bene di essere un ignorante.

Passo ora a disporre di quelle cose che si chiamano nostri BENI mentre piuttosto dir si dovrebbero nostri imbarazzi.

E primieramente dico come già è tempo, io mi proposi di comperare e di lasciar poi per testamento a questa Santa Chiesa di Padova ond' ebbi in vita agi ed onori, un piccolo podere che mi co-

stasse circa duecento (*) lire piccole di nostra moneta, e se potessi ancor d' avvantaggio. E già me lo consentiva a parole fino a questa somma il magnifico Signor di Padova, e mio Francesco di Carrara; ed ho per certo che quando di nuovo, me vivo o morto, egli ne sia pregato, tornerà a consentirlo: perocchè egli è tale che non nelle opere soltanto ma nelle parole eziandio, costante ed immutabile a tutti si porge. Impeditone fin qui da altre spese io non potei comperare il podere. Se mi verrà fatto acquistarlo, dirò nell' istromento come io intenda di lasciarlo alla Chiesa, e questo medesimo dico infin da ora, quantunque non possa indicar per iscritto qual sia il podere. Ma poichè molte volte in pena de' peccati nostri a noi si vieta di mettere in atto le opere pie che meditiamo, se per impotenza o per incuria io non avessi prima di morire fatto la detta compera, lascio in legato alla chiesa di Padova dugento ducati d' oro, perchè con essi acquisti ove meglio si possa un poderino, colle rendite del quale in suffragio dell' anima mia si celebri in perpetuo l' anniversario. Prego quindi il suddetto magnifico Signore, cui imploro dal cielo che allora e poi molti anni appresso viva lieto e felice, e se (tolgalo il cielo) allora ei più non vivesse, prego chiunque a tali cose presegga, che in onore di Maria Vergine, e per cortese riguardo alla mia povera ed oscura memoria piacciasi di permetterlo, e con favorevole suo decreto dia facoltà di compire questa mia disposizione.

Alla Chiesa in cui sarò tumulato lascio XX ducati, alle altre chiese de' quattro ordini mendicanti, se ivi fossero, ne lascio V per ciascuna.

Lascio cento ducati ai poverelli di Cristo. Se muoio a Padova ne farà la distribuzione Giovanni da Bocheta custode di questa Chiesa: se altrove, ne disporrà a senno suo il superiore di quella in cui sarò stato sepolto: con questa unica legge che nessuno de' poveri abbia più di un ducato.

Or vengo a dire delle altre mie cose. Al magnifico mio padrone Signore di Padova, che per grazia di Dio non abbisogna di nulla, come nulla io m' avrei di mio che fosse degno d' essergli offerto, lascio la tavola o icona che io posseggo della Beata Vergine Maria opera di quell' insigne dipintore che fu Giotto, a me già mandata dall' amico mio Michele di Vanni da Firenze, della quale la bellezza dagli uomini rozzi non conosciuta, empie di stupore i maestri dell' arte. Al mio magnifico Signore pertanto io la lascio in legato, per-

(*) Il chiariss. conte Carlo Leoni in una traduzione che pubblicò di questo testamento (*Leoni, Opere. Padova* 1844, *tomo II, pag.* 223) scrisse in questo luogo non duecento ma *cinque mila e dugento* lire. Non so peraltro onde traesse questa correzione alle antiche stampe.

chè la Vergine benedetta lui tenga raccomandato alla grazia del suo divino figliuolo.

Agli altri amici di condizione privata e a me carissimi con tutto il desiderio dell' anima mia vorrei lasciare cose di molto pregio se fossi ricco; mi confido però ch' essi avran grati i piccoli segni che lascio loro dell' amor mio.

A maestro Donato da Pratovecchio precettore di grammatica ora dimorante a Venezia a titolo di legato rilascio e condono quel che mi deve per mutuo, che non so quanto sia, quantunque sappia esser poco; e lo sciolgo per questo titolo da ogni obbligazione verso il mio erede.

Dei miei cavalli, se ne avrò quando io muoia che possan piacere a Bonzanello di Vigoncia, e a Lombardo da Serico concittadini padovani, voglio ch' essi traggano a sorte fra loro il diritto di farne la scelta.

E al detto Lombardo che trascurò i propri affari per attendere ai miei, io mi dichiaro debitore di CXXXIV ducati d' oro e XVI soldi ch' egli spese de' suoi in mio servigio. E ben so che ne spese più assai: ma fatti i conti fra noi l' ultima volta, a questa somma fu ristretto il mio debito: il quale se al giorno della mia morte si troverà da me già pagato, sarà bene: se no, voglio che il mio erede prima d' ogni altra cosa lo estingua e ritiri la scritta che di mia mano ne feci a Lombardo. Al quale lego pure la piccola mia tazza rotonda d'argento dorata, che servagli a bere l' acqua, di cui più che del vino ei suole far uso.

A prete Giovanni da Bocheta, custode della nostra Chiesa, lascio il breviario grande che già comperai a Venezia per cento lire, a patto però che dopo la morte di lui rimanga nella sagrestia della Chiesa di Padova a perpetuo servigio de' sacerdoti: i quali come prete Giovanni suddetto, io prego che vogliano tenermi raccomandato a Cristo Signore e alla Beata Vergine sua madre.

A Giovanni di Certaldo o Boccaccio lascio (e mi vergogno che sia così piccola cosa ad un uomo sì grande) cinquanta fiorini d' oro di Firenze, da comprarne una veste da camera per le notti d' inverno che passa studiando.

A maestro Tommaso Bambagia Ferrarese lego il più buono dei miei liuti, ond' ei si valga suonandolo non ad usi profani, ma in lode di Dio.

E prego tutti i sunnominati amici miei che non a me, ma solo alla Fortuna, se la Fortuna è pur qualche cosa, pongan cagione della meschinità di questi legati. Ed è per questo rispetto che qui sull' ultimo io nomino colui che si conveniva nominare per primo, maestro Gio-

vanni dall' Orologio medico, a cui lascio cinquanta ducati d'oro per comprarsi un anelletto che vorrà portare in dito in mia memoria.

Quanto ai domestici e familiari ecco quanto io dispongo. A Bartolomeo da Siena detto Pancaldo lascio venti ducati a patto che non se li giuochi. A Zilio da Fiorenza mio valletto, oltre il salario che per avventura se gli dovesse, venti ducati: e se morendo io lasciassi al mio servizio altri valletti, o più o meno che sieno, voglio che ad ognuno di essi oltre il salario si dieno fiorini o ducati venti. Ai servitori ne lascio due per ciascuno: due pure al cuoco: e se alcuno di questi amici, valletti, o servitori morrà prima di me, le somme a loro lasciate tornino al mio erede.

Di tutti poi i miei beni mobili ed immobili che in qualunque luogo io posseggo o sia per possedere istituisco unico erede Franceschino di Brossano figlio di Amicolo di Brossano cittadino Milanese di porta Vercellina, e lui non come erede soltanto, ma come figlio mio carissimo io prego che tutto il denaro, quantunque esso sia, nè sarà certamente molto, ch' egli trovi nella mia eredità, voglia dividerlo in due porzioni uguali, ed una per sè ritenendone, l' altra consegni a chi gli ho detto, e di essa si faccia quel che egli sa esserne stato da me disposto.

Due altre cose debbo aggiungere qui sulla fine: la prima che le poche terre che io posseggo oltre monti nel Contado Venosino e nella villa o castello di Valchiusa della diocesi di Cavaillon, dalle quali il percepire le rendite sia coll' andarvi sia col mandare a prenderle riuscirebbe a spesa maggiore che non è l' utile, voglio che si dieno allo Spedale di quel luogo a pro' de' poveri. Che se questo si vietasse da qualche legge o da qualche statuto, le abbiano Giovanni e Pietro germani fratelli figli di Raimondo Chiaramonte soprannominato Monet, che a me fu soprammodo ossequioso e fedele. E se l' un di essi o entrambi morissero, passino quelle terre ai figli ed ai nipoti loro in benemerenza del detto Monet.

L' altra cosa è che i pochi beni immobili da me ora posseduti, o che potessi acquistare in avvenire in Padova o nel suo territorio, debbano sì appartenere come tutti gli altri al mio erede, ma non possano da lui esser venduti, donati, dati in enfiteusi, nè per qualunque titolo alienati, nè ipotecati fino a venti anni passati dalla mia morte. Questo io voglio per bene del mio erede, il quale potrebbe esporsi a danni per poca conoscenza di que' beni: e quando ei li avrà conosciuti, non vorrà per certo volontariamente distrarli.

Ma poichè siamo tutti mortali, e nessun ordine è posto al nostro morire, potrebbe pure (Dio nol permetta) avvenire, che Francesco di Brossano mancasse ai vivi prima di me: e in questo caso

erede io voglio che siami Lombardo da Serico, il quale conosce appieno le mie intenzioni, e come mi fu in vita, tale, son certo, mi sarà fedelissimo quando io sarò morto.

Questo io dichiaro essere il mio testamento; che se come tale mai non valesse voglio che valga in qualunque altro modo: e perciò di mia mano tutto lo scrissi in Padova nella casa della Chiesa ove abito ai 4 di Aprile del 1370.

E volli che se ne rogassero Niccola figlio del quondam ser Bartolomeo e Niccoletto di ser Pietro notai, come apparisce dalle infrascritte loro dichiarazioni.

Aggiungo che seguita appena la mia morte, il mio erede l' annunzi al mio germano fratello Petrarca monaco Certosino nel convento di Materino presso Marsiglia: e metta a scelta di lui qual più gli piaccia o cento fiorini d' oro, o l' annuo censo di cinque ovver di dieci fiorini, e com' ei scelga così si faccia.

Io Francesco Petrarca scrissi, e avrei fatto ben altro testamento, se fossi stato ricco come pazzamente reputa il volgo.

LIBRO NONO.

LETTERA I.

A MANFREDO PIO SIGNORE DI CARPI.

Crebros insultus.

Si consola di averlo saputo prima risanato che infermo: e lo conforta alla tolleranza del male.—[30 luglio 1348.]

Mi oltraggia tutto giorno e m' insulta la nemica Fortuna, e con lei la Fama, che volando trascorre, congiurasi a darmi continuo travaglio: quella l' anima mi trafigge cogli avvelenati suoi dardi: questa mi ferisce l' orecchio: e mentre l' una mi fiede, l' altra mi minaccia. Solevano una volta per me avvicendarsi i lieti eventi ai tristi, i dolci agli amari: Ahimè! nulla ora più di dolce: amarissimo tutto. D' ogni piacere nemica, di crudeli ferite la prima m' impiaga: avversa ad ogni gioia, non mi reca quell'altra che dolorosissimi annunzi. Unico scudo ai colpi di Fortuna sarebbe la fortezza della virtù: ed io che di questa soffro difetto, ne rimasi assai di sovente ferito ed oppresso. Ma dalla Fama, alato mostro che volando ti assale, come salvarti senz' ali? Stimai d' aver trovato contr' essa un mezzo di salute nello astenermi dal chiedere delle cose e degli uomini contezza alcuna. Ma questo pure fu indarno: chè, se la lingua taceva, non eran sorde le orecchie: e senza muoverne dimanda di sorta, ben mille cose, che mai non avrei voluto, mi conviene ascoltare; morbi, lutti, sventure

degli amici più cari, la cui memoria straziami il cuore. Benigna pure una volta or mi si porse quella malefica messaggiera non permettendo che della tua malattia mi pervenisse notizia prima che della convalescenza tua mi giungesse l'annunzio, e senza sapere che tu fossi caduto, ti seppi risorto; perchè lieto del presente posso non curare il passato, del quale è vano ogni timore, ogni pensiero. Ma come quegli che senz'avvedersene campò da un passo pericoloso, preso di stupore e di meraviglia, mi volgo indietro a rimirarlo, e gioisco, e tremo ad un tratto, e le maggiori grazie ch'io sappia rendo a Colui, che fino all'orlo dell'abisso ti permise di giungere, e dal cadervi ti rattenne, a noi così risparmiando immenso dolore, ed alla gioia della salvezza accomunando l'idea del corso pericolo, il desiderio e l'amore della tua cara persona in noi rese più profondo e più forte. Ed oh! così potess'io l'arte poetica cambiar per poco colla scienza de' farmachi, come vorrei volare a porgerti alcun salutare rimedio. Quello però ch'io non posso, ben lo farà, se a Dio piace, questo medico egregio, che or viene a te, e poichè tu ciò desideri, e dici di averlo in conto di utile rimedio, non appena potrò, verrò a trovarti pur io. Ma voglio intanto con questa lettera a te mandare quella ricetta, che sola mi riuscì trovare ne' libri miei: e tieni per fermo che, se di buona fede ne farai esperimento, sarà per te più efficace che altra mai da qual si voglia Ippocrate suggerita. Or ecco quali ne sono gl'ingredienti. Te stesso e tutte le cose tue all'arbitrio di Dio volonteroso abbandona. Solleva l'anima al cielo, e tutta poni la tua speranza in lui solo, che a te salvar può la vita, perchè sol ei te la diede: nè ti lasciare aver dubbio che degli ultimi giorni tuoi non voglia prendersi cura chi tanta se ne prese dei primi. Pensa che l'uomo si conviene esser forte, ausarsi alle battaglie della Fortuna: e a

disprezzare le infermità, le sventure, la morte; doversi levare in alto sulle ali dell'anima, la quale, comechè il corpo fosse afflitto ed infermo, soventi volte si parve sana e vivace, e in mezzo agli spasimi del dolore ed alle angosce del morire dimostrò chiaramente fra le miserie ancora della vita potersi l'uomo dire felice, e dai patimenti del corpo la virtù dell'animo offesa non rimanere. Ti sovvenga da ultimo che al bene o al male del corpo assai contribuisce la disposizione dell'animo: e molti da occulto verme lasciando rodersi il cuore, aversi pazzamente abbreviata la vita: laddove altri molti d'onesto gaudio piacendosi, la prolungarono, e a più lontano termine la vecchiezza e la morte condussero, disposti quando per legge comun di natura essa arrivi, ad incontrarla da forti. Or tu di questi attienti all'esempio: cessa di affliggerti senza pro: scaccia le inutili cure, bandisci gli affanni che t'ingombran la mente: in una parola fa di tenere da te lontano ogni pensiero, ogni affetto che t'inquieti e ti turbi, e giovi a te pure, come giova ad ognuno cui fu sortito di vivere fra continue procelle in questo esilio, il ripetere quel famoso ammonimento di Virgilio:

Saldi durate, e a più felici eventi
Vi serbi il ciel.

Addio. Sta sano, e ricordati di me.

A' 30 di luglio.

—

NOTA.

Come di quasi tutti i principi dell'età sua, fu pure amico il Petrarca di Manfredi Pio, il quale ceduta agli Estensi nel 1336 la Signoria di Modena, di cui aveva ottenuto nel 1329 da Ludovico il Bavaro l'investitura, e da Giovanni re di Boemia nel 1331 la conferma, conservò per sè quella di Carpi, e la trasmise ai suoi discendenti, che la mantennero finchè Carlo Quinto Imperatore non ne spodestò Alberto Pio. Dal tuono amichevole e cordiale in cui dettata è quest

lettera sembra raccogliersi che già da lungo tempo il poeta avesse contratta col Signore di Carpi intrinseca domestichezza. Caduto questi gravemente infermo, gli mandava dicendo che venisse a fargli una visita, dalla sua presenza promettendosi conforto e rimedio al suo stato. Or tali cose da chi si trovi male del corpo e dello spirito, come da questa lettera si pare che si trovasse Manfredi, non ad altri si scrivono che a chi veramente si tenga in luogo di confidente e di amico. Nè noi potremmo dire quando e dove primamente il Petrarca lo conoscesse: certo è che questa lettera, che ha la data del 30 luglio, non può essere stata scritta più tardi del 1348, perchè ai 12 di settembre di quell' anno medesimo, e forse della stessa infermità, di cui si parlava a lui dal Petrarca, ei si moriva, siccome è fatto manifesto dalla lapida sepolcrale che il Tiraboschi dice leggersi ancora in Carpi:

Milleque trecentis octo quadraginta septembris
Bis luce sexta Manfredum duxit ad alta.

Erra dunque il De Sade (T. 3, p. 34) quando crede che a Socrate ed a Gerardo il Petrarca scrivesse nel 1349 le due lettere che si leggono nel Libro X (lett. 2 e 3) colla data di *Carpi, 25 settembre,* mentre colà si stava visitando Manfredi, poichè questi a quel tempo era morto già da un anno. Vedremo a suo luogo in quale occasione quelle due lettere si abbiano a credere veramente scritte (V. Nota alle lett. 3, 4, 5, del Lib. X), e ne trarremo ragione a confermarci nell' avviso che questa lett. 1 del Lib. IX sia veramente del 1348.

Con questo libro IX comincia il volgarizzamento delle lettere che prima della pubblicazione da me procuratane coi tipi del Le Monnier *(Florentiæ 1859, 1862, 1863)* rimanevansi inedite. È inutile che io informi i lettori delle difficoltà da me incontrate per ottenerne le copie dal codice che unico in Italia contiene tutte le Familiari. Questi tre libri IX, X ed XI mi fu forza far copiare nella Biblioteca Imp. di Parigi. E debbo alla gentil mediazione del ch. Cav. Luigi Passerini Rilli come la facoltà che ottenni di far trascrivere la massima parte delle altre dai codici della Laurenziana, così la buona ventura di aver trovato nel sig. Gio. Battista Uccelli un interprete accurato ed intelligentissimo della difficile scrittura de' Secoli XIV e XV.

LETTERA II.

A SOCRATE.

Te compressis aliquando.

Rammentate le molte perdite degli amici per morte o per assenza, invita Socrate a venire in Italia, e dà di lui accuratissime notizie. — [12 marzo 1350.]

Soffocati alfine i singulti, sedati i sospiri e i tempestosi affetti dell' animo, a te con ferma voce e con ciglio asciutto mi volgo. Fa conto di porger l'orecchio ad uomo, che scampato dal naufragio e stanco dalle querele siede sul lido, e colla mestizia nel cuore, ma senza pianto va noverando i miseri avanzi della sua perduta fortuna. Non io voglio parlare dei dolcissimi ed ampli tesori dell' amicizia, de' quali fornito a dovizia, io mi teneva più ricco dei re e dei potenti del mondo, e di repente spogliatone son fatto or poverissimo. Mal si sopporta chi piange il danno di sminuiti piaceri. Parlo dei conforti necessari alla vita, che mi pareva di posseder come miei, e miei non erano. Due fratelli; la madre mia; più assai me ne aveva dati l'amicizia. Il primo de' miei germani infante ancora si rapiva la morte. Il secondo già adulto da me distaccò la Certosa, anzi non da me, ma dal mondo distaccato, reselo a Dio: intendi bene che io parlo di Gerardo nostro, che a te non men dell' unico suo fratello è caro, e non meno che a me stesso congiunto per ogni sorta di affetto. Ma come di tanti altri tacendo, potrei tacere dei due a me cagione di fresco pianto, l' un de' quali ucciso cadde negli Appennini; dell' altro corre funesta e dubbiosa la fama, per modo che certa di quello è la morte, di questo incerta la vita? Nè posso a meno di rammentare altri quattro, Tommaso cioè, Barbato, Lelio,

ed il nostro Guido, de' quali il primo mi fu donato da Messina, l' altro da Solmona degli Abruzzi, da Roma il terzo, e dalla riviera di Genova il quarto. Ma il primo acerbo ancora d'età mi fu tolto da morte: il secondo per un nodo che tenacemente il trattiene, il terzo per le cure dello Stato, il quarto per le bisogne della Curia, e per lo desiderio di arricchire, sono perduti per me. Oltre questi, altri due ne aveva io sortiti, cui per ingegno e per vanto di amicizia nessuno era da anteporsi: Francesco e Giovanni, entrambi miei concittadini, coppia d'uomini per dottrina e per cortesia di maniere esquisitissima. Ma questi la patria mi dètte, e me li toglie la patria; chè talmente son presi dalla soavità del cielo nativo ed a quello attaccati, che mentre di mille segni e mille grandi prove di amore mi son generosi, di godermi del loro consorzio fuor del recinto di quelle mura a me non lasciano veruna speranza. E poichè il mio discorso è degli amici di pari condizione, co' quali più facile e più soave è la familiarità, tu vedi bene, se non m' inganno, che mi resti tu solo, tu, Socrate mio, a me donato non dalla Italia che tutti gli altri mi dètte, ma (ne meraviglino i posteri) unico che io m' avessi dalla Campinia Annèa sterile dei prodotti di Cerere, di Minerva, di Bacco, ma ferace di grandi uomini: non la Campania, io dico, ma la Campinia, estrema parte della Gallia Belgica che ora è detta Lamagna inferiore tra l' Olanda, il Brabante e la sinistra sponda del Reno: povera patria, che ben però può gloriarsi d' ingegno sì ricco, come in ciò dimostra natura di conservar suo diritto, procreando da qualunque terra e sotto ogni cielo sublimi intelletti. In questa terra adunque e tale per me tu nascevi e spiravi le prime aure della vita di quel tempo istesso che me vide nascere in tutt' altra e lontana parte del mondo. Ma se l' origine ti fece straniero, la cortesia dell' animo, il conversare con-

tinuo e più che tutto il grande amore per me ti rese in gran parte Italiano. Meraviglia è a vedersi quanta sia prossimità di anime, quanta uniformità di voleri provata per lo spazio di venti anni continui fra due, che nacquero l'uno dall'altro così lontani. Posi a te nome che rispondesse alla gravità de'costumi, alla soavità delle maniere; e mentre forse per la perizia dell'arte musica meritavi d'esser detto Aristossene, prevalse il giudizio degli amici, e fosti chiamato il nostro Socrate. Le quali cose non per te, ma per me e per gli altri io volli qui rammentate.

E te unico omai a me rimasto della travagliata mia vita conforto e sollievo, te pure l'invida sorte or minaccia ritormi, fra noi lasciando la catena delle Alpi. Se questo avvenga, io son solo. Deh! per tutti gli Dei te ne scongiuro, non fare che tanta sventura m'incolga: e lascia che tutto io mi goda l'acume di cotesto tuo ingegno. Troppo, ahi! troppo siam noi divisi per le distanze de'tempi e de'luoghi, e perdiam volontarii quello che della prospera vita è il frutto più dolce, e dell'avversa il più efficace rimedio, vo' dire il vivere insieme. Molto intorno a questo già è tempo, al nostro Olimpio, molto, e temo che fosse indarno, sovente e dissi e scrissi a te stesso, e perchè spero ti sia rimasto nella memoria, ora basta solo con queste poche parole rinfrescartela e ridestarla. Te dunque che spesso io soleva con altri chiamare a consiglio, or solo mio consigliere, ed oratore, e contraddittore, e giudice, ed arbitro eleggo, ed esorto a proferir la sentenza, cui di buon grado mi sottometto. Sai che in Italia ho doppia residenza: se delle due nessuna ti piace, delibera tu, sol che la passione non guasti il giudizio, e stabilisci qual sia luogo che meglio a noi si convenga: chè a nessuno son io siffattamente abbarbicato, che svellere non me ne possa la dolce violenza di una fida amicizia: ond'è, se non m'inganno, che più scrupolosa

dev' essere la tua ricerca. Vedi modo di riunire gli amici dispersi: chè se nol trovi tu, fa di abbandonarne come io ne abbandono il pensiero, e quello mi concedi che nessuno ci può contrastare, che spesso cioè nelle tue lettere io ti rivegga: tu nelle mie con tanta frequenza mi vedi, che, se l' amore non la vincesse, te ne verrebbe certamente la noia. Addio.

Di Verona, a' 12 di marzo.

NOTA.

Chiara di per se stessa è la data di questa lettera. Recentissima in essa si dice la perdita dolorosa di due amici de' quali l' uno certamente fu morto negli Appennini, l' altro s' ignora ancora se riuscisse a campare la vita. Ognuno riconosce in questi due l'Accursio ed il Cristiano, di cui a lungo parlato egli aveva a Socrate stesso nella lett. 7 del Lib. VIII che è de' 20 giugno 1349. Essendo dunque la presente scritta da Verona in data de' 12 marzo, non è a dubitare che riferire si debba al 1350: chè più tardi male avrebb' ei chiamato la sorte di que' due *recentium fletuum materiam*, nè dopo tanto lasso di tempo avrebbe ancora ondeggiato tra la speranza e il timore sul destino, che dice ancora incerto, di Luca Cristiano. Del resto non è difficile il riconoscere gli amici che nomina, e de'quali si duole di non poter godere il consorzio. Tommaso da Messina morto già nel 1341; Barbato di Solmona, che dalla moglie non può distaccarsi, Lelio trattenuto a Roma da gravi affari, Guido Settimo intento a procacciarsi fortuna in Avignone, Francesco Nelli, e il Boccaccio innamorati di Firenze loro patria. Manifesto si pare da questa lettera il proposto, in cui per avventura era allora il Petrarca di più non partirsi dall' Italia: dappoichè non vedeva altro mezzo per vivere in compagnia di Socrate che farlo venire via dalla Francia. E da questa lettera pur si raccoglie che due case egli aveva in Italia, l' una forse in Parma, a Padova l' altra: chè in questa e in quella già vedemmo esser egli stato eletto canonico (Nota alla lett. 9, IV.). Preziose son le notizie che qui ci fornisce il Petrarca intorno alla patria ed ai costumi del suo Socrate, le quali se prima si fossero dai biografi del Poeta conosciute, non si sarebbero dette le tante pazze cose che rammentammo nella Nota alla prefazione intorno a questo prediletto

suo amico. E ci piace di notare, a conferma della data del 1350 assegnata a questa lettera, che in essa si dice amico il Petrarca a Socrate già da 20 anni continui; ond' è che chiunque rammenti averlo egli conosciuto nel 1330, quando col Vescovo Giacomo Colonna andò a Lombez, vedrà cambiata in certezza la nostra congettura. Noteremo finalmente esser questa lettera, per quanto a noi ne costi, l' unica prova che il Petrarca avesse oltre Gerardo un altro fratello, e che lo perdesse nell' età infantile.

LETTERA III.

AGLI AMICI.

Reliquiæ nos malorum.

Lagnasi dei pericoli che lo circondano di ricadere negli errori della sua giovinezza, ond' è che ha fatto proposto di mutar soggiorno. — [25 settembre 1351. Di Avignone.]

Mi dà travaglio il residuo degli antichi malori: vorrei far professione d'uomo dabbene, e non posso. La mala fama, che m'accattai nel tempo andato, mi toglie adesso ogni fede. M' assedia alla porta importuna l' amica, e più la scaccio più torna, e tutta notte veglia in agguato. Giura tu quanto vuoi che hai fermo in cuore di viver celibe, essa, che di celibato non si conosce, crederà che ad un' altra tu l' abbia posposta; dappoichè è persuasa che tu le donne non lascerai finchè non lasci la vita. Gli antichi compagni sulla nota soglia si affollano, e chiamano e gridano e fanno schiamazzo, chè giorno è di festa, e si conviene andarne ov' è bell' accolta di nobili dame. Se di siffatte cose rispondi non aver tu vaghezza, sbalordiscono in sulle prime, poi ti danno la berta, alla fine ti aggrappano, e ti trascinano dove tu non volevi: avvegnachè ne' loro coetanei sospettare non possano una mutazione di affetti od un approssimarsi alla vecchiezza, cui punto gli animi loro giovanili non posero mente. I soprantendenti, gli amministratori del patrimonio danno consiglio di provvedere ai danni che ne minacciano, di porre riparo a quelli che avvennero: posso dire ancora con Anassagora: *se non muto vita, io sono perduto:* gli amici miei o infinto mi credono o pazzo. Altri mi trattano da pigro, mi dan di sproni, e aperte mi

additano mille strade a saziar l'avarizia o l'ambizione: e dicono ch' e' si conviene mettere il tempo a profitto, pigliar la Fortuna per i capelli. Ed io giuro invano agli Dei che son contento di quel che ho: questi m' hanno a schifo qual neghittoso ed uomo da nulla; quelli dicono che gatta ci cova, e che io nascondo i miei disegni, perchè, altri conoscendoli, non ne divida il guadagno. Ma a che parlo io di queste cose più gravi, se le più piccole ancora mi muovon la bile? Non mi riesce di persuadere il sartore e il calzolaio a farmi più larghi che per lo innanzi non solevano i vestiti e le scarpe. Stiman ch' io parli per affettata modestia: promettono tutto, e poi fanno non a modo mio, ma secondo che loro talenta. Ed ecco come invecchiato mi è forza patire i mali della gioventù. E solo un rimedio, sola una via di salute cercando, ho trovata: ciò è riparare fuggendo a qualche angolo della terra, ove incredibile non si paia che sana ho la mente, e possa veramente essere quello che sono, senza che altri mi astringa ad esser quello che fui. Il mutar postura a chi è stanco, il cambiar aria ai malati giovò sovente. Ingentiliscono gli alberi per lo innesto, e gli erbaggi trapiantati migliorano. In quanto a me, amici miei, io la penso così: e, checchè molti ne sentano, stimo soventi volte avvenire che più tranquilla si passi la vecchiaia in luogo diverso da quello ove si passò la giovinezza.

Di Avignone, a' 25 di settembre.

—

NOTA.

Il De Sade (T. II, p. 140) pubblicando questa lettera, pensa che fosse scritta dal Petrarca verso il 1347. Sebbene più volte abbiamo avuto, e siam per aver in seguito occasione di osservare che l'ordi-

namento cronologico delle lettere familiari non è tanto esatto quanto dal Petrarca stesso vuol farsi credere, per modo che non è da fare su quello gran fondamento quando si tratta di assegnare le date agli avvenimenti, de' quali in esse si parla; vero è però che, tranne pochissime eccezioni, piccolo è lo spostamento di esse; e assai di rado dopo le lettere scritte in un anno avvien di trovarne alcun' altra scritta molti mesi innanzi a quello. Ciò posto, sembra difficile che dopo aver vedute nel Libro VIII le lettere scritte nel 1347, ed accertata al 1350 la data della seconda del Libro IX, a questa si volesse posporre la presente, se fosse stata scritta nel 1349 od anche nel 1348. Perchè io inclinerei piuttosto a ritenerla del 1351, o dell' anno seguente. Di fatto: mostra in essa il poeta d' aver cambiato costumi, e di avere a schifo non solo i vizi, ma e le mollezze e la vanità che lo sedussero nella giovinezza. Le lusinghe dei piaceri, dalle quali non seppe difendersi fino all' ottavo lustro dell' età sua, non cessarono veramente di aver impero sul caldo suo temperamento fino all' anno del giubileo: e da questo ebbe principio in lui quella mutazione, per cui gli divennero oggetto di aborrimento e di nausea quelle umane fragilità, nelle quali si era lasciato invischiare per lo innanzi. Noi già lo vedemmo da lui medesimo attestato nella Nota alla lettera 17 del Lib. VII. Accadde questo felice convertimento nel suo lungo soggiorno in Italia dal novembre del 1347 al giugno del 1351, sul finir del qual anno tornò in Avignone (n^a alla lett. 1. Lib. XI). Ivi, com'è ben naturale il supporre, gli furono attorno gli amici compagni già degli errori suoi giovanili: ivi trovò disposta a riannodare gli antichi lacci colei, che sperta di lui, credevalo incapace di continenza: ivi si vide attorniato e combattuto dalle tentazioni dei luoghi e delle persone, che furon teatro e complici de' suoi trascorsi. Ed egli, che già provetto degli anni avea fatto senno, e di quel combattere, di quel resistere, di quel fuggire sentiva noia e molestia, apertamente ne scriveva agli amici, e prendeane motivo a confermarsi nella risoluzione di abbandonare la Francia e di riparare in Italia. E veramente a mezzo novembre del 1352 da Valchiusa ei partissi con intenzione di non ritornarvi: nè fu per sua volontà che impedito dal continuare il viaggio si fermasse a Cavaillon, stando sempre in sulle mosse si trattenesse poi nel Contado fino al maggio del 1353, dopo il quale voltate le spalle alla Francia, più non si partì dall' Italia (Fam. XV 2, 3, Nota alla let. 15, Lib. VII). E che meglio al 1351 che non al 1347 debba riferirsi questa lettera, cel persuade ancora quel ch' egli dice dell' approssimarsi suo alla vecchiezza: frase più conveniente ad uno, che di soli tre anni è lontano dal cinquantesimo della sua vita, che non a chi di soli tre ha varcato

il quadragesimo. Certo è intanto che più tardi del 1352 non fu dettata, perocchè ha la data di Avignone; e dal maggio del 1353 in poi il Petrarca più non rivide la Francia. È questo in fine il luogo di notare come sospettasse il De Sade, nè forse a torto, in quell' amica importuna, onde parla il Petrarca consapevole delle antiche sue debolezze, ed incredula alla mutazione avvenuta ne' suoi costumi, doversi vedere la madre di Giovanni e di Francesca, de' quali dicemmo abbastanza nella *Nota alla lett. 17 del Lib. VII.*

LETTERA IV.

AD IGNOTO.

Verba mihi nunc metus.

Vitupera l'adulterio fatto a' di suoi troppo frequente : ne dimostra i pericoli additandone un esempio famoso, ed esorta l'amico ad esser cauto e guardingo su tal proposito.

Timore e dolore insiem congiunti mi fanno forza a parlare. O l'uno o l'altro, se stato fosse solo, avrei per avventura sopportato in silenzio. Intendo, intèndo ben io qual sia la ragione, che te e cotesto tuo sozio da falsa opinione ingannati e dalla mala consuetudine sedotti, soggiogati ed attoniti abbia sospinti fuor della via facile e piana per una strada malagevole e pericolosa. Quello che agevole è a conseguirsi avete a schifo: quanto più difficile, anzi quanto più vicina all'impossibile, tanto più bella e più degna di voi stimate l'impresa. D'entrar nell'aperto a voi non cale: v'invoglia il chiuso. Se geloso un marito guardi la moglie, se le cure di una madre o la paterna sollecitudine veglino alla custodia d'una fanciulla, se a sua difesa una donna cinga l'usbergo impenetrabile del suo pudore, questa con doni, con lusinghe, con frodi di nuova invenzione sedurre, ottenere, è la mèta più nobile degl'infiammati vostri desiderii, questa la più bella vittoria onde vi sembra poter andare superbi. Hanno così per costume alcuni fra i cacciatori di nè manco toccare cervo che dorma, o lepre che stiasi fra i cespugli accovacciata: si vuol che la preda fugga perchè sia qualche gloria nell' inseguirla. E il vostro amore eziandio, siccome elegantemente diceva Orazio,

> **Quel che ha sotto la man lascia, ed insegue**
> **Quello che fugge.**

Le mogli vostre avete a vile, e correte dietro alle altrui: e d'attorno a quelle frattanto lindi, azzimati ed audaci si aggirano i proci. Per tal guisa s'avvera quel detto di Geremia: *a modo de' cavalli gli amanti circondan le donne: nitrisce ognuno alla femina del suo vicino.* Oh! disse pur bene il profeta: ed è pur giusta l'immagine del bestiale nitrito a ritrarre la vaga e sfrenata licenza de' nostri giovani, a cui dirette pure sono indarno le parole di quell'altro: *deh! non vogliate assimilarvi al cavallo ed al mulo che son senza ragione.* Ed ahi! che stomachevole a dirsi, ma vero è pur troppo, essere stata talvolta della umana lussuria meno sfrenata, e, se così dire è permesso, più pudibonda la lussuria dei cavalli. Imperocchè degli uomini sappiamo agl'incestuosi abbracciamenti delle sorelle e delle madri essersi abbandonati ben molti, de' quali è bello il tacere. E notissimo è il fatto di Semiramide, che già degli anni provetta giacer volendosi col figliuol suo, da lui crudelmente pudico fu messa a morte. Nè so se debba io chiamare uomo colui, che vidi io stesso e conobbi di persona e di nome, ma indegno stimo di appartenere al genere umano, il quale, non ha guari, la propria figlia già data a marito, già madre, tentò conoscere a forza, e da lei respinto nella brutale violenza, tanto colle unghie e co' denti la lacerò, che la uccise. E per lo contrario sappiamo da scrittori di fede degnissimi come spinto per astuzia del mandriano, che avevagli bendato gli occhi, un pulledro ad accoppiarsi colla madre sua, non appena rimossa la benda ebbe quella riconosciuta, preso quasi dell'orrore del fatto, precipitossi da un burrone, e cadde morto in quel fondo. E Varrone nel suo trattato delle cose campestri narra di un altro cavallo che in pari modo tratto in inganno non contro se stesso, ma contro l'ingannatore prese vendetta del commesso misfatto, su lui scaglian-

dosi inferocito, ed uccidendolo a furia di morsi. Or quanto meglio non si converrebbero tai cose all'uomo, e quelle di cui sopra ho toccato ai bruti animali? Ma pur troppo egli è vero che delle viventi creature nessuna è più nobile dell'uomo, il quale memore della propria dignità si addimostri: ma se di questa cominci a farsi dimentico, non v'è animale più vile, più abbietto, più malvagio di lui, che trascinato dall'impeto delle passioni punto non obbedisce al freno della ragione. Ma lasciamo da un canto queste gravi considerazioni, e torniamo a dir delle cure e dei vanti de' nostri giovani. Io vo' parlare dell'adulterio, cui si fa velo e cercasi scusa dall'amore, con questo nobilissimo nome coprendo il più nefando e turpe delitto : il quale non nell'età nostra soltanto di tutti i vizi feracissima, ma ne' remotissimi tempi eziandio fu tanto comune, che di esso fu scritto esser venuti a tale, che nè permetterlo si poteva, nè proibirlo. E Anneo Seneca fra le cose singolari dell'età sua notava che le matrone di Roma tenevano a vile, e come sozzo amatore di serve proverbiavano qual si fosse giovane, che di un'amica non facesse pubblico vanto, e damo non fosse di moglie altrui. Or questa peste fra noi si è diffusa per modo, che comunque ricco, nobile e bello, un giovane che negli adulteri amori sia poco felice è obbietto di compassione, e credesi non per virtù di pudicizia, ma per pochezza di suo merito astretto a tenersene lontano, quasi che l'esser casto ad un amante sia vergognoso. Quindi l'ardore e le affannose malvagie cure de' giovani, come se non a sfogare una turpe libidine, ma a conseguire una gloriosa meta intendessero : quindi i travagli, i sospiri, e le frequenti amare repulse, e spesse volte più amaro ancora l'ottenuto successo. Imperocchè comunque tutte vadano le cose a seconda, e propizia sia Venere, propizio Amore, quante penose cure, qual

tormento di sospetti, quale agitazione dell'animo a tutti i giorni e a tutte l'ore, qual continua vicenda di pace e di guerra nel regno di Amore! E passi di tutte queste cose che la mala consuetudine fa riguardare come soavi delizie della nobile gioventù. Ma che dire de' gravi e pubblici danni ad ora ad ora prodotti, vuoi dal rigor delle leggi, vuoi dalla vendetta degli offesi mariti? A quanti non fu ultima notte quella che con tanto ardore di desiderio avevano invocata? Quanti non udimmo o vedemmo noi a troppo caro prezzo avere scontato i voluttuosi piaceri, e dai dolci amplessi passati a tragica morte? Non è d'uopo frugar nelle istorie per raccoglierne esempi: me ne darebbe ogni strada, ogni casa. Ma ben mi duole di averne uno recente tanto e tanto famoso, che se di antichi e di nuovi altri non ve ne avesse, basterebbe esso solo per lo infelice caso di tanto personaggio a riempir di spavento ognun che si metta per quella via: caso miserando, ond'io non cesso di piangere, e per la sorte lagrimevole di lui che tanto ci amava, e per lo sfregio che ne venne all'onore della milizia, e per lo irreparabile danno che dalla sua morte sentiron gli amici: ma soprattutto per l'onta eterna ed indelebile che fu fatta a tal uomo, il quale non con quell'impeto e quell'ardore che proprio è di tutti gli amanti, ma da pazzo e da cieco, comechè di natura avveduto fosse e prudente, si fece schiavo di una donna, e quello ond'io più m'accoro, di una cotal donna, che non a lui solo, ma ad altri ancora era liberale della sua persona, e cui non di fresco, ma già da lungo tempo egli amava, per modo che gli doveva essere omai venuta in fastidio. Oh! sconsigliato, e più leggero del vento, del quale si nota che mai non entra ne' luoghi onde non ha libera uscita: ed egli in tali strette si fu cacciato, che nè mezzo a difendersi, nè libertà di scampo, nè modo gli lasciarono ad incontrare onorata la morte.

Perchè non inerme soltanto, ma nudo cadde del coniugale furore vittima memoranda, e a noi tutti cagione di dolore ad un tempo e di vergogna. Piango io la sua perdita, ma non meno di quella piango lo smarrimento del senno che ne fu cagione: e quello in lui piango che in Claudio Marcello già pianse il popolo Romano, non la morte, che a tutti è parata, non le ferite, che tanti e tanti gloriosamente sostennero, ma la follia dell'error suo in una età, che già da lungo tempo dei termini uscita dell'adolescenza, esser doveva dagl'impeti giovanili sicura ed immune. Credo che coll'infernale sua face Aletto incendesse quel cuore già raffreddato dagli anni, e che volandogli intorno le altre Furie, delle fosche loro ali facessero velo agli occhi suoi, sì ch'ei non vide farsegli incontro la morte. Ma basti omai di questa sventura degna di pianto sì, ma irreparabile. E data tregua ad un dolore che non ha più rimedio, a te mi rivolgo e brevemente vo' porti in vista quello ch'io temo, e che cansare ancora si può. Sarebbe invero inescusabile vanità la mia, se troppe parole far volessi dell'amore con te, che per esperienza e per arte dir ti potresti l'Ovidio, il Properzio, il Catullo, il Tibullo de' nostri giorni. Rammenta quello che costoro ed altri lasciarono scritto e spezialmente Orazio in quel Sermone contro gli amori delle gentildonne. Io non voglio citare que' passi a te notissimi; ch' e' sarebbe un promuovere la nausea offrendo cibo a chi lo stomaco ha pieno. Pur voglio recartene uno che forse non ti venne mai letto, e che vale a mostrarti come antichissima è la passione, cui la follia de' mortali incessantemente rinnovella. Il passo è di Plauto, che in quella fra le Commedie cui dette il titolo di Cistellaria, pone a dialogo due donnicciuole, rozza l'una ed ignara delle cose d'amore, sperta l'altra e dottissima. Or quella a questa domanda:

Se amari sien d' Amore i primi sorsi:

e l' altra risponde:

In fede mia t' affermo
Che fiele e mèle tiene in serbo Amore:
Ma di questo non porge a' servi suoi
Che quanto basti ad assaggiarne il dolce,
Mentre dell' altro mesce giù a ribocco,
Nè si ristà finch' e' non son satolli.

Nè sia chi pensi ciò detto solo dal sesso imbelle incapace per debolezza di sua natura a resistere alle forti passioni. Chè poco appresso con tali parole viene sulla scena il sesso più forte:

Credo che primo Amor tanti trovasse
Dell' uomo a danno aspri supplizi; e questo
Sol di me stesso argomentando io penso;
Chè non ho d' uopo ricercar d' altrui
Io che su tutti avvantaggiar mi sento,
E tutti vinco nelle pene orrende,
Nelle cure affannose, nelle angoscie,
In cui m' aggira la volubil rota
D' Amor, che al sommo pria m' innalza, e all' imo
Poi mi travolge, e senza far mai posa
Mi dilania, mi lacera, mi squatra,
E fuor mi tragge di me stesso, in guisa
Che dove sono io già non sono, e dove
La persona non ho sto colla mente.
Tal dell' anima mia si piace Amore
Far crudele governo, ed a suo senno
Mi attira, mi respinge, mi richiama,
Mi discaccia, m' inceppa, mi proscioglie,
Da sè mi fuga: ed offre, e nega, e dona,
E poi ritoglie, e si fa beffe, e illude,
E quel che dianzi consigliò sconsiglia,
E il ben che mi rapì mi para innanzi.

Hai tu sentito? Ti sembra questo il linguaggio di un uomo tranquillo? Credi a me: chi così parla sta male.

Ma queste son cose, dirà taluno, cui finse un poeta. E chi nol sa? Ma l'arte poetica vuol le sue invenzioni secondo natura. Ti parlo aperto: mi credi: nulla di questo poteva immaginarsi o dirsi più naturale, più vero. Conciossiachè pertanto e dell'esca ingannevole, che a te si porge, e del canto delle Sirene, che ti lusinga le orecchie, e degl'infidi lacci, che sotto i passi tuoi si nascondono io grandemente paventi, deh! se t'è cara la vita tua, sta sull'avviso; fa che l'altrui danno, onde tanto ci dolse, valga a renderti accorto ne'casi tuoi: e la funesta sciagura ci frutti questo almeno di bene: che fisso nella mente ci rimanga sempre un esempio, del quale non altro darsi poteva, più misero e più riguardevole. Ardono le case del vicino: t'affretta a portar acqua alla tua; scorrevole è la fiamma, e agevolmente l'incendio si allarga, massimamente poi se soffiano i venti; e sente ognun come soffiano a danno tuo. Tanto per ora ti basti: chè molte cose più tengo in serbo da dirtele a voce, le quali di porre in carta ho paura. E vo' finirla con Plauto recandoti un passo di un altra delle sue comedie; ciò è a dire del Gorgoglione:

> vada chi vuole
> Per la pubblica via: ma dov' è chiuso
> Dalle siepi il terren non s'intrometta.

con quel che siegue d'acconcio al tuo caso. Da ultimo io vo'persuaderti di quello onde io medesimo mi persuasi. La poca favilla, che dell'antica fiamma ancora in me rimaneva, fu dalla ragione frenata, dal tempo illanguidita, estinta or ora dalla morte. Perchè in quanto a questa guerra della umana vita ho già sonato a raccolta. Altro non ti vo' dire per ora. Chi ti scriva e d'onde, già sai: di che parli, lo intendi: quel che tema, lo vedi. Addio. Sta sano; in guardia; all'erta.

NOTA.

Non abbisogna di dichiarazione l' argomento di questa lettera, che assai bene ci dipinge la corruttela de' costumi nel tempo in cui visse il Petrarca, togliendo fede per avventura a certi scrittori di buona pasta, che dalle leggi delle Corti d' amore dicono difesa e garantita la castità dei matrimoni, e tutta a spirituali dilettazioni ridursi la pratica dell' amore platonico, che di que' giorni era in moda. Chiaro egli è pure che questa scrisse il poeta ad un suo amicissimo, del quale sapeva come si trovasse invischiato in amori pericolosi con donna altrui. Da quello infine che di se stesso egli dice, essere state nel suo cuore le ultime faville dell' amorosa sua fiamma estinte or ora per man della morte, sembra potersi raccogliere che la lettera fosse dettata non molto dopo il 1348, anno in cui cessato aveva di vivere la sua Laura. E poichè fino al cadere del 1351, egli non si partì dall' Italia, sembra potersi tenere per certo ch' ei di qui la scrivesse. Ma non ci è dato di conoscere chi fosse veramente l' amico cui la lettera è diretta, sebbene dalla speranza che mostra di potergli dire a voce quello che teme confidare allo scritto, possa ragionevolmente sospettarsi che anch' egli dimorasse in Italia. Più ancora ci duole che inutile ci tornasse ogni ricerca a scoprire chi fossero que' due ch' egli propone ad esempio l' uno di amore sozzo incestuoso, l' altro di sventurato e tragico fine nell' adultera consuetudine. Del primo dice solo il Petrarca che di vista il conobbe: e può ben essere che di lui, come d' uomo ignobile e oscuro, le storie non serbassero il nome. Ma l' altro è chiamato illustre per sangue, per prudenza, per grado nella milizia: e il Petrarca e l' amico cui scrive si facevan vanto non pur di conoscerlo, ma e di essergli cari. Perchè sembra doversi credere essere stato costui uomo d' alto lignaggio, e nella storia di que' tempi tanto conosciuto, che se a noi non venne fatto raccapezzarlo, altri di noi nelle ricerche più fortunato ne possa un giorno venire a capo, e compiere la illustrazione di questa lettera cui noi siamo astretti a lasciare imperfetta.

LETTERA V.

AD UGOLINO DE' ROSSI VESCOVO DI PARMA.

Etsi sæpe.

Si giustifica con molte ragioni della taccia appostagli di trattenersi in Avignone con animo di nuocergli.— [Di Avignone, 28 decembre 1352.]

Poche parole ha il dolore: e quando l'interno affanno è sì grave, che chiuso a quelle rimanga il varco, è muto al tutto. Se però avvenga che l'impeto della passione alla profonda tristezza faccia violenza, riapre a forza l'impedito passaggio, ed infiammata e libera prorompendo la voce, il dolor che fu muto, si fa loquacissimo. Dell' una cosa e dell' altra io mi ti porgo ad esempio: chè lunga pezza costretto da intensa doglia a tacermi, or, come vedi, con lungo discorso la disacerbo. E come potrei tacendo portare in pace quel che m' avvenne? Io che a tutt' uomo l' intera vita impiegai, se non a farmi utile a molti, come ardentemente avrei desiderato, a fuggire almeno ogni occasione di venire ad altri in sospetto della menoma offesa, io che fino ad ora (nè vorrai tu negarlo) fui tutto cosa tua, oggi per opera non di te, padre mio, cui natura concesse ottimo cuore ed indole soavissima, ma di non so quali aspidi insidiosi che sibilando ti spruzzarono dell' insanabile loro veleno, in vano e non meritato sospetto presso di te, ecco mi vedo indegnamente caduto. Or bene: io voglio esser da te giudicato a termini di giustizia. Siamo in decembre, mese in cui dagli antichi anche i servi comprati a prezzo ebber licenza di liberamente parlare a lor senno contro i padroni. Se quanto io sono per dirti troverai degno della tua appro-

vazione, questa lettera scevra d'artifizio, nuda di eleganze, e dettata con mente pura e serena, ma non tranquilla, perchè agitata dalle perfide mene di cotesti calunniatori, ti sarà pegno e testimonio dell'amor mio. Se fosse altrimenti, il mio dolore, ed il tempo valgano ad iscusarmi teco.

E dacchè non mi piace andar per le lunghe, rispondi a me. D'onde in te nacque la falsa opinione? Dove la frode non mise mai piede, come potè rimanere l'orma del sospetto? Che feci io mai, qual cosa in me ti venne veduta che ti spiacesse? Udisti mai dal mio labbro parola men rispettosa che al grado tuo, o meno sincera che alla mia coscienza non si convenisse? Dal labbro mio ti dico, udisti mai cosa onde tu possa chiamarti offeso? perocchè da quello dei piaggiatori bugiardi, che continuo t'accerchiano, io non mi lascio nemmeno aver dubbio, che tutto giorno avrai sentito sparlare de' fatti miei. Ma se tu serbi ancora il tuo senno, nè al soffio degli adulatori permettesti che lo disperdesse, le accuse loro coi fatti della mia vita tu dovevi porre a ragguaglio. Se nè un detto, nè un fatto in me trovi, che d'animo avverso ti porga il menomo indizio, se mai sul viso non mi vedesti segno veruno di turbamento, come dar luogo nell'animo tuo a sospettare il contrario di quel che vedevi, e me, che bramo solo esserti amico, e che se a tanto basta il mio amore, tuo amico già sono, creder nemico? So che un maligno interprete tutto traduce in mala parte: ma un uomo quale tu sei così sapiente, così provetto, perchè in cosa che mi riguarda meglio ad altri prestar fede che non a sè stesso? Chiudi, ti prego, l'orecchie a cotesti mettitori di scandali, e tacito interroga l'animo tuo sul conto mio. Amico a te, non nemico mi dirà quello, e veri tuoi nemici chiarirà cotestoro, che sulle labbra misto al mèle il

fiele, e sotto quelle nascosto hanno il veleno, onde fan prova di pervertire celatamente l'indole tua generosa, e deturpare col tossico d'infami calunnie una nobile fama, rompendo il nodo dell'amicizia alle anime grandi inviolabile e sacro. Ma basti di loro, che comunque pensino, agiscano e parlino, io non li rimerito che di disprezzo, nè voglio aver che partire con essi. Te solo, o Padre, siccome dissi, chiamato ho in giudizio, te voglio a un tempo reo, testimonio e giudice, nè ti temo sospetto, comechè in sospetto io ti sia: e qual reo stommi pur io, te sempre giudice e testimonio, per modo che sulla vicendevole nostra azione un giudice solo abbia a dare sentenza. E in quanto a me presto ho finito, poichè dichiaro non poterti di nulla accagionare dall'ingiurioso sospetto in fuori, che contro l'innocenza mia hai concepito. Or tu che mi apponi? Molte per avventura e gravi saranno le colpe, se a cotesti cortigiani dài retta: ma se credi a te stesso, ne son certo, nessuna. Dunque o assolvimi, ed ho vinto: o condannami, ed io m'appello alla coscienza, che m'assolverà certamente. Dicon ch'io sia venuto alla Curia con animo di nuocerti, e che vi rimango colla ferma intenzione di ordire a tuo danno una segreta calunnia, che a tempo e luogo debba farsi poi manifesta. Oh la strana impudenza! oh il nuovo delitto da'miei costumi al·tutto alieno! oh veramente cieca invidia, accusa inetta, stoltissima, perchè all'indole mia, e a tutto il tenore della mia vita quanto mai dir si possa opposta e repugnante! Se ben mi ricorda di quello che da fanciullo imparai nello studio del diritto civile, da cui per sempre poi mi distolsi, la prima e fondamentale indagine ne'giudizi è quella sulla persona. Giusto è pertanto, o Padre mio, che innanzi tratto chi veramente io mi sia tu esaminando discerna, non dico già da ogni lato, ma solo da quello, che è fatto segno ai colpi del-

l'accusa; sì che tu vegga se a nuocere altrui o per costume io fossi disposto, o per natura. Or dimmi tu: fin dalla prima età mia bistrattato ed offeso, e quel ch'è più per opera di tali, onde io nè meritare, nè temere questo poteva, a chi mai resi male per male, cui tesi insidie, cui feci frode, cui recai danno negli averi o nella persona? Pongasi pure a qual più si voglia severo sindacato l'intera mia vita: non d'altro potranno accagionarmi che di qualche semplice lamento, cui, quando trovansi offesi, non san contenere nemmen gli agnelli e le colombe. Pure soventi volte io lo contenni: e libero di sfogare il mio dolore, io spesso seppi portarlo in pace fino a meritare l'accusa di scioperato: e da poche lettere in fuori, colle quali risposi alle ingiurie de' miei nemici senza pur nominarli, perchè nessuno al mondo potesse pormi cagione d'aver denigrata sua fama, non sarà che alcun mi rimproveri di aver giammai per vendetta delle fattemi ingiurie o le leggi offese della umanità, o quelle dell'onore dimenticate. E Lui di cuore ringrazio onde a me viene questa securtà di tranquilla coscienza, per la quale non solamente a viva e fuggevole voce, ma per iscritto che serbasi, e che probabilmente alle mani perverrà de' miei nemici, ardito e franco assolutamente innocente io mi proclamo. Conciossiachè io non ignori come costoro, i quali con aperte menzogne non si ristanno dal farmi oltraggio, se trovar potessero appicco a cogliermi in fallo, avidamente con ambe le mani si slancierebbero ad afferrarlo: e il faccian pure; chè di buon grado io lo consento. Delle molte ingiurie a me recate dagli emuli miei io mai non volli in vita mia, quantunque spesso il potessi, prendere vendetta più grave di quella, che contro le ingiurie ricevute dalla patria vicino a morte ebbe presa Scipione Africano: e il vendicarsi da tanti agognato, io tenni sempre in non cale, facendo ragione col Satirico: la vendetta

essere indizio d'animo fiacco, e cosa al tutto da donnicciuole. E se talvolta io mi sentiva fin nel profondo del cuore giungere le trafitture, quella divina promessa richiamando alla mente « *lasciate a me la vendetta e la retribuzione,* » di questa presi conforto, e parvemi che inutilmente si travaglino i mortali a procacciare quello che far promise di per sè stesso il vendicatore celeste. Ed io che sì benigno fui co' nemici, or agli amici fatto sarò sì malefico, che agnello un giorno tra i lupi, or lupo sia da credere fra gli agnelli? Or che mi valse fuggir lo strepito ed i negozi della città, viver nell' ozio e nella solitudine, cercar bramoso il ritiro e il silenzio, se autore d' opre malvagie vengo creduto? Oh! come vera conosco a prova quella sentenza de' sapienti esser fra tutte le arti quella del vivere difficilissima. Affè che nulla fu detto mai di più giusto! Qual è mai cosa che ci riesca fatta secondo il nostro volere? Spesso ingannato è il nostro giudizio dal toccarsi degli estremi. Spesso le fatiche non altro fruttan che danno; rara cosa è che al proposto risponda il successo. Ecco: d' onde io sperava lode raccorre d'integrità, d'innocenza, ebbi raccolto amarissimo frutto, l'esser venuto in sospetto di ordire a danno degli ottimi con perfid' arte trame maligne. E s' egli è vero ciò che, non so come, mi venne udito, e nelle aule di certi grandi (grandi dico non per ingegno, ma per fortuna) fu ripetuto, io già da molti sono creduto nulla meno che un mago e un negromante, perchè troppo mi piaccio dello star solo, e perchè (rido di rabbia mentre lo scrivo) nella lettura di Virgilio dicon questi savi ch' io trovi, siccome veramente confesso di trovare, molto diletto. Ecco i fondamenti dell' accusa: ecco gl' infami miei studi. Or più non meraviglio che di magia fosse formalmente accusato Apuleio Medaurense, il quale seppe scolparsene con elegantissima difesa. Io di tanto non abbisogno: chè non

per anco mi veggo chiamato innanzi al tribunale. Si va per ora bucinando la cosa, e mormorando di me segretamente nei crocchi e in disparte. Ma credi tu cosa di poco momento per me, che fra gli scogli di cosifatta ignoranza la fragile navicella della mia fama vadasi in avventura? Così va la bisogna: affatica l'ingegno, veglia le notti intere: scrivi: e se il tuo scritto venga alle mani di tali censori, che non ne intendono iota, perchè capaci non sono d'intender nulla, si dirà che sei Mago. Ma fin qui poco è il danno. Meglio m'acconcio ad esser detto Mago, che non malèdico o malefico. Lasciate queste mie cose da banda, men male è all'animo nell'intelletto patir danno, che non nella volontà, e assai maggiore dai malvagi costumi che non da errati studi nasce l'infamia. A me toccò in sorte senza che io lo sapessi e questa e quella; se pure possibile sia che possa l'infamia venir dagl'infami. Or chi non dica a buon diritto cominciato da Persio il breve ed iroso libro delle sue satire con quell'esclamazione:

Oh! cure umane. Oh quanto vuoto in tutto!

anzi quanto è mai tutto inutile, tutto incerto, se nella fossa, da cui tanto studiosamente mi tenni lontano, senza punto avvedermene, mi veggo caduto, nè mi valse cura e fatica per andar salvo dalla cagnesca rabbia di un mordacissimo detrattore? Fuggii, tacqui, m'ascosi: fu tutto indarno. Fiutando, braccheggiando, m'inseguì nel silenzio e fra le tenebre mi raggiunse l'invidia.

Ma basti omai della persona, e parliam della cosa. E poichè nulla, ch'io sappia, di ben preciso a me si appone, ma solo di sospetti si tratta, e la presente controversia è di quelle che diconsi conghietturali, la prima cosa che cercare si deve ella è, a parer mio, qual mai ragione potesse muovermi a' danni tuoi: chè se non venga fatto

trovarne alcuna, sarà pur chiaro che mai non ti nocqui, che non volli mai nuocerti, e che il volerlo in me fu impossibile per difetto di causa. Or bene: quante sono le cose, che a danno altrui dagli uomini si commettono, tutte da un odio antico, o da subitaneo sdegno, o dall'invidia procedono, o finalmente dalla speranza e dal timore. Se queste togli, altra cagione di far male ad altrui immaginare io non saprei, se pur non fosse una miseranda, feroce e tutta disumana voluttà di commetter delitti, della quale uom, che pazzo non sia, non può senza gravissima ingiuria esser creduto capace. Di queste cinque cagioni piacciati che brevemente io tocchi per singulo. Odiarti io, Padre, perchè? E qual mai n'ebbi motivo? Che mi facesti tu mai perchè io ti odiassi? Tu lungo tratto innanzi che io indegno forse pur dell'ultimo posto nella tua chiesa, al primo, che vien dopo il tuo, mi vedessi innalzato, non solamente d' alcuna offesa, ond' io potessi prenderti in odio, non mi fosti autore giammai, ma per lo contrario in tale onore mi avesti, che ben soventi volte a personaggi più grandi ed in più sublime grado di dignità costituiti, benignamente ti piacque mettermi innanzi. Sarebbe dunque da ridere chi pretender volesse questa causa dell'odio. Ma per pensar ch' io vi faccia non so trovarne alcun'altra. Qual fu mai sdegno fra noi, che tanto di rado ci trovammo accanto, e quando dopo lungo tempo ci avvenne riavvicinarci, lieti sempre e sereni avemmo i colloqui, per modo che mai di sdegno fra noi non nacque nemmen remota occasione? Della invidia poi sai tu quel ch' io dico, e in testimonio ne chiamo la mia coscienza? Non avvi uomo al mondo che io abbia invidiato giammai. Così potessi dire di non averne alcuno avuto in dispregio! Che se questo io con fermezza posso asserire degli anni miei giovanili, nei quali tante e tante sono le cose che di sè destano il desiderio, fa' tu ragione de' fatti miei ora che, superate

le procelle delle passioni, son, come il comico dice, omai sul punto d'entrare in porto. Arditamente io sì lo ripeto, e Dio e la coscienza mi son testimoni che dico il vero. Io non invidio nessuno, e con alcuno di quanti conosco io la mia sorte non cambierei, assai più temendo trovar negli altri, che non in me la invidia, o per dirlo più apertamente, certo di non invidiare, e temendo di essere invidiato. In quanto a te, Padre mio, se mi permetti che sincero io ti parli, non solamente invidiarti non so, ma, come a devoto figlio si addice, grandemente ti compatisco; nè te soltanto, ma tutti quanti sono coloro, che al peso delle pastorali cure si sobbarcarono: te però doppiamente, perchè al giogo dell' ecclesiastico ministero, che cogli altri hai comune, quello si aggiunge del reggere i tuoi cittadini, e cotesta città dalle civili discordie miseramente lacerata; tristo destino di quanti regnano sulla propria patria! Resta ch' io parli della speranza e del timore. Nulla sperar poss' io dalla tua rovina. Soffri in pace, o buon Padre, che il vero io ti dica. Mai non mi venne, non potrà mai venirmi in fantasia di cambiare colle tue brighe il dolce ozio mio, la mia quiete colle tue fatiche, la mia povertà colle ricchezze tue. E non è già che cotesta particolare tua condizione io abbia a schifo. Non v' ha trono simile al tuo in cui volessi io sedermi, e da cui anzi, se offerto mi venisse, non fossi risoluto a fuggirmi lontano. E Dio mi fulmini se mentisco al vero. E comechè possano altri far di questo le meraviglie, non tu per certo le fai, che senti come duro è cotesto tuo seggio. Nè così fermamente io medesimo parlerei, se il capo supremo della Romana Sede, e i porporati padri, ed i più illustri prelati di tante altre città non avessi veduti dappresso, e così familiarmente conosciuti, da non poter andar errato nel giudicare dell' apparente felicità della loro vita. E qui mi piace di rammentare una

sentenza di Papa Adriano. Imperocchè nota a tutti è quell'altra di certo Re, il quale, come narra Valerio, stretto fra le mani il diadema, e fisamente guatandolo prima di cingerne il crine: « Ve', disse, il nobile, ma non punto avventuroso fregio regale: oh! chi per entro vi potesse ficcare lo sguardo, e tutti scernere i pericoli ond'è ricolmo, nemmen fra la polvere dove fosse caduto raccogliere lo vorrebbe. » Men conosciuto per avventura è quel che disse Papa Adriano IV, e mi ricorda di averlo letto in una raccolta di scherzi filosofici. « Nessuno, egli diceva, del Romano Pontefice più miserando: nessuna condizione di vita più infelice della sua: non esser d'uopo d'altra causa veruna perch'ei prestissimo dalla fatica si muoia. E tanto piena di affannosi travagli egli diceva quella Sede avere trovata, che fattone ragguaglio al tempo anteriore della sua vita, tutte le amarezze e i dolori di questa non gli parevano che gioie e dolcezze. Cinta di spine egli affermava la cattedra pontificale, e l'augusto manto d'acutissime spine trapunto, e pesante per modo da farne gobbe le spalle, e da opprimere ed atterrare qual più si voglia robusto che se lo indossi. Lucida e risplendente la corona e il triregno, sol perchè sono di fuoco. Ed aggiungeva che salito di grado in grado dal chiostro e dalla clericale tonsura al pontificato supremo, mai non aveva col levarsi più in alto cresciuta di un ette la felicità della precedente sua condizione. Me, diceva, piacque al Signore far sempre crescere continuamente martellandomi sopra l'incudine: ma se al grave peso onde gli omeri ho carchi, ei non si degni porgere della sua destra soccorrevole sostegno, sento che omai sotto quello la mia fiacchezza vien meno. » Le quali cose riferire io qui volli quasi colle stesse parole, che dalla bocca di lui udì chi le scrisse. E ben deve credersi a quello che della propria condizione per cosiffatta guisa

affermava un giudice quanto altri mai sapiente, perspicacissimo e degno al postutto d' esser fra breve dall' affannoso incarco prosciolto, e chiamato a godersi negli eterni scanni del cielo il meritato riposo. A te però ritornando col mio discorso (e tu perdona se in confidenza scrivendo delle mie cose meno alcun vanto), io vo' pur dire, che, se del tuo stato io fossi punto invaghito, ora com' ora non so quel che potrei: so che negli anni passati, non che uguale a codesta tua, di molto ancora più ricca avrei potuto sortire una sede; ma di salirvi non tanto io non curai, quanto abborrii, e senza che mai pentito io me ne sia, in umile libertà meglio che in splendida servitù mi tolsi di menare la vita. Nè questo ti direi, se vivo ancora non fosse chi me di quella sede degno stimava, e perchè indegno non io me ne stimassi, me discese a pregarne egli, che a pregar non avvezzo, vede tutto giorno ai piedi suoi star supplichevoli perfino i Re di corona. Se dico il falso, egli è là per ismentirmi. — E del timore che dir dovrò io, che su te posso soltanto fondare speranze? Cui ti si porse benevolo risponder temendolo sarebbe cosa da ingrato, salvo che non ti pungesse un rimorso, o ragion non avessi per mutare d'affetto. T' amo io, ti venero, ti temo ancora, se vuoi; ma non di te, sì per te solamente io temo, in quanto che timore ed amore van sempre insieme, e perchè sempre parvemi aver in te ravvisato non dell' altrui timore, ma dell' amore il desìo; e perchè finalmente, io per natura mai non ebbi paura di chicchessia, e molto meno di persona alcuna che mi fosse cara. Le quali cose mentre tu leggi, pensa, o Padre mio, che nè a te, nè al Papa, nè ad uomo qualunque si fosse io le avrei scritte, se veramente scritte prima non le portassi nel profondo del cuore.

Ma di una cosa diranno essermi io qui dimenticato coloro, che come scrisse Giulio Cesare in una lettera, si

chiarirono a me non meno che a te inimicissimi, per opera de' quali avvenne che non la repubblica, come quegli diceva, ma la benevolenza e l'amicizia nostra a questo termine fossero ridotte. E mi rinfacceranno com' io, già è tempo, sostenessi le parti a te contrarie, quando nella Curia colla casa de' Correggeschi, siccome pur troppo co' vicini suole avvenire, si trovò in lite la casa tua. E affè che alfine dicono il vero. Ma non ad altri peraltro io mi richiamo, che alla memoria di te medesimo, il quale a tutto fosti presente, perchè tu dica se mi sfuggisse dal labbro parola alcuna o pungente o meno che rispettosa, alla quale, se mai fossi stato tentato di lasciarmi trascorrere, sia per sentimento della mia dignità, sia per ardire a me naturale, te presente poteva accadermi, ma se lontano stato tu fossi, m'era al tutto impossibile. Difesi io dunque una causa, che, se l'amore non m'ingannò, giusta mi parve, o se fu ingiusta, dall'amore acciecato, siccome tale io non la conobbi; difesi la causa di una famiglia a me diletta e carissima, il cui favore, il cui patrocinio in que' luoghi mi aveva primamente guidato; per l'amore di cui, se pur v'è terra che all'uom non sia patria, io, come vedi, la patria d'altri ho fatto mia: famiglia che di quante fra l'Alpi e l'Appennino hanno soggiorno, io pongo in cima de' miei pensieri, siccome quella me certamente in cima tiene de' suoi: nè di tutto questo sarà chi possa farmi rampogna, e tu men che ogni altro, chè tanto hai cara la fedeltà nelle amicizie. E tale stima io di te faccio, che penso avermi tu avuto in maggior pregio perchè a quella fedele, a te contrario mi dimostrai, che non m'avresti se, infido a quella, mi fossi fatto sostegno della parte tua. Non per officio di avvocherìa, ma per impulso sol di amicizia io quella causa difesi, nè m'aiutai di cavilli, d'ingiurie, di motteggi, di maldicenze, ma della semplice e nuda sposizione de' fatti, e delle ragioni: per guisa che (raro

esempio nella trattazion delle cause) nè al Pontefice, nè al Sacro Collegio innanzi a cui si disputava, da benchè menomo sospetto adombrato si parve il tuo nome. Difesi infin quella causa contro di te, ma te presente, che di quel tempo a me sconosciuto eri già Vescovo, ma non Vescovo mio; eppure più tardi fatto rifiuto di più cospicue dignità che la sovrana generosità mi ebbe profferte, io quella volli per me di tuo arcidiacono. Or non ti basta questo argomento solo a porre in chiaro l'animo mio? Qual mai demenza sarebbe stata la mia, mentre delle liti mi spaventa anche il nome, ad occhi aperti gettarmi in una lite perpetua, e sceglier fra mille un così forte avversario? Chi può mai credere, che, se ti avessi stimato a me nemico, questa città spontaneamente mi fossi prescelta, ov'io straniero, e tu non Vescovo solo, ma sei pur anco cittadino antichissimo e strapotente? Nè v'era a dubitare che tu nemico mi fossi, se avessi saputo di esser io nemico a te: chè stolta cosa è aspettare che l'odio sia dall'amore rimeritato. Alla tua chiesa pertanto e a te venn'io, per vaghezza di riposo, non di litigi e di gare. I tuoi costumi mi piacquero, mi allettava la tua cortesia. Ed oh! così fossero tutti a te simili coloro, che in veste di consiglieri ti stanno d'attorno! Nulla m'increbbe in te mai, e nulla pure m'incresce, se pur non è la buona fede soverchia, la troppo facile credulità, lieve colpa in se stessa, purchè per opra de' perfidi non dia mal frutto: chè quando docile si porga a buoni consigli, torna soventi volte salutare, e mai non è troppa. A te dunque venn'io non come ad ignoto, ma come a tale, la cui cortesia m'era nota, e la cui sapienza m'era cagione a bene sperare: sicuro di trovare in te non un nemico a me sdegnoso, ma un padre benigno, ed estimatore della vera virtù, per modo che non per altro mio merito, ma sol per questo tu m'avessi ad amare, che non mi

lasciassi aver dubbio, e felicemente riuscissi a sostenere pur contro te i diritti de' nobili e grandi amici miei. Nè m' ingannò la speranza. Un padre ebbi trovato in te veramente, e come padre t' ebbi e t' avrò, finchè tu mel consenti, in reverenza e in onore. Or, se vero è quanto io dissi finora, fa di scacciare dalla mente ogni dubbio, e pon giù dall' animo cotesto sospetto, che possa or io macchinare quello che mai per lo innanzi non mi venne pensato: nè sia chi creder ti faccia, che mentre a te sconosciuto nella difesa de' miei amici tutta seppi serbare la reverenza a te dovuta, ora accolto da te con amore e con onoranza, mutato a un tratto d' indole e di costumi, io far mi voglia a tuo danno maledico accusatore. Se vero è, come dicono, ch' io son l' occhio tuo, pensa che ufficio è dell' occhio non mettere il capo a risico, ma prevedere, e porlo in avviso affinchè non lo incolga pericolo alcuno: e officio a un tempo è del capo aver per l' occhio non odio, ma cura vigile ed amorosa, e tenerlo sopra tutte le altre parti del corpo gelosamente custodito e prediletto.

Resta che io risponda alla calunnia di coloro, che non sapendo che si dire, e volendo pur dire alcuna cosa della prolungata mia dimora nella Curia, mi pongon cagione, quasi che ad onta e a danno tuo me ne valga io, che per lo contrario, ove dato mi fosse, e a te piacesse secondo tuo diritto valerti dell' opera mia, tanto di buon grado a tuo servigio vorrei trarne profitto. So che ti tieni alle coste un branco di scioperati e di fanulloni, i quali nulla avendo che far per se stessi, si dan continuo fastidio delle bisogne altrui, e come se potessero leggermi nel cuore, arditamente domandano, e francamente rispondono sul conto mio. — Che fa egli mai nella Curia l' Arcidiacono? Perchè sì a lungo vi si trattenne? — Oh la cosa è chiara: ordisce qualche trama a danno del Vescovo. — Se a cotestoro io potessi secondo lor merito

liberamente rispondere, e se ad un poeta ora io parlassi, ben mi verrebbero acconcie al caso le poetiche imprecazioni che al fatto loro si aggiusterebbero: ma con un Vescovo io parlo, e si conviene tenere a freno lo scilinguagnolo. Che altro adunque a quelle perfide lingue, a quei cuori perversi pieni di menzogna, di frode, di amarezza e di dolo, a quelle bocche d'inferno, onde non esce che dolore e travaglio, che altro opporre poss'io, se il rimedio non è del reale salmista, il quale dai maledici come me tribolato, a Dio volgevasi ed esclamava: *Deh tu, Signore, mi libera dalle labbra degl'iniqui e dalle lingue dolose?* o se quell'altra preghiera a lui non rivolgo, che tutto giorno mi sento da interno affetto sospinta venir sulle labbra, e a mani giunte non la sollevo supplice al cielo: *Salvami, o Dio, dalla calunnia e fa che io possa obbedire alla tua legge?* Questi ed altri de' siffatti saranno sempre i miei voti, nè comunque si paia che io mi taccia, mai cesserò dall'innalzarli fino a tanto che, ripiombando la malizia sul cuor degl'iniqui, chiuda ad essi la bocca, o meglio la chiuda per sempre alcun giudizio del giusto Iddio. Più sdegnose di quello che m'era proposto, e più ancora per avventura che non si convenisse furon fin qui le mie parole: ma me le strappò dalla penna l'enormità della cosa. Or poichè veggo che tutto costoro han sulle labbra il veleno che ne attossica il cuore, io la virtù dell'animo mio richiamerò sulle orecchie, e secondo che opportuno mi paia, ancor sulla lingua, per guisa che chi non offeso mi offende, senta la punta vendicatrice della parola mia, tanto più efficace e più dura, quanto della fiacca e ottusa menzogna è la forza adamantina del vero più penetrante e più acuta. E mi sarà di conforto il pensar fra me stesso che nulla di tutto ciò mi avverrebbe, se più di quello ch'io sono, o certamente più di quello ch'e' vorrebber

ch'io fossi, ai biechi ed infermi occhi loro essere io non mi paressi. E' si conviene esser proprio caduto nel fondo perchè l'invidia non ti raggiunga. Perseguitato dagl'invidi de' tempi suoi, chiedeva un giorno Platone a Socrate come avesse a fare per campare da'loro morsi: vivi alla maniera di Tersite: fu la risposta: acconcia in vero e degnissima di quel faceto e solenne maestro. Meglio però mi torrei aver sortita la virtù d'Achille ed essere esposto all'invidia, che starmi al coperto di quella per la viltà di Tersite. Unica strada per cansare l'invidia quella è per certo che dalla virtù ti allontana: ma se per questa via ti vien fatto dall'invidia andar salvo, non puoi fuggire di cadere nel disprezzo dell'universale: e così a viva forza o dall'un male o dall'altro si conviene essere l'uomo quaggiù travagliato. Per venir dunque alla conchiusione di questo increscioso ma necessario discorso, io dico di costoro ridicola la domanda, abbominevole la risposta: chè quella da stoltezza, e questa muove da perversa natura. Se però la domanda stessa mi venga fatta da te, con devota reverenza l'accetto, e quella risposta ti do, che manifestamente è verissima. Vuoi tu sapere nella Curia che faccio? Soffro, peno, mi struggo, m'arrabbio, e quello onde più acerbamente mi duole, perdo il mio tempo, che tanto ho prezioso, e di cui tanto vorrei essere avaro: e tutto questo per non venir meno ai desiderii e alle preghiere degli amici. Che se chiedessi sapere quel che mi faccio, difficile mi sarebbe il risponderti, e meglio potrei dirti quel che non faccio. Certo è però che non fo male ad alcuno, se pur nol faccio a me stesso, nè voglio nuocere a chicchessia: a te peraltro non solamente non nuocere, ma far del bene ove potessi, avrei caro oltre ogni dire. Avermi dunque in sospetto, sarebbe errore: odiarmi, crudele ingiustizia. Nè temo io già l'odio tuo sol che si dissipi ogni sospetto.

Deh! te ne prego per quanto v' ha di più sacro: fa di scacciarlo da te lontano, deponi cotesto peso infausto, letale. Di quanti danni, di quante miserie non fu cagione il sospetto? Tu che lo puoi, cerca e rileggine nelle storie i lagrimevoli esempi. Io non ne ho il tempo: e solo così su due piedi, come la mente mi detta, e senz'aprir libro, vo'rammentarti Ippolito castissimo giovanetto per falsa accusa della madrigna venuto in sospizione d'incesto, e dal padre suo miseramente trucidato: Procri affettuosissima moglie per vani sospetti caduta vittima sotto il ferro dell'ingannato e geloso marito: e per toccare di fatti più recenti e più certi, dirò come Tarquinio Collatino cittadino egregio, e della libertà insigne propugnatore, per l' ombra vana di un nome, dai cittadini, cui liberati egli avea, fu cacciato in esilio. Lieve sospetto indusse Annibale a porre a morte il suo luogotenente, e testimonio del fatto è sempre nella Sicilia il Monte reso famoso da lui che fuvvi sepolto. Tratto in errore dalle calunnie di uno de' figli suoi, Filippo di Macedonia mandò alla morte Demetrio altro figliuolo d'indole nobilissima, ed anche ai nemici venerato e carissimo. Che se tutti volessi gli antichi esempi annoverare, all' opra il tempo verrebbe meno, e ne avrei pure a iosa dal secol nostro a porre in chiaro l' enorme danno che dal sospetto s' ingenera alle amicizie. Se dunque a te giovi, e se ti piaccia, abbimi amico qual io già da gran tempo credeva di potermi reputare: e se della fede mia alcuna prova tu cerchi, fa di chiederla, e l' avrai. Ma se dell' amicizia tua me degno non credi, vanne a rilento. Cacciato dal bel numero degli amici, non mi porre ad un tratto nella schiera de' nemici tuoi: chè piccola in vero per te sarebbe la perdita dell'amicizia mia: ma grave il danno che ne patirebbe la fama tua: conciossiachè ti sarebbe apposto a superbia l' avere a nemico chi d' esserti amico grandemente desidera.

A'28 di decembre: giorno degl'Innocenti.

NOTA.

Già nella nota alla lett. 9 del Lib. IV avemmo occasione di parlare di Ugolino Vescovo di Parma, e della sua presenza in Avignone, quando il Petrarca innanzi al Papa ed al sacro Collegio felicemente nel 1335 sostenne i diritti degli Scaligeri e dei Correggeschi sulla città di Parma contro le pretensioni della famiglia De Rossi, alla quale quel Vescovo apparteneva. Figliuolo di Bernardo de' Conti di S. Secondo, e fratello di Orlando e di Marsilio, fin dal 1328 aveva egli ottenuto quella sede Pontificale, e conservatala in mezzo alle tante vicende, che ora tolsero, ora restituirono alla sua casa la Signoria della città. E a lui appunto è indiritta questa lettera del Petrarca, il quale avendo saputo mentr'era in Avignone, che alcuni suoi malevoli, ad alienare da lui l' animo del Vescovo, gli avean dato a credere che egli si trattenesse alla Corte Pontificia con animo di nuocergli, si studia con ogni maniera di argomenti a purgarsi di quella taccia, e pone in opera tutte le forze del suo ingegno a dimostrare, che come mai non seppe adoperarsi a far male ad alcuno, quantunque avesse facile e pronto il modo di vendicarsi, così al tutto impossibile e alla natura sua repugnante doveva stimarsi che in mente mai gli venisse di macchinare alcun che in danno di un prelato da lui sempre avuto in reverenza e in onore, e che sempre porto gli si era benigno ed amorevole. Questa lettera, come vedremo dalla seguente (IX. 6), egli fece consegnare al Vescovo da un suo fidato: al quale pochi giorni più tardi scrisse novamente e in tal tenore (IX. 7) da far manifesto che poco egli si confidava di riacquistar la grazia del Vescovo. E convien dire che veramente egli non riuscisse a sgombrare dall' animo del Prelato i sospetti che v' avevan seminato i suoi nemici; poichè non vien fatto di trovare nell' Epistolario alcun'altra lettera a lui o ad altri diretta, che faccia cenno di amicizia fra loro redintegrata. La quale peraltro prima ancora ch' ei partisse dall' Italia doveva essersi di molto illanguidita, siccome si raccoglie da un passo della lett. 6 del Lib. XI, in cui scrivendo al Boccaccio, gli annunzia la sua imminente partenza per Avignone, e dettogli come in tutte le città, per le quali deve passare, gli sia forza fermarsi qualche giorno per compiacere agli amici che ha dappertutto: « A Parma, » soggiunge, non ho alcuno, che a me superiore di grado, voglia » usarmi questa dolce violenza: tanto in poco d' ora si mutaron le » cose. » *Parmæ superioris amici fræna non habebo: tanta brevis re-*

rum mutatio incessit. Nelle quali parole ci sembra veder chiara l' allusione alla perduta benevolenza del Vescovo di Parma.

Il De Sade crede questa lettera scritta del 1346 (T. 2, pag. 309.). Ma s' egli avesse conosciuto i documenti pubblicati dal Padre Affò (Scritt. Parm. T. II, pref. pag. 38), e visto da quelli che non nel 1341, com' ei suppose (T. 2, pag. 33), ma sibbene nel 1350, ottenne il Petrarca l' Arcidiaconato di Parma, e andò il 20 giugno di quell' anno a prenderne possesso, avrebbe mutato sentenza. Imperocchè espressamente dice egli stesso che, mentre questa lettera scriveva al Vescovo, era già Arcidiacono della sua chiesa. E poichè scrivevagli di Avignone, ove non era tornato che del giugno 1351 (V. nota 1, XI.) e la lettera è in data del 28 decembre, nè da giugno a decembre è tanto lungo il tratto, che accagionare egli si potesse di troppo diuturna dimora nel decembre del 1351, io credo che questa lettera debbasi riferire al decembre del 1352. Non avendo forse altrove occasione di riparlare di questo Vescovo di Parma, diremo qui che egli molto ebbe a soffrire per sostenersi nella duplice autorità di Vescovo e di Signore di quella città, e che in odio della seconda miseramente morì in Milano il 28 aprile 1377 fatto avvelenare da Bernabò Visconti. (Ughellio.).

Non voglio lasciarmi fuggire l' occasione di dire alcuna cosa della taccia di mago e di negromante che qui si lagna il Petrarca essergli stata apposta. La storia di questa, non so qual più fra stolta ed impudente calunnia, si trova nella lett. 4, del Lib. I delle Senili. Un vecchio Cardinale dottissimo in leggi, e (meraviglia a dirsi) di grande esperienza nelle cose, dallo studio che il Petrarca poneva sulle opere di Virgilio, argomentò ch' egli attendesse alla negromanzia, e come ad altri lo disse, così lo fè credere al Card. Stefano Alberti. Poco calse al Petrarca che come alcun altro, lo avesse creduto mago anche l'Alberti finchè questi fu cardinale, e più volte con lui parlandone, egli ed il Card. Talleyrand, ne avevano fatto le matte risate. Ma quando morto Clemente VI, fu l'Alberti assunto al Pontificato sotto il nome d' Innocenzo VI, cessò la cosa d' esser materia di riso, e cominciò ad esser cagione di sdegno al Talleyrand, di dolore al Petrarca. Il quale, presone da dispetto, si risolse a partir dalla Francia, e tornare in Italia, nè per preghiere che il Card. Talleyrand glie ne facesse, volle presentarsi al nuovo Papa, e prenderne commiato. Poco durò peraltro l' error del Pontefice, il quale, reso che fu vacante per morte di Zanobi da Strada il posto di Segretario Apostolico, per mezzo del Cardinale suddetto lo fece offerire al Petrarca, ed inutilmente adoperò tutti i mezzi di lusinghe e di attrattive per vincere la repugnanza del poeta ad accettare un impiego, che sebbene lucroso ed

onorevole, lo avrebbe distolto dai prediletti suoi studi, e da quella indipendenza ch' ebbe sempre più cara di ogni tesoro (v. n. alla lettera 14, XX).

Ma, perchè s' intenda come dal mettere studio ed amore in Virgilio potesse alcuno accagionare il Petrarca di professare negromanzia, piacemi di riportare in questo luogo una erudita nota apposta dal ch. amico mio, che fu Zeffirino Re, alla XL sua osservazione storica sulla vita di Cola di Rienzo egregiamente da lui illustrata (Ediz. di Firenze Le Monnier 1854 p. 230): « In tempi d' ignoranza furono scritte stra-
» nissime leggende intitolate *Mirabilia* sui fatti di Roma, e sulle pro-
» digiose avventure di Virgilio, e molti vecchi cronisti fecero a gara
» per magnificare il grande poeta qual mago famoso. È certo che
» Gervasio di Tilibury, Vincenzo di Beauvais, il poeta Anes, Gual-
» tieri di Metz, e cent' altri narrano di lui cose stravagantissime.
» La più bizzarra di tali leggende si è quella intitolata: *I fatti mera-*
» *vigliosi di Virgilio figliuolo di un Cavaliere delle Ardenne.* Eccone
» alcuni tratti per ridere alquanto sulle stranezze di quegli antichi
» scrittori di cronache. Nacque Virgilio da un antico cavaliere tanto
» esperto in magia quanto formidabile in battaglia. Questo temuto
» cavaliere era figlio di un demonio incubo, quali furono il padre del-
» l' incantatore Merlino, e quello di Roberto il diavolo. La nascita di
» Virgilio fu annunziata da un terremoto che fè crollare gli edifici
» di Roma. Fatto adulto, passeggiando un giorno in luogo remoto,
» s' internò in una grotta, e udì una voce che il chiamò e disse:
» Osserva quella pietra, toglila e lasciami uscire — Chi sei tu? — sog-
» giunse Virgilio; e la voce rispose: — Sono un diavolo che potente
» mano ha qui chiuso sino al dì del giudizio, qualora un uomo ver-
» gine non venga a liberarmi: se tu il fai, io t' insegnerò magìa e sa-
» rai il più ricco della terra — Insegnami prima la magìa ed il se-
» creto di tutti i libri occulti, quindi toglierò la pietra, — replicò
» Virgilio. Il diavolo gl' insegnò tutto, e in men di un' ora divenne
» un espertissimo mago. Levata la pietra, fra denso fumo uscì un
» gigante di enorme grandezza. — Non è possibile, disse il no-
» vello mago, che tu sia passato per buco sì angusto, ed il diavolo
» baggiano per convincerlo che potea passare e ripassare rientrò nel
» buco stesso: allora Virgilio pose tosto la pietra a suo luogo e par-
» tì, corbellando il maestro, che lasciò arrabbiarsi nella caverna, e
» vi starà ancora se un qualche zittello vergine non va a togliere
» quella fatal pietra. Ma il mago fu corbellato anch' esso da una fe-
» mina. Vediamo ritratti di Virgilio qual bel giovane, ma ciò secondo
» la cronaca non è vero: ed era anzi gobbo e deforme: ciò non
» ostante s' innamorò della figlia dell' Imperatore fanciulla leggia-

» dra e maliziosetta. La principessa volendo prender sollazzo a spese
» del povero gobbo filosofo e poeta, finse di arrendersi alle sue
» istanze, e gli suggerì di recarsi una notte sotto una torre del pa-
» lazzo, promettendogli di farlo tirar su in una cesta, e d' introdurlo
» nella propria stanza. Virgilio ingannato vi andò: si pose nella ce-
» sta: ma la crudel figlia d' Augusto a mezzo viaggio fece legare la
» corda, e lasciollo così sospeso in aria a prendere il fresco. Non
» so perchè quella volta la magìa non gli permise di discendere da
» se stesso, e fu nel seguente mattino oggetto a tutti di riso: sol-
» tanto alla sera trovò alcune anime compassionevoli da cui fu libe-
» rato. Siffatte fandonie ed anche delle più grosse si trovano in
» quella ed in altre vecchie leggende. L' autore del Dizionario In-
» fernale alla parola *Virgilio* chiede come possa aver avuto origine
» la nota di magìa al sommo poeta: forse dalla straordinaria ammi-
» razione da lui riportata? forse per le avventure di Aristèo o per
» le descrizioni magiche del sesto libro dell' Eneide? Il predetto
» autore crede che il Poeta della corte di Augusto siasi confuso con
» un contemporaneo di Pipino il Breve, Virgilio vescovo di Salzbur-
» go, il quale era realmente gobbo e contraffatto, e diceasi appunto
» nato nelle Ardenne: era filosofo e dotto in Astronomia e nelle
» Scienze fisiche, sostenne l' esistenza degli antipodi, e lasciò nome
» di mago, che profondamente aderì alla sua memoria. Questo qui
» pro quo era probabile in tempi di molta ignoranza, in cui tutto
» spiegavasi per magìa. »

Resterebbe ora ad indagare chi fosse che per ignoranza o per malizia ingerì quel sospetto a danno del Petrarca. E che fosse un Cardinale ce lo dice egli stesso, ond' è che non so d' onde taluno traesse ragione ad incolparne un frate Marco da Solipodio inquisitore. Fu chi disse essere stato il Cardinale De Commenges. Ma l' abate De Sade considerando che male a lui si convenivano le qualità di dottissimo in leggi e di provetto negli anni, colle quali nella citata lettera 4, I Senil. è distinto, crede piuttosto ch' ei fosse il Cardinale Bertrando del Poggetto famoso per le sue legazioni in Italia. Con buona pace peraltro del dotto francese io credo di non potere su questo andar d' accordo con lui. Dalla lettera or ora citata si raccoglie che il Cardinale inventore di quella frottola l' aveva tenuta viva e mantenuta per vera presso Papa Innocenzo VI; il quale vi prestò fede finchè quegli visse: ma come appena ei fu morto, ne riconobbe la falsità; e non solamente accordò tutta la sua stima al Petrarca, ma lo fece invitare e pregare perchè accettasse l' ufficio di segretario apostolico. E di questa mutazione di animo nel Pontefice si meraviglia e si conforta il Petrarca in quella lettera che certamente

è del 1361, o dell' anno seguente. Ma il Card. Bertrando del Poggetto era morto già da nove o dieci anni, ed il Petrarca stesso ne annunziò il 1° febb. 1352 il trapasso seguito in quel giorno stesso al Vescovo di Cavaillon (v. lett. 6, XII. Fam.). E notisi che di quel tempo regnava ancora Clemente VI, poichè Innocenzo fu eletto nel decembre di quell'anno. Se dunque il Card. Bertrando morì prima che fosse Papa Innocenzo, come poteva egli aver nutrito nell'animo di quel Papa il sospetto che il Petrarca professasse magia? E se nel 1361, o nel 1362, il Papa si era ricreduto per la morte del Cardinale che lo aveva tratto in inganno, come potrà credersi che questi fosse un Cardinale morto già da nove o dieci anni? Aggiungasi che se il Card. Bertrando fosse stato l' autore di quella stolta calunnia, onde il Petrarca confessa di essersi tanto rammaricato, nell' annunciarne che questi fece al Vescovo di Cavaillon suo intimo amico la morte, non avrebbe al certo omesso di lagnarsi di lui, come acerbamente si lagnò del vero autore di quell' accusa nella lett. 4, I. Senil. Ed invece con poche ma succose parole egli ne fece un bellissimo elogio *qui ut mihi videtur matura sibi ac naturæ, sed acerba reipublicæ morte defungitur. Fam. 6, XII.* Le quali cose a me sembra che bastino per escludere che il Cardinale dal Petrarca designato per suo nemico esser potesse Bertrando del Poggetto: senza che però io sia in grado d' indicare chi fosse veramente quel Cardinale.

LETTERA VI.

A LUCA SACERDOTE PIACENTINO.

Iucundæ mihi.

Com' egli a malincuore trattengasi in Avignone. E lo prega consegnare al Vescovo la precedente lettera a lui diretta. — [Di Avignone, 28 decembre 1352.]

Gratissime sempre a me giungono le lettere degli amici, massimamente le tue, che come dal cielo venissero, hanno virtù di sparger conforto su me costretto a vivere in questo inferno. Io qui mi trovo, te lo confesso, dalle catene avvinto de' miei peccati, nè v' è argomento che valga a rimandarmene prosciolto. Miseranda cosa, ma non da farne punto le meraviglie, chi per poco conosca le frodi della curia. Ma quanto più affannoso è per me questo soggiorno, tanto più acerbamente io mi dolgo e mi cruccio perchè a cotal segno l' altrui perfidia è cresciuta, da dare ad intendere a chiunque abbia fiore di senno, non solamente ch' io qui di buona voglia m' indugi, ma che infetto già del veleno cortigianesco, mi piaccia in lacerare la fama altrui, e quello, cui mai nell' ozio e nella spensierataggine d' ogni mal opra consigliera non mi venne pensato, or tutto a un tratto, mutata natura ed abitudine, io mi sia messo a farlo, oppresso come sono da un cumulo di brighe, di fastidi e di travagli, che a mala pena mi lasciano il tempo di respirare. Sento che cotesto reverendo padre e vescovo nostro m' abbia per tale quale io non sono, ed essere non vorrei: di che non a lui, ma solamente alla mia mala Fortuna ed alla nequizia altrui si deve porre cagione. Tu con cui spesso a cuore aperto e con domestica intrinsichezza conversando passo le ore, meglio d'ogni altro esser mi puoi testimonio della stima in che sempre lo tenni per costumi e

per mente, solo desiderando che libero di sè stesso e seguendo la sua natura, lontano egli viva dalla caterva degli adulatori, peste comune de' pontefici e dei principi. A te pertanto io volli commesso l'incarico, nè dubito che tu fedelmente lo adempia, di presentargli una lunghissima lettera fra sdegno e dolore a lui diretta, la quale colla viva voce aiuterai, se in lui trovando quella disposizione, che al grado, allo stato, all'età sua si conviene, vedrai che valga a sradicargli dall'animo i malnati sospetti, e ad impedire che non risorgan più mai. E statti sano.

LETTERA VII.

A LUCA SACERDOTE PIACENTINO.

Quam ex te olim.

Narra un apologo intorno al Sospetto, e lo prega ad esplorare l'animo del Vescovo sul conto suo. — [Di Avignone, 13 gennaio 1353.]

Ricordi tu d'avermi una volta raccontato una certa favoletta? Se la ricordi, era questa. Viaggiavano un giorno di conserva il fuoco, il vento, l'acqua ed il sospetto. Giunti ad un crocicchio e sul punto di separarsi—ecco, si fecero a dire, ognun di noi se ne va per la sua strada: diamoci un segno per lo quale possiamo, volendo, ritrovarci insieme. — E il fuoco allora: dove vedrete esser fumo ivi son io. — Cercatemi, soggiunse il vento, dove stormire le foglie, e paglie e polvere si parranno andare in volta. — Se me volete, disse poi l'acqua, guardate ov'è il giunco: io son lì presso. Ultimo a parlare il sospetto, me, disse, il ritrovare è assai facile: voi siete sempre in moto, io sempre fermo: entrato che io sia in un luogo non riesco più.—Amico: riconosci la favoletta

tanti anni addietro da te raccontatami: e all'ultima parte di essa ponendo mente, intendi bene, che se in ogni caso ella è vera, io feci inutile sciupìo di molto fiato. Pregoti adunque di aguzzare in mio servigio l'ingegno. Darà egli, è vero, una risposta alla mia lettera, e la vedremo. Ma tutto dire non possono la lingua e la penna. Molto diranno l'atteggiarsi della persona, l'aria del volto, l'aspetto, il colore, il gesto, l'accento, il tuono della voce, il movimento delle mani, dei piedi, il volger degli occhi, l'aggrottare del sopracciglio. Nulla di tutto questo può veder chi è da lungi: tu che presente lo avrai, fa che nulla ti sfugga, e dimmi aperta la verità. In quanto a me io credo il mio debito aver compiuto. Veleno per le amicizie è il sospetto: ed io m'adoperai a sradicarlo cogli argomenti del vero. A lui l'ascoltarlo, od il serrare incontro a questo l'orecchio: tocca a te diligentemente osservarlo, vedere in qual parte egl'inclini, e chiarirmi delle sue intenzioni. In fin de' conti poca briga io mi do per quello che gli uomini pensano e dicono de' fatti miei. Basta che la coscienza non mi rimorda: se sono in pace con lei, guerra che di fuori mi assalga punto non temo. M'adoperai con quella lettera a raddrizzare la torta opinione conceputa di me. Se mostra piegarsi, raddoppierò lo sforzo: ma s'egli indura, ne depongo il pensiero: chè sarebbe indarno il rinnovarne la prova. Malagevole cosa è forzare altri a credere, e soventi volte per la scusa cresce il sospetto. Addio.

A' 13 di gennaio. Di Avignone.

NOTA.

Piacciasi il lettore di rileggere la nota alla lett. 5 del Lib. VIII, e troverà quanto basti a conoscere questo Luca, cui sono dirette la presente e l'antecedente lettera, e quali fossero i suoi rapporti col Petrarca.

LETTERA VIII.

A GIOVANNI DA RIMINI.

Etsi ab adolescentia.

Si rallegra di avere avuto di lui buone novelle, delle quali mancava da più che venti anni. — [Di Parma, 17 giugno.]

Sebbene dopo gli anni della prima nostra giovinezza più non m'abbia Fortuna concesso il piacere di rivederti, pur sempre io t' ebbi presente all' animo, e per servirmi di una frase degli antichi studi nostri, dirò che di te sempre mantenni il possesso civile, cui nè distanza di luogo, nè volger d'anni poterono rapirmi, e non lo potrebbe cred' io, la morte stessa. Parlo a te dunque con quella confidenza medesima che fu in antico fra noi, e come per giure di postliminio negli antichi diritti redintegrato riprendo la penna. Son, come sai, già quattro lustri passati e forse più da che non ci scriviamo: tempo per vero dire non che al silenzio, ma alla vita stessa ben lungo: nè so di questo s' io debba te o me od ambedue accagionare, ovvero tutta ritorcerne la colpa sulla Fortuna, che per vie tanto fra loro distanti ed opposte ci ebbe balestrati da vietare, non dirò che mai c' incontrassimo, ma che all' uno dell' altro giungesse notizia di sorta. Or quelle congratulazioni, che pel presente mio stato tu mi fai, come tutte le altre amorevoli cose nella tua lettera espresse, dalla fraterna tua affezione riconosco dettate. Ma se la voce *stato* vien dallo stare, amico mio, stato io non ho: e meglio che stato deve la condizione della mia vita chiamarsi caduta, anzi precipizio: nè la mia soltanto, ma quella altresì di quanti sono i mortali stretti tutti da una medesima e ineluttabile necessità. L' un

giorno incalza l'altro, diceva Orazio. Il tempo vassene e l'uomo non se ne avvede. Del resto se v'ha per me qualche cosa di buono, degna che gli amici se ne congratulino, io son ben certo che tu ne godi. Or quanto non dovrò io dal mio lato congratularmi con te, che in brevissime parole mi dicesti di essere felicissimo? Sei sano, sei lieto, sei povero di sostanze, sei ricco dell'animo. Obbietto di lode è la ricchezza pure dell'animo per la quale disse il poeta:

Per dovizie dell' alma ai regi è pari:

ma beati i poveri di spirito son dichiarati da Lui che d'ogni verità è fonte viva. Ora che giova dir altro? tu sei felice; e stai bene, se dello stato tuo sei contento. Addio.

Di Parma, a' 17 di giugno.

NOTA.

Non altra lettera da questa in fuori abbiamo nell' epistolario che veggasi diretta a Giovanni da Rimini: nè sappiamo altro di lui, che quel pochissimo che dalla lettera stessa se ne raccoglie, ciò è a dire che studiò in diritto col Petrarca, che fu suo amico, che da 20 anni e più non gli avea scritto, nè si erano mai riveduti dopo che nella prima giovinezza s' eran divisi; che finalmente erasi dato all' esercizio del foro, senza che per altro quella lucrosa professione lo avesse arricchito, dappoichè dell' essere sano, ilare e povero si reputava egli felice.

LETTERA IX.

A SOCRATE.

Non sum amicus.

Doversi comunicare le amicizie, delle quali discorre i pregi, mentre offre a Socrate quella di un amico suo. — [Di Mantova, li 28 giugno 1350.]

Non ti sarei amico se quanto ho di più prezioso io teco non comunicassi; e nulla è al mondo che più prezioso sia d' un amico. Amico dunque a te non sarei, se con te l' amico mio non dividessi. Tutto fra gli amici si conviene esser comune. La massima è vecchia. Ma quanto non sono elleno mai meschine le cose, dietro alle quali agognando il volgo si affanna? Oro, argento, monili, anella, armille, intagli, bassorilievi, vasi corintii, fulgide gemme, vaghissime perle, candidi marmi, scolpito avorio, statue che spiran vita, splendenti porpore, ed altre delle siffatte mondiglie e vagliature della terra, o superbi vanti di artisti barbogi. Tesoro singolare inestimabile è un amico che del vento, della bruma e della tempesta non teme danno ed oltraggio, e come oro purissimo s' affina al fuoco delle tribolazioni e de' travagli; nè il diletto che da quello ti viene è come tant' altri superficiale e fuggevole, ma dolcemente ti si addentra nell' animo e quasi con te s' immedesima. Perchè a buon dritto Orazio disse di Virgilio esser metà dell' anima sua, e presso Lucano quel capitano della propria moglie innamorato, con frase per avventura più molle che a tanto personaggio non si convenisse, non dubitò di chiamarla la miglior parte di sè. Ma trattandosi di un amico, se a dir vera l' amicizia si richiede unanime il volere e

il disvolere, chi può negare che sol'uno di due si faccia se tanta è nei due la concordia delle volontà, quanta a mala pena in un animo solo avvien che si trovi? Rara, lo so, nel mondo è questa spezie d'amici; ma come di questa, così di tutte le terrene cose si avvera che alla frequenza ed alla rarità di esse il poco e il molto del prezzo vicendevolmente risponda. Come pertanto rarissimo, così carissimo bene è l'amicizia, la quale da benigno dono del cielo chi abbia sortita, quegli può dire d'aver trovato nel tempestoso vivere un'àncora, e nei più duri travagli un efficace conforto, la cui mercè più soavi i lieti eventi gli tornano, e sente a tollerare i sinistri raddoppiarsi le forze. In somma l'amico è tutt'uno con noi base del nostro stato, luce dell'animo, raggio di consiglio, fiaccola negli studi, pace nel conflitto degli affetti, partecipe degli affanni, compagno ne' viaggi, conforto nelle cure domestiche: teco lo trovi in città, teco in villa; in pace ed in guerra, in terra ed in mare l'hai sempre a lato, nè solamente finchè dura la vita ma pur dopo morte vivace serbasi ed immortale: per guisa che chi morendo lascia superstiti i dolci amici, a nuova vita sembra rinascere poich'egli è morto. Ciò posto, sia pure d'alcuno, quanto più dire si voglia, generoso l'animo e liberale, se di questo raro tesoro sì fattamente avaro ei si dimostri che simile a colui del Satirico solo per sè si tenga, nè voglia con altri comunicar l'amicizia, sappia che d'amico vero il glorioso nome interamente ad esso non si conviene. Alle quali cose ponendo mente, un dolcissimo amico, di cui non per alcun mio merito, ma per sola virtù di lui fatto ho l'acquisto, io teco voglio, fratello mio, comunicare. In due parole ti dirò chi egli sia. Si chiama Pietro: sua patria è l'Alvernia: monaco per professione: per dignità Abate: negro degli abiti: candido dell'anima: d'ingegno pronto: d'eloquio dolce: dotto

nelle scienze, prudente nei giudizi, affabile nel consorzio, giovane d'anni, vecchio di senno, venerabile per costumi. Fa, te ne prego, di ricercare di lui: ti sarà di scorta la persona che per ciò appunto con questa lettera a te spedisco. Così egli conoscerà il mio Socrate, del quale tante volte parlammo insieme: e tu godendo ch'abbia io trovato un tal uomo quale tanto tempo inutilmente ebbi cercato, dovrai ringraziarmi perchè di tanto tesoro ti feci partecipe. Vero è che forse a mio danno io pongo accanto due valentuomini, i quali presi da scambievole ammirazione della reciproca virtù, potranno trarne argomento a scemare la stima onde mi furono insino ad ora cortesi. Purchè peraltro non me scemi l'amore (e questo io spero che cresca), fate di me quella stima che più vi piace. Vedi quant'è la mia fidanza. Addio.

Di Mantova, li 28 di giugno.

NOTA.

Pietro di Rainzeville dell' Alvernia fu monaco Benedettino e fatto aveva i suoi voti nel 1344. Divenne settimo abate dell' antica e ricca Abazia di S. Benigno presso Dijon, che più tardi commutò con quella di San Remigio (Gall. Christ., T. 4, pag. 689). Afferma il Baldelli (pag. 284) che Innocenzo VI, lo spedisse nel 1354 in Castiglia col Cardinal di Boulogne. Ma dalla lettera 7 del Libro XIII delle Fam. che è del 1352, apparisce com'egli di quest'anno già fosse familiare di quel Cardinale e lo seguisse ne' suoi viaggi. Or questi è l' amico che nella presente lettera egli raccomanda a Socrate, o per meglio dire, questi è colui, del quale vuol che Socrate seco divida l'amicizia. Ciò mi fa supporre che conosciuto ei non l' avesse in Avignone: perocchè la sua intimità con Socrate non permetterebbe il credere che questi non lo avesse conosciuto nemmen di nome, per guisa che ora parlandogliene glie lo presenti com' uomo al tutto nuovo per lui. Probabilmente egli accompagnò il Card. di Boulogne nella legazione di Ungheria, e ripassando per Padova nel 1350, strinse amicizia col Petrarca (V. n. alla lett. 13, IX.). Vedremo in seguito altre lettere da questo a lui dirette fornirci prove più certe della reciproca loro benevolenza.

LETTERA X.

A LELIO.

Læli carissime.

Gli descrive una cena singolare per le circostanze del luogo, e gli raccomanda un amico.—[Suzara, 28 giugno 1350.]

Se tu sapessi, Lelio mio caro, d'onde e quando io ti scrivo, e l'ora e il luogo servirebbero di scusa alla mia penna, e sarebbero forse di qualche stimolo a te, che di tua piena volontà sempre del mio desiderio dimentico ti dimostri. È notte inoltrata, e son qui a Suzara, ove giunsi sul far della sera, partito da Mantova quando il sole già piegava al tramonto. Siamo in estate e già dal cancro al leone s'avvia nella maggior potenza de' suoi dardi il Signore del giorno. Perchè udrai con meraviglia che soffiando di questi giorni lo scilocco, e per lo dimoiare delle nevi sulle Alpi ingrossatosi il Po qui vicino, a mala pena ci venne fatto di arrivare in questo luogo. Tutto all'intorno era mota e padule, e sulle strade si correva rischio di restare fitti nel fango: pure alla fine ne traemmo fuori i cavalli. Non ti so dire con quante liete accoglienze io fossi qui ricevuto; un messo dei Signori mi aveva prevenuto; e tu sai bene come la magnificenza loro soventi volte faccia prova di vincere le leggi della natura. Era apparecchiata cena lautissima: vini forestieri: peregrine vivande: ossequiosi gli ospiti: lietissimi volti: in una parola splendido tutto, dal luogo in fuori, di cui qual e' sia nell'inverno ben può farsi ragione chi nella estate lo vegga. Ora ti posso dir senza fallo esser questa la casa delle mosche e delle zanzare, il cui ronzio ci fece subito avvertiti che presto bisognava

levarsi di tavola. S' aggiunse per lo meglio un esercito di rane, che durante la cena sbucarono dalle cantine, e liberamente si dettero a saltare e gracidare per la stanza. Non vidi l' ora di fuggire nella mia camera, sazio però non di sole chiacchiere come Apuleio in Ipate presso Milone, ma veramente refocillato da squisitissima cena: e sebbene la molta brevità delle notti mi persuadesse a coricarmi e dormire, l' amor che porto a chi ti recherà questa lettera m' indusse a tener gli occhi aperti, e, comechè stanco, mi posi a scriverti. Imperocchè, come sai, io l' ho carissimo: egli è de' tuoi ammiratori, e di conoscerti grandemente desidera: ma per entrarti in grazia, vuole aiutarsi dell' amicizia mia. Poichè dunque in te spera, e del tuo favore abbisogna, deh! tu, mio Lelio, vedi modo ch' ei sappia quello che brama, e trovi quello che spera, e ottenga quello che chiede, e quello infine onde ha d' uopo felicemente si goda. Tu intanto sta sano, e fa di ricordarti di me.

Di Suzára, a' 28 di giugno. A mezza notte.

NOTA.

Di questa lettera e della strana avventura che in essa il Petrarca racconta ci accadde già di parlare nella nota alla lett. 11, III. Aggiungeremo che il paese onde egli la scrisse, chiamasi oggi Suzzara posto a cinque leghe al Sud da Mantova, e compreso allora negli Stati dei Signori Gonzaga. Sarebbe poi difficile l' indovinare chi fosse l' amico che il Petrarca raccomandava a Lelio, se pure non debba credersi che fosse quel medesimo Pietro Ab. di S. Benigno, che nel giorno stesso colla precedente lettera (9, IX) aveva raccomandato a Socrate. Dell' anno in cui la lettera fu scritta non è a dubitare che fosse il 1350.

LETTERA XI.

A NICCOLOSIO DI BARTOLOMEO.

Tuus hic et bonorum.

Gli dice che senza conoscerlo, amandolo per le virtù sue, gli scrive ad istigazione di un comune amico. — Di Padova, 8 gennaio 1351.]

Questo amico tuo e di tutti i buoni, e delle oneste amicizie conciliatore diligentissimo, mi stette sopra con grande insistenza perchè mi piacesse di scriverti. Mi tenni sulle prime in sul niego, chè non sapeami onde prender l'appicco a parlar con tale cui solo per bella fama io conosceva: pur cedetti alla fine e mi recai in mano la penna per metter giù quel che prima mi si affacciasse alla mente. Visto ciò, appagato e lieto ei si ritrasse: io mi rimasi in silenzio a pensare come s'avesse a scrivere una lettera senz'aver di che scrivere, e meditando in fra me stesso qual cosa potessi avere a spartire con te, e prenderla a subbietto del mio discorso, pronta mi soccorse alla memoria quella ben nota e nobilissima sentenza di Cicerone: non esser cosa più amabile nè più attraente della virtù, e tanta essere la forza di lei, che ad amare anche quelli cui mai non vedemmo ci costringe. Sparve allora come cacciata da vigoroso vento aquilonare ogni nube, e rimosso ogni dubbio, ogni esitanza, vidi d'innanzi aprirmisi campo a scriver vastissimo, nè più sentii la meraviglia che un uomo quale tu sei, benchè di faccia a me ignoto, già siami carissimo. E per verità, se le vedute cose soltanto amar si dovessero, tolto sarebbe di mezzo quell'amore che di tutti è il più grande, voglio dire l'amor di se stesso: che nessuno il proprio volto, e l'animo suo certamente mai nes-

suno non vide. La differenza sta in questo: che l'amor di noi stessi, cui mai non vedemmo, dalla natura; quello degli altri procede dalla virtù, e dalla fama che della virtù è annunziatrice. Per lei quel famoso che fu il re Massinissa posta in obblio la patria, e i tanti suoi figli ambì di venire in presenza del mio Africano, e colpito dal maestoso aspetto del grande guerriero, dal campo Cartaginese volse a quello di Roma le sue bandiere. Per lei (mirabile a dirsi e quasi prodigioso, chi della diversità de' costumi e degli uomini faccia le dovute ragioni) un che di lui fu nemico, ma della virtù sua ammiratore sincero, con orrevolissimo decreto troncò la causa nella quale in figura di reo era stato chiamato quel gran capitano: ed una mano di feroci ladroni colla devota e supplichevole sua sommessione ne rese illustre e glorioso l'esilio: per lei finalmente invalse negli uomini la opinione che nato lo fece dai Numi, e tanto alte ne levò le lodi che passati i confini del vero, si cambiarono in favolosa leggenda. Per lei i virtuosi ed i benemeriti van sulla terra famosi infin che vivono, e con lode immortale levati a cielo poichè son morti, fuor della tomba risorgono e fannosi eterni. Effetti son questi della virtù e della fama i più comuni e più noti. Quanto in chi legge e in chi ascolta le geste degli eroi non è l'amore e lo spirito di parte che per questo o per quello si accende e si dispiega, per modo che or l'uno or l'altro ciascuno affettuosamente venera e ammira, secondo che non la vista, ma la fama a lui noto lo fece? Molto è questo ch'io dissi, ma dir voglio anche più. La fama della virtù ci rende cari non solamente coloro che mai non vedemmo, ma quelli pure che veder non possiamo, anzi pur quelli che abbiamo in odio. E quanto brevemente affermai ora sarà che più alla distesa per me si dimostri. Volto l'odio in amore, la fama sola bastò ad espugnare città

munite e fortissime, e soventi volte a gravissime guerre impose la fine: essa a Camillo le ferrate porte aprì de' Falisci: essa re Pirro a Curio, a Fabrizio, agli altri duci romani, secondo che possibile fu, fece amicissimo: essa l'orgoglioso Porsenna re degli Etruschi dall'ostinato assedio improvvisamente distolse: essa gl'innumerabili popoli dell'Oriente d'una sola vedova donna sottomise all'impero: e forti ancora per tentare audacissime imprese fece cader ginocchioni innanzi a Giulio Cesare i regoli delle Gallie; e Pompeo Magno alla porta di Possidonio, ed Alessandro il Macedone alla botte di Diogene ebbe condotti, e a Tito Augusto per universale consentimento del genere umano decretò gloriosissimo cognome; e l'impero non potuto ottener da Germanico, al figlio di lui, comechè immeritevole, ebbe restituito. E perchè alcun fatto da me si tocchi della storia degli Ebrei, sol per la fama di Salomone dirò che venne la gran regina ad ammirare in Gerosolima quello che del sapientissimo monarca udito aveva: ed i legati Maccabei valicarono i mari venendo in cerca dell'amicizia di Roma. Infiniti sarebbero a noverarsi gli esempi di cotal fatta: ma poichè tempo è omai di finir questa lettera già lunga abbastanza, brevemente conchiudendola io dirò non esser punto da fare le meraviglie, se la tua virtù e la fama di essa da molti e singolarmente da chi ti reca queste lettere celebrata, a te mi strinse con laccio di soave amicizia. Cosa non v'ha che ciò rendesse malagevole fra noi, che pari abbiamo e comuni gli anni, la patria, gli studi. Dolce mi fu l'intertenermi fino ad ora con te: ma già fannomi forza le usate cure, e da te mi distaccano. Sta dunque sano, e d'ora innanzi, ove t'avvenga di noverare gli amici tuoi, fa di non dimenticare il mio nome.

Di Padova, agli 8 di gennaio, nel profondo silenzio della notte.

NOTA.

Furono inutili tutte le nostre ricerche intorno a questo Niccolosio di Bartolomeo da Lucca, cui si veggono dirette due sole lettere nell' Epistolario del Petrarca. Nell' edizione Veneta del Bevilacqua, nella Basileense del 1554, e nella Lionese del 1601 si trovano ambedue fra le Varie, e a questa *(Tuus hic et bonorum)* è messa innanzi l' altra (*Amicus noster)*. Ma nei Codici di Roma e di Parigi ne' quali soli si trovano i libri IX, X, ed XI delle Familiari, la lettera *Tuus hic et bonorum* è ordinata al n. 11, del Libro IX, e noi l' abbiamo rimessa a suo luogo. Certo è che questa veramente fu scritta prima dell' altra. Imperocchè dal suo tenore si raccoglie che il Petrarca mai per lo innanzi non aveva scritto a Niccolosio, e che contro il suo costume, che fu di non scriver giammai a persona che non conoscesse, o da cui non avesse ricevuto lettera, egli a lui mandò questa per cedere alle preghiere di un comune amico. Vedremo dalla Nota alla lett. 5, XI, che l' altra lettera (*Amicus noster*) è posteriore al 6 Aprile 1351. Dunque questa che porta la data dell' 8 gennaio da Padova, non può essere che del 1350 o del 1351, perchè del gennaio del 1349 non erasi ancora fermato a Padova, e del gennaio del 1352 stava a Valchiusa, e avendo già scritta la lettera *Amicus noster* a Niccolosio, non avrebbe potuto dirgli che gli scriveva come ad ignoto la prima volta, e per impulso di un terzo. Del resto altro non abbiamo a notare in dichiarazione di questa lettera, ignorando chi fosse e Niccolosio, cui fu diretta, e l' amico che indusse il Petrarca a scriverla.

LETTERA XII.

AD IGNOTO.

Mirarer quod ita te.

Nega di scrivere ad uno sconosciuto.

Meravigliarmi dovrei che tu ti lasci siffattamente illudere dall'amor che mi porti, se non sapessi come l'amore abbia soventi volte dottissimi uomini ingannato, vinto i valorosi, ed i più eccelsi prostrati al basso. Ottenesti a forza da me che scrivessi a tale cui punto io non conosceva: e riuscì a bene la cosa: conciossiachè fo ragione di essermi procacciato per lungo tempo un ottimo amico a prezzo di poche righe. Or, come avviene per l'ordinario, da un felice successo tu prendi fidanza, e mi premi e m'incalzi perchè ad un altro, cui nè di vista, nè pur di nome punto conosco, io debba scrivere, quasi che tu mi possa star pagatore aver costui di me quella stima ch'hai tu; nè pensi come per più d'intelletto, o per manco di amore ei possa farne tutt'altro giudizio. E per tal modo questa povera fama mia, che sotto la tutela di buoni amici mi vien fatto di conservare, tu al tribunale di non conosciuto giudice a trascinar mi costringi. E non vedi tu che quantunque fosser pari le cose, che possono pure per tante ragioni non esser tali, la sola diversità della nazione, riduce a nulla l'argomento che tu traggi dalla lettera scritta per tuo volere a quell'altro sconosciuto? Era quegli Italiano: e questi cui tu vorresti indurmi a scrivere è un Dalmata. Nato sott'altro cielo, altro stile egli segue. Comune abbiamo il mare con lui, ma opposto il lido: diversi gli animi, diversi gl'ingegni, la lingua, i costumi al tutto diversi; chè come le Alpi

dai Germani e dai Franchi, come il tempestoso Mediterraneo dagli Africani, così dai Dalmati e dai Pannoni noi tien divisi il golfo Adriatico, a buon diritto da Orazio, che ne abitò le sponde, chiamato inquieto. Vedi dunque quanto corra da questo a quello, e come, se lieve fu la causa onde mi mossi a scrivere all' uno, nessuna ve ne abbia perchè io scriva a quest'altro. A chi conosco e mi è caro piacemi talvolta lo scrivere, e sempre con piacere rispondo, non lode aspettandone, ma sì benigna compassione, e soprattutto perchè del conversar cogli amici io sempre assai mi diletto. A sconosciuti peraltro e spezialmente de'cosiffatti, mai non soglio dirigere le semplici e disadorne mie lettere. Cessa adunque, amico mio, cessa dal mettere per troppo amore a cotesto risico la fama di un nome che pur t' è caro. Se ti giova restare nell' error tuo riguardo a me, non ti curare di aver compagni: o se non vuoi esser solo, statti contento ai vecchi, e non cercarne di nuovi: nè ti curare d' indurre altrui nell' inganno che hai caro, spezialmente poi quelli che di patir violenza non soffrono, e più del rigido vero, che non del lusinghiero errore prendon diletto. Fuggi il pericolo di perdere per troppa curiosità cotesta opinione che tanto ti è cara: conciossiachè sia possibile ad avvenire che tu ti trovi condotto ad un punto dove mai non vorresti esser venuto, dove cioè l' ignoranza dell' amico tuo, alla quale l' industre amor tuo fece velo, per opra di alcun giudice più severo nuda ti si paia d' innanzi, e così ad un tratto io del manto che agli occhi tuoi mi nascose, e tu spogliato rimanga dell' errore onde cotanto ti piaci. Quello dunque che più ti aggrada creder di me, credilo per te solo, credilo senza contrasto, nè ti dar briga a chiamare chi dalle vecchie opinioni omai nell' animo radicate si adoperi a farti ricredere, e con parole per avventura poco gradevoli all'animo tuo, ti sforzi

ad uscire dal campo ove sei, e quasi peregrino e nuovo colono entro i confini suoi tuo malgrado ti adduca. Stolto è l'appetito di ciò che gustato dispiace.

—

NOTA.

Quello stesso a noi non conosciuto amico del Petrarca, che lo ebbe indotto a scrivere la lettera precedente a Niccolosio da Lucca, vedendo come questi l'avesse gradita, e fosse a quello divenuto carissimo amico, ora lo stimolava a far lo stesso, a scriver cioè senza che punto lo conoscesse, ad un altro personaggio di maggior conto, di nazione Dalmata. Ed il Petrarca bellamente se ne scusa, ripetendo non essere suo costume il mandar lettere a chi non conosce, nè a farlo potersi trarre argomento dal felice risultato che s' ebbe la lettera diretta a Niccolosio. Del resto non è facile indovinare chi fosse questo Dalmata, come confessiamo di non sapere chi fosse colui che stimolava il Poeta a procacciarsi per cotal modo nuove amicizie, se pur non s'abbia a sospettare che fosse il Signore di Padova, o quell'altro illustre personaggio a preghiera dei quali egli s' indusse a scrivere il primo a Bruno Fiorentino, siccome vedemmo nella Nota 14, VII.

LETTERA XIII.

A FILIPPO DI VITRY.

Amicas aures.

Gravemente lo rampogna di aver compatito al cardinale Guido di Boulogne perchè si tratteneva in Italia. — [Di Padova, 15 febbraio 1350.]

Parlo ad amico il linguaggio, che ad amico si addice, men lusinghiero che schietto, e meglio sincero che non elegante. E perchè timido esser dovrei nello scrivere io che teco mai non ebbi parlando ritegno di sorta? Libera e franca l'amicizia essere si conviene. Nulla teme chi molto ama, o se vuoi, teme solo di quelle cose onde può sospettare che l'amata persona tengasi offesa. Pensi pur Seneca a modo suo quando dice: *Io non credo di amare l'amico se non l'offendo.* Te offendere io non vorrei per cosa del mondo: e stimo impossibile che dicendoti il vero possa chiamartene mai offeso tu, che alla ricerca di quello con sommo ardore tutte del tuo bell'ingegno intendi le forze. Mi confido per lo contrario di riuscirti aggradevole, e di porgere ad una debolezza dell'animo tuo opportuno conforto, perchè un filosofo insigne dell'età nostra, qual certamente tu sei, rigettando i pregiudizi del volgo, parli una volta da uomo e da filosofo. E che v'ha nell'uomo non dirò di eterno ma di durevole, se lascia che l'animo anch'esso s'indebolisca e s'invecchi? Ragione, sperienza ed autorità m'insegnarono, è vero, tutto che quaggiù nasce, crescere ed invecchiare: ma da questa ineluttabile sorte esente io credeva l'anima umana, che non di terrestre, ma d'eterea sostanza composta, di propria forza e quasi sull'ali portata della sua natura, a dispetto della morte sollevasi in alto:

e quello che il poeta dice di alcuni antichissimi popoli d' Italia:

> Per decrepita età non venir meno
> Mai dell' alma il vigor,

io mi piaceva di estendere a tutto il genere umano. Ma tu m' astringi a dubitare se falsa o vera sia questa mia opinione: conciossiachè tu mi sembri (e non t' offenda la franchezza colla quale ti parlo) invecchiato più assai dell' animo, che non del corpo. E se questo debbo credere di te, cui tanta dottrina nelle arti belle e tanta ricchezza di virtù nobilitarono, che mai dovrem presagire dei tanti miseri e fiacchi, che privi d' ogni conforto di lettere e senz' aiuto di veruna virtù, vivono erranti per le piazze e pe' trivi, con le mani in mano, fanulloni oziosi

> A far numero nati e a strugger biade,

siccome Orazio diceva? — E se ciò fosse, bisognerebbe concedere che come invecchiare, così può l'anima anche morire, altro non essendo la vecchiezza che l' ultima parte della vita, e il passo estremo verso la morte. Or vedi assurdo che è questo pel quale tutto il bene della vita nostra si distrugge, e svanisce la bella speranza di durare immortale, sola che valga a non farci sentire il dolore della morte, della quale l' animo sempre, e come la fede ne insegna, il corpo pure più tardi deve trionfare. Farai per avventura le meraviglie di questo lungo preambolo, che non si sa dove vada a parare: ma se io ben conosco l' acutezza del tuo ingegno, a te la coscienza già dice onde muova, ed a qual segno miri questo discorso. È qui come sai l'illustrissimo nostro comun signore Guido di Boulogne Cardinale e Legato della Sede Apostolica.... Parmi già di vederti arrossire a questo nome. Certo a te non venne pensato, che potessero capitare nelle mie mani le lettere che a lui tu scrivevi: chè se questo tu avessi

potuto immaginare, oh! non le avresti davvero di tante sì basse, sì meschine (perdona alla schiettezza delle mie parole), sì feminili e fanciullesche ciancie ripiene: e se non per riguardo mio, astenuto te ne saresti per riguardo alle Muse, che ho sempre a lato, le quali se contro te non rivolgono le armi loro, non la tolleranza della patita ingiuria, ma solo l'angustia del tempo è da accagionarne. Che hai tu detto? Pon mente, amico, io te ne prego, a queste parole. Sono precisamente le tue, e quest' accusa io sostengo coi documenti alla mano. Tu quel nostro signore rimproveri, e lo garrisci, e lo pungi, e con intollerabile pusillanimità non della sua lontananza, ma dell'esilio suo fai pianti e lamenti, col tristo nome di esilio la più santa delle missioni, e il più glorioso de' viaggi vituperando. Ecco perchè infiacchito ed invecchiato dell'animo io ti compiango. No, che siffatto linguaggio tu non avresti tenuto quando la prima volta io ti conobbi. Agghiacciossi in te il sangue, e si estinse il nobile ardore, che alla ricerca delle arcane ed incognite cose allor t'infiammava. E così dunque ad un tratto dalla cupida ansietà di vedere ed imparar cose nuove nella più fredda ed indifferente inerzia sei tu caduto? Pareva allora che l'Indie per te non fosser lontane: a Taprobane, e a qual altro più riposto lido dell'Oriente sull'ali del rapido pensiero tu ti spingevi, e avendo a schifo, quasi che fossero della provincia natìa, le Orcadi e l'Irlanda, e ogni altra sponda bagnata dal nostro mare, tu agognavi a toccare col piede per intentate e ignote vie l'ultima Tile. Nè strano, per vero dire, sembrar poteva che ad uomo dottissimo angusta si paresse la terra, quando ei la ponesse a ragguaglio dell'immensa curva de' cieli, che sulle nostre teste continuo si volge, e di quella, che, se pur sono, veggon sul capo loro girare gli Antipodi, e dell'obbliquo calle del sole, e dell'istancabile corso delle stelle fisse e

dell' erranti. — Or vedi potenza del tempo a mutar pensieri e concetti! Sei pur tu che di esilio oggi dài nome al soggiornare in Italia: mentre se all' uomo forte non fosse patria ogni terra, dirsi dovrebbe piuttosto esule ognuno che fuor della Italia vivesse. Oh! soffri in pace che il dica. Troppo ti si fissò nella mente l' arco gibboso di quel meschino ponte della tua Parigi: troppo all' orecchio grato ti parve della sottoposta Senna il mormorio: insomma ai tuoi calzari non altro che la polve di Parigi si apprese. Più dunque non ti sovviene di quel cotale che interrogato ond' ei fosse, rispose: del mondo? Tu sei francese, e siffattamente francese, che uscir di Francia per qual cagione si sia tu chiami andare in esilio. So che della patria innata nell' anime nostre è la dolcezza: so che i più grandi fra gli uomini ne sentirono la forza: ricordami d' aver letto in Tito Livio, che Camillo il ristoratore famoso della città e dell' Impero, nell' esilio di Ardèa tutta risentì la violenza del patrio amore: ed in Virgilio, che Diomede pur da quello infiammato, accagionava l' invidia degli Dei del ritorno a sè negato a Calidona. So infine che Ovidio della sua forzata lontananza da Roma fece, non che breve, tale lamento che n' ebbe tutto pieno un intero volume. Ma come questo, so puranco esser da fiacco e pusillanime non sapere, quando giuste ragioni il richieggano, da tali impedimenti prosciogliersi, e seguire liberamente sua via. E mille sono Romani e stranieri famosi duci, mille filosofi insigni, che ad acquistare la gloria delle armi, o a congiungere a questa quella ancor dell' ingegno in continui viaggi consumaron la vita. E perchè più mi piaccio nell' esempio di quelli che per la loro condizione più a noi si assomigliano, toccherò di alcuno fra i filosofi. Platone, lasciata Atene ove era tenuto in conto poco men che d' un nume, prima l' Egitto, e poi tutta trascorse l' Italia. Nè è da dire quanto il viag-

giare fossegli a disagio, avvezzo com' era a vita riposata e sedentaria: ma la bramosia d' imparare gli agevolava le scabrosità delle strade, e glie ne cessava il fastidio. Famoso è il viaggio di Democrito, e più famoso ancora quello di Pitagora, che partito una volta dalla sua patria, più non vi fece ritorno, e più del cielo nativo amando la ricerca del vero, perlustrò l' Egitto, come narra Cicerone, visitò i Magi della Persia, e tante barbare terre percorse, e valicò tanti mari, e chiuse infine la lunga serie de' suoi viaggi venendo in Italia, e quattro lustri si trattenne e fin che durogli la vita rimase qui, dove per la dimora di un anno tu il signor nostro quasi dannato ad infelice esilio e a doloroso scioperio del suo tempo commiserando compiangi. Deh! ti risveglia, o magnanimo, e l' addormentato tuo ingegno scuoti e ridesta, sì che si paiano agli occhi tuoi manifesti gli errori onde avevi cinta la mente, quando quelle parole ti vennero scritte che vorrei non aver io lette giammai. No che la venuta del nostro signore fra noi non è esilio come tu dici, anzi per lo contrario è occasione sicura di molta gloria a prezzo di lieve fatica. Nè agevole per avventura sarammi il fartene persuaso: perocchè ben m' avveggo che nulla a te pare bello e magnifico da Parigi infuori, e dalle poche zolle del campicello tuo prediletto. Se però rientrando in te stesso, e chiuse le orecchie ai rumori del volgo insano, ad altri che a te medesimo non vorrai prestar fede, spero tuttavia che nella mia sentenza al fine tu venga. Torna per me qual' eri un giorno, torna l' antico Filippo, e comechè altro io non dica, tu vedrai chiaro e senz' alcuna nube il vero. Or non è teco ch' io disputo, ma con non so quale altro Filippo da quello al tutto diverso: perchè se io parlo con esso lui un linguaggio più franco per avventura e più libero che alle sdolcinature del secol nostro non si convenga, tu devi avermene per iscusato:

conciossiachè, siccome Bruto diceva in certa sua lettera a Cicerone, giova ed è utile il parlar chiaro agl' ignoranti, sicchè veggano aperto i pericoli che li minacciano. Tornando or dunque all' esule che tu compiangi, se tu potessi vederlo, agli occhi tuoi si mostrerebbe più maestoso che mai con serena fronte aggirarsi per le contrade d' Italia. Cinto lo vedresti da popoli e da principi che fannogli onore e riverenza, e udendo le voci che gli fan plauso e lo acclamano, delle parole che ti uscirono di bocca prenderesti vergogna, e lui non esule, ma della pace e della tranquillità restitutore, e salvatore della Repubblica con verace linguaggio saluteresti. Odio feroce tra i regni di Sicilia e d' Ungheria era già vicino a scoppiare in terribile guerra, che tutta minacciava d' invadere e metter sossopra l' Europa. In così grave bisogna non altri che lui il giudizio del Romano Pontefice, ed il consentimento del sacro collegio degno trovarono d' esser mandato a cessare il gran danno che ne sovrastava. E se tal missione tu reputi trista e miseranda, qual sarà mai che si giudichi gloriosa e invidiabile? Ma dimmi in fede tua, se dramma di ragione tu serbi, qual avvi riposo che a cosiffatta fatica, quai delizie che a tai cure, qual vita inoperosa e tranquilla che a questa gloriosa legazione possano ragguagliarsi? Pensi pure a sua posta come più gli aggrada il volgo seguace di Epicuro. Quanto a me questa nobile e travagliosa impresa stimo dieci tanti più che non tutte le voluttà del sonno, del ventre, dell' ambizione. Arduo sempre è il cammino che guida alla gloria ed alla virtù. Agli osceni piaceri sdrucciolando in basso si arriva: agli onesti non si perviene chi per l' erta non si affatichi. Cessa dunque dal deplorare la sorte del signor nostro, e di te stesso piuttosto, e dell' esilio tuo ti compiangi, che tanto lungi dal contemplar la sua gloria ti sei rimasto. E ben vorrei di questo commiserarti, s' egli non

fosse che commiserando lui, tu mostri chiaro che sei contento della tua sorte, e potrei venire in voce più di pazzo che di pietoso, se di quello onde tu godi, io verso te mi porgessi compassionevole: sebbene per avventura non v' ha più nobile compassione di quella che si dimostra a chi del proprio male si diletta e si piace. Ma se da qualche tempo tu sei immobile divenuto, soffriti in pace che costui, verso il quale so che nutri reverenza ed amore, abbia un inerte riposo ad un magnifico viaggio accortamente posposto. L'età fiorente, la robustezza della persona, il nobil sangue, l'acuto ingegno, il desiderio d'imparare furon cagioni assai potenti perch'ei volesse dal Rodano e dalla Senna allontanarsi. Chè non soli i filosofi dell'imprender lunghi viaggi furono vaghi: e ben poss'io con nobilissimi esempi chiarirti che, benchè nato da regia stirpe, ei può con lode fare il medesimo. Aveva ventiquattro anni Scipione quando a combattere quattro potenti eserciti Cartaginesi ed altrettanti fortissimi capitani partì per la Spagna, e di là tornato con immensa lode di riportate vittorie, mentre dell'ottenuta gloria contento poteva in patria prender riposo, come appena sentì tonare in Italia le minaccie di Annibale, partì per l'Africa, e guidato dalla speranza di gloria maggiore, corse nelle terre de' barbari per riportare da quelle non già dovizie e tesori, ma la salvezza della patria, e un singolare cognome, quello di Cornelio mutando in Africano. Chiuse le orecchie alle suppliche ed ai singulti dell'avo, e verso Troia partì Neottolemo. Decrepito il padre, infante il figlio, giovane, bella e insidiata dai Proci la moglie, non valsero a trattenere in Itaca Ulisse, che gettatosi per mari e per terre sostenne da forte i filtri di Circe, il canto delle Sirene, le crudeltà de' Ciclopi, la furia de' mostri e delle procelle, e per lo lungo errare famoso, signoreggiando gli affetti suoi, posto il regno in

non cale, e vinto l'amore de' suoi più cari, meglio tra Scilla e Cariddi e gli atri vortici dell'Averno, che non nelle sue case volle consumare la vita, solo perchè s'era proposto di ritornarvi, quantunque vecchio, più ricco di dottrina. E di vero: se dalla sperienza nasce l'arte, qual arte mai, qual lode per essa potrebbe sperare chi mai dalla soglia della paterna casa non si fu dipartito? Il villano si conviene star fermo nel campo paterno e dalla sperienza del terreno e de' buoi trarre profitto: ma chi del proprio ingegno vuol nobile e grande il frutto, uopo è che vegga molte terre, genti molte e costumi diversi. Ti ricorda di quello che lasciò scritto Apuleio? Ben a ragione, egli dice, il divin padre degli antichi poeti volendo ai Greci proporre un uomo di consumata prudenza, dalla vista di molte città e dalla conoscenza di molti popoli lo cantò addottrinato e fatto virtuoso: e sull'orme di lui il nostro poeta condusse Enea per tante città e tanti lidi quanti tu sai. E tu commiseri il signor nostro perchè vide qualche altro paese dopo Parigi? E non pensi qual diletto ei provasse nell'animo vedendo cogli occhi quello che tante volte pensando aveva immaginato? Se Tullio nelle Tusculane dice che credono di aver gran cosa ottenuto quelli che videro le bocche del Ponto, o lo stretto per cui passarono gli Argonauti in traccia del Vello d'oro, e quelli cui fu dato intender lo sguardo

Dove l'Europa dalla Libia parte
La rapid' onda,

che dirsi dovrà di costui che vide le Alpi frante un dì dall'aceto cartaginese, e contemplò da quelle alture il vasto fecondo piano della Gallia Cisalpina? Vide la bella Milano fondata già da vostri maggiori, e Brescia, e Verona che quelli un dì pur possederono. Indi Padova fondata dal Troiano Antenore, e Venezia di tutte le marine città la più

meravigliosa e più grande: e cinta da fiumi e per estive delizie amenissima la piccola Treviso, ove alla comodità delle persone, che a lui d'ogni parte convengono più che alla propria provvedendo, egli fissò la sua residenza. Indi a sedare le turbolenze del Settentrione toccata Aquileia, e valicate le Alpi noriche, corse per lungo e per largo Lamagna, e bevve l'onda del Danubio antico confine del Romano impero, al par del Nilo per mille fiumi che vi si versano di vorticose acque ricchissimo, impetuoso e sonante. E di là con bella lode di virtuose azioni fra noi tornato oggi con magnifica pompa ed immenso concorso di devotissimo popolo fece del corpo di Antonio detto il Minore solenne translazione, e fui tra tanti lieto ancor io di ammirare la maestosa gravità di tal funzione, per la quale egli alcun poco più che forse non voleva, protrasse in Padova la sua dimora. Domani riporrassi in viaggio, e come i frementi flutti vide finora dell'Adriatico, le procellose onde fra poco vedrà del Tirreno. Passerà prima il Po signore dei fiumi, e visitata l'antichissima Ravenna, e poscia Rimini, Fano, Perugia, città fortissima, e tante altre che s'incontran per via, giungerà finalmente alla città del mondo signora e regina, l'eterna Roma, cui chi non vide senza ragione ammira qualunque, e sia pur grande, altra città. Che se per avventura la Fortuna del popolo Romano la fece un giorno più bella, or la farà il giubileo più grande e santa che mai. Oh! avventuroso e beato cotesto viaggio cui tu d'esilio dài nome. Ivi le soglie degli Apostoli e la terra ei calcherà del prezioso sangue dei martiri tutta inzuppata. Impressa sulla tela della Veronica, e ripetuta sulle pareti di tutti i tempii vedrà l'effigie di Cristo nostro Signore. Vedrà in qual luogo a Pietro che si fuggiva, si parasse Cristo d'incontro, lasciando sulla dura selce all'eterna adorazione de' mortali impresse l'orme de' suoi santissimi piedi. Entrerà nel Santo de' Santi, luogo di ce-

leste grazia ripieno. S'aggirerà sul colle Vaticano e per lo cimitero di Callisto di sante ossa ripieno, e la cuna e le reliquie del circonciso Gesù, ed il vasello vedrà che del latte verginale serba il candore. Vedrà l'anello di Agnese, e la prova delle impudiche voglie prodigiosamente attutate. Fissar potrà lo sguardo sul tronco capo del Battista, sulla gratella di Lorenzo e sulle trasportate reliquie di Stefano, contenti entrambi di giacersi in un sol luogo riuniti. Vedrà le fonti che scaturirono dove sparse morendo Paolo il suo sangue, ed il luogo onde al nascer di Cristo sgorgò purissimo d'olio un ruscello nel Tevere: le fondamenta di un magnifico tempio erette sulle traccie segnate in agosto da neve prodigiosa, e le superbe mura dell'antico delubro che al partorir della Vergine crollando precipitarono. Ecco, ei dirà, la pietra che delle infrante cervella di Simon Mago mostra la sozza impronta, questo è lo speco di Silvestro, qui apparve la visione a Costantino, qui voce celeste d'immedicabile morbo dettò la cura, ed altri mille e mille venerandi e sacri monumenti contemplerà, de' quali mi ricorda in altra lunghissima lettera a papa Clemente VI aver io medesimo già fatto il novero. Che se dalle celesti alle terrene cose gli piaccia rivolger lo sguardo, vedrà, comechè rovinose, degli antichi più insigni le superbe magioni, le case de' Fabi, de' Cesari, degli Scipioni, e i sette colli rinchiusi in una cerchia di mura, e l'ampie strade che alle schiere de' prigionieri furono anguste, e gli archi de' trionfi adorni delle spoglie de' vinti popoli e de' soggiogati monarchi: salirà il Campidoglio, propugnacolo eccelso del mondo intero, sede un giorno di Giove, oggi *ara coeli* dove a Cesare Augusto si parve Cristo bambino. Questo ei vedrà, e tu frattanto dal prato di San Germano girando l'occhio al colle di Santa Genovefa, stimerai d'aver tutto percorso il mondo da levante a ponente della tua sorte beato, se

può nell'errore trovarsi beatitudine. E quando da Roma per far ritorno alla patria novamente egli si riponga in viaggio, sappi che molto ancora gli resta da ammirar nell'Italia: conciossiachè fisso ha nell'animo di visitare nell'Etruria Viterbo famosa per le acque tepide e gelide che la circondano, e posta in vetta di dirupato colle Orvieto, e Siena per la lupa nutrice e per le sette colline emula a Roma, e fondata dai Romani guerrieri la mia Fiorenza, della quale nulla vo' dirti, perchè qual tu mi sei io non ti divenga sospetto per amore di patria. Di là varcando un'altra volta l'Appennino, visitata la studiosa Bologna, farà qui ritorno a solenne concilio adunandovi tutti i prelati del paese a cui venne Legato, e vista di nuovo Milano, deviando a sinistra traverserà l'Appennino la terza volta, e condurrassi a Genova, degna invero che ognun l'ammiri come quella che a nessun'altra per cittadino valore seconda, dir si dovrebbe veracemente città di re, s'egli non fosse che di civile concordia patisse difetto. E di là per la Ligustica riviera, di cui non v'ha piaggia al mondo più deliziosa ed amena, tra boschi di cedri e di palme, in mezzo al profumo dell'aura, ed al gratissimo risonare del lido, giunto al confine dell'Italia riprenderà per le Gallie il cammino. Ti par egli che un tal disegno in lui dimostri la noia di chi non vede l'ora di andarsene con Dio? Non vedi piuttosto che qual Meandro aggirandosi, ei si studia di far tutti partecipi della sua graziosa presenza, e che la nobile sua mente dalla veduta e dalla conoscenza di tanti luoghi e di tante cose mirabilmente prende conforto e diletto? Ha dunque cotesto esule tuo ben d'onde allegrarsi perchè molte, e grandi, e memorabili cose vide finora, e tuttavia da veder gli rimangono: e poichè, contro quello che suole per l'ordinario avvenire, colla presenza di lui non che diminuirsi del chiaro suo nome la fama venne maggiore, ha pur ben

d'onde rallegrarsi l'Italia, se la fosca nube di tristezza che la ricinge, all'apparire di lui quasi da lucido astro parve fugata, e se famosa già in ogni tempo, come tu sai, per singolar privilegio di bellezza e di gloria, le venne fatto a dì nostri oltre quanto sperava di trovare in costui un nobilissimo panegirista. Imperocchè ti so ben dire che rimarrai stupefatto udendo al suo ritorno qual conto ei faccia di questa Italia. Conchiudo adunque, e ti dico: che se a malincuore tu soffri l'esser lontano da sì buon padre, se della solitudine tua e del fastidio che nell'animo intorpidito ti si allettò, metti lamento, io non son lungi dal compatire l'umana fiacchezza, e vo'tenertene per iscusato: ma se di lui, ovveramente di noi ti punge invidia, degno ti reputo dello staffile onde il satirico percuote coloro, che si fan grami della letizia d'altrui. Al fin de'conti tutto quaggiù passa presto. La prossima estate ti darà vinta la causa rendendolo a te, e togliendolo a noi: ma eterna ne'nostri cuori si rimarrà la sua memoria. Vedrai quanto più destro, quanto delle cose più sperto, quanto fatto, non dico di tutti gli altri, ma di se stesso maggiore, ei tornerà fra voi ora che tante cose vide per se stesso, quali veramente esse sono, e la francese leggiadria apprese a temperare colla gravità italiana. Cangerassi, io ne son certo, in elogio ogni accento della faconda tua lingua, e ti prenderà vergogna di quello stolto lamento, del quale sarebbe inutile cercare una scusa, s'egli non fosse che scritto nella lingua volgare, non secondo la mente tua, ma secondo quella del volgo si pare dettato, il cui giudizio ben sai come sia cieco e dispregevole. Addio. Sta sano e fa di ricordarti di me. Ti saluta il medico Marco concittadino di Virgilio.

Di Padova, a' 13 di febbraio.

NOTA.

Quando dal novembre 1347, al giugno del 1351, lontano dalla sua Valchiusa si trattenne il Petrarca in Italia, andò vagando per le principali città della Gallia Cisalpina, e visitò in vari tempi Genova, Parma, Verona, Mantova, Padova, Firenze, Roma, Arezzo, Vicenza, Piacenza. Ed era precisamente in Padova allorachè sui primi giorni del febbraio del 1350, reduce dalla Legazione in Ungheria vi giungeva il Cardinale Guido di Boulogne, che ben aveva avuto egli occasione di conoscere in Avignone. Fermossi quel Cardinale pochi giorni in Padova, e devoto com' era di S. Antonio di Lisbona (che a distinguerlo dal santo Abate dicevano allora *minore* e fu poi detto di Padova, perchè in quella città visse a lungo, e vi morì a' 13 giugno del 1231), volle egli stesso eseguire la solenne traslazione, che del suo corpo si fece dal luogo ov' era stato sepolto alla chiesa edificata in onor suo. Riveduto pertanto in quella occasione il Petrarca, tra gli amichevoli loro discorsi venne fatto al Cardinale di mostrargli una lettera, che di Francia gli scriveva Filippo di Vitry. Era questi Cappellano del Papa, e del Cardinale di Boulogne, Arcidiacono di Briè nella chiesa di Soissons, uomo di molte lettere e peritissimo del canto ecclesiastico. Le storie municipali di Meaux conservan memoria di una traduzione fatta da lui in versi francesi delle Metamorfosi di Ovidio, e Filippo Camerario (*Horæ subces. t. 3.*) riporta un suo poemetto sulla vita rustica colla versione di Niccola di Clemangis. Sulla fine del 1350, e secondo il De Sade nell' anno seguente, fu creato Vescovo di Meaux, e dalla celebre postilla al Virgilio, di cui si disse alla nota 15. VII, scorgesi come vivesse fino al 1361, e doloroso giungesse l' annunzio della sua morte al nostro Petrarca. Il quale, come quegli che lo aveva in Avignone familiarmente conosciuto ed ammirato per lo ardore che lo infiammava a procacciarsi collo studio e coi viaggi ampio tesoro di peregrine cognizioni, non si tenne dal dimostrargli con questa lettera quanto degna di biasimo e di vitupero fosse la sua leggerezza, allorchè al Cardinale di Boulogne scrivendo ei compativa, perchè costretto a star lungi dalla Francia, dovesse peregrinare per l' Italia, e questo viaggio, questa dimora chiamava esilio miserando ed infelice. Bella quanto altra mai e calda di patrio amore è questa lettera, dalla quale veramente si pare come la carità del luogo natio fosse in cima a tutti i pensieri del nostro autore, cui nè il rispetto per avventura dovuto all' amichevole

comunicazione fattagli di quella lettera dal Cardinale, nè i riguardi ond' era meritevole il dotto ed illustre prelato di Vitry, valsero a frenare l' impeto di un generoso risentimento, espresso con vigor di parole non che aperte e sonanti, ma pungenti ed amare. Intorno alla data di essa non è a far dubbio ch' essa sia del 1350, dicendo il Petrarca di scriverla il giorno stesso in cui fu eseguita la solenne traslazione di S. Antonio, e nell'anno in cui ricorse il Giubileo. Noteremo infine che la lettera ch' ei dice di avere scritta a Papa Clemente VI, è la 5 del Libro II delle poetiche. Un'altra sola lettera ci conserva l' epistolario diretta a questo prelato ed è la 14 del Lib. XI delle Familiari, la quale scritta essendo per la promozione di lui al Vescovato di Meaux, deve riferirsi al 1351: poichè comunque o cogli autori della Gallia Cristiana, o col De Sade vogliasi ritenere nell' uno o nell' altro anno seguita la sua assunzione a quella cattedra, avendo questa lettera la data di Avignone ai 23 di ottobre, non può essere del 1350, tempo in cui il Petrarca era in Roma (De Sade, t. 3, p. 53, e p. 150).

LETTERA XIV.

A LUCA SACERDOTE PIACENTINO.

Sentio angores tuos.

Loda grandemente il suo amore per la solitudine e lo rinfocola con gravi argomenti.

Sento quali siano gli affanni tuoi, e come quelli che dici, così quelli che taci. Lo so: molti a te fanno guerra per cagion mia: ma perchè faccianla a me, questo io davvero non so: se pur non è, che si offendono del nome mio, meschino nome ed oscuro, pur grande troppo e troppo splendente per gli occhi cisposi della invidia. Più non ne prendo omai meraviglia. Come i grandi mari, così se grandi sono o paiono i nomi, son da perpetuo moto agitati e sconvolti. E noi ci daremo per vinti alla tempesta, non per timor che ne abbiamo, ma pel fastidio che ne venne e pel disprezzo che giunse a tale da produrre la nausea. Ci ritrarremo in disparte, vivremo nascosti, e non sarà senza gloria: anzi, se non m'inganna la speranza, più bella da un solitario ritiro che non dalle popolose città sonerà la fama del nome nostro, ed uscirà da ogni luogo a tormentare gl'invidiosi. Non temere: ci darà Dio riparo in porto sicuro e tranquillo, e dalle calunnie degli uomini ci terrà egli difesi, perchè possiamo adempiere fedelmente il suo santo volere. A questo intendo con tutte le forze dell'animo: di questo solo dì e notte io mi travaglio: nè Iddio vorrà mandar deluso quest'umile voto. Ma più agevolmente mi avverrà di vederlo adempiuto se ad esso, siccome pare che già cominci, consenta tu pure. E questo ti sia di prova, amico mio, che io ti tengo veramente per buono, nè, se fosse altrimenti,

dell'amicizia tua mi sarei punto curato; e se, non volendo, l'avessi per qualche caso contratta, o all'uso de'nostri antichi fatta ne avrei solenne rinuncia, o secondo l'insegnamento di Catone, in vece di tagliarla d'un colpo, l'avrei sdrucita pian piano. Ciò posto, tu devi intendere, che quanto tu dici, quanto tu sai, tutto a me piace. Sappi però che nulla mai ti venne detto che a me piacesse tanto, quanto il discorso con cui caldamente e, secondo che a me ne parve, da vivissimo desiderio animato, ti studiasti d'infiammar in me non meno che in te l'amore alla solitudine. Saggio discorso, o amico, prudente, fedele, grave, salutare, quanto altro mai. Imperocchè non per le generali parlando, ma sì ponendo mente al caso nostro, io tengo per fermo fuori della solitudine non poter noi ben vivere, nè ben morire; e siamo a tale ch'e'si conviene alla morte non men che alla vita, alla mèta non meno che al corso i pensieri rivolgere. Noi per natura nascemmo amici alla solitudine. Perchè dunque siamo restii, e per torti cammini aggirandoci, deviamo dallo scopo? Deh! non c'illuda la speranza di vivere a lungo, o quella davidica sentenza ond'ebber tanti vana lusinga, che promette settanta anni di vita, ed ai potenti anche ottanta. Non io contraddico al profeta, e tutto ch'ei dica riconosco per vero. Ma la più parte degli uomini non arriva ai cinquanta. Quante imprese, quante opere magnifiche sull'autorità di quel profetico detto avean fondamento, e tronche sul più bello non vider la fine? Stolti che crediamo della vita ordinaria quella ch'ei dette come misura della più lunga, e quel ch'egli a pochi de'più longevi promise, noi stimiamo promesso a tutti i viventi! Cessiamo le vane speranze, nè ci lasciamo trarre in inganno, o, a meglio dire, non c'illudiamo noi stessi, sì che di noi s'abbia a dire con Cicerone: *Tutti si credono sortiti alla felicità di Metello.* Può Dio, se vuole, di singo-

lari favori beneficarci: a noi però si conviene essere moderati, e dalla sorte comune misurare la nostra. Ma fosse pure a noi conceduta lunghissima la vita, se a quella che già vivemmo tu rivolgi il pensiero, e dal tempo che passò fai ragione di quello che può rimanerne, ben tu vedrai quanto manchi a toccar quell'estremo. Del mio libro sulla vita solitaria che a raffermarti nel tuo proposto mi chiedi, era inutile che tu facessi sì lungo discorso. Qualunque frutto del mio ingegno è sempre a tua dispozione, sebbene ancora io non lo abbia mandato in pubblico. Lo stesso intendi detto delle opere degli antichi che possoggo in gran copia. E poichè mancami il tempo per trattenermi teco più a lungo, questo solamente voglio io ripeterti essersi dieci tanti fatta più grande la mia amicizia verso di te per lo caldo amore nella tua lettera dispiegato del vivere in solitudine. Or fa che nulla ti rimuova dal tuo proposto, e che in esso tu mi ti porga saldo e costante. Addio.

NOTA.

Questa lettera, di cui toccammo nella nota alla lett. 6 di questo libro, non ha data, nè v' è parola da cui si possa congetturando desumerla. Sembra però che debba essere stata scritta prima che il Petrarca lasciasse per l' ultima volta la Francia, che è quanto dire prima del maggio 1353. Imperocchè giunto che fu in Italia, e fermatosi a Milano, più non pensò per lungo tempo a ritirarsi a vivere in solitudine, ed ivi stette otto anni di seguito. Quando però mosse da Valchiusa per l'Italia, era talmente incerto sul nuovo suo soggiorno, che troviamo assai simile al vero il pensiero in lui di ritirarsi con Luca in luogo lontano dalla società, mandando ad effetto quello che pareva aver già risoluto, quando Luca stesso ed Olimpio erano nel 1349 venuti a bella posta di Francia in Italia (V. la lett. 7 del Lib. VIII).

LETTERA XV.

A GUGLIELMO DI PASTRENGO.

Gratias tibi habeo.

Gli chiede un libro, e lo ringrazia di certo avviso da lui ricevuto.
[Di Milano, 26 luglio 1354.]

Ti rendo, o egregio, le grazie che so maggiori per la tanta bontà che ti muove a farmi pago de' miei desiderii, nè più grande piacere a me può farsi del darmi aiuto agli studi, i quali son ben essi cagione di piaceri soavi e nobilissimi, siccome tu meglio che ogni altro conosci a prova. Io di quel libro ho gran bisogno per la serie degli uomini illustri, a cui le povere forze della mia mente ho tutte rivolte. Di questo dunque ti prego che piacciati farmelo avere al più presto: chè tu ben sai quanto il tempo sia prezioso a chi dell'ore e dei momenti tien conto. Grazie poi più singolari io ti debbo, e ti rendo dell'avvertirmi che fai a non trascurare quegli atti officiosi che tanto importa per me l'adempiere. Tentai di farlo io medesimo, siccome tu mi consigliavi, ed a farlo aveva ancor cominciato: ma tu sai bene quanto io sia pigro e non curante di tali convenevoli: così potessi sperare di lasciar di me qualche nome dopo la morte, come è vero che quanto più mi dura la vita, tanto più futile e vana ogni cura delle terrestri cose a me si dimostra. Opportuni pertanto al bisogno giunser gli sproni che tu della natura mia consapevole amorosamente per eccitarmi adoperasti: sarà della cosa quel che vuole Fortuna. Sebben che dissi? Nome vano è Fortuna, e nulla più che vano nome, siccome a buon diritto ne insegna il greco poeta. Lascio pertanto a Dio del futuro

evento ogni cura, e col reale profeta, *nelle tue mani*, io gli dico, *stan le mie sorti*. Dettato però dall'amor tuo non dovrebbe il tuo consiglio tornare a vuoto. Intanto sta sano, ed a mio nome saluta il nostro Rinaldo.

Di Milano, A' 26 di luglio, e di buon' ora.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA XVI.

A GUGLIELMO DI PASTRENGO.

Fefellit opinio.

Si lagna di una speranza fallita e di una sofferta persecuzione.
[.... 1354.]

Andò a vuoto il desiderio, m'ingannò la speranza: peste comune, quotidiana, che bugiarda sempre, ottien sempre fede. Stupisci? hai torto. Quel ch'io dico è notissimo, nè v'ha chi lo ignori. Che se ne cerchi il perchè, dirò della speranza venire in aiuto la nostra cupidigia. Cosa non v'ha cui non creda chi tutto brama. Perchè fallace l'una, credula l'altra, entrambe c' ingannano. Del resto quanto era in te tutto hai tu fatto. Ma del tuo senno, della tua fede, dell'amore che in modo al tutto degno della patria nostra tu mi dimostri, la temerità, l'ingiustizia, la crudeltà altrui furon più forti. Schiera di tre nemici: pugna ben nota, vittoria indegna. Ma basti: perchè l'insofferenza non esacerbi l'ingiuria. Altro non rimane da quello in fuori che disse già un sapiente: venuti meno gli umani sussidi, doversi da Dio aspettare l'aiuto. Sta sano, e ti ricordi di me.

NOTA.

Quattro lettere fra le Familiari (IX 15, 16, XIII 3, XXII 11), tre fra le Varie, e sei epistole poetiche del Petrarca a noi giunsero da lui dirette a Guglielmo da Pastrengo. E perchè il merito di questo personaggio, e la molta intrinsechezza sua col Poeta ci fan parere conveniente il dar di lui più diligenti che per noi si possa le notizie, ne parleremo in questa Nota con alquanto di accuratezza, seguendo le traccie del De Sade, del Tiraboschi, del Maffei (Verona Illustr.), e del Baldelli, che prima di noi ne ragionarono: e tutti qui riunendo i particolari che bastino ad illustrare anche le altre lettere, le quali pubblicate fra le Varie o le Poetiche, a lui vedremo dal Petrarca indirizzate.

È Pastrengo un villaggio del Veronese, che con Pol di Pastrengo e, Piovezzan forma oggi un comune del Regno Veneto. Di là tratta aveva l' origine quel Guglielmo che nell' Epistolario del Petrarca ora veggiam designato col nome di quel luogo, ora chiamato invece Orator Veronese, la quale duplicità d' indicazione, fu causa dell' errore commesso dal Maffei, e notato già dal De Sade e dal Tiraboschi, di creder l' uno diverso dall'altro. Fu notaio e giudice in Verona, ed allo studio delle leggi accoppiò tal'amor delle lettere, e tale erudizione che giustamente fu estimato non ad altri che al nostro Petrarca secondo in dottrina nel secol suo. Egli può essere considerato come il primo autore di una Biblioteca Universale di tutti gli Scrittori, più ampia non solamente di quelle di Gennadio e di S. Girolamo, che si restrinsero ai libri di argomento sacro, ma di quella pure di Fozio, che accolse i soli libri che aveva egli veduti; laddove l'opera di Guglielmo rammentò generalmente tutti gli scrittori di ogni nazione, di ogni età, di ogni argomento, che disposti per ordine alfabetico ei registrò nel libro — *De viris illustribus*, — il quale col titolo *De Originibus rerum* scorrettissimamente nel 1547, fu pubblicato in Venezia da Michelangelo Biondo. Nè pago di questo grandioso lavoro compose egli ancora altri sei dizionari dei quali puoi vedere i precisi titoli riferiti dal Tiraboschi (*St. lett.* Lib. 2, cap. 6) intorno agli uomini illustri che per diverse ragioni ottennero il primato.

Accennammo già nella Nota alla lett. 9, IV, come Guglielmo di Pastrengo venisse del 1335 in Avignone oratore al Papa Benedetto XII, e compagno ad Azzo di Correggio per ottenere contro i Rossi e in favore degli Scaligeri la conferma nel dominio di Parma. Tor-

novvi poi nel 1338 legato di Mastin della Scala per implorare dal Pontefice stesso l'assoluzione del Signor suo, che ucciso aveva Bartolomeo della Scala Vescovo di Verona (*Rayn. Ann. Eccl.* ad ann. 1339, n. 67); ed una terza volta vi tornò nell'anno seguente con Bonaventura dal Ponto per ottenere oltre quello di Parma il Vicariato di Verona e di Vicenza ad Alberto e Mastino della Scala (*loc. cit.*) Non abbiamo, egli è vero alcun sicuro documento per asserire che nella sua prima venuta ad Avignone Guglielmo conoscesse il Petrarca, e con lui si stringesse in amicizia, ma poichè non sappiamo che prima del 1338 quegli mai in lui si abbattesse, nè che ad Avignone tornasse prima di quell'anno, egli è forza riferire appunto a quella seconda od alla terza venuta il biglietto, che nell'Epistolario si conserva, da Guglielmo scritto al nostro poeta — (*Heus, care, quibusnam*) « Dove sei? fra quali nascondigli ti celi, o dolce » amico? Picchio alla porta di Lelio nostro: chiamo, mi svo- » cio, nessun m'ascolta, nessuno risponde, non v'ha chi m'apra. » Che vuol dir questo? Via su, vien fuori: fa ch'io ti vegga, ti par- » li, ti abbracci. M'hai cercato: sono qui: vieni una volta. » (Var., 34, Ed. Ven.) — Questo tuono oltre modo amichevole e familiare dimostra ad evidenza che già fra loro era nata l'intrinsichezza onde furon congiunti. A lui rispose il Petrarca colla lettera posta da noi al n° 13 fra le Varie (*Digne quidem admirans*) nella quale gli narra come partitosi dalla campagna ove si era riparato, e andato in Avignone solo per veder lui, alla vista de' luoghi che gli rinnovavano la memoria delle amorose sue pene sentì suscitarsi in petto cotal tempesta di affetti, che fu costretto a fuggirne e a ritornarsene in villa senza pure averlo veduto. Nè può dubitarsi che a questa lettera del Petrarca rispondesse Guglielmo con quella che pur trovò luogo fra le Varie (n° 36 Ed. Ven.) *Haud equidem fugam tuam* che nelle antiche edizioni si disse dal Petrarca diretta a Guglielmo. Non è ben chiaro da quella se il Veronese quando la scrisse avesse già visitato l'amico a Valchiusa; certamente però egli vi andò prima di ripartir di Avignone: chè di tanto fa piena prova l'Epistola 3 del Lib. III delle Poetiche: *Turbida nos urbis species* ec. nella quale gli rammenta i bei giorni passati insieme tra quelle campestri delizie, avvicendando le ore tra i dolci ozi e gli eruditi ragionamenti. E forse di quegli anni stessi 1338 o 1339 è scritta quella lettera poetica, come certamente a quel tempo è da riferirsi la lettera *Litteras tuas* mista di prose e di versi (Var. 30) colla quale il Petrarca saluta Guglielmo a nome di Lelio, e gli annunzia per quel giorno o pel seguente una visita di lui, di Socrate, e del fratello Gerardo, e lo ringrazia di un popone che aveva da esso ricevuto in dono. Relativamente alla qual lettera io credo do-

ver notare che « il ruscello derivante dal fonte del Petrarca, e già » da quello fatto diverso nel luogo ov' era Guglielmo, ma serbante » la traccia della sua origine » altro esser non può che l'acqua della fonte di Sorga, la quale movendo da Valchiusa giungeva ad Avignone, ove dimorava Guglielmo, mista alle acque del Rodano. Quanto poi alla spiegazione da me data ai versi che chiudono quella letterina, credendo non altro designato nella Ninfa che le acque della sua fontana colorate dalle bucce del popone, giudicherà il lettore se s' abbia a dir giusta.

Nata così in Francia, confermossi e vieppiù si strinse in Italia la loro amicizia, spezialmente allora che reduce il Petrarca da Napoli nel 1343 si trattenne quasi due anni in Parma, e ripartendone sulla fine del 1345 per tornare in Avignone, tenne la strada di Verona, ed ivi ritrovò quel dolce suo amico. Del quale merita per l' affetto, ond' è piena, d' esser qui riportata la lettera (*Tenes memoria*. Var. 37, Ed. Ven.) in cui si piace di rammentare com' egli lo accompagnasse fino a Peschiera, e quanto doloroso fosse quindi il loro distacco. « Rammenti tu quel giorno in cui movendo » dalla mia patria giungesti alla forte, bella ed ammirabile città di » Peschiera, a cui di ver Levante dal padre Benaco dipartendosi, » e in mezzo ad ubertosi paschi drizzando il corso, bagna il Mincio le » mura? Ivi refocillati a buon pasto prendemmo riposo, ed in bei » ragionamenti presso che intera vegliando passammo la notte. Al » primo sorger del giorno montammo in sella: non aveva l'aurora sco- » perto i fulgidi raggi del sole: fosco il cielo d'ogni intorno, a traverso » le nubi pioveva torbida luce. Usciti già dalla cinta, e trovatici in » mezzo agli spaziosi campi, la vista improvvisa delle placide sponde » del Benaco da un lato, e della folta Licania selva dall' altro, parve » raffrenare il desio che tu avevi di affrettare il viaggio: e forse » l' amenità di que' luoghi, forse il pensiero di doverti omai separare » dall' amico ti rese il passo più lento: e giunto appena laddove un » piccolo greppo segna il confine tra il Veronese e il Bresciano, qua- » si fuor di te stesso desti uno slancio, ed avvinghiato strettamente » al mio collo: Da te mi parto, dicesti, o dolce amico, e vado in » terra straniera: nè so se più mai ti vedranno questi occhi miei. » Ma fido in petto vivrà l' amore per te, nè distanza di luoghi, nè » corso di tempo potranno mai la vera nostra amicizia affievolire. » Addio. Pensa ch' io sono cosa al tutto tua, e tu cosa mia. » Amami quanto io t' amo e un' altra volta ricevi affettuoso un Ad- » dio. Le quali parole, non t' incresca che io lo rammenti, accom- » pagnasti col pianto. Commosso, addolorato, piangente non altro » io seppi rispondere che un tronco *Sì:* e tu frattanto ti spiccasti da

» me, che avidamente ti seguii collo sguardo, e dietro i tuoi passi
» fiso lo tenni per lunga pezza, finchè riscosso da'compagni, mi ri-
» misi in cammino, pur sempre indietro volgendomi a ricercarti,
» nè tutto quel giorno potei profferir più parola. Conservatrice de-
» gli affannosi pensieri sopravvenne la notte; non presi sonno, non
» trovai riposo. E al tuo viaggio pensando, mentre alla inquieta mia
» mente si appresentavano il rigore della stagione, l' asprezza delle
» vie, l' erta de' monti, la profondità delle valli, le agglomerate ne-
» vi, le paludi fangose e il furiare dei venti, e lo straripar delle
» acque, meco stesso ragionando mi confortava: e giovane, io di-
» ceva, qual egli è, ed aitante della persona, svelte ha le membra,
» robuste le forze, validissima la salute, e sul fiore degli anni così
» dell' animo pronto ed ardito, che d' ogni ostacolo il suo coraggio
» trionfa. Or da siffatte difficoltà libero e franco, superate le Alpi, già
» mi pare vederti venuto al cospetto di cotesti padri venerandi, a
» questo far di berretta, a quello cedere il passo, ad un altro por-
» ger la destra o, secondò il costume d'Italia, affettuosamente baciar-
» lo: talvolta aggirarti io ti veggo nella chiesa del nostro Agricola
» ed ivi attendere ai divini uffici, tal altra vagare intorno agli Elisi,
» appoggiarti alla colonna di Pafo, e sotto l' ombra delle Delfiche
» fronde amorosamente coltivare i sacri allori. E come sembrami
» che tu ne goda, così ne godo pur io, senz' ombra d' invidia, anzi
» della letizia tua soprammodo partecipe. Or fa di star sano, e vivi
» felice a me più caro degli occhi miei. » Nè solo da Guglielmo si
divideva allora il Petrarca, chè già vedemmo nella Nota alla lett. 17,
VII, doversi probabilmente a quell' anno 1345 riferire il collocamento
di Giovanni suo figlio sotto il magistero di Rinaldo da Villafranca
in Verona.

Scritta da Parma a Guglielmo troviamo poi l' Epistola XIX del
Lib. I delle Poetiche *Si quid agam quœris* ec. E sono perfettamente
d' accordo col ch. Rossetti (*Poes. Min.*, t. 2, p. 404.) nel credere
che questa ei dettasse del 1347, quando ottenuto già il Canonicato
per lo quale dir poteva.

. . . . *indulgentior ambas*
Dat Fortuna manus gremioque invitat aperto,

comprò in Parma la casa, ed attendeva a restaurarne ed abbellirne
la fabbrica ed il giardino. A questa siegue per ordine l' Epist. Poet.
34, del Lib. III, *Tu quid agis sacram ec.* che indubitatamente è
scritta del 1350 per invitare Guglielmo a farglisi compagno nel viag-
gio di Roma, ove in quell' anno si celebrava il giubileo. Ed eccoci
nell' esame cronologico delle lettere del Petrarca a Guglielmo giunti

alle quattro che trovansi ordinate fra le Familiari, e sono la lett. 15ª del Lib. IX edita già fra le Varie, la 16ª del Libro stesso e la 3ª del Libro XIII che finora rimasero inedite, e finalmente la 11 del Lib. XXII finora noverata anch' essa fra le Varie. Nelle quali ci sembra di dover notare una manifesta alterazione di quell' ordinamento cronologico, che egli stesso il Petrarca affermò più volte di aver dato alle sue lettere, ma che anche altrove vedemmo e vedremo pure altre volte evidentemente fallito. Narrammo già nella Nota alla lett. 17, VII come Giovanni figlio di lui ottenesse nel 1352 un canonicato a Verona, e come il Padre scrivendo da Valchiusa a Rinaldo da Villafranca la lettera 3 del Libro XIII, in data del 9 giugno, gli raccomandasse quel giovanetto, che stato già sotto il suo magistero, tornava a soggiornare nella città ov' egli aveva sua dimora. Che quella lettera non possa essere stata scritta più tardi del 1352 basta a dimostrarlo il vedere ch' è scritta nel giugno da Valchiusa: pòichè di colà il Petrarca partitosi nel maggio del 1353 più non vi fece ritorno. Or bene: la lettera 15 del Libro IX porta la data del 26 luglio, ed è scritta da Milano, dove il poeta non giunse che sul finire del maggio 1353. Dunque è dimostrato che la lettera 3 del Lib. XIII, è anteriore alla 15 del Lib. IX. Anzi, se male io non m' appongo, credo che questa 15ª e la seguente 16ª debbansi riferire al 1354, e che in esse si alluda alla disgrazia in cui egli incorse dello Scaligero, per la quale perdè Giovanni il suo canonicato. Pare a me che nella 15ª il Petrarca ringrazi Guglielmo che lo avea consigliato a disarmare con lettera officiosa lo sdegno di Mastino, e dica che quel consiglio avrebbe mandato ad effetto: e che nella 16ª si lagni d' esser rimasto nelle sue speranze deluso, perchè lo Scaligero sordo alle sue rimostranze e ai buoni uffici spesi indarno dal De Pastrengo, non aveva voluto revocare la sua sentenza, che costrinse Giovanni ad uscir di Verona, e ne vietò al Petrarca medesimo l' ingresso. Potrei in questa congettura ingannarmi: ma non m' inganno per certo argomentando dalle date di Milano e di Valchiusa che la 3 del Lib. XIII fu scritta nel giugno del 1352, e la 15 del Lib. IX dopo il maggio del 1353. Ultima fra le lettere Familiari dirette a Guglielmo è quella in data pure di Padova (XXII, 11). Nulla dice in essa l' A. onde raccoglier si possa con certezza chi fosse l' uomo ch' ei raccomandava all' amico, e ch' ei diceva messosi tardi ma con grandissimo ardore allo studio delle lettere. Non mi parrebbe peraltro troppo avventata la congettura, chi dicesse che egli era quel Bergamasco del quale vedremo la storia nella lett. 11 XXI. E al De Pastrengo il Petrarca chiedeva intanto l' Agricoltura di Varrone, seguendo sempre suo stile di raccogliere da tutte le parti le opere più preziose dell'antichità. Importantissima

finalmente, ma non compresa fra le Familiari, sibbene edita già fra le Varie è la lettera *Nomen tuum* (Var. 36) in data di Padova, siccome quella da cui ci è dato conoscere quando il Petrarca si partisse da Milano, ciò è a dire sui primi giorni dell' anno in cui morì Giovanni suo figlio, che già vedemmo essere stato il 1361. E solo da questa lettera abbiamo notizia della grazia dello Scaligero perduta prima e poi riacquistata dal Petrarca e dal figliuolo suo (v. nª 17, VII.). Delle altre tre lettere poetiche che ci rimangono (Lib. III, 11, 12, 20), non è sì facile assegnare il tempo preciso. Lagnasi nelle prime due *(Febribus obsideor* e *Actum erat extremam)* di ardenti febbri, che aveanlo tenuto infermo, e ridotto quasi in pericolo della vita. Vedremo dalla 22 delle Varie *(Invidisse Fortunam)*, la quale certamente è del 1355, che nel settembre di quest' anno fu il Petrarca gravisisissimamente infermo per terzane (Nota alla lett. 12, XIX), le quali solevano in tutti gli anni della stagione stessa tornare a molestarlo. Con molta probabilità pertanto a quel tempo si possono riferire le due lettere poetiche che han per subbietto la grave malattia e la guarigione di lui che le dettava. Resta a parlare della terza fra le poetiche suddette (*Ausonias spectare domos* ec.). Il ch. Rossetti (*Poes. Min.*, t. 2, p. 407) crede assai ragionevolmente che in essa alluda il Poeta ad un viaggio da lui fatto alle sorgenti dell' Adige, ed alle Alpi Tridentine, e che in que' versi:

Vidi et terrificam solido de monte ruinam
Atque indignantes præcluso tramite Nymphas
Vertere iter dextramque vadis impellere ripam,

accenni alla caduta che nel territorio di Trento avvenne di una gran parte del Monte Barco, per la quale allontanossi il corso dell' Adige, che prima ne lambiva le falde, di cui Dante nell' Inf. C. 12, cantò:

Qual è quella ruina, che nel fianco
   Di qua da Trento l' Adige percosse
   O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
   Al piano è sì la roccia discoscesa,
   Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Se mai non bastassero le cose discorse finora a dimostrare non l' amicizia soltanto, ma la grande stima eziandio nella quale il Petrarca tenne Guglielmo, sarebbe io credo argomento validissimo a porla in sodo il vedere che solo a lui, come al Card. Giovanni Colonna, sei volte egli scrisse poeticamente, quante con nessun altro fra i tanti amici suoi aveva fatto: e già la lettera di Guglielmo, che sopra riportammo tradotta, era essa sola sufficiente a farne conoscere la te-

nerezza del loro vicendevole affetto. Dal quale non a torto per avventura il ch. Tiraboschi congetturando deduce che debbasi ritenere morto Guglielmo prima del 1370; perciocchè avendo il Petrarca fatto in quest' anno il suo testamento, nel quale a tutti gli amici suoi lasciò qualche dono, e non vedendosi fatta in esso memoria alcuna del De Pastrengo, e' si convien ritenere che già di quel tempo pagato egli avesse il tributo alla umana natura, spezialmente se vogliasi col Maffei e col Tiraboschi dalla succitata lettera (*Tenes memoria*) argomentare, che fosse Guglielmo più vecchio che non il Petrarca, il quale quando fece il suo testamento aveva già 66 anni.

LIBRO DECIMO.

LETTERA I.

A CARLO IV IMPERATORE.

Præcipitium horret.

Lo eccita caldamente a venire in Italia e a ristorare l'Impero Romano.—[Di Padova, 24 febbraio 1350.]

All' aspetto dell' altezza cui mira e del segno cui tende, compresa si sente, o Cesare, questa lettera dal ribrezzo della paura. E qual meraviglia se nata fra le tenebre, dallo splendore del tuo nome chiarissimo resti abbagliata? Ma poichè vinto dall' amore è il timore, esce ella animosa, se per altro non fosse, per farti fedele testimonianza del devoto animo mio. Leggi dunque, o decoro dell' età nostra, leggi, io te ne supplico: e non temere che le orecchie io ti offenda con quelle adulazioni e quelle piacenterie, che sono ai re pubblica peste, e dalle quali siccome il nobile animo tuo infastidito rifugge, così per costume abborre mia natura. E meglio piuttosto a udir querele apparecchiati: perocchè non lusinghiero ma lamentoso vuol riuscirmi il discorso.

Di noi tu dunque, e se sia lecito il dirlo, di te medesimo sei fatto immemore, e dell' Italia tua ogni pensiero hai tu deposto? E mentre dal Cielo a noi mandato noi ti credemmo, e della nostra libertà in te sperammo un pronto difensore avere ottenuto, tu all' onorato incarico sottraendoti, il tempo che in gloriosi

fatti impiegare si converrebbe, in lunghissime deliberazioni consumi? Vedi, o Cesare, come pover' omicciuolo e a te sconosciuto io teco faccia a fidanza. E non volere per questo me accagionare d' audacia, ma fa di prenderne argomento a compiacerti dell' indole tua, e de' tuoi costumi, che tanto buono ardire mi posero in cuore. E per tornare al mio proposto, com' è che, quasi del futuro tu fossi padrone, il tempo presente lasci correre fra le incertezze e i consigli? Non sai tu dunque come un breve momento basti a decidere di cose grandissime? e come soventi volte un giorno solo compia le imprese per molti secoli apparecchiate? Credi a me: se la tua fama t' è cara, se ben conosci lo stato della repubblica, a te non meno che a noi gl' indugi mal si convengono. Caduca e fugacissima è la vita mortale, e comechè sia l' età tua sul più bel fiore, ratta ella scorre e continuo si consuma: senza che tu te ne avveda ogni giorno alla vecchiezza ti sospinge: e in quella che tu ti guardi d' attorno, e vai per le lunghe, improvvisa sul capo ti si affaccia la canizie. Credi tu forse di metterti troppo presto ad una impresa a cui compire intendi bene che poco sarebbe il corso di una vita lunghissima? E' non si tratta mica di agevole affare o meschino che a te si affidi. Sconvolto da tante e tanto lunghe procelle l' Impero romano, sè stesso e la speranza mille volte delusa e quasi venuta meno della pubblica salute nella tua sola virtù tutta ripone, e da infinite sventure sotto l' ombra del nome tuo l' uno e l' altra si riparano stanchi omai di nutrirsi di vane speranze. Vedi dunque se grande e nobile è l' incarco a cui ti sobbarcasti. Or fa di adempierlo, e deh! sia presto. Preziosissima, inestimabile merce è il tempo, e sol di questo per consentimento di tutti i sapienti lodevole è l' avarizia. Tronca ogni indugio, e come suole chiunque a grande impresa si accinge, pensa

di ogni giorno che passa essere il prezzo grandissimo. Un cosiffatto pensiero a bene usare del tempo t'insegnerà, e per esso spronato a venire fra noi, le fosche nubi che ci ravvolgono col raggio desiderato dell'augusta tua fronte disperderai. Te non la cura delle cose oltramontane, nè la dolcezza trattenga del suolo nativo. Guardando alla Germania pensa all'Italia. Ivi sei nato e qui fosti educato: ivi regno soltanto, e qui regno sortisti ed impero. Sparse per ogni dove le membra, ma, con buona pace sia detto d'ogni altra gente e d'ogni paese, il capo della monarchia qui soltanto tu trovi. T'affretta adunque se vuoi che tutto prosperamente ti succeda, e ti sarà di gloria il raccorre tanti preziosi frammenti in un corpo solo. So ben io che la novità delle cose tiene sempre in dubbiezze ed in sospetto: ma nuovi non sono i luoghi che ti aspettano, nè a te l'Italia è della Germania men nota. Imperocchè fin dalla tua prima infanzia a noi messo innanzi dalla bontà divina, fatto compagno nel viaggio all'inclito tuo genitore, e d'indole egregia dando manifeste le prove, sotto la scorta di lui visitasti le città d'Italia, la natura de' paesi e i costumi degli abitanti vi conoscesti, e ai primi passi nel cammin della gloria ti addestrasti, anzi fanciullo ancora, oltre quello di cui l'umana forza è capace, insigni vittorie tu qui riportasti, le quali sebbene grandi in se stesse, sotto la figura di quelle puerili imprese ascondevano il presagio d'altre più grandi, affinchè fatto uomo non dubitassi di riconoscere siccome patria la terra che a te fanciullo era stata cortese di tanti trionfi, e alle speranze dell'impero dai successi del primo tuo tirocinio prendessi gli auspici. Arroge che mai di stranio principe tanto ansiosamente l'Italia non bramò la venuta: chè solo da te le tante sue piaghe veder sanate ella confidasi, e punto non crede, a te curvandosi, di piegare il collo sotto

giogo straniero. Cosa questa al tutto singolare, e che fra noi per la Maestà tua solamente si avvera. E perchè celarti io dovrei quello che sento, e che tu stesso, siccome io spero, approverai? Per meraviglioso favore del Cielo ora la prima volta dopo il corso di tanti secoli in te secondo il patrio costume il nostro Augusto noi ritroviamo: chè, quantunque siccome loro ti riguardino gli Alemanni, noi ti teniamo Italiano. T'affretta dunque, lo dissi, e mi sarà forza altre volte ancora ripeterlo, ti affretta. So che belle ti paiono le azioni di Cesare: e a buon diritto; chè Cesare sei ancora tu. E tanto nelle sue spedizioni quel fondatore dell'Impero fu celere, che soventi volte prima di coloro che annunziarne dovean l'arrivo, giunse egli stesso. Fa che di te si dica altrettanto, e come nel titolo, a lui nelle geste renditi uguale: non permettere che da più lungo desiderio sia fatta stanca l'Italia: non volere con messi e con indugi l'ardore che per te c'infiamma illanguidire. Te noi chiediamo, e del tuo celeste volto l'aspetto. Se amico sei della virtù, se avido della gloria, della quale (a Carlo io dico quello che a Giulio Cesare dicea Marco Tullio), sebbene sapiente, di essere avidissimo non negherai, deh! non ti ritrarre dalla fatica. Chi dalla fatica rifugge, rifugge dalla virtù e dalla gloria, alle quali solo per faticoso sentiero è dato di aggiugnere. Tu dunque che delle onorate fatiche e della vera gloria amantissimo sei, sorgi, ti accingi, e facendo delle nobili imprese sapiente ripartizione, l'età fiorente e le spalle robuste a quella che fra tutte è la più grave sommetti. Alla gioventù la fatica, alla vecchiezza si conviene il riposo. E tra quante ti gravano sante e nobilissime cure nessuna è al certo più importante e più grave del ricomporre in pace l'Italia. Questa all'età tua si conviene: son tutte le altre più lievi e molto al di sotto dell'alto e generoso animo tuo. A questa dunque pon mano: nè ti

mancherà tempo per quelle: sebbene composta che sia e messa in assetto l'Italia, nulla o ben poco avverrà che ti rimanga da fare.

E piacciati ora d'immaginare che innanzi a te si faccia presente il santo aspetto dell'alma Roma. Odi la veneranda annosa matrona, sparsa sul collo le chiome canute, lacere le vesti, sordido il manto, ma invitto l'animo, e della sublime antica sua maestà ricordevole, a te rivolta così parlare. « Guardati, o Cesare, dal dispregiarmi perchè mi vedi a tale stato ridotta. Sai tu quale io mi sia, e quel che feci? Oh! molto io feci, oh! molto invero io fui potente. Io detti al mondo le leggi: io l'anno ordinai: io fui della guerra maestra: io tenutami cinquecento anni entro i confini d'Italia, ne' ducento che seguirono a quelli (e ne fan fede gravissimi testimoni) nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa, che è quanto dire nel mondo intero, spinsi le armi vittoriose, e col senno, col sudore e col sangue del nuovo mio impero feci salde le fondamenta. Io quel Bruto, che fu della libertà primo autore, vidi a me obbediente condannare nel capo i propri figliuoli, e in uno scontro col superbo nemico dargli ad un tratto e riceverne per reciproche ferite la morte. Io attonita vidi un armato guerriero ed una inerme donzella nuotare nell'onde. Io l'esilio del pietoso Camillo, e le militari fatiche di Curio, e l'arruffato crine di Cincinnato, e il console chiamato dall'aratro, e l'agricoltore sollevato alla dittatura: e la regale povertà di Fabrizio, ed il solenne funerale di Publicola, ed il sepolcro che vivo accolse Curzio, e la gloriosa prigionia di Attilio, e con prova di singolare devozione incontro a morte correnti i Decii, e il memorabile duello di Corvino, e verso il padre pietoso, ma col figlio crudele, Torquato, e versato tutto ad un tratto il sangue dei Fabii, e stupefatto Porsenna, e ardente sui carboni vidi la generosa mano di Muzio. Io le fiamme dei Galli Se-

noni, e gli elefanti di Pirro, ed i tesori di Antioco, la pertinacia di Mitridate, la follia di Siface, le ostilità dei Liguri, la guerra dei Sanniti, i tumulti dei Cimbri, le minacce dei Macedoni , le frodi de' Cartaginesi con animo invitto sopportai. Io la Mesopotamia, l' Egitto, la Persia, l' Arabia, il Ponto, le Armenie, la Galazia, la Cappadocia, la Tracia, e il Mauro lido, e l' Etiopiche arene, e i campi della Libia e della Spagna, e le Acque Sestie, e il Ticino, e la Trebbia, e il Trasimeno, e Canne, e le Termopili fumanti di sangue persiano: io il Danubio, il Reno, l' Indo, l'Idaspe, il Rodano, l' Ibero, l' Eufrate, il Tigri, il Gange, l'Ali, l' Ebro, il Tanai, l' Araspe: io l' Olimpo, il Tauro, il Caucaso, l' Atlante: e fra i mari l' Ionio, l' Egeo, lo Scitico, il Carpazio, e il seno dell' Ellesponto, e le arene dell' Eubea, e l' Adriatico, ed il Tirreno, e domato infine dalle mie flotte il grande Oceano, del sangue de'miei nemici al sangue misto de' figli miei rosseggiare ho veduto. E tutto questo perchè? Perchè a tanta serie di lunghissime guerre eterna pace conseguitasse, e per molte mani passando, su ferme basi quell' impero si fondasse, che finalmente doveva venir nelle tue. Nè andò fallito il gran disegno: risposero al mio volere gli eventi, e tutto domato ai piedi mi vidi il mondo. Indi a poco a poco, nè so dir come o perchè, se pur non sia a dimostrare che tutte de' mortali esser debbono mortali le cose, contro l' opera mia affaccendossi l' altrui crudeltà e senza che a tesserne imprenda l' istoria lagrimevole, a qual miserabile stato io sia ridotta tu per te stesso lo vedi. A me che già sentiva ogni speranza venir meno, tu dal cielo fosti mandato in soccorso. Or che pensi? perchè ristai? A che t' indugi? Pari al presente in te non si fu mai il bisogno d' operare: nè alcuno all' opra di te più acconcio, nè mai più indulgente il romano pontefice, nè più grande il favore del cielo e degli uomini, nè finalmente

più illustre mai e più importante l'impresa. Ma tu t'indugi? All' opere generose sempre nocque il ritardo. Siegui deh! siegui gli splendidi esempi di coloro che lungi dal differire cosa alcuna al tempo della vecchiezza, pronti afferrarono come prima loro s' offerse l'occasione. Alessandro il Macedone di cotesta età tua, scorse già tutte le contrade dell' Oriente, a rapirsi l'altrui nei regni delle Indie portava la guerra: e tu a riprenderti quello ch' è tuo non verrai nell' Italia a te devota? Ed era pur egli negli anni tuoi Scipione Africano quando, non curando il contrario consiglio de' seniori, mosse per l' Africa, ed all' impero, che già vacillante di rovinar minacciava, prestò pietoso del suo braccio il sostegno; e con valore incredibile già quasi imposto a me sul collo seppe egli scuotere il giogo cartaginese. E fu veramente insigne fatto e per la novità del pericolo in tutti i secoli memorando, mentre divampava fra noi distruggitrice la guerra, portarla animoso sulle terre dell' inimico, ed Annibale, che già dell' Italia, delle Gallie e della Spagna trionfatore, a farsi il mondo tutto soggetto volgeva ferocemente il pensiero, scacciar colla forza dai nostri confini e dentro i suoi soggiogarlo coll' armi. Ma tu non devi tragittare i mari: non avvi Annibale che a te contrasti: libero è il passo, piana e d' ogni ostacolo sgombra la via. Che se, come a certuni si pare, avvene alcuna che chiusa sia, la tua presenza siccome fulmine saprà per quella aprirsi il varco. Grande e di nuova gloria, se tu non lo disprezzi, a te d' innanzi si spiega il campo. Forte ed intrepido or tu vi scendi. Teco sarà de' giusti principi ausiliatore sempre e compagno Iddio: teco a schiere a schiere verranno i buoni che la perduta libertà sotto la fida tua scorta anelano a riacquistare. E qui ad accrescerti il buon volere varrebbe forse il contrario esempio di coloro, che le imprese gloriosamente cominciate per ca-

gione di loro morte o di altro grave impedimento al desiderato termine condurre non poterono. Ma inutile è cercare al di fuori quello che abbiamo in casa nostra. Non da lungi cercato, o negli annali di estranei popoli, vale con te per tutti Arrigo settimo di gloriosa memoria, avolo tuo serenissimo, cui se bastata fosse la vita a porre in opera i santi disegni della sublime sua mente, dispersi i nemici, regina me, e liberi e gloriosi gl' Italiani, mutata al mondo la faccia, avrebbe lasciato. Or di lassù dal Cielo, ov' egli in eterno beatamente si gode, ansioso ti guarda, e numerando i tuoi passi e le ore che fuggono, meco s' unisce esclamando: O dolce nipote mio, che viva la speranza de' buoni mantieni, sì che in te quasi sembra a me di rivivere, deh! a Roma nostra ti porgi benigno, guarda le sue lagrime, ascolta le sue preci. Il generoso proposto mio, cui più al mondo che non a me perniciosa la morte distrusse, e quello onde invano io m' accesi di riformar la repubblica caldissimo zelo, deh! in te s' accenda e più felice, più lieto a fausta fine per te si rechi. Pon mano all' impresa, perchè morte non ti tolga di mandarla ad effetto; e memore di quello che avvenne a me, non dimenticarti che sei mortale tu pure. Vanne: t' affretta: e delle Alpi per lo tuo venir giubilanti le chiuse trascendi: Roma il suo sposo, il suo liberatore invoca l' Italia, nè vede l' ora che sopra lei si stampi l' orma de' piedi tuoi. Te i lieti colli aspettano, e i limpidi fiumi: te le città, le ville, e i buoni tutti attendono con infiammato desio. E quando null' altro a ciò ti spronasse che il sapere come ai malvagi mai troppo lungo non sembri il tuo indugio, e mai non trovino i buoni che tu abbastanza ti affretti, deh! questo sol ti muova, chè certo sei di recare agli uni la gloria, agli altri la pena, o se pentiti a te si dimostrino, generoso il perdono. Tu, sei tu solo quell' uno cui del ritardato

consiglio mio venne dal Cielo tenuta in serbo la gloria. »

Di Padova, 24 febbraio 1350.

NOTA.

Quando confermata la sentenza di Giovanni XXII, che deposto avea dall'impero Ludovico il Bavaro, ordinò Clemente VI con bolla de' 13 aprile 1346 che si procedesse alla scelta di un nuovo imperatore, Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, il quale, perchè cieco degli occhi aspirar non poteva a quella dignità, propose agli elettori Carlo suo figlio marchese di Moravia, pro' e savio signore, come dice il Villani (lib. 12, cap. 59), e dell' età di trentasei anni. Venne questi col padre in Avignone, e favorito da Filippo di Valois re di Francia, procacciatasi la benevolenza del Papa, cui promise di revocare gli atti fatti dal Bavaro in pregiudizio della Chiesa, ottenne facilmente che gli elettori uniti a Reims, l' 11 luglio dell' anno suddetto, lo proclamassero re de' Romani, e che il Pontefice nel Concistoro de'Cardinali ne confermasse la elezione (*Vill., loc. cit.; Barre, Hist. de l'Alem. T. 6, f. 642; Oderic. Raynal, ad ann. 1346*). Era il Petrarca di quel tempo in Avignone (siccome avemmo occasione di dimostrare nella Nota alla lett. 1, VII, ma nè allora, nè a tutto il 1347, quando ripartì per l'Italia (v. Nota alla lett. 5, VII), egli da Carlo IV fu conosciuto. Di che avremo la prova nella lettera 4, del Libro XIX delle Fam. che è del febbraio 1355, nella quale all'Imperatore scrivendo, ei gli dice di averlo veduto, *cum te primum divina providentia ad romanum imperium evexisset, tuque ad romanam curiam. . . . . eo tempore venisses, ubi tunc, tibi licet incognitus, degebam*. Se peraltro è vero ciò che con ingegnosissima critica stabilisce il De Sade (t. 2, pag. 269 e nota XVIII), che cioè Carlo di Lussemburgo sia quel principe reale, che in una festiva ragunanza di dame scórse fra tutte le altre Laura de Sade,

> E caramente accolta a sè quell' una,
> Gli occhi e la fronte con sembiante umano
> Baciolle sì che rallegrò ciascuna;
> Me empiè d'invidia l' atto dolce e strano:

non potendosi una siffatta parzialità ad altra causa attribuire che alla celebrità in cui il Poeta avea fatto salire la sua donna, convien dire che

se di persona non era questi conosciuto dall' Imperatore, era peraltro a lui noto per fama. E solo per fama continuò ad essergli noto, finchè, come a suo luogo vedremo, non discese egli in Italia del 1354. Ma il Poeta, che forse aveva sue buone ragioni per credersi dall' Imperatore stimato, e sperava che le sue parole potessero trovar grazia presso di lui, quando nel febbraio del 1350 dal Cardinale di Boulogne, che reduce dalla legazione di Ungheria andando a Roma fermossi a Padova (v. nota alla lett. 13, IX), ebbe udito come vane fossero tornate con Carlo IV le premure di Clemente VI, che lo eccitava a calare in Italia, il Poeta, io diceva, animato sempre dal desiderio di veder risorgere la gloria e l' impero di Roma, non dubitò di scrivere a Cesare egli stesso per esortarlo a por mano all' alta impresa. Strano invero, e, secondo il nostro costume, credibile appena, che un uomo privato, e di diversa nazione ad un potente sovrano, cui mai non fu conosciuto, ardisca farsi non consigliere soltanto, ma ammonitore e riprensore severo. Tanto peraltro era di que' tempi ne' cuori generosi l' amore del pubblico bene, e così caldo ne aveva Francesco il petto, che di tacere nell' universale silenzio ei si faceva coscienza, siccome ebbe più tardi a dichiarare egli stesso a Papa Urbano V nella lett. 1 del Lib. VII delle Senili — « Io, egli dice, » che all' Imperator de' Romani era allora sconosciuto ed ignoto, » tanto quanto più tardi gli venni noto e familiarissimo, non dubi- » tai di scrivergli francamente quel che mi parve potergli si conveni- » re: e sa ben egli quanto con esso mi adoperassi incoraggiandolo, » stimolandolo, sospingendolo, rimproverandolo Nè io lo faceva » per debito d' officio: ma trasandate da coloro cui più dovrebbero » essere a cuore, meglio è che facciansi da chicchessia, di quello che » da nessuno si facciano le utili cose. Perchè non secondo mio sta- » to, ma secondo la fede mia giudicando, convenevole e giusto io » reputai nell' universale naufragio alzare la voce, la quale se al » comune pericolo non fosse per tornare punto profittevole, servisse » almeno di conforto e di sfogo al mio dolore. E mentre tutti tene- » vansi taciti e muti, io così stretto mi sentii dalla coscienza ad » esortare e ad ammonire l' Imperatore di Roma, che del tacere » parevami venir mi dovesse rimorso ed infamia: e volli che i po- » steri lui piuttosto che me, ciò è piuttosto la sua lentezza che non » il silenzio mio avessero ad accusare. Quanta poi di quel principe » indulgentissimo si fosse l' umanità, la cortesia, l' amorevolezza, » colla quale ai rimproveri miei fece quel viso, che soglion gli altri » fare alle piacenterie ed alle lusinghe, per mille e mille prove di » parole e di fatti più tardi fu manifesto. » La quale dichiarazione del nostro Autore scusa ogni ulteriore giustificazione di quello che

parrebbe ardir suo nello scrivere del tuono ch' ei fece a Carlo IV Imperatore. Scrissegli dunque la prima volta da Padova a' 24 febbraio del 1350 questa lettera *Præcipitium horret*, la quale, tanto nella edizione Veneta del 1503, quanto nelle due di Basilea, fu pubblicata separatamente dalle altre. Nè v' ha dubbio ch' ella fosse scritta del 1350. Ce ne fa certi la lettera 2ª del lib. XXIII; che a suo luogo vedremo essere del 1361, nella quale si legge: *Undecimus, ni fallor, annus agitur ex quo primum, moras tuas increpui, homo tunc incognitus tibi* etc. E l' edizioni di Basilea forse sulla fede dei testi a penna citati poi dal Baldelli (*Sommario Cronol. all' an. 1350*: nota 2.) le assegnano la data *di Padova ai 24 di febbraio*. Noi dai Codici di Roma e di Firenze vedemmo (e già il Mehus lo aveva notato) doverlasi ordinare per prima dei Libro X delle Familiari, e qui al suo posto l' abbiamo ricollocata. Vedremo poi nella nota alla 1 del Libro XVIII come e quando l' Imperatore rispondesse al Petrarca (De Sade, t. 3, p. 68).

LETTERA II.

A SOCRATE.

Amicorum pavida.

Si dimostra affannato per la mancanza delle nuove di lui, e ne teme avvenuta la morte. Gli manda poi una lettera per Gerardo suo fratello. —[Di Carpi, 25 settembre 1348.]

Piena sempre di paure è la lontananza degli amici: sinistri i presentimenti: per lieve causa si affannano: per lievissima si spaventano. Oh! voglia Dio che come lieve non é, così falso al tutto sia quello ond' ora io mi sgomento. Già pieno di sospetto in molte cose che ti riguardano, sappi che della tua vita io mi sento inclinato a temere il peggio: dico così, sebbene del meglio e del peggio nostro solo Iddio si conosca, e nulla possano sentenziarne i mortali, che sempre pessimo estimano quello che per loro è inevitabile. Pure a giudizio de' sapienti cosa non v'è miglior della morte, che da questi terreni lacci prosciolti, ci fa sicuri di una libertà sempiterna. Poichè peraltro dubbia è la cosa, e siccome io credo non ad altri nota che a Dio (sebbene nelle nostre dispute intorno allo stato dell' anima quella sentenza da noi si sostenga che più si pare conforme alla ragione), non potendosi per umani argomenti raggiungere la certezza, convenevole cosa io credo lasciarne in sospeso il giudizio. Perchè evitando lo scoglio di cosiffatta difficoltà, a quello io torno d' onde mosse il discorso. E a non andar per le lunghe ti dico non potermi persuadere che, se vivo tu fossi, mai non avessi data ad alcuna delle tante mie lettere una qualunque risposta. Vero è che non potrebbe la morte di un tale amico sì lungo tempo tenermisi occulta, ove

fosse accaduta, essendo pur vivi non pochi de' nostri cari. Ma contro il conforto di questa speranza ecco mi sorge nell' animo un nuovo timore. Sono taluni di cuore siffattamente molle e compassionevole, che mai le triste novelle agli amici non vogliono annunziare, e fingono d' ignorarle, o ne mandano in lungo l' avviso, perchè non vogliono essere a quelli cagion di mestizia, quasi che non fosse la maggiore di tutte le infelicità l' essere infelice senza saper d' esser tale. In questo doloroso trivio confuso ed incerto, non so a quale strada io mi volga. Combatto fra la speranza e il timore, e sento sollevarmisi in petto d' affetti contrarii una tremenda tempesta. Chè sotto qualunque rispetto io le consideri, sono per me la tua vita e la tua morte d' immenso valore. Se pongo mente all' età tua, alla tua temperanza ed allo stato della salute tua, sento rinascermi la speranza che vivo tu sia. Ma mi spaventa il contagio che s' è rinnovato, e cotesto cielo novamente infetto dalla pestilenza. Deh! dunque, o fratello, toglimi presto da queste pene, e se vivo sei, scrivimi senza frapporre indugio di sorta. Se fosse altrimenti, chiunque tu sia che leggi questa lettera, se per me senti ombra d'affetto e di amicizia, fa, te ne prego, per quanto v' ha di più sacro, che da questa crudele incertezza io mi prosciolga, e non temere di dire il vero nudo ed aperto a me, che assuefatto a lagrimevoli casi, già nulla aspetto che mi conforti.

Questo travaglio dell' animo e questo meditare sull' affannosa sorte, non di me solamente ma di quanti vivono al mondo, mi portò col pensiero a Gerardo monaco Certosino, unico a me fratello, che lasciatesi dietro le spalle tutte le mondane miserie, dirsi può veramente, secondo ch' io credo, uomo felice, e che afferrato già il porto, sicuro guarda e tranquillo questo mare pien di procelle, tacitamente a me rimproverando che da' suoi tor-

bidi flutti mi lascio ancor trabalzare. E a lui scrissi una lettera, che con questa t' invio, pregandoti che ti piaccia veder modo ch' ei la riceva. Addio.

Di Carpi, a' 25 settembre 1348.

NOTA.

Il subbietto di questa lettera è così chiaro che punto non abbisogna di spiegazione. Quanto alla data, essendo la medesima che quella della seguente lettera a Gerardo, preghiamo il lettore a ricercarla nella Nota alla seguente lettera 5ª.

LETTERA III.

A GERARDO SUO FRATELLO.

Subit animum.

Si congratula con lui della santa vita che mena nella Certosa, e torna colla memoria a molti casi della sua giovinezza. — [Di Carpi, 25 settembre 1348.]

Cedo al desio di rompere una volta il lungo silenzio, che teco tenni finora, o mio diletto fratello. Nè tu vorrai certamente argomentare da quello che io mi sia dimenticato di te: chè a me sarebbe più facile me medesimo che non te porre in obblio. Mi feci scrupolo di turbare la quiete del tuo noviziato, sapendo bene come tu da vane ciarle abborrendo amassi il silenzio, e conoscendo me stesso che se a parlare incomincio, non trovo mai la via di farla finita. Per amore dunque di te, e per lo rispetto che porto alle abitudini tue, finora io mi tacqui, quello fra gli estremi due partiti scegliendo, che fosse non a me più gradevole, ma sì alla quiete del viver tuo più accomodato. Ed ora, il confesso, per compiacere meglio a me stesso che non a te, finalmente ti scrivo. Imperocchè delle mie ciance nessun bisogno aver puoi tu, che incamminato per la strada del cielo, degli angelici discorsi continuamente prendi conforto, tranquillo dell' animo, e lieto del generoso proposto, per cui a mezzo corso della fiorente tua vita, del mondo lusinghiero sprezzate le carezze e gl' inganni, turasti le orecchie al canto delle Sirene, e securo seguisti tua via. Per mio bene io ti scrivo, sperando che al santo tuo fuoco avvicinandosi, il torpido, e per lunga inerzia gelato mio cuore alquanto si rinfocoli e si ravvivi. Che se a te inutile, non per questo impor-

tuna deve giungere la mia voce. Imperocchè tu più non sei novello soldato, ma già per lungo esercizio forte e agguerrito nella milizia di Cristo: e grazie ne siano a Lui che di tanto degnare ti volle, ed onorevole disertore dalle schiere nemiche sotto le sue bandiere, come spesso egli suole, t'ebbe raccolto. Temuto avrei prima d'ora d'infastidirti colle mie lettere: oggi però che sicuro tu sei, anch' io sicuro ti parlo. A chi comincia tutto è pauroso: aombrammo fanciulli a quelle cose che giovanetti ci mossero le risa. Inesperto soldato ad ogni strepito si spaventa: se indurò nella guerra, non v' ha fragor che lo scuota. Impallidisce il nocchiero novello al primo soffio dei venti: ma il vecchio pilota, che disarmata e sdrucita più volte la nave rimise nel porto, dall' alto della poppa si ride del mare in tempesta. Ed io mi confido in Lui, che dall' utero materno a questa malagevole sì, ma gloriosa carriera t' ebbe predestinato, avviandoti fra mille ostacoli sicuro alla patria per guisa che nulla omai sarà più capace di disviartene nè lutto, nè affanni, nè morbi, nè vecchiezza, nè timori, nè miseria, nè fame,

> Nè della morte il pauroso aspetto,
> Nè la belva crudele che le porte
> Guarda dell' Orco, e sul terren cruento
> Sovra le rosicchiate ossa riposa:

nè finalmente qual esser si voglia vero od immaginato dalla poetica fantasia mostro più terribile e spaventoso. E mai non sarà che dall' adultero Giove suo genitore venisse Alcide dotato di fortezza e di costanza più grande, che non tu dal figliuol della Vergine a tutti i buoni, che in lui si confidano, padre amantissimo, e di efficaci aiuti generoso dispensatore. Per le quali cose io fo ragione che omai senza pericolo tu possa prestar l' orecchio alla voce de' tuoi; e se qualche briciolo di tempo dalle sante tue occupazioni ti avanzi, possa impiegarlo nel dare a

quelli alcuna breve risposta. E soffri in pace che teco io mi valga dell'autorità di profani scrittori, la quale non solamente Ambrogio, il nostro Agostino, e Girolamo soventi volte adoperarono, ma talvolta lo stesso Apostolo non ebbe a schifo; perchè tu non vorrai serrarle in faccia la porta della tua cella, se a me l'usarne s'addice, e a te riceverla non isconviene. Uomo d'acutissimo ingegno fu Pitagora, comechè dipartendosi spesso dalla verità, si lasciasse trascorrere a sentenze da disgradarne le favole che si raccontano a veglia. Tale è quella ridicola trasmutazione delle anime d'un corpo in un altro, e il soldato che rinasce filosofo, ed Euforbio che ricorda di essere stato alla guerra di Troia, e per dirla in una parola, la famosa sua metempsicosi, della quale ben è meraviglia che si facesser seguaci Platone e Aristotele, ma meraviglia maggiore è che Origène a così fatta stoltezza prestasse consentimento; ond'è che da Girolamo stesso suo ammiratore e panegirista, e da quanti ebbero in pregio la professione del vero, fu finalmente anch'egli vituperato. Ma perchè parlando di Pitagora non si paia ch'io voglia uscire dal seminato, rammenterò che, qualunque giudizio intorno all'ingegno di lui voglia proferirsi, fu certamente di costumi per quell'età lodevolissimi, e di una insigne modestia, per la quale tenuto in somma onoranza perfin che visse, fu noverato dopo morte infra gli Dei, e la sua casa tenuta in conto di tempio. Or bene: quale della sua disciplina fu il primo precetto? Che i discepoli suoi dovessero cinque anni interi tacere. E bene sta: chè stolta cosa è parlare innanzi di aver imparato. Ad allentare adunque (chè scioglierlo mai non si conviene) il freno alla lingua, ei giudicò che bastasse il silenzio di cinque anni. Ma tu servendo Cristo, e nella sua scuola sei stato, se mal non m'appongo, per sette anni già mutolo: tempo è dunque che a par-

lare incominci, o se veramente ti piaccia di non rompere neppur ora il silenzio, egli è pur tempo che senza romperlo tu mi risponda.

Ti sovviene egli, o fratello, qual fosse un giorno la vita nostra e di quanti travagli, di quante amarezze fossero a noi cagione i nostri piaceri? Oh! sì, cred'io, te ne sovviene, e n'hai ben d'onde rallegrarti della libertà da te recuperata, e condolerti ad un tempo del servaggio, in cui prostrato il tuo fratello ed avvinto, sentesi tuttavia al fianco la punta del ferro nemico, e al collo il laccio, e morto già ne sarebbe, se dall'estrema ruina la mano, che te francò dalla schiavitù, lui non avesse pietosamente campato. Deh prega tu, fratel mio, che me pure una volta ritorni in libertà, e poichè da un utero stesso uscimmo entrambi, se a me non venne fatto, come io doveva, di precederti sulla via che a buona mèta conduce, almen per quella senza vergogna seguirti siami concesso. Ti sovviene egli, o fratello, quanta si fosse la pazza nostra ansietà per la smodata eleganza del vestire, la quale pur tuttavia, sebben venuta di giorno in giorno scemando, al tutto non m'abbandona? quale il nostro affacendarsi in mutar vesti mattina e sera, quali i timori che ci si avesse a scomporre sulla testa un capello, o lieve soffio di vento le chiome laboriosamente acconciate scompigliasse? quanta la nostra attenzione a stare in guardia da ogni bestia che per le strade ci venisse di fronte o alle spalle, perchè schizzo di fango non lordasse la nitidezza, od urto della persona non alterasse le pieghe delle profumate nostre guarnacche? Oh! veramente stolta cura degli uomini, e sopra tutto dei giovani che tanto s'affannano per piacere altrui. E a chi? A tanti che noi teniamo a vile e in non cale. Chi è mai, scriveva un giorno Seneca a Lucilio, che volesse vestirsi di porpora, se nessuno avesse a vederlo? Ed ella è pure la gran

follia acconciar la persona non secondo i dettami della ragione, ma a talento del pazzo volgo, e la vita nostra reggere a consiglio di tali, di cui la vita noi teniamo in dispregio. Nessun vorrebbe a capitano chi brutte di cicatrici ha le spalle, nè a pilota si sceglierebbe chi ha trista fama di patiti naufragi: la scelta cade su chi si stima, nè ad altri affidiamo l'amministrazione dei patrimoni, che a chi sperto si chiarì nell' amministrazione del proprio. Or chi non vede essere al tutto cosa da pazzo l'informare i propri costumi al giudizio del volgo, del quale ogni giudizio, ogni costume vituperevole noi reputiamo? Arroge che, messa da parte l'ambizione, e non tenendo conto della volgare opinione, mille volte più comoda agli usi della vita, più acconcia, e sotto tutti i rispetti più vantaggiosa è una veste plebea, che non una ricca e sontuosa veste regale. Ben altramente peraltro allora pareva a noi di questa bisogna: e delle pene e delle cure ond' eravamo travagliati, bastava a darci compenso il sapere che tutti fissavano gli occhi su noi:

E additando dicean guardalo, guardalo.

Famoso nell' arte oratoria, ma più famoso ancora per cosiffatte delicature fu Ortensio, della persona e dell'acconciatura sua, più che ad uomo non si convenga, studioso ricercatore. Al pubblico mai egli non si mostrava, se prima allo specchio non si fosse lisciato, vestito, composto la chioma, il volto, la toga: e come molte altre cose della sua effeminatezza si raccontano, così si narra che scontratosi un giorno per uno stretto chiassuolo in un cotale, che fattoglisi casualmente addosso scompose alcun poco coll' urtarlo le ben disposte pieghe della sua toga, osò accusarlo d' ingiuria al tribunale: cosa invero da riderne, e da disgradarne la vanità delle donnicciuole, quasi che lo scomporre le pieghe d' un abito, e l' offen-

dere un uomo fosser tutt'uno. Noi, per vero dire, nessun traemmo in giudizio per ingiuria, ma negar non possiamo che ne facemmo gran caso ancora noi. E te dalle tenebre di tanti errori con improvviso rivolgimento sottrasse la mano dell'Onnipotente: io a grado a grado, nè senza molta fatica vo sollevandomi, forse perchè mi sia chiarito che a ben uscirne non valgono argomenti di dottrina e d'ingegno, ma e' vuole essere grazia di Dio, che a me raumiliato e supplichevole benignamente distenda la destra. E se a tanto la ragione non basti, basterà la vecchiezza, che a grandi passi avvicinasi, sì che già la sento venirmi alle spalle. — E che dirò de' nostri calzari che fatti a difendere i piedi, ad altro non servivano che a dar loro tormento e martorio? E affè che i miei resi sarebbonsi del tutto inutili al loro officio, se posto a tempo in sull'avviso dalla necessità di servirmene, meglio alfine stimato io non avessi il posporre la vana appariscenza alla continua tortura de' nervi e delle ossa. E i ferri da increspare i capelli, e i tormenti delle nostre pettinature? Quante volte per quella ingrata fatica o prolungammo penosamente le veglie, o troncammo a mezzo i sonni nostri? Qual è aguzzino sì barbaro che dar ci potesse più crudele tortura di quella che noi davamo a noi stessi? Quante volte levatici la mattina, ci vedemmo allo specchio solcata a traverso la fronte da scottature, e in vece di ostentare la chioma arricciata, fummo costretti a nascondere l'arsiccio del viso? Cose son queste, che lievi a chi le patisce, a rammentarle fanno ribrezzo, ed a chi non l'ebbe mai praticate sono al tutto incredibili. Oh! come in ricordare tali follie de' tempi passati devi tu del presente trovarti soddisfatto, ora che comoda la scarpa il piede non ti martoria ma lo difende, e tagliata in alto la chioma non t'assiepa le orecchie, nè ti scende sugli occhi, e

semplice la veste, che con poco di spesa si acquista e si conserva con poco di cura, facile a mettersi, facile a cavarsi, allontana dalla mente la vanità, e contro il freddo protegge le membra di chi la indossa. Oh! te felice, cui quegli antichi travagli fan parere più soavi queste dolcezze. E perchè più addentro ancora nel cuore tu senta la gratitudine a Cristo Signore, che così presto fuor dell' abbisso ti volle tratto a salvezza, piacciati, o fratel mio, di rammentare quanti affanni, quante cure, quante sollecitudini noi ci prendemmo perchè in cospetto del pubblico si paresse la nostra frenesia, e fatti noi ne fossimo veramente la favola del volgo. Quante volte non sudammo a contorcer le sillabe, ad accozzar le parole e a far di tutto perchè quell'amore, che, se spegnere non si poteva, doveva almeno per verecondia tenersi nascosto, con versi degni di lode e di plauso si celebrasse? E lode e plauso ne venne ai nostri ingegni, e l'olio de' peccatori versavasi ad impinguare il capo di noi deliri. Ma la ineffabile pietà di Dio a poco a poco i passi tuoi ritraendo sul retto cammino, e delle cose caduche per sazietà facendoti schivo, ai disordinati tuoi desiderii poneva freno e castigo, sì che da Babilonia a Gerusalemme tramutato, la differenza dell'una all'altra dimora in poco d'ora a prova tu conoscesti. O Dio di pietà e di misericordia: come taciti mandi i consigli, occulti gli aiuti, insensibili le medicine! Scopo di tante cure, di tanti affanni non altro era per noi che un mortale, anzi un mortifero amore: e tu volesti che la fallace soavità mista di molta amarezza a fior di labbra noi ne gustassimo, perchè il difetto della esperienza non ci fosse cagione a crederlo qualche cosa di grande: ma perchè tanta quella dolcezza non fosse da condurci alla rovina, la tua misericordia provvidamente dispose che gli oggetti dell'amor nostro sparissero d'in sulla terra, e con essi la tua destra be-

nefica le speranze da noi locate nel mondo fin dall'ime radici ebbe estirpate. Sul fior dell'età mandasti loro la morte, che loro io spero giunse in buon punto, ed era per noi al tutto necessaria per isciogliere i vincoli ond'erano le anime nostre incatenate. Eppure, oh! cecità de' mortali, quante volte noi non ne facemmo lamento, come se troppo innanzi tempo fosse avvenuto ciò che senza gravissimo pericolo della vita nostra protrarre non si poteva, e quasi che potesse mai la salvezza essere intempestiva e inopportuna. Quanti sospiri, quanti gemiti, quante lagrime al vento sparse, quante volte a guisa del maniaco che contro il medico vomita insulti, respingemmo la mano che soccorrevole alla piaga nostra il più efficace rimedio aveva apprestato? Tu che di nemico qual eri e di straniero, ora sei fatto di Dio familiare e cittadino, e dagli errori ravveduto a lodevoli opere volgesti la mente ed il cuore, deh! tu dimmi adesso, o fratel mio, che ti paia di quelle scempie poesie, piene di false ed invereconde muliebri adulazioni, se le ragguagli alle sacre salmodie nelle quali ordinatamente schierati e disposti sulle mura e sugli spaldi della città di Dio, contro le insidie della umana corruttela vigilando, passate le notti intere! Oh felice milizia e d'ogni invidia al tutto degnissima! perocchè sebbene laboriosa e di travaglio ripiena, certo ed eterno è per avere fra breve il suo guiderdone. Ma se in me stesso io rientro, tener non mi posso, o mio Dio, deh! mel perdona, di lamentarmi con te. E d'onde è mai che il doppio laccio dal quale io del pari, e il fratel mio eravamo avvinti, dalla tua mano fosse spezzato, ma non così del pari fossimo l'uno e l'altro liberati e prosciolti? Spiccò egli libero il volo: io senza laccio che più mi stringa, implicato nel vischio della mala abitudine, tento invano di spiegare le ali, nè, sciolto qual sono, muovermi posso dal basso luogo in cui legato mi giacqui.

Si avverò per entrambi la prima parte del profetico detto che *si spezzarono i lacci:* ma per entrambi eguale non fu quello che siegue: *l' aiuto nostro sta nel nome di Dio.* E perchè mai la davidica frase così felicemente per ambedue cominciata, in modo tanto diverso riuscì nella fine? Sa Dio quel che vuole, nè mai lo vuole senza perchè: chè tuttó dal suo volere dipende, e di tutte le cause esso è la prima. Cantava le parole del Re profeta il fratel mio tutta sollevando la mente e l'anima al cielo: ed io curvo il pensiero alla terra, e da' mondani affetti preoccupato forse io le cantava, e sconoscendo la mano del sommo liberatore, nelle mie proprie forze posi fidanza. Se per l' una o per l' altra di queste cagioni egli avvenne che spezzato il laccio io non tornassi in libertà, deh! accordami, o Dio, la tua misericordia, perchè della misericordia tua più degno io divenga: chè se tu per tua grazia non hai dell' uomo misericordia, impossibile cosa è ch' egli procacci di meritarla. — Ora a te ritorno, o fratello, e di più gravi cose ti parlo, perchè vieppiù sempre della tua propria felicità ti persuada. Fa di richiamare alla memoria la folla che ci attorniava, la gara de' tanti che ci salutavano, l' urtarsi, il sospingersi, il far pressa, e le pene e i sudori nostri per apparire lindi, azzimati in un luogo e in un altro a vista del pubblico. Dio buono che i ciechi illumini, gli storpi addrizzi, e risusciti i morti! qual insana iattanza è mai codesta di farsi per le vie e per le piazze spettacolo all' universale, se a tutti è forza sull' orme de' padri nostri batter la strada che ci prefisse natura, e varcare alla fine la soglia del sepolcro onde non v' ha ritorno? Arroge la noia de' tanti conviti ne' quali il buon nome si mette a risico, e nello stomaco per la svariata qualità de' cibi si suscita pericolosa tempesta. Questo ci fan di bene gli amici: or che aspettarsi dagl' inimici, siano domestici, ovvero estranii, e di

questi, altri occulti, altri palesi, che o colla lingua, o colle frodi, o col ferro, t'insidiano e ti combattono? Tu ben m'intendi a tai cenni, perchè queste cose hai tutte provate. A queste aggiungi le ingiurie, gli strapazzi che ci toccò soffrire dai servi. Ha un bel dire Anneo Seneca in loro difesa, tutta riversando la colpa sul capo ai padroni, e lodando il suo Lucilio del vivere che faceva co' servi in confidenza familiare. Io non vorrei alla sentenza di quel grand' uomo farmi contradditore, ma non mi pare davvero di potere con lui andare d'accordo. Forse colla sua prudenza ottenne Lucilio di far buoni i suoi servi, o forse per beneficio della Fortuna gli venne fatto di trovarli già buoni. A me non è mai riuscito nè l'uno, nè l'altro, comechè mi sia studiato a tutt' uomo di conseguirlo. Sia dunque degli altri quel che si vuole: io quanto a me lodarli non posso, chè sempre pessimi ebbi i servi, e per esperienza vero trovai quel proverbio da Seneca disapprovato: quanti ha servi ciascuno tanti avere nemici. Quantunque, chi ben vi guardi, quella lettera stessa i buoni dai cattivi servi distingue: dappoichè questi Seneca esclude dalla familiarità de' padroni. E che di buoni sianvene stati lo crederò perch' egli lo afferma; quanto ad esempi, so che non pochi se ne leggon ne' libri, nè voglio io negar fede agli scrittori che gli narrarono · ma, o che mutati siano i tempi, o avversa a me la Fortuna, o per natura io incontentabile, certo è che buono un servo io mai non ebbi trovato; e se per caso mi vi abbattessi, ne rimarrei meravigliato come alla vista di un uomo a due teste. Nè facciasi alcuno ad accagionarne la durezza mia, o la mia dappocaggine: conciossiachè i mezzi da Lucilio adoperati abbia tentato ancor io, e usando coi servi dimestichezza, confabulando con essi, ammettendoli alla mia mensa, tutto infine me stesso e le mie cose commettendo alla lor fede, agevolmente mi persuasi

di farmeli amici; e con tanta fidanza non altro ottenni che di vedere la cosa riuscire tutta a rovescio di quello che mi prometteva. Imperocchè non fuvvi alcuno de' servi che dal conversare con me non si facesse più ardito, o dalla tavola mia non si levasse più temerario che mai, e come per la mia familiarità si fecero audaci, così per la fiducia che in essi io collocai divennero ladri. Dica pur Seneca quel che vuole, e dica ogni altro quel che gli piace de' servi suoi: io voglio dire de' miei quello che sento, ed è che, non so come, ma sono tutti d' un conio, e non v' ha molestia al mondo che per me sia più grave a sopportarsi di quella che nasce dalla loro mala natura. Imperocchè dalle altre guerre hai pur talvolta tregua e riposo; ma co' nemici domestici non si ristà mai dal combattere. Vero è però che si conviene sopportare pazientemente un incomodo, dal quale non andarono esenti i più illustri degli uomini. Fin da quegli antichissimi tempi che dissero eroici, ci narrano gli scrittori di Ulisse, che fra tanti travagli quello pure non gli mancò di patir le insolenze delle ancelle e de' servi. E a' tempi più moderni Federico Imperadore Romano, non solo infin che visse, ma presso ancora a morire, contro le ingiurie de' servi suoi fece lamenti. Tu frattanto da questa diceria prendi argomento a rallegrarti teco stesso, che dalla tirannia de' servi fatto libero e franco, al lieve e soavissimo giogo di Cristo piegasti il collo. E dove lascio tante altre miserie? dove la velenosa dolcezza dell' adulazione, che ti sorride sul viso e ti dilania alle spalle? dove le insidiose ferite al tuo buon nome, e il dardo della calunnia che muove di mezzo al volgo, ed improvviso ti coglie, nè sai d' onde si parta? Dove la peste dell' avarizia, che gli animi avvelena, e d' ogni divino ed umano diritto vi sparge l' obblio? Questa i tutori converte in ladri. E che sperare dalla cura di una infermità,

se alle medicine si frammischia l'aconito? Tu scegli un uomo la cui integrità dalle altrui frodi ti guardi, ed egli è primo a tradirti. E dove allora cercar salvezza, e come dice il Satirico:

Chi de' custodi alla custodia veglia?

E a noi tal peste fin dall'infanzia nostra si apprese: fosse danno della Fortuna, o colpa fosse della inesperienza, giovani e soli ci prestammo ad essere ingannati e traditi: e troppo è vero il proverbio, che l'occasione fa l'uomo ladro. Perchè, o fratello, a dirlo in una parola, di ricchi che fummo tornammo poveri, e Dio ci volle torre le cure e il peso delle ricchezze, dandoci in cambio il riposo e la pace; laddove coloro che delle spoglie nostre ingrassarono, per mano della Fortuna stessa ridotti alla miseria, e consunti da morbi vedemmo noi medesimi in poco d'ora ad infelice morte tutti ridotti. E non è a chi patì l'ingiuria scarso conforto una siffatta vendetta, spezialmente se venga dalla mano di Dio. Or che dire del fôro e del tempestar delle liti, che basterebbero sole a farmi abborrire non che dalla curia, dal mondo intero? Che dire di tanti altri mali, ch'oltre quel della morte, e sulla terra e sull'onde ci minacciarono, della schiavitù, degli agguati, dei pericoli d'ogni sorta? Ahi che solo il rammentarli m'empie di stupore e di paura! E ne campammo è vero: ma non per virtù nostra, sibbene per la divina clemenza: e se benigna questa non ci soccorreva, noi potevamo, anzi dovevamo noi pure soccombere, siccome tanti degli amici e de' compagni nostri soccomber vedemmo sotto il ferro, tra le fiamme, nelle carceri, nelle tempeste e in altri mille e mille svariatissimi modi, che senza pianto rammentar non si possono per la memoria de' dolci amici, che crudelmente ci furono non ha guari rapiti. Ecco, fratello, i lacci tra i quali movemmo il

piede, ecco gli scogli fra cui guidammo la nostra nave. Ma che è questo ch'io dico? È forse eguale alla tua la mia presente condizion della vita? Ahi che fra i lacci stessi, e fra i medesimi scogli io mi aggiro tuttora, e tu, la Dio mercè, nel porto già ti ripari! Oh benedetta sia l'ora del tuo nascimento, benedetti i pericoli che t'ebber messo alla prova, benedetto il timore che t'ebbe astretto a ridurti salvo in sicuro! Se di cotesta vita che or meni tu fai paragone alla vita nostra passata, se l'ansia affannosa del ricco alla soave pace del povero tu paragoni, e le cure dei negozi alla tranquillità del riposo, gl'insidiosi nemici ai buoni tuoi confratelli, alle liti il silenzio, ai tumulti la solitudine, alle città le selve, alle crapule i digiuni, ai lunghi balli il salmeggiare notturno, la Certosa ad Avignone, la pace celeste ai pericoli terreni, l'amicizia di Dio alla servitù del demonio, in una parola alla eterna morte la vita sempiterna, tu devi per necessità confessare, o fratel mio, che veramente tu sei felicissimo. Fa dunque di star saldo nel tuo proposto: fa di compire l'impresa ben cominciata. Nè la fatica in te diminuisca il coraggio; nè il travaglio ti fiacchi le forze. Lo disse Orazio:

> Nulla di buono all' uom frutta la vita
> Senza stento e sudor.

Che se anche in questa vita, della quale egli parlava, le più piccole cose non si acquistan che a prezzo di fatiche e di travagli, siccome ben mille volte indarno affannandoci ci fu manifesto, qual mai fatica potrà parerci soverchia, se per essa n'è dato di giungere alla eterna beatitudine? Bando alla pigrizia: bando alla inerzia. Quando sulla prima ora mattutina si rompe a te il sonno, pensa che sei chiamato a conversare con Dio. Oh! quante volte non ce lo ruppe il comando di un padrone mortale? E

ce lo ruppe per esporci a travagli, a pericoli? E dimmi tu, qual pro' ne sperammo? La benevolenza di un uomo dubbia, pericolosa, malagevole a conseguirsi. E tu n'hai frutto l'amicizia di Dio, certa, sicura, di facilissimo acquisto! Oh! credi a me: sorgerai senza fastidio, e sparirà tutto il sonno dagli occhi tuoi, sol che pensi essere Iddio quei che ti chiama, e a te compartirsi qual grazia singolare lo star vigilante mentre tutti d'intorno russano addormentati. Sogliono i capitani difficoltose imprese commettere ai più valorosi soldati loro: e mentre i cuochi, i pescatori e, per dirla con Orazio, le femine di chiasso si aggirano per le piazze e per i bordelli, si esercitan quelli alle lance e alle spade, e metton la vita a risico per prezzo di poca gloria. E quando a Dio pregando, avrai cominciato a parlare con lui, il gaudio insieme e la reverenza vieteranno che pigro ed assonnato in cospetto del Signor tuo tu ti rimanga. E non leggesti tu nella storia che i soldati di M. Catone in presenza di lui alla sete, alla polvere, al caldo, ai morsi ancora de' serpenti fatti insensibili, sapeano perfin morire senza un gemito, senza un lamento? Non leggesti che Scevola meglio che di giustizia esempio singolare di fortezza, sotto gli occhi del suo capitano non solamente combattere, ma incontrare la morte desiderava? E se tanto potè la presenza di un signore mortale, che non potrà la presenza di Cristo? Nè di lui è da stare in aspettazione, come l'infelice guerriero la venuta di Cesare con lungo desiderio aspettava: chè venerando egli sempre, in ogni luogo, in ogni tempo ed a ciascuno è presente: e tutti vede i nostri atti, e tutti penetra i più nascosti pensieri, sprone acutissimo ad ogni mente, cui non abbia il mal abito fatta torpida ed insensibile. Insegnava Epicuro doversi ognuno immaginare un testimonio, e finger d'averlo a tutte le proprie azioni presente: ed all'amico scriveva:

Opera sempre come se Epicuro ti vedesse. E Seneca a moderare la vita del suo Lucilio colla soggezione di alcun insigne personaggio che stiagli d'innanzi, gli suggerisce di scegliere Catone, Scipione, Lelio, od alcun altro celebrato ed illustre. Bella e lodevole dottrina invero da Cicerone ancora approvata, e in termini poco diversi da lui proposta scrivendo a Quinto fratel suo, cui disse degno di plauso tale consiglio, che molti filosofi, ed Epicuro fra questi avean suggerito. Ma di sì fatto artificio a noi non fa di bisogno. Uopo a noi non è di cercare un finto testimonio, chè vivo, vero e presente abbiam sempre Cristo. *O ch' io salga nel cielo, o che m' inabbissi all' inferno, in ogni luogo io lo trovo.* Checchè dunque da noi si faccia, pensiamo ch' ei ci guarda, e veramente ci vede; nè solo le operazioni esterne, ma gli occulti affetti dell' animo ed i riposti voleri, i quali non già finto ed immaginario, ma vero e reale che fosse, Epicuro od altri chicchessia veder non potrebbe, tutti agli occhi suoi senza velo son manifesti. Fa conto di vederlo a te d'innanzi e di udirlo che dica: — O ciechi e ingrati mortali che fate voi? Io spontaneo soffersi per salvarvi la morte, voi non potete durar per me lieve fatica? Codesta dunque è la pietà, codesta al ricevuto beneficio la gratitudine? Io che d'un cenno governo e terre e mari, che dalle nubi sprigiono la folgore, che il sereno alle tempeste avvicendo, che di diversa face rischiaro il giorno e la notte, e fra la luce e le tenebre parto le ore, che per dodici segni guido costantemente il giro del sole ad alternare le quattro stagioni, e con grata varietà di fenomeni sempre uguale e sempre diverso dirigo il corso dell' anno; io che salda ai vostri piedi sottoposi la terra, e le correnti acque, e l' aura spirabile, e aiuti, doni, conforti innumerabili a voi generoso concessi; io che ad immagine di me stesso, checchè in

contrario gli empi bestemmino, v' ebbi creati, e messi sulla via per la quale cercandomi possiate a me pervenire; io finalmente che per amore di voi ingrati e dopo tanti beneficii a me rubelli, deposta la maestà dell' esser mio, dall' alto de' cieli fra voi d' umana spoglia vestito discesi, e per ridurvi a salvezza la povertà, le insidie, gl' improperi, le villanie, il carcere, le percosse, i flagelli, e da ultimo la morte ancora e la croce sostenni; qual mercede ho da voi, qual non dirò già proporzionata a' miei meriti retribuzione, chè tale a voi non è dato nemmeno immaginarla, ma quale almen lieve segno, o sconoscenti, mi date di gratitudine? — A tali rampogne, o fratel mio, come rispondere? E chi potrebbe dubitare che giuste al tutto esse sieno? In verità che se dentro dell' anima siffattamente parlante il nostro Dio ci facciamo ad ascoltare, lieve ci sarà il mattutino sorgere dal riposo (ond' ebbe appicco questo mio dire), e da santissimo zelo sospinti ci sentiremo a cantare le laudi di Cristo, che per nostro amore fu fatto segno di obbrobri e di contumelie. Ma poichè più a lungo io non voglio, o dolce fratello, dalle devote tue contemplazioni tenerti distratto, conchiuderò in poche parole il mio discorso. Sia testimonio a te Cristo di tutta la vita tua. Intanto ad esso tieni lo sguardo, e lieve cosa saranno per te quelle vigilie. Chè l' ineffabile arcano consiglio della Triade divina, per questo appunto vestito della mortale nostra natura a noi mandò l' eterno figlio dell' Onnipotente, che non potendo per modo alcuno l' uomo all' Altissimo avvicinarsi, si fec' egli mediatore fra loro, e l' una e l' altra natura perfettamente unita in se stesso, gli uomini a Dio e Dio agli uomini ebbe per modo avvicinato, che in Dio fissarsi potesse l' umana pupilla. Che se risorto a gloria immortale, e del fulgido ammanto della divinità ricoperto malagevolmente il tuo sguardo lo segue, e più ti piaccia

giovarti dell'esempio di alcuno che al par di te tutta umana avesse natura, scegli alcuno fra i duci della tua schiera, scegli il Battista, Antonio, Macario, o se questi troppo austeri si paiano, scegli Benedetto, o dagli errori del mondo conversi a Dio Agostino ed Arsenio, verso i quali m'è noto che singolare affetto sempre nutristi. Leggi le vite de' Padri, e troverai fra loro l'amico, cui de' più segreti pensieri tu metta a parte, sì che l'esempio di lui ogni affetto del tuo cuore, ogni atto della tua vita moderi e regga. Leggi il dialogo di Gregorio, i soliloqui di Agostino, e le lagrimose sue Confessioni, le quali alcuni ridicoli ardiscon mettere in derisione: leggile, e ti prometto che ne avrai sollievo e conforto. Del Salterio non parlo: poichè son certo che, giusta il consiglio di Girolamo, tu non lo lasci mai uscire dalle tue mani. Intorno ad esso io scrissi, già è tempo, secondo il mio stile, certo poetico componimento, e poichè parvemi che tu ne mostrassi desiderio, fo ragion di mandartelo: oggi no, chè t'ho già stucco e ristucco, ma sì alla prima opportunità che mi si porga di scriverti. Tutta in somma la vita tua tra il meditare e il salmeggiare, tra la preghiera e la lettura consumare tu devi. Del corpo tuo, come di schiavo contumace e riottoso che agogna a rompere la sua catena, abbi gelosa e severa custodia: nè a lui concedere più di quanto strettamente necessario gli sia: da servo trattalo, e tienlo nei ceppi, sì ch'ei mai non dimentichi la sua servile condizione. Piena di sospetto siati la pace d'un nemico sleale. Prendi guardia di coloro, che nel secolo ti tesero insidie, chè malsicura è la grazia di chi ti ruppe un giorno la fede, e teco si diportò da nemico. Infrattanto sta lieto e spera; e a Dio servendo, ti volgi a lui fra letizia e timore, e lo ringrazia perchè ti volle come a colomba impennare le ali al volo beato, che a luogo ti addusse di riposo e di pace, d'onde

solitario e tranquillo agl'innumerabili affanni del mondo, da cui fuggisti lontano, sei fatto insensibile: mentr'io da quelli circondato ed oppresso, tremante mi sto tuttavia di dolore e di sgomento. Nè voglio tacerti che pur di me non dispero, finchè mi resta aperta una strada a fuggire di Babilonia; ma sì ti prego che tu dal cielo m'impetri ch'io possa alfine risorgere. Sento, nol niego, che grave è il peso, immensa la mole de' miei peccati: ma quantunque immensa, ha suoi confini, laddove infinito è colui la cui clemenza mi affida. Tutto questo, o diletto ed unico fratello mio, a te volli io scrivere in uno stile nuovo per me, quasi monastico, ed alla presente tua condizione accomodato, poichè più di te che non di me pensando io lo scrissi. A tuo bell'agio tu lo leggerai, e se nessun frutto a te ne venga per la perfezione della tua vita, sappi che questo scrivendo, cercai di giovare a me stesso: perchè meditando sui pericoli del mio stato, intesi pungermi il cuore da santa invidia del tuo. Addio, nè ti dimenticare di me.

Di Carpi, a' 25 di settembre.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 5.ª

LETTERA IV.

A GERARDO SUO FRATELLO.

Si fervorem animi.

Dimostra prima come lo studio della poesia alle anime pie ed ai teologi non disconvenga: indi gli dichiara l'ascoso senso della prima fra le sue Egloghe. — [Di Padova, 2 decembre 1348.]

Se penso quanta sia la pietà dell'animo tuo, faccio ragione che ti sia nato scrupolo nel ricevere unito a

questa lettera un poetico componimento. Bada però di non precipitare il giudizio, ch' egli è da stolto il dar sentenza di cose che non si conoscono. Alla teologìa punto la poesia non repugna. Stupisci? eppure io sto quasi per dirti che la Teologia è tutta un poema, che ha Dio per subbietto. E non è ella tutta poetica la figura per la quale ora Leone, ora Agnello, ed ora Verme chiamasi Cristo? delle quali frasi abbondano per modo le Sacre Scritture che a volerle tutte raccogliere, e' sarebbe un non finirla mai. E che altro son esse le parabole del Salvatore nell' Evangelo, se non un discorso continuamente allegorico, quale perfettamente si conviene e si addice essenzialmente alla poesia? Ma diverso è il subbietto. Lo so. Quella del vero Iddio, e questa tratta de' falsi numi e de' mortali: per guisa che narra Aristotele essere stati i poeti i primi teologi, siccome il nome stesso chiaramente dimostra. Conciossiachè delle diverse sentenze sulla origine prima del nome Poeta, ecco quella che s' ebbe plauso maggiore. Mossi gli antichissimi e rozzi uomini dall' innata curiosità d' investigar la natura della causa prima, onde con sovrano arbitrio e potere le mortali cose si reggono e si governano, degna la conobbero di culto sovraumano e di augustissima venerazione. Perchè in onore di quella ersero grandiosi edificii, e li chiamarono tempii, istituirono sacri ministri cui dissero sacerdoti, e quelli di superbe statue, di altari marmorei, di preziosissimi vasi, questi di ricco purpureo ammanto vollero decorati. Ma perchè muto non fosse il culto, stimaron doversi sublimi e sonanti parole rivolgere alla divinità, ed implorarne il favore con preci dettate in uno stile dal volgare e plebeo totalmente diverso, cui per cessarne in tutti il fastidio e renderlo grato e piacevole, piacquersi di acconciare certe leggi di numero e di armonia. Opra questa non era di volgo

ignaro, ma industre e nuovo trovato di un'arte ingegnosa, che con greco vocabolo fu detta *Poetica,* e quindi coloro che primi se ne servirono furon chiamati poeti. Onde sai quel che dici? tu mi domandi. Ed io rispondo, o fratello, che senza chieder malleveria potevi tu fidarti di me, non indegno per avventura che altri mi creda, senz'addur testimoni, quando cose vere e non punto incredibili io riferisco. Ma poichè ti piace camminar sul sicuro, ecco mallevadori de' più ricchi, ecco testimoni d'ogni fede degnissimi. Primo è Marco Varrone de' Romani il più dotto: Tranquillo è l'altro di tutte cose eruditissimo indagatore: un terzo ne aggiungo, solo perchè credo tu l'abbia più familiare di quelli: voglio dire Isidoro, che sebbene in poche parole, nel libro ottavo delle sue Etimologie citando anch'egli Svetonio, ripete quanto io ti dissi. Sta bene: tu mi soggiungi: non nego fede al Santo Dottore: dico però che a questo rigido tenore della mia vita mal si conviene la dolcezza della poesia. E tu t'inganni a partito, fratello mio. Di carmi eroici e d'altri metri poetici non dubitaron far uso i primi padri del Vecchio Testamento; Mosè, Giobbe, Davide, Salomone, Geremia, e quel Salterio Davidico, che notte e giorno tu canti, nella lingua ebraica fu scritto a legge di metro, per guisa che a buon diritto cred'io potersi chiamare il Poema de' Cristiani. La cosa è per sè manifesta; ma se di quanto oggi dico nulla creder tu vuoi senza conferma di testimoni, senti Girolamo quel che ne pensi. Impossibile cosa era di quel Sacro Poema che canta la nascita, la morte, la discesa all'inferno, il risorgimento, l'ascensione, e l'ultima venuta di Cristo tradurre in altra lingua i concetti, e mantenere ad un tratto il metro e il numero delle parole: e però si stette contento a conservarne i concetti. Pur ciò non ostante si sente ne' Salmi un certo che di metro e d'ar-

monia, e quegli articoli in cui sono divisi volgarmente, da tutti si chiaman versetti. E basti di quegli antichi. Fra gli scrittori poi che al Nuovo Testamento appartengono, agevole cosa sarebbe il dimostrare come versi scrivessero Ambrogio, Agostino, Girolamo, senza parlare di Prudenzio, di Prospero, e di Sedulio, e d' altri ancora de' quali nessuno scritto in prosa e molte opere di poesia a tutti notissime ci sono rimaste. Non sia dunque, o fratello, che tu abbia in orrore quello onde vedi uomini santi e di Cristo amantissimi essersi piaciuti. Pon mente alle sentenze, e se vere le trovi e salutari, qualunque sia lo stile in cui vengono espresse, fa loro buon viso. Lodar come buona una vivanda che in istoviglia di terra si apprestì, e sopra scodella d' oro averla a schifo, cosa è da pazzo, ovveramente da ipocrita. Chi dell' oro è ingordo, merita nome di avaro: ma chi d' usarne ha paura, è un pusillanime. Certo che nè migliore, nè peggiore il cibo diventa per l' oro in cui si appresta: e quel che dell' oro, tu detto intendi de' versi. Tanto della prosa è più pregevole il carme, quanto la linea che si fa colla riga è più diritta di quella che si tira ad occhio: ma il carme come carme, se non è da tenersi in pregio, non è nemmeno da dispregiare. Tutto questo volli detto a scusa della forma poetica. Or vengo al proposto.

Nella state d' avantanno io mi trovava in Francia presso il fonte della Sorga, dove, come tu sai, ci eravamo un giorno scelta la dimora. Altra però più tranquilla e più secura a te ne preparava la divina bontà, ed io nemmeno di quella potei godermi, balestrato dalla Fortuna tant' alto che è troppo. Oppresso da faccende e da brighe, ad opera alcuna di lunga lena attendere io non poteva: ma fin da fanciullo assuefatto a fare se non sempre bene, sempre almeno qualche cosa, starmi io non poteva colle mani in mano. M' appresi dunque ad un partito di mezzo, e

poste da banda le cose più gravi, impresi ad ordire un qualche componimento che m'aiutasse a ben passare quel tempo. E l'aspetto del luogo agreste, e i solitari boschi, ove a cessare le moleste cure dell'animo mi guidava l'aurora, e d'onde a casa non richiamavami che il sopravvenir della notte, mi furon di sprone a compor qualche cosa di pastorale. Perchè, traendo ad effetto ciò che da lungo tempo aveva io già meditato, impresi a scrivere una Bucolica, divisa in dodici egloghe, nè tu puoi credere come presto mi venisse fatto di compirne il lavoro; tanto quel luogo favorevole si porgeva al mio disegno. E perchè primo d'ogni altro mi stava in mente il pensier di noi due, questo dell'egloga prima presi a subbietto. Dritto è dunque che a te ne venga, non so se a darti piacere alcuno, o a distrarti per poco dal piacere che sempre ti godi. Ma poichè proprio è di siffatti componimenti, che, se l'autore non li dichiari, intendere non si possono, a cessare in te la fatica, quello che dissi e quello che veramente intesi in brevi parole mi faccio ad esporti.

Pastorale il carme, siccome dissi, vien messo in bocca di due pastori cui dètti nome Monico e Silvio. A Monico adunque che tutto soletto di beata pace si gode, posando all'ombra di uno speco, volge Silvio il discorso, invidiando quasi e certamente ammirando la felice sorte di lui, perchè lasciati i campi e la greggia, a quel tranquillo ricovero siasi riparato, e compiangendosi della sua che ad arrampicarsi per l'erta dei colli continuamente lo astringe: nè si sta dal fare le meraviglie che tanto diversa sia la Fortuna a due che nacquero da una madre stessa: dalle quali parole si fa chiaro i due pastori esser fratelli germani. E Monico a lui: doversi egli solo de' travagli che soffre accagionare: chè da nessuno costretto ei di sua voglia fra gli errori di quelle selve e

quei montani dirupi s' aggira e s' intrica. A questo Silvio risponde: cagione de' suoi travagli esser l' amore d' altr' obbietto non già, ma sol delle Muse: e a porre in sodo questo ch' ei dice, fa un lungo racconto di due pastori nell' arte del canto spertissimi, de' quali l' uno quando era ancora fanciullo, l' altro negli anni più maturi gli venne inteso. Or di quel canto innamorato tutto aver egli posto in non cale, e sempre sull' orme di quei due vagando pei monti, già tanto avere della bell' arte imparato, quanto a conciliargli già basta le lodi altrui: non si peraltro che di se stesso ei s' appaghi, perchè fermo ha in cuor suo d' adoprarsi a tutt' uomo per giungere al sommo, dovesse ancora morirne dalla fatica. — Monico allora comincia ad esortare il suo Silvio perchè gli piaccia nel suo speco ricoverarsi, dove ben d' altro canto dolcissimo udrebbe il suono: ma in questa s' avvede che sulla fronte di Silvio un segno appare d' interno turbamento dell' animo e rattien la parola. E poichè quegli di quel mutamento si fu scusato, riprende Monico e compie l' interrotto discorso, del quale grandemente ammirandosi, domanda Silvio chi sia quest' altro pastore dal soavissimo canto, di cui mai non gli venne fatto d' udire il nome. Con pastorale semplicità rispondendogli Monico, il nome del pastore non dice, ma ne descrive la patria, e secondo che sogliono i rozzi villani soventi volte errare ne' nomi, parla di due fiumi che scaturiscono da un solo fonte, e subito poscia quasi accorto dell' error suo, inverte il discorso e non più di due ma di solo un fiume, che da due fonti derivasi lo prosegue. E dice come siano entrambi nell' Asia. Noto a sè il fiume afferma Silvio, e ne dà prova indicando esser quello nelle cui acque un irsuto fanciullo lavò già Apolline. E sulle rive di quello, Monico dice, nacque il cantore. A cotal segno Silvio lo riconosce, e fattone raggua-

glio ai suoi pastori, lo tien da meno per la voce e per l'arte. Monico all'incontro in paragone di quelli esalta il suo: perchè facendo sembiante di acquietarsi alla sentenza di lui, promette Silvio di ritornare a più bell'agio per sentire come dolcemente egli canti, dovendo per ora affrettarsi a girne altrove. E poichè Monico di questa sua pressa gli chiede ragione, dice che intento a cantare le geste di certo giovane, del quale fa breve cenno, non può per ora attendere ad altro. Ond'è che Monico tronca il dialogo, e gli dà commiato, ponendolo in sull'avviso del grave risico a cui si mette, mandando la cosa troppo per le lunghe. Questo è il compendio dell'Egloga: or senti come io la spiego.

I due pastori siam noi: tu Monico, io Silvio. Se vuoi ragione dei nomi, io Silvio mi dissi e perchè l'egloga dettai fra le selve, e perchè fin dai primi anni miei tanto le selve ebbi in amore e le città in abborrimento, che molti meglio Silvano mi chiamano che non Francesco. E te diss'io Monico dal nome di un de' Ciclopi che così fu detto quasi monocolo, avente cioè un occhio solo: conciossiachè tu de'due, che a tutti dette natura, quello chiudesti onde le terrene cose ci vengon vedute; contento di serbare aperto quell'altro, che rivolgiamo a contemplar le celesti. L'antro solitario a cui Monico si ritrasse, non altro è che cotesto Montrieux, ove tra boschi e spelonche professi vita monastica, ovveramente lo speco in cui Maria Maddalena penitente si chiuse, vicino a codesto tuo monistero: chè in esso appunto da Dio pietoso aiutato a vincere la tempesta delle lubriche passioni, nel santo proposto di cui lungamente avevi meco già ragionato, raffermar ti sentisti. I campi e la greggia abbandonata intendi già significare la città ed il consorzio degli uomini, che fuggendo nella solitudine, tu ti lasciasti dietro le spalle. Non allegorico mio trovato, ma puro vero si è che sola una

madre ci partorisse, come vero eziandio è che comune ci fosse il padre. Nel sepolcro accenno alla dimora che ultima ci si prepara: per te nel cielo, per me, se pietoso Iddio non mi aiuta, giù nell' inferno; o, se ti piace tenerti più stretto alla lettera, spiegando dirai che tu già ferma hai la stanza, e quindi certo il luogo della sepoltura, mentre vagando io sempre, quella non ho, nè so dove questa sarammi sortita. L' inaccessibile vetta cui d' aspirare in mezzo a tante fatiche Silvio da Monico è rampognato, significa la singolare celebrità del nome cui dato è a pochi di conseguire. E nei deserti per entro i quali Silvio s' aggira, intendi gli studi, che veramente deserti oggi sono, e per amor di guadagni messi in non cale, o per torpore degl' ingegni lasciati in disperato abbandono. I muscosi scogli sono i potenti e doviziosi dalle ricchezze loro quasi da musco coperti e brutti. Nei sonanti fonti ravvisa gli uomini dotti e letterati, dall' ingegno de' quali, come da vive scaturigini, si spande largo fiume di sapere con dolce suono che l' animo diletta. Pale nel cui nome Silvio fa giuramento, è la Dea de' Pastori, o tu, se vuoi, vedi in essa Maria comechè veramente non Dea, ma madre di Dio. Partenio è Virgilio: nè il nome io finsi, dappoichè nella sua vita si legge che per la purezza de' suoi costumi Partenio fu detto: e perchè agevolmente il lettore lo ravvisasse, a designarne la patria io rammentai quel lago della Gallia Cisalpina che detto è Benaco, e dissi che un figlio ei genera a sè somigliante, intendendo del Mincio, che fiume è di Mantova, ove nacque Virgilio. L' altro pastor nobilissimo venutone da strania terra egli è Omero, del quale parlando, parola quasi non dissi che non abbia sua speziale significazione. Chè non senza riposta cagione di Omero parlai dopo Virgilio. Imperocchè di questo, uscito appena ch' io fui dell' infanzia, mi dilettai: laddove Omero co-

nobbi quando degli anni già m'era provetto. Nè veramente è d'Omero quel libriccino che sotto il suo nome, nè so da chi composto, va per le mani di molti, in veste italica al tutto, nè degna pure delle grazie del latino sermone: e perchè greco ei favella, dissi dalla nostra diversa la melodia del suo canto: quanto poi all'aggiunto di nobile da me dato al pastore, chi per ingegno o per lingua meritar lo potrebbe meglio di Omero? E dissi ch'io non sapeva di qual valle fosse venuto, perchè della patria di lui tante sono le sentenze che qui non ho tempo a riferirle. Tutti poi sanno coloro, che di cose poetiche alcun poco si conoscono, essersi alla fonte di Omero dissetato Virgilio. L'amica, onde entrambi degni io li reputo, non altra è che la fama che poeti li celebra: e già si sa come i poeti di cantare si piacciano per le amiche loro. La selva selvaggia e i monti eccelsi de'quali Silvio fa le meraviglie perchè non si lascino trasportare dietro la soavità di quel canto, figurano il volgo ignaro e i principi della terra. Nello scender di Silvio dalle vette de' monti alle valli profonde, e nel risalire da queste a quelli, io volli significare l'alterno passaggio dalle sottigliezze della teorica alle difficoltà della pratica. Il fonte che al cantore fa plauso, è la schiera degli studiosi: le rigide pietre son gl'idioti che ti rimandano pur senza intenderla, come pietra per forza dell'Eco, la voce, che senza essere intesa fino a loro pervenne. Le Ninfe custodi de' fonti sono gl'ingegni divini degli uomini. La soglia a cui varcare Silvio da Monico viene invitato, è l'ordine de' Certosini al quale mai non avviene, siccome soventi volte degli altri ordini accade, che ingannato o costretto alcuno si ascriva. E quel pastore per cui Monico disgrada Virgilio ed Omero, non altri è che Davide, il quale in ragion de' suoi salmi detto è che salmeggia. E parlo della mezza notte, perchè a quell'ora fra voi si canta

il mattutino. I due fiumi da un fonte solo sgorganti, intorno ai quali Monico sulle prime fu tratto in errore, sono il Tigri e l'Eufrate onde bagnata è l'Armenia. E quello che da due fonti derivasi, è il Giordano nella Giudea, e, secondo che narrano molti scrittori, ma spezialmente Girolamo che fece in que' dintorni studiosa e lunga dimora, que' due fonti hanno nome l'uno Ior, l'altro Dan, ond'è che di quelli come le acque così i nomi in se stesso raccoglie il fiume che poi si scarica nel mar di Sodoma, dove biancheggiare si dicono tuttavia le campagne per le ceneri delle città distrutte dal fuoco celeste. E in questo fiume sappiamo Cristo essere stato battezzato da Giovanni, da me indicato sotto la figura di quell'irsuto fanciullo: chè veramente fanciullo verginale, innocente, ruvido, incolto, di rozza pelle ammantato, arruffato la chioma, ed abbronzato dal sole il volto, era il Battista. E perchè Apollo figlio di Giove creduto è Dio degl'ingegni, sotto quel nome io volli adombrare Cristo Gesù Dio vero, figlio di Dio, Dio dell'ingegno e della sapienza: conciossiachè secondo i teologi tra gli attributi della Triade santissima e indivisibile, alla seconda persona la sapienza si attribuisce, ed anzi è detta ella stessa Sapienza del Padre. Che se della rauca voce di Davide io parlo, e del continuo suo pianto, e dello spesso suo ripetere il nome di Gerosolima, toccare intendo con questo dello stile de' salmi flebile spesso e malagevole all'intelletto, e alla frequente ora istorica, or allegorica menzione che di quella città per entro vi occorre. E sieguon poscia raccolti in poche parole i subbietti onde cantano i poeti che Silvio ha più in pregio, i quali troppo sarebbe lungo noverare per singulo, ed accennati così come sono, bastano a far aperto agli studiosi di chi si parli. A Lui Monico contraddice, e dall'apposta taccia difende il libro di Davide, sommariamente anch'egli spo-

nendo le materie ch'ei tratta. Il Giovane di cui prese Silvio a tessere un canto, è Scipione Africano, e dico che sul lido dell'Africa atterrò Polifemo, sotto quel nome celando Annibale Cartaginese, il quale perduto un occhio nelle italiche guerre, come il Ciclope restò monocolo: e nei libici leoni onde l'Africa è piena, alludo ai subalterni guerrieri Cartaginesi, che il vittorioso duce Romano balzò di seggio. E le incese tane sono le navi in cui tutta riposta era la speranza di Cartagine, cinquecento delle quali narra la storia che tra le fiamme furon distrutte sotto gli occhi del vincitore, che celeste giovane io chiamo, vuoi per l'eroico valore onde rifulse, cui Virgilio disse ardente, ed igneo Lucano, vuoi per la opinione in cui, meravigliati delle sue virtù, eran venuti i Romani, ch'ei veramente discendesse dagli Dei. A lui gl' Italiani io dissi dall'opposto lido far plauso, perchè l'Italia sta incontro all'Africa, nè solamente per le sanguinose discordie, ma per la postura eziandio delle loro terre Roma e Cartagine direttamente opposte son l'una all'altra. Ed affermai che di questo nobilissimo giovane nessuno aveva cantato, perchè sebbene la storia delle sue lodi e delle imprese sue pienissima sia, e sia pur certo che molto, ma con rozzo stile, di lui scrivesse Ennio, come ne attesta Valerio, nessuno intorno alle sue geste compose alcun poema degno di lode. Perchè, in quel modo che per me si possa migliore, io mi risolsi a cantare di lui nel poema che Africa ho intitolato. E così piacesse a Dio che vecchio io potessi tanto felicemente compirlo, quanto ardentemente da giovane lo ebbi incominciato. Quello finalmente che nelle ultime sue parole Monico avvisa del pericolo a cui si mette chi aspetta tempo a seguire un salutare consiglio, e degli svariati non previsti accidenti onde la vita umana si conviene starsi guardinga, non ha bisogno che con altro

discorso per me si manifesti. E dico a un modo del rimanente, che tutto è chiaro ed aperto. Addio.

Di Padova. La sera de' 2 decembre.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA V.

A GERARDO SUO FRATELLO.

Geminum otii tui munus.

Loda e conferma la sentenza di una sua lettera sulla contraddizione degli affetti umani, esalta la sua dottrina e la santità della sua vita: e gli annunzia come si adoperi a correggger la propria. — [A' di 11 giugno. Dal suo ritiro, 1352.]

Frutto de' tuoi tranquilli lavori, mio caro fratello, da te mi giunse ier sera oltre ogni dire gradito un doppio regalo: un cofanetto di bosso levigato é tornito dalle tue mani, ed un cofanetto di tante sentenze de' Santi Padri composto ed intessuto, quante bastano a render testimonianza della sacra dottrina onde hai tu culto lo ingegno. M' è forza però confessarti che alla lettura di questo da sì diversi affetti compreso io mi sentii, ch' ora di generoso fuoco avvampare, ora da freddo timore restar mi parvi irrigidito. Conciossiachè a mutare in meglio la vita siffattamente tu mi consigli e mi sproni, e del presente mio stato così accorto mi fai, che a chiaro lume io discerno e il punto a cui venni, e quello a cui mi convenga volgere il passo, e quanto dilungato mi ritrovi dalla strada che guida alla celeste Gerusalemme, a cui

chi non si lasci tra il lezzo e le tenebre di questo carcere cader nell'obblio di sè medesimo, forza è che come dall'esilio alla patria continuamente sospiri. Ed ora che è quello ch'io possa dirti? E teco io mi congratulo e con me stesso; teco di codesta virtù, con me d'aver sortito tale un fratello quale tu sei. Ma ben d'una cosa è forza ch'io mi dolga, mi quereli, e mi compianga: ed è che tanto diverse al nascer nostro splendessero le stelle. Oh quanto corre, fratel mio dolce, dall'uno all'altro di noi! Comuni avemmo i parenti: uscimmo entrambi da un utero stesso, e pure tanta è fra noi la differenza che ben si pare non ai genitori mortali, ma solo al padre celeste esser noi debitori dell'esser nostro. Semenza vile dal padre: sozza dimora abbiam dalla madre: l'anima, l'intelletto, la vita, l'appetito del bene, la libertà dell'arbitrio, tutto che santo, religioso, nobile e pio l'umana natura possiede, riconoscer si deve solo da Dio. Alla tua lettera pertanto, che di conforto ad un tempo e di vergogna mi fu cagione, secondo che a te con gaudio, a me con rossore volgo lo sguardo, altro io risponder non posso da questo in fuori, che salutari, santissime sono le massime ond'ella è piena, e comechè da testimoni degnissimi testificate, pur senza quelli da me accettate e senza contrasto alcuno tenute per vere. E qual mai cosa più certa, per tacere delle altre, di quella che tu confermi coll'autorità di Agostino, esser le cure e gli affetti degli uomini seco stessi repugnanti e contrarii? E su questo proposito lascia che un poco io mi spazi, e prima di ricorrere ad Agostino, qualche cosa ti dica del mio, poichè ed io ne prendo diletto, e forse a te pure non sarà per riuscire noioso. Discordi sono gli affetti del genere umano, e discordi ad un modo son quelli di ciascun uomo. La cosa è tanto chiara che negarla è impossibile. Lo so degli altri, di me stesso lo

so; lo veggo ne' popoli al pari e negli individui. E come tutte ridir per singulo, come ad una ad una annoverare le infinite varietà d' inclinazioni e di affetti, per le quali tanto fra loro sono i mortali discordi, che non solamente ad una stessa spezie, ma nemmeno ad un genere stesso sembrano appartenere? Lasciate adunque da banda quelle tante minute differenze, che non si possono ordinare per gradi, a tre capi principalmente tutte le ridussero i filosofi, e ciascuna di quelle in tante altre parti suddivisero, per modo che quasi tagliate e ritagliate s' ebber nome di sètte. Una gran parte degli uomini vediamo schiavi della voluttà, e questa è la schiera più numerosa e più folta. E quanta in questi, Dio buono, non è la discrepanza delle arti, de' gusti, delle sentenze? Quello onde l' uno si piace, un altro ha a schifo: felice, beatissima reputa questi la sorte che quegli lagrimevole estima e miseranda. — Altri molti vediamo dediti interamente all' azione adoperarsi affannosi a procacciare dovizia e potenza, e di questi chi nella guerra, chi nella pace, gli uni per mare, per terra gli altri, questo dell' opera delle mani, quegli aiutandosi delle forze dell' ingegno, studiarsi a tutt' uomo per raggiunger lo scopo. E qui pure chi è che non sappia lo svariato magistero delle arti, le diverse forme degli obbietti, i differenti gradi di assiduità, di diligenza? A questi due modi di vivere si riferiscono tutti quegli esercizi che provvedendo alle necessità della persona, furon detti meccanici, e che pur finalmente ancor essi, sebben nell' ultimo grado, a far di sè mostra fra le altre arti per sentenza di alcuni sapienti furono ammessi.[1] Ma poichè di questo non è qui accon-

[1] Il Codice di Parigi, da cui ebbi la copia come di questa, così di quasi tutte le lettere dei libri IX, X ed XI, ha questo passo nel modo che segue: *quæ vix tandem inter artes cæteras admissæ locum epiphaniæ (sic) novissimum quorumdam iudicio meruerunt.* Sembra

cio il trattare, seguiam parlando della diversità degli atti umani: Pochi per vero dire sappiamo, e meno ancora vediamo, che intenti sieno alla meditazione ed alla sapienza. Gli uomini della età nostra quasi tutti si mettono per le due strade che dette ho dianzi: nella terza non va nessuno, o sì pochi che invano vi cerchi orma recente. E comechè di sapienza vera quella soltanto meriti il nome che alla cognizione ed al culto intende di Dio, cosicchè giustamente fu scritto, esser sola una cosa sapienza e pietà, e nobile e santo più che altro mai fossè per gli uomini siffatto studio, se la vanità dei nostri ingegni non avesse colla dialettica guastata la teologia, pure non di questa ma di quell' altra sapienza io voglio parlare, che così dal volgo si chiama, e più acconciamente a parer mio dir si dovrebbe scienza. E in questa pure quanta non è la discordia! Questi van dietro le regole della grammatica, quelli s' affaticano a raccorre fior d' eleganze: sudano altri per vane disputazioni: altri impazzan sui numeri: altri coi numeri dan norma alle armonie: chi misura la terra: chi non guarda che agli astri e al firmamento; e beati loro se guardasser piuttosto a Lui che regna nel cielo! E queste sono le arti cui dicono liberali: avvene però delle altre. V' è quella che indaga la natura di tutte le cose, magnifico studio invero, se non ponesse in non cale, siccome suole pur sempre, il Signore della natura. E quella che vantasi sanare i corpi, e l' altra che di curare s' affida gli animi infermi, arti sono utilissime, se ad attener le magnifiche loro promesse l' aiuto invochin del cielo, e tengan per fermo di nulla potere senza di quello, che come a tutte, così massimamente a queste due discipline è indispensabile. Conciossiachè, sebbene ai corpi infermi salutari rimedii

certamente un errore quell' *epiphaniæ:* nè ci soccorse parola che potesse farle da correttivo.

di farmachi e di erbe, e agli animi oppressi e languenti opportuna copia di ammaestramenti e di dottrina abbiano molti provvidamente preparati e raccolti, l'esterna e la interna salute vera dell'uomo dipende solo da Dio. E di questi cotali che hanno gli animi in cura, alcuni si procacciano di giovare all' uomo individuo, altri alla famiglia, altri alla Repubblica. Etica si dice la scienza dei primi, economica quella dei secondi, e quella degli ultimi è la politica: vasti campi di studio e di veglie a legislatori e maestri. Or per tanti sentieri in quanti questa terza strada si divide e si dirama, alcuni tu vedi camminare alla scoperta, altri quasi di soppiatto e allo scuro fuggendo dalla vista degli uomini, piacendosi delle tenebre, paurosi che il contatto li profani, e la dimestichezza li metta in dispregio, e solo a pochi che a bello studio li cerchino, malagevolmente accessibili. Di questa fatta a dì nostri sono spezialmente i poeti: che rari si trovano, ed essi pure l'un dall' altro diversi, e per lo fine cui mirano e per la strada che battono: ond' è che a buon dritto il nome di poeta, tenuto un giorno in conto di nobilissimo, oggi venuto a vile e di bassa mollezza accagionato, appo i giudici più severi ha nota d'infamia. Eccoti, o fratel mio, per quanto l'angustia del tempo e dello spazio m' ebber permesso, in breve discorso delineate le tre famose strade che per diversi aggiramenti e con passo diverso percorre la umana curiosità, sempre peraltro ne' suoi studi e nelle opere sue contraria e discorde. Nè questa dottrina delle tre vie da Aristotele e da molti dei filosofi insegnata, ignorarono punto i poeti, sebbene secondo loro costume artificiosamente velata la esponessero; chè questa appunto e non altra fu da loro indicata in quella contesa delle tre Dive, nella quale un giudice voluttuoso eletto ad arbitro, avversa al vero, ma secondo l' opinione del volgo a fa-

vore di Venere contro Minerva e Giunone profferì la sentenza; e premio n'ebbe condegno, voluttà lusinghiera ma fugace, dolce al principio, sull'ultimo amara. Nè in quanto alle due prime strade io punto mi meraviglio: ma come non meravigliare della terza che coloro i quali in essa si misèro e fermi in essa si tengono, e di ciò menan vanto, dandosi nome di sapienti e di filosofi, discordi tutti fra loro stessi in tante sètte si sparpaglino, che sarebbe infinito a farne il catalogo, e che da Marco Varrone e da Sant'Agostino con molta diligenza furono annoverate? Ben però voglio notare come quegli uomini grandi e dottissimi fra loro si trovino in contraddizione continua, per modo che l'un l'altro vitupera e mette in dileggio. Molti sarebbero gli esempi che se ne possono addurre; ma vo' tenermi contento ad un solo. Socrate, quell'ingegno sublime che fu detto aver tratta primiero di cielo in terra, e costretta ad abitare fra gli uomini e farsi loro maestra de' costumi e della vita, la Filosofia, vien da Aristotele proverbiato qual mercenario spacciatore di cianciafruscole, perchè della sola morale dandosi cura, delle naturali discipline punto non si conosca: e perchè tu non creda aver io detto troppo parlando di vitupero, odi Cicerone che nel libro degli Offici lasciò scritto: *dicasi lo stesso di Socrate e di Aristotile, de' quali ciascuno piacendosi de' propri studi, quelli dell' altro tenne a vile.* Che se grandemente di questo, più ancora io stupisco come di un uomo stesso sian gli affetti in contraddizione fra loro. E qual di noi venuto a vecchiaia quello stesso desidera che bramò in giovinezza? anzi chi è che nell'inverno conservi le voglie ch'ebbe nella state, o di quello onde ieri si piacque, oggi pure si piaccia, e quel che volle il mattino voglia la sera? Fa di dividere il giorno in ore, l'ore in minuti: ed al ragguaglio vedrai che tanti non sono quanti gli affetti di un uomo

solo. E questa è cosa di cui non cesso di fare le meraviglie, meravigliando che non le facciano tutti ad un modo. Ma basti omai di queste mie considerazioni, e facciamo a te ritorno, e ad Agostino. Pare veramente a prima giunta incredibile ciò che sulla fede di lui, se non con queste parole, in questa sentenza tu affermi: essere l'uomo in contraddizione con se medesimo, anche in quell'atto in cui ad una cosa sola volge il desio. Non è egli da pazzo voler durare nel viaggio, e non voler mai giungere al fine, o, che è tutt'uno, voler ad un tempo progredire e star fermo? E questo appunto è di noi che bramosi di vivere, morir non vogliamo. *Chi è mai che viva, e possa non incontrare la morte?* dice il Salmista. Eppure tant'è. Questo è quello che vogliam noi: questo desideriamo noi, che ciechi, perversi e pazzi cara abbiamo la vita, ed abborriamo dalla morte, che è il naturale suo termine. E questa è vera contraddizione di affetti, questa è repugnanza di desiderii, non solamente perchè la morte dalla vita necessariamente conseguita, ma perchè, come dice Cicerone, al quale in cosiffatto argomento forse più che agli scrittori cattolici io presto di fede, questa nostra vita medesima altro non è che una morte, ond'è che noi la morte ad un tempo abbiamo cara ed in odio, e a noi si conviene quello che il Comico scrive:

Voglio e non voglio, e quel che vo' disvoglio.

Ma poste ancora da parte queste filosofiche, comechè vere, pur dolorose sentenze, ci piaccia ragionare a modo del volgo, e questa che noi meniamo, e della quale tanto vogliamo esser tenaci custodi, chiamisi pure col nome di vita. Or quanta a noi n' è concessa? Poniamo che adesso ella cominci: ritorniamo col pensiero sugli anni che veramente per noi già passarono, e ponendo mente

al corso che quelli tennero, facciam ragione degli altri che ci rimangono, fossero pur oltre a cento, cui lusinghiera speranza ci promettesse. E poichè non ora per noi comincia, ma tanta già ce ne lasciammo alle spalle, quanto poca sarà quella che ne rimane? Gli anni che furono, irrevocabilmente già morte si tolse: quelli che per l'avvenire a noi promette la vita malfida, incerta e fugace, quand'anche alla promessa sua non fallisca, e siano uguali in numero a quei che passarono, tanto più ratti s'involeranno, quanto egli è certo, nè so perchè, che gli anni della vecchiaia sono assai più fugaci che quelli della giovinezza. — E chi potrebbe non consentire pienamente con te, quando dici che noi continuo ci affanniamo a procacciarci lieti giorni e stato felice quaggiù, dove nè letizia, nè felicità, nè salute, nè quiete, nè vita, nè altro mai ci è concesso dall'aspro e malagevole viaggio in fuori, che secondo il nostro meritare, ad eterna vita o ad eterna morte conduce? e che dove tutto è ottimo, tutto perfetto, ivi soltanto studiar ci dobbiamo a guadagnarci, finchè n'è tempo, lieti giorni e beati? Delle altre elegantissime cose che tu mi scrivi io mi passo, e perchè svolte da te con pienezza, e perchè poco avrebbe d'autorità un discorso di divoto argomento fatto da un peccator miserabile quale io mi sono. Ma non mi tengo dall'ammirare e la costanza del tuo proposto, e la nobiltà del tuo stile, per la quale bene m'avveggo che in codesto monastero avesti tu un precettore da quello diverso cui sortisti prima d'entrarvi; e conosco che a parlare ti fu maestro quegli stesso che t'insegnò a volere e ad operare: tanto agli affetti ed agli atti è in te conforme il sermone: tanto da quel che fosti e dentro e fuori ti veggo in breve tempo mutato. E ben avrei di che farne le meraviglie, se non sapessi quanto potente sia la man dell'Altissimo che, come il cuore di un solo, così quello di

tutto il genere umano, e il mondo intero, e tutto quanto è l'universo a senno suo modera e volge. Le dottrine dei Padri in tanta copia raccolte, e in così bell'artificio veggo da te riunite e composte, che non so qual più tra la sentenza e la testura di esse degna io dica di lode; e tu sai bene che, per virtù del comporre, spesse volte facciamo nostro quello che è altrui, e sono nella poetica importantissime le norme che ne insegnano il retto artificio. Solo vorrei che alla vereconda tua modestia, ed a cotesta tua grande umiltà tu rallentassi per poco il freno, e non temendo di entrare in ischiera fra i tuoi maggiori, illuminato da quello spirito stesso, che loro fece eloquenti, e del quale è scritto — *non siete voi che parlate, ma lo spirito del padre mio che parla in voi,* — non ti lasciassi aver dubbio che puoi tu pure dir qualche cosa di tuo, anzi ancor molto per tuo vantaggio non meno che per bene altrui.

Venendo infine a parlarti di me, sulla cui sorte la fraterna tua amorevolezza timorosa ed inquieta si dimostra, e n'ha ben d'onde, fatta ragione delle tante procelle che mi fremon d'intorno, io posso darti, se non di sicurezza, cagione almeno di buona speranza. Viva serbando in mente la memoria de' consigli che tu mi desti, quando l'ultima volta da te mi divisi, se dirti ancora non posso di essere in porto, sappi che ho fatto quel che sogliono i marinai sorpresi nell'alto mare dalla tempesta: al furiare de' venti e dell' onde mi son fatto schermo del fianco di una isoletta, che per ora da quelli mi difende e mi salva: e qui mi sono proposto di rimanermi appiattato, finchè non vegga di poter approdare ad un porto sicuro. E come questo? tu chiedi. Mercè l'aiuto di Cristo Gesù le tre cose che tu mi comandasti come meglio ho potuto son riuscito ad adempiere, e ad adempierle ancora più perfettamente tutto giorno mi ado-

pero e mi sforzo; nè questo già ti dico a far vanto di me, che fra mille guai e mille miserie ravvolto, del passato mi dolgo, del presente mi travaglio, e sto in timore dell'avvenire; ma solo perchè tu ne prenda motivo di gioia, e quanto ciò ti sembri cagione a bene sperare di me, tanto più fervide al cielo per me tu innalzi le tue preghiere. Tre cose tu m'imponesti, e da me fosti obbedito. Le ascose piaghe dell'anima mia da funesta non curanza e da lungo silenzio fatte putride e cancerose, sinceramente rivelai con salutare confessione, e dopo la prima soventi volte tornando a fare il medesimo, contro i segreti morbi la mano del medico onnipotente ad implorare mi accostumai. Indi alle notturne non meno che alle diurne laudi di Cristo fui, sua mercè, sempre così sollecito e puntuale, che anche in queste notti brevissime, comechè stanco da prolungate vigilie, mai non mi sorprese addormentato e senza recitarle l'aurora. Tanto mi piacque quel detto del Salmista: *Sette volte ti lodai nel corso del giorno*, che non valse occupazione di sorta a farmene pur una volta intralasciare l'adottato costume. E tanto in cuore ebbi fisso quell'altro: *A mezza notte io sorgeva per onorarti*, che sempre a quell'ora parmi sentir persona che dal sonno, comunque grave, mi riscuota, ed il dormire mi vieti. Da ultimo la compagnia della donna, senza la quale mi parve un giorno che il vivere fosse impossibile, or temo più che la morte, e comechè soventi volte da gravissime tentazioni sia combattuto, sol che alla mente meditando io richiami quel ch'è la donna, ogni tentazione svanisce, ed io mi sento tornare in pace e in libertà. E tutto questo dalle tue orazioni ben riconosco, e che tu per me le prosegua e spero e chieggo in nome di Lui per la misericordia del quale dalla valle del pianto, ove tra le tenebre ti aggiravi, allo splendore della luce sei stato condotto. Così a te

beato appieno, e della falsa e caduca felicità della terra dispregiatore costante piacciasi Iddio fare continua codesta sorte, e di me ricordevole nelle tue preci vivi lungamente sano e contento, o mio fratello dolcissimo. Addio.

Gli 11 giugno. Dal mio ritiro.

—

NOTA.

La prima di queste tre lettere nelle antiche edizioni stampata tra le Varie, ma ne' Codici di Parigi e di Roma ordinata siccome terza del Libro decimo delle Familiari, è quella di cui già toccammo nelle note alla lett. ai Posteri ed alla 1 del Lib. IX. Le altre due fino ad ora rimasero inedite. E da quella prima essendo state tratte quasi tutte le notizie che a noi pervennero di Gerardo fratello unico del nostro Petrarca (v. sud. nota alla lett. ai Post.), egli è di qualche importanza il determinarne la data, dappoichè questa infino ad ora i biografi del Petrarca seguirono come unica scorta che s' avessero per conoscere quando Gerardo, date le spalle al mondo, si facesse certosino. L' Ab. De Sade vedendo ch' essa fu scritta da Carpi, a' 25 di settembre, crede che debba riferirsi al tempo in cui il Petrarca si condusse in questa città a visitarvi Manfredi Pio, e questo tempo egli stima che fosse il 1349. E poichè nella lettera parlando al fratello ei gli dice: *Tu, si rite computo, in servitio Iesu Christi et in schola eius iam septimum annum siles*, ne deduce che sette anni prima, ciò è a dire nel 1342, fosse Gerardo entrato nella Certosa di Montrieux. Ma il Signore di Carpi era morto il 12 sett. dell' anno precedente: dunque è manifesto l' errore del De Sade (v. nota alla lett. 1, IX). Non però per questo è meno probabile la congettura che del 1342 si facesse Gerardo certosino, anzi per questo appunto essa si conferma. Imperocchè, siccome da noi fu osservato nella nota alla lett. 5 del Lib. I, secondo il modo di computare gli anni che sempre tenne il Petrarca, l' indicazione di *settimo anno* da lui adoperata nel 1348, riporta appunto il principio della numerazione al 1342: ond' è che, se del 1349 si ritenesse scritta la lettera a Gerardo, la frase *iam septimum annum siles* lo direbbe entrato fra i monaci non nel 1342 ma nel 1343. Ed io penso che veramente del 1348 fosse scritta quella lettera. Prima di quell'anno non può sup-

porsi, perchè vi si parla della seguita morte di Laura. Nè posso credere che fosse scritta più tardi, perchè vedemmo che a Manfredi gravemente malato scriveva il Petrarca il 30 luglio, che *quanto prima* avesse potuto, sarebbe andato a visitarlo (lett. 1, IX): onde è da credere che veramente vi andasse prima ch'ei si morisse, cioè prima de'12 sett. del 1348, ed è probabile assai che vi rimanesse qualche giorno dopo la morte di lui per conforto e sollievo di Fiandrina sua moglie, e de'figli suoi Galasso ed Agnese (Litta, *Fam. Cel.*) Osservo poi che questa lettera fu scritta il giorno stesso che la precedente a Socrate, nella quale il Petrarca si dimostra agitato da grandi timori intorno la vita dell' amico per causa delle voci che annunziavano rincrudito in Avignone il furor della peste. E noi sappiamo da Guido de Chauliac e da Rebdorf (De Sade, t. 2, p. 455) che la peste in quella città cominciò a menare strage nel gennaio del 1348 e vi durò sette mesi; più fiera che mai infuriando nella quaresima, ed uccidendo in un giorno solo 1400 persone, ed in tre mesi centoventimila. Non è dunque meraviglia che cessato di mietere a piena falce in luglio, continuasse ne' mesi seguenti ad abbattere pur qualche vita, sì che al cader di settembre dell' anno stesso si spargesse fama in Italia del suo risorgere, e se ne sgomentasse per Socrate il nostro Petrarca: il che non è egualmente probabile a credersi dell'anno seguente, nel quale non si sa che tornasse ad infierire in Avignone il contagio. Per queste ragioni adunque io credo veramente che la lettera *Subit animum* fosse scritta a'25 settembre 1348, e che dirittamente da essa si argomenti esser Gerardo entrato fra i monaci nel 1342. A questa conclusione peraltro conducono con maggior sicurezza due altri luoghi dell' Epistolario. L' uno è nella lettera 9 del Lib. XVI, la quale certamente fu scritta sugli ultimi di aprile del 1353: ed in essa il Petrarca parlando della felice conversione di costumi avvenuta in Gerardo dopo il suo ingresso nella Certosa, dice non potersi omai dubitare della sincerità di quella perchè *mutatæ mentis ardorem decennii iam perseverantia comprobavit:* l' altro è nella 5 del Lib. XV delle Senili diretta a Gerardo stesso nel 1373. *Oh! utinam*, ei vi dice, *esset his in collibus aliquod Carthusiense cœnobium ubi meus ille* (cioè Gerardo) *famulatum Christo fidelissime iam supra triginta annos exhibitum consumaret.* Ora il decennio espresso nel 1353, i trent' anni rammentati nel 1373, non lascian luogo a dubitare che si parli del 1342. La qual ricerca ci ha fatto strada a trovare la data dell' altra lettera *Si fervorem animi.* Notisi che già in quella prima scriveva il Petrarca al fratello di aver qualche tempo innanzi dettata una poesia sulla eccellenza del Salterio davidico, la quale allora non gl' inviava, temendo che lunga già molto quella lettera,

non lo affaccendasse di soverchio; ma perchè sapeva che gli piacerebbe, prometteva di mandargliela per la prima occasione che se gli presentasse opportuna. Chi vorrebbe credere che più di un anno passasse prima che una siffatta opportunità gli si offerisse? Impossibile al tutto è tale supposizione, chi pensi come frequenti esser dovessero i messi dalle città d' Italia ad Avignone, ove secondo l' uso di que' tempi, facevan centro tutti i più grandi affari dell' Europa. Quel componimento poetico vediamo da Francesco spedito a Gerardo colla lettera *Si fervorem animi*, che ha la data de' 2 decembre. Pare dunque sommamente simile al vero che non più tardi de' 2 decembre 1448, che è quanto dire tre mesi dopo averglielo promesso, ei glie lo inviasse. E a creder così ci muove eziandio un' altra ragione, la quale se non coarta al 1348 la data della lettera suddetta (4, V), vieta certamente di portarla più avanti del 1349. La lettera è scritta da Padova: con essa il Poeta manda al fratello la prima delle sue Egloghe — *Parthenias* — e parlandogli del tempo e del luogo in cui la compose, gli dice *Tertia retro æstas me tunc in Galliis agentem ad fontem Sorgiæ compulerat* ec. Posteriore alla lett. 3 del Lib. X non poteva questa 4 essere scritta prima del 1348 ,nè dopo il 1349. Poichè nella estate del 1345, egli era in Italia d' onde tornò ad Avignone solamente in decembre, e ripartitone nel nov. del 1247, più non vi tornò fino al giugno del 1351. Dunque i soli anni prossimi al tempo in cui dimostrammo scritta la lettera *Subit animum* che precedè di poco l' altra *Si fervorem*, ne' quali passasse il Petrarca la state in Francia, furono il 1346 ed il 1347, e noi crediamo che appunto la state del 1346 sia quella da lui designata come *Tertia retro æstas* nella detta lettera *Si fervorem*, che stimiamo dettata in Padova del 1348, tre mesi appena dopo la precedente scritta da Carpi. Ben peraltro più tarda di quasi quattro anni, sebbene nell' Epistolario posta d' accanto a quelle due, mi sembra che fosse la lettera *Geminum otii tui* (5, X). E due cose me ne fan persuaso. Parlando egli con tutta sincerità, e confessandosi al fratel suo, gli dice di aver mutato vita e costumi per modo tale che *consortium feminæ, sine quo interdum existimaveram non posse vivere, morte nunc gravius pertimesco* ec. Or questo cambiamento, o che vogliam dire questa conversione del Petrarca, da lui medesimo sappiamo non avvenuta che dopo il 1350 (v. lett. ai *Post.* e nota alla lett. 3, IX.). Veggiamo poi questa lettera segnata colla data *III Idus Iunias in solitudine*. La quale indicazione non ci sembra ch' egli mai adoperasse a designare altro luogo che la sua Valchiusa. E a Valchiusa egli non era tornato dopo il 1347 che sul cadere del giugno 1351; dappoichè ai 21 di quel mese stava in viaggio sul monte di Ginevra (*Fam.*

9, XI: v. nota alla lett. 2, XI). Nè può pensarsi che con quelle parole *in solitudine* indicar volesse il Petrarca alcun campestre ritiro, a cui si fosse riparato durante il suo soggiorno in Italia dal 1347 al 1351. Imperocchè dalle sue lettere si raccoglie che in quegli anni ei fu più che mai sempre in moto viaggiando per le diverse città dell'Italia, nè mai si ritrasse a vivere in solitudine. Per le quali ragioni io credo che questa lettera (5, X) debba stimarsi scritta da Valchiusa gli 11 giugno del 1352.

Lungo per avventura dirà taluno questo discorso diretto solo a determinare la data di queste tre lettere: ma ponendo mente al lume che ne viene alla biografia del poeta, e a quella di Gerardo suo fratello, non tutti vorranno giudicarlo affatto inutile. Dopo il quale poco o nulla ci occorre di dire a dichiarazione delle lettere stesse. Nella prima troverà il lettore tutti i particolari che per brevi cenni da noi furon dati intorno a Gerardo nella nota alla lett. ai Posteri. La seconda contiene una minuta spiegazione di tutto quello che di allegorico si trova nell' Egloga *Parthenias*, della quale sappiamo che scritta nel 1346, a Valchiusa, fu mandata da Padova due anni più tardi. Nell' ultima abbiamo un trattato filosofico-teologico della incostanza e della contraddizione degli affetti e degli atti umani, e la conferma di quanto altrove asserimmo sulla religiosa pietà del Petrarca, non punto affievolita da quegli errori giovanili, a cui la corruttela generale de' costumi, ed il focoso suo temperamento l' ebbero sospinto (v. nota alla lett. 13, V).

LETTERA VI.

A GIOVANNI VESCOVO D'OLMUTZ.

Et quanto putas.

Si dimostra gratissimo alle sue lodi, che dice di non meritare: ed esalta l'eloquenza e la facondia del suo stile.

Immaginar tu non puoi di quanta gioia mi ricolmasse la lettera tua, e quanto più che non soglio, letta che l'ebbi, io mi piacessi di me medesimo. Conciossiachè per essa mi fu manifesto che il mio povero nome le tempestose vette delle Alpi già valicate, suona sotto il ciel di Lamagna sulle labbra dei dotti. So ben io che non lo merito: ma molte sono le cose or triste or buone, che senza meritarle ci toccano in sorte. E sebbene la Gloria sia nome vano, e pari a fiato di vento, pure un cotalchè di soave vi si contiene, che anche i magnanimi solleticando diletta. Lieto dunque della mia ventura io mi piaccio, e della benevolenza a me da sì grand'uomo profferta, mi glorio e mi onoro. Benchè nato lungi dal cielo romano, tu della lingua di Roma sei così dotto, che le più belle eleganze e la maggior robustezza del sermone latino nella tua lettera si veggono accolte, e chi per entro accortamente vi miri, tanto più grande ti giudica, quanto più tu fai prova di abbassare te stesso. Per te si fa chiaro potersi della Germania quel medesimo dire che già fu detto dell'Italia, grande per lo valore e per le armi, non essere per riuscire men grande nella lingua, se alle fatiche dell'ingegno il buon volere non venga meno. E basta la penna tua a farmi fede di quel che possa l'eloquenza d'oltremonti. Ma più non vo' dire su questo proposito, perchè non si paia ch'io voglia ren-

derti il cambio delle troppe lodi che con elegantissimo stile (e a Dio piacesse che dir potessi rispondente al vero) tu mi hai date a man piena, le quali di vergogna insieme e di piacere mi furon cagione: chè dolce cosa mi pare l'esser tenuto da te per uomo di qualche conto, mentre sento vergogna d'esser altro da quello che tu mi tieni. Ben però intendo d'onde ciò nasca, e so qual fosse l'egregio che ti trasse in errore. Or fa di prestare a lui in tutto il rimanente fede pienissima, ma in ciò che me riguarda, nessuna. Sappi ch'egli mi ama; e amore è cieco. Quale ei vorrebbe ch'io fossi, tale mi bandisce e mi esalta. Sta sano, e vivi felice.

—

NOTA.

È questa la prima delle otto lettere (*) che nell' Epistolario si leggono dirette a Giovanni Oczko, Vescovo prima di Newburg e poi di Olmutz, il quale dopo la morte di Ernesto di Pardowitz fu Arcivescovo di Praga, e nel 1379 ornato della porpora de' Cardinali, cessò poi di vivere nel 1381. — L' Ab. Mehus nella vita di Ambrogio Camaldolese (p. CCXXI) riporta sei delle lettere dal Vescovo dirette al nostro poeta. Dal qual carteggio manifesto si pare come grande stima ed affetto nutrisse quel prelato verso il Petrarca, e come questo lo ricambiasse non solo di gratitudine, ma di altissimo ossequio, quale per avventura si conveniva al nobile ufficio di Cancelliere che sosteneva nella corte di Carlo IV imperatore. Aveva questi creato il Petrarca Conte palatino, ed insignitolo per soprappiù di molti privilegi singolari che forse agli altri Conti non si solevano conferire. Ed il Vescovo cancelliere ne inviò ad esso il diploma da se medesimo scritto, chiudendone il sigillo in una teca di oro. Il Petrarca gli rese ben mille grazie delle lodi nel diploma contenute: lietissimo si dimostrò di posseder quel suggello colle immagini di Cesare e di Roma, ma facendo mostra di animo disinteres-

(*) Fam. X, 6; XXI, 2, 5; XXIII, 6, 7, 10, 14, 16. Il Crispino ne pubblicò cinque, cioè delle sovrannotate la seconda, la terza, la quarta, la sesta e la settima, collocandole a capriccio nei libri XII e XIII della sua edizione.

sato, rimandogli indietro l' oro della bolla (*Fam.* 2, XXI.), il che avvenne nel 1357, essendo la lettera or ora citata contemporanea alla precedente (*Fam.* XXI. 1) e, come da questa si rileva, spedita per mezzo di Sacramore. Vedremo da un' altra lettera del libro stesso (*Fam.* XXI. 5), come il Vescovo tornasse a mandarglielo, ed egli da ultimo lo accettasse. A Giovanni d' Olmutz prima che ad ogni altro egli mandò l' intera Bucolica: e per suo mezzo invitato ad andare in Germania presso l'Imperatore, si mosse per secondarne il cortese desiderio, che andò a vuoto per circostanze indipendenti dal suo volere, come altrove vedremo (*Fam.* XXIII. 6, 10, 14). Nota all'universale era l' amicizia onde il Vescovo cancelliere favoriva il poeta: perchè chiunque aveva bisogno di ottenere da quello alcuna grazia procurava che questi se ne facesse mediatore (*Fam.* XXIII. 7.) E o per sè stesso, o per altri avevagli egli chiesto alcun favore che non essendogli venuto fatto di conseguire, gli dichiarò (*Fam.* XXIII. 16) « di volerne accagionare soltanto la sua nemica Fortuna. »

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.